STORIA

D' ITALIA

DAL 1815 AL 1850.

STORIA
D' ITALIA

DAL 1815 AL 1850

DI

GIUSEPPE LA FARINA

Seconda edizione corretta dall'autore.

—

VOLUME PRIMO

—

TORINO

SOCIETA' EDITRICE ITALIANA

1860.

PROEMIO

I.

Dell'Autorità e della Libertà.

Il non giudicare rettamente ed equamente gli uomini e le cose annulla affatto l'utilità della storia. Ed in vero, a che serve la storia se non giova ad istruire i popoli ed a renderli più savii per l'avvenire? La scuola detta Provvidenziale, la quale tutti fa derivare i fatti umani dalla volontà immediata di Dio, e la scuola scettica, che tutto fa derivare dal caso o dalla fortuna, si somigliano in questo, che l'una e l'altra rendono inutile e vano lo studio dei tempi passati: contro Dio, chi puote? sulla fortuna, chi impera? La scuola filosofica distingue i fatti generali dai particolari; riconosce i primi generarsi logicamente gli uni dagli altri con certe leggi costanti; vede gli altri accidentali, variabili, imprevedibili; questi, come direbbero gli scolastici, *contingenti,* quelli *necessarii.*

Il passato e l'avvenire sono i due poli del mondo sociale: il presente è linea immaginaria che divide l'uno dall'altro, come l'equatcre divide il globo in due emisferi. Il passato e l'avvenire sono rappresentati nell'ordine morale dalla fede e dalla ragione, nell'ordine politico dall'autorità e dalla libertà; la fede e l'autorità hanno la loro cagione nello spirito di conservazione; la ragione e la libertà in quello d' innovazione; se non che, per lo sviluppo morale e materiale della umanità, si accresce la forza della ragione e della libertà, e col correre dei tempi la loro prevalenza divien sempre maggiore su' loro contrarii (1).

Gli uomini, radunandosi per la prima volta in civile comunanza, dicono tutti *Constituamus super nos regem*, cioè l'autorità: poco importa che sia un sacerdote, un principe, o una congrega di seniori; ma nel medesimo giorno ch' e' costituiscono l'autorità cominciano a combatterla, perchè se lo spirito di conservazione è inerente alla natura umana, anco inerente l'è quello di progresso. Negli Stati che paiono i più dispotici, la libertà trova sempre qualche via di manifestarsi: in certi paesi il despota trova un freno nella religione, in altri ne' costumi: se la tribuna è muta, mormora la società segreta; se proibito il disputare, si congiura; se la ribellione impossibile, si ammazza. « Il più bel governo è quello del Sofi », dicea Luigi XIV; « Ma, sire, gli rispondea il maresciallo d'Estrées, io ne ho veduti strozzati tre ne' miei giorni ». I tempi, ne' quali Roma vide il colmo della servitù, son quelli che corsero da Augusto a Valeriano, e ne' quali, fra trenta imperatori, ventiquattro ne furono morti di ferro o di veleno. In Francia, da Clodoveo a Dagoberto, quaranta fra re e principi in varia guisa furono

(1) Bisogna distinguere la libertà dall'egualità: quella si manifesta agli uomini sotto diverse forme, più o meno in tutti i tempi: v'era libertà in Sparta, sebbene goduta da soli 20,000 cittadini. L'egualità non appartiene che a certe date epoche: possibile sotto le monarchie assolute, necessaria nelle democrazie.

spenti. La libertà compressa, non muore, traligna: la luce che rischiara, diviene incendio che arde; il fiume che feconda, torrente che devasta (1).

Ogni autorità che si costituisce, qualunque siasi la sua origine o la volontà degli uomini che la esercitino, è un ostacolo alla libertà; ogni libertà che nasce è una negazione dell'autorità. Noi Italiani, e più di noi i Francesi, abbiamo chiesto dall'autorità più ch'ella non può darci: gli Americani e gli Inglesi sono praticamente più liberi degli altri popoli, perchè hanno imparato a far da loro, senza nulla attendere dall'autorità (2). La libertà ha il bisogno di innovare; l'autorità non può che conservare: e se anche innovare volesse, ne avrebbe il diritto e la possibilità? L'umanità non si trasforma per forza di leggi, le quali non sono che la sanzione di trasformazioni compiute. La legittimità della rivoluzione sta nella sua spontaneità, ed è un tiranno chi la forza, come colui che la comprime. Gli ordini fondamentali di una società non debbono essere violati, nè possono essere da una legge mutati. L'Italia era pagana, oggi è cristiana: qual legge fece credere in Cristo? L'Italia era feudale, poi divenne comunale: qual legge ordinò ai popoli di costituirsi in comuni? L'Italia si credeva un ag-

(1) Dicasi lo stesso dell'autorità, la quale non è giammai distrutta pienamente, nè anco nell'uomo individuo: non v'è libero pensatore che non creda un milione di cose sull'autorità di altri uomini; e nessuno ha nella sua vita nè il tempo, nè la possibilità di sottoporre tutto all'esame individuale. Ne' tempi di aristocrazia politica ed intellettuale, l'uomo prende per guida delle sue opinioni la ragione superiore di un uomo o di una casta; ne' tempi di egualità civile ed intellettuale egli prende per guida la pubblica opinione.

(2) La differenza che si nota su questo riguardo fra gli Inglesi e gli Americani è che gli uni operano spesso individualmente, gli altri non operano giammai che per mezzo delle associazioni. Non dico già che in Inghilterra non esista lo spirito di associazione; ma gli Inglesi non si associano che per le cose grandi, gli Americani anco per le piccole. Questa differenza deriva dalla diversa forma di reggimento dei due popoli.

gregato di piccoli Stati tutti fra loro indipendenti: qual legge impose a tutti gli uomini parlanti la medesima lingua dalle Alpi al Lilibeo di chiamarsi nazione? Notate anzi che l'autorità tentò impedire che gli Italiani divenissero cristiani, e che fondassero i comuni, come tenta oggidì impedire che si costituiscano in nazione; e che il popolo versò fiumi di sangue per ottenere divenisse legge una trasformazione dalle idee preparata e da' fatti compiuta. E d'altra parte, qual legge avrebbe oggi forza di abolire, a cagion d'esempio, il matrimonio, la famiglia, la proprietà, e di fare adorare Budda, Maometto, o il fuoco sacro? L'autorità può e deve ordinare i modi come un matrimonio contrarsi, un testamento rogarsi, una vendita stipularsi; dar regola infine alle leggi organiche e costitutive della società, non crearle o sopprimerle. S'ella volesse far da sè una rivoluzione, si esporrebbe al pericolo e alla vergogna di vederla rigettata dal popolo, il quale non accetta una libertà se non quando ne sente il bisogno, e non ne sente il bisogno se non quando ha la forza d'esercitarla. Bisogni e forze nascono gemelli nell'uomo individuo come nell'uomo collettivo; e come la reazione de' governi spinge i popoli alla rivoluzione, così la rivoluzione de' governi, fatta o temuta, spinge i popoli alla reazione.

II.

Del papato considerato come principio d'autorità.

L'autorità e la libertà prendono forma diversa secondo i tempi ed i luoghi; e sarebbe, a cagion d'esempio, errore gravissimo, l'autorita dell'eforato lacedemone, del patriziato romano, dell'impero latino, della monarchia germanica e del moderno principato, o invece la libertà spartana, romana, germanica e moderna creder cose conformi. Qualunque siasi però la forma che autorità e libertà assumano

nella successione dei tempi e nella estensione dello spazio, la loro intrinseca natura non muta, le leggi primordiali che le reggono rimangono costantemente le stesse.

Per una di queste leggi l'apogeo dell'autorità si trova sempre nella congiunzione del potere religioso col potere civile, nè puossi immaginare autorità più superlativa di quella, che nel medesimo uomo congiunga il sacerdote ed il re, il domma e la forza, il supremo ed assoluto impero delle anime e dei corpi (1). Ciò avviene nel principio di ogni civiltà, come apertamente dimostrano le storie, ebrea, romana, musulmana, e via discorrendo. Mosè, Numa, Maometto ebbero quest'autorità primitiva e sublime, la quale è il centro generatore di ogni circolo di civiltà (2).

La Chiesa ebbe, un tempo, l'impero e la balìa della cristianità: ricevea il fanciullo appena nato, non abbandonava il vecchio che dopo morto; distribuiva il lavoro ed il riposo; della sua benedizione aveano bisogno il pellegrino per viaggiare securo, il guerriero per vincere una giornata; le lettere non imparavansi che nelle sue cattedrali, i libri non serbavansi che ne' suoi conventi; il suo codice era codice universale; i pergami eran l'unica tri-

(1) Una religione racchiude tanto più precetti non religiosi, quanto è meno civile il tempo nel quale essa nasce: il Corano, a cagion di esempio, non dà solo precetti e dommi morali e religiosi, ma anco leggi civili e criminali e teorie scientifiche; il Vangelo non parla che dei doveri dell'uomo verso Dio, e degli uomini fra di loro. Paragonando il Vangelo co' libri di Mosè si trova la differenza che passa fra la civiltà ebrea e la cristiana, e la superiorità di questa su quella.

(2) Da questa legge suprema non si sono potuti sottrarre nè anco gli Stati Uniti d'America, non ostante che la civiltà americana sia in certa guisa continuazione della civiltà cristiana-europea. Il codice del piccolo Stato di Connecticut anteriore alla guerra della indipendenza cominciava così: « Chiunque adorerà un altro Dio che il Signore sarà messo a morte ». Seguivano varii articoli della medesima natura presi testualmente dal Deuteronomio, dall'Esodo e dal Levitico. Non v'era quasi peccato che non fosse sottoposto a pene gravissime: il magistrato dominava non solo sulle azioni, ma anco sulle coscienze. Vedi TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, c. 11.

buna, i concilii l'unica assemblea deliberante; l'architettura non innalzava che chiese e monasteri; la scultura e la pittura non rappresentavano che cose sacre; la musica prendeva le sue regole dal papa. A lui i giovani chiedeano la istruzione, i vecchi le perdonanze, i mercadanti il credito, i conquistatori le investiture, i re la corona, i popoli la facoltà di ribellarsi, i tiranni il diritto di opprimere: ed ha ragione il De Maistre di dire: « L'autorità del papa fu per parecchi secoli la vera forza costituente d'Europa; » ed anco più ragione allorchè soggiunge: « I papi hanno educato la giovinezza della monarchia europea: eglino l'han fatta (1) ».

La libertà moderna è adunque l'antagonista del papato: verità che dimostra la filosofia, e comprova la storia; verità che non avremmo sentito il bisogno di ripetere, se la civile sapienza, che dai padri nostri ereditammo, da alcuni rinomati ed insigni scrittori de' nostri giorni non fosse stata rinnegata, per correr dietro a dottrine difettive e fallaci.

Che il papato sia stato utile alla nostra civiltà, non v'è uomo savio ed erudito che possa ragionevolmente contestarlo. Sì, il papato fu utile a noi, come la tribù levitica fu utile agli Israeliti, come il califfato fu utile a' Mussulmani, come ogni sacerdozio è utile ad ogni nuova civiltà; ma egli è stoltezza voler ritrovare in lui il principio della libertà, mentre non rappresenta che il termine opposto. Non ha favorito di certo la libertà nel dominio della intelligenza: le scienze filosofiche e morali sono state da lui condannate nelle opere di Abelardo, Bacone, Machiavelli, Descartes, Barbeyrac, Grozio, Hobbes, Puffendorfio, Bolingbroke, Malebranche, Pascal, Montesquieu, Locke, Kant, Voltaire, Rousseau, Condillac, Filangieri, Beccaria, Genovesi, Tracy, Gioja, Pagano, Condorcet, Beniamino

(1) De Maistre, *Du Pape*.

Constant e cento altri; le scienze fisiche sono state condannate nelle opere di Alberto Magno, Copernico, Galileo, D'Alembert, Della Porta, Buffon, Mesmer, Gall, Raspail; la storia in quelle di Guicciardini, Sarpi, Giannone, Bayle, Pirro, Hallam, Hume, Segni, Gibbon, De Potter, Robertson, Sismondi, Botta..... Nè anco le amene lettere e la poesia hanno trovato grazia innanzi all'inesorabile tribunale dell'Indice, e la medesima maledizione è caduta su Anacreonte, Lucrezio, Ovidio, Boccaccio, Ariosto, La Fontaine, Milton, Bentivoglio, Sacchetti, Alemanni, Alfieri, Foscolo, Lamartine, Victor Hugo e Niccolini. Poco più di un secolo era trascorso, da che l'arte della stampa era in Europa conosciuta, e già il catalogo de' libri nominativamente proibiti contava nel 1629 più di quattordicimila opere: alle quali bisogna aggiungere quelle nelle proibizioni generali comprese, cioè le scritte da eretici, da cattolici di poi divenuti eretìci, in lingua volgare su controversie religiose ancorchè in difesa del cattolicismo, di geomanzia, idromanzia, chiromanzia, piromanzia, astrologia...., di argomento osceno o lascivo, contenenti proposizioni ereticali, erronee, scandalose, offensive alle anime pure, temerarie, scismatiche, sediziose, lodative degli eretici (1), offensive alla fama degli ecclesiastici o dei principi, tendenti ad introdurre cerimonie e riti nuovi, ed anco voci nuove escogitate dagli eretici (2). E come se tutto questo non bastasse, la proibizione generale si estese a tutti i trattati sul giansenismo, sulla costituzione *Unigenitus*, sul dominio ecclesiastico de' beni temporali, sull' immacolato concepimento di Maria, sul duello, sulla scherma, e sulla forma

(1) Si noti che la proibizione non risguardava solamente la lode data agli eretici come eretici; ma anco per qualunque altra virtù, capacità, o dottrina che potessero avere: dell'istessa maniera sono proibiti i libri degli eretici, trattassero anco di agricoltura, di veterinaria o di cucina.

(2) *Clementis VIII auctoritate Regulis Indicis adiecta.*

del cappuccio di san Francesco (1); cioè a dire su nove decimi almeno di tutti i libri fino allora pubblicati. La Congregazione dell' Indice stendeva la sua mano distruttrice fin sui libri de' padri gesuiti, e cominciò con proibire quello del loro famoso generale Acquaviva (2); fin sui libri dedicati ai pontefici e col loro espresso consentimento pubblicati (3). Nessun principe potè giammai ottenere la revoca di una condanna; molti, e specialmente quelli di Spagna, Portogallo, Francia e Polonia, ottenevano fossero condannate delle opere che la Congregazione dell' Indice avea giudicate innocenti (4).

Or supposto che la Santa Inquisizione avesse avuto possibilità di ardere tutti i libri, che avea ordinato fossero arsi, in quale stato si troverebbe oggi la civiltà europea? Che saremmo noi, se tutti i libri nell'Indice annotati fossero stati distrutti, e con essi tutto quanto lo spirito umano ha trovato di più sublime e di più grande? Se fosse stata soppressa la dottrina del movimento della terra, dalla Inquisizione dichiarata « falsa e contraria alla santa scrittura (5) »; e soppresse le scienze filosofiche che chiamò empie; e l'anatomia che disse sacrilegio; e la chimica

(1) *Decreta de Libris prohibitis nec in Indice nominatim expressis.*

(2) *Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesus. Roma in Collegio ejusdem Societatis, anno* 1586.

(3) Valga per esempio il *Libro della origine delli Volgari Proverbj di Aloyse Cyntio delli Fabritii, della Città di Vinegia cittadino, delle arti e di medicina dottore, ad Clemente Settimo. In Venezia, con la gratia del Sommo Pontefice,* 1526.

(4) Vedine molti esempj in Peignot, *Dictionnaire des principaux livres condamnés au feu, supprimés, etc.*

(5) *Decretum Sacrae Congregationis, etc.* 5 *mar. an.* 1616. Il Padre Maestro Paolo Antonio Foscarini carmelitano avea stampato una lettera *Sopra l'opinione de' Pittagorici e del Copernico della mobilità della terra e della stabilità del sole.* Egli volea dimostrare quella dottrina non contraria alla Santa Scrittura: la Sacra Congregazione gli rispose con un decreto di proibizione molto più severo di quello contro Copernico.

che confuse nella medesima maledizione dell'alchimia; e l'astronomia che proscrisse coll'astrologia; e la storia naturale che accusò di materialismo; e la stampa che disse arte infernale; e l'innesto vaccinico che condannò come contrario alla dignità umana; e la applicazione del vapore qual forza motrice, e gli asili per l'infanzia, e le scuole normali, e le scuole domenicali che disse cose sospette come trovato di protestanti..... tutto ciò infine che costituisce la civiltà nostra e ci rende superiori a' selvaggi della Nuova Zelanda?

Allorquando la Repubblica Romana del 1849 aprì le porte del Santo Uffizio, tutti coloro che quivi erano ebbero opportunità di osservare quanto si sia oprato in sei secoli per ispegnere la ragione umana e con essa ogni lume di civiltà. La Sacra Congregazione, condannando un libro, ordina tutte le copie stampate o manoscritte siano nel termine di dieci giorni consegnate al suo uffizio, soggiungendo: « altrimenti (oltre all'offesa di Dio) incorreranno i librai ed il detentore, di qualunque condizione e dignità si sia, *ipso facto* nella scomunica maggiore e *latae sententiae*, ed in oltre, venendo i trasgressori a notizia nostra, procederassi contro di loro colle pene tassate nei sacri canoni e nelle regole dell'Indice Romano, ed altre pene arbitrarie (1). » Ma non contenta la Sacra Congregazione di perseguitare il pensiero nella sua manifestazione con ardere col libro il libraio, o almeno con farlo morire nelle carceri, o ruinarlo nella sua industria, volea anco inaridirne la sorgente, ammazzando l'uomo che l'avea concepito: la dottrina della indipendenza laicale, la virtù repubblicana, la libertà della poesia sono trascinate sul rogo di Arnaldo da Brescia, di frà Girolamo Savonarola e di Cecco d'Ascoli: l'autorità della satira è attaccata alla

(1) Quest'era la formola usata nel secolo XVII: poi fu messa in latino.

forca di Nicola Franco, che fu l'Aristofane de' tempi suoi: le scienze fisiche son chiuse nella prigione di Galileo: si vogliono arsi Giannone e Lorenzo Valla, perchè con loro sia arsa la storica erudizione, e l' uomo tema d' interrogare il passato non men che l'avvenire. Ogni mezzo è reputato lecito per domare la ribelle ragione: Giovanni Huss viene al concilio sotto la fede di un salvocondotto e muore sul rogo; frà Paolo Sarpi non si fida del salvocondotto e non si discosta da Venezia, ma e' riceve tre colpi di pugnale, pagati scudi 55,000 (1); frà Fulgenzio crede alla pace che gli offre Roma, va, ed è preso, impiccato ed arso. All'atrocità si aggiunge lo scherno: dieci anni, con quell'odio che non perdona, insiste la Corte di Roma perchè le sia consegnato Giordano Bruno; l'ottiene alla fine, promettendo ch'ei sarà punito *clementissime et citra sanguinis effusionem*, e clementissimamente egli è punito, e sangue non si versa: Bruno è arso vivo, e le sue ceneri sono gittate nel Tevere, come già quelle di Arnaldo!

Nelle prigioni del Santo Uffizio vidersi orribili sotterranei gremiti d'ossa umane, di trecce di donna, di logore vesti: v'era anco qualche piccola moneta de' tempi di Pio VII, quasi a testimoniare quell' esecrando sepolcro avere continuato ad ingoiare vittime umane dopo l' anno **1815**. Vidersi nelle celle moderne letti in disordine, coperte sbranate colle mani o strappate co' denti, sandali di frati, veli di monache, gonne di fanciulle, berrettini e fasce di lattanti, e rosari, e rocche, e calze ancor non compite.... oscuri misteri del delitto in presenza de' quali l'immaginazione si arretra inorridita. Negli archivii di quel luogo è una collezione completa de' libri condannati, molti de' quali sono oggi affatto dimenticati, essendone stato di-

(1) Frà Paolo non morì per quelle ferite ancorchè gravissime: il pugnale fu appeso in voto ad un crocifisso colla scritta: *Dei filio liberatori.*

strutte tutte le copie, salvo quella che l'Inquisizione ha per sè riservata quasi trofeo di vittoria: sono quivi ancora tutte le opere manoscritte, delle quali giunse ella a tempo ad impedire la pubblicazione: immensa biblioteca e prigione della umana intelligenza, in fondo alla quale giganteggia terribile la statua di papa Pio V.

Chi potrà calcolar quanto grandi scoperte, per opera o per paura della Santa Inquisizione, sieno state perdute o non divulgate? Quando leggo in Ruggiero Bacone: « Si possono fare delle navi grandi per navigare ne' fiumi e ne' mari, rette da un sol uomo, le quali abbiano maggior velocità che se fossero piene di remiganti; si possono fare carri che si muovano senza animali con impeto irresistibile (1) », io sospetto, che quell'uomo straordinario, il quale conoscea la composizione della polvere da cannone, conoscesse anco la forza del vapore; ma e' temeva di palesare la sua scienza, e scrivendo il capitolo *De occultando secreta naturae* dovea avere innanzi agli occhi il rogo, sul quale poco mancò non fosse trascinato Alberto Magno suo contemporaneo. Più tardi in Danzica fu inventato un telaio *che lavorava da sè,* dicono i contemporanei: il telaio fu distrutto, e l'inventore strozzato. Frà Marco da Solipodio inquisitore volea far ardere Petrarca perchè leggea sempre le opere del *Mago* Virgilio; e poco mancò Innocenzo VI non vi acconsentisse.

Nè si dia al papato la gloria immeritata di aver reso Roma la metropoli delle arti: tale ell' era prima che la navicella di Pietro approdasse alle sponde del Tevere. Non edificavansi certamente per ordine dei papi il Pantéon, la Basilica della Pace, la Mole Adriana, il Colosseo, gli archi di Severo e di Tito, il sepolcro di Cecilia Metella, nè tutte quelle stupende opere dell'arte latina, innanzi alle

(1) *Epistolae fratris Rogerii Baconis, De secretis operibus artis naturae et de nullitate Magiae.*

quali si umilia la più grande altezza dell' arte moderna. E se di questa vuol parlarsi, non ricevea certo la sua ispirazione da' papi l'anima fiera di Michelangelo, nè l'anima amante di Raffaello. La purezza dell' aere, la bellezza sublime dei modelli, il largo ondeggiare delle campagne, il sentimento artistico del popolo, la vista de' capolavori greci e romani e la tradizione istorica fece di Roma la metropoli delle arti pria che fossero i papi, e tale la manterranno quando i papi non saranno più. E se Leone X e qualche altro pontefice hanno ricevuto dalla storia la lode di protettori delle arti, anco nella storia si trovano registrati i nomi de' papi, che fecero rompere tutte le statue pagane, come Gregorio Magno, che spogliarono dell' antico tetto di bronzo il Pantéon e ne fecer cannoni per Castel Sant' Angelo, come Urbano VIII, e che della pietra de' grandi monumenti dell' antichità giovaronsi per edificare i palagi loro e de' loro nepoti. Quando Leone X proteggeva le arti in Roma, tutte le corti d' Italia erano mutate in Accademie di arti: in Pavia scrivea Cardano, in Parma dipingea Correggio, in Verona vivea Fracastoro, in Venezia stampava Aldo Manuzio, in Ferrara cantava Ariosto, in Bologna leggeva giurisprudenza Alciato, in Messina calcolava Maurolico, in Firenze meditava Machiavelli, in Napoli vivea Telesio e preparavasi al martirio Giordano Bruno: era quello il secolo di Bentivoglio, Annibal Caro, Guicciardini, Poliziano, Berni, Andrea del Sarto, Tiziano, Benvenuto Cellini, Michelangelo, Raffaello, Bramante, Vignola, Palladio, Cristoforo Colombo ed Americo Vespucci.

Si proclamerà ancora il papato scudo della italiana indipendenza? Ma chi chiamò in Italia il re Pipino se non Stefano II? Chi chiamò Carlomagno se non Adriano I? Papa Formoso chiamò in Italia Arnolfo l'alemanno; Giovanni XII chiamò Ottone I; Giovanni XV, Ottone III; Benedetto VIII, Arrigo II; Giovanni XIX, Corrado il Sa-

lico; e per non iscendere in particolari, furono i papi che chiamarono i Sassoni contro gli Svevi, dipoi gli Svevi contro i Sassoni; quindi, dopo aver mendicato aiuti stranieri al di là delle Alpi, al di là de' Pirenei, al di là del Reno, al di là dell' Oceano, i Provenzali, e da ultimo Spagnuoli, Tedeschi, Svizzeri, Ungheresi, di tutte le religioni, di tutte le lingue, non esclusi i Turchi, come Sisto IV e Paolo V, perchè facessero strazio di questa misera Italia! Chi impedì per ben due volte re Liutprando di ridurre in unico stato l'Italia se non i papi? Chi se non i papi impedì re Ardoino, Federigo II, Manfredi e tutti quei principi infine, che per ambizione, per interesse o per amor di patria, ebbero quel magnanimo concetto e furono i più vicini a conseguirlo? L' avversione dei Papi alla unità e alla indipendenza d' Italia è scritta su di una serie di forche e di roghi, cominciando da quella di Crescenzio e da quello di Arnaldo: per essa Dante pronunziò avverso al papato quel *Delenda est Carthago*, che da sei secoli si ripete in tutti gli scritti e gli atti dei nostri grandissimi.

Ma almeno i papi, sacrificando l' unità e la indipendenza, furono utili alla libertà? Di certo della loro lunga lotta cogli imperarori giovossi la libertà municipale, e spesso dalle bolle papali i popoli presero opportunità per iscuotere il giogo dei principi, ricuperare antichi privilegi, conseguirne de' nuovi; ma non si ripeta Alessandro III essere stato il campione della Lega Lombarda: egli ne profittò per combattere Federigo, il quale gli aveva innalzato contro un antipapa; ma dappoichè lo vide umiliato per la rotta di Legnano chiedergli pace, egli si rappacificò con lui, badò ai vantaggi della Chiesa, e de' Lombardi si dimenticò; di che i Lombardi indignati, a lui, che in San Giorgio di Venezia vantavasi de' travagli patiti, rispondeano: « Parecchie volte l'imperatore offrì la pace a noi senza la Chiesa, e noi la ricusammo; per pochi vostri travagli, molti noi ne sopportammo, per pochi vostri pericoli, molti noi ne incontram-

mo, quando non esitammo per l' onor vostro e della Chiesa esporre noi ed i figli nostri [1] ». E se dal terzo Alessandro vogliamo discendere ad Innocenzo III, o risalire a Gregorio VII, noi troveremo che il detto Gregorio, il quale umiliò la podestà imperiale nella persona di Arrigo IV, non umiliò meno la libertà romana, facendo da Normanni e Saraceni arder Roma dal Colosseo al Laterano, e rendendo possibile la soppressione di ogni libero ordine e la fondazione della monarchia assoluta a papa Innocenzo; il quale Innocenzo, dopo di avere eccitato i baroni inglesi ad insorgere contro re Giovanni, non appena costui mise a' suoi piedi l' insanguinata corona, ricevette il re sotto la protezione di San Pietro, e scomunicò i baroni reclamanti le libertà nella *Magna Charta* contenute. Quelli che rammentan sempre le belle parole di Giulio II: « fuori i barbari! », non rammentano giammai il suo odio fierissimo per la libertà; non rammentano ch' egli sottoscrisse il trattato di Cambrai col quale s' era fermato Padova, Vicenza e Verona sarebbero date all'impero; Roveredo, Treviso ed il Friuli a Casa d'Austria; Brescia, Bergamo, Crema, Cremona e tutte le dipendenze del ducato di Milano al re di Francia, e la Dalmazia al re d' Ungheria; non rammentano ch' egli invocò e adoprò contro le armi italiane le armi or di Alemagna, or di Francia, or di Spagna, or degli Svizzeri, e che barbari per lui non erano gli stranieri, ma gli avversarii.

Il vero egli è, come scrisse il Macchiavelli: « Che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa... E la cagione che l'Italia non abbia o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d' Italia e

(1) Questa orazione degli ambasciatori della Lega Lombarda in risposta a quella del papa è riportata da Romualdo Salernitano, che trovavasi presente nella sua qualità di ambasciatore del re di Sicilia.

farsene principe; non è stata, dall'altra parte, sì debole che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbi potuto convocare un potente, che la difenda contra a quello che in Italia fosse diventato troppo potente.... Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri (1) ». Così i papi furono cagione e pretesto di tante invasioni, che parve l'Italia non ne sentisse più, non che dolore, vergogna. I Franchi invasero le Gallie ed unificaronle; gli Anglo-Sassoni invasero la Bretagna ed unificaronla: sola Italia fu da tutti invasa e da nessuno unificata; ed i papi seppero così bene maneggiarsi fra gli Italiani che voleano unità e gli Italiani che voleano libertà, che questi la libertà perderono, quelli l'unità non conseguirono, ed eglino soli i loro stati conservarono ed accrebbero; e tanta abilità ebbero da fare intendere a' popoli « com'egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli castigare da Dio (2) ».

Da quanto ho detto (e non è che parte minima del vastissimo argomento) si vede chiaro essere stato il papato per l'Europa in generale e per l'Italia in particolare l'antagonista della ragione e della libertà nell'ordine intellettuale e nell'ordine politico. Ma la ragione e la libertà combattevan sempre per liberarsi dalla doppia tirannide, e la lotta divenne fierissima dappoichè la Riforma ebbe scosso il giogo dell'autorità in quasi mezza Europa, e la stampa di ciò che

(1) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Lib. I, c. XII.

(2) Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, Lib. III, c. XII.

sarebbe stata ribellione di una provincia, come quella degli Albigesi e degli Ussiti, ne fece una rivoluzione universale.

III.

Del progresso dello spirito umano ne' secoli XVI e XVII.

L'arte della stampa era stata inventata. La facilità di procurarsi dei libri avea il desiderio d'istruzione accresciuto, e gli argomenti d'istruzione moltiplicati: ed allora, non solo i fatti e le dottrine acquistarono maggiore pubblicità, ma ancora con somma rapidità acquistaronla, e contemporaneamente in molti luoghi. Se i rostri e le tribune di Roma, Sparta ed Atene son mute, se una libera parola non suona più nelle ringhiere di Firenze, di Bologna e di Milano, un'altra tribuna si è aperta, un'altra parola si è udita, la quale commuove meno gli animi, ma rischiara più la ragione, produce effetti meno vivaci, ma li produce più durevoli. Gli uomini che parlano una medesima lingua divengono tutti uditori e giudici d'ogni quistione che si discuta; e la controversia, uscita dalle ristrette cerchia de' concilii e delle diete, scende nell'arena del mondo. Invano la verità sarà proscritta dalle curie, invano i pergami e le cattedre predicheranno e insegneranno le dottrine della doppia schiavitù religiosa e civile: la verità sarà divulgata nei libri, e la ragione e la libertà, cacciate dalle chiese e dalle scuole, troveranno numerosi uditori nelle città e nelle campagne. Bastava alla Santa Inquisizione fare ardere dieci o venti manoscritti, perchè il pensiero di un grande uomo non trovasse più un'eco nel mondo: oramai è difficilissimo distruggere tutte le copie di un libro, e per una che ne resti l'eredità de' padri non è perduta.

Quantunque l'autorità non prevedesse da principio tutti gli effetti mirabilissimi che avrebbe prodotto la stampa, istintivamente osteggiavala. Crucciavansi i principi fosse nata

un'arte, la quale facea cader di pregio i manoscritti con tanto dispendio raccolti: Luigi XI avea dovuto dare in pegno le sue argenterie, per avere in prestito le opere mediche dell'arabo Rhais: il Poggio avea comprato una villa col prezzo di un Livio: una contessa francese avea pagato per una copia di certe omelie dugento pecore, molte pelli di martora, e tre moggia di granaglie; ed ora bastava qualche scudo per comprare le opere più rare e pregiate. La Chiesa insospettivasi di un'arte, la quale trasportava le dispute religiose, per così dire, in piazza. I dotti istessi prevedeano con dolore la dottrina non sarebbe più patrimonio di pochi, e sdegnavano un'arte senza la quale stettero Grecia e Roma, e che era trovato di barbari di là oltre il Reno. I primi stampatori corser pericolo d'essere arsi come stregoni, e dovettero latinizzare o grecizzare i loro nomi per renderli meno sgradevoli agli amatori della classica antichità; e Bernardo Cennini, *il secondo inventore della stampa*, moriva in Firenze nella miseria a pochi passi dal palagio nel quale albergava Lorenzo il Magnifico. Ciò non ostante il gran trovato si propagò e coincise co' più grandi avvenimenti del mondo moderno: la scoperta dell'America, la riforma religiosa, il passaggio del Capo di Buona Speranza, la caduta di Costantinopoli in potere de' Turchi, l'applicazione generale della polvere da sparo agli usi della guerra.

L'uomo conobbe il globo ch'egli abita, e potè studiare la specie umana nelle modificazioni prodotte in lei dalle varie condizioni naturali e da' diversi ordini sociali, ed osservare le opere della natura sotto tutte le temperature e in tutti i climi. La voce della riforma lo scosse; e questa non poteva esser più soffocata nelle fiamme e nel fumo di un rogo: i libri ai quali era affidata percorrevano tutta la cristianità dalla Svezia all'Italia e dall'Ungheria alla Spagna. Presentivano i principi che i popoli, dopo aver sottoposto all'esame della ragione l'autorità religiosa, vi sottoporrebbero anco la civile, e riconosciuti gli abusi del papato non tarderebbero

a riconoscere quelli del principato: per lo che, salvo poche eccezioni, i re avversavan tutti la riforma, e non accettavano le nuove dottrine, se non quando vedevano in esse l'unica sicurtà possibile delle loro corone. Arrigo VIII continuava a perseguitare i riformatori, anco dopo ch'egli avea rotto con Roma: Edoardo ed Elisabetta non avrebbero potuto esser cattolici senza dichiararsi usurpatori; ed i re di Svezia e di Danimarca diveniano luterani per rendere impossibile il ristabilimento de' principi cattolici, il trono de' quali essi aveano occupatò. E mentre nella controversia delle opposte dottrine la ragione umana si fortificava, e colla lettura del Vangelo nelle lingue volgari la morale si purificava, i Greci fuggiti da Costantinopoli insegnavano a leggere nell'originale le opere dei poeti, degli oratori, degli storici, de' filosofi, onde l'antica Grecia si onorava; non più in commentarii oscuri, monchi ed apografi, ma nei testi originali, studiavansi le platoniche e le aristoteliche dottrine; e gli scritti di Euclide, di Archimede, d'Ippocrate e di altri sommi erano esempio e sprone a' cultori delle scienze matematiche e fisiche.

La lingua algebrica è inventata, la teoria generale dell'equazioni è trovata; i logaritmi rendono più facile l'applicazione del calcolo. Galileo scopre la legge della caduta dei gravi, e ne deduce la teoria del movimento uniforme ed accelerato; col suo telescopio apre un nuovo cielo alle osservazioni degli astronomi; determina il periodo della rotazione del sole; insegna a misurare il tempo coll'oscillazione del pendolo, e fonda una scuola, culla della fisica sperimentale, ove *provando e riprovando* mille veri fecondissimi si trovano e si dimostrano. Copernico distrugge l'ipotesi di Tolomeo sulla immobilità della terra; Keplero segna l'orbita de' pianeti, e svela la legge eterna secondo la quale queste orbite sono percorse; Bacone insegna il vero metodo di studiare le opere della natura e di scoprirne i segreti colla osservazione, colla esperienza e col calcolo; Descartes invita gli uomini a scuotere il giogo dell'autorità, e se la ragione umana

non fu libera, seppe almeno ch'era creata per essere libera.

Fino allora l'autorità dei principi erasi tenuta come proveniente da Dio; solo disputavasi se immediatamente o mediante il vicario di Dio, cioè il papa [1]. Ma lo studio del diritto romano, la riforma religiosa e l'abitndine acquistata di ragionare e di risalire alle cagioni, anzichè contentarsi delle autorità e dei fatti apparenti, fecer sì che dopo la metà del secolo XVII quasi tutti gli statisti d'Europa trovaronsi d'accordo in affermare, che gli uomini riuniti in civile comunanza delegano ad un principe l'esercizio di quella autorità che non vogliono, non possono o non sanno collettivamente esercitare. Questa delegazione tacita o espressa, per la massima di senso comune che il costituente è superiore al costituito, mette il popolo al di sopra del principe, e rovescia la pietra angolare dell'edifizio monarchico. Se il principe è il delegato del popolo, e' non può adoprare il suo potere che in servigio del popolo: mancando a' patti della delegazione, è ribelle, e dev'essere deposto come ogni altro pubblico ufficiale: la legge ch' ei promulga è la supposta volontà del popolo; e se questa è manifestamente contraria, la legge non è più obbligatoria [2]: il principe costituito deve render conto al popolo costituente dell'esercizio di un potere che non è suo, della ministrazione di un danaro che non è suo: tutti i cittadini debbono essere da lui risguardati come ugnali, perciocchè da tutti egli ricevette la delegazione sovrana.

I primi scrittori che professarono la dottrina della delegazione (la quale contenea in sè il germe di una rivo-

(1) Un concilio di Parigi pose fra gli articoli di fede, e sotto Luigi di Baviera i principi di Alemagna dichiararono: « Imperialem dignitatem et potestatem esse immediate a solo Deo ».

(2) I parlamentarj inglesi de' tempi di Cromwell avean già detto: « La loro volontà esser legge, essendo il popolo da loro rappresentato « la sorgente d'ogni legittima autorità », e quelli di Francia cominciavano a far prevalere la massima « farsi la legge col volere del po- « polo e col consentimento del re »:

luzione), furono uomini al principato devotissimi, ed ai popolari reggimenti avversi: Grozio, consigliere aulico della regina di Svezia e cortigiano di Luigi XIII; Barbeyrac, adulatore di Giorgio I; Hobbes, partigiano di Carlo II, e proclamatore della dottrina: il sommo imperante non poter peccare, poter anzi far divenire giuste le cose ingiuste (1); Puffendorfio, che dava al principe autorità piena sulla vita ed i beni di tutti i cittadini; Bohemero, che odiava il reggimento repubblicano, che il misto dicea *mostro di repubblica*, che proclamava pel suddito il dovere di ubbidire al principe anco nelle cose manifestamente ingiuste, e a lui niegava anco il diritto della fuga come disubbidienza e ribellione. I principi accoglievano con gioia quella dottrina, la quale servia ad emanciparli dalla dipendenza del papa, e così sofisticavano: « Il popolo delega al principe l'esercizio della sovranità, ma questa delegazione è irrevocabile: il principe non può esser privo della sua corona dal papa, perchè non per suo mezzo, ma per mezzo del popolo e' la ricevette da Dio: i signori feudali non possono opporsi a' suoi voleri, perchè la delegazione fu opera di tutti, e l'obbedienza è dovere di tutti: nessuno ha più diritto di levarsi in rivolta, perchè chi ciò facesse diverrebbe ribelle, non al volere individuale del principe, ma al volere collettivo di tutti: il principe dee procurare il maggior bene possibile del popolo, perchè da lui ei ricevette la delegazione della sovranità, ma non dee permettere che il popolo eserciti direttamente alcun diritto di sovranità, perchè la delegazione fu piena, generale e irrevocabile ».

Ecco per sommi capi la dottrina dominante nelle corti sul finire del secolo XVII: da essa nacquero le riforme civili del secolo seguente, nel qual tempo divennero fatti

(1) « Summos imperantes peccare non posse, cum ratione unquam « culpandos esse. — Reges quae imperent justa facere imperando quae « valent injusta ». *De Cive*, c. XII.

le due idee prevalenti, indipendenza dei principi dal potere sacerdotale, ugualità dei cittadini.

IV.

Della filosofia del secolo XVIII.

Ma già a' sommi trovatori di veri fecondi seguiva la possente schiera dei divulgatori, i quali la nuova luce dappertutto diffondevano, e dappertutto gli errori assalivano, anco ne' riposti asili ove la Chiesa ed il Principato gli avevano raccolti. Collins e Bolingbroke in Inghilterra; Bayle, Fontenelle, Montesquieu, Voltaire e la pleiade illustre della Enciclopedia in Francia combattevanli, adoprando l'erudizione e la logica, la gravità delle argomentazioni e la vivacità dell'ironia, le ragioni ed il motteggio, ciò che scalda l'immaginazione e ciò che commuove il cuore. E' piaggiavano il principe per abbassare il sacerdote; ripeteano agli amici di libertà la superstizione essere lo scudo dei tiranni, e nel medesimo tempo svelavano ai re le congiure della superstizione ed i suoi furori sanguinarii, e mostravan loro i pugnali di Jacopo Clement, di Chatel e di Ravaillac. La loro condiscendenza verso i principi non trasmodava si ch' e' non reclamassero sempre l'indipendenza della ragione, non inculcassero sempre l'umanità e la tolleranza: Arrigo IV era per loro il migliore dei re; Filippo II il peggiore de' tiranni.

La filosofia del secolo XVIII ebbe re, sacerdoti, guerrieri e magistrati per discepoli e per avversarii, nè giammai forse v'è stata una scuola più maledetta e più esaltata, il che è prova della sua potenza. I suoi capi incontrarono l'odio, ma seppero evitare il supplizio: celavansi e mostravansi quanto alla loro sicurezza e alla loro gloria bastasse.

Vidersi governi dar con una mano premii a'filosofi, e pagar coll'altra i loro calunniatori, proscriverli ed onorarli, far ardere per mano del carnefice le loro opere e seguire le loro dottrine; e queste prevalevano combattute dagli uni, difese dagli altri, confessate da molti, simulate o dissimulate da' più, secondo i casi, con infingimento che diceasi prudente. Chi resisteva alla ragione non resisteva al ridicolo; il pedantismo scolastico cadeva sotto i colpi di quest'arma terribile; l'ironia dava il passo alla filosofia; il riso troncava i nervi al fanatismo; la tolleranza rendea impossibili le guerre religiose; ed il popolo, ridendo de' frati e de' cortigiani, recuperava la più preziosa delle libertà, la libertà del pensiero.

E frattanto l'arte della stampa perfezionata moltiplicava i libri, e questi proporzionavansi alla capacità, a' gusti, alle facultà de' lettori, i quali dalle medesime fonti, ma per cento diversi rivoli, attingevano le medesime persuasioni: piena libertà doversi concedere alle coscienze, al commercio, alle industrie; bisognare legislazione criminale più mite, giurisprudenza più sicura, codice civile più semplice e più razionale; ingiusta essere la inegualità de' cittadini, scandalosa la ricchezza del clero, stolta atrocità non mezzo di prova la tortura, infamia esecranda l'Inquisizione.

I filosofi intendevano alla difesa degli oppressi senza distinzione di razza o di religione; combattevano ogni forma di tirannide ed ogni guisa di privilegio, senza curarsi se alla loro patria o alla patria altrui fosse di profitto o di nocumento: in Europa alzavan la voce contro la crudele avidità de' mercadanti europei, che sui lidi dell'Africa, dell'Asia e dell'America tenevan mercati di carne umana; gli scrittori francesi lodavano ed esaltavano la tolleranza religiosa, che in que' di prevalea nelle Russie e nella Svezia; Beccaria combatteva in Italia le massime barbariche della giurisprudenza francese, e D'Alembert faceva conoscere alla Francia l'aureo libro *dei Delitti e delle Pene*, che Voltaire com-

mentava [1]; a Parigi si proponeano riforme e miglioramenti alla costituzione inglese, mentre Howard da Londra denunziava a' Francesi la crudele noncuranza, colla quale prigionieri e malati eran trattati nelle carceri e negli ospedali di Francia.

In Ispagna i duchi di Aranda, d'Alba e di Villa Hermosa, ministri del re, in Portogallo il ministro Pombal, in Danimarca il re Cristiano VII, in Svezia la regina Ulrica e suo figlio Gustavo III, in Polonia il re Stanislao Poniatowski, in Prussia Federigo II, in Austria Maria Teresa e Giuseppe II, ed in altri luoghi altri principi ed autorevoli personaggi più o meno seguivano le nuove dottrine, ed onoravansi dell'amistà di Voltaire, di Diderot, di D'Alembert e di altri filosofi, e alla gloria di essere da loro lodati aspiravano.

La rivoluzione americana fornì argomento opportuno per l'esercizio della ragione popolare: la causa della libertà e della indipendenza fu discussa al cospetto di tutta Europa, ed i popoli, curvati sotto il giogo della tirannide, udirono parlare de' loro diritti, seppero che altri popoli avevano osato riconquistarli e difenderli, e videro che il reggimento repubblicano non era solamente un resto di antico ordinamento sociale anteriore alla monarchia, ma anco il principio di nuovo ordinamento sociale che potrebbe succedere alla monarchia.

E frattanto l'applicazione dell'algebra alla geometria avea aperto un campo nuovo alle scienze matematiche; un nuovo calcolo era stato inventato, la cui utilità basterebbe sola ad immortalare i nomi di Newton e di Leibnitz; la meccanica razionale era divenuta una vasta scienza. Huyghens scopre la legge del movimento nei circoli, e dà il metodo per determinare a qual circolo ciascuno elemento di curva appartenga; e Newton, riunendo le due teorie, trova quella del

(1) Il libro del Beccaria, appena pubblicato, fu tradotto in francese, inglese, spagnuolo, olandese, tedesco e russo.

movimento curvilineo, e l'applica alle leggi per mezzo delle quali Keplero avea dimostrato ellittiche essere le orbite dei pianeti. Ed allora l'uomo conobbe e misurò le vie che percorrono i corpi celesti dalle due forze centrifuga e centripeta sospinti ed attirati. D'Alembert trova risoluti gran numero di problemi di statica e di dinamica; ma egli insegna come con un principio generale si possa determinare il movimento di un numero qualunque di punti, animati da forze qualunque e legati fra loro da condizioni; dipoi applica questo principio a' solidi ed a' fluidi, e la meccanica trasmuta in scienza di puro calcolo. Gli strumenti d'ottica sono perfezionati, e per mezzo d'essi nuovi astri scoperti. La celerità della luce è misurata; il raggio solare, decomposto; l'arcobaleno, spiegato. Grazie allo studio della elettricità il fulmine non è più fenomeno incomprensibile, e Franklin insegna agli uomini come dominarlo e preservarsene. Il galvanismo è nato, il magnetismo animale scoperto; si misura la variazione del peso dell'atmosfera, dell'umidità, dell'aria e della temperatura de' corpi inaugurandosi la nuova scienza della meteorologia. L'osservazione dei fenomeni che accompagnano la composizione e decomposizione dei corpi, e la ricerca delle leggi colle quali si operano, aprono un vasto campo alla chimica. La storia naturale percorre la lunga serie che conduce dalla materia bruta alla organizzata, da questa a quella che dà il primo indizio di sensibilità e di movimento spontaneo, e da questa all'uomo; e non potendo più contenere il gran numero delle sue scoperte, si suddivide in mineralogia, botanica e zoologia; mentre l'anatomia prende per suo oggetto speciale l'uomo fisico, e dà origine a due nuove scienze, l'anatomia comparata e l'anatomia vegetale. Ed ecco, per quel nesso mirabilissimo che tutte le scienze hanno fra di loro, la chimica, la botanica e la zoologia apportare luce nuova all'agronomia ed alla pastorizia; la chirurgia, la medicina e la farmacia rinovellarsi colla guida dell'anatomia e della chimica; ed il calcolo,

la fisica, la meccanica e la chimica chiamare a nuova vita tutte le arti industriali. Già si esperimentano l'illuminazione a gaz, i telegrafi ed i ponti sospesi: Montgolfier ha già lanciato il suo pallone: le filande meccaniche sono inventate: si fanno i primi saggi delle macchine a vapore: si ritrova la stenografia, affinchè si possano tramandare agli avvenire le lotte titaniche delle tribune popolari che in breve saranno aperte.

In questa grande crociata per conquistare la verità e combattere l'errore, l'Italia contava i suoi Tancredi, e tali erano Giannone, Vico, Muratori, Beccaria, Galeani, Genovesi, Ennio Quirino Visconti, Magalotti, Redi, Salvini, Tiraboschi, Marsigli, Volta, Scarpa, Mascheroni, Galvani, Maffei, Spallanzani e parecchi altri illustri. Metastasio avea già cantato i suoi dolcissimi versi, Cesarotti penetrava colla fiaccola della filosofia nel dominio delle lettere, Goldoni ritraeva di natura una società vicina a morire, e Baretti cacciava dal Parnasso italiano la turba de poetastri evirati, perchè di esso prendesse possesso la musa robusta e cittadina del Parini e dello Alfieri.

E mentre la scienza combattea apertamente il vecchio mondo, le società segrete ne scalzavano le fondamenta, affinchè al primo urto popolare ruinasse: delle quali società discorrerò nel seguente capitolo, e prima di quella de'Liberi Muratori, che può risguardarsi come la genitrice di tutte le altre.

V.

De' Liberi Muratori e degli Illuminati.

Non è opera facile risalire fino all' origine de' Liberi Muratori o Frammassoni, come con voce derivante dal francese comunemente si dicono. La setta pretende ad origine antichissima ed arcana. Narrano Salomone aver deputato Adon

Iram di Tiro alla edificazione del Tempio del Signore: Adon Iram aver diviso i trecento operai, che vi lavoravano, in allievi, compagni e maestri, dando segretamente a ciascun grado certi segni, parole e toccamenti speciali, perchè gli appartenenti all' un grado non usurpassero l'ufficio e gli stipendi dell' altro. Tre compagni fecero violenza ad Adon Iram affinchè palesasse loro la parola de' maestri; ed essendosi egli niegato, ammazzaronlo, ed il suo cadavere seppellirono sul monte Libano. Quando il detto cadavere fu trovato da coloro che Salomone avea inviati per ricercarlo, e' gridarono *Mac-benac*, cioè « la carne lascia le ossa »; e questa parola adottarono i nuovi maestri invece di quella perduta con Adon Iram, la cui morte giurarono di vendicare.

Altri credono le Logge de' Liberi Muratori derivino da quelle corporazioni d' architetti e muratori, le quali nel medio evo avevano leggi, ordini, capi e giurisdizione propria, non che il secreto di certe costruzioni e di certi fregi formanti una lingua simbolica, che gli eruditi si studiano d' interpretare sulle cattedrali di Strasbourg, di Colonia e di altre città di Francia e di Alemagna. Altri infine credono vedere nella frammassoneria un avanzo de' misteri indiani, egiziani, persiani e manichei, scoperti in Asia da' Crociati, trasferiti in Europa da' Templari. Certo egli è, che soppresso l' ordine de' Templari, i sopravvissuti alla persecuzione si costituirono in società secrete, e continuarono la serie de' loro granmaestri fino a tempi a noi vicini; ma se i Templari trovassero ospitalità nelle logge de' Liberi Muratori, o se ne fossero i fondatori, non è ancor provato dalla storia.

La setta crebbe a' tempi della rivoluzione inglese e per opera de' partigiani di Giacomo Stuard. Carlo Edoardo Stuard fondò il Capitolo Giacobita di San Giovanni di Scozia, ch'è la Mecca de' Liberi Muratori: loro simboli, la cazzuola, il martello e l' archipenzolo; scopo simbolico, edificare il tempio di Dio, *Grande architetto dell' Universo*, onde le iniziali G. A. D. L. U. indicarono l'oggetto del loro culto. Chi

fosse il martire da vendicare, gli uccisori da punire, la parola da recuperare, rimase arcano di pochi, e variò secondo i tempi: pe' Giacobiti Adon Iram era re Carlo I; gli uccisori, Cromwell ed i suoi partigiani; la parola perduta, *regno*: pe' continuatori de'Templari Adon Iram era Molay, ultimo gran maestro dell'ordine fatto morire sul rogo da Clemente V e da Filippo il Bello; costoro (cioè la tirannide sacerdotale e civile) gli uccisori da punire; *libertà* la parola da riconquistare. Questo simbolismo prevalse, e la frammassoneria fu istituzione democratica ed umanitaria. Non vi è pe' Liberi Muratori distinzione di nazionalità e di religione; basta credere in Dio, il cui mistico nome, Jehova, si legge in lettere ebraiche dentro un delta raggiante, sospeso sul trono del venerabile che in ogni loggia presiede. E' si danno fra loro il nome di fratelli: le colonne del tempio sono sormontate da' melograni dell'amicizia; ed il neofito giura « di prestare aiuto ed assistenza a tutti i fratelli sparsi su tutta la superficie della terra ».

Dal Catechismo del primo grado estraggo queste domande e risposte, che bastano a mostrare cosa fosse la frammassoneria per l'iniziato:

« — Che si fa nella loggia di San Giovanni di Scozia?

— Si edificano tempii alla Virtù e si scavano prigioni profonde per il vizio.....

— Cosa intendete voi per Massoneria?

— Lo studio della scienza e la pratica della virtù.....

— Perchè vi siete fatto ricever Massone?

— Perchè io ero nelle tenebre e desideravo veder la luce.....

— Che significa la luce?

— È la conoscenza della virtù, è il simbolo del Grande Architetto dell'Universo.....

— Perchè (nell'atto del ricevimento) vi fecer tenere un ginocchio ignudo ed un piede in pianella?

— Per insegnarmi che un Massone dee esser umile.

— Perchè vi posero un compasso aperto sulla mammella sinistra?

— Per insegnarmi che il cuore di un Massone deve esser giusto.....

— Che significa il grembiule?

— Il lavoro e l'ugualità: la sua bianchezza simboleggia il nostro candore ».

Ne' gradi superiori, come quello di eletto, scozzese, cavaliere d'oriente, rosa-croce..... il simbolismo diviene esplicito e più aperto. La cerimonia della iniziazione del cavaliere di rosa-croce, a cagion di esempio, è figuratamente desunta dalla schiavitù degli Ebrei e dalla riedificazione del Tempio da Ciro conceduta a Zorababele. Il recipiendo vestito di rosso e carico di catene è condotto al trono di Ciro, in una sala parata di verde, e rischiarata da settanta fiaccole, in commemorazione dei settant'anni di schiavitù. Ciro gli chiede:

« — Chi sei?

— Il primo fra' miei pari muratore per grado, prigioniero per sventura.

— Il tuo nome?

— Zorababele.

— L'età?

— Settant'anni.

— Quale oggetto ti mena qui?

— Le lagrime e le miserie de' miei fratelli.

— Rivelami i segreti della Massoneria: a questo prezzo ti concederò la libertà.

— Salomone c'insegnò suprema nostra legge essere l'ugualità: questa più non esiste. Il grado tuo, i tuoi figli, il tuo fasto, la tua corte sono incompatibili co' misteri dell'ordine nostro. Io ho assunto obblighi sacri ed inviolabili; e s'è necessario violarli per tornar libero, io preferisco restare in servitù. » Allora Ciro dà sette picchi, si congratula con Zorobabele della sua virtù e costanza, gli fa

« Sii riconosciuto capo fra'tuoi pari. » Ed egli esce per annunziare a'fratelli « che il sonno del popolo è finito, e che già spunta il giorno della comune liberazione ».

Nell'anno 1787 la Massoneria contava tremila e dugento logge, e più che trecentomila ascritti. La prima loggia che fondossi in Italia fu quella di Napoli del 1731: di poi altre fondaronsene a Firenze nel 1733, a Roma nel 1741. L'imperatrice Iwanowa di Russia volle nel 1731 essere iniziata a'misteri della setta. L'imperatrice Caterina II, che da principio avea proibito la Massoneria, fece più tardi venire dalla Scozia zelanti massoni, affinchè propagassero nell'impero le dottrine ed i riti della setta, ed ella si dichiarò la protettrice della loggia di Elio in Moscovia. Federigo di Prussia, giovine ancora, fu ricevuto massone in Brunswick: divenuto re, con editto del 1774, dichiarò che la Massoneria godeva « la sua graziosa protezione ed il suo reale favore ». Il duca d'Orléans era fin dal 1781 venerabile dell'ordine massonico in Francia, ove Luigi Filippo suo figlio, allora in tenera età, esercitava l'uffizio di portiere. In Inghilterra il duca in Cumberland ed il principe di Galles, di poi Giorgio IV, ebbero successivamente il grado di venerabili nel 1782 e nel 1791. Nè gli uomini per ingegno e dottrina riputatissimi mancavano: Anderson era fra'zelantissimi; Voltaire fu ricevuto massone, correndo l'anno 1778, nella loggia delle Nove Sorelle ove sedevano Franklin, Court de Gebelin, Cordier, Saint-Firmin, Mercier sotto la presidenza di Lalande. Il grembiule che gli fu offerto era quello che aveva portato Elvezio, massone di altissimo grado (1). Washington era venerabile nelle logge americane; e ciò che più direttamente riguarda l'Italia, Giuseppe II era massone, e pria di lui Francesco di Lorena imperatore era stato ricevuto massone in Olanda in

(1) Dixmerie improvvisò in quella occasione una poesia, che terminava co'seguenti versi: « Il reçoit de nous la lumière. — Le monde la reçoit de lui ».

una loggia presieduta da lord Stanhope ambasciatore inglese. Nel 1775 sua altezza serenissima la duchessa di Bourbon fu istallata granmaestra nella loggia di Sant'Antonio a Parigi; e nelle sorelle presenti alla cerimonia trovò le duchesse di Luynes, di Polignac, di Caylus, la marchesa di Clermont, la viscontessa di Tavannes ed altre molte d'illustre casato. Di poi la setta fu proscritta in Austria, in Francia, nelle Fiandre, in Svezia, in Polonia, in Spagna, in Portogallo e in Ungheria. La Sorbona dichiarò i Liberi Muratori « degni delle pene eterne »; Clemente XII e Benedetto XIV scomunicarongli, l'Inquisizione li perseguitò come eretici, e Carlo III di Napoli, a richiesta delle corti di Francia e di Roma, proibì le loro adunanze. D'allora in poi i Liberi Muratori più accuratamente celaronsi; e la setta, come avviene sempre delle cose proibite, fu dagli uomini operosi più ricercata, e generò quella degli Illuminati.

L'ordine degli Illuminati nacque in Baviera nel 1776: suo fondatore fu il professore Weishaupt; suo scopo, rendere non necessarie le autorità spirituali e temporali, e ristabilire fra gli uomini la libertà e l'ugualità. Gli Illuminati si proponeano « combattere le tenebre e diffondere la luce »: in filosofia seguivano le dottrine degli Enciclopedisti; in politica pregiavano come maestro Rousseau. Giuravano di difendere « con coraggio e prudenza la virtù, la libertà e la scienza, e di adoprare tutte le loro forze contro la superstizione e la tirannia »; definivano la morale « l'arte che insegna agli uomini il modo di divenire maggiori e di non avere più bisogno di tutela »; aspiravano alla fratellanza universale; tenevano per gretto ed egoistico l'amore del luogo natio, che volevano si estendesse alla terra tutta e a tutta l'umana famiglia. Perchè meno di loro si sospettasse, gli Illuminati serbarono molta parte del rituale e del simbolismo de' Liberi Muratori. Anch'essi dicevansi intenti alla riedificazione del Tempio; anch'essi cer-

cavan la luce alla quale aspirava il Massone; ma con assai più intelligenza, astuzia e perseveranza lavorarono al conseguimento dei loro scopo. Fondarono gabinetti di lettura ed accademie, aprirono scuole e collegi, s'introdussero nelle milizie, nei conventi, nelle collegiate, negli officii pubblici e nelle corti; non trasandarono nè anco le prigioni, i ricoveri di mendicità e gli ospedali; tenevano corrispondenti ed inviavano loro messi in tutte le città d'Europa; i loro libri trovavano stampatori, librai, distributori e lodatori dappertutto, si che la fama letteraria poteva dirsi nelle loro mani. Sì grandi furono i vantaggi ch'ei seppero procurarsi, che molti entravano nell'ordine per propria utilità, essendo sicuri se poveri di trovar del pane, se ambiziosi onore ed autorità, se deboli assistenza, se grandi rinomanza, e fama se di fama desiderosi. Non vi fu segreto de' loro avversarii ch'ei non giungessero a discoprire, e quindi a pubblicare, se ciò a loro giovasse, nella *Corrispondenza di Schloezer*, nelle *Notizie politiche* e nella *Biblioteca Alemanna Universale*. L'arte d'introdursi nelle corti dei principi, e spiarle e guidarle secondo i casi, nessuno conobbe meglio di loro, se non con opposto intento i Gesuiti. Furono ministri, segretarii, consiglieri, medici, e fino servidori e palafrenieri; tutto sapeano, a tutto eran presenti; nè fatiche, nè stipendii, nè perigli si peritavano d'incontrare per la utilità di loro setta.

La loro gerarchia era molto somigliante alla cattolica: v'era un capo (Spartaco) assistito da un areopago; v'erano superiori nazionali, provinciali e decani, quasi metropolitani, vescovi e curati: si professavan voti, si predicavan dottrine, si facean confessioni, e gl'indegni scomunicavansi. L'ordine comprendeva due classi, quella della *Preparazione*, divisa ne'gradi di novizio, minervale, illuminato minore e illuminato maggiore; e quella dei *Misteri*, divisa ne'gradi di sacerdote, reggente, filosofo e uomo-re. Quando l'illuminato dal grado d'illuminato maggiore, ultimo della prima classe,

passava a quello di sacerdote, primo della seconda, era condotto. cogli occhi bendati, a meditare e ad attendere nel vestibolo di un tempio. Poi la benda cadeva da suoi occhi, una spada gli era posta nella destra, ed una voce gli gridava: « Entra, ma bada di non lasciare dietro te aperta la porta ». Ed egli entrava, e vedea un trono sormontato da ricco baldacchino, ed una tavola sulla quale erano scettri, corone, spade e monete d'oro, simboli di potenza e di ricchezza, e sotto una bianca veste sacerdotale sopra un cuscino color di sangue. Il preside gli dicea: « Se il tuo orgoglio è tentato da questi segni della degradazione e della stoltezza umana, se tu vuoi aiutare i re nell'opprimere, noi possiamo collocarti vicino al trono, ma il nostro santuario ti sarà interdetto, e tu sarai abbandonato alle conseguenze della tua follia: se invece intendi di rendere gli uomini liberi e felici, sii il benvenuto fra noi ». Allora cominciava la rivelazione de'misteri dell'ordine: maledicevasi alle usurpazioni della forza mutate in diritto, alle astuzie della doppia tirannide religiosa e civile che spinge gli uomini a scannarsi fra di loro in nome della patria e di Dio, a chi primo osò dire: Questo è mio: si proclamavano i principii della libertà, dell'ugualità e della fratellanza universale. Un velo cadeva, un altare appariva, e sopravi l'immagine del crocefisso. Il nuovo sacerdote prostravasi per adorare il Dio de'poveri e degli oppressi: una ciocca de'suoi capelli era recisa; ed egli indossava la veste sacerdotale e ponea in capo quel berretto « che val meglio, dicea il rituale, della corona de're ».

Quest'odio al diritto di proprietà, e pel quale il capo prendeva il nome di Spartaco, è simbolizzato ne'riti massonici, che prescrivono il profano sia spogliato d'ogni metallo, pria di ricevere l'iniziazione « perchè un buon massone, dice il catechismo, non deve nulla possedere in proprio ». Pe'Liberi Muratori de'tempi a noi vicini era questo uno stato di perfezione volontario, somigliante a quello

degli ordini mendicanti; non così per gli antichi Liberi Muratori, i quali ereditavano i principii del comunismo dalle sètte manicnee dei medio-evo, e queste dalla Persia, ove vi fu un tempo che il comunismo tanto prevalse da divenire legge dello Stato.

Gli antichi ordini sociali da tutti i lati ed in tutti i modi assaliti e combattuti, erano alla ruina vicini.

VI.

Delle riforme del secolo XVIII.

Ogni civiltà ha per principio una religione. Il popolo d'Israele, volendo separare il potere civile dal potere sacerdotale, chiede un re a Samuele, e Samuele sparge il sacro crisma sul capo di Saulle; e quando il Signore sdegna costui, l'istesso Samuele va nella casa d'Isai betlemita ed unge il figliuolo di lui Davide. La civiltà, crescendo, si emancipa; il laicato, entrando nell'età virile, si ribella. La lotta degli imperatori coi papi nei tempi di mezzo è il primo periodo di questa evoluzione, non accidentale e volontaria, ma logica e necessaria. Ogni Saulle porterà le mani su Achimelec, ogni Federigo II caccerà in bando Innocenzo IV. La libertà comincia a parlare al sacerdote per la bocca del principe, per parlare quindi al principe per la bocca del popolo. Filippo il Bello faceva prendere in Anagni Bonifacio VIII cinque secoli prima di Napoleone, Bonifacio VIII dichiarava il tiranno poter esser privo della corona e della vita cinque secoli prima di Robespierre. La lotta fra il potere sacerdotale ed il potere civile durava per lungo correr di tempo; ma tutti i giorni le forze di questo si accrescevano quanto quelle dell'altro scemavano. La scienza era caduta dalle mani del sacerdozio, ed era stata raccolta dal laicato, il quale ne avea fatto un'arma possente. La riforma religiosa avea tolto a Roma

metà delle sue milizie, ch'eran passate a rinforzare le schiere de'suoi avversarii. Il momento era supremo: Roma levò un esercito di nuovi pretoriani, e comparve in campo la Compagnia di Gesù. La quale, colla predicazione e coll'insegnamento, colla pubblicità della stampa e col secreto della confessione, ottenebrando gl'intelletti e inaridendo il cuore, corrompendo i costumi e domando la volontà, entrando colla dottrina della obbedienza nelle corti e con quella del regicidio nelle capanne, vestendo di mondano e di fratesco quanto bastasse per piacere a' cortigiani ed al clero, non combattendo le scienze ma corrompendole, non rinnegando le lettere ma evirandole, tentò ricondurre i popoli alla obbedienza dei principi, i principi alla obbedienza del papa.

Quando si sa che il P. Rodez affermava non esservi peccato se l'intelletto non l'abbia pria in tutte le sue parti considerato (1); ed il P. Hurtado, la fornicazione fra libero e libera esser lecita (2); ed il P. Tamburini, l'adulterio esser peccato veniale (3); ed il P. Lugo, non colpevole l'assassinio de' propri giudici ed accusatori (4); ed i Padri Escobar, Camedi, Sanchez, Lacroix, Filliucci, Gordon, Fagundes ed altri, permessa la bugia e anco la calunnia in propria difesa, permesso, in certi casi, lo spergiuro ed il falso giuramento, si comprenderà facilmente qual dovesse essere il numero de'loro penitenti in una società corrotta e bigotta, qual'era quella del secolo nel quale fiorirono. Una sola era la regola di morale, che i gesuiti inculcavano, obbedire al papa, il quale, come scrisse il Bellarmino, « è sopra del diritto e fuori del diritto, e può transmutare in cosa giusta l'ingiusta (5) ». Non è qui

(1) De Rodez, *Theolog. Scholast.*, *De peccatis.*
(2) Hurtado, *De Sacramentis*, *t. I.*
(3) Tamburini, *t. III.*
(4) De Lugo, *t. I.*, *Disp.* 10, *n.* 149.
(5) « Papa est super jus et extra jus, et potest de injustitia facere justitiam ».

il luogo di narrare il sorgimento, l'impero e la rovina rapidissima della celebre Compagnia: a noi basti notare che essa cadde per mano de' principi, i quali primi esperimentarono i terribili effetti della sua potenza. Non aveva il Bellarmino affermato potere il papa privare un principe della corona, non solo perchè eretico, ma anco perchè inetto o alla Chiesa disutile? Non aveano il Molina ed il Mariana dichiarato il regicidio atto virtuoso e meritorio se alla Chiesa giovasse?

I gesuiti erano cacciati dal Portogallo, dalla Francia, dalla Spagna, da Napoli, dalla Sicilia, dalla Corsica, da Parma, da Malta, protestando e reclamando invano il pontefice contro il procedere dei principi. Ed in quel mezzo il duca di Parma toglieva al clero la facoltà di acquistare beni immobili, lo sottoponea alle imposte comuni, vietavagli di appellare a Roma, ed ordinava niuna bolla pontificia ne' suoi Stati si pubblicasse senza l'assenso del principe. Clemente XIII fulminava la scomunica; ma il duca la dichiarava per editto nulla ed ingiusta, ed il popolo non curavala. E mentre fervea questa contesa, nella quale parteggiavano pel duca, ch'era un Borbone, i Borboni di Francia e di Spagna, altro principe della medesima casa, Ferdinando di Napoli, ridomandava alla Sede Apostolica i principati di Castro e di Ronciglione, ed ordinava gli Stati di Benevento e Pentecorvo ritornassero all'antico dominio dei re di Sicilia; il senato di Venezia facea ricercare le rendite di tutti gli ecclesiastici del suo dominio, e si trovava che in una popolazione di un milione e seicento mila anime, quaranta seimila ecclesiastici godeano rendite corrispondenti ad un capitale di 129,000,000. Simile computo in Napoli e Sicilia dimostrò cento e sette mila religiosi d'ambo i sessi godersi due terzi dei beni territoriali. Ed allora i sovrani di Europa, fattisi render conto di tutte le case religiose dei loro Stati, molte ne sopprimevano, e permettendo si pubblicassero tutti i fatti opportuni a dimo-

strare la scandalosa ricchezza degli ecclesiastici, le avarizie, le prodigalità, le lascivie delle case religiose, di gran parte dei loro beni con ragioni o con pretesti s'impossessavano. Clemente XIII lottava invano contro la corrente del secolo, e vedendo dappertutto o pubblicamente condannata o non ubbidita la famosa bolla *In Coena Domini*, compendio di tutte le vecchie pretese della Sede Apostolica, moriva sconfortato ed umiliato. I cardinali disegnavano eleggergli successore uomo devoto alla Compagnia di Gesù; ma mutaron proposito quando l'ambasciatore di Francia dichiarò loro, che se il nuovo pontefice fosse sgradito a' potentati, non sarebbe da loro riconosciuto qual capo supremo della Chiesa. Il cardinale Ganganelli fu eletto. Avvegnachè innalzato al papato da' nemici de' gesuiti, nondimeno papa Clemente XIV dichiarò da principio non aver diritto di sopprimere un ordine approvato dal Concilio di Trento: narrano ancora nel tempo del conclave avess' egli detto al cardinale Borromeo, che il papa futuro non poteva distruggere i gesuiti, senza che la cupola di san Pietro non rovinasse; e che ricusasse dare il suo voto al cardinale Stopani, dicendo: « Non gli do il mio voto, perchè s'egli è papa, la prima cosa che farà, sarà di sopprimere la santa Compagnia di Gesù ». Ma da ultimo, da' principi sollecitato e molestato, dalla pubblica opinione sospinto, addì 21 di luglio del 1773, e' segnò la tanto attesa bolla della soppressione. I governi italiani accettarono questo tardivo beneficio, non così la condizione che i beni della Compagnia si volgessero in utilità delle altre case religiose. Venezia, Genova e Parma s'impossessarono di quei beni; il re di Piemonte disse non toccare al papa di dar leggi negli Stati altrui; quello di Napoli avea fin dal 1767 incamerati i beni gesuitici, esempio per altro o dato o seguito dalla Camera Apostolica, che sulle robe dei gesuiti si avventò come su bottino tolto a' nemici. I popoli della rovina della Compagnia non sentirono nè gioia, nè cordoglio: fu opera più aulica che

popolare. Colla soppressione dei gesuiti si consumò la ribellione de' principi contro il papato, e colla bolla del 21 di luglio si compì l'abbassamento del papa innanzi ai principi; imperocchè non la persuasione della Chiesa quella bolla dettava, ma il volere delle corti, la gelosia di qualche cardinale, la paura dei curiali romani, l'odio e l'invidia degli altri frati. I gesuiti non furono messi al bando della Cristianità per le loro vere e gravi colpe, ma perchè vollero dominar troppo, e perchè erano troppo ricchi. Pretoriani del papato, arrivarono sul campo quando la battaglia era perduta, e disputando per qualche tempo la vittoria, non fecero che attirare specialmente su di loro l'odio de' vincitori. Dividere la causa del papato da quella dei gesuiti è lusinga di anime oneste e devote, è scaltrimento di paurosi: il vero egli è che giammai la libertà ha avuto nemici più terribili de' gesuiti, giammai il papato milizia più operosa e più intrepida di loro. La bolla di papa Ganganelli non fu una riforma, ma una capitolazione imposta dal vincitore, che i papi cancellarono appena ebbero possibilità di farlo. Ottenuta quella vittoria, i principi negarono obbedienza a Roma, soppressero conventi, incamerarono beni ecclesiastici, riformarono la disciplina del clero, lo sottoposero alle gravezze comuni, la più parte delle sue esenzioni e de' suoi privilegi annullarono. L'esecrando tribunale della Santa Inquisizione è abbattuto in tutta Italia per ordine dei principi, e per furia di popolo, e coi suoi archivii si fa allegri falò nelle piazze.

A queste riforme plaudite e magnificate altre se ne aggiungevano nell'ordine civile. Leopoldo I aveva trovato in Toscana leggi improvvide, ingiuste, le une colle altre non consonanti: con alcune leggi reggevasi Firenze, con altre il contado, con altre Siena, con altre Pisa: incertezza di fôro, procedure lunghissime, disordini e garbugli. V'era moltissimo da riformare, e molto si riformò. Furono abolite le pasture comuni, facilitate le compre e vendite dei

benifondi, limitati i fedecommessi, esentati i comuni dai fôri privilegiati, resi liberi nella ministrazione de' loro beni, autorizzati ad esaminare e giudicare dell'opportunità delle pubbliche gravezze, alleggerite le imposte, abolito il monopolio del tabacco, del ferro e di altri generi, soppresse le corporazioni delle arti, tolte le dogane interne, nuove vie aperte, fiumi arginati, ponti costruiti, lazzeretti edificati, libertà di culto accordata ai forestieri in Livorno stabiliti. Nè meno utili riforme furono quelle degli ordini criminali: annullate le immunità ed i privilegi di fôro, resa uguale per tutti la giustizia, abolita la pena di morte, la confisca, la tortura, il delitto di maestà cancellato dal codice, il giuramento dell'accusato non più richiesto, i giudizi meglio ordinati. Miglioravansi gli studi di Siena e di Pisa, nuove scuole e nuovi istituti di educazione si aprivano, le librerie pubbliche si ampliavano, ed altri stabilimenti di pubblica utilità o di civile adornamento si fondavano. Più animose le riforme in materia ecclesiastica. Si stabilì si dessero le parrocchie a concorso, si aumentassero le loro rendite, i parrochi rinunziassero alle decime ed ai diritti di stola, niuno goder potesse più di un beneficio, si provvedesse alla sussistenza degli ecclesiastici poveri o infermi, si abolissero i romiti, si sopprimessero le congregazioni e le confraternite, i religiosi secolari dal vescovo dipendessero, l'abito non vestissero prima dei diciotto anni, i voti non pronunziassero prima dei ventiquattro, le religiose non vestissero pria dei venti, nè pria dei trenta si velassero; le bolle e le scomuniche non sarebbero pubblicate, nè avrebbero effetti temporali senza il consenso del principe; il fôro ecclesiastico non conoscerebbe che delle cause meramente spirituali, nè pene applicherebbe che non fossero spirituali; gli ecclesiastici nelle cause criminali sarebbero da' tribunali laici giudicati e come laici puniti. Non è qui il luogo di narrare come Leopoldo si giovasse del vescovo di Pistoia, Scipione de'Ricci, per

tentare l'introduzione di un sistema di episcopato indipendente dal papa, come il vescovo fosse scomunicato, come egli nel sinodo pistoiese facesse adottare i quattro articoli della Chiesa gallicana, e come più tardi, dal principe abbandonato, ei dovesse piegar la fronte all'autorità del Vaticano.

In Napoli le riforme furono iniziate da Carlo III, ma fu sotto il suo successore, governante il ministro Tanucci, che il re si sottrasse al vergognoso tributo della chinea che offriva tutti gli anni al papa in ricordo di vassallaggio. L'istruzione pubblica fu meglio ordinata; ogni comunità ebbe scuole elementari, ogni provincia, convitti o licei; i professori furono scelti, non per favore, ma per concorso; i vescovi non ebber più autorità sul pubblico insegnamento. L'università degli studi di Napoli fu chiamata a nuova vita; fondaronsi, ampliaronsi o miglioraronsi accademie di scienze, di lettere, di arti, di antichità, collegi militari, biblioteche, musei, orto botanico, laboratorio chimico, osservatorio astronomico, teatro anatomico, ove fecero mostra della loro sapienza uomini egregi, che in quel tempo la corte teneva in pregio come onore del regno, e più tardi punì come ribelli, mutando in colpa la virtù. Fu lasciato libero a' comuni il modo di amministrarsi, prescritto il sindacato, eletti dal popolo gli amministratori, i sindacatori, i giudici del conto: libertà che poco giovò per la mancanza di uniformità nelle leggi generali. Le arti, le industrie, i commerci erano inceppati da corporazioni, confraternite, annone, privilegi baronali ed avidità fiscale. Si tentò colonizzare le isole di Ustica, Ventotene, Tremiti e Lampedusa; ma i modi tirannici adoperati trasmutarono in gastigo gravissimo ciò che avrebbe dovuto esser premio e favore. Qualche lieve miglioramento apportossi nella pubblica finanza; ma i mali erano troppo gravi perchè il beneficio fosse avvertito: i baroni erano quasi esenti dai pubblici gravami; questi divisi a fuochi, cioè a famiglie, senza con-

siderazione di ricchezza o di povertà; e mentre fra duemilasettecentosessantacinque città, terre e villaggi, che contenea il regno nel 1789, soli duecento non eran feudali, la baronia pagava appena la somma di 268,000 ducati, e 14,132,000 ducati il resto dello Stato. Fu prescritto ai magistrati ragionassero le sentenze, che fino allora erano state dichiarazioni di volontà e d'impero; qualche altro miglioramento fu introdotto negli ordini giudiziari, ma nel regno, ove viveano Pagano e Filangieri, durarono i processi inquisitoriali, la tortura ed i supplizi degli accusati, e la pena di morte, non che abolita, fu estesa a delitti nuovi, e fu pubblicata una legge che la lettura delle opere di Voltaire puniva con tre anni di galera, e quella della *Gazzetta di Firenze* con sei mesi di carcere.

In Parma il ministro Tillot fece quello che in Napoli il Tanucci: la libertà di testare in favore delle chiese fu limitata, la pubblica istruzione migliorata, i privilegi del clero diminuiti; ma il Tillot fu vinto da' suoi nemici, ed il duca Ferdinando, consigliato da nuovo ministro, lo spagnuolo De Lano, si rappacificò con Roma, disfece quel po'di bene, e giunse fino a ristabilire l'Inquisizione.

Anco più timide furono le riforme in Piemonte, ove il re nulla fece senza il consentimento di Roma e de' suoi baroni, i quali, trascinati o sgomentati dagli esempi degli Stati vicini, cedettero qualche piccola parte di quegli abusi che chiamavano diritti feudali. E papa Pio VI, volendo anch'egli aver lode di riformatore, senza nulla riformare, intraprese l'asciugamento delle paludi Pontine. Il danaro fu preso in prestito: pagavasi per esso un frutto di scudi 48,179, più scudi 12,000 per la manutenzione delle opere: il profitto che ne ricavò lo Stato fu di scudi 32,600, così che perdeva scudi 27,579 tutti gli anni, mentre il duca Braschi, nipote del papa, pagando un lieve canone, aveva concedute 2,905 rubbia di terre coltivabili, e 1,000 rubbia di bosco.

Riunendo in unica somma tutte le riforme da' principi

italiani compite nel cadere del secolo XVIII, si troverà in una cosa sola essere degne di considerazione, cioè nell'affrancazione del principato del giogo sacerdotale: la sola Toscana vide migliorati i suoi ordini civili: in Napoli, in Piemonte, in Roma e negli altri Stati minori tutti gli antichi abusi rimasero. L'Italia in generale avea pessime leggi, feudalità oppressiva e tracotante, non industrie, non commerci, non libertà, non vantaggi ed onore di nazione. I principi non compresero la grande verità proclamata più tardi da De Maistre: l'infallibilità papale e l'assolutismo temporale essere sinonimi; non compresero che ricusando il papa per giudice doveano accettar per giudice il popolo; vollero libertà per sè, non pei soggetti; rinnegarono il diritto divino, e non entrarono nel diritto umano: la storia imparziale dirà ch'e' furono imprevidenti, non il popolo ingrato.

VII.

Di alcune cose notevoli seguite in Italia dopo la rivoluzione di Francia.

Non entra nel disegno di questo proemio il discorrere de' fatti politici e militari compiutisi in Italia dal 1789 al 1815: non dirò quindi come per vizii proprii, per malcontento di popoli e per forza di armi forestiere gli antichi troni crollassero, come parecchie repubbliche nuove sorgessero, e poi nuove e vecchie repubbliche in nuove monarchie si trasmutassero; ma noterò solo per sommi capi certi fatti degni di essere osservati, perchè si scorga il germe di una pianta, che più tardi vedremo crescere rigogliosa, dalle tempeste sbattuta e sfrondata, non isvelta e sbarbicata.

Pio VI, fin dal principio del suo pontificato, propose tutti gli Stati d'Italia si riunissero in una lega, della quale

fosse presidente il pontefice; ma nulla si conchiuse, perchè i tempi correvano avversi al predominio della Chiesa ed i principi l'indipendenza nazionale non curavano. Roma sprezzavano, Francia temevano, e dei proprii sudditi diffidavano. Poco dopo, allorquando le armi di Francia cominciarono a rumoreggiare a' piè delle Alpi, il re di Sardegna, che primo trovavasi esposto a' perigli, propose anch'egli una lega italiana in difesa del principato e della nazionalità; ma gli altri principi, o per egoismo o per viltà, lo lasciaron solo; ed il papa, che vedea addensarsi la tempesta, sperò una tavola di salvamento nel naufragio comune, venendo a patti colle idee repubblicane; e fu allora (1791) che lo Spedalieri stampò in Assisi un libro intitolato dei Diritti dell'uomo, dedicato a Fabrizio Ruffo cardinale e tesoriere della Camera Apostolica, e dipoi resosi per iniquità e ferocia celeberrimo ne' casi di Napoli del novant'otto; nel qual libro dicevasi il patto sociale essere opera degli uomini e non di Dio; il governo dispotico non esser legittimo governo; il popolo avere il diritto di deporre un principe di quel patto violatore; la religione cristiana essere custode della libertà e dei diritti dell'uomo, anzi la sola capace di assicurarli.

I principi e le repubbliche di Venezia, Genova e Lucca non fecer nulla di magnanimo e di onorevole: odiatori di Francia, non ebbero il coraggio di stringersi fra loro in lega, di opporle una resistenza comune, di far pesare nei consigli dei potentati il loro voto collettivo, che avrebbe rappresentato una nazione capace di ordinare un esercito di trecentomila combattenti. Ciascuno pensò a sè e non curò del vicino, e tutti l'un dopo l'altro rovinarono: insolenti ne' dì fortunati, e qualcuno crudelissimo; paurosi e umili negli avversi, odiosi alla Francia, sospetti all'Austria e all'Inghilterra, esosi a' popoli, schiavi e tributari del vincitore, per non aver saputo adoprare lo spirito d'indipendenza nazionale, che avrebbe compiuto prodigi, se dai principi eccitato, secondato e diretto.

Il papato non seppe opporre alla Francia che congiure volgari, sedizioni feroci, ammazzamenti incoraggiati o pagati; non una idea possente, non un fatto magnanimo: processioni, preghiere e immagini di Madonne che piangevano per ordine del cardinal Caleppi. Pio VI nella sventura parve riprendere dignità: ma egli sapea bene che lo Stato gli era tolto, e che nella persona non sarebbe offeso. Pio VII strascicava il piviale di Gregorio VII in Nostra Donna di Parigi per assistere alla incoronazione di un soldato fortunato, il quale avea fatto morire prigione in Valenza il suo predecessore, e consentiva ch'egli ripudiasse buona ed affettuosa consorte, per prenderne un'altra, ad uso de're barbari. Ferdinando di Napoli, che nel suo odio contro Francia, avrebbe potuto, se non altro, meritar lode di costanza, dette, non che fama, infamia al suo nome colla perfidia dei tradimenti, colla viltà delle fughe, coll'atrocità delle vendette, col macello de' buoni ed illustri, coll'esaltamento de' tristissimi; e la storia inorridita notò che negli anni novantotto e novantanove, per delitto di maestà, fuggirono dal regno di Napoli tremila persone, ne furono cacciate in esilio quattromila, condannati alla prigionia parecchie centinaia, ritenuti in carcere per sospetto ottomila, condannati a morte moltissimi, fra' quali centodieci nella sola capitale, non avendosi novero preciso dei migliaia morti macellati e senza alcuna forma di giudizio, nel breve corso di due anni. Degli altri principi e repubbliche non parlo: caddero senza infamia e senza lode, se pure non è infamia il vilmente cadere.

Italia in venti anni di guerre patì danni gravissimi: spogliata e straziata da amici e da avversari, combattè per guerre non sue; schiava di stranieri sotto principi antichi, schiava di stranieri con infingimenti repubblicani, schiava di stranieri sotto principi nuovi: campo che tutti attraversarono, vittima che tutti offesero, preda che tutti divorarono. Alternavansi gli alberi della libertà per rapine odiati, colle

forche regie per vendette atroci. Combattevano valorosamente i soldati italiani in Spagna, in Russia ed altrove: di ventisettemila Lombardi andati in Russia soli mille se ne rassegnarono al ritorno; di trentamila cento e ottanta Italiani passati in Spagna in sei anni, soli ottomila novecento e ottanta ne ritornarono, e fra gli andati erano diecimila Napoletani, e fra ritornati mille; nè pel prezzo di tanto sangue gloria vera e propria acquistavano, imperocchè non proprii erano gli ordini e le bandiere; e spesso vidersi, per maggior vergogna, stare nei due campi avversi i figliuoli della medesima terra, mentre questa era corsa e ricorsa da tutte le orde selvaggie che vomitavano su di noi il Settentrione e l'Oriente.

La dominazione francese (sarebbe stoltezza negarlo) arrecò per certi riguardi grande utilità all'Italia: l'uniformità delle leggi, l'egualità dei cittadini, gli uffici pubblici resi accessibili a tutti, la feudalità completamente abbattuta, gli ordini giudiziarii migliorati, i conventi aboliti, l'industria ed il commercio ravvivati, nuove vie aperte, fiumi arginati, paduli asciugati, ponti costruiti, scuole e licei fondati, comodi ed adornamenti cittadini accresciuti, gli animi ed i corpi della gioventù nei perigli delle guerre e coll'esercizio delle armi ringagliarditi. Ma dall'altra parte le contribuzioni erano gravissime, le leve militari continue e tormentose, la stampa incatenata, le radunanze de'cittadini proibite, la libertà individuale non assicurata, la santità del domicilio violata, la soldatesca insolente e scapestrata, la polizia potentissima e molestissima, il natio idioma tenuto a vile, l'orgoglio nazionale in cento guise offeso, e le offese tutti i dì rinfrescate; i quali mali pareano insopportabili, perchè non a quelli degli antichi principati si ragguagliavano, ma alle speranze concepite e alle liete primizie della goduta libertà.

Soffiavano in questo fuoco perchè divampasse i principi fuorusciti: Inglesi ed Austriaci parlavano di libertà italiana e d'italiana indipendenza. L'arciduca Giovanni, nel 1809,

aveva pubblicato un *Invito all'Italia* (così lo chiamava), in nome di suo fratello l'imperatore d'Austria, nel quale, fra le altre cose, diceva: « Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'imperatore Francesco e de'suoi possenti collegati, Italia sarà di nuovo felice, ed una costituzione fondata sopra la natura delle cose, ed una vera politica farà prosperare il suolo italiano, e renderà le sue frontiere inaccessibili ad ogni straniera signoria. Egli è l' imperatore Francesco colui il quale vi fa certi di uno stato così felice ed onorevole. Sa l'Europa che la parola di questo principe è sacra; egli è il Cielo che parla per la bocca di lui. Destatevi adunque, Italiani, levatevi a rumore. Quale che sia la parte alla quale avete appartenuto, non temete nulla, purchè siate Italiani. Noi non veniamo per investigare o per punire: noi veniamo per aiutarvi e rendervi liberi ».

Nel 1813, il generale Nugent, comandante l'esercito austro-britanno, non largheggiava meno di promesse e di seduzioni, dicendo in un suo bando, che intitolava *Del Regno d'Italia indipendente:* « Italiani... assai già foste oppressi e gemer doveste sotto un ferreo giogo. Ora per liberarvi sono venuti in Italia gli eserciti nostri. Avrete tutti a divenire una nazione indipendente ». E lord Bentinck, nel 1814, sbarcando in Livorno, e di là con schiere inglesi e siciliane procedendo per Genova, faceva sventolare una bandiera colla scritta: « Libertà ed indipendenza italiana », proclamando per editto: « Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l'Olanda attestare i principii liberali della Gran Bretagna. Essere quelle nazioni indipendenti e godere la libertà civile. Italia sola rimarrebbe sotto il giogo? Gli Italiani non più esitassero, ad essere italiani provvedessero. I soldati del regno italico specialmente pensassero la gran causa della patria essere riposta nelle loro mani. Facessero valere i loro diritti e fosser liberi. Si unissero gli sforzi di tutti, ed Italia ridivenisse ciò che nei tempi migliori era stata ».

Divulgavano ed accreditavano queste lusinghe i malcontenti d'ogni guisa: nobili e preti desiderosi di ricuperare gli antichi privilegi; curiali della semplicità delle nuove leggi scontenti, perchè meno adatte a' garbugli onde arricchivano; i vecchi impiegati deploranti la perdita del monopolio quasi ereditario degli uffizi; tutti quelli che nell'antico stato dominavano, e che or risguardavano come schiavitù propria l'ugualità comune; ricchi dalle continue e gravi contribuzioni molestati; padri di famiglia tremanti sempre pe'loro figliuoli trascinati a combattere e morire in terre lontane; agricoltori che vedeano i loro campi per mancanza di braccia incoltivati, o dal continuo passaggio degli eserciti devastati, e non di rado le mogli e le figliuole dalla militare licenza sedotte o rapite; giovani generosi ed improvvidi che, avendo gustato le dolcezze del viver libero, odiavano i nuovi principati spegnitori delle repubbliche, e Bonaparte chiamavano usurpatore e tiranno; la più parte dei cultori delle arti e delle lettere, ed i veneratori del nome latino, indignati che le biblioteche, gli archivi, i musei d'Italia fossero stati spogliati di ciò che avevano di più prezioso per arricchire quelli di Parigi, e che Roma fosse divenuta il capo-luogo di un dipartimento di Francia!

A'quali malcontenti bisogna aggiungere i Carbonari. Era la Carboneria figliuola della Frammassoneria: dicevasi sotto la protezione di san Tibaldo, un romito francese del secolo XI, il quale, fuggito dalla sua patria, riparò in un bosco dell'Allemagna, ove procuravasi il vitto col far carbone. Simboli de'Carbonari erano la scure ed altri strumenti adoperati da coloro che le legna convertono in carbone: chiamavansi fra loro non fratelli, ma cugini; i luoghi delle loro radunanze, non logge, ma vendite denominavano; e segni, parole e toccamenti per riconoscersi avevano somiglianti, non uguali a quei de'Massoni. Ai neofiti per successive rivelazioni dichiaravasi intento finale della società essere la libertà e la indipendenza de'popoli. La Carboneria, introdotta

nel regno di Napoli nel 1799 da alcuni Napoletani iniziati in Svizzera e in Alemagna, poco vi prosperò: nell'anno undici fu promossa dal ministro Magella, consentita da Gioacchino Murat come mezzo d'incivilimento pel popolo e sostenitrice de'governi nuovi. Protetta dal governo, parve a molti scala a favori e ricercaronla. Murat adombravasi vedendo crescer la setta più che non avrebbe desiderato: sospettava per istinto di re, ed i suoi sospetti ringagliardiva una lettera del Dandolo, consigliere del Regno Italico, il quale scriveagli: « La Carboneria si spande in Italia; voi liberatene, se potete, il vostro regno, perchè quella setta è nemica ai troni ». I Carbonari si accorsero della diffidenza del re, e di lui diffidarono: nacquero odii e nimistà, e dall'una parte minacce, dall'altra congiure. Nell'anno tredici Murat proscrisse la Carboneria, ed in Calabria cadde sul palco la testa di un Capobianco, giovine potente ed audace, che nei Carbonari aveva ufficio eminente, e che il generale Jannelli fece perfidamente arrestare in un convito, al quale lo aveva come amico invitato. Allora i Carbonari, adirati ed indignati contro i principi nuovi, si fidarono a'principi antichi, e sperarono potessero esser buoni strumenti di rivoluzione quelli contro i quali la prima rivoluzione s'era fatta. Mandarono in Sicilia loro emissari, i quali furon bene accolti da re Ferdinando e meglio da lord Bentinck; il principe ereditario Francesco voll'esser iniziato a'misteri della setta. Da queste pratiche concitati, i Carbonari di Calabria e di Abruzzo preparavansi ad insorgere: quelli di Teramo levaron primi il rumore, al grido di « Viva Ferdinando Borbone re costituzionale! »; ma la rivolta non ebbe seguito, e più per propria debolezza, che per forza d'armi, si spense. Arse d'ira Murat: impetuoso e sconsigliato bandì pena di morte contro i settari, alcuni ne fece morire, altri con altre pene severamente punì; ma la setta nelle persecuzioni ringagliardì, e a lei fu sprone il flagello. I Borboni di Sicilia mostraronsi sempre più ossequiosi ai Carbonari; e que-

sti, superbi di vedersi reputati mezzo necessario alla recuperazione di un regno, sognavano per la patria libertà, e per loro gloria e regio favore. Obbliavano (incauti!) che da Ferdinando erano stati spenti Vitaliano, Galiani e De Deo; che per lui era stato assassinato il venerando vescovo Giovanni Andrea Serao: non ricordavano più i martiri di Picerno, di Altamura e di Venafro, ed i cencinquanta di Vigliena; non più le forche ed i palchi su'quali espiarono il loro amore alla patria i generali Schipani e Spanò, l'ammiraglio Caracciolo, Eleonora Pimentel, Ettore Caraffa, i generali Manthonè, Federici, Serra, Massa, Matera e Grimaldi, Mario Pagano, Cirillo, Russo, Ciaia, Conforti, Scotti, i vescovi di Vico e di Sansevero, e Troisi e Baffi e Fiorentino e Luisa Sanfelice e cento e cento altri martiri illustri e venerandi; dimenticavano i nomi esecrandi del cardinal Ruffo e dello Speciale, ed i macelli delle bande selvagge della *Santa Fede.* Dava a loro sicurtà il vedere in Sicilia restaurata, migliorata e praticata l'antica costituzione, e libere le opinioni, la parola e la stampa, si che quella parea terra di libertà agli abitatori del Regno. « I tempi sono mutati, dicevano i Napoletani, nè più l'antica tirannide sarebbe oggi possibile: i re legittimi hanno nell'esilio e nella sventura espiato errori e delitti, ed oramai sanno a prova che non v'è trono che duri, se dall'amore de' popoli non sostenuto ». E queste opinioni aveano eco nelle altre provincie d'Italia, ove soggiungevasi: « Se questo fa Ferdinando Borbone, che faranno per noi Pio VII che ha viscere di padre ed intenti di santo, il granduca Francesco animo mite e civile, il re Vittorio Emanuele benefico e prode, nella cui casa la lealtà è ereditaria come il valore?

VIII.

Come Gioacchino Murat tentò farsi re d'Italia e come l'impresa andò fallita.

Dopo la disastrosa ritirata dalla Russia del grande esercito francese, parecchi Italiani, i più Napoletani, per ingegno, uffici o casato autorevoli, scorgendo l'instabilità dell'impero napoleonico, e temendo che alla sua rovina tutti i nuovi Stati italiani seco non rovinassero, pensarono unica salvezza sarebbe l'unione d'Italia, unico principe capace di effettuarla Gioacchino Murat. Palesato quel disegno a lui, che tornava dalla Russia, malcontento dell'imperatore e da lui ingiuriato, lo gradì, e lo tenne segreto. Proponeangli di trattar pace coll'Inghilterra, occupare Italia, che trovavasi quasi sgombra di Auslriaci e Francesi, ordinarla una ed indipendente. Ambizione antica, ira nuova e desio di gloria spronavano Gioacchino all'impresa. Spedì messi in Sicilia a lord Bentinck, e dopo alcune secrete conferenze tenute nell'isola di Ponza fra Bentinck ed un inviato del re, si convenne: Murat occuperebbe Italia da nemico di Bonaparte; l'Inghilterra lo aiuterebbe con denari, e con ventimila combattenti, e procurerebbe il suo riconoscimento da're alleati: per sicurtà de' patti Gaeta sarebbe consegnata agli Inglesi; la Sicilia rimarrebbe esclusa dal regno italico. Mentre attendevasi da Londra la ratifica di quel trattato, la regina Carolina, che accortamente adopravasi per calmare gli sdegni del marito e del fratello, ottenne che questi a quegli scrivesse lettere di domestico affetto. Scrivean pure a Murat il maresciallo Ney ed il ministro Fouchè. Diceagli il primo: l'esercito attendere impaziente il ritorno del re di Napoli, la cavalleria invocare il suo capitano. E l'altro: ne' perigli della Francia essere scoramento, scandalo e vergogna vedere il re di Napoli lontano e sicuro: si adunerebbe in breve un congresso di pace; se

presente vi sarebbe ammesso, se assente obbliato. E Gioacchino da contrarii affetti combattuto, reputandosi or traditore or tradito, svelò il trattato di Ponza alla moglie, la quale, dissimulando, plaudì e consigliò: andasse egli al campo francese, lasciasse a lei autorità di concludere gli accordi con Bentinck, soddisfacendo così al doppio debito di francese verso Francia e di re italiano verso Italia. Strana proposta che parve savia a Murat, testa balzana e tanto debole principe quanto prode soldato. Giunse indi a poco la ratifica del trattato di Ponza; ma egli era troppo tardi, perciocchè Bentinck, saputa l'affrettata partenza di Murat pel campo di Dresda, era ritornato in Sicilia da nemico, e apparecchiavasi alle offese.

Seguirono quei moti di eserciti e di popoli, quelle legittime sollevazioni e quei vituperevoli abbandoni e tradimenti, pei quali rimarrà sempre memorabile nella storia l'anno 1813. Fu in quel tempo, che ne'campi di Ollendorf, in nome de're d'Europa, l'imperatore d'Austria offrì amistà e pace a Gioacchino, or che de'tradimenti s'era perduta la vergogna, or che la virtù parea stoltezza, e solo l'astuzia virtù. Gioacchino udì la proposta senza disdegno, e tornò in Italia esitante. Leggo nelle *Memorie* dello Chateaubriand: « Pria di entrare nella lega, Murat scrisse a Napoleone una lettera, che io ho udito leggere al signor di Morbourg, e nella quale dicea al cognato: aver trovato la penisola molto commossa; gl'Italiani reclamare la loro indipendenza nazionale; se non la ottenessero, si unirebbero forse a're collegati, accrescerebbero i pericoli della Francia. Supplicavalo facesse pace, unico mezzo di conservare impero sì possente e sì bello: se niegasse di dargli ascolto, egli, che trovavasi abbandonato nella estrema Italia, sarebbe forzato o di escire dal Regno, o di servire la causa della libertà italiana. Questa lettera molto sennata rimase parecchi mesi senza risposta (1) ». E Murat, dappoichè vide maggiormente

(1) Chateaubriand, *Mémoires d'Outre-Tombe.*

declinare le sorti dell'Impero, e gli eserciti tedeschi sull'Adige, addì 11 di gennaio del 1814, fermò pace e lega con Austria contro Francia: Austria riconobbe la sovranità di Murat in Napoli; Murat, le pretese d'Austria sulla Lombardia: difenderebbero la penisola contro gli eserciti francesi sessantamila Austriaci e trentamila Napoletani. Per patti segreti si aggiunse, l'imperatore si impegnerebbe di ottenere dal re Ferdinando la rinunzia al trono napoletano; rinunzierebbe Murat alle sue pretese sulla Sicilia, ed avrebbe per compenso in terraferma tanto territorio della Chiesa, che alimentasse quattrocentomila abitanti (1). Pochi dì appresso Gioacchino fermava tregua coll'Inghilterra (2).

Pubblicati quei trattati, alti furono i clamori degli Italiani; gridavansi dal re di Napoli traditi: e Gioacchino, altalenando come nsava, diceva ai Francesi finta la lega con Austria, agli Austriaci finti i suoi risguardi per Francia, agli Italiani, raggirando Francesi ed Austriaci, e degli uni e degli altri giovandosi, darebbe all'Italia indipendenza ed unità. Così sovrapponeva menzogne a menzogne, ingarbugliavasi, sbugiardavasi, e perdeva tempo e riputazione, rimanendo incerto, irrequieto ed irresoluto, di tutti e di sè stesso scontento. Chiedeva egli un dì a madama Récamier che ne pensasse del suo stato; ed ella da francese rispondeagli: « Voi siete francese, ed è alla Francia che restar dovete fedele ». Murat si tramuta in viso, e grida: « Io son dunque traditore? Ma che fare? egli è troppo tardi ». Ed apre adirato una finestra, ed addita un naviglio inglese che entrava a piene vele nel porto. Qualche giorno dopo ei montava a cavallo, movea da Napoli alla testa del suo esercito,

(1) Murat avea proposto poco prima all'Austria, per mezzo del principe di Cariati, suo ambasciatore a Vienna, di dividere con lei l'Italia, sì che il Po fosse confine. SCHOELL, *Recueil de pièces offic.*, t. IV, V; — PIGNATELLI STRONGOLLI, *Memorie intorno alla Storia di Napoli dal* 1805 *al* 1816. — Il trattato fu ratificato dall'imperatore addì 24 febbraio 1814: MARTENS, t. XII.

(2) Trattato del 27 gennaio 1814: SCHOELL, t. IV.

occupava i dipartimenti francesi di Roma e del Trasimeno, le Marche, la Romagna, Firenze e Lucca, e si avanzava fino a Modena e Reggio. Carascosa suo generale da Bologna bandiva: « Essere giunto finalmente il sospirato momento, in cui un grido comune riuniva tutti gli Italiani sotto gli stessi stendardi: dopo molti secoli di divisione e di debolezza, spuntare il giorno desiderato, in cui, pe' medesimi interessi combattendo, dovevano unirsi attorno al magnanimo re che li difendea (1) ». E frattanto Bellegarde, capo supremo dell'esercito austriaco, sospettoso dei principii di unità italiana da Murat e dai suoi generali invocati, addì 5 febbraio s'era affrettato di bandire: « Il re di Napoli essersi deliberato di unire i suoi sforzi a quelli delle alte potenze collegate, per contribuire con tutto il peso delle sue forze e dei suoi vasti talenti militari all'opera della pace generale. Le sorti d'Italia non esser più dubbie. Convenire che le Alpi ritornassero ad essere barriera. I Piemontesi, che la natura ed il coraggio han destinato ad essere difesa dell'infelice Italia, non vedrebbero più Brenni in Campidoglio: corressero alle armi, sotto la bandiera del loro re si radunassero. Vedrebbero i Toscani ben presto ritornare quel principe da loro sempre amato, e con lui lettere, arti e felicità ritornerebbero nella loro patria. Essere volere comune dei re collegati di ricostruire nuovamente l'antico edifizio sociale di Europa su quelle basi che per lungo tempo aveano formato la sua felicità. Si rivedrebbe in Italia l'antica casa d'Este. La prima città del mondo, cessando d'essere la seconda di un impero straniero, con nuovo splendore ritornerebbe ad essere la capitale del mondo cristiano (2) ». Il quale bando era una cortese minaccia a Murat, ed una protesta contro il concetto dell' unità italiana. Di che Murat indispettivasi, e più quand'ei seppe, che il generale Roth, comandante delle schiere siciliane,

(1) Coppi, *Annali d'Italia,* an. 1814.
(2) Idem, ib.

che con Bentinck erano sbarcate a Livorno, avea pubblicato un editto del principe Francesco, vicario generale in Sicilia, col quale si dichiarava: « Il re Ferdinando non aver giammai rinunziato a' suoi diritti sul trono di Napoli, ed essere quelle truppe destinate a rivendicarli ».

Nella vicendevole diffidenza i due eserciti austriaco e napoletano teneansi discosti, e Gioacchino lasciava battere dal principe Eugenio gli Austriaci senza soccorrerli, mentre permettea che Pio VII, liberato da Napoleone, attraversasse ovante il suo campo, e rivolgesse i suoi passi verso Roma. Allorquando parvero rialzarsi le sorti di Francia per le vittorie conseguite in Champagne, l'imperatore d'Austria scrisse lettere di suo pugno a Murat confermatrici di amistà, e l'imperatore di Russia gli mandò suo legato il conte Balachef per trattar di pace; e giusto in quei dì Murat proponeva accordi al principe Eugenio, il quale, fedele a Bonaparte quanto a Murat nemico, dicono facesse sapere quelle pratiche ai re collegati. Ed in quel mezzo Napoleone scriveva alla Carolina sua sorella: « Vostro marito è prode sul campo di battaglia; ma più debole di una donna o di un frate quando non vede l'inimico: non ha coraggio morale: ha avuto paura, e non ha voluto arrischiare di perdere ciò che e' non può tenere se non da me e con me ». E al medesimo Gioacchino scrivea: « Credo non esser voi di quelli che si immaginino morto il leone: se così avete pensato, vi siete ingannato.... Voi mi avete cagionato tutto il male che era in poter vostro dalla vostra partenza da Wilna. Il nome di re ha fatto dar di volta al vostro cervello: abbiate giudizio se quel nome desiderate conservare (1) ». Queste lettere non giunsero a Gioacchino, ed intercettate dagli Inglesi furono lette nel loro parlamento.

La caduta di Bonaparte ricacciò Murat dentro i confini del Regno, ove tutti gli ordini di cittadini, e le comunità, e

(1) Chateaubriand, *Mémoires d'Outre-Tombe.*

le corporazioni presentavangli proteste ossequiose, facendo voti per la stabilità del suo trono; ma notevoli furono quelli della nobiltà e dell'esercito accampato nelle Marche, perchè in esse conteneasi la domanda aperta di libero statuto. Aveano gli ufficiali supremi mandato segreti messi a Bentinck per sapere se l'Inghilterra, che tanto avea parlato d'indipendenza e di libertà italiana, aiuterebbe i Napoletani chiedenti da Murat un reggimento costituzionale; ma Bentinck avea risposto: « Volendo cacciare Gioacchino gli aiuterebbe; affinchè le costituzionali libertà conseguissero; altrimenti ogni loro sforzo riescirebbe vano per la malafede del re (1) ». Quei militari tenner fede a Gioacchino, ma questi, avvistosi delle difficili condizioni in cui trovavasi, bandivà: « L'indipendenza del Regno essere assicurata: proporsi di assicurarne anco la libertà con uno statuto, che fosse palladio della corona e dei sudditi (2) ».

Nelle prime conferenze de'collegati pel riordinamento di Europa trattavasi di mantenere Murat sul trono di Napoli; ma ne'giorni seguenti accusavalo di nuove trame il Talleyrand, il quale sentiva cupidigia de'denari a lui promessi da re Ferdinando Borbone. Austria, Inghilterra e Russia avean proposto fosse conceduto al re di Sicilia altro dominio in Italia in compenso del napoletano (3); ma Ferdinando aveva dichiarato per le stampe: « Non aver rinunziato, ed essere fermamente deciso di non rinunziare giammai al trono di Napoli; essere sua costante ed immutabile volontà di non ammetter proposta qualunque d'indennizzi e di compensi (4) ». Gioacchino fece offrire al Talleyrand sei milioni di franchi a

(1) SCHOELL, t. V. — PIGNATELLI STRONGOLLI, *Memorie intorno alla Storia di Napoli dal 1805 al 1815.* — GUGLIELMO PEPE, *Relazione degli avvenimenti politici e militari che seguirono in Napoli dal 1820 al 1821.* — COLLETTA, *Storia del reame di Napoli.*

(2) *Monitore delle Due Sicilie*, n. 1021.

(3) SCHOELL, t. V.

(4) Dichiarazione di Ferdinando re di Sicilia nel *Giornale Officiale di Palermo, 2 giugno 1814.*

titolo di compenso pe'suoi diritti sul principato di Benevento; ma era troppo tardi perchè il minis'ro potesse mutar linguaggio. E dall'altra parte, sapntasi la fuga di Bonaparte dall'isola d'Elba, Murat ch'erasi con lui segretamente indettato (1), smesso il fingere, e interrotte le pratiche di pace, mosse nuovamente alla testa del suo esercito proclamando l'indipendenza d'Italia, e promettendo ai popoli libertà. « L'ora è venuta, e' diceva, in cui debbono compirsi gli alti destini dell'Italia; la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo: *L'indipendenza d'Italia!* A qual titolo popoli stranieri pretendono toglievi questo primo diritto e primo bene di ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre belle contrade? Invano adunque alzò per voi natura la barriera delle Alpi? No. Sgombri dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria con venti secoli d'oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria il non aver più padroni. Ottantamila Italiani di Napoli muovono guidati dal loro re, e giurano di non chiedere riposo se non dopo la liberazione della nazione. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno.... Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi, assicurino la vostra libertà e prosperità, tostochè il vostro coraggio avrà assicnrata la vostra indipendenza (2) ». A quell'annunzio inatteso, l'Austria si affrettò a riconoscere Ferdinando IV qual re di Napoli, e si accordò con lui lo aiuterebbe a ricuperare il regno, a patto fosse indennizzata delle spese di guerra (3); i plenipotenziari inglesi ordinarono a' loro eserciti stanziati in Genova, in Sicilia e nelle isole Jo-

(1) Franceschetti, *Mémoires sur les événemens de Joachin Murat.*

(2) Manifesto inserito nel *Monitore delle Due Sicilie*, n. 1505.

(3) Furono fissate a 25,000,000 di franchi. Schoell, *Hist. Abré. du Cong. de Vienne*, t. XI.

nie di muovere contro Gioacchino (1); Ferdinando Borbone, adunando armi ed armati, faceva spargere nel Napoletano de'proclami coi quali prometteva libertà individuale e civile, irrevocabile la vendita dei beni dello Stato, guarentito il debito pubblico, uguaglianza nell'ammissibilità a'pubblici offici, « imposizioni decretate nelle forme dalle leggi prescritte ; » parole oscure, che divenian chiare colla promessa di una costituzione che si leggeva nelle copie di quel proclama divulgate sul continente, ma che perfidamente mancava in quella stampata nel *Giornale Officiale* di Sicilia (2). E gli Italiani, da tante parti insidiati, non avendo più fede in Murat, bramando tutti l'indipendenza, ma discordando ne'mezzi (imperocchè molti l'attendevano anco dall'Austria ed altri da Bonaparte, come nel seguente capitolo sarà discorso), rimasero spettatori attoniti, costernati e inoperosi; e Gioacchino, dopo prosperi e gloriosi eventi, fu costretto a ritirarsi, fu rotto e sconfitto a Tolentino, dette prove della sua consueta prodezza, e rovinò. Giunse a Napoli accompagnato da soli quattro lancieri, e presentandosi alla moglie, le disse: « Non ho potuto morire ». L'indomani una barchetta lo trasportava all'isola d'Ischia, e di là una piccola nave in Francia.

Questi furono per sommi capi i tentativi d'indipendenza nazionale dell'Italia meridionale; or dirò quali fossero nel medesimo tempo quelli dell'alta Italia:

IX.

De'tentativi d'indipendenza italiana nel Regno italico.

Nel Regno italico v'era chi parteggiava per Francia, chi per Austria, chi per Murat, e chi per un'Italia da Francesi ed Austriaci indipendente. Di questa parte eran capi i conti

(1) SCHOELL, *Rec. des Pièc. Off.*, t. VII.
(2) 10 *maggio* 1815.

Verri, Confalonieri, Porro, Castiglione, e parecchi altri, i quali, nel principio dell'anno quattordici, mandarono segretamente il barone Trecchi a Genova per accordarsi con lord Bentinck, e chiedere la protezione dell'Inghilterra. Vi fu allora una bandiera da' tre colori data non so se da Bentinck a Trecchi, o da Trecchi a Bentinck; ma di quelle pratiche non si vide alcun pubblico effetto.

Il vicerè principe Eugenio, il quale avea respinta l'amistà offertagli dai re collegati, e gli accordi propostigli da Murat, saputa l'abdicazione di Napoleone, si affrettò a conchiudere un armistizio cogli Austriaci, licenziò l'esercito francese per testimoniare il suo intento di pace, chiese da' collegati la corona d'Italia, e per pubblico bando si dichiarò pronto a difendere l'italiana indipendenza, ancora di speranza di tutti i principi che faceano naufragio. Nella notte del dì 16 aprile 1814, stando Eugenio nel campo di Mantova, sulla proposta del conte Melzi, cancelliere guardasigilli della corona, convocavasi in Milano il senato per deliberare di volgersi all'imperatore d'Austria « a fine di ottenere che l'Italia godesse quell'indipendenza e quei benefizi promessi all'Europa intera, e fosse assoggettata ad un principe indipendente, e con ispecialità al principe Eugenio (1) ». Si divisero i senatori secondo gli umori discordevoli delle parti, e dopo lungo disputare, andò a partito la proposta del conte Guicciardini: si chiedesse per una deputazione a're collegati l'indipendenza, non si parlasse del re. Questa deliberazione, che doveva rimanere segreta, fu divulgata da chi sperava ne'garbugli e ne'tumulti. Si commossero i Milanesi da opposti timori e da speranze sospinti; una protesta fu redatta contro la deliberazione del senato, la convocazione de'collegi elettorali fu richiesta: sottoscriveanla i capi della parte italiana, non che molti di parte austriaca, con strana mescolanza di nomi che rivelava gli opposti intenti.

(1) *Studi intorno alla Storia della Lombardia negli ultimi trent'anni.* Parigi, 1847.

Addì 20 aprile scoppiò una sommossa, della quale si disse capo ed ordinatore il conte Gambara, uomo a Casa d'Austria devoto: gente prezzolata e di mala vita venne dal contado, levò il rumore, s'ingrossò di malcontenti e sfaccendati, e tumultuante irruppe nelle sale del senato. Confalonieri, quivi a caso trovatosi, o a posta venuto, si fece interprete del loro voto. Di certo l'intento suo e del Porro e di altri che in quel giorno infausto vidersi fra'tumultuanti, era innocente: ma fu sì improvvido da parer reo. Fra gli urli e le minacce della moltitudine il presidente del senato scrisse in un foglio: « La deputazione inviata a' re collegati è richiamata, i collegi convocati, e la seduta è sciolta. » Uscirono i senatori, il palagio fu saccheggiato, l'effigie di Napoleone fatta a pezzi. Ciò non bastava a'partigiani dell'Austria, ed il nome del ministro delle finanze Prina fu gittato nel popolo, perchè il tumulto s'insanguinasse, e gli amici di Eugenio si spaurissero. Prina era odiato dal popolo, non per suoi vizi e difetti, ma perchè in lui odiavasi la gravezza insopportabile delle imposte, e perchè la calunnia affermavalo straricco nella miseria comune. Prina è gittato giù da una finestra, percosso, strascinato per le vie, e muore, non per mortale ferita, ma per strazii ed oltraggi, che la forza del corpo e dell'animo suo soperchiarono. La sua casa fu saccheggiata, ed in essa non si trovò la colpa della ricchezza, ma la innocenza della povertà. In quei tumulti si udiron voci di « Viva il re Pino! » Era stato il generale Pino partigiano di Murat e malcontento di Eugenio; or Murattiani ed Italiani, non avendo potuto ottenere, quelli gli aiuti di Gioacchino, questi l'assenso del vecchio Melzi, accordavansi di offrire a lui la corona d'Italia, nella stolta lusinga che Austria ed i re collegati farebbero plauso a'loro voti. I conti Porro e Serbelloni andarono al campo austriaco per narrare al maresciallo Bellegarde i casi di Milano, e per invocare la protezione dell'imperatore d'Austria; una reggenza fu costituita, nella

quale, accanto al nome del Pino, vidersi quelli de'capi di parte austriaca. I còllegi elettorali assunsero l'esercizio della sovranità, e nel nome d'Italia deliberarono: si chiedesse da're collegati l'indipendenza del Regno italico, esteso quanto più fosse possibile, « però tale che potesse conciliarsi cogl'interessi ed i concetti delle potenze e col novello equilibrio europeo »; una costituzione colla divisione de'poteri, e colla libertà delle persone, della stampa e del commercio, ed un governo monarchico ereditario. Di poi per chiuder la via del trono ad Eugenio, ed aprirla al general Pino, si aggiunse, « ed un principe nuovo ». I conti Confalonieri e Litta, il marchese Trivulzio ed altri andarono portatori di questo messaggio a're collegati, i quali erano allora convenuti a Parigi. Pare che la fortuna, fra tanti mali che ha rovesciato su di noi, abbia voluto almeno concederci questo bene, che nessuna parte d'Italia possa credersi men colpevole delle altre. Vedemmo i Napoletani obbliare la tirannide di Ferdinando Borbone, e sperare da lui libertà; ed or vediamo i Lombardi chiedere libertà ed indipendenza a quegli Austriaci e Russi, che nel novantanove desolarono le loro contrade, saccheggiando campagne e città, tagliando orecchi e dita alle donne per rubare pendenti ed anella, ammazzando figli sotto gli occhi de'genitori, violando spose e fanciulle al cospetto de'mariti e de'padri, rubando vasi sacri e ungendosi gli stivali coll'olio santo (1). Avevano obbliato i martirii sofferti dal venerando Moscati, dal Paradisi, dal Contabili, dal Lamberti, dal Reina, dal Fontana e da cento altri per virtù e per dottrina illustri; gli strazii de' deportati in Dalmazia ed in Ungheria (2), e le solenni parole da Ugo Foscolo pronunziate ne'comizii di Lione: « Mentre le russe torme e le tedesche, con l'ubbriachezza della vittoria, l'ingordigia della conquista e la rabbia della ven-

(1) Gioia, *I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia.*

(2) Apostoli, *Lettere Sirmiensi per servire alla Storia della deportazione de'cittadini cisalpini in Dalmazia ed Ungheria.*

detta, desolavano i nostri campi, contaminavano i letti, insanguinavano le mense, il braccio de'cittadini piantava inquisizioni e patiboli; onde i padri e gli orfani profughi in Francia limosinando di porta in porta la vita, sentivano ancor più grave l'esiglio per la compagnia di sbanditi che asilo implorando di libertà, asilo otteneano a misfatti; e in tutta Italia gli amici ed i congiunti o atterriti o compri al tradimento; e i fanciulli e le donne e gl'infermi vecchi lapidati; e frementi d'innocente ululato le carceri; e i pochi, o per virtù o per scienze e per sostenute dignità insigni e securi, confinati in barbare terre; e Cristo capitano di ribellioni, e dappertutto violamenti, saccheggi, incendi, carnificine (1)! » Ma che? non le avea anco obbliate l'autore?

Divulgatasi nella Lombardia la nuova de'casi di Milano, l'esercito italiano di Mantova si levò a tumulto al grido di « Viva il principe Eugenio! », e voleva farsi ragione colle armi; ma Eugenio non consenti, dicendo: « Non voglio pormi per forza a capo di uno Stato che non mi desidera. L'Italia è pur troppo da commiserarsi: lo è stata da gran tempo; lo sarà più nell'avvenire: io non debbo accrescere i suoi mali colla guerra civile ». Ed allora si affrettò a patteggiare con Bellegarde, ed ottenuti de'compensi personali, depose la suprema autorità, raccolse la sua famiglia, e si parti accompagnato dalle lagrime dei soldati, che lo pregavano restasse. L'esercito rimase mesto, non iscorato: i generali Lecchi, Palombini e Paolucci furono mandati a Milano per dire al general Pino: la fortezza di Mantova essere ben fornita di vettovaglie e di munizioni ed atta a lungamente resistere contro gli Austriaci; le schiere francesi licenziate non avere ancora oltrepassate le Alpi, ed essere bramose di ricongiungersi alle italiane, come affermavano i generali Grenier e Serras (2): assumesse il co-

(1) *Orazione pei Comizii di Lione.*

(2) Erano 59,000 uomini. Vignolles, *Précis Hist. des opérations militaires de l'Armée d'Italie en* 1813 *et* 1814.

mando dell'esercito.... Pino interruppe sdegnoso quelle parole: « Non parliamo, non parliamo di queste cose: abbiate piena fede ne're collegati, i quali, siatene ben certi, vogliono l'indipendenza italiana quanto, e forse anco più di noi ». Palombini gli disse fiere e magnanime parole, gli presagì avvenire tristo e vergognoso. Pino replicò esser d'uopo smettere gli antichi pregiudizii e gli antichi sospetti, riconoscere le sante intenzioni de'principi: parlava come principe, ed accommiatò i tre generali, che mesti ed indignati a Mantova fecero ritorno.

Addì 26 aprile gli Austriaci entravano in Milano, ed il Sommariva commissario imperiale confermava per bando la reggenza, esortava il popolo ad attendere; ma non una parola del Regno italico e della sognata indipendenza. L'indomani la reggenza bandiva: « Le Alte Potenze Alleate non hanno impugnato le armi se non pel massimo pro' de' popoli, nè alcuno combattè mai per l'impulso di principii più generosi. Saranno questi principii tramandati alla tarda posterità dalla storia, la quale registrerà fra' nomi immortali quelli de'sovrani oggidì regnanti. Sovvengavi, Italiani, di queste benefiche sovrane intenzioni. Accogliete come vostri liberatori i soldati che hanno esposta la vita per la vostra salvezza; accoglieteli coll'affettuosa ospitalità loro dovuta. Aprite loro le vostre domestiche mura, confidando in tutto alle savie disposizioni che saranno date dalla municipalità. Fate che i trasporti dell'universale letizia sieno vivi, dignitosi e nel tempo istesso tranquilli (1) ». E frattanto Confalonieri e gli altri deputati logoravano le anticamere de're collegati e dei loro ministri, ed altro non otteneano che promesse vaghe, parole incerte, dubbie ed oscure.

Trascorse il maggio nelle dolorose ansietà dello attendere; trascorsero i primi giorni di giugno. Addì 12 il maresciallo Bellegarde pubblicava: « Popoli della Lombardia, degli Stati

(1) Bando del 27 aprile 1814: *Bullettino delle Leggi.*

di Mantova, di Brescia, di Bergamo, di Crema, una sorte felice v'è destinata: le vostre provincie sono definitivamente incorporate all'Impero d'Austria (1) ». Fu un colpo di fulmine. Fino a quel dì la reggenza era stata inetta e stoltissima; l'indomani divenne scellerata, pubblicando: « Veduto il bando di ieri, che dichiara questa contrada difinitivamente assoggettata al felice e paterno reggimento di S. M. l'augustissimo imperatore Francesco I, tutti gli emblemi del Governo cessato sono soppressi, e gli emblemi dell'Impero d'Austria sono surrogati. La coccarda, introdotta dal consiglio comunale di Milano e approvata dalla Reggenza provvisionale in un tempo che poteva giovare, è ora interdetta (2) ». Così cadde nel fango il Regno Italico, ed i nomi di quelli che contribuirono alla sua rovina sarebbero degni di maledizione, se alcuni di loro non avessero più tardi, con martirio dignitosamente sofferto, espiato gli antichi falli, come a suo luogo sarà discorso.

Gli amici veri della libertà ed indipendenza italiana, i disillusi, i partigiani di Francia fremevano: la società segreta detta de'Centri fu fondata in Mantova; fu ordita una congiura militare, nella quale entrarono i generali Fontanelli, già ministro della guerra nel Regno Italico, Lecchi, Bellotti, De Mestre, Zucchi ed altri officiali ragguardevoli, non che uomini per scienza e virtù illustri come il Rasori, il Gioia ed il Foscolo. Al Fontanelli, prode in guerra, mancò il coraggio della rivolta: la congiura fu scoperta, e quei generosi scontarono nelle carceri dell'Austria, o nell'esiglio la colpa di un magnanimo pensiero.

Ridestaronsi le speranze dei Lombardi quando Murat ridiscese in campo nella primavera dell'anno quindici; e molte società segrete nacquero in quel tempo, fra le quali ricor-

(1) Bando del conte di Bellegarde del 12 giugno 1814.

(2) Questo documento, come i due precedenti, è riportato negli *Studi intorno alla Storia della Lombardia negli ultimi trent'anni*: Parigi 1847.

derò quelle de' Raggi, dello Spillo Nero, de' Patriotti, degli Avoltoi di Bonaparte, de' Cavalieri del sole... Torino, Genova e Mantova furono le loro sedi principali: messi andavano e venivano, segrete adunanze si teneano, e fu deliberato s'invitasse l'imperatore Napoleone a farsi capo dell'impresa per costituire un Impero Italiano, del quale egli sarebbe principe, accettando un libero statuto e renunziando a guerre non necessarie. Una lettera gli fu inviata addì 19 maggio del 1815; e Napoleone assentì. Sogni d'infermi che ben presto si dileguarono, ed i quali non servirono che ad affrettare la rovina di Murat, dando a' Lombardi, Veneti e Piemontesi altre speranze che in lui. E così gli Italiani sperando libertà ed indipendenza chi da Eugenio, chi da Gioacchino, chi da Ferdinando Borbone, chi da Napoleone, e chi da Inglesi, da Francesi, da Austriaci, da Russi, erano ricondotti all'antica servitù, non compianti e derisi.

X.

Del Congresso di Vienna.

Congregatisi in Vienna, dappoichè l'impero napoleonico rovinò, i re di Europa ed i loro ministri, chiedeansi l'un l'altro qual sarebbe il principio fondamentale del nuovo riordinamento europeo, non essendovi più dopo ventisei anni di rivoluzioni e di guerre dottrina politica incontestata. Ammessa la sovranità di diritto divino e la dottrina che gli stati siano patrimonio del principe, bisognava rifare la carta di Europa tal quale trovavasi nel 1789; ma ciò non convenia alla Russia posseditrice della Polonia, non all'Austria che agognava la Lombardia, non alla Prussia che voleva ingrandirsi sulla Sassonia, non all'Inghilterra conquistatrice di gran numero d'isole e colonie lontane. Nè poteano attenersi, come norma generale, al diritto di conquista,

imperocchè molti stati erano occupati dagli eserciti riuniti de' sovrani, e la divisione sarebbe riescita impossibile, e troppo grande la sproporzione delle prede.

Messo da parte il diritto patrimoniale de' principi e le ragioni della conquista, non rimanea che il diritto de' popoli e quello delle nazionalità: cosa troppo rivoluzionaria per essere da re ricevuta. Così questi pretesi difensori del diritto non poterono ritrovare un principio di diritto qualunque che fosse pietra angolare del nuovo edificio; eglino non ebbero nè norma, nè regola generale; e l'opera loro, che vantavano durerebbe eterna, fu abbandonata agl'intrighi, alle cupidità, alle vendette, alle prepotenze ed al caso. Tentarono, egli è vero, coprire questo scandalo, affermando si terrebbe mente all'*equilibrio europeo*, parola vuota di senso, quando non voglia dire egualità di forze in tutti gli stati o almeno di ciascuno aggregato di stati uniti fra loro da bisogni, tendenze e civiltà comune. Le parole di Talleyrand: « la rivoluzione essersi trasformata in guerra fra le dinastie legittime e le nuove, e non sarebbe finita finchè non si facesse trionfare il principio della legittimità (1) », conteneano un errore puerile e certo non rispondente al lodato ingegno di quel ministro; imperocchè i principii della rivoluzione eran passati nelle idee e nei costumi, e non si erano incarnati nelle dinastie ch'e' diceva rivoluzionarie: potevansi queste abbattere, egli era impossibile quelli sbarbicare. Il vero egli è, che lo stesso Congresso di Vienna, senza volerlo, prosegui in parte l'opera della rivoluzione, non riconoscendo il diritto de' popoli, ma sconoscendo quello de' principi, che da padroni assoluti degli stati trasmutò in magistrati, che possono essere da uno in un altro luogo trasferiti, ed anco dismessi con qualche provvisione mensile, perchè non vivan di accatto e non muoiano all'ospedale. Una turba di principi minori quivi facean pressa,

(1) Schoell, *Abr. Hist. du Cong. de Vienne*, t. VI.

mostrando pergamene, vantando servigi, chiedendo compensi. I tre o quattro che avevano maggiore autorità nel Congresso, a quello che più alzava la voce o potea, davano una provincia, all'altro una città o una borsa perchè se ne andasse con Dio. E qui clamori, dispute, proteste: era un mercato ove i popoli compravansi, vendevansi, barattavansi come branchi di pecore.

L'antico ducato milanese parve poca cosa all'Austria, che ripigliavalo, dicea, per diritto di *postliminio*, ed ebbe Venezia, certo non colpevole di aver parteggiato per Bonaparte, nonchè tutto il territorio lombardo e veneziano compreso fra le Alpi, il Ticino, il Po ed il mare Adriatico, le valli di Valtellina, di Bormio e di Chiavenna, ed il territorio ove fu la repubblica di Ragusi. I Borboni di Parma, per quel diritto di *postliminio*, invocato dall'Austria, avrebber dovuto essere ristaurati ne' loro antichi dominii; ma deboli e colpevoli di aver goduto il favore di Bonaparte, sono confinati a Lucca, del repubblicano reggimento della quale non è più chi si rammenti. Il ducato di Parma è dato all'imperatrice Maria Luisa: l'Austria volle assicurarle, come diceano, « un decoroso stabilimento », e rifarla delle malaugurate nozze a spese d'Italia, costretta a fornire del suo anco il dotario delle arciduchesse austriache; e Maria Luisa, come se ogni reale dignità fosse spenta, cambia le bende vedovili del più grande impero, che abbia veduto l'Europa dopo Carlomagno, co' miseri orpelli di una corona ducale. Gli Estensi di Modena, che nulla avean fatto e a nessun periglio s'erano esposti, sol perchè all'Austria devoti, avranno in piena sovranità i ducati di Modena, di Reggio e di Mirandola, il ducato di Massa, il principato di Carrara, ed i feudi imperiali della Lunigiana; e dopo la morte di Maria Luisa, Fivizzano, Castiglione, Gallicano e qualche altro minuzzolo di territorio. La casa di Lorena Habsbourg regnante in Toscana era colpevole di aver riconosciuto, sola in Italia, la repubblica francese, e di essersi ritirata in Ale-

magna senza portar seco nè reità di sangue, nè maledizione di popoli; ma il granduca di Toscana è arciduca d'Austria: i suoi peccati gli son rimessi, ed egli è, non solo nei suoi antichi dominii ristabilito, ma anco ingrandito colla sovranità dell'isola dell'Elba e de' così detti Presidii.

Se v'era un principe fra gl'Italiani, che meritasse premio da' re collegati, era certamente Ferdinando Borbone; eppure poco mancò non perdesse il trono di Napoli, che egli riebbe, non pel buon volere de' collegati, ma per le improntitudini e le follie di Gioacchino, che volle e non seppe imitare Bernadotte. Speravano i Borboni aver compensi; ma invece perdettero l'isola dell'Elba, l'alta sovranità di Piombino, ed i Presidii toscani, i quali comprendevano i porti di Orbitello, Talamone, Portercole, Montargentaro e santo Stefano, che Filippo II si era riservato quando cedette Siena alla Toscana. Unica loro colpa era la loro grandezza in Italia, ove l'Austria aspirava al primato. Nè bastò: Austria, Russia, Prussia e Baviera, coll'adesione d'Inghilterra, aveano promesso al principe Eugenio, in compenso della sua docilità « uno stabilimento fuori della Francia », e questo toccava a Napoli a fornirlo con uno de' suoi distretti contenente una popolazione di cinquantamila abitanti. Ferdinando si oppone, reclama, protesta; ed alla fine per togliersi di molestia è obbligato a pagare ad Eugenio, col quale non aveva avuto giammai nulla a che fare, cinque milioni di franchi (1). Per calmare i clamori del vecchio Ferdinando, i re gli dettero la segreta promessa dell'acquisto delle Marche alla morte di papa Pio VII, la quale promessa fu poi dimenticata, come a suo luogo vedremo.

Il papa non solo non ottenne Avignone ed il Venesino, che sperava, ma fu anco spodestato del Ferrarese oltre Po,

(1) Schoell, *Hist. Abr. du Cong. de Vienne*, t. XI, — *Rapporto del Ministro degli Affari Esteri al Parlamento di Napoli del 4 ottobre 1820.*

e costretto a ricevere guarnigione austriaca nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Da questo procedere indignato, e forse anco accorgendosi di quei segreti maneggi per le Marche, il cardinale Consalvi si niegò di sottoscrivere il trattato, protestò contro, e si partì di Vienna; ma i congregati curavan poco le proteste non da denari, nè da eserciti sostenute.

La casa di Savoia fu ingrandita colla sovranità di Genova e della Liguria. L'Austria consentì, per far paga l'Inghilterra, che voleva servisse il Piemonte di antemurale contro la Francia (1); per giustificare la usurpazione di Venezia, per produrre complicità nel re, debolezza ne' Piemontesi, e render quindi al governo Sardo la sua protezione necessaria. Eppure Genova nell'anno quattordici, saputa appena l'abdicazione di Napoleone, s'era levata a rumore, ed avea costretto i Francesi ad aprir le porte a lord Bentinck! Eppure lord Bentinck, addì 27 aprile, aveva bandito: « Il desiderio generale della nazione genovese sembrare essere quello di ritornare all'antico governo sotto il quale avea goduto libertà, prosperità e indipendenza. Sembrare altresì questo desiderio conforme ai principii riconosciuti dalle alte potenze collegate, cioè di rendere a tutti i loro antichi diritti e privilegi. Perciò dichiarare ristabilita la costituzione degli Stati Genovesi quale esisteva nel 1797 con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e lo spirito della originale costituzione del 1576 parean richiedere! (2) » Ma ora lord Castlereagh diceva: « L'interesse generale richiede vi sieno degli stati forti, i quali per la loro estensione offrano sufficiente securtà contro la Francia (3) ». E Genova era cancellata dal novero delle città libere, protestando invano i suoi rappresentanti.

(1) *Discorso del Ministro inglese Castlereagh al Parlamento*, 20 *marzo* 1815. Questo era concetto del ministro Pitt fin dal 1805.

(2) Coppi, *Annali d'Italia*, an. 1814.

(3) Schoell, l. c., t. VII.

Quante ingiustizie e quanti inganni, non dico per i popoli, de' quali nessuno curavasi, ma pe' principi stessi d'Italia, i quali avean la semplicità di credersi compagni ed amici, ove non erano che servi e trastullo! È vano cercare in tutto quel raffazzonamento di territorii un pensiero d'ordine e di stabilità; non si tenne alcun conto delle divisioni naturali segnate da' monti e da' fiumi; non de' bisogni, dell'indole e de' costumi dei popoli; non delle tradizioni delle case regnanti; non del rotondamento de' territorii; non della possibilità di custodirne i confini; non del comodo de' commerci e dei transiti. I Toscani per trovare un frammento del loro territorio debbono attraversare il ducato di Lucca; gli Estensi di Modena per andar a Massa o a Carrara debbono attraversare il territorio toscano: Benevento e Pontecorvo papali rimangono incastrati nel regno di Napoli, come i distretti lucchesi di Castiglione e Gallicano negli stati di Modena. Il nuovo stato ligure-piemontese non ricupera la vicina Corsica, ma ritiene la lontana Sardegna; la Sicilia non ha più diritti di alta sovranità su Malta e su Gozzo, ma serba il dominio di Lampedusa, Linosa e Pantelleria, isolette quasi obliate sulle coste dell'Affrica. L'unico stato bene assiso nelle sue frontiere è il Lombardo-Veneto: difeso dal Ticino e dal Po, ha Parma e Modena, stati deboli e vassalli, come testa di ponte nell'Italia centrale; poggia le spalle alle Alpi da dove non teme offesa; con Ferrara al di qua del Po minaccia le Romagne; in Comacchio ha un punto d'appoggio volendo procedere per le Marche. Se l'Austria prende l'offensiva, spingerà i suoi eserciti fino in Toscana, e taglierà in mezzo l'Italia; se assalita, difenderà la linea del Po e del Ticino, si afforzerà quindi sull'Adda, quindi sul Mincio, da ultimo sull'Adige, linea per natura e per arte fortissima. La casa di Savoia prima della rivoluzione francese, per la posizione de' suoi stati ed il numero de' suoi soggetti era potente in Italia, non possedendovi l'Austria che i ducati

di Milano e di Mantova, pressochè fra loro separati da due ricche e forti provincie veneziane, Bergamo e Brescia. Ora l'Austria, coll'acquisto di tutta la popolosa e fertile Lombardia e di Venezia, con Parma e Piacenza governate da un generale austriaco, con Modena e Toscana restituite a due principi austriaci, indeboliva il Piemonte, e vieppiù coll'occupazione di Genova, la quale richiedeva un presidio piemontese maggiore in numero de' soldati che forniva il ducato, e dov'era un patriziato memore dell'antica signoria, una cittadinanza che ricordava con orgoglio la storia della sua antica libertà e ricchezza, un popolo che non dimenticava i tempi ne' quali v'eran pochi o punto tributi, ed il sale costava un soldo la libbra. Così parve all'Austria (ed avea ragione) d'essersi resa in Italia politicamente e strategicamente fortissima, e di non aver perduto i trenta milioni di fiorini da lei spesi in banchetti, cene, balli e regali per rendere a sè benevoli i congregati (1). Ed il congresso di Vienna, dopo di aver posto tutti i principi italiani sotto la dipendenza dell'Austria, riconobbe la loro indipendenza, come se questa esser potesse l'effetto di un diritto scritto, e non il risultamento necessario delle condizioni politiche, strategiche, topografiche e finanziere degli stati. Fuvvi chi propose una confederazione italiana a somiglianza dell'alemanna; ma l'Austria, che ben sentiva ogni confederazione italiana non poter essere che a sè nemica, si oppose collo specioso pretesto: gli Alemanni, più discordevoli degli Italiani, aver bisogno di un legame politico, a questi non necessarlo. L'argomento parve concludente alla saviezza e buona fede de' congregati, e della confederazione italiana non più si fece parola.

(1) *Histoire du Congrès de Vienne*: Paris 1820, coll'epigrafe: *Quaeque ipse clarissima vidi*. L'Autore è un partigiano della Santa Alleanza.

Per l'interno ordinamento degli stati nulla si disse: stipulossi solo qualche lieve favore per Genova (1). Per Lucca si stabilì: « Questo principato viene eretto in ducato, e conserverà una forma di governo basata sui principii di quello che avea ricevuto nel 1805 (2). » Di Sicilia, ov'era in vigore il reggimento costituzionale, non si fece parola. Venezia fu ragguagliata alla Lombardia, senza alcun ricordo della sua antica libertà. Così l'Austria dava perfidamente a' Genovesi, Lucchesi e Siciliani ragione diplomatica per molestare i loro principi. Nessuna a' Veneziani per molestar sè; e per maggior perfidia facea obbligare con trattati segreti quei principi a non concedere a' loro popoli alcuna libertà che ella non avesse concesso a' suoi. Così tenea in sua mano la vera sovranità dell'Italia, e serbando a sè sola la possibilità di cedere a tempo, agli altri la toglieva.

Il papato era stato moralmente vinto da tutti i suoi nemici: egli aveva gittato la ragione umana su' roghi, e la ragione umana gli aveva spenti; avea imposto silenzio alla parola, e la parola era divenuta legione colla stampa; aveva proscritto il libero alimento delle intelligenze, ed i libri si erano moltiplicati come i pani del Vangelo per satollare le turbe; avea detto guerra eterna fra il cattolicismo ed il protestantismo, ed il cattolicismo ed il protestantismo si erano stretti la mano nel trattato di Westfalia, ed in altri successivi; avea affermato fuori di lui non v'essere che morte, ed a vita nuova eran sorte Alemagna, Svizzera, Olanda, Scozia, Inghilterra e Francia (se non nemica, ribelle) ed aveano conquistato il primato scientifico, industriale, commerciale e politico del mondo. Lo stesso atto famoso della Santa Alleanza del dì 26 settembre 1815 era un'offesa al papato. I tre sovrani d'Austria, di Russia e di

(1) *Condizioni che devono servir di base alla riunione degli Stati di Genova a quelli di S. M. Sarda.*
(2) *Art.* 101.

Prussia, che di loro mano sottoscriveanlo (1), dichiaravano sarebbero fondamento delle loro reciproche correlazioni « le verità sublimi che insegna l'eterna religione di Dio Salvatore »; prenderebbero per regola della loro condotta « i precetti di questa religione santa, precetti di giustizia, di carità e di pace ». Ma chi sarebbe il maestro e l'interprete di queste verità e di questi precetti? Non il papa, ma tre principi, uno cattolico, uno protestante e l'altro scismatico. Soggiungevano: « I tre principi contraenti si sarebbero considerati come delegati dalla Provvidenza per governare tre rami della medesima famiglia; confessare così che la nazione cristiana non ha altro sovrano che quello a cui solo appartiene la possanza, perchè in lui solo si trovano tutti i tesori dell'amore, della scienza e della saviezza infinita, cioè Iddio nostro Divin Salvatore Gesù Cristo, il Verbo dell'Altissimo, la Parola della Vita ». Era questa una solenne negazione delle pretese del papato sulle monarchie cristiane, era una mentita data al diritto canonico ed alle dottrine insegnate dalla Chiesa Romana; ed in tutto quest'atto, somigliante più un decreto di un concilio che un trattato politico, nè anco è nominato il pontefice.

E veramente era quello il tempo opportuno per compire la separazione dello spirituale dal temporale, la quale separazione si tenterà sempre invano quando non si comincerà con separare la spada ed il pastorale che stanno nelle mani del papa. La Chiesa ha reclamato sempre la sua libertà, intendendo per questa immunità, esenzioni, privilegi e civile autorità; ed il potere laicale non ha saputo giammai darle la vera libertà, ed or le s'è fatto servo, ora tiranno. Sia libera la Chiesa, cioè a dire non sia nè dominatrice, nè dominata, non oppressa e non protetta, essendo anche la protezione una guisa di dominio. Sia libero il popolo

(1) Si astenne l'Inghilterra, per la ragione che le leggi costituzionali non permettono al capo dello Stato di sottoscrivere un atto che non sia sottoscritto da un ministro risponsabile.

nella elezione de' suoi curati; siano liberi i curati nella elezione del vescovo della loro diocesi: così solo il clero non sarebbe strumento di oppressione in mano del potere laicale, nè strumento di ribellione in mano del pontefice, e si troverebbe in costante armonia collo stato morale ed intellettuale dei credenti. Quando i cittadini saranno liberi nell'esercizio del culto, quando i fedeli saranno liberi nella scelta de' loro pastori, quando il papa sarà libero nell'esercizio del suo ministero, cioè a dire, quando i principi non potranno più occupare le sue terre, nè cacciarlo dal trono per forzarlo a sottoscrivere una bolla, allora solo potrà dirsi libera la Chiesa. Nè si alleghi più il vecchio e puerile argomento, che il papa senza autorità temporale sarebbe dipendente da' principi. Son forse gli eserciti ed i navigli della Chiesa che impediscono a' principi di por la mano sul pontefice? o è forse il timore de' cannoni e de' fucili del papa che impedisce alle autorità civili degli stati cattolici di opprimere i vescovi ed i curati? Non vedemmo anzi morir sulle forche in Napoli tre vescovi e gran numero di preti e di frati senza che il papa alzasse la voce in loro difesa; e non abbiamo veduto ieri rinnovarsi il sacrilego macello di prelati, di curati, di sacerdoti in Polonia ed in Ungheria, ed il papa tacersi non solo, ma far plauso agli uccisori perchè a loro obbligato della ricuperata corona? L'Austria istessa nel congresso di Rastadt del 1799 proponeva dividere il Piemonte fra la repubblica cisalpina e la Casa di Toscana, e dare il dominio di Roma alla Casa di Savoia; ma questo concetto non fu più riprodotto nel Congresso di Vienna, e durò l'adulterio della Chiesa e dello Stato, onde s'ingenera la doppia schiavitù religiosa e politica.

I re collegati restaurarono il papa come Carlomagno, e lo vollero al loro servizio come Napoleone: restauraronlo perchè sentirono il bisogno di appoggiarsi ad una autorità, onde ogni assoluta autorità procede; perchè ad una rivolu-

zione miscredente vollero opporre una reazione credente, o piuttosto ipocrita, non essendo il far credere nella podestà di alcun principe, nè ispirandosi la fede con leggi, armi e patiboli. Ma nel medesimo tempo questi principi ed i loro ministri eran vissuti nel secolo XVIII; avevano respirato l'aria respirata da Voltaire, Rousseau, Diderot, Beccaria, Pagano, Genovesi.... Poteano ricollocare il papa sul trono, ma non più addestrare il suo muletto o tenergli la staffa, come non vergognaron di fare Federico II, Carlo d'Anjou ed i più illustri e potenti principi de' tempi di mezzo; potevano rimettere il triregno in capo al papa, ma non più a' piedi di lui le loro corone, come fecero Arrigo VI di Alemagna, il re Giovanni d'Inghilterra, Filippo Augusto di Francia, e la turba minore de' re di Aragona, di Castiglia, di Sicilia, di Danimarca, di Svezia, di Polonia, di Ungheria, e fin quelli dell'Armenia e della Bulgaria; potevano dare a lui una provincia d'Italia perchè la continuasse ad istraziare ed isterilire, ma non più ricevere da lui l'investitura, nè scrivere, come il progenitore della casa d'Habsburg, sulla propria bandiera: *Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulfo.* Rappresentanti di un passato al quale non credeano, contemporanei di un presente che odiavano, la loro opera dovea essere illogica e difettiva; ed anco indignitosa, non potendo più sentire la regia dignità quelli che dieci volte aveano chiesta ed ottenuta la umiliazione del perdono; che nelle paci s'eran prostrati innanzi ad un soldato vittorioso per ottenere la corona, e nelle guerre, innanzi ai popoli per aver armi e denari; che con quello aveano dissimulato il loro odio, con questi la loro superbia; che ad un Côrso già sottotenente di artiglieria aveano dato in moglie la figliuola di un imperatore d'Alemagna; che il titolo e le insegne reali avean vedute prodigate secondo il capriccio del vincitore; che per assicurar la loro insperata vittoria avrebber sofferto compagno sul trono di Napoli un Murat, come soffrivano compagno su quello di Svezia

un Bernadotte. E chi erano i loro ministri e consiglieri? Uomini che aveano giurato fede alla monarchia assoluta e alla repubblica, a' re vecchi ed a' re nuovi, a tutti i reggimenti e a tutti gli uomini; e primo fra loro quel Talleyrand. che fu vescovo, che si spretò innanzi all'altare della dea Ragione, che servì la repubblica di Robespierre, il consolato, l'impero, e che ora serviva Luigi XVIII; quel Talleyrand, il quale avea tutto veduto, a tutti giurato fede, da tutti ricevuto premi, a tutti spergiurato, tutto disprezzato ed in nulla creduto. Veramente quei re non aveano di reale altro che il nome: tralignati come principi, non rigenerati come cittadini, non alteri abbastanza per credersi inviati di Dio, non modesti abbastanza per credersi magistrati del popolo, e' permisero che il papa continuasse a regnare, ma a condizione ch'egli a loro ubbidisse: oppressori de' popoli, e' furono al papa ribelli.

E dall'altra parte s'era tralignata la monarchia, non era anco tralignato il papato? Io qui non parlo della corruzione dei costumi: non mai essi furono tanto corrotti quanto ne'tempi di mezzo, che pur diconsi di fede, nè mai tanto puri quanto ne' tempi nostri. Non ritorneranno più i giorni ne' quali le Marozie faceano e disfaceano i papi; non più sederanno sulla cattedra di San Pietro papi di diciannove anni come Giovanni XII, o di dieci anni come Benedetto IX, che nei vizi sorpassò tutti; non più i Farnesi ed i Borgia contamineranno il Vaticano: noi non vediamo, come i padri nostri, i curati danzare e far da istrioni nelle loro chiese, i canonici popolare de'loro bastardi le collegiate, i vescovi esercitare il brigandaggio sulle pubbliche vie, le monache convertire in lupanari i loro conventi, i frati vendere le perdonanze dei peccati fatti e da farsi nelle osterie e ne' mercati, ed i pontefici riempier l'Italia di sangue per dar una corona a' loro figliuoli. Io parlo del tralignamento del papato come sorgente di autorità assoluta nel mondo cattolico. Nell'anno 1815 si vide per la prima volta, dopo dieci

secoli, stabilirsi da' principi un nuovo ordinamento d'Italia, nuove signorie sorgere, antiche signorie cessare, nuovi confini prescriversi senza l'autorità del Pontefice: il successore di quell'Alessandro VI, che colla famosa bolla *Inter cætera* divise fra la Spagna ed il Portogallo il nuovo mondo, non potè nè anco segnare i confini del suo piccolo stato. La perdita di una parte del territorio della Chiesa era lieve cosa in sè stessa; ma era gravissima sotto il riguardo che alla massima romana della indivisibilità ed inalienabilità del patrimonio di san Pietro sostituiva la massima opposta. Ed il papa protestava ed obbediva, senza armarsi la destra di quei fulmini che fecero altra volta tremare le più possenti nazioni; chè se i popoli non credeano più alle scomuniche, non era questa una ragione perchè non ci credesse il pontefice; ed un'autorità, che non crede più al suo diritto o alla efficacia della sua potenza, è un'autorità che si muore.

Si videro allora la scismatica Russia, la razionalista Alemagna, la protestante Inghilterra e l'incredula Francia ricollocare il papa sul trono per utilità di quella religione cattolica, che metà dei re collegati ne'loro stati perseguitavano, e metà disprezzavano. Fozio, Lutero e Voltaire divenuti gonfalonieri di Santa Chiesa! La storia ha registrato stranissimi fatti, ma forse giammai uno più inaudito di questo.

L'opera del Congresso di Vienna riducevasi adunque alla negazione del diritto divino e patrimoniale de' principi, della libertà e nazionalità de'popoli, e del primato politico del papa.

Dal 1805 al 1815 non meno di sei milioni d'uomini erano morti sui campi di battaglia aperti dall'ambizione di un uomo: i popoli erano ormai stanchi della guerra (1);

(1) Nel momento di partire per la campagna del 1814, Napoleone dicea al conte di Hauterive: « Non si potrebbe gittare un po' di flo« gistico nel sangue di questo popolo divenuto si sonnacchioso e si « apatico? » — Sire, gli rispondeva il conte, è troppo lunga una

Napoleone aveva violato le nazionalità e spento la libertà; aveva rinegato la sua origine intitolandosi successore di Carlo Magno (1). I bisogni di pace, nazionalità e libertà furono i nemici che lo vinsero, più che i ghiacci di Russia e gli eserciti dei re collegati. La Francia istessa repudiò il suo eletto; e l'ira fu sì intensa, l'indignazione sì grande, che si vide il popolo più altero della terra stendere le braccia agli invasori. I tribuni del popolo correvano a Gand, come altra volta i cortigiani della monarchia erano andati a Coblenza. La scolaresca di Parigi fregiavasi de'gigli borbonici: i membri dell'Istituto di Francia, i letterati, i filosofi si affollavano nelle sale dell'Imperatore Alessandro: i liberali plaudivano al ritorno della legittimità: la stampa salutava con entusiasmo i benefizi della restaurazione. Pace, libertà e nazionalità gridava dall'un capo all'altro l'Europa. La pubblica opinione reagiva con violenza contro i mali che si erano sofferti, e bramava di opporre a'governi militari e dispotici, governi liberi e civili; a'principi che dovevano la loro corona alla spada, quelli che la dovevano alla eredità; alla dipendenza forestiera, l'indipendenza nazionale; all'agglomerazione innaturale degli stati, l'autonomia di ciascuno

« guerra di venti anni: nelle vostre due ultime campagne v'è stato « più denaro speso o più sangue versato che nella più accanita « guerra degli ultimi venti secoli. I vostri venti anni di battaglie sono « stati un secolo di disastri, di sofferenze e di morte: si è impazienti « di vederne la fine ».

(1) Nell'atto di riunione di Roma all' impero francese del 17 maggio 1809 si legge: « Carlomagno imperatore de'Francesi nostro augusto predecessore..... » — Io non credo che Napoleone nel tempo della cattività di Sant'Elena abbia detto le seguenti parole che il signor di Vaulabelle gli mette in bocca, ma pure mi piace citarle, perchè se non le disse avrebbe dovuto a dirle: « Le trône a ses poisons. A peine y est-« on assis qu'on en ressent la contagion. On ne s'occupe plus que de « se rendre ce qu'on appelle aujourd'hui souverain légitime. On en « prend les principes, la marche, les travers. On ne saurait se coucher « dans le lit des rois sans y gagner la folie. Je suis devenu fou ». *Histoire des Deux Restaurations.*

stato; alla preponderanza di una nazionalità su tutte le altre, l'equilibrio vicendevole di tutte le nazionalità; ad una letteratura miscredente una letteratura credente. La grande maggioranza degli Italiani chiedeva da'principi legittimi monarchia costituzionale, indipendenza della nazione fra le nazioni e di ciascun stato nella nazione, e libertà religiosa; ed i principi davan loro monarchie assolute, dipendenza della nazione fra le nazioni, di ciascun stato nella nazione, e schiavitù religiosa. La storia d'Italia dal 1815 al 1849 non è che la narrazione della lotta fra quei desideri o bisogni che vogliam dirli, e le leggi contrarie imposte dal trattato di Vienna; un periodo di quell'eterna guerra che si combatte fra la libertà e l'autorità.

XI.

Argomento di questa Storia.

I fatti seguiti in Italia dall'anno 1815 all'anno 1849 offrono ampia materia d'insegnamenti, e sono degnissimi della meditazione di ogni Italiano, che ami ed onori la patria sua, e voglia prepararsi ad esserle di utilità, qualunque volta la fortuna gliene desse l'occasione. E veramente quei tempi sono pieni di avvenimenti e di casi svariatissimi e memorandi. Noi vedremo come la patria nostra, uscita da una servitù forestiera, ricadesse in altra peggiore servitù forestiera, e fosse ismembrata, divisa e disordinata secondo più tornava alla utilità e securtà di Casa d'Austria, reggente Italia pe'suoi proconsoli coronati: come d'allora cominciasse per lei un'era nuova di dolori, di espiazioni e di vergogne: come i principi contraffacessero alle date promesse, disfacessero ogni ordine di libertà, mercanteggiassero l'indipendenza e tentassero spegnere ogni argomento di viver civile: e vedremo nella fiacchezza universale i pochi congiurare, gl'incauti irrompere, i generosi morire,

ed infierire i tiranni; e quindi a poco a poco ridestarsi la assopita libertà, rivelarsi ne'libri, e ne'pubblici e privati convegni, commuovere le case ed i palagi, le città e le campagne, ringagliardirsi nella coscienza dell'unità nazionale, e nella compressione trovar la forza, nel martirio la virtù, nella cecità de'despoti la sua fortuna: e come da ultimo questa Italia, il cui nome credevasi cancellato dal libro delle nazioni, scosso il sudario del suo sepolcro, ne rovesciasse il coperchio, che papi e principi aveano sigillato, e risorgesse sfolgorante di novella vita. E qui troveremo tutto quanto per gloria e per isventura, per virtù e per vizi, per lode e per infamia meriti di vivere eterno nella memoria degli avvenire: libertà ricuperate e perdute, guerre forestiere e cittadine, maneggi e mezzanerie di potentati, vittorie e sconfitte, sacrifizi da eroi e viltà da codardi, iattanza ne'prosperi eventi, fiacchezza nelle rovine; la campana del Vespro risuonare la famosa squilla; l'aquila austriaca volare spaurita verso l'Alpi, poi rinsanguinare il rostro e gli artigli sull'antica preda; il lione di san Marco rizzarsi glorioso sulle venete lagune, quindi cadere col ruggito dei forti; i gigli dei Borboni gittati nel fango e raccattati nel sangue; le chiavi di san Pietro favoleggiate signacolo di libertà, di poi trovate inciampo, da ultimo stendardo di schiavitù e di vendetta; la repubblica romana ribandita sul Campidoglio memore degli antichi trionfi e glorioso de'nuovi; principi plauditi e maledetti, fuggenti e ritornanti, e un solo espiare sul campo i falli antichi e l'esitanze nuove, e dagli altri astiato, abbandonato e tradito, morire esule compianto sopra lidi stranieri; popoli combattenti con virtù romana; città saccheggiate, ruinate, arse, come ai tempi delle invasioni de'Barbari; un papa restaurato in Vaticano da'figliuoli di Voltaire e di Diderot, da un nipote di Bonaparte ed all'ombra d'una bandiera repubblicana; Austriaci, Francesi e Spagnuoli convocati dalla Chiesa al grande scempio, gareggiare nello strazio della patria nostra, reputar vergogna

il non offenderla, ed altissimo onore ciò che la storia chiamerà delitto ed infamia.... Terribile avvicendarsi di libertà e di tirannide, di civiltà e di barbarie, di feste e di patiboli; e da ultimo la restaurazione ostinata e cieca de' vecchi abusi, ed Italia afflitta e piena di nuovi danni e infortuni, ripiombata nell'abborrita schiavitù, maledetta da Pietro, incatenata da Cesare, percossa col doppio flagello del pastorale e della spada, e per maggior dolore la fresca memoria della goduta libertà, e per solo conforto la speranza di non lontana vendetta!

Io pubblico questa istoria, perchè mi credo nel debito di far conoscere quanto giudico possa giovare alla patria mia; perchè mi sento l'animo così libero da pregiudizi, ed il cuore così sgombro da passioni private, da poter rendere giustizia ad amici e ad avversari; perchè la Provvidenza mi dotò di una natura che per sventure non invilisce, per dolori non si doma, e per ruine non diffida; perchè l'aver percorso ed osservato tutta l'Italia dall'Etna alle Alpi nel tempo in cui grandi avvenimenti compivansi, l'aver visto corti, piazze ed eserciti, l'avere tenuto relazioni amichevoli ed officiali con uomini autorevoli e con governi italiani e forestieri, l'aver occupato degli alti offici in un governo italiano, l'aver raccolto molti documenti e l'aver attinto notizie assai dalle fonti più larghe e sicure, mi mettono in condizione di ben conoscere i fatti e di rettamente giudicarli.....; perchè infine non attendo e non chiedo nè premii, nè favori, nè compenso da alcuno, bastandomi a sostegno e conforto della vita la costanza ne'principii professati, l'immutabilità ne' propositi, e la speranza di vedere Italia libera in casa e fuori, e meritevole di libertà. Son però lieto di poter pubblicare questa istoria in provincia italiana, unica tavola rimasta galleggiante dopo il naufragio comune, e sulla quale, all'ombra della bandiera dei tre colori, mille esuli illustri ed infelici trovano un asilo, la libertà italiana una tribuna, la prepotenza sacerdotale e straniera un inciampo,

e la paurosa tirannide una minaccia. Quivi non mi è stata niegata ospitalità, e non l'ho chiesta: la lode non potrà quindi esser confusa colla gratitudine, nè il biasimo con il dispetto; e le parole dello storico saranno più libere e più credute (1).

Io non intendo coprire i difetti della mia patria, non magnificare le sue glorie, non trasmutare in pregi i vizi che mentiscono gli aspetti della virtù: sarò parco nelle lodi, perch'ella di queste non s'inebri, e non duri ne' falli del passato; non superlativo ne' rimproveri, perchè non si creda sì difettiva e debole da accosciarsi come disperata sulle sue catene. Italia ha bisogno di uno specchio verace, che tutti ritragga e comprenda i suoi vizi e le sue virtù, perchè quelli combatta e corregga, queste accresca e fortifichi, e le piaghe suscettibili di guarimento rimargini, e le cancrenose col ferro e col fuoco estirpi e consumi. Le quali piaghe più che negli uomini, stanno nelle istituzioni e ne' costumi; ed io spero poter dimostrare come i mali, che tutti deploriamo, abbiano più profonda ed antica radice di quanto comunemente si crede; come delle sventure del quarantotto e del quarantanove non debbano solamente accusarsi certi uomini, ma anco, anzi precipuamente, certi ordini anticivili, certe idee fallaci, essendo cosa da stolti il porre il bulbo di una debole canna e di poi maravigliarsi che non sia surta una robusta quercia. Gli uomini posti nelle medesime condizioni commetteranno più o meno i medesimi errori de' loro predecessori, quando non sia in loro una virtù grandissima, e appunto per questo rarissima; ed i popoli debbono fare questa ragione che il bene si acquista non per capriccio di fortuna, non per autorità e sapienza di tale o tal altro uomo, ma per comune virtù.

(1) L'autore viveva allora a Parigi (anno 1851).

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

STATO DELL'ITALIA NEL 1815.

Il trattato di Vienna dell'anno 1815 darà cominciamento alla presente opera; ma prima che io entri nella proposta materia, dirò brevemente qual fosse lo stato dell'Italia, quando al governo delle sue provincie gli antichi principi ritornavano.

La feudalità era abbattuta, e di lei altro non rimanea che una memoria odiata e derisa. L'ugualità civile dalle leggi era passata ne' costumi, ed i codici, più razionali, più semplici e meglio ordinati, avean resa la giustizia più sicura, le pene più miti, men periglioso l'arbitrio de' magistrati. I privilegi, i fôri speciali, le giurisdizioni baronali ed ecclesiastiche erano scomparsi da' nuovi codici; non più la tortura era adoprata come mezzo di prova, nè i supplizi della frusta, delle tanaglie roventi e della ruota reputavansi freno a' delitti, ma scelleratezze da barbari. La stessa pena toccava al malfattore della città come a quello della campagna, al nobile come al plebeo; nè sacerdozio o nobiltà rendevano inviolabili i ribaldi. La legge era uguale per tutti; su tutti egualmente pesavano i tributi dello Stato: era cessato lo scandalo dei ricchi che non pagavan niente, e dei poveri che pagavan tutto. La proprietà fondiaria erasi di

molto suddivisa per l'abolizione de' fedecommessi e dei maioraschi , e per le facilitate alienazioni e la sicurezza dei registri ipotecari. I conventi eran chiusi, le confraternite disciolte, le pratiche religiose scadute; ma vedeansi invece costumi più casti, nè più il pubblico adulterio era tenuto a pregio e vanto di gentildonna: i nomi di cavalier servente, galante, patito, cicisbeo non più si adopravano, ed erano poco intesi dalla gioventù educata a severi e maschi pensieri. Le industrie s'erano liberate da' ceppi delle corporazioni, de' privilegi, delle tariffe e della ingerenza oppressiva e molestissima dei governi: il commercio aveva conquistato la sua libertà. L'istruzione pubblica, sottrattasi dalla dominazione dei preti e dei frati, erasi migliorata: gli antichi metodi d'insegnamento, pe' quali teneasi strumento necessario lo staffile, eran caduti di pregio, e con loro gran parte di quelle scolastiche pedanterie, che pareano trovate a posta per ispegnere l'intelligenza e tutti i nobili e generosi affetti del cuore. La grande difformità di leggi e costumi, che pria esisteva, non solo fra stato e stato d'Italia, ma anco fra le provincie e le città del medesimo stato, era sì scemata che potea dirsi scomparsa, reggendosi quasi tutti gli Italiani colle medesime leggi, e conoscendosi e ravvicinandosi meglio gli uni cogli altri per le nuove vie di comunicazione aperte, la stampa più diffusa, ed i viaggi resi più facili e frequenti. Alle antiche pratiche incerte e varie di amministrazione eran succeduti ordini e regole, forse troppe, ma almeno uniformi e costanti. Il prestigio della monarchia era caduto: il popolo aveva veduto come i re si fanno e si disfanno, ed in quello avvicendarsi di reggimenti e di principi, s'era abituato a guardare in viso i suoi signori, e a giudicarne le opere con libertà di pensiero e di parole.

I privilegi delle provincie, delle città, de' ceti e delle corporazioni erano disordine grandissimo de' tempi che precedettero la caduta delle antiche monarchie; ma ora pec-

cavasi per l'eccesso contrario: non v'era autorità che non fosse nelle mani del governo; da lui tutto partiva, a lui tutto ritornava, con vantaggio della civile uguaglianza e con danno della libertà. Ciò che in Francia fu male necessario per salvare l'unità della repubblica, e spegnere la guerra civile, da Bonaparte fu mutato in sistema di governo, e dall'Italia ricevuto per volere dei nuovi dominatori e per servilità alle cose francesi, sì che la vita municipale e provinciale poteva dirsi cessata. E nel medesimo tempo la polizia, questo nuovo strumento di governo, avea assunto tali ordini da inviluppare e stringere gli stati come in una rete di ferro. Potere selvaggio e brutale, ma incerto spesso ed impotente pria della invasione francese, era ora potentissimo, astuto, molesto: l'arte di spiare i cittadini, di notare ogni atto e detto, di seguirli in tutti i luoghi, ed anco in paesi forestieri e lontani, era quasi direi elevata a scienza. Fin qui delle cose; or dirò delle persone.

I preti erano meno ipocriti e meno tristi, nè più colla superbia del loro fasto insultavano alla miseria del popolo. Collo scemare delle loro ricchezze s'erano migliorati i loro costumi; non prendendosi più la tonsura per menar vita opulenta, preti addiveniano i sinceramente devoti, non gli scioperati e gli oziosi. I nobili, perduti gli antichi privilegi, ed alle leggi comuni ed a' gravami comuni sottoposti, aveano acquistato interessi di popolo: l'ugualità delle successioni e l'alienabilità de' beni pria vincolati aveano diminuita la loro opulenza, ma avean fatto rinascere in loro gli affetti di famiglia soffocati per lo innanzi dall'avidità e superbia de' primogeniti, e dalla invidia e servilità de' cadetti. I magistrati erano più abili e più dotti degli antichi, e dalle leggi e dalla pubblica opinione raffrenati, più onesti, più giusti e più umani. Gli eserciti dalle nuove leggi della coscrizione erano migliorati, ridivenendo il soldato cittadino da compro sicario, o rifiuto di bische, di bordelli e di galere, ch'egli era. Non più nascevasi ufficiale, ma si

diveniva per meriti riconosciuti, o per servigii prestati ne' gradi minori della milizia. La scienza, gli ordini e gli usi della guerra erano in Italia quali esser possono in nazione intelligente, animosa e sui campi agguerrita.

In generale gli Italiani, come dissi nel proemio, erano insofferenti de' troppo gravi tributi e della guerra stanchi. I più bramavan pace e libertà; gl'infingardi la pace alla libertà preferivano; i nemici di libertà quella senza questa agognavano: così buoni e tristi, per cagioni diverse e con pari affetto, bramavan posare. Per gli spessi mutati principi e reggimenti, per l'avvicendarsi delle vittorie e delle sconfitte, Italia non sapeva s'era schiava o senza freno, e come naufrago da lunga tempesta sbattuto, bramava afferrare un porto, qualunque e' fosse. I principi, che diceansi legittimi, avean promesso a' popoli: le buoni leggi sarebbero confermate, le imposte alleggerite, nuove franchigie concedute; e parlando di libertà, indipendenza, prosperità, avean fatto credere un nuovo patto legherebbe gli antichi reggitori a' sudditi recuperati, gli uni e gli altri dalla esperienza e dalle sventure ammaestrati. E veramente era quello il tempo, nel quale avrebbe potuto cominciare per l'Italia l'era dei civili principati; imperocchè nè i popoli poteano dirsi vinti, nè i re vincitori. Quelli avean fatta mala prova delle repubbliche; questi avean veduto l'impossibilità delle monarchie assolute: gli uni invocavano la legittimità per posare; gli altri la libertà per non essere respinti: re e popoli doveano essere lieti di venire a patti, e creare un governo misto e a tutti ugualmente profittevole, essendo l'Italia in tali termini ridotta da non poter soffrire nè tutta servitù, nè tutta libertà. Non mancavano uomini, i quali temevano de' caduti governi si disfacesse col cattivo il buono, e che rammentavano con sospetto le fedi spergiurate, ed il sangue per supplizii versato; ed altri che sognavano colla ristaurazione delle antiche monarchie la ristaurazione di tutti gli abusi della onnipotenza feudale e chericale. Avvi-

cendavansi quindi diffidenze e speranze; ma queste su quelle prevalevano, per la natura dell'umano ingegno, il quale volentieri e facilmente crede ciò che desidera: sì che al ritorno degli antichi principi il popolo levò grida di gioia e smodate lodi, non per paura o per amore, ma alcuni per istinto servile, i più perchè scontenti del passato si auguravano bene dell'avvenire. Gli incuranti della pubblica utilità, gli avidi di premi e di favori, quelli che adoran sempre ogni astro che sorga, gareggiavano in mostrare affetto e devozione a' ritornati, e tanto più servili quanto più ne' passati tempi gli avevano offesi con parole e con atti.

CAPITOLO II.

DELLA RISTAURAZIONE DEL DOMINIO TEMPORALE DEL PAPA.

Fra gli antichi principi ritornati in Italia, dappoichè le sorti dell'impero francese decaddero, fu primo il pontefice. Napoleone, dopo le sventure di Russia, aveva mandato Fallot de Beaumont vescovo di Piacenza a Fontainebleau offrendo pace a Pio VII, ch'era quivi sostenuto; ed il papa avea risposto non entrerebbe in quelle pratiche se prima non fosse rimesso in libertà e ne' suoi dominii ristaurato. Ritornava il vescovo a Fontainebleau di gennaio dell'anno quattordici, offrendogli in nome dell'imperatore la restituzione de' due dipartimenti, allora francesi, di Roma e del Trasimeno; ma in quel mezzo, avvicinandosi a Parigi gli eserciti dei re collegati, Napoleone fece condurre Pio VII a Savona, e addì 10 marzo (avendo saputo la lega di Murat con Austria ed Inghilterra) decretò la liberazione del pontefice e la restituzione di quei due dipartimenti. Ed allora Pio VII, attraversato l'esercito di Gioacchino, che non osò fargli impedimento alcuno, per la via di Parma, Modena e Bologna, venne a Cesena, da' popoli plaudito e festeg-

giato. Dappertutto egli era ricevuto con molto onore e gran dignità, e con rami d'ulivo, e vie parate e musiche e suoni di campane. Accorrevano a fargli ossequio e ad offrirgli i loro servigi parecchi prelati, e primi fra questi il genovese Rivarola ed il piemontese Morozzo. Murat si dichiarò pronto alla restituzione dei due dipartimenti, che egli occupava da nemico di Bonaparte; e con editto, pubblicato in Roma addì 26 aprile, annunziò il ritorno alla sua sede del capo della Chiesa, di che molto ne furono scontenti e scandalizzati quelli che la salute d'Italia da Gioacchino speravano. Uscirono da Roma gli ufficiali del re, entrò il Rivarola con titolo di delegato del papa, e addì 13 maggio pubblicò un editto nel quale in sostanza dicea: aboliti per sempre negli stati della Santa Sede i codici francesi civile, penale, di procedimento e di commercio; mantenuto il sistema ipotecario perchè rispondente alla intavolazione romana; rimesse in osservanza tutte le antiche leggi civili, criminali ed ecclesiastiche; soppresso il così detto stato civile, non che gli uffici del registro, della carta bollata e del sacrilego demanio; tutto ritornasse in somma nello stato in cui trovavasi pria della rivoluzione di Francia; il solo esercizio dei diritti feudali per ora si sospendesse (1). Così in un dì e con un foglio fu disfatto quanto di savio e di civile erasi creato, ed il popolo fu ricacciato nella barbarie del medio evo, resa insopportabile per la mutata persuasione dei soggetti, e per la nuova oppressione della parte chericale, cui gl' infortuni non eran stati scuola di prudenza, ma sprone d' odii e di vendette.

Pio VII giunse a Roma e vi entrò solennemente addì 24 maggio. Furono grandi le feste, i tripudii e le speranze. Notavansi fra' numerosi spettatori Carlo IV di Spagna, Carlo Emanuele IV di Sardegna, e Maria Luisa già regina

(1) *Editto del 30 maggio 1814.*

di Etruria. Accorrevano cardinali, monsignori e la turba minore della curia romana; i più solleciti erano i meglio accolti: far plauso ed ossequio al pontefice, recuperare gli antichi offici ed onori, vituperare colle parole e cogli atti uomini e cose del caduto reggimento, dare sfogo alle ire di parte, per superbia, malizia o ignoranza metter tutto sossopra, chiamar sacrilego ciò ch'era nuovo e cosa santa il vecchio, era intento e lode di costoro. Il cardinal Consalvi, il quale aveva raggiunto il papa a Foligno, avrebbe desiderato che un po' meno si disfacesse; ma ristabilito nell'officio di segretario di Stato, e' partiva per Parigi e Londra, ove erano in quei dì i principi della lega, ed il governo dello stato rimase in mano de' più immoderati e più tristi. Ad onta di ciò v'era ancora chi sperava nella vantata bontà del papa, quando venne a togliere ogni speranza il ristabilimento dell'esercizio dei diritti feudali (1). Non mancavano che i gesuiti.

Fin dagli ultimi anni del secolo passato molti devoti alla Compagnia soleano adunarsi in Roma nell'oratorio detto di Caravita col nome di confratri della fede di Gesù. Un Nicolò Paccanari tirolese, ch'era de' capi, raggiunse Pio VI, allorquando traversava Siena captivo, ed ottenne l'approvazione alla congrega di Caravita, e l'incarico di andare a Dillinghen e concertare con altra società somigliante, detta del Cuore di Gesù, i mezzi ed i modi, co' quali i padri gesuiti potessero ritornare in Europa. Il Paccanari, giovane audace ed operoso, passò in Alemagna, si procurò il favore dell'arciduchessa Marianna d'Austria, e coll'aiuto e patrocinio di lei fondò un convitto di donne, che presero il nome di Dilette di Gesù. In breve l'associazione prosperò e si diffuse, e si videro stabiliti tre collegi negli stati della Chiesa, due in Venezia, altri in altri luoghi e buon numero di convitti. La arciduchessa venne a Roma per meglio cooperare

(1) *Editto del* 30 *luglio* 1814.

alla impresa; ed il Paccanari, che l'accompagnava, fu sacrato sacerdote, eletto superiore dell' oratorio di Caravita e della congregazione del Cuor di Gesù di Dillinghen, ed acquistò fama di santo. Napoleone scorgendo, nelle nuove forme, i principii e la costituzione de' gesuiti, fece chiudere quei collegi; e poco dopo scopertosi le fanciulle nei convitti recluse essere men dilette da Gesù che dal Paccanari, ei fu accusato di sacrilegio alla inquisizione, e condannato per le sue lascivie a quattordici anni di carcere. L'arciduchessa confusa e vergognata si partì da Roma, e ritornata in Austria sciolse le società d'ambi i sessi, delle quali ell'era la fondatrice.

Più savio e più prudente del Paccanari fu il gesuita Angelini. Venuto segretamente dalla Russia, egli ottenne dal papa che la Compagnia fosse ristaurata in quei soli regni, ove da'principi fosse richiesta. Fu in conseguenza di ciò, che Pio VII con suo breve del 1804 autorizzò i gesuiti a rientrare nel regno di Napoli, « per secondare, ei disse, i desiderii di S. M. Ferdinando IV re delle due Sicilie, e giovare col progresso della pubblica istruzione al miglioramento dei costumi (1) »; e che ora dappertutto la ristabiliva colmandola di lodi e di favori (2).

Affaticavasi la Corte di Roma nella ricostruzione del passato, quando sorse nuovo ed inaspettato periglio. Murat, ridivenuto nemico d'Austria e della lega, alzava la bandiera della indipendenza italiana, e chiedeva il passo negli stati della Chiesa. Niegavalo il papa, e vedendo procedere oltre l'esercito napolitano, protestava e fuggiva, conferendo piena autorità ad una giunta di stato, alla quale presiedeva il cardinale della Somaglia (3). Andava a Firenze, poi a Livorno, soffermavasi a Genova, passava a Savona. Ivi venne

(1) *Breve del* 30 *luglio* 1804.

(2) *Constitutio Pii VII*: Sollicitudo, *VII Idus Augusti MDCCCXIV*.

(3) Schoell, *Rec. de pièces offic.*, *t. V*.

a prostrarsi a' suoi piedi il re Vittorio Emanuele di Savoia, e con ogni guisa di onori lo condusse a Torino. Di là il papa andò a Modena; e, vinto Murat, con animo più sicuro ripassò in Firenze, e rientrò a Roma addì 27 di maggio dell'anno quindici.

In quei giorni molti uomini avevano mutato lingua, abito e modi; pur quelli che superbamente soleano parlare degli ordini di libertà e contro le cose francesi, per malizia o paura avean cominciato a dire che degna e savia cosa era che le utili leggi si conservassero, affermando tal fosse il desiderio del santo padre, e che per questo egli non aveva ancora confermato quanto dal Rivarola era stato disposto, nè lo confermerebbe: ma poichè l'esercito napolitano si partì, e l'austriaco fu vincitore, e'ricominciarono a usare le prime parole accese ed i primi atti malvagi. Quelli che avevano parteggiato per Gioacchino furono perseguitati e puniti, non solo dal papa, ma anco dall'Austria: Stefanini commissario austriaco li ricercò negli stati della Chiesa; alcuni patirono duri travagli; altri esularono: i carbonari, che in quei dì aveano fatto mostra di loro e de'loro intenti, furono scomunicati e dannati; i sanfedisti protetti ed incoraggiati.

Era il sanfedismo da principio una setta, la quale proponeasi di difendere la religione cattolica, i privilegi della Santa Sede, ed il dominio temporale dei papi, contro le innovazioni dei liberali e le usurpazioni dell'impero; sì che sotto certi aspetti potea parere una continuazione del guelfismo. Erano membri di questa setta gli uomini più autorevoli della corte romana e della gerarchia ecclesiastica, preti, frati, vescovi, cardinali, ed i più operosi di quelli che in tutti i tempi si affaticano di ricondurre gli uomini all'osservanza del passato. La setta avea simboli e riti suoi proprii. Fino all'anno novantanove ella era stata innocente; ma allora divenne infame per opera del cardinal Ruffo, che può risguardarsi come il suo vero fondatore: quelle

bande selvagge, che sotto i suoi ordini desolavano il regno di Napoli, si davano nome di esercito della Santa Fede, e portavano al cappello per insegna e riconoscimento la croce bianca e la coccarda rossa: fra Diavolo, Sciarpa, Rodio, Mammone, Pronio, nomi famosissimi negli annali dei più turpi ed atroci misfatti, erano capi dei sanfedisti, nè vi fu legge umana e divina che e'non violassero. Dopo la ristaurazione il sanfedismo fu onorato dal governo pontificio e tenuto in pregio come possente milizia del trono e dell'altare; la qual cosa non poco contribuì a far odiare dai popoli non meno la religiosa che la civile autorità. Lotta fiera e micidiale cominciò allora fra carbonari e sanfedisti: gli uni cogli altri s'ingiuriavano e si offendevano negli averi e nelle persone; segreti odii si accendevano, segrete vendette si esercitavano; ed il governo, anzichè por freno a quei maleficii e rendere a tutti giustizia, si avviliva ed infamava nei parteggiamenti delle sette. Erano in questo stato gli animi, quando il pontefice dichiarò aboliti difinitivamente i codici francesi, difinitivamente richiamate in osservanza le antiche leggi, meno la tortura; serbato solo dell'ordinamento imperiale il sistema delle contribuzioni, se non che i dazi di consumo e del registro sarebbero scemati di un quarto, di un quinto gli altri (1). Il che volea dire, togliere a'popoli tutto ciò che tornava loro di utile, e lasciar loro la gravezza delle imposte, che tanto li tormentava. Il danaro, che pria profondeasi nelle spese di guerra, ma del quale almeno una parte adopravasi in opere di pubblica utilità, si spenderebbe ora per far vivere nell'opulenza e nelle voluttà cardinali e prelati; nè affluendo più al Vaticano l'oro degli altri stati cristiani, toccherebbe a' Romani di sopportar soli l'enorme peso dei dignitarii della Chiesa universale, e pagar soli la fede perduta degli altri.

I re collegati non avean curato le proteste del cardinal

(1) *Editto del Segretario di Stato del 5 luglio 1815.*

Consalvi per la non restituzione di Avignone, del contado Venesino e del Ferrarese oltre Po, non che pel diritto di guarnigione nelle piazze di Comacchio e di Ferrara stipulato a favore dell'Austria (1). Ora aggiungevasi altra querela. L'appannaggio del principe Eugenio Beauharnais era stato da Napoleone costituito coi beni della Chiesa; Austria, Baviera e Russia guarentivanlo nel congresso di Vienna. Il papa niegava il suo assenso, allegava l'inalienabilità dei beni ecclesiastici, protestava; ma dopo lunghe pratiche, contentavasi di salvare il diritto, concedendo ad Eugenio l'investitura di quei beni, a patto pagasse un laudemio di scudi 160,000, ed un canone annuo di scudi 4,000: la Chiesa avrebbe il diritto di ricomprarli per scudi 3,170,000 (2). Più fortunate furono le pratiche fatte dal papa e dalla corte di Toscana per la restituzione de' monumenti di antichità e belle arti tolti all'Italia da Bonaparte. Inghilterra secondò; Austria, Russia e Prussia non si opposero, e la restituzione fu fatta (3); se non che i commissari pontificii, per far cosa grata al re Cristianissimo, lasciarono in Parigi parecchi quadri e sculture pregevolissimi, le più rare medaglie della collezione vaticana, e non pochi antichi manoscritti. Allora l'università di Heidelberg, dal re di Prussia patrocinata, chiese la restituzione dei codici palatini, che da Massimiliano di Baviera l'erano stati tolti nel 1722 e a papa Gregorio XV donati; e riebbe trentanove codici greci e latini di quei che trovavansi in Francia, od ottocento quarantasette dei rimasti in Roma (4). Il museo Borghese rimase in Parigi, perchè comprato dalla Francia nel 1807 per 13,000,000 di franchi. Una parte di quel prezzo era stato pagato con beni del Piemonte; per lo che il re

(1) *Allocutio Pii VII habita in Concistorio diei 4 septembris MDCCCXV.*

(2) *Istrumento fra il Tesoriere Pontificio ed il principe Eugenio Beauharnais rogato in Roma, li 8 maggio* 1816.

(3) MARTENS, *Rec. t. XIII, p.* 633-34.

(4) SCHOELL, *Hist. Abr. du Congrès de Vienne t. XI.*

di Sardegna, con più ragione della università di Heidelberg, chiedea o la restituzione del danaro o una parte delle opere d'arte; ma ei nulla ottenne oltre i monumenti artistici e letterarii stati tolti al suo regno.

Fu verso quel tempo che Pio VII ordinò: fosse lo stato della Chiesa diviso in dicianove delegazioni, oltre la capitale ed i luoghi suburbani alla medesima soggetti; ciascuna delegazione dividesse in governi, questi in comuni; un prelato delegato ad una delegazione presiedesse, e presso di lui fosse una congregazione governativa con voto consultivo; se delegato fosse un cardinale, la delegazione legazione si denominasse; fossero legazioni Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. Le giurisdizioni baronali rimanessero abolite nelle provincie di secondo recuperamento (cioè quelle rese non da Napoleone, ma dal congresso di Vienna); nelle altre fosse in arbitrio dei baroni il ritenerle o lo spogliarsene; ma ritenendole, provvedessero alle spese necessarie per l'amministrazione della giustizia; si mantenessero nondimeno nella loro integrità le giurisdizioni del cardinal decano in Ostia e in Velletri, e del maggiordomo in Castel Gandolfo. Per la giustizia civile fosse in ciascun governo un governatore, in ciascuna delegazione un tribunale di prima istanza; quattro tribunali giudicassero degli appelli, due in Bologna e Macerata, due in Roma, e questi ultimi fossero gli antichi della Ruota e dell'Uditore della Camera. Ferme rimanessero le giurisdizioni degli ordinarii e de'tribunali ecclesiastici. Continuassero in Roma i tribunali del Campidoglio e della Camera Apostolica. Una Segnatura (o Cassazione) conoscesse della validità e giustizia delle sentenze. Gli statuti municipali si abolissero. L'abolizione de'fedecommessi si confermasse nelle provincie di secondo recuperamento; nelle altre restassero liberi i beni sotto il cessato governo alienati, vincolati fino alla quarta generazione i non alienati; nuovi fedecommessi fosse permesso costituire per rendita non minore di scudi 15,000

e per non più di quattro generazioni. Un nuovo catasto si compilasse. Si ristabilissero gli uffici della carta bollata e del registro; si confermasse quello delle ipoteche. Si liquidassero le azioni del debito pubblico per un quarto del loro valore ordinario compresi i frutti decorsi, e su quello i creditori ricevessero la rendita alla ragione del quattro per centinaio (1). Tre commissioni erano state elette per compilare i nuovi codici: il solo di procedura civile fu pubblicato, ma fu disposto regolasse soltanto il corso de' giudizii civili e profani, non quelli che per ragione di materia o di persona appartengono al foro ecclesiastico (2). Il codice di commercio, che nel quattordici era stato abolito, nel quindici rimesso in vigore, di poi tenuto in osservanza nelle sole provincie di secondo recuperamento, fu con leggi successive guasto e mutilato, e da ultimo esteso a tutto lo stato, non più come legge certa e durevole, ma come regolamento provvisorio (3). Le giurisdizioni baronali da loro stesse decaddero: il principe Colonna, non volendo mantenere a sue spese l'amministrazione della giustizia, ne rinunziò l' esercizio; ed il suo esempio fu dagli altri baroni seguito; sì che l'abolizione della parte più assurda ed oppressiva del sistema feudale i sudditi della Chiesa la dovettero, non al senno e alla umanità del governo, ma all'avarizia o povertà dei baroni.

Così ponevansi le fondamenta di questa Babele della romana amministrazione. Non furono tutti gli antichi ordini ristabiliti, non tutti i nuovi mantenuti; di quelli e di questi furono prescelti i peggiori. Cessarono i privilegi municipali, che nella schiavitù son qualche forma di libertà; ma non si ebbe il beneficio dell'eguaglianza. In una provincia i fedecommessi, in altra no; qui una giurisprudenza,

(1) *Motuproprio del 5 luglio* 1816.
(2) *Motuproprio del 21 novembre* 1817.
(3) *Editto del Segretario di Stato del* 1.° *giugno* 1821.

là un'altra; dazii alla francese, finanza alla romana; cento giurisdizioni diverse, ed in ciascuna procedimenti proprii; altri i riti giuridici dei tribunali laicali, altri quelli degli ecclesiastici; potere governativo e giudiziario nelle medesime mani congiunti; tutti gli uffizi in mano del clero, ed il clero ignorantissimo, ed odiatore delle cose nuove e degli uomini nuovi. Non ordini di milizia coscritta, ma reclutata fra'pessimi; non studi, oltre i teologici, i filologici e gli archeologici; non industrie, non commerci. E queste leggi confuse, incerte, discordi, ingarbugliate, barbariche, erano pessimamente eseguite; imperocchè cardinali, vescovi, prelati ed altri potenti uomini non attendevano ad osservarle, ma a corromperle. Se l'amico, il parente, il cliente o un qualche sanfedista si rendea meritevole di pena, e'facean sì che rimanesse impunito: il rigore delle leggi non colpiva che gli avversari di lieve colpa rei, o anco innocenti. La giustizia vendevasi per danaro, o per pretesche lascivie si barattava: più potevano i vezzi di una cortigiana, che non la virtù e l'innocenza.

Il cardinal Consalvi era avverso alla preponderanza imperiale in Italia, ed alta autorità avea egli in corte di Roma; ma la logica dei fatti era di lui più possente. Se i principi italiani avessero saputo e voluto raccogliere la bandiera dell'indipendenza caduta dalle mani di Gioacchino Murat, non abusare l'autorità sovrana, stringersi fra loro in una lega, e dare una qualche satisfazione ai legittimi bisogni de'tempi, avrebbero, se non altro, assicurato la dignità delle loro corone; ma coll'avversione de'popoli, altro scampo e rifugio non rimanea loro che l'Austria. Il vero sovrano d'Italia era divenuto l'imperatore: sapevanlo i principi, lo sentivano i popoli. Nella primavera dell'anno diciannove l'imperatore visitò le corti italiane, e fu ovunque accolto come il signore da'suoi vassalli. In Roma onorollo il papa, festeggiaronlo i sanfedisti; ed in ventiquattro dì, tempo della sua dimora, lo stato, che poverissimo era, spese la somma di

scudi 400,000 (1); sì che la visita dell'ospite illustre costava meglio di 780 scudi l'ora. Dipoi si partì, lasciando la corte più ubbidiente, i nemici di libertà più rigogliosi e superbi, ed il popolo più sconfortato.

CAPITOLO III.

DEL RITORNO DI FERDINANDO BORBONE IN NAPOLI.

Dappoichè il Congresso di Vienna, per la guerra d'Italia mossa da Gioacchino Murat, dichiarò ristabilita sul trono di Napoli la vecchia dinastia de'Borboni, re Ferdinando preparò dalla Sicilia un naviglio ed eserciti, e pubblicò proclami co'quali prometteva a'Napolitani pace ed oblio del passato, confermati i codici in vigore e gli ordinamenti di pubblica economia, mantenuti gli uffici civili e militari, sicurtà di leggi fondamentali dello stato, e civile libertà (2). La rovina di Murat fu sì rapida, che le armi borboniche non giunsero a tempo per recargli offesa. I generali Carascosa e Colletta, a ciò da Gioacchino deputati, a'dì 20 di maggio avean concluso il trattato che si disse di Casalanza co' generali Bianchi e Neipperg per Austria e lord Burghersh per Inghilterra, a'seguenti patti: pace fra'due eserciti; la fortezza di Capua si cederebbe addì 21; la città di Napoli colle castella addì 23; quindi il resto del regno, non compresi i fortilizi di Gaeta, Pescara ed Ancona; a'presidii napolitani gli onori di guerra; il debito pubblico garantito; mantenute le vendite de'beni dello stato; conservata coll'antica la nuova nobiltà; conservati ne'gradi, onori e stipendi i militari, che, giurata fedeltà a Ferdinando IV, passassero volentieri alle sue bandiere. Vi aggiunsero i negoziatori tedeschi, che re

(1) Coppi, *Annali d'Italia*, an. 1819.

(2) Vedi i proclami dati da Messina dal 20 al 24 maggio del 1815.

Ferdinando concedea perdono ad ogni opera fatta a pro' de'nemici e contro i Borboni, e promettea completo oblío del passato; le quali cose i due generali napolitani non ricercavano per non trasformare in concessioni e favori i titoli della giustizia. Piacque però a loro ed a'loro compaesani il vedersi scritto in quel trattato, l'imperatore d'Austria avvalorarlo con la sua formale sicurtà, essendo ancor viva e dolorosa la memoria de'mancati giuramenti del novantanove, e delle atrocissime vendette esercitate (1).

Furono in Napoli, pel ritorno della borbonica dominazione, luminarie, tripudii e grida di popolo, e vidersi nel porto tutte le navi ornate a festa, compreso il vascello inglese che albergava la regina Carolina Murat. Gli Austriaci, con suoni e segni di vittoria, entrarono in città nel dì convenuto, ed era alla loro testa il principe reale don Leopoldo, il quale circondato da ricca e numerosa corte, rendeva allegro i popolari saluti. Ne'pubblici festeggiamenti nomi, immagini, insegne del regno murattiano scomparvero; e mentre tanti che avevano adulato e servito i re francesi, e che da loro aveano ricevuto favori e fortuna, prostravansi ossequiosi al vincitore, fu notevole il caso del principe di Civitella, che, non per timore o rimorso, ma perchè di Gioacchino amico e degli Austriaci odiatore, non soffrendo la vista delle abborrite insegne, si gettò giù da una finestra, e perì con lode di virtù antica. L'esercito borboniano fece tardo e pomposo ingresso, e parve superbo di vittoria non sua. Riordinavasi il regno.

Furono ministri il marchese Circello, il cavalier Medici ed il marchese Tommasi. Il primo, uomo indotto, amante di assoluta monarchia ed uso alle servilità della corte, abborriva le cose nuove. Medici avea ingegno, astuzia ed ambizione: reggente della vicaria nel novantuno, avea rimesso in uso la frusta; nel novantatrè fu membro di quella ter-

(1) *Documenti, vol. I, D.*

ribile giunta di stato che spaventò Napoli colle incarcerazioni ed i supplizi; poco di poi, per gelosia del ministro Acton, fu accusato come reo di maestà al re ed alla regina, che, mutato in odio il favore, lo sottoposero al giudizio: il fiscale domandò fosse torturato; ma i giudici lo dichiararono innocente. Nella repubblica partenopea fu con più ragione rincarcerato come partigiano di monarchia. Rientrato nel favore della corte, fu nel 1804 presidente del consiglio di finanza. Rifugiatosi co'Borboni in Sicilia, ritornava ora in Napoli con nome noto e riputazione sospetta. Il Tommasi era uscito da Napoli giovinetto; conoscevasi di lui solo un elogio del Filangieri, ma l'indole e la natura ignoravansi. Tutti e tre, e così gli altri consiglieri e cortigiani, accordavansi nel risguardare Bonaparte ed i re nuovi come usurpatori, reità le opere in quel decennio compiute: per loro il promesso oblio del passato, i nuovi ordini di civiltà mantenuti, gli uffici non tolti, erano atti di prudenza, non di giustizia; la tolleranza, necessità di fortuna, non virtù di regno; la proclamata libertà, arma per vincere, non regola per governare.

Il vascello inglese, sul quale era imbarcata Carolina Murat, spettacolo e spettatrice della rovina di casa sua, uscendo dal porto, incontravasi con altro sul quale arrivava re Ferdinando, ed accresceva a costui la gioia del trionfo. Addì 6 di giugno, nel palazzo di Portici, e' ricevette gli omaggi de'generali murattiani e borboniani. Esperto dissimulatore, e'mostravasi benigno ed uguale con tutti; ma le due parti guardavansi bieche e sospettose, accusavansi occultamente a vicenda d'infedeltà e di servaggio, odiavansi e disprezzavansi. Il re, dopo tre giorni, fece pubblico e solenne ingresso nella città, con piccolo corteggio e disadorne vesti: il volgo, avvezzo a veder Gioacchino bello, splendido e fastoso, del vecchio Ferdinando ridea, e dicealo re contadino, come l'altro avea detto re da scena; il francese di sfarzo, il Borbone di grettezza accusando. Le fortezze d'Ancona e Pe-

scara s'erano arrese senza combattere, e quella fu dagli Austriaci consegnata al papa, questa disfatta: oltraggio a re amico, sospetto di novelle guerre o provvedimento per futura conquista. La fortezza di Gaeta durò più lungamente, e sopra i suoi spaldi sventolò per qualche tempo solitaria nel mondo la bandiera de'tre colori. Del tardo ubbidire, il generale Begani, che quivi comandava, ebbe pena dal re e premio dalla fama.

Il re avea contratti molti obblighi nel congresso di Vienna: all'Austria 27,000,000 di franchi per prezzo della conquista; 5,000,000 al principe Eugenio per dono imposto dagli alleati; 9,000,000 a'ministri più autorevoli per comprato e remunerato favore: doveasi in oltre provvedere all'esercito austriaco, al siciliano, al napolitano, dar premi a'partigiani, ristoro agli usciti, mercede a'fedeli. La finanza era largamente fornita, e più crebbe la sua ricchezza per la parsimonia del Medici, il quale nè anco rifuggiva da quegli espedienti facili a trovarsi quando tacciono giustizia ed equità, e l'odio pubblico non si cura. Agli usciti vennero i loro beni restituiti, ancorchè ad altri venduti; quelli, che doni aveano ricevuti da're Giuseppe e Gioacchino, furono alla restituzione obbligati; gli orfani figliuoli del marchese Palmeri, morto sulle forche nel 1807 per delitto di congiura a pro' di Ferdinando, ed a'quali re Giuseppe avea fatto dono delle spese gravissime del giudizio, non trovavano grazia appo Ferdinando, e dovettero pagare il capestro del padre loro morto per essere stato fedele a'Borboni, e a loro nemici nemico. Sopra rendite iscritte si vendevano i beni dello stato e delle pubbliche fondazioni, i censi francavansi: monti di pietà, ospedali, case d'arti, di scienza e di educazione videro trasmutati i loro patrimonii in rendite sul Gran Libro, sì che le loro sorti trovavansi congiunte a quelle del pubblico erario, bastando suprema necessità dello stato, o avidità di principe perchè tutti in un dì rovinassero. Di quelle leggi profittò il ministro Tommasi, che con brutta fraude, per vil

prezzo comprò la ricca dote dell'accademia reale, onde le sue già grandi facoltà si videro scandalosamente raddoppiate. Si fondò la cassa di sconto, nella quale fu allocato un milione di ducati sottratti al banco di corte, con abuso di fede, volgendo la finanza a suo profitto i depositi privati. Dando avaramente, avidamente prendendo, preferendo l'utile al giusto, Medici impinguò la finanza.

Ministro di guerra non vi fu; ma in sua vece un consiglio supremo presieduto dal principe reale don Leopoldo, e nel quale in egual numero siedevano generali murattiani e borboniani: proponevasi dare unità a'due eserciti testè nemici, e d'ordine, indole e vesti difformi. Tutte le milizie da Sicilia venute furono guardie reali; agli ufficiali murattiani fu dato stipendio più scarso, più largo agli altri; in parità di grado, questi a quelli si preferirono; i generali col re ritornati di uno o due gradi furon promossi: così le due parti dello esercito, anzichè unificarsi, si separavano e si rendevano fra loro più che per lo innanzi nemiche; onde ne venia onta al supremo consiglio, e debolezza allo stato. E quella separazione ebbe un segno, quando nell'anno diciasette i militari, che avean seguito la corte in Sicilia, ottennero dal re una medaglia colla sua effigie da una parte, e dall'altra lo scritto « Costante attaccamento ». La quale medaglia, che fu detta d'onore, si vide in petto fin di quelli, che tratti dalle galere, per solo merito di essere stati micidiali, e di aver dato di piglio nel sangue e negli averi degli amici di libertà, aveano ottenuto alti uffici nella milizia; come se il regio favore bastasse a fare obliare le loro malvagie opere, e medaglie di re valessero a lavare le scelleraggini della vita.

Nella civile amministrazione furono confermati gli ordini municipali e provinciali, non così il consiglio di stato. Le leggi erano malamente osservate, restando il ministero dell'interno per venti mesi in mano del ministro della giustizia, passando quindi in quelle del Parise, vecchio indotto e

delle cose nuove nemico, e da ultimo in quelle del general Naselli, che di milizia poco sapea e nulla di leggi, nè d'altro capace era se non di adulare il padrone.

Furono tenuti in osservanza i codici francesi, abolito solamente il divorzio; ma più magistrati di buona fama furono deputati a proporre le riforme. Ricomparvero i tribunali straordinari per punire i malfattori che infestavanó le campagne; la fiera del brigantaggio, scatenata contro il governo francese, metteva ora sgomento a chi se n'era giovato. Una giunta composta dell'intendente, del comandante della provincia e del presidente della corte criminale formava e pubblicava in ciascuna provincia la lista dei fuorbanditi, e a tutti i cittadini era data autorità di prendere o di ammazzare gli iscritti, e chi uno ne prendeva o ammazzava aveva tanti ducati di premio promessi per pubblico bando. I presi non giudicavansi, ma, riconosciuti appena, eran morti. Con tanta negligenza e fretta quelle giunte procedevano, che molti errori si commettevano, e molti furono iscritti in quelle liste mentre erano assenti dal regno, o nelle carceri dimenticati; altri per somiglianza di nomi, o per calunnie di privati nemici. Scoperti gli errori a tempo, correggevansi; ma i più rimaneano ne'misteri della morte occultati.

L'odio della corte pe'murattiani, frenato da'comandi del congresso di Vienna e del trattato di Casalanza, a quando a quando rompeva i ritegni e mostravasi. Il generale Zenardi, perchè fedele al governo cessato, fu sottoposto al giudizio; di poi a preghiera di tutti gli altri generali, che temevano quell'esempio, il re contentossi di privarlo dell'ufficio e scacciarlo dal regno. In Piagine, villaggio nella provincia di Salerno, una banda di tristissimi assalirono e saccheggiarono la casa de'Pugli, devoti al governo francese, e cinque di loro, fra' quali un sacerdote, una donna e due bambini, trascinarono legati in piazza, ed arsero vivi. Gli autori di tanta scelleraggine furono incarcerati, giudicati, e undici di loro condannati a morte: il re, grato a certe

altre atrocità, da quegli iniqui commesse in servizio dei Borboni, li aggraziò; ma volle l'eterna giustizia che il decreto giungesse quando i condannati eran morti. Il re arde di sdegno, e non vergogna punire il presidente del tribunale che avea pronunciato la sentenza, ed i comandanti della provincia e della divisione, ancorchè suoi devoti. In Calabria un tal Ronca, famoso e crudelissimo brigante, cadde in mano de'magistrati. De'suoi delitti basti quest'uno. Sua moglie, che seguìalo ne'perigli del brigantaggio, incinse e si sgravò di un bambino: il padre, o che temesse i vagiti di quell'innocente rivelassero i suoi nascondigli, o che ne sentisse noia, lo prende pe'piedi e il tenero corpicciuolo infrange ad un albero: la misera donna, per pietà e per orrore, piange, grida e si strappa i capelli: egli se ne adonta, e l'ammazza; nè fugge quel luogo da'cadaveri della moglie e del figlio contaminato; ma quivi rimane parecchi dì, e mangia e dorme e non cura quei corpi guasti e insepolti. Fu condannato a morte; ma il re commutò la sua pena in mercede di aver fatto parte delle bande della Santa Fede, e di aver servito la causa dei Borboni. Il regno cominciava a spaventarsi; le concepite speranze si dileguavano, temevansi le politiche vendette, le antiche atrocità dei borboniani con terrore si rammentavano, quando sopravvenne la fallita impresa di Gioacchino Murat, caso lacrimevole che nel seguente capitolo sarà narrato.

CAPITOLO IV.

DELLA FINE SVENTURATA DI GIOACCHINO MURAT.

Narrai nel proemio di questa istoria come re Gioacchino fuggisse da Napoli, andasse in Ischia, e di là sopra piccola nave salpasse per la Francia. Addì 25 di marzo egli ap-

prodò a Frejus, ma non osò andar diritto a Parigi; e Bonaparte, appena seppe il suo arrivo, glielo inibì, confinandolo in una casa di campagna, ove rimase rispettato dal popolo, o che fosse pietà della sventura, o sospetto di novelle fortune. Nel luglio Gioacchino scrivea a Fouché: « Io rispondo a coloro i quali mi accusano di avere troppo presto ripreso le armi, che questo feci per formale domanda dell'imperatore; che da tre mesi e' non cessava di assicurarmi del suo affetto, inviando a me suoi ministri, scrivendomi di aver riposto in me la sua fidanza, e che non mi abbandonerebbe giammai. Ma da quando ho perduto col trono i mezzi d'essere possente aiuto alla impresa, si è voluto ingannare la pubblica opinione, divulgando avere io oprato per conto mio, senza che nulla ne sapesse l'imperatore. » Fouché mostrò il foglio a Napoleone; ma costui, pel nuovo favore della fortuna imbaldanzito, volle vendicarsi delle antiche offese. Scrivea Murat ad una dama francese: « Io ho perduto per la Francia la mia fortuna; ho combattuto per l'imperatore, e per cagion sua i miei figliuoli e la mia moglie soffrono la cattività. La patria è in pericolo: offro i miei servigi e si tarda ad accettarli, ignorando se io sia libero o prigioniero. Debbo essere travolto nella ruina dell'imperatore, e mi si tolgono i mezzi di servirlo, e di servire in lui la causa mia. Domando ragione, ed ho risposte oscure, sì che io non possa conoscere il mio stato. Mi niegano di andare a Parigi per non far torto all'imperatore, e al campo per non commovere i soldati. Che fare? Attendere, mi rispondono. Altre voci dicono non volermisi perdonare di aver abbandonato l'imperatore l'anno passato, mentre, quand'io di fresco combatteva per la Francia, le lettere di Parigi diceano: — Tutti qui ammirano il re. L'imperatore mi scrivea: — Io fido in voi, fidate in me: non vi abbandonerò giammai. Ed il re Giuseppe: — L'imperatore mi ordina di scrivervi, muoviate in armi rapidamente verso le Alpi. Ed or che qui giunto offro di combattere per

la Francia, io sono confinato a'piè delle Alpi. Non una parola di consolazione a chi non ebbe altro torto che di fidare in quei sentimenti generosi, che non ebbe giammai per me l'imperatore. O amica mia, io vi prego, ditemi quale opinione abbian di me la Francia e l'esercito. Bisogna saper tutto sopportare, ed il mio coraggio soperchierà la sventura. Tutto è perduto fuorchè l'onore: non ho più il trono, ma ho serbato la gloria. Fui abbandonato dai miei soldati, vittoriosi in tutti gli scontri; nè io sono stato vinto giammai. La diserzione di 20,000 uomini mi rese in potere de'miei nemici; una barca pescareccia mi salvò dalla cattività; un naviglio mercantile, dopo tre dì, mi gettò su'lidi francesi. » Un'altra lettera del 18 di giugno dicea: « Io ho perduto il trono e la famiglia senz'esserne commosso; ma l'ingratitudine mi ha indignato. Tutto ho perduto per la Francia e per gli ordini dell'imperatore, e di ciò e' mi accusa; mi niega il permesso di combattere, di vendicarmi; nè son libero nella scelta del mio ritiro. Comprendete voi tutta la mia sventura? Che fare? A qual partito appigliarmi? Son francese e son padre; debbo servire la patria, e debbo dividere la sorte de'miei figliuoli; l'onore mi chiama al campo, la natura in seno della mia famiglia. A chi ubbidire? L'imperatore mi niega le armi; ma l'Austria mi concederà di ricongiungermi co'miei figli? Ecco il mio stato; consigliatemi... Abbiate il coraggio di scrivermi ciò che bisogna ch'io faccia (1) ».

Bonaparte perdette per la seconda volta l'impero: e chi sa se la spada di Murat non avrebbe mutate le sorti della giornata di Waterloo? Tolone e Marsiglia furono agitate e bruttate di sangue dalle furie civili e religiose; i partigiani dell'impero erano dappertutto cerchi e ammazzati. Murat si nascose e scrisse nuove lettere a Fouché, non più ministro

(1) Queste due lettere trovansi pubblicate nelle *Memorie* di Chateaubriand.

di Bonaparte, ma di Luigi XVIII, chiedente un passaporto per l'Inghilterra, ove vivrebbe da privato cittadino; ma sperò invano risposta da chi, rimasto immobile nella rovina dello impero, non potea più rammentarsi delle antiche amistà. Scrisse lettere al re di Francia, non superbe, non codarde, quali convenivano alla presente sventura ed alla passata grandezza; ma il re non rispose. Misero e disperato deliberò recarsi a Parigi, e darsi in mano de're collegati. Per evitare la via di terra, ancor fumante del sangue del maresciallo Brune, noleggiò una nave per Havre; ma la nave non venne al luogo convenuto. L'attese egli una notte, e spuntando il nuovo giorno, andò vagando per le campagne, trovò nuovo asilo, da ultimo s'imbarcò su di una navicella e dirizzò la prora verso la Corsica. Sorse fierissima tempesta; la navicella, dalle onde sbattuta ed in più parti sdrucita, era presso a naufragare, quando fu raggiunta dalla barca corriera. Gioacchino palesò il suo nome, e disse: « Io Francese a'Francesi, e vicino a naufragare a chi naviga fuor di periglio domando aiuto. » Fu accolto, onorato da re, disbarcato in Bastia. Perseguitato dalle autorità, dai naturali difeso, trovò asilo nel villaggio di Vescovado. Di là accompagnato dal generale Franceschetti e da alcuni ufficiali e partigiani, andò ad Ajaccio. La città materna di Bonaparte parteggiava ancora pel suo figlio, al quale in tutto il suo vasto impero non era rimasto che la sua culla. Gli abitanti del luogo tripudiarono per il suo arrivo, lo voleano proclamare re di Corsica; e'rifiutò da più alte speranze animato. Macerone, suo ufficiale di ordinanza, gli portò da Parigi la deliberazione de're collegati: deponesse il nome di re; andasse a'confini in Boemia, in Moldavia o nell'Austria superiore, e quivi vivesse sottoposto alle leggi. « E' troppo tardi, rispose Gioacchino; ho atteso tre mesi; il dado è tratto; » e sì che lo era!

Addì 28 settembre egli veleggiava verso il continente italiano con sei barche e dentro dugencinquanta seguaci,

quasi tutti Côrsi. Disegnava approdare in Salerno, ov'erano tremila uomini del già suo esercito, passare ad Avellino, ingrossarsi con soldati e partigiani, riempire di sua fama il regno, e non volgere alla capitale pria che il grido de' suoi snccessi non avesse cacciato in fuga il Borbone. Pericoli non curava, sventura non prevedea, com'era proprio della sua natura baldanzosa, resa più audace dal lungo uso di guerra e dall'esempio di Bonaparte. Era il cielo sereno, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re. Con si fallaci apparenze di fortuna navigarono sei giorni; poi si scatenò terribile e inattesa una tempesta che durò tre dì; la piccola flotta andò dispersa a ventura, e la barca sulla quale era Murat ed un'altra furono sbalzate nel golfo di Santa Eufemia. Vietando i venti avversi d'andare a Salerno, Gioacchino per disperazione e audacia addì 8 di ottobre approdò al Pizzo, per muovere con ventotto compagni alla conquista di un regno. In quel medesimo dì, e forse in quella medesima ora Bonaparte approdava all'isola di Sant'Elena: tutti e due mettevano il piede sulla soglia del loro sepolcro. Era un giorno di festa, e le guardie urbane erano per esercizio in armi nella piazza, quando comparve Gioacchino colla bandiera levata, gridando i suoi « Viva il re Murat! » Tutti rimangon muti e meravigliati, niuno si muove; ed egli, scorgendo le fredde accoglienze, volge i suoi passi verso Monteleone, che sperava amica, non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infantado, devoti a' Borboni, questi per genio, quegli per ricevuto premio di atrocità commesse, adunano in fretta partigiani, lo inseguono, lo raggiungono, fan fuoco. E'si ferma, risponde, non colle armi, ma con cortesi saluti, e nulla ottiene. Uno de'suoi compagni è morto, un altro ferito: Gioacchino vieta il combattere, e preferisce la fuga. Si precepita da balze altissime, e giunge al lido; ma la barca, nella quale sperava salute, veleggia al largo. Comandavala un Barbarà maltese, che Gioacchino da corsaro avea

innalzato al grado di capitano di fregata e fatto barone. Lo chiama, lo richiama con voce e con cenni; ma quei più si allontana per far guadagno delle ricche spoglie del suo tradito benefattore. Allora e'tenta di spingere in mare una barca tirata in secco sul lido; ma forza d'uomo non basta, e mentre quivi si affatica, sopraggiunge Trentacapilli co'suoi, lo accerchiano, lo afferrano, gli strappano i gioielli che porteva al petto e al cappello, lo feriscono in viso, in mille modi l'offendono, e lo trascinano in carcere insieme co'compagni. Questi fatti, annunziati alle autorità della provincia, non furono creduti. Il generale Nunziante, che quivi comandava, spedì al Pizzo il capitano Stratti, il quale, chiedendo il loro nome a' prigioni, udì rispondersi « Gioacchino Murat re di Napoli. » Ed il capitano meravigliato e rispettoso inchinossi, e gli disse maestà. Sopravvenne Nunziante, lo salutò sommessamente e gli fu cortese di cure. Per telegrafi e corrieri seppero il re ed i ministri i casi del Pizzo. Fur grandi nella corte i sospetti, le paure, la confusione ed i proponimenti di vendetta; afforzossi la reggia di nuove guardie; si spedì in tutta diligenza in Calabria il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide; ma i segni del telegrafo giunser prima. Ordinava il re: un tribunale militare giudicasse il prigioniero come pubblico nemico, il che voleva dire l'ammazzasse. Giunto il fatale comando, si elessero sette giudici, tre dei quali ed il promotore della legge avea Murat tolti dal nulla e ricolmati di offici e di onori; e come sempre avviene, furono questi i più crudeli e codardi, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità offerta loro, diceano, di dar prove di fede al nuovo signore con far morire l'antico.

Gioacchino stavasi in carcere tranquillo e sereno, della sua sorte non presago. Il dì innanzi avea detto al Nunziante: esser facile l'accordo con Ferdinando, questi cedendo a lui il regno di Napoli; egli all'altro le sue ragioni sulla Sicilia. Chiamato al giudizio, esclamò sorpreso e turbato: « Io son

perduto; questo è comando di morte; » e le lagrime velarono i suoi occhi. Scrisse parole affettuose alla moglie ed ai figliuoli, recise una ciocca de' suoi capelli e la chiuse nel foglio. Al capitano Starace, che a lui si presentò qual difensore, disse: « Voi non potete salvare la mia vita, fate che io salvi il decoro di re. Non trattasi di giudizio, ma di condanna; e costoro, che chiamano miei giudici, sono carnefici. Non parlate in mia difesa; io ve lo vieto. » Al giudice processante rispose: « Io sono Gioacchino Murat, re delle due Sicilie e vostro; partite. » Rimasto solo col capitano Stratti suo umano custode: « Nel Pizzo, gli disse, è gioia la mia sventura: che ho fatt'io a'Napolitani per averli nemici? Ho speso a loro pro' tutto il frutto di lunghe fatiche e di guerre, e lascio povera la mia famiglia. Quanto è di libero ne'codici è opera mia. Io detti fama all'esercito, grado alla nazione fra le più potenti di Europa. » Stratti uscì dal carcere piangendo, ed entrò un sacerdote, col quale e' compì rassegnato i doveri di cristiano. Gli fu letta la sentenza di morte; rimase freddo e disdegnoso. Condotto in un piccolo recinto del castello, niegò di farsi bendar gli occhi, come uomo avvezzo a veder la morte, e postosi in atto d'incontrare i colpi, gridò a soldati quivi schierati: « Salvate il viso, mirate al cuore; » e cadde morto, stringendo al petto i ritratti della moglie e de' figli, che aveano ornato l'elsa della sua spada. Il suo cadavere, senza onore di mortorio, fu seppellito in una chiesetta vicina. Quei che crederono alla sua morte ne piansero; ma i più, diffidenti del governo borboniano, giudicaron mendacio i casi del Pizzo, e favoleggiavan vivo e preparantesi a nuove imprese Murat.

Egli avea quarantotto anni di vita e sette di regno. Era nato in Cahors in onesta povertà; giovinetto fu ufficiale nell'esercito repubblicano di Francia; alla morte di Robespierre, fu licenziato come terrorista. Richiamato al servizio, divenne aiutante di Bonaparte, e sotto di lui combattè

in Italia. In Egitto acquistò gloria nella battaglia di Aboukir; in Francia infamia, cacciando il Consiglio de' Cinquecento per ordine del console, che anco da lui fu animato a quella impresa. Bonaparte gli dette in moglie la sorella, ed in dote una corona. Prode in guerra, pietoso co' vinti, lo chiamavano l'Achille di Francia, e molto aveva contribuito alle vittorie di Austerlitz, di Jena, di Eylau e di Friedland. Strumento non inutile alla potenza di Bonaparte; ma due volte a lui fatale. Ambizioso, generoso, indomabile; gran soldato, inetto re; affettuoso cogli amici, magnifico nelle opere, immoderato ne'desiderii e del fasto amantissimo; migliore nell'avversa che nella prospera fortuna, sapendo le sventure sostenere, non le felicità dominare. Bello della persona, cortese nei detti, audacissimo nelle opere. La sua vita fu varia ed incerta, la sua morte serena ed animosa, la sua fama ammirata, la sua fine compianta.

CAPITOLO V.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEL REGNO DI NAPOLI FINO ALL'ANNO 1819.

L'anno 1816 fu tristo al regno di Napoli per avversità di fortuna e malvagità di governanti. Nel precedente novembre la peste, che infieriva in Dalmazia, in Smirne, in Costantinopoli, entrò in Noia, piccola città della Puglia, bagnata dall'Adriatico, che fu cinta di triplice fosso, e severamente guardata, perchè di là non uscisse alcuno, pena la morte; ma era afflitto e pieno di sospetto il regno, perchè quelle diligenze eransi cominciate ad adoprare quaranta giorni dopo la morte del primo appestato. Fortuna salvò Napoli e Italia, e la sola Noia fu per sei mesi e mezzo vittima di quel flagello, che spense l'ottava parte dei suoi abitatori.

In quel medesimo tempo il fuoco si apprese a caso al magnifico teatro di San Carlo in Napoli, e l'incendio crebbe si rapido, pel vento che soffiava gagliardo, che le fiamme minacciavano la vicina reggia, donde fuggivano il re e la sua famiglia, ed in men di due ore quel superbo albergo delle italiane armonie si inceneri. Il re volle che in breve tempo fosse rifatto, e colla spesa di un milione di lire un altro San Carlo sorse sulle rovine dell'antico.

Sventura più grave percosse il regno. La raccolta dei cereali quasi affatto mancò; il prezzo del frumento crebbe a ducati venti il cantaro; il popolo fu quasi privo di pane. Il governo, adoprando i vecchi provvedimenti, proibì l'uscita delle granaglie, offrì ricchi premii a chi ne farebbe venire; ma come sempre avviene in somiglianti casi, i mercadanti arricchirono, la finanza sostenne spesa gravissima, ed i poveri morivan di fame. E la fame generò delle febbri, le quali per la insalubrità dei cibi divennero mortali e contagiose; sì che per l'una e l'altra cagione molte vite si spensero. Le quali sventure la superstiziosa plebe napolitana attribuiva a collera divina pei peccati de' reggitori e per la crudele morte di Gioacchino; e Ferdinando, o per propria superstizione, o per calmare l'odio popolare, si affrettava a sciogliere un voto, pronunziato quand'egli era fuggitivo in Sicilia, per la riedificazione del tempio di san Francesco di Paola, in quel medesimo luogo, ove già fu una chiesetta intitolata a quel santo, di poi disfatta per dar luogo ad un Panteon sacro alla memoria degli uomini per virtù e sapienza celebrati. L'opera fu commessa al Bianchi di Lugano, architetto caro alla corte, alla fama ignoto; durò il lavoro molti anni; somme enormi vi si profusero; ma l'arte alla ricchezza della materia non rispose, essendovi solo di pregevole le pitture del Landi, del Camuccini, del Carta, e le sculture del Tenerani, del Finelli e di altri egregi.

Placato così il cielo, parve al re di potere ritornare im-

punemente alle opere malvagie; ed il ministero di polizia, rimasto fino allora innocuo nelle mani del Medici, fu confidato al principe di Canosa, uomo di così triste celebrità nei contemporanei, che mi asterrei di narrarne l'origine ed i costumi, se non fosse in me la speranza, sostegno e conforto d'ogni scrittore, che questa storia possa giungere agli avvenire.

Il principe di Canosa ebbe in Napoli sua patria gioventù oscura ed ignorata. Nel 1798, allorquando il popolo tumultuava per la fuga del re, lo appressarsi dei Francesi e lo scioglimento dell'esercito, egli, che per merito di casato sedeva nel consiglio della città, propose si dichiarasse Ferdinando Borbone decaduto, e si proclamasse una repubblica aristocratica somigliante alla veneziana. Questa insana proposta fu derisa, e poco di poi l'autore fu incarcerato come avverso al reggimento popolare. La prima restaurazione lo trovò in carcere, e come colpevole della proposta decadenza ei fu sottoposto al giudizio della terribile giunta dello stato; di sei giudici, tre votarono per la morte, tre per cinque anni di prigionia, ed il partito più mite prevalse. Fatto libero per la pace di Firenze, tornò alla vita privata. Fuggendo nuovamente i Borboni in Sicilia nel 1805, egli offerse a Maria Carolina i suoi servigi e furon graditi. Fu mandato all'isola di Ponza, perchè di là, lontano dalla reggia, suscitasse il brigantaggio, ordinasse le congiure, guidasse i moti, prescrivesse le atrocità, ed escogitasse i modi più adatti a tenere in fiamme il regno di Napoli colle discordie e le stragi cittadine. Canosa dischiuse l'ergastolo di Ponza; de' pessimi condannati scelse i peggiori; altri galeotti fece venire dai bagni di Sicilia, i più famosi per opere di rapine e di sangue; armavali, incitavali con premi e con promesse, e come belve fameliche li gettava sui lidi del regno. Quell'inferno durò cinque anni; poi il Canosa ritornò in Sicilia, e quivi fu spettatore dolente ed oscuro della ristaurazione della libertà, dell'esiglio della

regina e della prigionia del re. Il suo nome trovo notato fra quei Napoletani, pe' quali profondevasi il danaro del pubblico, e che il benefizio rimuneravano con far la spia ed insolentire. Privato con altri dei sussidii, minacciò andrebbe a domandare pietà a Murat, e scrisse un libretto per sostenere il diritto dei Napoletani emigrati (1). I suoi servigi altro non fruttarongli che la promessa del ministero di polizia, qualora Napoli ritornasse nell'ubbidienza del Borbone; ed e' l'ebbe. Alla nequizia di quell'uomo gli ordinarii mezzi di governo non bastavano; le vie piane e facili sdegnava, ancorchè allo scopo conducessero; per indole ed uso delle tortuose e difficili aveva vaghezza. Come il cardinal Ruffo era stato capo de' Sanfedisti, egli volle esser capo de' calderari. Simbolo di questa setta era la caldaia sotto la quale ardono e si consumano i carboni; intento, difendere la monarchia assoluta, opprimere gli amici di libertà. Erano calderari uomini malvagi e di perduti costumi, i briganti sfuggiti all'esterminio del generale Manhes, i resti dei galeotti di Ponza e di Sicilia, preti e frati pessimi, ladri, saccheggiatori, incendiari, micidiali, birri, spie e simili lordure. Questa gente da capestro, che altro sovrano e Dio non conosceva se non il proprio interesse, coprivasi col manto di religione e fedeltà. Il Canosa frequentava le chiese, stava lungamente prostrato innanzi agli altari, baciucchiava immagini miracolose e reliquie, e snocciolava rosarii. La sua casa parea caverna di briganti; numerosi sicarii armati lo circondavano; a branchi le spie andavano e veniano, e fra questi erano parecchi sacerdoti, che il segreto delle confessioni vendevan per danaro, o barattavano col regio favore. Egli era tutto intento a dare ordine alla setta, e a consultare co' capi del modo come in un dì convenuto levare il rumore, i liberali spegnere, le loro case saccheggiare ed

(1) Antonio Capece Minutolo de' principi di Canosa, *I Napolitani compromessi hanno diritto di essere sussidiati nel Regno di Sicilia*. Vedi il *Memoriale* presentato a lord Bentinck.

ardere; e di quelle scelleratezze trattava sotto le immagini del crocefisso e dei santi. I settarii, pel favore del ministro imbaldanziti, d'impunità sicuri, ed avidi di proibiti guadagni, non attendevano gli ordini per misfare; furti, ammazzamenti ed arsioni tutti i dì si commettevano; le città erano indignate e commosse, le campagne malsicure; i carbonari offesi rioffendevano; le leggi erano apertamente violate; l'autorità de'magistrati sconosciuta o conculcata; tutto il regno costernato: i primi sintomi di terribile guerra civile si palesavano. Incarcerati alcuni malfattori da'pubblici ufficiali, per fogli ch'aveano addosso, furono conosciuti emissarii del ministro. Fu grande e universale lo scandalo e lo sdegno: consiglieri e cortigiani mostrarono al re il pericolo dell'incendio già vicino a divampare; gli ambasciatori d'Austria e di Russia chiesero formalmente fosse tolto dall'ufficio quel forsennato; ed e'fu tolto, ma in segno del regio favore, lasciato ricco di stipendii. In sua vece ebbe il ministero della polizia, col titolo di direttore, Francesco Patrizio, caldo partigiano della monarchia assoluta, pessimo magistrato, ma mite ed umano se al suo predecessore lo paragoni. Ed allora il Canosa volontariamente uscì dal regno, o per sfuggire gli odii contro di sè concitati, o per non saper vivere nella sua patria che da tiranno. Ne fu dolente il re, non perchè lo amasse, ch'ei niuno amava, ma perchè credeasi difeso, sostenuto e ristorato da sua vigilanza con consigli ed ossequii; mentre il volgo in gioia rigettava sul Canosa l'enormità tutte del governo, e lodava Ferdinando.

L'inettitudine del supremo consiglio di guerra era chiaramente dalla esperienza addimostrata; l'esercito non miglioravasi, dimagravasi la finanza. Il re disciolse il consiglio, ed elesse capo delle armi il Nugent, generale al servizio d'Austria, noto nelle guerre d'Italia; il che molto spiacque agli altri generali, e specialmente a' murattiani, fra' quali ve n'era parecchi che più di lui valeano per iscienza e per

fama. Nugent tutte le opere del supremo consiglio o disfece o mutò, ed anzichè ad accrescere tendeva a scemare l'esercito, cosa gradita al Medici, il quale opinava la dinastia de' Borboni di Napoli regnerebbe quanto quella de' Borboni di Francia, e con lei cadrebbe; inutili quindi le spese per l'esercito, bastando quattro reggimenti per la custodia del re, e buon numero di birri per tener in freno i liberali. Se Napoli non avesse pattovito con Austria un contingente di 24,000 soldati per le guerre dell'impero, Medici avrebbe disciolto l'esercito, nè Ferdinando si sarebbe opposto, dispregiatore com'egli era delle napolitane milizie, e reputando migliore difesa del trono spie, birri e briganti, che gli eserciti bene ordinati e la militare scienza. Il Nugent, non potendo fare altro, scemava le paghe, restringeva i comodi de' soldati; nessuno più volea servire; e fu bisogno ritornare alla coscrizione, che il governo avea abolito nell'anno quindici come iniquità della dominazione francese, ed ora rimetteva in osservanza col nome di leva, dicendo recluti i coscritti. Il popolo ne fu fieramente sdegnato, vedendo che l'odiata legge risorgea peggiorata, non avendo i nuovi recluti i comodi, i vantaggi e gli onori degli antichi coscritti. Quelle che diceansi guardie civiche nel tempo della repubblica, e legioni provinciali ne' regni di Giuseppe e Gioacchino, nell'anno diciasette furono riordinate in tanti reggimenti quante sono le provincie del regno; erano iscritti i soli possidenti, il servizio gratuito, gli officiali eletti dal re: furon tutti 80,000. La città di Napoli ebbe cinque battaglioni di guardie di sicurezza, quattro di fanti, uno di cavalieri. Ed allora l'esercito austriaco, ridotto in quel tempo a 12,000 uomini, uscì dal regno, lasciando di sè buona fama.

Frattanto re Ferdinando, che non più IV in Napoli e III in Sicilia, ma I intitolavasi, per le ragioni che in altro capitolo saran discorse, con nuova legge avea chiamato duca di Calabria il figlio erede del trono, principe di Salerno il

secondo, conte di Siracusa il terzo, conte di Lecce il quarto, e duca di Noto il primo figlio del conte di Calabria. Con altra legge istitui un consiglio di cancelleria di dodici consiglieri ordinarii, cinque straordinarii, ed otto referendari, il quale provvedeva alla amministrazione de' comuni, e alle fondazioni pubbliche e religiose, ma non alla finanza, nè all'amministrazione dello stato; l'esame era segreto, la proposta del ministro, il voto consultivo. Altre due leggi del medesimo giorno divisero il ministero in otto segreterie, e riordinarono il consiglio di stato. Il re sceglieva i consiglieri; segrete erano le adunanze ed i pareri (1). Consiglio di cancelleria e consiglio di stato non furon quindi nè ritegno, nè censura; ma lungherie nella espedizione de' pubblici negozii, scusa e pretesto a' ministri, velame alle voglie assolute del re. In questi due consigli e ne' ministeri volea la legge sedessero per una quarta parte Siciliani.

I nuovi codici furono pubblicati nell'anno 1819: eran sei. Quelli del commercio e del procedimento civile rimasero conformi a' francesi; gli altri quattro ove furon migliori, ove peggiori. Dal codice civile fu cancellato il divorzio, reso indissolubile il matrimonio se non per i casi previsti dal Concilio Tridentino; il sistema ipotecario, che speravasi migliorato, restò qual era; fu permesso nelle civili contrattazioni l'imprigionamento, brutta offesa alla personale libertà. Il codice penale serbò la difettiva scala de' diritti, la soperchia severità delle pene; peggiorò colla creazione de' delitti di lesa maestà divina, coll'accresciuto numero de' delitti di stato, colla distinzione barbarica de' gradi, colla pena di morte segnandola nel condannato colla varietà delle vesti, e collo scemare a' giudici un certo arbitrio di equità nell'applicazione della pena; migliorò solo coll'affatto abolita confisca. Colla pubblicazione del nuovo codice di procedimento criminale svanì l'antica speranza de' giurati, fu confermata

(1) Vedi le citazioni nelle note del capitolo seguente.

la facoltà d'imprigionare per mandato di accompagnamento, fu tolto il benefizio della parità nel giudizio di accusa, riducendosi a tre o a cinque i giudici ch'eran quattro o sei, e questi istessi giudici furon quelli della causa, accresciuto periglio per l'accusato; i casi portanti a cassazione furono ristretti. Il codice militare ritenne i difetti dell'antico; profusa la pena di morte, e la men grave ma più vituperosa delle battiture; larghissimo arbitrio a' superiori; puniti colla morte i più lievi delitti d'insubordinazione, ma non l'abuso del comando.

Una legge del re Giuseppe avea dato a censo perpetuo le vaste e fecondissime terre che costituiscono il così detto Tavoliere di Puglia; vietando i troppo grandi acquisti, sciogliendo la servitù e gli innumerevoli vincoli ond'erano quelle terre gravate, e facendo delle gratuite concessioni a' poveri coltivatori, quella benefica legge fece sì che i pascoli a' soli bisogni si restringessero, le altre terre si coltivassero, la finanza si avvantagiasse, l'agricoltura si migliorasse, e la laboriosa povertà fosse premiata. Ferdinando I, intento sempre a disfare ciò che il passato governo avea fatto, con nuova legge dell'anno diciasette turbò la santità degli acquisti, vincolò nuovamente l'industria agricola, ravvivò le antiche servitù, e ricondusse la sterilità e la povertà in quelle terre divenute sede dell'abbondanza e dell'agiatezza. Cagione di universale malcontento fu altro editto dell'anno diciotto, col quale negavasi alla Compagnia Redinger il pagamento di un suo credito per provvigioni somministrate all'esercito di Murat, « attesochè, dicea il re, l'oggetto di tali spese fu di sostenere una ingiusta guerra contro di noi, e di impedire il ritorno del legittimo sovrano, e di mantenere l'occupazione militare. » Quel decreto, divenuto massima di finanza, apportò gravi perdite a molti, spavento a tutti; chè se l'aver fornito a Murat di che far vivere i suoi soldati era colpa, qual colpa maggiore non sarebbe l'averlo servito negli ufficii civili e militari, l'averlo ne' campi

e nelle corti difeso, l'aver da lui ricevuto premii e favori?

Dirò or qui de' parentadi contratti e de' trattati fermati fra il re di Napoli e le corti forestiere, tendenti tutti a procurare sicurtà al principe, anzichè utile a' popoli. Nell'anno sedici furono celebrate le nozze fra la principessa Carolina Ferdinanda figlinola del duca di Calabria, giovinetta di quindici anni, e il duca di Berry nipote del re di Francia, e fra il principe di Salerno e l'arciduchessa Maria Clementina, figliuola dell'imperatore d'Austria. Nel diciotto altre nozze si celebrarono fra l'infante don Francesco di Paola, fratello del re di Spagna, e la principessa Luisa Carlotta, altra figliuola del duca di Calabria. In quanto a' trattati, addì 9 di giugno del 1815 il re delle due Sicilie aderì all'atto del Congresso di Vienna, e addì 12 fermò alleanza coll'imperatore d'Austria per la reciproca difesa del regno e degli stati imperiali in Italia; in caso di guerra obbligavasi il re di fornire 25,000 soldati. Si dichiarò: « che le obbligazioni, le quali i due monarchi assumevano per assicurare la pace interna d'Italia, facendo loro un dovere di preservare i propri stati ed i rispettivi sudditi; da una nuova agitazione, e dalle sciagure d'imprudenti innovazioni che ne cagionerebbero il ritorno, rimanea stabilito fra le parti contraenti, che il re delle due Sicilie, ripigliando il governo del suo regno, non avrebbe introdotto cambiamenti, i quali non potessero conciliarsi sia coll'antica costituzione monarchica, sia co'principj adottati dall'imperatore d'Austria nel regime interno delle sue provincie italiane (1) ». Così Ferdinando, ne' medesimi giorni in cui promettea da Messina un libero reggimento a' Napolitani, si obbligava coll'Austria al mantenimento della monarchia assoluta, e l'Austria restringendo nelle sue mani le sorti politiche d'Italia, si facea

(1) Articolo inserito nella *Nota del ministro degli affari stranieri delle Due Sicilie alle corti di Europa,* in data del 1.° ottobre 1820.

signora non men de' principi che de' popoli. Il contingente de' 25,000 soldati fu, con trattato del 4 febbraio 1819, ridotto a 12,000; ma l'iniquo patto di sudditanza fu confermato (1). Addì 26 settembre del 1815 re Ferdinando entrò nell'Alleanza che si disse Santa (2). Nell'anno seguente e' comprò la pace degli stati barbareschi di Algeri, Tunisi e Tripoli: ad Algeri 1,000 piastre per riscatto di ogni suddito schiavo; 24,000 piastre l'anno, ed un regalo ogni due anni; a Tunisi un regalo di 5,000 piastre e 300 piastre per ogni schiavo; a Tripoli 50,000 piastre per tutti gli schiavi, e 4,000 nella rinnovazione di ogni console napolitano (3). Per trarre profitto di questo vergognoso trattato il re impose una nuova gravezza di 2,000,000 di ducati. Altri trattati furono conclusi negli anni sedici e diciasette coll'Inghilterra, colla Francia e colla Spagna, coi quali si concedette al commercio delle tre nazioni il ribasso del decimo su' dazi che si pagavano dalle navi forestiere o nazionali (4): così re Ferdinando metteva i suoi sudditi in condizioni più sfavorevoli degli stranieri, e dava un colpo fatale al commercio e alla marina del regno. Nell'anno diciotto un altro trattato e' conchiudea col Portogallo, cedendogli in dono, per essere trasportati a Rio Janeiro, i condannati a vita o a tempo che popolavano i luoghi di pena, vidersi commissarii protoghesi rifiutare vecchi, infermi, invalidi; scegliere la gioventù più robusta e più valida a servili lavori, come si fa nella compra degli schiavi; ed uomini nati liberi essere trasportati in servitù lontana, per togliere alla finanza il carico di mantenerli, e alla forza

(1) Vedi la *Nota* sopracitata.

(2) L'atto di adesione è pubblicato nella raccolta del Martens.

(3) Trattati del 3, 17 e 29 aprile 1816: *Collezione delle Leggi e Decreti del regno delle Due Sicilie*, *an.* 1816, *n.* 344, 369.

(4) Trattati del 25 settembre 1816, e del 26 febbraio e 15 agosto 1817.

pubblica quello di custodirli. Trattati di minor conto fermaronsi colla Russia, colla Sardegna e col papa; poi venne il concordato di Terracina del 16 febbraio 1816, il quale fece perdere al regno, non solo la libertà religiosa rivendicata nel tempo della repubblica e de' due re francesi, ma anco la ottenuta, regnante Carlo III.

Fin dal 1806 re Ferdinando avea promesso al papa, che, ricuperando il regno di Napoli, ripresterebbe alla Santa Sede l'antico omaggio della chinea; onde il papa, rinnovando nell'anno quindici la solita protesta contro il sovrano di Napoli, soggiungea: « non dubitare che il re tra breve adempirebbe il suo dovere (1) »; ma vedendo svanire co' giorni le speranze, gli scrisse una lunga lettera, nella quale concludeva: « che se la voce che pur era del vicario di Gesù Cristo, non fosse per allora udita, l'udrebbe il re innanzi al tribunale di Dio ». Rispose Ferdinando: la feudalità esser cessata in Europa; il solo regno di Napoli rimarrebbe della Chiesa vassallo? Dopo il trattato di Vienna, principio e fonte degli attuali diritti, si udrebbe più parlar di censo e di chinea? Nè censo nè chinea esser ragioni per le quali potrebbe il re esser chiamato in colpa innanzi il tribunale di Dio; diritti politici della Chiesa romana, che, come tutti gli altri diritti, si acquistano e si perdono. Replicava il papa: « quel diritto aver per fondamento sacri titoli di possesso, un obbligo religioso che vincola le coscienze, una promessa fatta a Dio. Non sussistere la generale abolizione della feudalità, nè aver quel censo carattere feudale; ma se anco lo avesse, i diritti della Santa Sede non andar soggetti alle vicende de' temporali dominii. Piangere il santo padre sulle fatali illusioni del re; esser pur troppo quella una colpa per la quale sarebbe chiamato a render conto innanzi al tribunale di Dio (2) ». Ma in quel mezzo il concordato

(1) *Diario di Roma, anno* 1815, *n.* 52.
(2) Lettera del re Ferdinando del 26 luglio 1816, e risposta del papa in data del 1.° dicembre del medesimo anno: Coppi, *Annali d'Italia, an.* 1816.

erasi concluso e sottoscritto: sarebbero riordinate le diocesi; ed i vescovi, che pria erano 132, di poi ridotti per vacanze non provvedute a 43, sarebbero 129; riconosciute le vendite dei beni ecclesiastici compiute ne' tempi del governo militare (così denominavansi i regni di Giuseppe e Gioacchino), restituiti i beni non venduti; ristabiliti i conventi in proporzione delle rendite; libera la Chiesa di far nuovi acquisti; vietato al re ed a' suoi successori di disporre dei beni ecclesiastici, dichiarati inviolabili e sacri; ducati 12,000 annui alla Camera apostolica sulla rendita dei vescovadi napolitani; restaurato il foro ecclesiastico pel clero e per le cause de' laici che chiamò ecclesiastiche il Concilio Tridentino; ridotto il diritto di censura a' vescovi contro chiunque trasgredisse le leggi ecclesiastiche; libero a' vescovi di comunicare coi popoli, e di corrispondere col papa; liberi i ricorsi alla curia romana; il diritto regio del *liceat scribere* revocato; data a' vescovi autorità d' impedire la stampa de' libri che giudicherebbero contrari alle cattoliche dottrine; al re la proposta de' vescovi, al pontefice la scelta e la consecrazione; i vescovi giurerebbero al re fedeltà, ed aggiungerebbero: « e se nella mia diocesi o altrove io so che si trami qualcosa a detrimento dello stato, ne preverrò Sua Maestà ». Così furono spente quelle libertà, che le opere di cento illustri scrittori e le leggi di quattro principi aveano al regno procurate. Fu cagione la coscienza del re agitata da rimorsi e terrori superstiziosi, ed il suo odio per ogni libertà; negoziatore pel papa fu il cardinal Consalvi, per Napoli il ministro Medici, che il concordato disapprovava e pur sottoscriveva, per rendersi grato al padrone. Riaprironsi i conventi: la più parte dei monaci e frati, gustate le dolcezze del viver libero, repugnanti furono dal governo costretti a rinserrarvisi; il popolo delle loro obbliate vesti rideva, e la forzata austerità e l' andar contegnoso e dimesso canzonava, rammentando la passata licenza. Il giuramento dei vescovi facea con ragione

sospettare, il segreto delle confessioni sarebbe violato; le coscienze furono tormentate, l'istruzione pubblica dichinò, la stampa si spense; crebbero le apparenze religiose, la religione scemò.

Sottoscritto quel concordato, il re andò a Roma per fare ossequio al papa, ricevere perdonanze e benedizioni. Ritornato in Napoli, venne con lui suo fratello Carlo IV, già re di Spagna. Di poi Ferdinando ammalò, e la sua guarigione, da gran numero di servili poeti cantata, fu celebrata con feste civiche e religiose. Ed allora i cortigiani divulgarono, che il re, riconoscente a quei pubblici voti, farebbe cosa a' liberali gradita. La speranza della promessa costituzione già rinasceva, quando si seppe che il re avea fatto recidere la coda de' suoi capelli, il che nel novantanove era stato tenuto segno di giacobinisimo, e spesso punito come delitto di maestà. Così la tirannide della popolare credulità si trastullava! In quella malattia Carlo aveva assistito Ferdinando, non con l'incuranza de' re, ma coll' affetto dei fratelli. Di poi Carlo gravemente infermò, ed il re ne ebbe avviso mentre stava a Persano, e non si mosse per non interrompere i diletti della caccia. L' infermo, sollecito del fratello, ne chiedeva a' circostanti, i quali, per non amareggiare la sua agonia, rispondeano a momenti verrebbe; e frattanto lettere e messi spedivano, pregando venisse. Noiatosi il re, ordinò quei fogli non si aprissero sino al ritorno dalla caccia dell' indomani, che presagiva copiosa. Ritornato, aprì l'ultima lettera: dicea, re Carlo, giunto agli estremi della vita, chiedere affannosamente il fratello. Ed il re: « A quest' ora egli è morto: attenderò altri avvisi ». E Carlo frattanto spirava! L' esequie, secondo l' uso spagnuolo, durarono sei dì, ed in quel tempo il re da Persano venne a Portici, e di là a Carditello per nuova caccia. Invitò in questa il ministro d' Inghilterra A'Court, e n' ebbe in risposta: « Pietose auguste cerimonie impedirgli di accettare l' invito. » L' indomani, stando

l' inglese in chiesa per assistere a' funerali, gli giunse altro biglietto del re, nel quale dicevagli: « Finito il mortorio di Carlo, lo raggiungesse al Carditello. » E quivi egli, nel lutto della corte, e tra le mostre di pubblico cordoglio, divertivasi cacciando, giuocando, dandosi tutto a leggerezze e lascivie, scandalo in giovine principe, infamia in canuto. Poi ne' giorni seguenti, tutto a un tratto da' timori della morte agitato, ordina si edifichi in fretta un eremo di cappuccini nel bosco di Capodimonte, ove Giuseppe aveva designato fare un orto ameno e lascivo, Murat un' arena da tornei; indizio degli animi superstizioso, voluttuoso e guerriero di quei tre principi.

Sotto tal re è facile comprendere qual dovess' essere la feroce immoralità del governo; e de' molti fatti che servirebbero a comprovarla basti quest' uno. Un Gaetano Vardarelli, stato soldato nell' esercito di Murat, poi disertore in Sicilia, brigante in Calabria, e nuovamente soldato nell' isola, era co' Borboni rientrato in Napoli qual sergente nelle guardie. Avido di proibiti guadagni, di sangue e di periali, disertò le bandiere, trovò compagni due fratelli, tre congiunti ed altri quaranta uomini di perduta vita, e formò una banda di briganti a cavallo, della quale con assoluto impero fu capo. Prodighi co' poveri, erano i Vardarelli inesorabili co' ricchi; velocemente assalivano, rapidamente si ritiravano, rischiosi ed audacissimi nelle imprese, intrepidi ne' combattimenti, esperti nelle astuzie di quella guerra; feroci nelle vendette, erano sgomento dei possidenti, terrore delle milizie, ammirazione del volgo. Il governo, non potendo vincerli colle armi, tentò quetarli cogli accordi, e addì 6 di luglio del 1817, come da pari a pari, fu sottoscritto questo vergognoso trattato: perdono ed oblio a' misfatti de' Vardarelli; la loro banda diverrà squadriglia di armigeri, lo stipendio del capo sarà di ducati novanta al mese, de' sottocapi di ducati quarantacinque, degli altri di ducati trenta (ch'eran paghe da colonnelli e

capitani). La squadriglia giurerà fede al re, e perseguiterà i pubblici malfattori. Giurarono i Vardarelli, e furono fedeli osservatori de' patti; ma sospettando sempre del governo, si adunavano in aperta campagna, variavano di alloggiamenti, in città murate non entravano, e parte della schiera stava vigile in armi, mentre l' altra dormiva. E di sospettare avean ragione, chè il governo l' infamia del trattato intendea lavare coll' infamia del tradimento; nè lungo tempo trascorse ch' eglino caddero nelle preparate insidie. Un dì mentre la schiera giaceva spensierata in Ururi, piccolo villaggio delle Puglie, gran numero di colpi di fucile partivano dalle case vicine, e si vedeano cader morti Gaetano, i suoi due fratelli e sei dei loro compagni; gli altri sbigottiti e disordinati fuggivano. Capo degli uccisori era un nemico ai Vardarelli, perchè una sua sorella aveano presa e stuprata. Egli corse sopra a' cadaveri, bagnò le mani nel loro sangue, e lavossene il viso, rammentando l'offesa ricevuta, e mostrando la vendetta compiuta. Impaurito il governo pe' molti sfuggiti al preparato eccidio, promise vendetta dell' assassinio; gli uccisori furono incarcerati, il giudizio ordinato con pompa di sdegno e di severità. Rassegnaronsi i Vardarelli, e chiamati dal generale Amato in Foggia, per proporre un nuovo capo, vi andarono senza sospetto: otto soli furono degli altri più scaltri. Entrarono in piazza, ov'erano molti curiosi affollati, al grido di « Viva il Re! » Il generale da un terrazzo cortesemente li salutava; il colonnello Sivo, dispostigli in fila, li rassegnava, lodando la bellezza de' cavalli, la robustezza degli uomini, la vaghezza delle vesti; facea domande, scriveva note, andava e venia dal generale; i Vardarelli stavano in piedi ciascuno innanzi al suo cavallo. Nel qual tempo numerose milizie circondan la piazza, e ad un segno del generale irrompono in essa, colle baionette in resta, gridando: « Arrendetevi. » Si scompigliano e fuggono gli spettatori; tentano montare in sella gli assaliti; i soldati scaricano le loro armi, ne ammazzan

nove: due si aprono il passo combattendo e fuggono; venti abbandonano i cavalli, ed entrano in grande ed antico edifizio ch'era alle loro spalle. Gl'inseguono i soldati, entrano, ricercano, non vedono alcuno; ma un colpo di fuoco che esce dallo spiraglio di una cantina, rivela il loro nascondiglio. Allora gli assalitori cominciano a gettare in quella fossa materie accese; il fumo, le fiamme rendono ogni difesa impossibile; uno fu arso, due fratelli ammazzaronsi l'un l'altro; diciassette si arresero, e tutti in un sol dì, da un tribunale militare giudicati, condannati (dicea bugiarda la sentenza) per aver contraffatto a' patti del dì 6 di luglio, e messi a morte. I due fuggiti, gli otto non venuti furono ricercati, ed in vari modi e tempi ancor essi spenti. Così i Vardarelli furono esterminati per tradimenti e per inganni; il popolo dimenticò presto le loro malvagie opere, perchè in malvagità li avea superati il governo, e ricorda ancora ammirando le loro prodezze e la loro misera fine.

Nell'anno diciannove la polizia fu unita al ministero della giustizia, ed anzichè prendere le norme rigorose delle leggi, dette alle leggi i suoi modi inquisitoriali ed arbitrari: al Patrizio direttore successe il Giampietro, assoluto, inflessibile, improvvido, e ben presto odiatissimo da' carbonari, perchè, stato altra volta membro di quella setta, diveniane ora persecutore fierissimo, com'è proprio de' rinnegati.

In quel medesimo anno venne a Napoli a diporto l'imperatore d'Austria, accompagnato dalla moglie, da una figlia e dal principe di Metternich, ed ebbe fastosa ospitalità nella reggia; e fu allora che Ferdinando dette a Metternich il titolo di duca della Portella con franchi 60,000 di rendita. Uguale rendita avea assegnato al Talleyrand col titolo di duca di Dino; ed al Medici ducati annui 6,000; e a don Alvaro Ruffo suo plenipotenziario in Vienna il titolo di principe e ducati annui 6,000; e al Serracapriola altro plenipotenziario ducati annui 2,000; e al generale austriaco

Bianchi il titolo di duca di Casalanza e la rendita di ducati 9,000; delle quali rendite, pagatosi dalla finanza il capitale, ascese a ducati 1,010,722 (lire 4,211,340) (1). Altri doni ebbero l'ambasciatore Castelcicala, ed i ministri Tommasi, Circello e Naselli; al general Nugent per vil prezzo furon date le vaste terre di Castel Volturno; e poi per intemperanza di regio favore agli stessi Medici, Tommasi e Nugent ducati 180,000 sui risparmi dell'amministrazione dell'esercito, e meglio si sarebbe detto sulla penuria de' soldati; ed alla margravia di Anspak terreni sulla amena via di Posilipo, ed alla moglie del re principessa di Florindia danari, terre e ville, in una delle quali alimentavansi diciotto deformi kangrou, comprati dall'Inghilterra pel prezzo di diciotto papiri ercolanesi non ancora svolti.

Le cose che sopra ho narrate e queste pazze prodigalità nutrivano il pubblico malcontento, il quale crebbe oltremodo, quando si videro privi dell'ufficio molti giudici per dottrina illustri e per virtù venerati. I rimasti divennero più servili; il voto fu spiato, e se al governo non gradevole, punito; la coscienza de' giudicanti violata; l'indipendenza de' giudizii si spense; il santuario della giustizia parve al popolo pretorio di oppressioni, i tribunali strumento di governo; e quindi reputossi infamia il testimoniare contro gli accusati, virtù il sottrarli alla pena. Ed alle colpe vere del governo altre supposte se ne aggiungevano; perchè essendo stanza di ogni enormezza, ogni disorbitante e sconcia favola se ne credeva; e perchè principe e ministri odiati fan sempre male ciò ch' e' fanno. I cittadini cominciavano a disfogarsi con parole tanto più mordaci quanto più fino allora dalla paura rattenuti. Le società segrete si propagavano, congiure si tramavano. Af-

(1) *Rapporto del Ministro delle Finanze del regno delle Due Sicilie al Parlamento*: 5 ottobre e 9 dicembre 1820. — *Giornale Officiale di Napoli*, 15 *febbraio* 1816. — *Collezione delle Leggi e Decreti*, n. 186, 187, 240, 520, 997, 1260.

faccendavansi le spie, e notando atti e parole crescevano ira e materia di accuse. Il governo fu più violento e più crudele, sentendo scemata la propria autorità, l'odio dei soggetti cresciuto; il re più accanito ne' concetti, ma nelle opere più irresoluto, o per la sopravvenuta vecchiezza, o perchè questa volta, se la procella scoppiasse, ben sapeva non avrebbe più sicuro l'asilo in Sicilia, per le ragioni che nel seguente capitolo saran discorse.

CAPITOLO VI.

COME LA SICILIA PERDETTE LE SUE LIBERTÀ E DELLE COSE QUIVI SEGUITE FINO ALL'ANNO 1819.

L'isola di Sicilia era in possesso di larghe franchigie fin dal tempo della dominazione normanna. Regnante la Casa Hohenstaufen ebbe la rappresentanza de' comuni, che ancor non avevano nè Inghilterra, nè Francia; e nel 1734 fu da Spagna sottratta alla breve signoria de' Savoiardi, col pretesto che Vittorio Amedeo ne avesse violata la costituzione, contraffacendo a' patti del trattato di Utrecht (1). Divenuto Carlo III re di Napoli e di Sicilia, il suo vicerè conte di Montemar giurò l'osservanza della costituzione siciliana, in nome del principe, il quale addì 30 di giugno del 1735 personalmente rigiurolla nella cattedrale di Palermo. Chiamato Carlo III al trono di Spagna, cedette a Ferdinando suo figliuolo i regni di Sicilia e di Napoli; ma perchè questi erano fra loro distinti ed indipendenti, e per-

(1) Nell'art. VII di quel trattato Vittorio Amedeo s'era obbligato « di approvare, confermare e ratificare tutti i privilegi, le immunità, « le esenzioni, le libertà che il regno di Sicilia aveva per lo innanzi « goduti ». Nell'atto di cessione di Filippo V s'imponeva al nuovo re l'obbligo di mantenere *quelesquiera leyes, fueros, capitulos del regno, privilegios, gracias, etc.*

chè Napoli avea avuto un re di più dell'istesso nome, Ferdinando si disse III in Sicilia, in Napoli IV. In nome di lui, ch'era allora fanciullo di nove anni, il vicerè Fogliani giurò la conservazione e la difesa delle siciliane libertà. Cacciato Ferdinando da Napoli dalle armi repubblicane di Francia, riparò in Sicilia, e vi fu onorevolmente accolto; splendidamente mantenuto fino all'anno 1802. La repubblica partenopea era stata spenta. Il parlamento accordò un donativo di 150,000 once (lire 1,875,000) all'anno, da dover servire per il mantenimento di una corte sovrana in Sicilia, a condizione che non restando la corte non potesse esigersi il donativo. Il re sanzionò la legge, prese i danari e fece ritorno in Napoli. I Siciliani, impauriti da' macelli napolitani, si tacquero; ma il governo, che sapeasi odiato, cominciò ad offendere: lo stato fu ripieno di spie e di carnefici; le carceri e le galere di sospetti e di condannati: vidersi cittadini puniti come rei di maestà per certe fogge di cravatte o di cappelli che dicevano alla giacobina, ed altri deportati in isole inospite e lontane *pro lectura gazzettarum cum delectatione*. Tal'era lo stato della Sicilia, quando i Borboni, nuovamente da Napoli cacciati, venivano la seconda volta a chiederle ospitalità ed aiuti. Non entra ne' termini di questa storia il narrare come Ferdinando e Maria Carolina tentassero spegnere le siciliane libertà; come i baroni, ad onta della corte, renunziassero a' privilegi feudali, e vincessero il partito della ugualità delle imposte; e come, con aperta violazione de' diritti costituzionali, i principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca e di Aci ed il duca di Angiò fossero per regio volere trasportati in varie isolette, e nelle castella incarcerati. Spiacque quel tirannico procedere all'Inghilterra, che in Sicilia tenea un esercito per patti di alleanza. Venne lord Bentinck ministro presso la corte e comandante generale delle armi inglesi. Maria Carolina, alla quale quella tutela era molesta, ordì congiure popolari, pagò sedizioni; ma vinse la ragione e la

forza: i baroni prigionieri furono liberati; Belmonte, Castelnuovo ed Aci passarono dal carcere al ministero; il re fu costretto a cedere il governo dello stato al principe Francesco erede della corona; lord Bentinck ebbe il supremo comando dell'esercito siciliano; l'antica costituzione fu riformata nel parlamento dell'anno dodici, dal vicario e dal re sanzionata. Non vi sarebbero più le tre camere (o *braccia* come le diceano), baronale, ecclesiastica e demaniale, ma due come in Inghilterra: sederebbero nella prima tutti i possessori di parie laicali ed ecclesiastiche; nell'altra i rappresentanti di tutti i comuni, non solo demaniali, ma anco baronali: non vi sarebbero più feudi: cesserebbero le giurisdizioni, le investiture ed i servigi feudali: i sussidi sarebber sempre dai comuni proposti: nessun cittadino potrebb' essere incarcerato, punito, o turbato nel godimento de' suoi diritti e delle sue proprietà se non in forza di una legge; liberi sarebbero i municipi; libera la parola e la stampa.

Non inviliva Maria Carolina, iniqua ed audacissima donna: istigava, intrigava, annodava secrete relazioni co' Francesi per disfarsi degl' Inglesi; tutto mettea in opera, e scaltrimenti, ed oro, e lascivie per suscitare un nuovo vespro siciliano a favore della tirannide, come l'antico erasi compiuto a favore della libertà. Ferdinando, da lei sospinto, riprese il governo dello stato: Belmonte, Castelnuovo e Ruggiero Settimo ministri, niegaronsi di servirlo; ma Bentinck, fra gli applausi del popolo, muoveva colle sue schiere contro la reggia, ed il re impaurito fermava con lui una convenzione: la regina uscirebbe dal regno; il principe Francesco riassumerebbe l'esercizio pieno dell'autorità reale; Ferdinando non ripiglierebbe il governo dello stato, senza il consentimento dell'Inghilterra. Maria Carolina andò a morire in Austria di rabbia e di cordoglio: la nuova costituzione fu proclamata e praticata; lord Bentinck dichiarò farebbe giudicare e punire dai tribunali militari i nemici « della gloriosa

costituzione del 1812 », ed il parlamento decretò: « Se il re di Sicilia riacquisterà il regno di Napoli, o acquisterà qualche altro regno, dovrà mandarvi a regnare il suo figlio primogenito, o lasciare detto suo figlio in Sicilia con cedergli il regno, dichiarando da oggi innanzi il detto regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli, e da qualunque altro regno o provincia ». Ed il re, esercitando il diritto costituzionale del *placet* e del *veto*, scrisse: « *Placet* per l'indipendenza; tutto il di più resta a stabilirsi dal re e dal suo primogenito. Alla pace generale vedremo quale delle due famiglie dovrà regnare ».

Posate le armi nell'anno quattordici, A'Court succedeva a Bentinck, ed a questo nuovo ambasciatore scriveva il ministro inglese Castlereagh: ottima cosa essere la libertà siciliana; ma convenire all'Inghilterra più l'amistà de' re assoluti che de' popoli liberi: da Sicilia serva aver tutto ottenuto il governo inglese; da Sicilia libera, nè anco un voto di ringraziamento: prevalere nell'isola dottrine democratiche, anzi anarchiche, che di certo non potrebbero nè a lui, nè all'Inghilterra esser gradite (1). Nondimeno Castlereagh mandava ad A'Court un *memorandum* da divulgarsi in Sicilia, nel quale dichiarava: « che essendo cessata la guerra, nessuna autorità potrebbe più esercitare la Gran Bretagna sulle cose siciliane, ma che nella sua qualità di promotrice e sostegno delle riforme compiute e da amica ed alleata del popolo siciliano, desiderava di cooperare alla adozione di quelle parti, che, dopo maturo esame, si fossero trovate rispondenti a' desiderii de' Siciliani, e adatte ad assicurare la loro felicità e prosperità »; e soggiungeva: « Esige la Gran Bretagna che ciò sia fatto dal parlamento, e nei modi legali e costituzionali, senza ingerenza indiretta di autorità repressiva, e senza illegale esercizio di autorità popolare ».

(1) Palmieri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del regno di Sicilia*, t. XIX.

Ed allora A'Court ed il re consigliavano del come togliere alla Sicilia la libertà col pretesto di riformarla, e coll' opera del marchese Tommasi fu la riforma segretamente preparata, sì che tutta la podestà cadesse in mano del principe, e del parlamento non restasse altro che il nome per far velo alla servitù. Ferdinando avea ricominciato a reggere lo stato da sè, ed avea detto in parlamento: « ch'egli avrebbe sempre cuore di padre per questa leale e buona nazione, che due volte lo aveva accolto ne' suoi infortuni, che alcun sacrificio non avea ricusato per respingere l'inimico comune, e nella quale fra tanti esempi d'infedeltà degli altri sudditi non si era trovato un traditore (1) ». Erano infingimenti di regno, imperocchè in quel medesimo tempo Ferdinando, bramoso di annullare ogni libertà, tentava indurre il ministro Castelnuovo a fargli strumento in quell' opera malvagia; ma quell' anima onesta e disdegnosa niegavasi di tradire la patria sua; preferiva la fama al favore del principe, e lasciata la infida corte, si riduceva nella solitudine della vita privata. Il parlamento oppose al malgoverno del re il rifiuto dei sussidi, arma perigliosa, che se falla, ammazza chi l' adopera.

Addì 30 di aprile dell' anno quindici re Ferdinando si recò in parlamento e disse: « La guerra essersi riaccesa. Spettarsi alle camere il votarne i necessari sussidi, essendo la dotazione dello stato, non dono, dovere. Aver egli atteso sette mesi invano. Avrebbe potnto dichiarare i parlamentari decaduti dal loro diritto; ma non averlo volnto. Sapessero ch' egli non intendeva più differire la sua partenza per la recuperazione del regno di Napoli; nè partire, lasciando aperto il parlamento, ed indecisa la quistione gravissima de' sussidi. Attenderebbe sei giorni ». A quelle parole minacciose e da padrone il parlamento impaurì; ed i sussidi furon votati per la somma di once 1,946,000, il che ac-

(1) *Discorso di apertura della sessione parlamentare del* 1814.

crebbe la baldanza della corte, la quale credette, a ragione, poter tutto osare. Addì 15 di maggio il principe di Campofranco, qual regio commissario, annunziò al parlamento, che il re, sul punto di partire, lo dichiarava sciolto. Aggiunse rimproveri più coperti a' pari, più acerbi a' rappresentanti de' comuni: dichiarò, che una commissione sarebbe deputata a riformare la costituzione su norme dal re prescritte. Eran queste: il regno di Sicilia continuasse a godere del reggimento costituzionale, colle camere de' pari e de' rappresentanti; la religione dello stato fosse unicamente la cattolica apostolica romana; il potere legislativo collettivamente esercitato dal re e dalle camere; le leggi fossero dal re proposte, dal parlamento votate, e quindi dal re sanzionate. Al re appartenesse il potere esecutivo, la sua persona fosse inviolabile, i ministri ed i consiglieri di stato responsabili. Un codice di leggi civili, criminali, di procedimento, di commercio e di sanità, ed un nuovo ordinamento della magistratura provvedessero alla buona amministrazione della giustizia. Libere fossero le opinioni e la stampa, ma raffrenate da quelle leggi che di fresco Luigi XVIII avea date alla Francia. Recuperando il trono di Napoli, il re riunisse sul suo capo le due corone; ma, preferendo la residenza napolitana, lasciasse in Sicilia suo luogotenente un principe reale, o un ragguardevole personaggio siciliano. Unico esercito ed unica armata avessero Napoli e Sicilia. Gli ufficii civili di Sicilia non fossero che da soli Siciliani occupati (1).

La camera de' pari, sospettosa delle dottrine democratiche che prevalevano in quella de' comuni, s'era accostata alla corte, ed ora per paura o servilità chinava il capo, e tacea. La camera de' comuni non avea voluto tradire la libertà e non avea saputo servirla: le loquacità

(1) Il testo di queste norme comprese in trenta articoli, [onde presero il nome di *trenta linee*, può riscontrarsi nelle annotazioni del Palmieri.

della sua tribuna avevano irritato la corte. La stampa, se togli il giornale il *Patriota*, degno del nome, era ciarliera e non virile, nè di forti pensieri nudrita. Pessima l'amministrazione della giustizia, perchè le buone leggi non erano ancora state sancite dal re, ed i magistrati erano a lui devoti per sperati premii e favori. L'esercito, in gran parte di Napolitani composto, era ligio al re, e le ritardate paghe, effetto de' ritardati sussidi, lo avevano reso nemico del parlamento. Il popolo avea vinto nell'anno dodici, non per isforzi proprii, ma per l'aiuto delle armi inglesi, e poco pregiava le nuove libertà non col suo sangue conquistate.

La commissione, deputata a preparare la riforma della costituzione, nulla fece. Il congresso di Vienna riconobbe Ferdinando IV qual *re del regno* delle Due Sicilie, strano pleonasmo che costò a' Borboni danari assai e alla Sicilia la perdita della sua libertà. A malvagio principe non mancano giammai ministri malvagi, e tali erano Ferreri ed Avarna, i quali ogni guisa di violenze, inganni e corruzione adoprarono perchè i municipii chiedessero da loro stessi la servitù della patria. Erano privi degli ufficii gli amici della costituzione, i servili innalzati. Fu imposto all'esercito un nuovo giuramento di fedeltà al re, nel quale la costituzione non era nè anco rammentata; un comando generale delle armi fu ordinato in tutto da Napoli dipendente. I consigli civici, resistendo alle seduzioni e alle minacce, chiedevano il mantenimento degli ordini costituzionali, o tacevano. Il principe Francesco, rimasto luogotenente del re in Sicilia, andava a Napoli per maritare la figliuola, e ritornando nell'isola, maestro negli infingimenti, simulava malcontento della slealtà del governo: era accolto con ogni guisa di onori e di popolari tripudi; per le vie, ne' teatri, in ogni pubblica e privata adunanza, ov'e' si mostrasse, salutato era con evviva alla costituzione. I ministri eran secondati dalla magistratura; loro braccio operosissimo, l'avvocato fiscale

Mastropaolo. Era allora l'avvocato fiscale ciò che oggi il pubblico ministero presso la gran corte criminale, se non che sovrastava alla polizia anco amministrativa del regno, istruiva i processi e comandava la forza pubblica. Alto e potente era l'ufficio; l'uomo che l'occupava, astuto, villano, inflessibile, spietato per natura e per calcolo. I giornali erano soppressi, giornalisti e stampatori incarcerati; e chi rammentava la costituzione, udiasi rispondere « con centomila costituzioni lo manderebbero in galera ».

Coll'agosto del 1816 cessavano le imposizioni decretate dal parlamento. Addì 6 un editto ministeriale ordinava: si continuasse a percepire le imposte; fosse imprigionato e severamente punito chi si niegasse, o chi osasse manifestare opinioni avverse a' voleri del governo. Con sottile malizia promettevasi il pagamento de' frutti a' creditori dello stato sino allora non soddisfatti; interi i soldi agli impiegati, che pe' bisogni della finanza erano stati costretti a lasciarne una parte: così compravasi il silenzio di gran numero di cittadini! Aggiungevansi lamenti ipocriti sulla cattiva amministrazione della giustizia, chiamandosi in colpa il parlamento delle malvage opere del governo (1). Questo proclama era sottoscritto dal ministro Ferreri, animo forte, ingegno non volgare, odiatore de' costituzionali perchè da loro offeso, uomo ricchissimo, e meno mosso da ambizione che da vendetta. Il popolo pagò; il solo principe di Castelnuovo osò niegarsi, nè fu forzato: il dispotismo montato in rigoglio, ruppe ogni freno. Tutte le libertà costituzionali furono con ordinanze ministeriali violate (2): scomparve la bandiera siciliana, gloriosa per la memoria de' tempi svevi ed aragonesi, rispettata dalla tirannide di Spagna (3).

(1) *Proclama del 6 agosto 1816.*

(2) Vedi i dispacci degli 11 e 24 ottobre del 22 novembre 1816 in firma del ministro Avarna ed altri molti.

(3) *Decreto del 15 maggio 1816.*

Argomentando dal titolo di re del regno delle Due Sicilie, dato a Ferdinando dal trattato di Vienna, il governo suppose creata una nuova monarchia, e sciolto il re da' patti che lo legavano alla Sicilia: si disse, al nuovo regno bisognare leggi uniformi, ed anzichè concedere a' Napolitani la libertà promessa, si tolse a' Siciliani quella che per tanti secoli avean goduta. A'Court fece noto al suo governo il concetto del re; rispose il ministro Castlereagh: l'Inghilterra non credersi in diritto d'immischiarsi nelle cose siciliane, menochè i suoi amici non fossero molestati, ed i privilegi della Sicilia ristretti in guisa da esporre il governo britannico al rimprovero di aver contribuito a mutare in peggio il pubblico reggimento dell'isola (1). A'Court andò e ritornò frettolosamente da Londra, e qualche giorno dopo il re dichiarava per editto, che essendo stato egli riconosciuto dal Congresso di Vienna qual re del regno delle Due Sicilie, tutti i suoi dominii al di qua e al di là del Faro costituirebbero unico regno, e ch'e' non più III nè IV, ma Ferdinando I s'intitolerebbe; e tre giorni dopo, dichiarando « voler confermare i privilegi conceduti a Siciliani », ordinava: tutti gli uffici civili ed ecclesiastici di Sicilia sarebbero da soli Siciliani occupati; i grandi uffici del regno, da Siciliani e Napolitani in proporzione; i gradi nell'esercito e nell'armata promiscuamente da tutti i sudditi. Le cause de' Siciliani continuerebbero ad essere giudicate in Sicilia. L'abolizione della feudalità sarebbe mantenuta. L'articolo X dicea: « La quota della dote permanente dello Stato spettante alla Sicilia sarà in ogni anno fissata e ripartita da noi, ma non potrà eccedere la quantità di annue once 1,847,687 e tarì 20 stabilita per patrimonio attivo della Sicilia dal parlamento dell'anno 1813. Qualunque quantità maggiore

(1) *Viscount Castlereagh to William A'Court, Esq. september 6, 1816. Correspondence relating to Siciliam Affairs, 1811-1816, presented to the House of Commons by Command of Her Majesty, May 4, 1849.*

non potrà essere imposta senza il consenso del parlamento. » A'Court scriveva al ministro inglese, che il governo avrebbe voluto adoprare le parole « senza il consentimento della nazione » : e ch'egli avea consigliato le altre di più chiaro e certo significato; e soggiungea: « Vostra signoria comprenderà bene l'immensa importanza di questa parola, la quale è in effetto la pietra angolare della nostra coerenza (1). » Vanto bugiardo era questo; imperocchè il parlamento non più esisteva toltogli il diritto di far leggi, di dare o niegare i sussidii e di chiamare a sindacato i ministri. Altra frode racchiudeva quel sopposto massimo delle once 1,847,687, il quale nell'anno tredici comprendeva once 560,000 pagate dall'Inghilterra per trattato che avea colla Sicilia, e ciò che la Sicilia pagava agli emigrati napolitani; ed ora l'Inghilterra nulla dava, nulla davasi agli emigrati. E da ultimo, avendo il re la facoltà di decretare e ripartire le imposte, chi potrebbe più conoscerne la somma? E se conosciuta fosse eccedente, come obbligare il governo a rendere il maltolto, come adunarsi il parlamento non convocato, quali ministri accusare e punire? A'Court affermava « quei cambiamenti essersi fatti in modo prudentissimo: nessuno poter chiamare in colpa il governo inglese: gli antichi privilegi della Sicilia essere completamente sicuri (2). » Ed il ministro Castlereagh si congratulava con re Ferdinando della bell'opera con tanta saviezza compiuta!

Così cadde la siciliana libertà con infamia del re che spergiuro la spense, e dell'Inghilterra, che avea obbligo di difenderla, e fece plauso al misfatto. Lo scoramento fu universale, e mali infiniti seguirono, alcuni pel fatto istesso de' liberi ordini perduti, altri per viltà degli uomini, altri per altre cagioni. I costituzionali pubblicarono in Londra una

(1) *The key-stone os our consistency. William A'Court Esq. to Viscount Castlereagh, Naples, november* 5, 1816, *l. c.*

(2) *William A'Court, Esq. to Viscount Castlereagh. Naples, December* 9, 1816, *l. c.*

protesta col titolo di « Appello alla Nazione inglese garante della Costituzione violata dal re di Napoli ». Reclamavano i loro diritti, narravano gli spergiuri del re. « Sia a noi permesso, diceano, di rammentare al monarca, che il nostro giuramento verso di lui fu lo stesso di quello degli Aragonesi che regnavano sull'isola nostra: *Nos che valemos tanto come vos, y che podemos mas que vos, vos azyemos nuestro rey y senor, con tel che guardies nuestros fueros; si no, no....* La nostra gloria è piena di terribili esempi pe're e pei perversi ministri, se gli uni e gli altri avessero tempo e volontà di meditarla. I vespri siciliani insegnerebber loro quale orrore c'ispiri la servitù, e come fra noi anco le donne sappiano adoprare le armi e custodire il segreto utile alla patria, e agli oppressori funesto (1) ». Vane minacce non ascoltate o derise!

D'allora in poi la Sicilia non ebbe più storia propria: la cronaca delle sue sventure si confonde con quella di Napoli; se non che nell'isola le offese riescivano più acerbe e più gravi, e pel mutamento istantaneo di ordini, leggi e modi di governo, provavansi i danni delle rivoluzioni congiunti a quelli della servitù. L'isola fu divisa, non più in tre, ma in sette valli, in ventitrè distretti, in cencinquanta circondarii, in dugencinquantatrè comuni. Tutte le antiche magistrature furono abolite, un solo codice regolò tutti e due i regni (2). E veramente l'introduzione del nuovo codice fu sommo benefizio per la Sicilia, ma poco gradito all'universale, perchè veniva da governo odiato, perchè imposto dalla regia autorità e non dal potere legislativo, e perchè praticato nel medesimo tempo in cui cessava ogni pubblica prosperità, e gravi e nuovi tributi s'imponeano dal parlamento non consentiti. Il denaro parve scomparso da'mercati: tutto decadde di pregio: un manzo che pria dell'anno quindici

(1) *Appel des Siciliens à la Nation Anglaise garante de la Constitution violée par le roi de Naples. Londre, imprimé par Schulze et Dean.* 1817.
(2) *Collezione di leggi e decreti, anno* 1819.

costava fino once cinquanta, dopo il quindici non valse più di dieci: il frumento che nell'anno tredici valse a dieci once la salma, dopo il quindici discese ad once due: il prezzo delle terre e delle case rinviliò dove di metà, dove di due terzi ed anco più. Cagione unica non fu certamente la cessazione delle libertà costituzionali. La pace generale mutò i mercati stabiliti nel tempo del sistema continentale, ed i porti siciliani rimasero deserti: dall'anno dieci all'anno quindici l'esercito e l'armata inglese aveano speso nell'isola 25,000,000 di lire sterline (625,000,000 di lire italiane): il lusso stoltissimo della nobiltà palermitana, che ricchissima era, avea versato nel popolo un torrente d'oro: la corte molto dallo stato prendeva, ma molto anco nello stato spendeva, essendo in quel tempo più prodiga che avara. Tutte queste sorgenti, dopo l'anno quindici, o colarono in Napoli, o cessarono, o s'inaridirono. De'nobili, quasi tutti impoveriti, i buoni si chiusero nella solitudine della vita privata e niegaronsi di servire un governo che risguardavano como illegittimo e tirannico; gli altri corsero a Napoli in cerca di onori e di favori. E a Napoli traevano a torme i servili ed i bisognosi d'impieghi, a Napoli ove per quindici anni di guerre il nome siciliano era abborrito; o dolle umiliazioni che quivi soffrivano, vendicavansi al loro ritorno in Sicilia nell'unico modo che potevano, colle ingiurie e co'dileggi: dir malo di Napoli e de'Napolitani era lo sfogo conceduto all'orgoglio siciliano offeso: ed il governo taceva, a volte incitava. I balzelli della carta bollata e del registro parvero insopportabili ad un popolo che pria non ne conoscea nè anco il nome: i giuochi di azzardo dati a fitto come rendita dello stato furono argomenti d'indignazione e di scandalo. La coscrizione colmò la misura, perchè serviva a rafforzare governo odiato, perchè non scusata da supremi bisogni di guerra, e perchè a'Siciliani, che fino allora avevano costituito un regno indipendente, andar soldati in Napoli, ubbidire a quei generali napolitani contro i quali la corte avea

per quindici anni eccitato l'odio pubblico, pareva cosa tanto dura e vergognosa, quanto oggi ad ogni Italiano servire sotto le bandiere dell'Austria. Per sottrarsi agli obblighi di quella legge, si videro giovani mutilarsi, altri comprare una laurea o un'adozione, un gran numero prender moglie a caso, e spesso qualche vecchia mendicante, che, per prezzo convenuto, assentiva innanzi all'ufficiale dello stato civile e innanzi al curato, nè mettea piede giammai nella casa del finto marito. Pel re, pe'ministri, per le leggi, per gli uomini e per le cose di Napoli, la Sicilia non avea che odio e disprezzo. L'iniquità de'Borboni avea reso fra loro Siciliani e Napolitani inimicissimi, sperando che nella loro discordia la tirannide sarebbe sicura, eterna la comune servitù: perfidia, alla quale tal marchio d'infamia la storia imprima che per correr di secoli non si cancelli!

CAPITOLO VII.

DELLA RESTAURAZIONE NEGLI STATI SARDI.

Dall'Italia meridionale volgendo gli sguardi alla subalpina, narrerò in questo capitolo con quali ordini e modi si compisse la restaurazione della monarchia sarda, come fossero disposti i popoli, come animata la corte, quali speranze e timori si destassero, quali follie si commettessero, quali guai ne seguissero.

Era il Piemonte occupato dalle schiere austriache e la Liguria dalle inglesi, quando il re Vittorio Emanuele approdava in Genova. Figliuolo secondogenito di Vittorio Amedeo, marito di Maria Teresa d'Austria, nella giovinezza avea meritato lode di prode, combattendo contro i repubblicani di Francia: per la morte del padre e l'abdicazione del fratello divenuto re, era vissuto poveramente in Sardegna, reggendo l'isola con animo mite ed umano. Or correvano ad incontrarlo e a fargli ossequio conti, marchesi e baroni, fregiati

il petto di larghe nappe azzurre, colore della Casa di Savoia, co'capelli incipriati, colle cappe sugli omeri, cagione di maraviglia e di riso al popolo, che quelle antiche fogge avea obliate. Affollavansi intorno a lui tutti gli avidi di preminenze e di premii; vantavano costanza di fedeltà, persecuzioni sofferte, servigi antichi e nuovi a'reali di Savoia prestati; ed il re prodigava loro uffici, onori e stipendii. Splendide furono le feste, grandissimi i popolari tripudi delle città, de'borghi e de'villaggi, pe'quali passava; ma sorpassò tutti Torino, ov'egli giunse addì 20 di maggio del 1814. Immensa era la folla, ricchissimi gli apparati, fragorose le acclamazioni: un nembo di fiori cadeva innanzi a'passi del suo cavallo: uomini e donne accalcavansi e facean ressa per stringergli la mano, baciargli il ginocchio, toccare il lembo delle sue vesti; ed egli, dopo sedici anni di esiglio, cogli occhi umidi di lagrime, riponea il piede nel palagio dei padri suoi.

Fra gli accorsi a rendere omaggio al sovrano era il conte Cerruti, uomo dotto nella scienza delle leggi, odiatore delle cose nuove, vissuto nel tempo della dominazione francese nella solitudine della campagna, e da tutti diviso quasi ne temesse il contagio. Egli ebbe in quel medesimo dì l'ufficio di primo segretario di Stato per gli affari interni. L'indomani il re pubblicava per editto: il sistema di governo de'suoi predecessori essere il più adatto alle condizioni del paese, a'costumi de'popoli, al bene dello Stato: si ristabilisse tal quale trovavasi pria della rivoluzione; ritornassero in osservanza le costituzioni del 1770, ed i provvedimenti emanati fino addì 23 giugno del 1800; i posteriori si annullassero; solo le leggi di finanza si conservassero (1). Così rinascevano primogeniture, fedecommessi, conventi, decime, commende, privilegi, giurisdizioni eccezionali, inquisizioni segrete, tutti gli errori, le follie, le iniquità dei

(1) *Raccolta di Editti del re Vittorio Emanuele, t. 1, n. 1.*

tempi barbari, non esclusa la tortura, la ruota, le tanaglie arroventate (1). Così tutto l'edificio della nuova civiltà rovinava in un giorno: che dico? in un istante, imperocchè l'editto voleasi osservato « dalla sua data ». Enormità legislativa, che costernò e sgomentò un regno, ove ancora echeggiavano i plausi prodigati al ritornato principe, ove fumavano ancora i doppieri della festiva luminaria.

Colle antiche leggi ritornarono gli antichi uomini: gli ufficiali non sceglievansi fra'meritevoli, ma ricercavansi fra' notati nell'almanacco della corte del 1798: a vecchiezza o imperizia non riguardavasi; se non più vivea l'antico ufficiale, andavasi in cerca del figlio o del nipote. Il cavalier Mussa segretario di Stato per la guerra, ordinava « a tutti i soldati e bassi ufficiali arruolati ne'reggimenti di Torino e di Susa all'epoca del 23 giugno 1800 di presentarsi al governo fra dieci giorni, sotto pena di prigione (2) ». La più parte eran morti per naturali infermità, o su'campi di battaglia dell'impero; i pochi ancora in vita erano vecchi, mutilati o invalidi, gente da ospedale, non da caserma. Parea che i rettori del Piemonte, non contenti di aver disfatto le opere del tempo, volessero il tempo istesso annullare, credendo bastasse l'autorità del re là dove non basta la potenza di Dio. Abolita la coscrizione rinacque il reclutamento per prezzo: pe'trivii, per le taverne e per le bische si andavano raccattando i nuovi soldati; degli ufficiali che nella scuola politecnica aveano studiato le scienze militari, di quelli che ne'campi di Jena, di Wagram e di Austerlitz le aveano gloriosamente esperimentate, non voleasi udire neanco il nome; e se accolti, per ispregio e per dar luogo a'favoriti, eran collocati negli infimi gradi dell'esercito: vidersi capitani, dalla povertà costretti, far da sergenti e da caporali in compagnie comandate da giovani noti solo per vita lasciva

(1) Solo venti giorni dopo la tortura fu abolita, ma gli altri supplizi rimasero in vigore.

(2) *Manifesto del 27 maggio 1814.*

ed oziosa e per nobiltà di casato. La magistratura fu come la milizia riordinata: giudici per dottrina e virtù insigni dovettero cedere i loro seggi a vecchi indotti o stolidi, meritevoli del regio favore per odio alle nuove leggi, e pratica delle antiche. Le tavole, i registri, le sedie, i libri della Corte di Appello furon gittati dalle finestre, e se ne fece in piazza un falò. Così anco si ricompose l'Università torinese per cura del cavalier Sessa segretario privato del re, e del conte Adami capo della riforma degli studi. Il chimico Giobert, il botanico Balbis, il chirurgo Rossi, il fisico Vassalli, il giureconsulto Rainieri, il Caluso maestro ed amico dell'Alfieri, e più altri di chiara fama furon cacciati dalle cattedre che la loro sapienza onorava, come giacobini o liberi muratori. L'odio per le cose, gli uomini e fino i nomi e le voci della dominazione francese fu tale, che per passare le Alpi si volle che viaggiatori e mercanzie preferissero la strada antica e reale della Novalesa, ch'era una rovina, anzichè la napoleonica del Moncenisio; e furono respinte senza esame dello suppliche perchè intitolate petizioni, voce che l'ignoranza dei regi ministri credea francese. Le cose ecclesiastiche furono regolate dal teologo Botta confessore del re: perseguitati i preti gallicani; lo stato civile rimesso in mano dei curati; restaurata la censura episcopale, oltre la civile; ristabiliti ne'loro conventi frati minori, predicatori, tomisti, barnabiti di ogni foggia e di ogni colore, e poco più tardi i gesuiti, i quali colle consuete astuzie soperchiaron tutti, invasero tutto, e divennero potentissimi in corte ed autorevoli nello stato. Il governo dello provincie non fu più affidato a prefetti civili, ma a vecchi militari indotti e inesperti di leggi e di amministrazione, bastando per prova d'ogni merito e scienza la fedeltà al principe e l'odio alla libertà. E dappoichè lo stato fu così non saprei dire se riordinato o scompesto, gli Austriaci sgombrarono Torino, Fenestrelle e la Savoia, e molto più tardi Novara ed Alessandria, dalla quale ultima città non si partirono senza aver prima disfatto

le muraglie, le dighe e gli altri munimenti esteriori fatti costruire da Napoleone colla spesa di circa 30,000,000 di lire, minaccia ed offesa a'reali di Savoia, come la ruina di Pescara era a'Borboni di Napoli. Delle quali male opere non era alcuno che chiamasse in colpa il principe, debole di natura, educato ne'campi, vissuto nelle solitudini della Sardegna, ignaro dell'arte di governare, piena la mente de'pregiudizi della corte e dell'esiglio: poco di suo giudizio, il più d'altrui impulso operava: gli era lode la bontà del cuore, facile al perdono, alle severità renitente, unica diga alle vendette de'malvagi ed allo zelo de' rinnegati. Così il Piemonte non ebbe, fra tanti mali, carnefici somiglianti al Canosa; e tra Ferdinando e Vittorio Emanuele fu questa differenza, che l'uno alle atrocità era sprone, l'altro era freno.

Consumavano i re collegati il sacrifizio della repubblica genovese, e le proteste de'suoi ambasciatori non curavano, nè delle promesse di lord Bentinck si rammentavano. Quest'era il solo patto che dovea compensare i Genovesi della perduta libertà: che in ogni provincia vi fosse un consiglio provinciale composto di trenta fra'primari possidenti, e che il re non promulgasse nuovi editti portanti creazione d'imposte straordinarie, se non dopo aver ricevuto il voto di approvazione de'consigli provinciali riuniti. Ed i consigli furono legalmente costituiti; ma giammai convocati (1). Quando si seppe in Genova la decisione del Congresso di Vienna, il Consesso Governativo che reggeva la città, si sciolse, pubblicando addì 26 di dicembre: « Informati che il Congresso di Vienna ha disposto della nostra patria, riunendola agli stati di S. M. il re di Sardegna, risoluti da una parte a non cederne i diritti imprescrittibili, dall'altra a non usare mezzi inutili e funesti, noi deponiamo un'auto-

(1) *Editto del 30 dicembre 1814.*

rità che la confidenza della nazione e l'acquiescenza delle principali potenze avevano confermata. Ciò che può fare pe'diritti e la restaurazione de'suoi popoli un governo non d'altro fornito che di giustizia, tutto (e la nostra coscienza lo attesta, e le corti più remote lo sanno) tutto fu tentato da noi senza riserva e senza esitazione ». Concludea con dignitose parole raccomandando a'magistrati continuassero ad esercitare i loro uffici; al nuovo governo, gli onesti impiegati; al popolo, la rassegnazione; alla Provvidenza, l'avvenire della patria. Gli Inglesi consegnarono Genova al re Vittorio Emanuele, che personalmente vi si recò. Serbarono contegno non umile, non superbo i cittadini, ma qual convenivasi al loro stato: de'nobili, i più ragguardevoli per virtù, censo e casato, ritiraronsi disdegnosi nelle loro ville; gli altri, per avidità di premi, o per cortigianeria, prostraronsi ossequiosi al nuovo signore, e delle servilità furon maestri a mercadanti e banchieri, d'altro non curanti che de'loro guadagni.

Aggrandivasi lo stato, non miglioravasi. Le barbariche leggi rimesse in osservanza producеano già i loro frutti. Due malfattori erano condannati alla ruota, e la sentenza ordinava che « fatti i corpi cadaveri, fossero ridotti in quarti da affiggersi ne'luoghi e modi consueti ». Un omicida, pria d'essere strozzato, era sottoposto « all'applicazione delle tanaglie infuocate, e poi fatto il corpo cadavere, gli si spiccava la testa ed il braccio destro dal busto, ed attaccavasi al patibolo, ed il resto del corpo pubblicamente si bruciava e se ne spargevano le céneri al vento (1) ». Queste enormezze destavano raccapriccio ed orrore nell'animo de'cittadini, e vi si aggiunse il sospetto e lo sgomento quando si videro cause, giudicate nel tempo della dominazione francese, rigiudicarsi per editto del re, e sentenze annullate dal regio arbitrio.

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte, Parte I, c. IV.*

Erano in tale stato le cose allorquando giunse inattesa la nuova della fuga di Bonaparte dall'isola dell'Elba e del suo arrivo in Francia. Grande costernazione fu nella reggia, somma commozione nel popolo: paure e speranze rinascevano, e vie più quando si seppe Murat mosso in armi da Napoli, e si vide il papa giungere da fuggitivo a Genova, quindi a Torino, come altrove narrai. In quei nuovi e comuni perigli, il re di Sardegna, con trattato del 9 aprile promise fornire a're collegati 15,000 soldati, colla fiducia, conseguita la vittoria, gli sarebbe restituita la Savoia, rimasta in gran parte alla Francia pel trattato di Parigi dell'anno quattordici (1): l'Inghilterra si obbligò somministrare al re undici lire sterline all'anno per ciascun soldato che fornirebbe (2). Piemontesi e Tedeschi combatterono contro i Francesi in Savoia; ma ben presto la ruina di Gioacchino e la giornata di Waterloo misero fine alla guerra, rassicurarono i re. Le provincie savoiarde furono restituite alla Sardegna, la quale ebbe facoltà di afforzarsi e munirsi su' confini della Francia. Una lega fu stretta fra l'imperatore d'Austria ed il re di Sardegna, nella quale il re obbligavasi a fornire per le guerre dell'impero in Italia 20,000 soldati. De' 700,000,000 di franchi imposti alla Francia, a titolo di spese di guerra, fu stabilito 137,500,000 si adoprassero per edificare fortezze attorno a' Francesi, e contro loro rivolte: dighe opposte al torrente perchè altra volta non trapassè. Di quel denaro ebbe 10,000,000 la Sardegna per ben fortificarsi, « secondo il disegno ed il regolamento, diceano i trattati, che le potenze avrebbero stabilito (3) ». De'240,800,000 franchi che pagò inoltre la Francia per soddisfare a' debiti contratti da' re collegati, il papa

(1) MARTENS, *Rec. t. XIII, p.* 130.

(2) Trattato del 2 maggio 1815: MARTENS, *l. c.*

(3) MARTENS, *t. XIII, p.* 668, 781. Furono compresi ne'10,000,000, i 6,369,000 franchi pretesi dal Piemonte a titolo d'indennità.

n'ebbe 5,000,000, la Toscana 4,500,000, la Sardegna 25,000,000 (1).

Festeggiossi in quel tempo in Piemonte l'arrivo della regina Maria Teresa; ed il popolo, che di tutto spera, sperò molto da lei. Era Maria Teresa donna di non volgare animo, avida di dominare, altera nelle parole e ne'modi, maestosa nell'arte di rendersi ubbidiente il marito, il quale sempre studiavasi di seguirne i precetti e soddisfarne i desideri. Le feste, che il danaro comprava, e la paura e la servilità celebravano, non illusero la scaltra regina: ma scôrse, sotto i finti tripudii, il freddo contegno de'Piemontesi, e n'ebbe sdegno e dispetto. La sua presenza nella reggia non servì che a gittare sulle pubbliche vie gran numero di malfattori, usando i principi, per segno di letizia, infrangere la giusta severità delle leggi, e rendere ad omicidi, a falsari, a ladroni la libertà di misfare. Si videro anco allora rinate le cortigianerie di altre età: ricomparvero i grandi cacciatori, i grandi maestri di cerimonie, i grandi ciambellani... si videro de'nobili minori decorati collo strano titolo di piccoli grandi, ed altre superbe miserie delle corti.

E mentre gran caso faceasi di queste stoltezze, la carestia affliggeva lo stato, ed al popolo mancava il pane. Adoprò il governo quei soliti provvedimenti, che la scienza e la esperienza riprovano; si videro pure per le vie lunghe processioni di penitenti vestiti di sacco e coronati di spine, che percuotevansi le spalle con inoffensivi flagelli; ma gli sperati frumenti non arrivavano, nè dal cielo piovea la manna. Il re ordinò per editto un prestito volontario di 6,000,000 di franchi, minacciando la perdita del suo favore a chi non contribuisse in proporzione delle sue facoltà; ma i ricchi preferirono il loro danaro al favore del principe, il quale con editto del 31 di dicembre 1815 dichiarò quel prestito obbligatorio. Compraronsi frumenti per conto

(1) T. Martens, *t. XIV, p.* 417. — Schoell, *Hist. Abr. du Congr. de Vienne, t. XI.*

dello stato, i mercadanti si arricchirono, ma la fame non iscemò. A quel flagello si aggiunsero gli altri del tifo petecchiale che faceva strage dei poveri, e de' lupi che a branchi correvano le campagne, ed assalivano i villaggi: ed era allora che compariva una notificazione del governo divenuta poscia famosa, nella quale leggevasi « tre distinti premi verranno pagati a chi riescirà di far preda di uno dei prelodati lupi (1) »; parole che literalmente trascrivo perchè si conosca a che uomini ignorantissimi fossero allora affidate le sorti della patria di Alfieri.

Il conte Cerruti, avendo ottenuto l'ufficio di primo presidente del Senato di Torino, fu primo segretario degli affari interni il conte Vidua che nulla fece, ed ebbe il ministero della finanza il conte Serra che mal fece. Di poi al Serra successe il Brignole, il quale, volendo liquidare il debito, cominciò con sospendere i pagamenti. Corse voce, e si disse ad arte sparsa, lo stato esser costretto a dichiarare il fallimento. Il credito pubblico decadde: tutti i creditori vollero vendere i loro titoli; il ministro facea comprarli a vilissimo prezzo; e quando ricominciarono i pagamenti, si trovò che quasi tutti i titoli erano passati in mano della finanza, ovvero in quelle della regina. Le contribuzioni indirette del governo francese (unica cosa fra le nuove che piacesse a' principi legittimi) furono rimesse in vigore, e prime quelle del sale e del tabacco, poi tutte le altre.

Vittorio Emanuele si propose riordinare l'esercito, e comporlo di sessantamila soldati, de' quali, in tempo di pace, solo un terzo rimanessero alle bandiere. La reclutazione non bastava: la coscrizione ch' erasi bandita abolita per sempre come enormezza de' governi rivoluzionari, fu rimessa in osservanza, se non che fu chiamata « levata militare », quasichè il mutato nome bastasse a non sbugiar-

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte, Parte I.* In questa storia si possono vedere citati altri somiglianti esempi.

dare la reale promessa. La durata del servizio fu stabilita otto anni per la cavalleria, dodici per la fanteria di linea e per l'artiglieria, e sei per la fanteria leggiera (1). E furono in quel tempo dal re di Sardegna, colla mediazione di lord Exmouth, conclusi de' trattati di pace colle potenze barbaresche: ad Algeri pagaronsi 500 piastre di Spagna pel riscatto d'ogni schiavo sardo; a Tripoli si promisero 4,000 piastre nella rinnovazione de' consoli sardi; con Tunisi si fermarono patti di reciproca sicurtà per la pesca dei coralli sulle coste affricane (2). Più onorevole fu per la Toscana concludere somiglianti trattati, senza protezione forestiera, e col solo patto della scambievole restituzione dei prigioni (3). Di poi Algeri contraffece a' patti di pace, e novecento cristiani, ch'erano in Bona ed Orano intenti alla pesca del corallo, furono condutti in ischiavitù. Lord Exmouth colla squadra inglese ricomparve dinanzi Algeri, chiese soddisfazione, ed avute altere risposte, arse quattro fregate, cinque corvette e più legni minori algerini, e costrinse il dey a chieder pace, che ebbe rendendo il danaro del riscatto, e liberando millecinquecento schiavi, dei quali settecento delle Due Sicilie, e centosettantanove romani (4).

Poco di poi il Valesa, primo segretario degli affari stranieri, avendo osato farsi ostacolo alla smodata avidità della regina, nè avendo saputo esser servile quanto ella bramava, fu scacciato dal ministero. La disgrazia della corte gli fu cagione di onore: i Piemontesi obbliarono presto la sua avversione ad ogni libertà, e si rammentarono della sua onestà senza macchia. Gli successe il conte di san Marzano, ed a costui, nella segreteria di guerra e marina, il conte di Robilant. Durava ancora in osservanza il concordato fatto

(1) *Raccolta di Editti del re Vittorio Emanuele, vol. V, pag.* 92; *vol. VI, p.* 164; *vol. XII, p.* 262, 280.

(2) *Ibid. vol. VI, p.* 244.

(3) Martens, *vol. XIV, p.* 22.

(4) *Ibid. p.* 88, 90.

fra Napoleone e la Santa Sede nel 1805: un nuovo concordato l'aboli: furono ristabiliti i vescovadi di Alba, Alessandria, Aosta, Biella, Bobbio, Fossano, Pinerolo e Susa, e quasi che non bastassero, un altro ne fu creato in Cuneo (1). Non rimanendo più che disfare di quanto erasi fatto nel tempo della dominazione francese, il governo stese la mano fin sulle riforme del 1797, ed un editto del 18 di novembre del 1817 revocò l'aboliziono de' fedecommessi e delle primogeniture, e permise se ne creassero dei nuovi (2). Agli emigrati legittimisti fu assegnata una rendita di lire 400,000 (3); ma questa legge parve moderata, perchè temevasi fossero loro restituiti i beni in antico posseduti, senza riguardo o compenso agli attuali possessori. Spiacque vedere affidato al conte di Lodi il ministero della polizia; ma aprironsi gli animi alla speranza quando si seppe primo segretario per gli affari interni il conte Balbo, uomo non avverso a libertà e delle lettere amico.

Così compivasi la restaurazione della monarchia di Savoia: tutti gli abusi del patriziato e del chericato risorsero; nobili e preti furono i veri signori dello stato; signora di loro, Maria Teresa. Le servilità cortigiane in nessuna parte d'Italia furono così vergognose come in Piemonte; ma non trovo notata nessuna di quelle vendette atroci, onde abbonda la storia del regno di Napoli. I ministri piemontesi erano più stolti, non più malvagi de' napolitani: vollero disfar le leggi, non gli uomini; abbassare i liberali, non ispegnerli. Le leggi furono in Napoli migliori, peggiori i preposti ad eseguirle: in Piemonte furono aboliti tutti i nuovi ordini; in Napoli in gran parte confermati, e quasi tutti violati. A Ferdinando piaceva colla severità accrescere la rigidezza delle pene; a Vittorio Emanuele colla benignità mitigarla.

(1) *Bulla Pii VII* Beati Petri: *Kalend. Aug. an. MDCCCXVII.*
(2) *Raccolta di Editti del re Vittorio Emanuele, vol. VIII, p.* 164.
(3) *Editto del* 22 *settembre* 1818.

CAPITOLO VIII.

DEL GRANDUCATO DI TOSCANA E DEI DUCATI DI LUCCA, PARMA E MODENA.

Addì primo maggio del 1814 il principe Rospigliosi, commissario del granduca Ferdinando, entrò in Toscana, scortato da schiere austriache, per ristabilire gli ordini antichi del principato. Sia cagione della mitezza del clima, della vita facile e rallegrata dalle armonie della natura, della gentilezza dei costumi, o delle civili tradizioni, pare che la Toscana, anco nei giorni delle sue maggiori sciagure, debba essere preservata da quelle enormezze, che hanno in vari tempi contristato le altre provincie italiane, sì che giammai l'Arno ha veduto quelle atrocità, onde avrebbero sentito orrore, se senso umano avessero avuto, il Tevere, il Po ed il Sebeto. La ristaurazione toscana non può quindi in nessun modo essere paragonata alla piemontese, alla romana, alla napolitana: oltrecchè fra gli ordinamenti leopoldini rimessi in osservanza, ed i francesi aboliti, non era così eccessiva la differenza da metter tutto sossopra. Il granduca Ferdinando III rientrò in Firenze, fra le acclamazioni popolari, addì 7 di settembre, dopo quindici anni di lontananza. Scostossi per breve tempo all'appressarsi dell'esercito murattiano nella primavera dell'anno quindici: ritornato, dappoichè re Gioacchino fu vinto, volse il pensiero, non a ricercare e punire colpevoli, ma a continuare l'opera del padre suo.

Ferdinando non aveva nè l'ingegno nè l'ardire di Pietro Leopoldo; ma il cuore avea migliore di lui: buon principe egli era pe' tempi tristissimi che correvano, e non potendo amare la libertà, avea almeno la virtù di tollerarla. Governo mite fu il suo, e le tribolazioni italiane sono state sì gravi, da meritare altissima lode ogni governo che non

sia tirannide feroce, da parer soave ogni giogo che insopportabile non sia. Migliorò Ferdinando le leggi leopoldine colla ordinata pubblicità de' procedimenti nelle cause criminali, e con altre riforme dalla civiltà dei tempi richieste; ma le libertà municipali violò colla creazione delle sopraintendenze comunitative di Firenze, Pisa, Siena, Grosseto ed Arezzo. Parecchie opere di pubblica utilità compivansi o iniziavansi nel tempo del suo governo: la strada regia per la Valle Tiberina; l'altra che congiunge Volterra a Siena, e che insinuandosi in quella, che da Siena mette ad Arezzo, traversa la Valdichiana e si annoda alla pontificia; il collegio Forteguerri di Pistoia, l'ospizio della Maternità e la pia Casa di lavoro di Firenze, la scuola pei sordomuti ed altri stabilimenti, onde si onora e pregia la Toscana. Egli raccolse statue, quadri, anticaglie, e ne arricchì le gallerie Pitti e degli Uffizi; fu liberale di premi ai migliori artisti; con libri preziosi ed edizioni splendide o rare rese la biblioteca Palatina una delle più ragguardevoli che sieno oggi in Europa. La Toscana apriva ospitale le sue porte agli esuli delle altre parti d'Italia; nè mai quivi facevansi processi per rei di stato, nell'affetto dei popoli vivendo il principe sicuro. Allorquando lo stato fu afflitto dalla carestia e dal tifo petecchiale, Ferdinando mostrò non solamente sollecitudine di principe, ma carità di buon cittadino: sostentò poveri, fu largo di aiuti ai bisognosi, di cure e di soccorsi ai malati: i mali che impedire non potea, scemò colla pietà, e stima e amore si acquistò, non peccando quasi mai d'ingratitudine i popoli, e reputandosi sempre liberi e felici se dalla sferza del padrone non percossi.

Non molto dissimile dal governo toscano fu in quel tempo il lucchese. Il congresso di Vienna avea decretato: che il ducato di Lucca « conservasse una forma di governo fondato sui principii di quello che ricevuto avea nel 1805 »; che fosse dato in sovranità all'infanta Maria Luisa dei Bor-

boni di Parma e a suo figlio Carlo Ludovico; che l'imperatore d'Austria e il granduca di Toscana pagassero 500,000 lire l'anno ai sovrani di Lucca, finchè questi non fossero di altri dominii provveduti; che il ducato di Lucca si riunisse alla Toscana, nel caso in cui rimanesse vacante o per la morte dell'infanta e de' suoi discendenti maschi in linea diretta, o che l'infanta ed i suoi discendenti avessero altro collocamento, o succedessero ad altra linea regnante della loro stirpe; che avveratasi la riunione di Lucca alla Toscana, il granduca cedesse al duca di Modena Fivizzano, Pietrasanta, Barga, Castiglione, Gallicano, Minucciano e Montignoso colle loro dipendenze. La Spagna, difendendo i diritti dell'infanta, niegossi di sottoscrivere il trattato, protestò contro. Durarono le pratiche lungamente: da ultimo, col trattato di Parigi del dì 10 di giugno del 1817, fu all'infanta data sicurtà, tornerebbe la casa sua ad esser sovrana di Parma, Piacenza e Guastalla alla morte di Maria Luisa d'Austria. Fermavasi nel medesimo trattato, che ritornando i Borboni al dominio di Parma, avesse luogo il regresso di Lucca a favore della Toscana, e che in caso di estinzione di quel ramo dei Borboni, nei termini del trattato di Aquisgrana del 1748, Parma toccasse ad Austria e Piacenza a Sardegna. La Spagna, contenta di questo accordo, deputò un suo ambasciatore a ricevere in nome dell'infanta il possesso del ducato di Lucca dalle mani dell'austriaco conte Saurau governatore generale della Lombardia, il che seguì addì 22 di novembre del medesimo anno, ed in questa occasione i due plenipotenziarii sottoscriveano una convenzione: s'intendessero confermati tutti gli articoli del trattato di Vienna relativi a Lucca; si osservassero gli obblighi contratti dal governo temporaneo austriaco; fossero mantenuti pel possesso dei beni già nazionali quelli che gli avessero legalmente acquistati. Dopo di che, l'infanta prese personalmente possesso della sua nuova signoria.

Maria Luisa avea allora trentacinque anni. Figliuola di Carlo IV re di Spagna fu maritata giovinetta a don Ludovico Borbone primogenito del duca di Parma. Nel 1803, per favore di Bonaparte, Ludovico e Maria Luisa cinsero la corona di Etruria. Rimasta ella vedova, esercitò la reggenza in nome del figlio. La sua corte primeggiò in Italia per fasti e femminili vanità. Dall'Etruria i Borboni di Parma furono trabalzati in Lusitania. Di poi, spiacendo all'imperatore, Maria Luisa fu confinata a Nizza: aprì segrete pratiche cogli Inglesi, tentò fuggire; ma scoperta, fu da un tribunale militare condannata alla reclusione in un convento in Roma. Di là or veniva a reggere i Lucchesi.

Colpevole ella fu, non dando a Lucca quella forma di governo che l'era stato promesso; ma questa colpa è nei principi sì comune, che la violata fede pare non più reità, o almeno sì lieve da non recare vergogna, spesso anzi lode di avvedutezza e di prudenza. Come principessa assoluta Maria Luisa non mostrossi intollerante nè crudele: fu anzi benigna, prodiga, e più ai piaceri che alle cure dello stato intenta. Il suo governo fu mite e colto: parea Lucca una città del granducato.

Ad un'altra Maria Luisa ubbidivan Parma e Piacenza. Fin dal 6 di giugno dell'anno quattordici il generale austriaco Nugent aveva quivi creato in nome di lei una reggenza, della quale fu presidente il conte Ventura. Il conte Strassoldo delegato del maresciallo Bellegarde pubblicò un regolamento di governo, nel quale, fra le altre cose, dicevasi « rimarrebbero in vigore i codici pubblicati sotto il dominio francese, tolte le sole disposizioni che risguardavano il divorzio ». L'imperatore Francesco deputava a governare lo stato il conte Marescalchi; e poco dopo, soppressa la reggenza, nominava rettore de'dominii parmensi e piacentini il conte Magwly Cerati, finchè l'imperatrice sua figliuola non vi si recasse a prenderne possesso. Dopo il trattato di Parigi del dì 10 giugno del 1817, l'austriaca

Maria Luisa venne a Parma, mentre andava a Lucca la spagnuola.

Bonaparte, ne'dì della sventura, rivolgendo un pensiero di affetto alla moglie lontana, soleva dirla « l'innocenza in persona di tutte le sue attrattive ornata »; e tale ella parve a'soggetti. Non vi fu fra governi italiani della restaurazione chi del suo fosse più lodato per temperanza ed umanità, per splendore d'arti e di studi. Quivi le nuove condizioni della civiltà non erano reputate delitto; ed il vivere, se non libero, era facile e riposato. L'università di Parma ed il liceo di Piacenza acquistarono meritata celebrità: alle cattedre salivano i meritevoli; e le scuole private, permesse dal governo ed approvate, erano sprone e gara alle pubbliche. L'eredità della rivoluzione e dell'impero non fu pel ducato perduta: pubblica rimase la discussione delle cause, pubblica l'accusa e la difesa; l'ugualità innanzi alla legge fu per tutti i cittadini confermata. L'ordine giudiziario componevasi di pretori, tribunali di prima istanza, tribunali di appello e supremo tribunale di revisione, per uniformità e certezza di giurisprudenza. V' era un consiglio di stato per le materie amministrative, e per dare il suo avviso intorno alle leggi, a'decreti e ad ogni altro atto di suprema autorità. L'arbitrio della polizia non fu da savie leggi frenato; ma correndo allora per il ducato tempi tranquilli, non poteva dirsi molesto, avvegnachè i cittadini godevano onesta libertà di scritti, d'atti e di parole. Gli uomini insigni per virtù e per dottrina erano quivi accolti ed onorati; le società scientifiche, letterarie od artistiche, permesse e favorite; consentito infine o tollerato quel più che potevasi sperare di libertà in governo assoluto, in tempi di servitù, non che italiana, europea, e sotto il sindacato dell'Austria, della felicità de'Parmigiani invida e sospettosa. Bell'alba era questa; ma fu tosto offuscata! Vedremo nel corso di questa storia come quel governo tralignasse, intristisse, come la corte in lascivie e bigotterie s'insozzasse, e come il più felice degli stati italiani fra gli infelicissimi ruinasse.

Sorte diversa da principio, somigliante infine toccò al ducato di Modena. Ercole Rinaldo d'Este duca di Modena era morto nell'anno 1803, e con lui s'era estinta la linea agnatizia di casa d'Este. Gli fu erede la figliuola Beatrice maritata all'arciduca Ferdinando d'Austria; e morto costu nel 1806, i diritti sul ducato di Modena vennero in mano del duca Francesco IV suo figliuolo, il quale, accogliendo nelle sue vene il sangue degli Estensi e degli Habsbourg, ne ereditò i vizi e gli accrebbe. Francesco IV è degno di odio, non di disprezzo: se impero più grande la sorte a'popoli nemica gli avesse conceduto, sarebbe stato il Tiberio de'tempi nostri, e della ferità delle sue opere la storia avrebbe serbato memoria sempiterna. Fortissima era l'anima sua, non volgare la mente, vasti i concetti: maestro nell'arte di simulare e dissimulare; clemenza, misericordia, pietà, amore non sentiva: l'odio era in lui implacabile; la vendetta, un bisogno.

Addì 16 di luglio dell'anno quattordici e'prese possesso dello stato, e addì 20 agosto ristabilì il codice estense del 1771, e tutti gli ordini e le leggi anteriori al 1797: del nuovo non rimase che il sistema ipotecario; del vecchio furono solo esclusi i fedecommessi e la tortura. L'anno appresso, quando i re collegati stabilirono che il duca Francesco si avesse in piena proprietà e sovranità i ducati di Reggio, di Modena e di Mirandola, nella estensione medesima in cui trovavasi nel tempo del trattato di Campoformio, e che all'arciduchessa Beatrice ed a'suoi eredi e successori si appartenessero il ducato di Massa, il principato di Carrara ed i feudi imperiali della Lunigiana, lo scettro di ferro del duca Francesco si estese su tutte queste provincie e vi creò silenzio di sepolcro. Per lui unica virtù de'popoli era ubbidire e tacere; unica virtù del principe esercitare pienissimo il suo arbitrio non da leggi o da pubblica opinione raffrenato. I suoi vizi avevano qualcosa di terribile, perchè nati da freddo calcolo, non da bollore di passioni. E passioni

e' non ebbe, se togli quest'una, l'avidità. La storia del suo regno è storia di mercati e di monopolii: non vi fu impresa promettitrice di guadagni, alla quale non mettesse egli mano, non mercatura avvantaggiosa ch'e' per sè non riservasse. Persuaso egli era tutti odiar chi comanda; essere i popoli ubbidienti, non per amore, ma per tema, e pronti a far vendetta della servitù colla morte del padrone. Non badava quindi a ciò che i sudditi di lui pensassero: bastavagli lo temessero, e a'suoi voleri niuno osasse resistere nè con atti nè con parole.

CAPITOLO VIII.

DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

Per compire la descrizione dello stato in cui l'Italia, dopo l'anno 1815, fu ridotta, non mi rimane che a discorrere del Regno Lombardo-Veneto. Ma perchè i mali, onde quella provincia italiana è tribolata, hanno un carattere loro speciale, e più che da tale o tale altra legge, derivano da certe pratiche di governo, delle quali in quei primi anni non se ne conobbe tutta la scelleratezza, io mi riservo di trattarne più innanzi con quell'ordine e quella estensione che l'importanza dell'argomento richiede. Basti qui dunque accennare il nuovo ordinamento di quella parte d'Italia, sulla quale regge l'Austria, che sulle altre impera.

L'incorporazione della Lombardia all'Austria, l'incarcerazion de'più ragguardevoli ufficiali dell'esercito italiano, le imposte rimaste gravissime come per lo passato, speranze deluse ed onore nazionale offeso avevano ingenerato malcontento nell'animo dei Lombardi. L'Austria se ne accorse allorquando Murat ritentò le sorti della guerra, ed ella ebbe la scaltrezza di spargere un po'di balsamo sulla piaga che avea aperta, formando co'suoi dominii italiani un regno che intitolò Lombardo-Veneto: vi fosse un vicerè, che sei

mesi dell'anno in Milano e sei in Venezia resiedesse; l'ordine della corona di ferro si conservasse; i re del Lombardo-Veneto colla corona dei Longobardi s'incoronassero; il regno nei due governi di Milano e Venezia si dividesse, i governi in provincie, le provincie in distretti, i distretti in comuni: ciascun governo avesse una congregazione centrale, ciascuna provincia una provinciale « ad oggetto di conoscere i desiderii ed i bisogni degli abitanti, e trarre partito, nella pubblica amministrazione, dai lumi e dai consigli che i loro rappresentanti somministrar potessero a vantaggio del paese (1) ». Alle quali instituzioni aggiungevansi promesse di rispetto alla nazionalità, all'indole e alle abitudini de'nuovi sudditi.

A' popoli della Lombardia e della Venezia, che avean tutto perduto, parve acquistar molto recuperando nome e qualità d'Italiani. Il regno italico avea posseduto un ordinamento completo: Napoleone imperatore in Francia, era quivi re, e la pienezza dell'autorità sovrana esercitava nello stato chi in suo nome lo reggeva. Avea il regno senato, corpo legislativo, consiglio di stato, ministri, corte de' conti, e niuno di questi uffici e collegi dipendevano dalla Francia. Il regno stava da sè: il suo vassallaggio politico, non dalle leggi, ma dagli uomini e dalle supreme necessità della guerra derivava. Così speravano i Lombardi starebbe il nuovo regno: vassallo all'Austria, non servo; dipendente da Vienna ne'gravi negozii della pace, della guerra, delle alleanze ed amistà, ma padrone di sè ne'suoi ordini interni e nell'amministrazione del suo danaro: e pare così la intendesse l'arciduca Antonio, stato innalzato dall'imperatore alla dignità di vicerè, s'è vero, come narrano, ch'egli chiedesse di esercitare in Italia la medesima autorità già dall'arciduca Ferdinando esercitata. Ma all'imperatore parea avere troppo conceduto, concedendo un nome; e quale

(1) *Atto costitutivo del regno Lombardo-Veneto del 7 agosto 1815*, inserito nel *Bando del maresciallo Bellegarde del 16 agosto*.

fosse l'autorità del vicerè giammai non si seppe per l' appunto, perchè le leggi che la regolavano e definivano furono tenute segrete come arcano di stato, seppure leggi vi furono.

Il codice de'delitti e gravi trasgressioni politiche, che fin dal 1804 era in vigore in Austria, fu esteso al regno Lombardo-Veneto, se non che fu esclusa la pena del bastone (1): il codice civile austriaco, prendendo il luogo del francese, fece rinascere i fedecommessi ed altri ordini di feudalità: il sistema ipotecario fu confermato (2). Il governo di Milano fu diviso in nove provincie, come quello di Venezia lo era stato in sette (3): ciascuna provincia ebbe un pretore urbano ed un tribunale di prima istanza; Milano e Venezia, un tribunale di appello per le cause criminali; Verona, un senato, o suprema corte di giustizià per tutto il regno (4).

Ricomparvero monaci e frati; i beneficii ecclesiastici ridivennero sorgente di ricchezza, e quindi di gare, d'invidie, di fasto e di corruzione; il clero riebbe privilegi ed esenzioni, sì che parve ritornarsi non a'tempi di Giuseppe II o di Maria Teresa, ma a quelli della dominazione spagnuola. L'antica nobiltà fu rimessa in pregio, non veramente come parte alcuna di pubblica autorità, ma come decoro della maestà imperiale, e freno ai desiderii di egualità. Il regno non ebbe milizie proprie; nè altra bandiera che l'austriaca, sotto la quale fu obbligata coscriversi la gioventù della Lombardia e della Venezia, e militare oltre le Alpi in terre lontane e forestiere. I magistrati dei comuni, dei distretti delle provincie e dei governi furono dipendenti in tutto da Vienna; il senato di Verona fu considerato come parte del supremo tribunale austriaco. Fu istituito severo ufficio di

(1 *Atti del Governo del* 1815, *n.* 42, 55, 62, 76. — 1816, 48.

(2) *Ibid.* 1815, *n.* 36, 54, 58, 62, 63.

(3) *Ibid.* 1816, *n.* 22, 25.

(4) *Ibid.* 1815, 74. — 1816, 33. — 1818, 3.

censura per la stampa; tutti i giornali soppressi, perchè solo si udisse la voce della *Gazzetta di Milano*, per la quale parlava la polizia. Nè mutaronsi le cose allorquando nel 1818 venne qual vicerè del Lombardo-Veneto l'arciduca Ranieri. Unico catasto fu ordinato per tutte le provincie italiane ed austriache; ed i possessori dei benifondi dovettero esibire i loro titoli, prestare l'omaggio e pagare i diritti d'investitura (1).

Salva la differenza de' tempi e dei modi, la conquista del Lombardo-Veneto ebbe il carattere delle antiche guerre delle genti settentrionali. L'Austria non si contentò di comandarlo, ma volle possederlo, e farlo parte di sè a dispetto de' costumi, dell' indole, della lingua e delle storiche tradizioni. Non fu certo la sua una invasione feudale, non ammazzò i ricchi abitatori, non tolse loro le terre e le robe: il secolo non più lo consentiva; ma fu una invasione governativa, meno atroce e più corruttrice dell'altra. I Longobardi venuti in Italia furono una schiatta che si sovrappose all' altra, che qui si accasò, stette e finì con mescolarsi co' vinti, ed aver con essi comune patria e lingua. Gli Austriaci, venuti nella Lombardia e nella Venezia, non occuparono le terre, ma gli uffici; non divennero italiani, ma fecer di tutto perchè quelle provincie italiane divenissero austriache. L' offesa de' barbari era grave, crudele, ma passeggiera; così che il tempo facea obbliarla, ed i figliuoli de' vinti si mischiavano e confondevano co' figliuoli de' vincitori: l'offesa dei nuovi dominatori era meno atroce, ma permanente e tutti i dì rinfrescata. La parte del clero e della nobiltà indigena ebbe onori, ricchezze, ma non potenza governativa. Il ricco Mellerio, che n'era reputato il capo, chiamato a Vienna qual vice-cancelliere dell'impero, fece mostra della sua inettitudine e della sua intolleranza,

(1) *Atti del Governo, anno* 1818, *n.* 7, 35.

ma poco o nulla ottenne di quanto bramava. La parte prediletta fu quella composta degli uomini, i quali per avidità o ambizione van sempre in cerca di uffici, pronti a servire, educati ad ubbidire, senz'altro criterio e coscienza che il criterio e la coscienza di chi comanda. E perchè la polizia era in realtà il supremo potere dello stato, a lei tutti gli ufficiali ubbidivano, e a' suoi ordini e modi si conformavano. Così amministratori, esattori, giudici, pubblici professori, curati, vescovi, salve rarissime ed onorevoli eccezioni, furono tramutati in birri e in delatori. Lo spionaggio divenne virtù e prova di ogni virtù. Tutte le leggi repressive contennero la formale ingiunzione di denunziare i colpevoli; neanco i medici ed i chirurgi furono eccettuati, chè anzi una legge del 9 di maggio dell'anno sedici minacciava loro pene severissime, ove tardassero più di ventiquattr'ore a rivelare a' magistrati i delitti, de' quali potessero aver certezza o sospetto nello esercizio dell'arte loro. Nè solo il far la spia è dalle leggi austriache risguardato come dovere di ogni cittadino, ed il non farlo come reità degna di pena, ma gli stessi uffici di birro e di carnefice sono in certi casi obbligatorii, e ciascuno può essere da severi castighi costretto ad esercitarli. Se il veleno di queste leggi non ha corrotto ne' sudditi di casa d'Austria ogni virtù, egli è da rendersi lode grandissima alla loro buona indole, che resiste alla malvagità degli ordini, degli esempi, e, quel che più mirabile è, della educazione, non essendo le scuole pubbliche altro che scuole di servitù. L'imperatore Francesco I, visitando l'università di Pavia, dicea ai professori congregati a fargli ossequio: « Sappiate, o signori, che io non voglio letterati, non voglio gente di studio, ma voglio mi facciate de' sudditi fedeli, devoti a me ed alla casa mia ». E queste parole da re barbaro profferivansi nell'aula, ove erano echeggiate le italianissime e civili del Parini e del Foscolo.

CAPITOLO IX.

DELLE LETTERE E DELLE SOCIETÀ SEGRETE IN ITALIA PRIMA DELL'ANNO 1820.

Abbiamo veduto come i principi italiani abusassero la fortuna, e mal rispondendo alle speranze che in loro avevano riposte i popoli, contraffacendo a' patti e spergiurando le promesse, tentassero ricacciare Italia nell' antica barbarie. Questa è storia di principi. Ma quando, per deficienza di liberi ordini, le cose pubbliche non sono maneggiate che da pochi ed in servizio di un solo, la storia del popolo si riduce alla storia de' suoi desiderii, delle sue speranze e de' suoi dolori. Non parrà quindi strano che io qui discorra di lettere e di società segrete, doppia manifestazione di un pensiero popolare, il quale, come fuoco sotterraneo, crebbe a poco a poco per cinque anni e levò alta fiamma nell' anno venti.

Ne' reggimenti assoluti la lingua rimane quasi stazionaria, e poche voci nuove s' introducono, perchè poche cose nuove si fanno; non così ne' reggimenti popolari, ove quel moto continuo che gli agita, tende sempre a rinnovellare la lingua, non meno che le leggi e le istituzioni. Questo teorema è dimostrato dalla storia di tutte le lingue vive, e mi sarebbe facile il provare aver l' Italia messo in uso più voci nuove dal 1790 al 1815, che non dal 1500 al 1790. Ne' tempi di servitù gli scrittori tendono a rimettere in uso voci antiquate o attinte da lingue morte, mentre in quelli di libertà aggiungono voci o nuove o attinte dalle lingue parlate: e la ragione è questa, che nel primo caso lo scrittore parla a' pochi e sprezza il suffragio del popolo; nel secondo, uno scrittore tanto vale quanto può persuadere al popolo, senza il cui favore non si ottengono nè uffici, nè potenza, nè fama. Molti han levato la voce in Italia contro l' imbarbari-

mento della lingua nostra successo negli ultimi anni de' secolo trascorso e ne' primi dell'attuale; ma pochi hanno osservato come il gallicizzare di quei tempi non fosse predilezione degli scrittori, ma necessità. È così intima la connessione fra l'idea e la parola che l'esprime, che riescirà mai sempre impossibile attingere da una nazione delle dottrine, senza che la lingua non se ne risenta e non si trasmuti. Le opere di Beccaria, di Filangieri, di Pagano, di Pietro Verri sono piene di gallicismi, perchè la loro mente era piena delle dottrine della filosofia francese (1). Questo male (se male fu) crebbe coll'impiantarsi in Italia delle dominazioni francesi: i nuovi ordini, le leggi, le istituzioni, i modi di governo non avean nome nella lingua nostra, nè v'erano per loro altri nomi possibili che quelli venuti da Francia; nomi per altro che nella stessa lingua francese eran nuovi, perchè servivano a significare cose ed idee nuove (2): la nazione che crea la cosa ha sola il diritto di battezzarla (3). Altra trasformazione subì la lingua nostra per la tendenza costante, che si manifesta ne' reggimenti democratici, a preferire i termini generici e le voci astratte:

(1) Alessandro Verri, fratello di Pietro, in un suo articolo pubblicato nel giornale il *Caffè*, difende il gallicizzare, affermando che imitar frasi e voci della lingua in cui scrisse l'autore dello *Spirito delle Leggi* dovea reputarsi gloria, non disonore.

(2) Tali furono, a cagion di esempio, *Acclamation*, *Accusateur Public*, *Acte Constitutionnel*, *Actif* (*Citoyen*), *Activer*, *Administratif*, *Ajournement*, *Alarmiste*, *Amendement*, *Annuaire*, *Barre*, *Bureaucratie*, *Cassation*, *Centralisation*, *Civisme*, *Club*, *Conscription*, *Constituant*, *Constitution*, *Contrerévolution*, *Convention Nationale*, *Cour martiale*, *Dépopulariser*, *Déporter*, *Député*, *Désorganiser*, *Égalité*, *Électeur*, *Fanatiser*, *Fédération*, *Inconstitutionnel*, *Insurrectionnel*, *Liberté*, *Liste civile*, *Marse* (*en*), *Message*, *Modérantisme*, *Monarchiste*, *Notables*, *Organiser*, *Permanence*, *Propagande*, *Requisition*, *Révolutionnaire*, *Terrorisme*, *Tyrannide*...... e molti altri. Sfido i più esperti puristi a scrivere di cose politiche senza usare queste voci.

(3) Così la lingua italiana ha dato alla francese le voci di *dilettante*, *crescendo*, *forte*, *piano* e molte altre appartenenti alle belle arti; così la Spagna ha dato all'Europa quelle di *guerriglia*, *pronunziamento*, *ecc.*

diranno quindi le *capacità* per significare gli uomini della tale o tale altra cosa capaci; le *attualità* per comprendere con una sola parola tutte le condizioni del tempo attuale. Questo fenomeno filologico, che si nota nella lingua inglese adoprata negli Stati Uniti di America, negli scrittori francesi posteriori alla rivoluzione, e negli spagnuoli e portoghesi dopo che la monarchia assoluta fu vinta dalla costituzionale, si riscontra in Italia dopo la caduta degli antichi principati.

Se dalla lingua considerata in sè stessa noi passiamo a' prodotti della letteratura, per le medesime ragioni noi vedremo all' antico dramma, che trae suo argomento dalle sventure o dalle memorevoli gesta de' principi, sostituirsi il dramma popolare, ove tutte le sociali condizioni son miste e confuse; all'epopea eroica succedere il romanzo; alle storie, le quali tutto attribuivano alla potenza dell'individuo, seguire quelle che tutto attribuiscono alla potenza popolare.

Queste poche osservazioni, accennate qui per sommi capi, bastino ad indicare le cagioni della rivoluzione letteraria compiutasi in Italia nel cadere nel secolo XVIII e nel sorgere del XIX: ad essa, come negli ordini civili, successe la reazione. Lessing, Goete, Schiller, con grande potenza d' ingegno e di sentimento, aveano inaugurato in Alemagna la letteratura che si disse romantica. I fratelli Schlegel, uomini de' nominati minori di assai, se n' erano costituiti i precettisti. Dettavano in Vienna sotto la protezione di Casa d'Austria, odiavano la Francia e la filosofia francese, predicavano religione, monarchia ed indipendenza nazionale: erano nella letteratura le loro lezioni ciò che i manifesti de' re collegati nella politica. Da qui l'ira contro Voltaire, Rousseau e gli scrittori della *Enciclopedia*, le ingiuste critiche contro Alfieri nostro, la ammirazione esagerata pel teatro spagnuolo, la tendenza a rimettere in onore e pregio il cattolicismo come strumento d'arte. I legittimisti ed i nemici

della rivoluzione di Francia costituirono allora quella scuola che si disse neo-cattolica, e della quale Chateaubriand era illustre capo. Son note le lunghe dispute che divisero Italia fra classicisti e romantici. Senza entrare in questo argomento, estraneo al concetto della presente istoria, dirò solo che i classicisti si divisero in due parti, l'una delle quali studiossi di purgare la lingua e richiamarla verso i suoi principii; mentre l'altra, rinnegando l'eredità letteraria francese, ritenne la filosofica; a questa appartennero Botta, Costa, Ugo Foscolo, che volteriani nelle dottrine, furono cinquecentisti nella forma; di quella fu capo il padre Cesari, cui tenne dietro la lunga schiera de' grammatici. Monti, per la sua voltabilità, appartenne ad ambedue; e se la *Bassvilliana* ed il *Pellegrino* lo collocano fra gli avversarii della rivoluzione francese, l'inno per l'anniversario di Luigi XVI ed il poemetto sulla *Superstizione* gli mettono in capo il berretto e lo creano poeta rivoluzionario, come egli stesso scrisse al Bettinelli.

L'origine del romanticismo in Italia, chi voglia studiarla, bisogna la ricerchi in Lombardia, e specialmente negli uomini del *Conciliatore*, i quali quasi tutti erano di quella parte che si disse degli Italiani puri: voleano l'indipendenza italiana, speravanla da' principi, avversi erano alla dominazione francese forse più che all'austriaca, e molto propendeano per le dottrine spiritualiste della filosofia e della estetica alemanna. Ed il *Conciliatore*, come indicava il suo nome, intendea a conciliare la fede colla ragione, il principato colla libertà, il vero col bello. Ispirati a queste dottrine, Manzoni tentò la tragedia istorica, Pellico la psicologica, Grossi l'epopea, e Berchet divenne più tardi il Tirteo della gioventù italiana. Collaboravano al *Conciliatore*, Porro, Ressi, Giovita Scalvini, Pecchio, Hermes Visconti, Arrivabene, monsignor di Breme, Romagnosi, Gioia, del Pozzo e parecchi altri. Botta, resosi illustre per la storia della guerra americana, fu invitato a dettare una storia d'Italia;

ma egli non volle adottare le dottrine de' romantici, dei quali scrivea quelle acerbe parole: « Io ho in odio peggiormente che le serpi la peste che certi ragazzacci, vili schiavi delle idee forestiere, vanno via seminando nella letteratura italiana. Io li chiamo traditori della patria, e tali veramente sono ». Foscolo, che avea appartenuto alla parte degli Italiani puri, ruppe la spada del milite, e prese il bastone dell'esiliato, quando conobbe l'errore fatale di aver fidato negli Austriaci e ne' re collegati, e per dottrine filosofiche e letterarie fu avversario al romanticismo. Gli uomini del *Conciliatore*, per molti riguardi, sono dell'Italia benemeriti. Confalonieri e Porro furono i fondatori delle scuole di mutuo insegnamento in Milano; Arrivabene, in Mantova; altri, in altri luoghi. Confalonieri, Porro ed Arrivabene fecero costruire il primo battello a vapore che fosse in Italia: il primo di loro fece venire dall'Inghilterra una macchina per filare il lino e la canapa; il secondo fondò una grande filanda di seta: voleano aprire un *bazar*, stabilire una compagnia comica permanente, palestra ad autori e ad attori; ma il governo austriaco, della loro operosità sospettoso, non consenti. Chiamare in colpa però si può il *Conciliatore* per aver rinnegato, non solo le dottrine della filosofia francese, ma anco quelle meno eccessive della italiana, e di aver fatto di tutto per rimettere in onore il papato. Gli inni sacri del Manzoni (bellissimi come poesia) fecero pullulare un numero infinito d' inneggiatori, che nelle braccia delle meretrici cantavano le lodi della Vergine Maria e di tutti i Santi, più importuni e noiosi degli arcadi, e che pareano fatti apposta per spegnere nel cuore della gioventù ogni sentimento robusto e virile. Manzoni per rimettere in onore i papi mosse guerra ingiusta all'immortale Muratori: i suoi discepoli, con meno ingegno e più audacia, alzavan la voce contro Machiavelli, Giannone ed Alfieri; nè Tasso nè Ariosto furono rispettati, e vi fu chi osò stendere la mano profana su Dante. De' forestieri non parlo: Descartes,

Voltaire, Rousseau, Diderot, Gibbon, Hume furono trattati come malvagi da galera o come fanciulli da scuola: era un miscredente, un eretico, un ateo, uno stolto, o un malfattore chi non confessava il gran bene fatto alla libertà e alla indipendenza d'Italia dalla Chiesa di Roma; e della Inquisizione, se non si chiese fosse ristaurata, si lodò l'utilità almeno nel tempo antico.

Parlai de' Liberi Muratori o Massoni nel proemio di questa istoria: Napoleone li prese in protezione, e adoprò come utile strumento d'impero; Giuseppe suo fratello fu gran maestro dell'ordine; l'arcicancelliere Cambacérès, primo gran maestro aggiunto; e Gioacchino Murat, secondo gran maestro aggiunto. L'imperatrice Giuseppina, stando nel 1805 a Strasburg, presedè la festa di adozione della loggia de' Franchi Cavalieri di Parigi; ed in quel tempo Eugenio Beauharnais era venerabile di onore della loggia di Santo Eugenio in Parigi: di poi venuto colla dignità di vicerè in Italia, il Grande Oriente di Milano lo nominò gran maestro e sovrano commendatore del supremo consiglio del XXXII grado, onore altissimo secondo gli statuti dell'ordine. Bernadotte era Massone, ed il suo figliuolo principe Oscar fu gran maestro delle logge svedesi. In quelle di Parigi furono iniziati Alessandro duca di Wurtemberg, il principe Bernardo di Saxe-Weimar, e fino l'ambasciatore persiano Askeri-Khan. Il presidente del senato conte di Lacépède presedeva il Grande Oriente di Francia, del quale erano ufficiali di onore i generali Kellermann, Massena, Soult e parecchi altri. Principi, ministri, magistrati, ufficiali, tutti gli uomini ragguardevoli per potenza, per gloria militare, per ricchezza, per ingegno ambivano d'entrare fra' Liberi Muratori, e sì grande fu l'impulso dell'esempio che anco le donne, per quanto gli statuti dell'ordine permetteano al loro sesso, vollero avere le loro logge, nelle quali furono notati i nomi delle Vaudemont, Carignan, Girardin, Body, Narbonne e di altre molte d'illustre casato. Una sola donna

fu iniziata e ricevuta, non come sorella ma come fratello, la famosa Xaintrailles, alla quale, pel valore provato sui campi di battaglia, il primo console avea dato un diploma di capo di squadrone.

Nè la Massoneria fioriva allora nella sola Francia.

Il re di Svezia nell'anno undici istituiva l'ordine civile massonico; Federigo Guglielmo III re di Prussia avea fin dal luglio del 1800 approvato per editto le costituzioni della gran loggia di Berlino; il principe di Galles non cessava di governare l'ordine in Inghilterra che nel 1813, allorquando fu nominato reggente, ed a lui successe il duca di Sussex suo fratello; nel febbraio dell'anno quattordici il re di Olanda, Federigo Guglielmo, si dichiarò protettore dell'ordine, e permise che il principe reale suo figlio accettasse il titolo di venerabile di onore della loggia di William-Fredrichs di Amsterdam.

Dopo il ritorno de' Borboni in Francia, il maresciallo Beurnonville pregò il re di accordare all'ordine massonico un augusto protettore; ma Luigi XVIII rispose: « Non soffrirebbe giammai che alcun membro della sua famiglia fosse capo di una società segreta qualunque. » Nondimeno la massoneria continuò ad avere in Francia numerosi proseliti, non solo fra gli uomini, ma anco fra le donne, e nel 1819 trovo che in Parigi si tenne una loggia di adozione preseduta da madama di Villette, quella stessa, alla quale, allora fanciullina, Voltaire fece dono de' simbolici guanti di donna, a lui offerti, secondo il rito, nella cerimonia della iniziazione. In questa loggia la sorella Duchesnois recitò un'ode in lode di Voltaire, il cui busto fu solennemente incoronato: e questo faceasi sotto un governo, che il nome di Voltaire abborriva, e nel quale grande autorità avea la parte clericale.

In Italia la Massoneria decadde colla caduta della dominazione francese, e crebbe in sua vece la Carboneria. Mas-

soni e Carbonari aspiravano alla libertà, ma ne' mezzi discordavano; quelli seguivano le dottrine della filosofia francese e pe' regni francesi parteggiavano; questi rispettavano la religione cattolica, e preferivano alle forestiere le dinastie nazionali: la Massoneria era nelle cose politiche ciò che la scuola filosofica nel dominio delle lettere, mentre la Carboneria era animata da un pensiero molto affine al concetto del romanticismo italiano. Se papa Pio VII non avesse condannata la Carboneria, se i principi italiani, di ogni congrega di cittadini sospettosi e diffidenti, non avessero proscritte non men le vendite che le loggie, i carbonari sarebbero stati loro sostegno ed aiuto.

Altra società segreta esisteva in quel tempo: avea nome di Congregazione Cattolica Apostolica Romana; i socii riconoscevansi per un cordoncello di seta gialla con cinque nodi: agli iniziati ne' gradi minori non parlavasi che di atti di pietà e di beneficenza: de' segreti della setta, noti a' maggiori, non si potea parlarne se non fra due: la parola di passo era *Eleuteria*, cioè libertà, e la parola segreta *Ode*, cioè indipendenza. Questa setta era nata in Francia fra' neo-cattolici, passò in Piemonte, e di là in Lombardia: v'ebbe pochi seguaci; e gli agenti segreti dell'Austria riescirono ad avere in Genova le patenti che si rilasciavano agli iniziati, gli statuti ed i segni di riconoscimento.

Setta affine a quella de' Sanfedisti era la Concistoriale, la quale diceasi capitanata da' principi italiani non appartenenti alla casa d'Austria e preseduta dal cardinal Consalvi: il solo degli Austriaci non escluso era il duca Francesco di Modena. Proponevansi i concistoriali di dare al papa la Toscana; l'isola dell'Elba e le Marche al re di Napoli; Parma, Piacenza e parte della Lombardia col titolo di re, al duca di Modena; il resto della Lombardia, Massa, Carrara e Lucca, al re di Sardegna; ed alla Russia, che per avversione all'Austria, favoriva questi segreti disegni, o Ancona, o Civitavecchia, o Genova perchè ne facesse il suo

Gibilterra. Dalle carte trovate negli uffizii del governo austriaco di Milano risulta: che il duca di Modena, nell'anno diciotto, presedette in una riunione generale di Concistoriali, e che l'Austria conosceva l'esistenza ed i concetti di quella setta (1).

La Carboneria cresceva frattanto vigorosa nelle Romagne, e riunitasi colla setta de' Guelfi stabilì la sua sede principale in Ancona: pare cercasse anco aiuti dal bonapartismo; certo è che Luciano Bonaparte fu elevato al grado di Gran Luce. Era per ogni città, per ogni comune un mandar frequente di messi, un segreto agitarsi: nelle adunanze caldi oratori dimostravano il bene grande che sarebbe venuto dal togliere il governo dalle mani dei preti; altri, invocando Bruto, invitavano ed esortavano a proclamare una repubblica indipendente: gli animi si riscaldavano. Nella primavera dell'anno diciasette, stando il papa gravemente infermo, e credendosi la sua morte vicina, i Carbonari deliberarono profittarne proclamando in Macerata la libertà e la indipendenza d'Italia. Pio VII migliorò: variarono e discordi furono i consigli de' congiurati; i più animosi dissero: « Indugio porta periglio; è d'uopo, sopra tutto, far presto. » Doveasi cominciare con assalire e disarmare la pubblica forza, e si tentò nella notte del 24 giugno; ma l'esito fu sfortunato, perchè pochi vennero al luogo convenuto. La polizia imprigionò molta gente, perquisì le case sospette, sorprese carte e proclami, e la congregazione criminale di Roma condannò alla morte, come rei di fellonia, cinque settarii, ed altri alla pena « del remo perpetuo. » Dopo un anno il papa commutò la pena de' primi in quella della relegazione a vita in una fortezza dello stato, e quella degli altri in dieci anni della medesima relegazione. Allora la setta, divenuta più cauta, non meno operosa, cambiò segni e nome, e si chiamò Società Latina.

(1) *Documenti della Guerra Santa d'Italia*, *Capolago* 1850, *fasc.* 14.

In quel medesimo tempo i Carbonari congiuravano in Lombardia, e s'intendevano con quelli delle altre provincie italiane. Il governo austriaco arrestò parecchie persone in Rovigo a una festa da ballo data dal conte Porcia, delegato imperiale, e di poi dichiarò reo di alto tradimento chi si ascrivesse alla Carboneria. Che la legge riguardasse il futuro potea comportarsi in reggimento assoluto; ma il farla riguardare al passato fu atto barbarissimo di governo tirannico. Per essa furono condannate a morte tredici persone, e quindi, per grazia imperiale, al carcere duro.

In tutte queste persecuzioni la setta, anzichè scemare, rinvigorì, e già dilatavasi dall'un capo all'altro d'Italia: qui appariva un libello de' governi accusatore, là un partigiano della monarchia assoluta era offeso, altrove una costituzione era messa in stampa, un invito alla rivolta divulgato, un atto ostile a' governanti compiuto. Da questi moti sotterranei di libertà Italia tutta era scossa, ma più gagliardamente il regno di Napoli, e nel regno la provincia di Lecce. Il re Ferdinando mandò quivi, col titolo di commessario e co' poteri dell'*alter ego*, il general Churh nato Irlandese, a' Borboni devoto e di libertà feroce nemico; e com'è scritto che il maggior sangue ed il più per la libertà infecondo dee esser quello versato dagli abitatori del Regno, non meno di censessantatrè carbonari o creduti tali vi furono in varia guisa spenti. Al governo parve essere ridivenuto sicuro; ma fu quello il tempo in cui la Carboneria, da speculativa divenuta operatrice, misurò le sue forze, le trovò grandi, e dal difendersi passò all'offendere. Comprendeva in sè il bene ed il male in grado superlativo; perchè carbonari erano gli ottimi o i pessimi. Per sfidare l'inesorabile ferità del governo napolitano era necessario il cuore di un martire o di un ribaldo, di quegli uomini che per virtù o per brutalità non tengon conto della propria vita. Erano carbonari uomini generosi, insofferenti della servitù comune; bravi militari,

che risguardavansi come soldati della patria, non come sicarii del tiranno; sacerdoti di santi costumi, che credeano nel Dio de' poveri e degli oppressi; virtuosi magistrati, indignati della quotidiana violazione della giustizia; giovani ardenti di patria carità: ma erano anco carbonari soldati contumaci, preti e frati licenziosi e turbolenti, uomini avvezzi a misfare ed avidi di vendette o di garbugli. Lo storico Colletta afferma, gli ascritti alla carboneria nel Regno sommassero in quel tempo a seicenquarantaduemila; ed in un documento della Cancelleria Aulica di Vienna, si leggeva: « Il numero de' Carbonari nelle Due Sicilie è valutato ad ottocentomila; nè v'è polizia o vigilanza che possa reprimere un tal profluvio, e ben altro ci vuole a sradicarlo (1). » Non erano settari, ma alla setta davan favore ricchi possidenti che voleano far sicure le loro facoltà, compratori di beni nazionali che temevan sempre la infedeltà avida del governo, ufficiali militari e civili i quali aveano servito il governo francese e dal borboniano erano avversati e molestati: tutti coloro infine che soffriano, temevano o sospettavano. Il governo volea punire e sterminare i carbonari; ma gli accusatori mancavano, i testimoni mentivano, gli stessi giudici alla monarchia devoti esitavano. Dava animo ai settari il sapere che la Carboneria per opera del fiorentino Bonarotti, apostolo di Baboeuf, propagavasi in Francia, ove contavansi nel solo Parigi sessantamila affiliati. « Le vendite carboniche, scriveva più tardi Chateaubriand, avevano nella loro natura lenta e vulcanica sufficiente forza per mettere sossopra il mondo, non che per far saltare in aria il debole trono de' Borboni (2) ». Anco in Ispagna era stata dall'Italia introdotta la Carboneria, e vi aveva generato i *comuneros*.

Erano in questi termini le cose, quando, come favilla a preparato incendio, giunse la nuova della rivoluzione di Ca-

(1) *Documenti della Guerra Santa d'Italia, l. c.*
(2) *Du Congrès de Vérone, c. 57.*

dice. La bandiera della libertà, inalberata da Riego addì primo gennaio del 1820, già sventolava sulle mura di Madrid: un decreto di Ferdinando VII dicea: « La volontà del popolo essendosi manifestata, io mi son deciso a giurare la costituzione promulgata dalle Cortes generali ed estraordinarie nel 1812. » Le carceri aperte inviavano al palagio i ministri.

Inghilterra congratulavasi col re; Russia dichiarava la monarchia spagnuola perduta, tutti i troni di Europa in periglio; Austria e Prussia parlavano incerto ed oscuro; Francia consigliava moderazione. Ferdinando I di Napoli, nella sua qualità d'infante di Spagna, dovette anch' egli giurare la costituzione spagnuola. Grandissimo fu nel Regno il moto di libertà: tumultuavano Calabria, Capitanata e Salerno. Il governo incerto, debole e sospettoso, scelse, come è proprio degli spauriti, la via mezzana, e cominciò a preparare qualche riforma.

Frattanto le milizie aveano ordine di adunarsi a campo negli Abruzzi. Credeasi vicina la morte del papa, ed il re di Napoli volea trovarsi pronto ad occupare le Marche, a lui fatte sperare nelle segrete conferenze del congresso di Vienna; ma guarito il papa, chiese ragione a Ferdinando di tanto radunarsi di armati sui confini del suo stato: rispose il re, quel campo non avere altro oggetto che l'esercizio dei battaglioni di fresco formati; e per non parere bugiardo, l'esercito, che dovea adunarsi negli Abruzzi, adunò nelle pianure di Sessa. Queste pratiche rimasero per allora occulte nel Regno; ed il popolo meravigliò di vedere un re canuto starsi in mezzo a schiere, che diceano, ad esempio delle spagnuole, avrebbero scosso il giogo dell' ubbidienza, e chiesta libera costituzione. Quell'atto parve sicurezza della propria autorità, e la Carboneria sospese le cominciate mosse; ma nel campo, praticando insieme i carbonari, più si strinsero di amistà e di voto, e meglio conobbero il proprio numero e le proprie forze. Cercarono un capo auto-

revole; si rivolsero al luogotenente generale Carascosa: e' si negò. Dall'altra parte il governo, vedendo cessati i tumulti, nè levarsi alcuna voce di rivolta, credette fido l'esercito, impauriti i carbonari, ed abbandonò il pensiero delle proposte riforme. Levato il campo, i reggimenti furono fatti rientrare nelle consuete stanze. I carbonari offrirono al luogotenente generale Guglielmo Pepe l'onore ed il periglio di farsi capo della impresa. Pepe chiese tempo per risolvere: la setta rimase qualche giorno inoperosa. Ed allora, il governo, montato in rigoglio, quasi vinti i nemici, tanto superbo quanto innanzi codardo, volle punire i colpevoli. Parecchi carbonari furono incarcerati; più assai per editto banditi. Conobbero gli altri quella vera sentenza: que' che consultano di ribellarsi son già ribellati; e messo modo agli indugi, i più animosi deliberarono non più di attendere, ma di correre, e in nome di Dio si levarono.

La notte seguente al dì primo luglio, giorno sacro a san Tebaldo protettore della setta, il prete Menichini di Nola inalberò la bandiera rossa, azzurra e nera, e con venti settari armati si presentò ove avea sua stanza il reggimento Borbone di Cavalleria. Allora due sottotenenti, Morelli e Silvati, con ventisette fra bassi ufficiali e soldati, montarono a cavallo, e volser tutti ad Avellino per ingrossarsi con nuovi settari. Il loro grido era « Dio, re e costituzione ». Giunsero a Mercogliano in numero di trecencinquanta; quivi posero il campo, e di là il Morelli scrisse al tenente colonnello de Concilii, il quale stava in Avellino con autorità militare e potenza civile: e' primi, non soli, promulgare il voto comune di libero governo; aiutasse l'impresa, desse gloria al suo nome. De Concilii, vedendo concitato il popolo, accolse gl'insorti in quella città, che è capo della provincia: si unì a loro il presidio: altre milizie civili, altri carbonari accorrevano. I magistrati di Avellino, l'intendente, il vescovo giurarono in chiesa Dio, re, costituzione, fra' festeggiamenti del popolo. Il Morelli dichiarò non essere se-

diziose le sue mosse: rimanere integro lo stato, la famiglia regnante, le leggi, e con bello esempio di civile modestia, volto al de Concilii, gli disse: « Io sottotenente ubbidirò voi tenente colonnello dello stesso esercito di sua Maestà Ferdinando re costituzionale: » e ciò detto, non più diè comandi, sottoposto all'altro, che assunse la suprema autorità.

Allorquando giunse in Napoli la voce del caso di Nola, il re era su ricca nave presso l'isola di Capri all'incontro del principe ereditario, che colla sua famiglia ritornava dalla Sicilia. Si adunavano i ministri, e, come avviene sotto assoluto signore, consultavano del come dirlo a lui senza indurgli timore o muoverlo a sdegno, avvegnachè più volte richiesti sulle cose del regno e sulla potenza della Carboneria, lo avevano assicurato della contentezza de' popoli e della impotenza de' settari. Il re, saputi quei moti, e come in Napoli i cittadini agitavansi e le sue autorità trepidavano, volea trattenersi sulla nave per maggior sicurtà e prestezza di fuga; ma incorato da' ministri, che gli attenuavano col racconto i pericoli, e gli promettoano tenere in pronto i rimedi, discese col figlio, ed adunò i consiglieri. I quali, assuefatti al facile comando e da mala coscienza costernati non sapeano se più convenisse affrontare i sollevati o attenderli, ammansarli colla dolcezza, o spaurirli colla severità. Il capitano generale Nugent, in quel medesimo tempo, adunava i generali Carascosa, Fardella, Ascoli, Filangieri, e col loro voto ordinava: il generale Guglielmo Pepe, governatore militare della provincia ribelle, muovesse in armi contro i sollevati; e, sicuro dello assenso del re, chiamava il Pepe, gl'imponea partisse fra quanto pochi momenti abbisognassero per far sottoscrivere al principe il foglio dei conceduti poteri. Pepe scrisse lettere al comandante di Avellino, ordinò movimenti di soldati e di milizie civili, annunziò che presto giungerebbe nella provincia; ma il re non approvò quella scelta, perchè quel generale gli era sospetto-

Nugent revoca gli ordini dati con falsi pretesti: Pepe scorge il vero e s' infinge: Carascosa gli è sostituito; e a lui son dati pieni poteri come il caso esige, ma gli sono niegate le truppe, perchè, come murattiano, non godea la fiducia del re. Carascosa dovette soffermarsi a Nola, trovando impedita la strada di Avellino; e frattanto dalla irresoluzione e viltà del governo pigliavano cuore i sollevati, e la rivoluzione rapidamente si propagava: nell' istesso giorno avea invaso il Principato Ulteriore, parte del Citeriore, e avea toccato la Capitanata; e l' indomani tutta la Capitanata e la Basilicata alzarono grida e bandiera di libertà: dappertutto le leggi e gli ordini erano mantenuti, i magistrati rispettati, niuno nella roba o nella persona offeso.

I sollevati aveano messo il campo a Monteforte: quivi tutti accorrevano; di là partivano lettere e messi, ed una lettera o un messo bastava perchè una intera provincia si sollevasse. Nella notte del dì 3 il Carascosa ebbe seicento soldati, altri trecento l' indomani: schiere più numerose reggevano il generale Nunziante in Nocera, il generale Campana in Salerno; ma il governo non volea unire quei soldati, nè fare oprare d' accordo i generali, perchè sospettava l' unione in ribellione e l' accordo in congiura si mutassero. Nella mattina del dì 4 Campana esce da Salerno, combatte piccole bande d' insorti; ma i suoi tentennano, ed egli è costretto a ritirarsi. L' indomani Nunziante muove da Nocera; ma vedendo che i soldati a folla disertano le bandiere, riconduce alle prime stanze i rimasti. In quel mezzo Carascosa, per ordine del governo, trattava di pace cogl' insorti, a' quali le sue parole parevano inganni, per le mosse ostili degli altri due generali. Così Campana non era aiutato da Carascosa e da Nunziante, Nunziante non aiutato da Carascosa e da Campana, e le pratiche di Carascosa rese inefficaci dalle armi di Nunziante e di Campana: e lo stesso governo dirigeva quelle opere dislegate e contrarie, mosso

da paure, da ire, da sospetti. Ed allora Nunziante scrivea al re: « Non trattarsi di combattere pochi uomini malamente raccozzati; le intere popolazioni domandare una costituzione, e sperarla dal senno, dal cuore e dall'accorgimento suo: componesse in pace gli spiriti, satisfacesse al desiderio universale del popolo, il quale facea ovunque risuonare il grido di Viva il re e la costituzione: ogni indugio sarebbe funesto. » Quel foglio accrebbe sbigottimento e mestizia alla corte mesta e sbigottita: al re non era sospetta la fede di quel generale, che nato da oscuri parenti, distintosi nelle brutture delle guerre civili, per regio favore aveva conseguito autorità, onori e ricchezze. Nel medesimo tempo da ogni parte giungevano alla reggia ingrate nuove: un battaglione della guardia, inviato al campo, aver dichiarato non combatterebbe gl'insorti: il reggimento di cavalleria Principe, inobbediente al suo colonnello, aver abbandonato gli alloggiamenti a bandiere spiegate: un battaglione di fanti, presidio di Castellamare, essersi levato in rivolta: un altro, che stanziava in Foggia, essersi unito a' sollevati: questi ingrossatisi, risoluti ed accesi, avere occupato Salerno, tagliate le comunicazioni fra la capitale e le provincie meridionali del regno: Puglia e Molise levate in armi; Terra di Lavoro tumultuante; solo gli Abruzzi e le Calabrie restavano ubbidienti, perchè il tempo non era bastato all'annunzio; ma, conoscendosi l'indole di quelle provincie, era facile a prevedere, che, seguendo que' moti nell'ordine dei giorni, li divanzerebbero nell'impeto e nel furore. E frattanto molti cortigiani fuggivano, discostavansi quasi tutti, e primi quelli che più aveano vantato fede e coraggio. Dei rimasti, chi consigliava cedere, chi resistere, chi fuggire e come ne' cattivi partiti avviene quello pareva ottimo che non era più a tempo.

Guglielmo Pepe, che la vittoria della parte costituzionale bramava, e che per sè temeva, sapendosi odiato dal re, nella notte dal 5 al 6 luglio, coll'opera del generale Napo-

litani, convocò ufficiali e soldati, parlò loro parole di libertà, e condusse seco verso Monteforte un reggimento di cavalleria e parecchie compagnie di fanti. La nuova corse rapida per la città, e tutta la commosse; ed allora cinque carbonari, che avevano grande autorità nella setta, uno de' quali era il duca Piccolella, presentaronsi al regio appartamento, dicendosi ambasciatori di causa pubblica, e chiedendo di parlare al re, o a qualche grande della corte. Frettolosamente uscì il duca di Ascoli, governatore di Napoli e suocero del Piccolella. Uno de' cinque gli disse: «Siamo delegati per dire al re: che la quiete della città non può serbarsi, nè si vorrebbe, se sua maestà non concede la bramata costituzione. E carbonari e soldati e popolo sono in armi: tutti attendono per provvedere alla salute della patria la risposta del re.» Ascoli entrò nelle stanze del re, riuscì e disse: «Sua maestà, visto il desiderio dei sudditi, avendo già deciso di concedere una costituzione, co' suoi ministri ne sta consultando i termini per pubblicarla.» — E quando?» — «In due ore». Allora il Piccolella, stesa la mano al pendaglio dell'oriuolo del suocero, glielo cavò di tasca, e vôlto il quadrante sì che tutti e due lo vedessero, disse: «È un'ora dopo mezza notte; alle tre la costituzione sarà pubblicata». Ed i cinque uscirono, i cortigiani ed i famigliari attoniti, ammutoliti, come nelle grandi ire e paure.

Pepe, giunto al campo di Monteforte, e riconosciuto qual comandante supremo dell'esercito costituzionale, pubblicava un proclama, nel quale leggevasi: «Noi eravamo poveri, ad onta che abitassimo la più feconda terra del mondo; poco civili, ad onta che i migliori ingegni fra noi nascessero; avevamo poca riputazione nelle armi, ad onta che di coraggio e di ardire dotati. Non potendo disvelare gli errori del governo, eravamo nelle guerre comandati da mercenari forestieri, l'amministrazione era manomessa dalle più vili passioni, e la frode fatta sicura da tenebre impenetrabili.

Tutti questi mali cessano per opera del governo costituzionale. Lo slancio unanime della nazione non ha misura: l'esercito tutti i dì più s'ingrossa: gli aiuti delle provincie sorpassano la richiesta e l'aspettativa. Abbiamo giurato di assicurare alla patria nostra una costituzione. Io deporrò questo comando, appena saranno esauditi i nostri voti » (1).

Ed in quel mezzo stavano a consiglio presso il re ed il duca di Calabria, i tre ministri Medici, Tommasi e Circello, i quali, per paura vagellanti, pregavano il vecchio Ferdinando: concedesse prontamente la costituzione, l'indugio accrescerebbe il male, adirerebbe i sediziosi; sperasse in Dio, che aiuterebbe principe religiosissimo a recuperare da popolo reo i diritti della corona, e a punire i ribelli. Il re a' loro consigli si arrese, e nella mattina del dì 6 pubblicò per editto: « che essendosi manifestato il voto generale della nazione per un governo costituzionale, egli di piena sua volontà consentiva, e prometteva nel termine di otto giorni di pubblicarne le basi ». Concludeva ordinando che le milizie ritornassero a' loro alloggiamenti, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni.

Per solleciti messi l'editto fu spedito a' due campi, e giunse mentre Nugent e Carascosa preparavansi a combattere. Il campo costituzionale di Monteforte stette saldo; l'altro si sciolse, e dei soldati rimasti fino allora fedeli, trecento andarono ad unirsi a sollevati, gli altri rientrarono in città tripudiando, e gridando Dio, re e costituzione. Furono scelti nuovi ministri: Ricchiardi per la giustizia, Campochiaro per gli affari stranieri, Zurlo per gli affari interni, Macedonio per le finanze, Carascosa per la guerra, Ruggiero Settimo siciliano per la marina; ma quest'ultimo, che trovavasi in Palermo, non venne. Per lettere di quel medesimo giorno, dolendosi di salute inferma, Ferdinando depose l'esercizio della regia autorità in mano del principe Fran-

(1) Coppi, *Annali d'Italia*, an. 1820.

cesco, che dichiarò vicario generale del regno. Il popolo era agitato di diffidenza giusta, come i fatti sopravvenuti mostrarono: diceva otto giorni essere poco tempo per costituzione nuova; troppo, per una delle praticate in Europa: la promessa essere astuzia per creare indugi, sciogliere il campo di Monteforte, opprimere alla spicciolata i costituzionali: notava le parole adoprate dal re nella lettera al figlio essere le medesime delle già adoprate in Sicilia nell'anno dodici, confronto che ricordava inganni e tradimenti: perchè, soggiungevano, non proclamare la costituzione spagnuola, riconosciuta in Europa, dall'istesso re come infante di Spagna giurata, da' carbonari proposta, dal popolo desiderata? Crebbero verso sera i moti, i tumulti, le grida nella città, la confusione e gli spaventi nella reggia. I carbonari percorrevano le vie, concionavano nelle piazze, mostravano apertamente le insegne della setta, accusavano di malvagi disegni la corte, esaltavano i pregi della costituzione di Spagna: alcuni di loro correvano a custodire le navi di guerra ancorate nel porto, sospettando che il re si preparasse alla fuga. Il vicario adunò in fretta a consesso i nuovi ministri, i generali Colletta, Filangeri e Pignatelli, e pochi altri consiglieri, e disse loro: « Sino a che la costituzione chiedevasi da pochi arditi mossi a tumulto, apparendo pensiero o pretesto di setta, il re dubitava di concederla. Egli poteva colle armi espugnare Monteforte, vincere e punire i costituzionali; ma nol volle, perchè abborriva il sangue civile, e volea dare alle opinioni tempo e libertà di manifestarsi, onde conoscere le vere brame, il vero bisogno politico del suo popolo. E però il ritardo, che si credea ripugnanza, era studio di re saggio e benigno. » E proseguì con oneste parole chiedendo consiglio dagli adunati intorno al modo come appagare l'impazienza del popolo, e fare nella costituzione opera buona e durevole. Fu consigliato si promulgasse senza indugio la costituzione spagnuola. Un solo suggerì d'introdurre nel decreto una qualche parola di

doppio senso, per giovarsene la monarchia quando l'opportunità si presentasse; ma il principe disse sdegnato, che dagli inganni rifuggiva la religione del re e del vicario. Andò dal padre, ritornò riportando il suo assenso, e nella medesima notte, a lume di fiaccole, fu pubblicato il seguente decreto: « La costituzione del regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il regno delle Spagne nell'anno 1812, e sanzionata da Sua Maestà Cattolica nel marzo di questo anno, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari de' reali dominii ». Era sottoscritto dal principe Francesco; ma gridando il popolo che non da lui, ma dal re doveva essere sottoscritta una legge che mutava lo stato, le medesime parole ricomparvero in istampa colla firma di Ferdinando. Ed allora i tumulti in tripudi si trasmutarono, le minaccie ed i biasimi in lode e plauso al re. Così in cinque giorni, senza offese e senza sangue, compivasi la rivoluzione di un regno. Ogni città, ogni borgo, ogni villaggio avea ricuperato la libertà, sol col gridare libertà: dappertutto unica volontà manifestavasi; in niuna parte disordini e vendette: i negozi pubblici e privati eransi continuati a trattare come in tempo di pace: i tribunali, la borsa, i mercati, i teatri erano rimasti aperti: tutti esultavano, nessuno offendeva: non pure il popolo e la plebe ignorante, ma i carbonari, i liberali quasi tutti folleggiavano, per mostrare a Ferdinando allegrezza ed amore: i mali della caduta tirannide erano obliati: i figli, i padri, i fratelli de' morti sulle forche perdonavano e benedicevano il re che gli avea spenti, e le mani, che portavano ancora le traccie delle catene, si alzavano per far plauso al sovrano. Generosità del popolo, che tocca l'infinita bontà di Dio, o la follia del mentecatto.

Il general Pepe dichiarava: terrebbe il comando dell'esercito sino alla convocazione del parlamento; chiedeva la

consegna delle fortezze della capitale, e l'istituzione di una giunta provvisoria che alla cosa pubblica provvedesse. Messaggi andavano e veniano; da ultimo si conveniva: che nella mattina del dì 9 l'esercito costituzionale entrasse in città; che duemila, e non più, carbonari seguissero le schiere ordinate; che da quel giorno il general Pepe assumesse il comando di tutte le forze militari, e lo ritenesse sino alla convocazione del parlamento; che non colla sola bandiera della Carboneria, nè con quella sola dei Borboni le schiere procedessero, ma con una che in mezzo lo stemma dei Borboni avesse, e attorno la lista de' tre colori; che il Castel Nuovo di Napoli, ch'è accosto alla reggia, continuasse ad essere presidiato dalla guardia reale. Quindici membri ebbe la giunta di governo dal campo proposti, dal principe eletti: presedevala il vicario.

Sorse il dì 9, giunse l'ora convenuta, di gioia per il popolo, di trionfo per la Carboneria, di rammarico pei Borboni. Il re chiudevasi ne' più reconditi penetrali della reggia contigui al castello: il vicario stava nella sala del trono colla famiglia, colla giunta, co' ministri, coi cortigiani. Quando i suoni militari annunziano l'appressarsi delle prime schiere, vanno tutti a' balconi, ed i principi e le principesse fanno sventolare que' lini, che forse erano ancor molli di lacrime spremute dall'affanno e dal dispetto. Lo squadrone sacro (così chiamavasi la compagnia che prima levò il grido di libertà) precedea la colonna, alla testa della quale era Pepe, con a suoi fianchi Napoletani e de Concilii: alle schiere ordinate seguivano le milizie civiche: ultimi veniano i carbonari guidati da Menechini. Egli era a cavallo, vestito da prete, armato da guerriero, profusamente ornato co' fregi della setta. I carbonari erano settemila, popolani e nobili, preti e frati, vari di vesti, di aspetto e di armi, mescolati insieme e confusi. Dalle vie, da' terrazzi, dalle finestre, sorgevano voci e segni di giubilo e di festa. Il vicario comandava a quelli che seco stavano: ognuno

attaccasse al petto i nastri della Carboneria; ed i reali furono primi ad ornarsene, e a chi non trovavasi provveduto gli erano offerti vaghissimi, foggiati a stella dalle mani della duchessa di Calabria. I principi e le principesse con cenni o volto plaudivano a soldati e settari, e quanto più finte le apparenze erano, più ne facevano.

Finita la rassegna, Pepe, Napoletani, de Concilii, Morelli e Menechini andarono alla reggia; e vi furono onorevolmente ricevuti dal vicario e dalla corte. Pepe disse poche parole al principe ossequiose, per sè modeste. Il vicario rispose: « Sua Maestà il re, la nazione, noi tutti dobbiamo gratitudine all'esercito costituzionale, ed a voi suoi degni capi. Il voto pubblico è manifesto per la natura istessa del seguíto cambiamento: il governo oggi mutato non avea il consenso de' soggetti; il trono non era saldo; ora è saldissimo, chè poggia sulla volontà e gl'interessi del popolo. Il re, che nelle sue stanze vi attende, manifesterà egli stesso i suoi sentimenti, io qui i miei. Nato erede del trono, era mio debito lo studio della monarchia e dei popoli, sì che d'assai tempo son persuaso essere riposta la stabilità di quella, la felicità di questi nel governo costituzionale. Persuasione politica si convertì, come in principe cristiano dovea, in domma religioso, e pensai e penso che non potrei con calma di coscienza reggere un popolo per mio solo ingegno, e per atti della mia sola, comechè purissima, volontà. Io riconosco in voi la salute del regno, la durevole prosperità della mia stirpe, la pace dell'animo: doni sì grandi agguaglierà la mia gratitudine, che non sarà, per mutar di tempi, spenta o scemata. Voi, general Pepe, acchetate le inquietudini prodotte da generosi pensieri, esercitate la suprema autorità militare senza ritegno; imperocchè gli altri generali si sono compiaciuti della vostra elevazione da stupendi fatti e singolare merito giustificata. In quanto alla costituzione di Spagna, oggi ancor nostra, io giuro (ed alzò la voce come da grande commozione esaltato), io giuro

di serbarla illesa, e, se sia d'uopo, di difenderla col sangue ». E qui fu interrotto da cento evviva dagli astanti, vinto il rispetto dalla sovrabbondanza della gioia. Di poi quei cinque furono dal vicario introdotti alla presenza del re, il quale stavasi disteso sul letto per infermità simulata, o per dissimulato cordoglio. Pepe, piegando a terra il ginocchio, baciò la mano del vecchio re, che disse a lui: « Generale, avete reso gran servizio a me ed alla nazione, e però doppiamente ringrazio voi ed i vostri. Adoprate il supremo comando dell' esercito a compire questa impresa di santa pace, che tanto onorerà i Napoletani. Avrei data innanzi la costituzione, se me ne fosse stata palesata l'utilità, o l'universale desiderio. Ringrazio l'onnipotente Iddio di aver conceduto alla mia vecchiezza di poter fare un gran bene al mio regno ». E ciò detto, licenziò col cenno gli astanti, e porse di nuovo la mano al general Pepe, che, commosso, e cogli occhi umidi di lagrime, ribaciolla ed usci.

Gli animi più timidi rassicuraronsi, vedendo lieti, ma tranquilli, composti, moderati i soldati, i provinciali, i carbonari. Il popolo affollavasi con gara di ossequio e di amore intorno ai capi del Campo di Monteforte, e prorompeva in voti ed augurii; dettatigli da giubilo e gratitudine.

Addì 13 di luglio, nella cappella della reggia, al cospetto della giunta, de' ministri, de' cortigiani e di non pochi popolani, dopochè la messa fu celebrata, il re si accostò all' altare, stese la mano sul Vangelo, e con voce alta e ferma pronunziò il giuramento alla costituzione, secondo la formola scritta: di poi, fissando gli occhi nel crocefisso, spontaneo aggiunse: » Onnipossente Iddio, che collo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco, o se un di dovrò mancare al mio giuramento, tu in questo istante mi fulmina »; e ribaciò il Vangelo. Giurarono il duca di Calabria ed il principe di Salerno, e prostraronsi al padre, il quale sollevati e benedetti abbracciolli cogli occhi

umidi di pianto, che pareva di allegrezza. Le quali cose, da chi le aveva vedute, narrate, si divulgarono rapidamente per la città, e colmando le lietissime speranze fecero spargere lagrime vere di commozione in un popolo per indole e natura affettuosissimo.

CAPITOLO XI.

DEL GOVERNO PROVVISORIO DI NAPOLI SINO ALL'APERTURA DEL PARLAMENTO.

Il governo provvisorio, per umanità e per prudenza, scemò della metà il prezzo del sale, che nel regno di Napoli è regia privativa con modi crudelissimi esercitata (1); liberò dal carcere tutti quelli che v'erano sostenuti per causa di libertà; abolì l'azione penale contro i prevenuti di reati correzionali e di polizia, riservando l'azione civile agli offesi; e poco di poi estese quell'indulto a tutti i rei di misfatti compiuti ne'dominii al di qua del Faro, prima del dì 7 luglio, e non anco sottoposti a giudizio, esclusi i gravissimi (2). Furono invitati per servizio volontario di sei mesi tutti quelli che nell'esercito avevano militato dopo il 1806: in ogni provincia, oltre a'militi, fu ordinata una legione composta d'individui dall'età de'ventuno a'quarant'anni: i più anziani formerebbero compagnie di urbani: difenderebbero i legionarii lo stato, i militi le provincie, gli urbani le città (3).

I membri della giunta ed i ministri erano quasi tutti di parte murattiana, perchè reputavansi dal popolo più a libertà inchinevoli quelli che avevano servito lo stato sotto Gioacchino, che non gli usciti coi Borboni e con loro ri-

(1) *Collezione delle Leggi e Decreti*, 1820, n. 11.
(2) *Ibid.* n. 181, 183.
(3) *Ibid.* n. 99, 103.

tornati; e perchè non essendo costata la rivoluzione nè sangue, nè travagli, fra suoi preparatori e promotori niuno aveva acquistato quella reputazione e fama che viene dai pericoli superati, dalle ardite e gloriose opere compiute, dagli alti uffizi con somma virtù esercitati. Spiaceva però a quei del campo di Monteforte di vedersi da'ministri murattiani posposti ad ufficiali murattiani, e l'amor proprio offeso, e la vanità non appagata parlò in loro più alto della civile modestia. Il general Pepe chiese pei sollevati di Monteforte ducento promozioni e settemila insegne dell'ordine militare di san Giorgio: propose anche fosse scrutinata la vita militare di ciascuno ufficiale, sì che i rei e gl'indegni fossero rimossi, i meritevoli premiati. Allora quelli, che temevano esser cassi, o che ragioni non avevano da sperar premio, agitaronsi, tumultuarono: la vita di Pepe fu minacciata, gli scrutini cominciati soppressi, i promossi alle promozioni rinunziarono: virtù vera in alcuni, in altri finta; ma perchè in tutti apparve imposta e forzata, generatrice di dispetti e di rancori. Nacquero scismi e scandali negli ufficiali; si sparsero negli eserciti germi di contumacia, discordia e disubbidienza: trecento soldati del reggimento Farnese, armati e minacciosi disertarono dalle loro stanze di Piedigrotta: inseguironli e combatteronli soldati e carbonari, ne ammazzarono diciassette, e gli altri rimasti prigioni furono condannati a pena capitale; ma il vicario mitigò la sentenza, e dopo pochi giorni tornaron liberi, pessimo esempio d'indisciplina.

La Carboneria smisuratamente si aggrandiva, or che essere carbonaro dava sicurezza, speranza e non perigli: vi si ascrivevano tutti i militari e gl'impiegati, quasi tutti i cittadini; preti e frati abbondavano: ogni magistratura, ogni reggimento aveva la sua vendita: la capitale ne contava novantacinque, e in una sola di queste conveniano ventottomila carbonari: anco le donne vi furono ascritte col nome di giardiniere. La setta utilissima per preparare e compire

la rivoluzione, fu debolezza ed inciampo del nuovo governo: nelle vendite i capi civili e militari, perchè ultimi ascritti, erano minori degli inferiori: la subordinazione si spegneva: chi dentro comandava, non volea fuori ubbidire. Nelle notturne adunanze scrutinavansi l'animo e le opere de'generali, accusavansi chi di malservire, chi di tradire la libertà: i traditori diveniano più cauti, i tiepidi avversi, gli innocenti sdegnosi; ed i loro subordinati, per sospetto diffidenti, e per sicurezza d' impunità contumaci. Pel gran numero degli ascritti la Carboneria montava in superbia e divenia imprudente, mentre moltissimi, che più fingeano zelo, in cuore odiavanla, temevanla o dispregiavanla. Credendosi onnipossente volle pubblico trionfo, e in un giorno di festa i carbonari, spiegando le dovizie de'loro fregi, ordinati a schiere, stando nelle prime file preti e frati con in petto la croce ed alla cintola il pugnale e la scure, a passi lenti e gravi recavansi in chiesa, ove un sacerdote carbonaro, con tutte le pompe del rito, benediceva la insegna ed i segnati. Tanta gente, tante armi, tanto mistero spaventavano i timidi, davan pretesto ai nemici di calunniarla: andavano questi dicendo sfrenata essere la natura di quella setta, simboleggiare ne'suoi misteri opere di sangue, aspirare alla divisione dei beni, al discioglimento di ogni freno politico e religioso. I malvagi che in essa eransi intrusi, o per soddisfare le proprie passioni o per renderla odiosa, abusavano le pubbliche concioni e la stampa, spargevano calunnie, fomentavano discordie, offendevano o minacciavano, e gli offesi ed i minacciati, per vendetta e sospetto, rendevano della setta nemici. La Carboneria non seppe e non potè ridurre in sua mano il sommo imperio dello stato: lasciò in ufficio gli avversarii, e non li fece sicuri; i vinti non rese impotenti, nè perdonò; disordinò l'esercito, nol riformò: fu troppo per esser setta, poco per essere governo, e delle sette e dei governi ebbe i mali ed i difetti. La giunta ed i ministri chiamarono a consulta il capo della polizia, Pasquale

Borelli: e'disse impossibile o periglioso reprimere la Carboneria; facile ed utile spiarla e giovarsene: soggiunse che d'assai tempo egli usava quel modo: pregò non recidessero le ordinate fila. Il suo parlare facile e scorto, la fama che aveva di astutissimo, persuasero i governanti, e quell'artifizio di polizia divenne sistema di governo. Spie prezzolate, fingendo sospetti contro il re ed il vicario, accusando or l'uno or l'altro de' più alti in grado, predicando dottrine estreme, velando colla fiamma delle parole il ghiaccio del cuore, dominarono nelle vendite, corrupperle, e prepararono la rovina della libertà.

Questi mali, a' quali si aggiunse la nuova della rivoluzione di Palermo, che narrerò nel seguente capitolo, ed il ritorno dell'ambasciatore principe di Cariati da Vienna, il quale narrava l'inurbano accoglimento e gli atti ostili di quella corte, erano però in quel tempo da molti beni compensati. Il popolo mostravasi lieto, voglioso ed audace: ricca era la pubblica finanza; buoni generali e dotti magistrati non mancavano pe' bisogni della guerra e della pace: i soldati congedati, richiamati alle bandiere, accorrevano in folla, essendo a loro stimolo, e non inciampo, i genitori, le mogli, i figliuoli: allorchè partivano, nelle città era festa, nelle chiese faceansi voti, i magistrati ed i migliori fra i cittadini prendevan cura delle loro famiglie e coltivavano i loro campi. Sì grande fu il numero de' venuti, che non bastando gli apprestamenti governativi, molti ne furono rinviati, ed agli accolti mancarono stanze, vesti ed armi, onde ne nacque scontento e sospetto in chi partiva e in chi restava. Ma in qualche tempo, con mirabile celerità, a tutto fu provveduto: l'esercito ebbe 52,000 soldati, e le milizie civili sommarono a 200,000. Si restaurarono e si accrebbero i munimenti della fortezza di Civitella smurata da' Francesi nel 1805, Gaeta guasta dall'assedio del 1806, Pescara disfatta dagli Austriaci nel 1815, Capua rôsa dal tempo e dalla incuria: si ridussero a fortezze occasionali Cheti, Ariano,

Montecassino; altre opere di difesa si fecero, prepararono o disegnarono.

Il vicario, con editto del di 22 di luglio, avea convocato il parlamento pel di primo di ottobre (1). La popolazione delle Due Sicilie calcolavasi in allora 6,000,734 anime: secondo gli ordini elettorali della costituzione spagnuola il regno di Napoli dovea eleggere settantadue deputati, ventisei la Sicilia. Nei settantadue eletti notaronsi dieci chierici, e due soli nobili, ad onta che la nobiltà napoletana potesse onorevolmente inquartare nei suoi stemmi la scure che troncò le teste dei Colonna, dei Caracciolo, dei Pignatelli, dei Serra e di altri assai. La repubblica e dieci anni di dominazione francese aveano in Napoli distrutto ogni prestigio di casato, ed abituato il popolo a ricercare più i meritevoli che gli illustri. Il vicario avea detto agli elettori: « Ascoltate la mia voce come quella di un amico: date i vostri voti agli uomini probi, incorruttibili, virtuosi, per vero e puro amore della patria ragguardevoli. Elevatevi al di sopra delle passioni e degli interessi personali: questi passano, le nazioni sono eterne. Pensate, più che al presente, all'avvenire (2). » Queste parole, che la simulazione dettò, la buona fede udì; e gli elettori, se togli poche eccezioni, scelsero a loro rappresentanti uomini per ingegno, per virtù e per dottrina lodati.

Addì primo di ottobre, alle undici ore del mattino, il re, preceduto da' principi e dalle principesse della casa, standogli a fianco il vicario, uscì con magnifica pompa dalla reggia, e percorse lentamente la via Toledo, per dignità del grado, e per soddisfare la curiosità dell'infinito popolo accorso dalle provincie anco lontane. I cittadini, uomini e donne, spargeano fiori sul suo cammino, e liberavano uccelli per segno di allegrezza e simbolo di libertà. Quasi in

(1) *Collezione delle leggi e decreti*, 1820, *n.* 22.

(2) Ibid., *n.* 21.

trionfo egli giunse alla chiesa dello Spirito Santo, ov' erano adunati i deputati, i primi della magistratura, dell' esercito e della corte, e popolo quanto quel vasto edificio potea a stento capirne. Egli mostravasi lieto in volto e sereno, come chi si appressa a compire un grand' atto agli altri ed a sè stesso gradito: ascese il trono fra mille evviva, stese la mano sul Vangelo, e rinnovò ad alta voce il giuramento. Il Gaddi, che presedeva il parlamento, lesse lunga ed ornata orazione: il re a quando a quando affermava col cenno e sorrideva, quasi vi trovasse espressi i suoi pensieri. Su lui tutti gli sguardi erano affissi: ciascuno n' esaminava ed esplorava l' aspetto, i moti, la guardatura, ed ingegnavasi d' indagarne i pensieri; ma quel vecchio avea arte sopraffina, nè v' era occhio umano che gli sapesse leggere in cuore. I più fiduciosi lo crederon buono; i più diffidenti, mutato; nessuno forse lo credè traditore. Finita quella orazione, il re porse un foglio al duca di Calabria, che lesse in nome del padre: « Rendo grazie a Dio, che ha coronato la mia vecchiezza, circondandomi dei lumi dei miei amatissimi sudditi. In voi considero la nazione come una famiglia, della quale potrò i bisogni conoscere ed i voti satisfare. Voi mi sosterrete nell' adempimento del mio sacro dovere; ed io, raccogliendo dalla vostra voce i voti della nazione, sarò liberato dalla incertezza d' intrepretarli ». Proseguiva dando savi consigli e modesti suggerimenti, con modi più da amico che da principe, e concludea: « Io desidero portare con me nella tomba la vostra riconoscenza, e meritarmi la sola lode che bramo, di aver sempre voluto la vostra felicità ». Il general Pepe si appressò quindi al trono, e disse: fedele alla promessa sua, non che a' precetti della costituzione, deporre a piedi del re, ed al cospetto de' rappresentanti della nazione, il comando supremo dell' esercito: spargerebbe il suo sangue in difesa della costituzione e della monarchia, qualunque fosse il grado, in cui piacesse al re di collocarlo. Lodollo il re di civile modestia;

e nelle parole e nel volto parve grato, non offeso, di quanto avea oprato il generale. Il duca di Calabria parlò allora al padre rendendogli grazie in nome suo e della sua stirpe, per avere, e' diceagli, co' nuovi ordini costituzionali resa salda e sicura la monarchia. Da ultimo il re dichiarò aperto il parlamento nazionale dell'anno venti, e si partì salutato ed accompagnato da grida infinite di plauso e di gioia. Furono le rimanenti ore del giorno occupate in pubblici e privati festeggiamenti: la sera in suoni, canti, fuochi, luminarie: a lodare il re ed il vicario, a commentare i beneficii del viver libero tutta Napoli era intenta; nè d'altro si parlava. I detti del padre e del figlio ognuno ripetea e abbellia, o secondo i desiderii e le speranze inventava: questi per le case e per le piazze si celebravano. De' mali passati, Maria Carolina, Ruffo, Canosa, Medici ed altri ministri e cortigiani erano chiamati in colpa: ingannato era il re, tiranneggiato il principe, ambi vittime, non complici, de' malvagi consiglieri.

CAPITOLO XII.

DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA DELL'ANNO 1820.

Dissi a suo luogo come la costituzione siciliana fosse ai Siciliani rapita, e come quell'isola, da signora divenuta serva, nutrisse brama ardentissima di ricuperare la sua indipendenza. È vero che le città divenute capo di provincia, per la boria della nuova preminenza, e pel gran numero di magistrati ch' eran venuti ad abitarle, mostravansi a Napoli meno avverse, e che l'abbassamento di Palermo, la quale ne' tempi trascorsi avea abusato la sua autorità, non era spiaciuto a Messina ed a Catania; ma ad onta di questo, Sicilia tutta sentiva i danni d'un'autorità assoluta, esosa e considerata come straniera, e di reggimento nuovo, dispendioso, intricato. In Napoli odiavasi il governo, ma le leggi

si amavano perchè sancite in tempo di libertà, e dalla corte più subite che accettate; in Sicilia odiavansi governo e leggi, e tutti i mali ad una sola cagione si attribuivano, alla perdita della propria indipendenza. I carbonari di Napoli aveano delle relazioni in Sicilia, ma scarse e deboli, e non pare che l'improvvisatore Sestini, andato nell'isola a diffondere la setta, vi abbia fatto molti proseliti. Sappiam solo che Caltagirone era la città, nella qnale la Carboneria fosse più operosa: il commessario regio Franco vi andò per iscoprire e sottoporre al giudizio i settari; qualcuno fu incarcerato; ma la cosa non ebbe seguito e rimase abbuiata.

Il principe Francesco era stato richiamato in Napoli, e quando scoppiò la rivoluzione napolitana, da pochi giorni era andato a governare l'isola il generale Naselli siciliano, uomo educato alle servilità della corte, più che insufficiente, incapace ed inetto, al quale era stato dato compagno e consigliere il napoletano De Tomasis, perchè quegli niente, questi tutto facesse secondo i ministri napoletani dettavano. Benchè i telegrafi da parecchi giorni continuamente lavorassero, la nuova della rivoluzione napolitana, compintasi in Napoli addì 6 di luglio, non si seppe in Palermo che la sera del dì **14**, per mezzo di una barca, sulla quale arrivarono alcuni nobili palermitani. Questi narravano i casi di Napoli, e soggiungevano, il vicario aver detto al principe di Villafranca siciliano: « dispiacergli che quivi si fosse proclamata la costituzione spagnuola, cattiva per tutti i versi, e non la siciliana dell'anno dodici più ragionevole assai ». Malizia scelleratissima per suscitare la discordia fra' due regni, e nel sangue della guerra fraterna spegnere la libertà. La sopraddetta nuova giunse in Palermo appunto quando, per le feste religiose di Santa Rosalia, la città era ingombra di popolo accorso dalle vicine campagne: rapidissima, dall'autorità non pubblicata, si divulgò; gli evviva

alla costituzione echeggiarono in ogni via, ognuno fregiavasi il petto ed il cappello co' nastri nero, rosso e cilestro; liberali per persuasione, per sentimento, per odio, per paura tripudiavano e levavan voci di libertà. I nobili venuti da Napoli ed altri con loro accordatisi, fra' quali i principi di Aci e di Cattolica, e i duchi di Sperlinga e Villarosa, lanciarono il grido di costituzione dell'anno dodici; ma rimasero soli e scherniti, perchè il popolo ed alcuni della nobiltà, come il marchese Raddusa, il Requesens colonnello in ritiro ed il conte Aceto, preferivano a quella la più libera costituzione di Spagna. Non fu così del grido d'indipendenza, gratissimo a' Siciliani, cui francarsi da Napoli era desiderio ardente ed antico. Dio, re, costituzione spagnuola ed indipendenza disse quindi Palermo, ed a' tre nastri della rivoluzione napolitana aggiunse il quarto di color giallo (1). L'indomani Naselli pubblicò, non già la costituzione, che da otto giorni era pubblicata in Napoli e per cura del ministero napolitano anco a Messina, ma il regio editto del dì 6, che promettea una costituzione: voleasi dar tempo alla fazione degli antichi baroni di far prevalere quella dell'anno dodici; altra guerra civile voleasi accendere fra Palermo e Messina.

Nelle esultazioni di quella sera, soldati e cittadini erano insieme congiunti ed uniti ne' medesimi tripudii: al suono della musica militare ballavano nelle piazze i popolani; la concordia era grande come la gioia, quando il generale Church,

(1) Fra' diversi manoscritti riguardanti la rivoluzione siciliana, forniti mi dal mio onorevole amico e compagno Michele Amari, v'è un documento che contiene le risposte date dal Requenses alla Giunta di Squittinio dell'anno ventuno preseduta dal generale Nunziante. Alla domanda: « Chi si crede l'autore del nastro giallo? » Il Requesens rispondea: « La fazione degli ex-baroni contrari alla nuova costituzione, perchè aspiravano a recuperare il perduto rango di pari del regno ed il ripristinamento della costituzione del 1812. Speravano di poter regolare gli avvenimenti secondo le loro mire, ma le cose presero una direzione assai differente ».

capo militare dell'isola, odiato da' liberali pei fatti di Lecce dell'anno diciasette, entrato nella calca, strappò il nastro tricolore dal petto di un basso-ufficiale che se n'era fregiato. Il popolo gli fu addosso, e l'avrebbe morto, se il generale Coglitore siciliano non l'avesse difeso, ricevendo in quella confusione un colpo di stile. Church si salvò colla fuga; ma l'albergo ov' egli stava fu a furia di popolo devastato, e di tutto quanto v'era dentro se ne fece un falò nella piazza della Marina. L'indomani gli uffici della carta bollata e del registro, dazii nuovi ed odiatissimi, erano arsi, gli stemmi reali distrutti, l'aquila siciliana inalberata. Ben vedevasi i moti di Palermo aver natura diversa da' quei di Napoli: questi tendere a conseguire la libertà, quelli a vendicarla. Fu allora che il Naselli, incalzato dagli avvenimenti, proclamò la costituzione spagnuola, e seguendo l'esempio di Napoli, creò una giunta di governo, della quale nominò membri il principe di Villafranca, sebbene assente, Ruggiero Settimo, Gaetano Bonanno, il padre Palermo dei Teatini, il marchese Raddusa, il colonnello Requesens e Giuseppe Tortorici. Il popolo, per sicurezza della città, chiedea potere introdurre in Castellamare un numero di cittadini eguali a' soldati che lo custodivano: guidavalo il conte Aceto partigiano della costituzione spagnuola. Naselli acconsentì, e dètte l'ordine da lui sottoscritto al conte, il quale, andato a Castellamare, trovò che il generale la Grua, che vi comandava, avea aperto le porte al principe Aci, capo della parte costituzionale dell'anno dodici, il quale, seguito da una mano di popolani a lui devoti, si stava impossessando delle armi che v'erano riposte. Il popolo, come torrente che abbia rotto le dighe, entrò a furia ne' magazzini, e quattordicimila fucili, e munizioni da guerra assai furono spacciati a ruba (1). La cittadinanza s'im-

(1) Nelle risposte del colonnello Requesens di sopra citate si legge: « Non v'è dubbio che Naselli abbia ricevuto dalla Corte istruzioni se-

pauri. Naselli chiamò i consoli delle arti (i quali duravano sempre in Sicilia, sebbene niuna autorità avessero), ed ordinò loro di armare le corporazioni: ciascuna avrebbe per capo il suo console ed un membro della nobiltà; quaranta orefici ed argentieri furono introdotti ne' baluardi, che fiancheggiavano il palazzo reale, perchè li custodissero unitamente a' soldati. In quel medesimo giorno le case del mar-

grete per suscitare in Sicilia una controrivoluzione. La condotta da lui tenuta ne' pochi giorni che precedettero la rivolta chiaramente lo dimostra, e principalmente si può ciò dedurre: 1. Dal suo ostinato ritardo nel promulgare la costituzione conceduta dal re, malgrado gli ordini del nuovo ministero di Napoli, e le replicate istanze del cavaliere De Tomasis, in conseguenza di che gli animi della più gran parte della popolazione, di già dalla notizia del cambiamento avvenuto commossi, furono al massimo grado irritati. 2. Per aver egli nella mattina del giorno 16, per mezzo del principe di Aci, e di altri suoi agenti, fatto armare la plebe con 14,000 fucili, ch'erano depositati nel Castellamare e che dalla stessa, senza veruna resistenza, furono fatti prendere. Pretesto della controrivoluzione, che si volea suscitare, era la ripristinazione della costituzione inglese del 1812, non già perchè si volesse concederla, ma per rendersi favorevoli gli animi degli ex-baroni, e per far nascere la guerra civile fra Napoli e Sicilia. Si tennero in effetto vari consigli in casa di alcuni signori coll'intervento delle persone mandate ed incaricate da Naselli, ma non ebbero veruno risultato. Così il progetto della controrivoluzione, fondato sulla lusinga della costituzione inglese del 1812, abortì, e le perfide mire di Naselli fallirono; ma sventuratamente promossero il movimento rivoluzionario al conseguimento dell'indipendenza d'amministrazione della Sicilia che infine ebbe un esito tanto infelice ». Il Palmieri, partigiano della costituzione dell'anno dodici ed amico del principe di Villafranca, scrive: « Il re, informato che Villafranca era sulle mosse per Sicilia, lo chiamò a sè, e gli diede l'incarico di dire per parte sua al luogotenente di Sicilia di proclamare la costituzione del 1812; aggiungendo, che, nello stato in cui era, non potea nè scrivere una lettera a quel luogotenente, nè fare un dispaccio per ciò; ma che non dubitava che quella verbale assicurazione sarebbe bastata per fargli eseguire un tal ordine ». A queste due autorevolissime testimonianze si aggiunga il fatto, che mentre tutti gli ufficiali, i quali presero parte alla rivoluzione siciliana, furono più tardi tolti dal servizio attivo, i generali Naselli e La Grua conservarono il grado, il soldo e la grazia del re.

chese Ferreri e del Mastropaolo, strumenti abborriti della tirannide borboniana dell'anno sedici, furono assalite, devastate, e le masserizie e robe, che v'erano, bruciate. La medesima sorte toccò alla casa di pubblico giuoco, dalla quale l'avidità del governo riscuoteva una rendita scandalosa ed immorale. Al suono della musica militare, un capestro fu gittato al collo della statua marmorea del re Ferdinando, che sorgea nel Fôro borbonico; ma alle strappate che dava il popolo la statua stette salda e la testa sola cadde giù.

La giunta di governo facea girare per la città delle pattuglie, composta ciascuna di venticinque soldati e cinquanta membri delle corporazioni, e pubblicava: « Il luogotenente generale, desiderando il bene della nazione siciliana, avere spedita in tutta fretta una barca corriera, portatrice di una lettera in forma d'indirizzo a Sua Altezza Reale il Vicario Generale, manifestante il voto unanime della Sicilia per ottenere amministrazione separata e indipendente da quella di Napoli, con la medesima costituzione di Spagna ». Nell'istesso giorno il principe di Cattolica ottenea dal Naselli facoltà di ordinare una guardia civica, coll'intento di farvi entrare tutti i giovani appartenenti a nobili casati, e disarmare il popolo minuto. Egli era sospetto a' liberali perchè avverso alla costituzione spagnuola, sospetto al popolo perchè servile cortigiano de' Borboni, odiato dal duca di Calabria perchè troppo dalla duchessa Isabella tenuto caro. Levaronsi clamori e minaccie. Cattolica impaurissi e fuggì. Cercò imbarco sul *Tartaro*, nave da guerra napolitana ancorata nel porto; ma gli niegò asilo il comandante, per istruzioni dal vicario ricevute; ed egli allora, non sapendo che farsi, su piccola barchetta approda alla Bagheria, antico feudo di casa sua, sbarca nascostamente e si ricovra in una fattoria.

In quel mezzo il Naselli, perduta la speranza della controrivoluzione, nella notte del 16 al 17, ordinava al mare-

sciallo di campo O Faris ed al generale Pastore di schierare nella piazza della reggia e nella vicina di Santa Teresa il presidio della città, forte di quattromila fanti, quattrocento cavalli e venti cannoni da campagna. Alla vista di quelle armi minacciose il popolo furiosamente si levò. Il principe di Maletto, il duca di Villafiorita e qualche altro corsero a pregare Naselli ritornassero alle consuete stanze le milizie, si evitasse una zuffa imminente e sanguinosa. Naselli finse assentire, scrisse in un foglio, e sigillatolo lo consegnò a quei messaggieri di pace, che lieti si partirono. Incontrata la milizia, che scendeva lentamente per la lunga e diritta via del Cassero, il principe di Maletto consegnò il foglio al general Pastore: ma il Naselli ordinava l'opposto di ciò che avea promesso; le schiere continuavano ad avanzarsi; ed al Maletto, che supplicava, scongiurava e facevasi inciampo al generale, un sergente dava della baionetta sulla testa, sì ch' e' cadea a terra bagnato di sangue. Sorse grido d'indignazione e di raccapriccio: ed allora Gioacchino Vaglica, frate del Terz' Ordine di S. Francesco, che ritto stava sugli scalini di una chiesa, si adatta sul petto a guisa di corazza l'immagine di Santa Rosalia, trae di sotto la tonaca una carabina, e tira il primo colpo. Le schiere più vicine spianano i fucili e rispondono; ma il frate non è offeso: il popolo grida miracolo, e la zuffa comincia. Dalle finestre, da' vicoli, da' tetti, alla spicciolata, senza ordini e capi, il popolo combatteva: traevano sulle vie i cannoni da campagna, contro le case quei de' baluardi: dappertutto grida e lamenti: le campane suonavano a stormo. Alcuni fanciulli, battendo i tamburi, percorrevano le vie più remote, chiamando alle armi i cittadini: altri, dissotterrato un vecchio e rôso cannone, trascinavanlo nel Cassero, caricavanlo con sassi e rottami di vetri e faceano orribile scempio de' soldati. Il popolo minuto schiudea le carceri, onde uscia lurida turba e fierissima, sgomento de' nobili, della cittadinanza, delle arti. La milizia rotta, sgominata, retrocedea:

un solo battaglione straniero, comandato dal maggiore Francia, prodemente combattendo, s'inoltrò sino alla marina; ma, rimasto solo, fu anch'esso sconfitto. Il frate Vaglica, impossessatosi di un cannone, ed introdottolo nel civico ospedale, cominciava di là a mitragliare le schiere napolitane, che nella piazza della reggia avean sperato rannodarsi e riordinarsi. Altre bande di popolani dagli altri lati fulminavano. Si segnalavano i conciatori, in quella città numerosi, feroci, uniti di abitazione, dispregiatori delle leggi in tempi tranquilli, formidabili ne' torbidi. Accorreano in armi gli abitatori de'villaggi vicini, gente animosa e de'perigli incurante. I soldati disordinavansi, sbandavansi, gittavano a terra le armi, speravano salvezza nella fuga, ne'nascondigli e nella misericordia de' vincitori; e mentre la città e le campagne eran piene di sangue, e le vie di morti e di feriti, il luogotenente Naselli salpava dal porto e volgea la prora verso Napoli. In quella giornata cinquecento soldati furono morti o feriti, tutti gli altri fatti prigioni; compresi i generali O Faris e Pastore: il popolo ebbe cinquantatrè morti e sessantasei feriti. La reggia, gli alberghi degli ufficiali, gli alloggiamenti de' soldati furono devastati e saccheggiati. Nel furore del combattere inesorabile era il popolo, e l'ira fresca si sfogava nel sangue: sfondava case, ammazzava chi si opponeva, frugava ogni nascondiglio, e trascinava fuori i nascosti; ma non pria la vittoria fu conseguita, che la crudeltà trasmutossi in compassione, ed i vinti furono di tutto il bisognevole provveduti, e con grande umanità e liberalità ristorati e ricreati.

L'indomani i capi della nobiltà ed i consoli delle arti adunaronsi a consulta presso il principe di Torrebuona, pretore (o capo del municipio) di Palermo, e crearono una nuova giunta di governo, preseduta dal cardinale arcivescovo Gravina, composta di nove deputati della nobiltà, di nove aggiunti scelti nella più culta cittadinanza, e di un cancelliere: con quest'ordine però, che nulla di notevole potes-

sero fare senza il consentimento de' settantadue consoli delle arti.

Il principe di Cattolica era dappertutto ricercato, ed alla fine fu scoperto nel suo nascondiglio da un fanciullo per semplicità crudele. È tratto fuori e menato a mostra: molti gli dicon male, pochi il compiangono. Lo voleano condurre a Palermo, ma e' si niegava e resisteva, quando un contadino, per ira, o per levarlo tosto da quello scherno, gli tirò una schioppettata, e quivi raddoppiategli le ferite, morì. La sua testa, confitta a un'asta, fu orribile spettacolo a' Palermitani. La sua superba villa della Bagheria, ricordevole degli splendidi balli e delle veglie voluttuose di Maria Carolina e della duchessa di Calabria, fu saccheggiata e disfatta. Anco il principe di Aci era fuggito. Cercò asilo nel monistero de' Benedettini di Monreale; ma per voltabilità, o, come altri narra, per non dividersi da alcune donne che avea seco, tornò in Palermo, e si ricovrò nel palagio del cardinale. Il popolo lo gridava traditore, lo chiamava a morte, minacciava appiccare il fuoco al palagio. La giunta, per salvargli la vita, ordinò fosse menato in carcere; ma egli voll'essere condotto nel quartiere de' conciatori, perchè uno de' capi gli era compare. Ove sperava salvezza trovò morte, ed animosamente morì. Il suo cadavere fu fatto a pezzi: la testa e le mani attaccate a un'asta da uomini briachi di vino e d'ira, furono portate in trionfo al lume delle fiaccole per le vie della città costernata e sbigottita. La magnifica villa Aci, che formava uno de' più belli ornamenti di Palermo, fu a furia di popolo disfatta. La storia compiange alla misera fine di Cattolica e di Aci; ma è suo debito ricordare, che il primo fu nemico, il secondo apostata degli ordini liberi della patria loro per servilità a' Borboni; che ora, per la medesima servilità, col pretesto di que' medesimi ordini, tentavano accendere la guerra civile, ed armare gli uni contro gli altri i cittadini; e che Aci, essendo negli anni trascorsi pretore, per fiscale seve-

rità avea contro sè concitato odii grandissimi, solendo egli dire a chi pagare non poteva le insopportabili gravezze: « Vendi la moglie e le figliuole, e paga ».

La giunta non avea forza per impedire o reprimere le male opere, ond'erano primi autori gli scarcerati. Questi accalcavansi minacciosi innanzi all'arcivescovado, sede de' governanti, e chiedevano minacciosamente l'indulto delle loro antiche e nuove reità. Astutamente il cardinale dava loro la benedizione; ma que' più astuti urlavano non volere benedizioni, ma decreti; ed allora la giunta « per le imperiose circostanze in cui si trovava e per assicurare la comune salvezza », parole che mostravano il decreto forzato e non spontaneo, decretava un generale perdono. Addì 24 di luglio arrivò a Palermo da Napoli il principe di Villafranca: accolto con plauso, condotto ovante all'arcivescovado, acclamato membro della giunta ed eletto presidente, renunziando il cardinal Gravina, sospetto al popolo per la lunga dimora in Spagna, per la nota divozione a' Borboni, e pel titolo di *Defensor Fidei*, a lui conceduto da Ferdinando VII; nè forse la porpora gli sarebbe stata difesa, se il Vaglica non se ne fosse dichiarato il protettore. La giunta avea nominato comandante generale delle armi il colonnello Requesens carbonaro e partigiano della costituzione spagnuola, ed egli avea cominciato a coscrivere sei reggimenti di fanti pe' quali ciascun' arte dovea fornire il il suo contingente. Si faceano gli apprestamenti di guerra, e si cominciavano le pratiche di pace. Due membri nobili della giunta, due de' collaboratori, due ecclesiastici e due consoli delle arti erano inviati a Napoli, per manifestare il voto dei Siciliani per la costituzione spagnuola, l'indipendenza e l'obblio del passato. La giunta governava fra comizi armati: gli animi de' cittadini eran discordi; i nobili agognavano in segreto la costituzione dell'anno dodici; la cittadinanza e le arti erano contenti della spagnuola; ma no-

biltà, cittadinanza e arti aveano sospetto e timore del popolo minuto, il quale prevalea per numero, audacia e ferità, ed aspirava meno ad esser libero che a vendicarsi delle tribolazioni patite.

CAPITOLO XIII.

CONTINUAZIONE E FINE DELLA RIVOLUZIONE SICILIANA.

Fuggitivi sopra varie navi arrivarono in Napoli Naselli, De Tomasis, Church ed altri parecchi: per coonestare la loro imprudenza e viltà, esageravano i casi di Palermo per sè stessi terribili, affermavano macellati, non che tutti i militari napolitani, le loro mogli ed i figliuoli. Il popolo si levò a tumulto: i più caldi proponeano chiudere in carcere i Siciliani dimoranti in Napoli; i più fieri, ammazzarli; ma fu lode della civiltà napolitana non adottare veruno di questi iniqui partiti. Il vicario con suo editto diretto ai Siciliani esortava i buoni alla pace, minacciava di gastigo i ribelli, promettea perdono a' pentiti: ei confermava la giunta di governo creata dal Naselli, nominava luogotenente di Sicilia Ruggiero Settimo: un naviglio era spedito a Palermo per offrire imbarco a' Napoletani, che volesser rimpatriare, ed a' Siciliani, che volessero partire. Il popolo dicea, debole rimedio e nessuna vendetta essere quei fogli, diffidava del vicario, accusava la giunta ed i ministri, chiedeva fossero sottoposti a giudizio Naselli e Church, sospettava e tumultuava.

Arrivati a Palermo gli editti del vicario, Ruggiero Settimo non accettò l'offerta luogotenenza, la quale fu subito offerta al principe di Scaletta messinese e da lui accettata. La giunta rispose con lunga lettera: « Perfidi consiglieri sono coloro i quali persuadono all'Altezza vostra, che per lo passato tutti i sacrifizi sieno stati fatti dalla corte, tutti i benefizi ricevuti dalla nazione, e che i popoli sian fatti per

la convenienza de' principi, e non i principi per l'utilità dei popoli. . . . Due volte il vostro augusto padre e tutta la reale famiglia, costretti a lasciar Napoli, vennero a cercar asilo fra noi. Qual prova non dette allora la Sicilia di fede, di devozione e di affetto? Non solo ella mantenne lo splendore della corona; ma fornì anco al re aiuti e danari per recuperare il perduto reame, e prodigò i suoi tesori per lo splendido mantenimento di uno sciame di emigrati napolitani. Quali benefizi o quale utilità n' ebbe in compenso? In solenne parlamento fu promesso alla Sicilia una corte permanente: questa promessa è stata tenuta? La corte ritornando altra volta nel 1806, migliorò le sorti della Sicilia? Gli onori, gli uffici, gli stipendi non furono prodigati a' Napoletani? Il danaro dello stato fu dissipato per inquisizioni e spionaggi, pel mantenimento di numeroso esercito napolitano, e per pagare gli emissarii ed i briganti che infestavano il regno di Napoli: la Sicilia fu una colonia governata dagli usciti napoletani. Dazii illegali ed arbitrarii furono imposti; parecchi dei più illustri cittadini furono di nottetempo strappati dal seno delle loro famiglie, e relegati nelle isole in dura e penosa prigionia come perturbatori della pace pubblica, solo rei di avere rispettosamente protestato contro la violazione delle leggi fondamentali del regno. . . . Allorchè Napoli ritornò sotto la dominazione di Sua Maestà, quali furono i benefizi dalla Sicilia ottenuti? Ella fu dispogliata, non solo della sua nuova costituzione, ma anco di quella che pel corso di tanti secoli tutte le dinastie regnanti avean giurato di mantenere, ed aveano religiosamente rispettata: tolta la sua bandiera, rotti i suoi patrii emblemi, abolita la sua zecca, e cancellato il suo nome famoso nella storia del mondo: abbassata, avvilita, insultata, ammessa da ultimo all' onore d'essere una delle provincie del regno di Napoli, cioè a dire delle Due Sicilie. Qual compenso ella n' ebbe? Per la prima volta le madri si videro tolti i loro figli, non per la difesa della

patria, ma per popolare i battaglioni napoletani. La carta bollata, il registro e tanti altri dazii gravissimi ed arbitrarii faceano giornalmente passare a Napoli le ricchezze del paese, e alla prosperità e all'opulenza succedea la più lurida miseria. . . Falangi d'impiegati, scelti fra gli uomini abbiettissimi, inondarono la Sicilia e n'esaurirono le ultime risorse. L'avidità degli impieghi penetrò in tutte le classi dei cittadini, i quali abbandonavano le utili professioni, le arti e le industrie avvilite per seguire la carriera degli uffici, unica ed ultima speranza di vita. Da' più piccoli sino ai più grandi negozii trattavansi a Napoli: tutti i giorni migliaia d' infelici erano costretti a passare il mare ed a popolare le scale e le anticamere di ministri invisibili, spettacolo degradante della nostra umiliazione. . . . La gloriosa rivoluzione di Napoli è compita: i Napoletani hanno acquistato la loro libertà. Il governo dovea prevedere o almeno sospettare le conseguenze che dovea apportare in Sicilia nello stato in cui gli animi si ritrovavano. Egli ne fu avvertito da molti Siciliani residenti in Napoli: per evitare i mali che son seguiti varii provvedimenti furono proposti; ma furono con disprezzo rigettati. Qual partito si prese? Il segreto ed il silenzio. Nel dì sei la rivoluzione è in Napoli compiuta; ed i telegrafi, che tanto costano allo stato, ed i legni da guerra così solleciti se debbono apportarci delle nuove calamità, rimangono inoperosi in quei momenti supremi. Non pria del dì 15, e dopo che le navi mercantili avean qui portato la nuova degli avvenimenti di Napoli, il governo di Sicilia pubblicò il primo proclama di Sua Maestà alla nazione *del regno delle Due Sicilie.* Ignorava forse il governo che noi non abbiamo guardia civica, e che le nostre milizie furono disciolte, disarmate e annullate? Eppure da ogni parte non udivansi che grida di gioia. Militari e cittadini festeggiavano a gara una sì lieta notizia. La furibonda e violenta condotta di un generale dette principio a' disordini e alla confusione. Il luogotenente-generale on-

deggiando fra la codardia ed il terrore rese inevitabile la fatale catastrofe. Si cedettero al popolo le armi ed il castello. Nella notte del 16, col contrario parere della giunta, si vollero far prendere le armi alle milizie e si dette ordine che muovessero contro il popolo: così seguì ed ebbe luogo la fatale giornata del 17, che ogni buon cittadino amaramente deplora. . . Siam noi adunque che abbiamo il diritto di accusare il governo de' disordini accaduti e dei quali fu egli stesso l'autore ».

Gli ambasciatori palermitani arrivati a Napoli furono ricevuti come nemici, e chiusi in una villa fuori la città quasi prigionieri di guerra. Fu loro niegato abboccarsi col vicario; i ministri Campochiaro e Zurlo dissero: il governo napoletano non potere riconoscerli che come sudditi i quali pregano il sovrano, non come rappresentanti di uno stato: il popolo di Palermo esser reo di aver reclamato l'indipendenza colle armi in mano, di aver fatto prigioniero l'esercito, di aver costituito un governo provvisorio. Nondimeno il vicario essere per sua clemenza disposto al perdono, a patto che gli antichi magistrati si ristabilissero, ogni autorità non legittima cessasse, alla obbedienza delle leggi si ritornasse, gli stemmi reali si ristabilissero, i soldati prigionieri si liberassero. « In quanto poi all'indipendenza della Sicilia, ei soggiungeano, non sapersi ancora ciò che il vicario ordinerebbe; ma se anch'egli volesse acconsentire, non ne avrebbe la facoltà, avendo i re collegati stabilito col trattato di Vienna la integrità dei due regni, senza che ciò fosse stato richiesto dal re. Di più, la costituzione di Spagna vietare lo smembramento del regno (1) ».

Questa insolente e stolta risposta fu portata in Palermo dal console Tortorici, uno degli ambasciatori. La giunta non tardò a replicare: « I Palermitani chiedere l'indipendenza, come l'esercito napoletano avea chiesto ed ottennto la co-

(1) Il documento è riportato dal Famin, *Révolution de Sicile, en 1820.*

stituzione: Sicilia intendere a recuperare la sua sovranità, rivendicata dalle mani degli Angioini nel 1282, costantemente per tanti secoli conservata, e da ultimo confermata colla costituzione del 1812. Anco un articolo segreto del trattato di Vienna vieta vi siano in Italia de' reggimenti costituzionali: i Napoletani, che s'eran dati una costituzione, volean forse essi soli il privilegio di contravvenire a quel trattato? Nè il trattato di Vienna dicea che la Sicilia diverrebbe provincia e schiava di Napoli, nè che si violerebbero anco le promesse posteriori, cioè quelle dell'anno sedici. Menzogna esser che il re non avesse chiesto quel titolo insidioso di *re del regno*, dal quale voleasi argomentare la riunione de' due regni, mentre, con decreto del dì 12 di aprile del 1819, si accordava una dotazione di 120,000 ducati al principe di Castelcicala, per la sua efficace cooperazione « alla riunione de' due regni in un solo (1) ».

Questi furono per sommi capi gli argomenti co' quali la giunta di Palermo rispose: ed allora il vicario, mutando linguaggio e modi, per mezzo del general Parisi, del Winspear e del colonnello Russo, mandò a dire a'deputati palermitani: L'indipendenza della Sicilia, se chiesta al re dalla città di Palermo, e da tanti comuni quanti bastassero a rappresentare il voto della maggior parte dell'isola, sarebbe con reale editto accordata. Intendersi per indipendenza, che Sicilia avesse un parlamento proprio secondo la costituzione spagnuola: il re, capo del regno di Napoli, lo fosse anche di quello di Sicilia: fossero comuni a' due regni lista civile, corpo diplomatico, esercito ed armata ». E frattanto muovea da Napoli un esercito contro Sicilia, del quale era duce supremo il generale Florestano Pepe. Unico lo scopo di queste opere opposte, unica la speranza della corte: rendere inevitabile la guerra; far che la libertà

(1) Famin, *Révolution de Sicile, en* 1820.

di Napoli fosse resa debole da' Siciliani, e che quella di Sicilia fosse spenta da'Napoletani. Questa perfidia, cagione di sangue, di danni e di vergogna, Napoli non vide: superba della propria libertà, voll'esser tiranna; ribelle al suo re (se è ribelle, chi reclama libertà nuova), chiamò ribelle Sicilia, che la sua antica libertà reclamava. La corte iniqua, lo stolto governo e l'ingannato popolo furono d'accordo a volere sull'isola aspro e sollecito gastigo.

Palermo avea commesso il grave errore di non chiamare alle armi Sicilia intera appena cominciata la rivoluzione, e di non spiegarne e chiarirne gl'intenti. Si seppero nel regno molto prima i tumulti che le cagioni e ragioni: i bruciamenti, i saccheggi, le reità commesse erano dai parteggianti del nuovo governo napoletano amplificati: diceano la nobiltà palermitana agognare il ristabilimento della feudalità; i curiali, il dominio dell'isola; la plebe, le ruberie ed il saccheggio. Fu addì 23 di luglio che la giunta di governo rivolse la prima parola a' comuni, e fu addì 26 che comparve un proclama, nel quale narrandosi della deputazione a Napoli inviata, s'invitavano i distretti a mandare in Palermo ciascuno un rappresentante, due quei di Messina e di Catania. L'indomani la giunta scrisse alla città di Messina, chiamavala *concapitale*, invitavala a mandare in Palermo quanti deputati volesse, scusavasi del ritardo, ma quale autorità avrebbero i deputati non diceasi; nè del parlamento, unica sicurezza per i comuni del regno, faceasi parola. I sospetti, anzichè scemare, crescevano. Messina, per le antiche nimistà con Palermo, e perchè divenuta sede principale della Carboneria, dichiaravasi per Napoli; Catania rimanea spettatrice della contesa; Siracusa e Trapani, per la loro amistà con Messina, e Caltanisetta, perchè da feudo divenuta capo di provincia, niegavansi di seguire i moti palermitani: Girgenti esitava; ma quando si seppe che una banda di Palermitani muovea verso quella volta, i partigiani

della indipendenza levaronsi a rumore, e guidati da un frate Errante cappuccino, presero l'intendente e lo menarono prigione a Palermo: la città gridò costituzione spagnuola, abolizione della feudalità confermata, re proprio della casa Borbone.

Contro Caltanisetta i Palermitani inviarono il principe di San Cataldo, uomo di poca mente e di fama non lodata: comandava cinque o sei mila armati, gente collettizia, usciti dalle carceri e dalle galere, e di Palermo i peggiori. I Caltanisettesi valorosamente combatterono; ma la città fu presa d'assalto e saccheggiata: crudeltà, anzi enormezze vi si commisero: un convento di suore, onde diceano essersi versato olio bollente sugli assalitori, fu violato, come volle ira, libidine ed avidità di preda: per tutto grida e lamenti, ruberie e sangue, insolenze e lascivie, come in città presa da' barbari. Vi morirono sessanta de' vincitori, e censessanta de' vinti, ed in Caltanisetta l'anno 1820 si chiamò l'anno dell'assassinio. Il caso di Caltanisetta produsse contrari effetti: le città deboli s'impaurirono, e mostraronsi più all'obbedire disposte; le forti si accanirono, e prepararonsi alle difese. Altra banda, capitanata dal barone di Maria, tentò Trapani, e fu respinta; dette il guasto alle campagne di Marsala, e di poi sbandossi. Un Abela siracusano, or di fresco uscito dalle carceri di Napoli, carbonaro ardentissimo, col grado di colonnello, seguito da quattrocento uomini armati, mosse alla volta di Siracusa. Uomo audace, esasperato e vanitoso, ma sinceramente amico di libertà, vestiva di scarlatto con galloni d'oro, portava grandi piume al cappello, e comandava ad una banda di cenciosi, a' quali parlava di Timoleone e di Bruto, di comizi e di tribunato, linguaggio da loro non inteso e deriso. I suoi sottoposti gli si ribellarono, vi furono morti e feriti, ed e' salvò la vita gittandosi da una finestra. De' sediziosi, ritornati a Palermo, alcuni furono incarcerati, giudicati e puniti di morte. Abela formò co' rimastigli fedeli una piccola banda, e pervenne a

Licata. Gli abitatori di quella terra, prese le armi, ne ammazzarono ottanta, altri ne presero prigioni, e fra questi il capitano. Più tardi e' fu liberato, ritornò in Palermo, vi rimase fin dopo l' entrata de' Napoletani, congiurò, fondò una nuova setta, fu incarcerato e dopo cinque anni di prigionia, per sentenza di feroce commissione militare, morì sul palco. Altra banda, comandata da un Battaglia, console dei carbonari, occupò Cefalù, impose una taglia di once ottomila, e menò prigione a Palermo il vescovo Sergio, che, giudicato e trovato innocente, fu rimesso in libertà. Frà Errante, con una mano di ribaldi, saccheggiò il comune di Santo Stefano. Il colonnello Palmieri, che in quei dintorni capitanava una banda disciplinata, piombò addosso a quei malfattori, parecchi ne ammazzò, fra' quali quel frate ribaldo; agli altri ritolse la preda, che rese a' derubati. Un Bazan, con novanta uomini armati, entrava in Cesarò, niuno resistente; ma poco di poi gli abitatori levavano il rumore, e parecchi ne trucidavano, salvandosi colla fuga il capitano. Così queste bande pessime, che Palermo gittava fuori dalle sue mura per liberarsi de' loro malefizii, rendeano odiosa la rivoluzione, abborrito il nome palermitano.

Messina, carezzata e lusingata dal governo napoletano, accanivasi contro Palermo: gli ambasciatori palermitani quivi giunti erano sostenuti e di poi mandati nella fortezza di Gaeta; brutto esempio seguíto da Catania, da Siracusa e da Trapani. La giunta palermitana ordinava fossero incarcerati tutti i Messinesi che arrivassero nelle città alla capitale ubbidienti. Gli odi municipali inferocivano. I Messinesi colla voce e cogli scritti accusavan Palermo per la liberazione de' galeotti e dei prigionieri; aristocratica, superstiziosa e crudele l' affermavano. I Palermitani diceano i Messinesi vanitosi, superbi, snaturati, traditori della patria. Insana e fratricida contesa, delitto e vergogna delle due città.

E frattanto Florestano Pepe, con diecimila soldati napoletani e qualche centinaio di volontari siciliani, da Milazzo, ov' era disbarcato, muovea alla volta di Palermo; ed il colonnello Costa, con tre battaglioni di uomini a piè e due squadroni di cavalieri, da Messina andava a Catania, e quindi occupava senza combattere Caltagirone, Terranova, Piazza, Nicosia ed altre città e terre dell' interno dell'isola, ch' ebbero a patire taglie ed estorsioni non meno gravi delle occupate dalle bande. Addì 7 di settembre il Costa assalì presso Caltanisetta il capitano di artiglieria Orlando, la cui banda si disperse senza combattere. Costa occupò quella città, e piegò verso Termini per ricongiungersi con Pepe. Le genti capitanate dal principe di san Cataldo, rimaste senza paghe, sbandaronsi: il capitano venne a Palermo, ebbe danari, radunò altra banda della prima non migliore; di poi, vedendo crescere il pericolo, si ritirò in Sciacca, fuggì a Malta, passò in Inghilterra, ove morì matto.

In Palermo una guardia civica era stata ordinata, composta della nobiltà e della cittadinanza, la quale avea destato odio nel popolo, gelosia e sospetto nelle corporazioni delle arti. La notte dell'8 di settembre accadde una zuffa fra artigiani e civici, e un uomo fu morto, parecchi furono feriti. L'indomani un conciatore fu incarcerato. La corporazione si levò a tumulto chiedendo la liberazione del prigioniero: il popolo minuto aiutava; ma tremila civici accorsero in armi, ed i tumultuanti sbrancarono. Il conciatore, trovato innocente, fu liberato; ma altri due artigiani furono presi, giudicati e puniti di morte: le loro teste, tronche dalla mano del carnefice, furono appese a porta di Carini. Nel medesimo giorno eseguivasi la sentenza di morte pronunziata contro sei sediziosi della banda di Abela.

In quel mezzo ritornavano in Palermo da Napoli gli ambasciatori palermitani e riferiano quella pacifica risposta del vicario, della quale indietro si è discorso. Lietissime furono per essa la giunta, la nobiltà e la cittadinanza, im-

perocchè la perigliosa lotta col popolo, nella quale erano entrate, rendea a loro necessaria la pace. La giunta, vantando la forza di quindicimila civici e della truppa di ordinanza, ch' erasi cominciata a formare, minacciò per editto il popolo e dichiarò i Legati aver benemeritato della patria: il favore regio, che più tardi godettero il duca di Cumia ed il conte di san Marco, due di quelli, provano aver anco benemeritato della corte.

Una deputazione fu mandata al comandante supremo dell'esercito napoletano, il quale l'accolse con ogni guisa di onori, dichiarando le idee della giunta essere quasi conformi agli ordini che avea ricevuti dal vicario. Le sue istruzioni eran queste: che Palermo rendesse i prigioni, ritornasse all'ubbidienza delle leggi; che al voto de' Palermitani la maggior parte dell'isola consentisse; che l'indipendenza siciliana non escludesse l'unicità di re, di armi, di diplomazia e di lista civile. Pepe propose: l'esercito ristabilirebbe l'ordine, obbliando il passato: la Sicilia manifesterebbe il suo voto per mezzo di deputati regolarmente convocati: il voto della maggioranza sarebbe legge: fossero frattanto inviati in Termini tutti i soldati prigioni (1). Allora la giunta trattò di tregua, e bandì sarebbe giudicato da un consiglio di guerra chiunque alla esecuzione de' suoi decreti si opponesse, e spargesse voci di sedizione e di diffidenza. Deliberò anco il principe di Villafranca andasse a Cefalù per accordarsi col generale; gli fossero compagni il marchese Raddusa, l'avvocato Ognibene, il conte Sommatino e tre consoli delle arti. Villafranca si partì scortato da otto barche cannoniere; ma, giunto nelle acque di Solanto, incontrò il naviglio napoletano, il quale cominciò a trarre colle artiglierie sulle barche, ad onta che queste inalberassero bandiera parlamentaria. Villafranca sbarcò a Trabia, e spedì solleciti messi

(1) Lettera del 1.° settembre 1820, pubblicata nelle note al PALMIERI, *Appendice*, c. V.

al generale, il quale gli rispose con cortesi scuse, ed invitandolo a proseguire per Cefalù. Frattanto le barche siciliane valorosamente si difendeano; ma per la forza maggiore de' nemici eran vinte: cinque investivano sul lido ed eran predate, salvandosi a terra i marinari; tre si ritraevano a Palermo. In quel combattimento fu morto il comandante della fregata napoletana la *Sirena*.

Arrivate quelle barche, il popolo si levò a rumore, gridando al tradimento: la guardia civica prese le armi, e gli volse contro i cannoni: le porte si chiudevano ed asserragliavano, le campane suonavano a stormo; ma al combattere non si venne. L'indomani, la giunta, della quale era stato nominato vicepresidente Ruggiero Settimo, ricevette una lettera del principe di Villafranca: annunziava essere stato onorevolmente ricevuto dal general Pepe; chieder questi, l'esercito fosse pacificamente accolto in Palermo il dì seguente; promettere obblio del passato: soggiungea non poter per allora ritornare in città, perchè il mare era tempestoso, e la via di terra malsicura. Accludea un proclama, col quale il generale riconfermava la promessa: il voto della maggior parte della Sicilia deciderebbe la questione dell'indipendenza. Con altra lettera il medesimo Villafranca ordinava al comandante generale Requesens: facesse preparare gli alloggiamenti per l'esercito napoletano, dichiarando che chiunque si fosse opposto alla esecuzione de' patti fermati o ad essi contraffacesse, qual nemico della patria sarebbe punito di morte. Dopo lungo deliberare, la giunta accettò i patti proposti; ma pregò il generale ritardasse per qualche giorno il suo ingresso in città, per darle tempo di predisporre gli animi del popolo. Gridavano i popolani: « Chi ci assicura che, dappoichè i Napoletani avranno occupato Palermo, il voto della Sicilia sarà consultato? È questa forse la prima promessa, alla quale i Borboni contraffarebbero? E le promesse dell'anno dodici? E quelle dell'anno sedici? Villafranca è rimasto nel campo nemico:

e' ci tradisce. La giunta è piena di traditori: tradiscono i consoli che di essa fan parte. » Gli animi nelle pubbliche concioni infiammavansi; i sospetti e le ire crescevano; grandi radunanze di popolo qua e là si formavano. Verso sera si videro attraversare la città de' cannoni tolti a baluardi. « Ci disarmano », gridarono alcuni popolani. Crebbe la concitazione, divenne furore, quando si seppe che l'esercito napoletano si appressava. Allora si levò un tumulto orribile: il popolo minuto s'impossessò di quei cannoni: la guardia civica tentò invano riprenderli. L'oscurità della notte sospese la lotta fratricida; ma l'ira non iscemò: grande era la costernazione e lo scompiglio. L'indomani, che fu il dì 25, il popolo sorse terribile contro la guardia civica: la zuffa appiccossi in varie parti della città, ma più fiera nella piazza di Bologni, ov'è il palagio di Villafranca: quivi i civici animosamente combatterono: la battaglia fu aspra e dura; ma il popolo fu vincitore. Le porte del palagio furono sfondate col cannone, e quelli che da tumulti voleano trarre turpe profitto, guastaronlo e saccheggiaronlo. In quello scompiglio le carceri furono nuovamente aperte, e cinquecento malfattori unironsi al popolo e ne macchiarono la gloria. Otto ore si combattè: i civici sbandaronsi, e tristi e dolenti ritornarono alle case loro: il popolo vincitore non abusò la vittoria, non cercò vendetta. La giunta più non governava: l'autorità de' consoli era con essa caduta. Le vie erano deserte, e solo attraversate da bande di popolo minuto, che trascinava cannoni, e portava alle chiese i morti, agli ospedali i feriti. La regolare milizia che componevasi di tre reggimenti di fanteria, uno di cavalleria ed uno di artiglieria, tutti soldati nuovi e nel mestiere delle armi inesperti, fu disarmata e disciolta. I vinti, chiusi nelle loro case, spauriti, facean voti perchè presto giungesse l'esercito napoletano a liberarli, chè altro riparo parea loro di non avere.

Nè attesero lungamente, imperocchè il general Pepe, approssimatosi alla città, già la investiva dalla parte di levante.

L'ala destra del suo esercito, comandata dal general Campana, stendevasi sino al lido del mare; la sinistra, comandata dal colonnello Costa, poggiavasi ai monti: il colonnello Celentano comandava la riserva. Erano settemila uomini di milizie regolari, una piccola schiera di volontari siciliani, e un battaglione di reclute palermitane, comandate dal tenente colonnello Garofal a Pepe unitosi per ordine di Villafranca. In Palermo non restava autorità oltre quella del Requesens, che serbava ancora il favore popolare: gli altri capi eran venuti in odio, o aveano avuto paura del popolo: il frate Vaglica, curante solo della pompa fanciullesca de' suoi fregi militari, che sovrapponeva a' frateschi, passava le sue ore nella casa di una cantatrice, e delle cose di guerra non più davasi pensiero. I popolani, senza capi ed ordini, fulminavan dai baluardi, uscivano dalla città, assalivano di fronte e di fianco i nemici, li molestavano fino a sera. Venuta la notte, le navi napoletane si accostarono al lido, e cominciarono a trarre contro i baluardi e le case; ma sì bene risposero le artiglierie palermitane, che obbligaronle a discostarsi. Negli albori del dì 27 i Napoletani riescirono a penetrare in quella parte di città che più è prossima al mare, occuparono palagio Cattolica, s'innoltrarono fino al convento della Pietà; ma il fuoco delle artiglierie del vicino forte della Garita, delle barche cannoniere, e di alcuni cannoni, che i popolani, fatte sgombrare le suore di Santa Teresa e della Pietà, collocarono nelle logge dei lor conventi, rovinò il palagio occupato e costrinse i soldati a ritirarsi. Inseguivanli i popolani nella villa Giulia fuori le mura, nell'orto botanico, e li mettevano in rotta, ad onta che valorosamente combattessero. Il general Pepe mandava a' Palermitani un capitano con bandiera parlamentaria, ma e' fu ricevuto a colpi di fucile, e da' più umani chiuso nel forte della Garita, perchè scampasse da morte. Allora Pepe ordinò un nuovo assalto: il popolo si difese rabbiosamente; ciascuno era capo a sè stesso: l'ira li guidava, il

suono delle campane li infiammava: andavano, venivano, assalivano e indietreggiavano secondo a loro pareva: i vantaggi di parecchie ore di combattimento si perdeano in pochi minuti di abbandono. I soldati arsero alcune case e trucidarono inermi ed innocenti. La guerra divenne feroce; ed il general Pepe, considerando che vincere Palermo per assalti sarebbe cosa difficile e disastrosa, si ritirò fuori il tiro de' cannoni della città. Nella notte cessò il suono delle campane a stormo; ma i tamburi battevano in tutte le vie, chiamando alle armi i cittadini; a quando a quando qualche bomba e qualche granata, lanciata dalle navi napoletane, cadeva nella città e ne rinfocolava le ire: i popolani costruivano serragli, alzavan ripari, a nuovi combattimenti si preparavano. Indignavansi che i nobili, i cittadini, i capi delle arti non dividessero con loro i travagli ed i perigli della guerra; proclamavanli traditori della patria; qualche casa fu saccheggiata: il Tortorici, console de'pescatori, ed uno de' legati a Napoli, perchè importuno consigliero di pace, fu ammazzato, ed il suo cadavere ebbe il mare per sepolcro. E mentre questo seguiva nella città, al di fuori la soldatesca napoletana guastava giardini, saccheggiava ville, trucidava quanti cadeano nelle sue mani, e sino tre frati del convento di santa Maria di Gesù, che invano abbracciavano gli altari bruttati del loro sangue.

Sorto il nuovo giorno, il maggior napoletano Cianciulli se ne venne ad una porta di città detta di Termini, ed entrato dentro chiese di parlare con qualcuno nel quale il popolo avesse fede. L'ardire piacque: molti popolani, che quivi erano, nominarono il principe di Paternò, che abitava in un palagio vicino. Era il Paternò fra' più illustri per casato e ricchezza della nobiltà palermitana, ottuagenario, gottoso, vegeto d'animo e di mente, franco promettitore, astuto conoscitore della plebe, della quale sapeva tutti imitare i modi ed i lazzi. Il parlamentario napoletano, da lui accolto, propose ch'e' s' abboccasse col general Pepe; ma

il popolo, pel fresco esempio del Villafranca, dichiarò ch'ei non permetterebbe giammai che il principe uscisse della città. Paternò, convocata la giunta, che sino dal dì 24 non esercitava più alcun' autorità, fu proclamato presidente, ed ebbe piena balia di trattare di pace coll'esercito napoletano; ma appunto in quel tempo fu intercettata una lettera del general Pepe al comandante di Trapani, colla quale gli ordinava di muovere contro Palermo e di occupare i monti che sorgono alle spalle della città. Il popolo si credette tradito sotto sembianza di pace, e chiese gli fosse consegnato il maggiore Cianciulli. Paternò lo presentò alla folla concitata dall'alto di un balcone, gli si fece scudo, e promise ch'e' scriverebbe al generale: posasse nel termine di ventiquattr'ore le armi; se no, il parlamentario sarebbe morto. Calmato quel furore, l'astuto vecchio cominciò a chiamare traditori i consiglieri di pace, e più reo di tutti il Villafranca, che gli era nipote. Percorrea in carrozza tutte le vie della città, soffermavasi ne' trivi, nelle piazze e ne' mercati, arringava nel natio dialetto con parole e gesti da mercatini e da barulli, men da oratore che da buffone. Chiedeva a tutti se volesser pace o guerra, e a' pochi che pace proponeano, rispondea: « Badate a' tradimenti »; ed a' molti che guerra gridavano: « Uscite a combatter fuori della mura ». Spesso diceva: « Io propongo di ordinare a schiere tutti i giovani della città, uscire alla campagna, chiuder dietro le porte per non avere altro scampo che nella vittoria, nè lasciare la battaglia che morti o vincitori. Io vecchio ed infermo starò in armi fra' combattenti. Saremo meno numerosi de' nemici, mancheremo d'uso e d'arte di guerra; ma che importa? Ad ogni difetto suppliscano il coraggio e la necessità ». Così, fingendo di voler guerra, adoprava tutti gli artifici per persuadere la pace. A volte diceva: « Io ho in serbo mezzo milione di once; l'offro pe' bisogni della guerra: se non basta darò tutta la mia fortuna ». E quando sorgevano voci

di plauso, egli afferrava qualcuno de' plaudenti, e lo invitava ad imitare il suo esempio, e come spesso seguia che que' schermivasi, e' lo lasciava ricoperto di confusione e di vergogna.

Così passarono quattro dì, e frattanto Pepe, stabilita una batteria di tredici cannoni, cominciava a tirare sulla città. Aveva anco occupato alcuni mulini, ed intercettate alcune vie di comunicazione co' paesi vicini: le vettovaglie scarseggiavano e rincaravano: i disordini crescevano, essendo la fame per chi cagione e per chi pretesto a misfare. Il principe di Paternò, colto il tempo opportuno, procurò che si rinviassero al campo napolitano i due parlamentari ritenuti prigioni. Allora Pepe scrisse, che desiderando trattar Palermo, come Arrigo IV Parigi, avea ordinato si restituissero i mulini all' uso della città. Generosa condotta, ma nel tempo istesso prudente; imperocchè nel campo le munizioni scemavano, le casse eran vuote, i soldati scontenti, le navi per forza di vento lontane, ed i montanari numerosi e molesti sul fianco sinistro ed alle spalle dell' esercito.

Su di una nave inglese, il *Racer*, presente il console d'Austria, addì 5 ottobre, Paternò e Pepe sottoscrissero i seguenti patti: « Le truppe napolitane prenderebbero le loro stanze fuori le mura della città, dove il generale credesse più opportuno. Si consegnerebbero a lui le fortezze e le batterie. La maggioranza de' voti de' rappresentanti di Sicilia deciderebbe dell' indipendenza. La costituzione di Spagna sarebbe osservata in Sicilia, salvo le riforme che potesse adottare il parlamento unico o separato. I prigioni napolitani sarebbero restituiti, gli stemmi e l'effigie del re ristabiliti, il passato sarebbe obbliato. Il governo di Palermo, sino a che le sorti dell'isola rimanessero indecise, sarebbe commesso ad una giunta di Palermitani, preseduta dal principe di Paternò, e della quale potrebbe far parte il comandante delle armi napoletane.

Paternò, ritornato in città, fu accolto quasi trionfatore; e dopo poche ore due battaglioni di milizia napoletana entravano in Palermo preceduti da lui, che circondato dalla plebe facea segni di vittoria per sè, di ludibrio pe' Napoletani, quasichè dalla sua astuzia e' fossero stati abbindolati. Il popolo or rideva, ora sperava, ora indignavasi: era incerto, meravigliato, altalenante fra la fiducia ed il sospetto. Mentre i soldati appressavansi a Castellamare, qualche popolano gridò essere ben strano ch' e' battessero i tamburi come per vittoria conseguita. « Voi avete ragione », rispose Paternò; e rivoltosi a' tamburi, con gesti e parole da trivio intimò loro che tacessero, e nel medesimo tempo sbeffeggiandoli sgarbatamente li spingeva colle sue stesse mani dentro il castello. Il popolo rise della umiliazione de' soldati napoletani, e la sommossa ebbe fine.

CAPITOLO XIV.

DEL PARLAMENTO NAPOLITANO SINO ALLA PARTENZA DEL RE PER LAYBACH.

Apertosi il parlamento napolitano, la giunta di governo depose la sua autorità, dichiarando: la riforma politica del regno non essere stata opera di setta, ma unanime volontà di popolo; folle chi credette i popoli esser dati da Dio in patrimonio a' principi; la saviezza popolare aver vendicato l'onta fatta all'umanità, correggendo l'empia dottrina con un codice che assicuri alle nazioni i loro diritti, la loro inviolabilità a' sovrani. Narrava quindi per sommi capi quanto da lei si era ordinato e disposto, e descriveva le condizioni del regno (1); ma di ciò dettero più ampla relazione i mi-

(1) *Manifesto della Giunta provvisoria di Governo al Parlamento Nazionale.*

nistri. Quello della giustizia parlò del riordinamento dell'ordine giudiziario, e della necessità d'introdurre i giurati nelle cause criminali (1). Quello dell'interno disse: ne' dominj al di qua del faro sommare la popolazione a 5,034,000 anime: i nati in otto anni, 1,872,000: essere i trovatelli 15,500, e fra questi i morti ne' primi giorni della loro esposizione stare a sopravviventi come il nove all'uno. Pe' lavori pubblici del governo e delle provincie doversi spendere in quell'anno ducati 600,000; le rendite de' comuni ascendere alla somma di ducati 4,793,000; quella de' luoghi pii e de' pubblici stabilimenti nelle provincie a ducati 1,080,000: nella capitale le case di ricoveri pe' poveri e per gl'infermi costare tutti gli anni ducati 438,000. Spendersi per la pubblica istruzione non più che ducati 560,000; per la dote del teatro di San Carlo ducati 86,000: una sola coppia di ballerini costare allo stato ducati 14,000. Dall'anno quindici al diciannove le mercanzie importate valutarsi ducati 45,000,000, l'esportate ducati 39,000,000 (2). Dalla relazione del ministero delle finanze risultava: l'entrata presunta per l'anno 1820 essere di ducati 19,000,000, nella qual somma la Sicilia era computata per ducati 2,190,000, quota assegnatale per la quarta parte delle spese di diplomazia e di guerra, tenendo l'isola pel restante conti e gravami propri. Computavasi la rendita del dazio fondiario pel solo regno di Napoli ducati 7,450,000; quella de' dazii indiretti, ducati 7,000,000: altre rendite 3,000,000. Spendevasi per la diplomazia ducati 390,000; per la giustizia 740,000; per gli affari ecclesiastici 50,000; per gli interni 2,467,000; per l'esercito 7,642,000; per la marina 1,800,000; per la gran cancelleria 74,000; per la polizia 194,000; per la finanza 7,640,000. Su di questa somma pagavasi per la Casa reale ducati 696,000;

(1) *Rapporto del Ministro della Giustizia; Giornale costituzionale*, num. 90.

(2) *Rapporto del Ministro dell'Interno del* 23 *ottobre* 1820.

pel mantenimento delle delizie reali 120,000; in supplemento all'assegno de' principi 80,000, il quale assegno rimaneva a carico dell'amministrazione detta de' beni riservati per la somma di ducati 203,000: e tutto questo oltre a' ducati 627,000, che alla Casa reale pagava la Sicilia, e agli altri assegni e rendite che aveano i principi nell'isola. Si trovò nella cassa dello stato un vuoto antico di 6,000,000 di ducati. Il debito pubblico consolidato, che nel 1815 sommava a ducati annui 940,000, era asceso a ducati 1,420,000; il debito vitalizio da ducati 1,044,000 ad 1,382,000, oltre ad altri ducati 244,000 di stipendi, in questa somma non compresi. Rimaneva ancora altro debito da liquidarsi, che presumeasi ascenderebbe a ducati 500,000. Nell'anno precedente erasi pagata all'Austria la somma di ducali 1,127,000 per patti stipulati in una convenzione del dì 31 di ottobre del 1817 (1).

Dalla relazione del direttore della Marina si seppe: esservi ne' dominj, al di qua del Faro, 3,127 navi mercantili e 1047 barche pescherecce; nell'isola 1431 navi mercantili e 438 barche da pesca: la marina da guerra contare 242 legni, de' quali atti al servigio un vascello, due fregate, una corvetta e novantasei legni minori (2). Il ministro della guerra riferì l'esercito esser forte di 40,000 uomini; potersi in breve accrescere di altri 12,000: noverarsi 219,000 uomini di milizie cittadine atte a portare le armi fuori delle loro provincie; 40,000 guardie urbane, e 5,000 gendarmi.

Mentre il parlamento ascoltava la descrizione del tristissimo stato, in cui aveva ridotto il regno il malgoverno e l'avidità insaziabile del Borbone, e preparava i rimedj, giunse un foglio del generale Florestano Pepe col trattato

(1) *Rapporto del Ministro delle Finanze del 5 ottobre e del 9 dicembre 1820.*

(2) *Rapporto del Direttore della Marina: Giornale costituzionale del Regno*, n. 86.

di pace di Palermo. Non pria se ne seppero i termini che videsi Napoli commossa e tumultuante; biasimavasi quel trattato, maledicevasi al generale, chiedevasi fosse casso: i plauditori del campo di Monteforte e della ribellione dell' esercito urlavano a' ribelli doversi punizione e non premio. Il vicario biasimava anch' egli il trattato in tutto conforme alle istruzioni da lui sottoscritte; ed il ministro Zurlo, che di quelle istruzioni era l'autore, con tre bugiardi messaggi affermava al parlamento averle trasgredite il generale. Ed allora sorse il deputato colonnello Pepe (diverso da'generali del medesimo nome per famiglia ed intenti) e disse: « La costituzione essere stata violata: il re non poter cedere, alienare o permutare alcuna parte del regno, ed intanto nel trattato essersi pattuita la separazione dell'isola, e per maggior vergogna non con tutti i Siciliani, ma con un branco di ribelli, di sediziosi, di malfattori. La nazione e l'esercito chieder vendetta del proprio onore macchiato con quei patti vituperevoli: doversi questi annullare: punire l'autore, o fosse il generale o il ministro: altro generale ed altre schiere andassero in Sicilia per ridurre all'ubbidienza i ribelli ». A questo strano ed imprudente discorso, i deputati assentirono, le tribune fecer plauso ed il parlamento decretò: « Quell' atto essere contrario ai principii dalla costituzione stabiliti; contrario a' trattati politici, ai quali l'unità del regno era appoggiata; contrario al voto manifestato da una gran parte della Sicilia; contrario alla gloria del regno, alle sue convenienze politiche, all' onore delle sue armi; e come tale dichiararsi essenzialmente nullo, e come non avvenuto ». Il vicario si affrettò a sanzionare quel decreto, e nel medesimo tempo a rendere lodi o grazie al generale Florestano Pepe, al quale detto il re la croce di S. Ferdinando; ma quell' onesto soldato, per lettera pubblicata colle stampe, rinunziò i ricevuti onori, perocchè, dicea, « questo è il solo omaggio che posso rendere alla

generosità con cui m' hanno giudicato i Siciliani (1) ». Sensi onorevoli che a lui serbarono la meritata fama e accrebbero infamia ai Borboni. E perchè la virtù del capitano è sempre sprone all' esercito di virtuose opere, le schiere, che avevano combattuto in Sicilia, pubblicarono una dichiarazione, colla quale apertamente disapprovavano la spergiurata fede, ed il contraffarsi a' patti colla Sicilia fermati. Annullato quel trattato, l'esercito non uscì dalla città, le fortezze e le armi non furono rese ai cittadini: al general Pepe fu surrogato il generale Colletta, il quale negli anni seguenti ebbe lode in Italia per virtuose opere, e per pregevoli scritti, ma lasciò nome odiato in Sicilia come valido strumento di violata fede.

Non mai la pena seguì più celere la colpa, come nei casi di Napoli. L'Austria avea pubblicato sin dal dì 25 di luglio: « L'ordine politico costituito nell'anno 1815 designarla naturale custode e protettrice della pubblica tranquillità d'Italia. L'imperatore esser fermo nel proposito di ben rispondere a questo alto ufficio, con allontanare da' confini de' suoi stati e da quelli de' suoi vicini ogni cagione di turbamento, con non soffrire alcuna offesa ai diritti dei principi italiani dai trattati garantiti (2) ». Il principe di Ruffo ed il principe di Castelcicala, quegli ambasciatore a Vienna, questi a Parigi, ricusarono di giurare per la monarchia costituzionale. Il principe di Serracapriola ministro in Russia scrisse in lettera privata al re: « Rimetto a Vostra Maestà in questo foglio segreto il mio giuramento, affinchè lo mostri o lo distrugga secondo a lei giova e piace ». L'astuto principe palesò al parlamento il procedere dei tre ministri, lodò il Serracapriola, tolse agli altri uffici, onori e stipendi; ma e' continuarono ad essere riconosciuti dalle due corti, presso le quali erano accreditati. Il principe di Cariati suc-

(1) Questa lettera è pubblicata nelle note al Palmieri; *Appendice*, c. *VI*.

(2) Martens, *Rec. t. XVI.*

cedette a Castelcicala in Francia, ove fu aggradito come privato, non ricevuto come ministro. Il duca di Canzano fu mandato in Spagna, invece del principe di Sicilia che v' era; il principe di Cimitile, in Russia per ambasciatore straordinario. Canzano padre di numerosa famiglia, Cimitile amante del riposato vivere, ambidue vecchi, non ambiziosi, schivi di vicende e bramosi di non avvilupparsi negli sconvolgimenti e pericoli del regno, non volevano esporsi alle dubbietà di contrastata politica; ma il re gl' incuorò si con parole oneste e con protestazioni di fede, ch' eglino rassicurati si partirono. E frattanto l' Austria accresceva di cinquanta mila uomini il suo esercito d' Italia, ed offriva di metter presidio austriaco nelle loro fortezze al re di Sardegna, al granduca di Toscana ed al papa, i quali ringraziavano e rifiutavano (1).

Il duca di Campochiaro ministro degli affari stranieri manifestava tutto questo al parlamento (2), e nel medesimo tempo scriveva al principe di Metternich: l' Austria non aver alcun diritto d' ingerirsi nell' interno ordinamento del regno; i patti dell' anno quindici non obbligare il re per un tempo indeterminato; ed il re e la nazione esser decisi a difendere l' indipendenza e la costituzione del regno colle armi, se non bastassero le ragioni: l'esempio della eroica resistenza degli Spagnuoli al dispotismo di Buonaparte sarebbe imitato dai Napoletani (3). Austria non mutò proposito; Francia non volea riconoscere il nuovo stato costituzionale; riconoscevanlo Spagna, Svizzera, Svezia e Paesi Bassi; Inghilterra taceva; Russia e Prussia gli erano avverse. Sulla proposta della corte di Vienna, di ottobre dell' anno venti, radunaronsi a Troppau nella Slesia i sovrani d' Austria, di Russia e di Prussia co' loro principali ministri e coi

(1) MARTENS, *Rec. t. XVI.*

(2) *Rapporto del ministro degli Affari Esteri: Giornale costituzionale*, n. 80.

(3) *Archives diplomat, t. 1, p. 213-31.*

rappresentanti delle altre corti, e quivi i tre principi dichiararono: gli avvenimenti di Spagna, di Napoli e di Portogallo avere eccitato un sentimento di grave inquietudine in quelli che han dovere di vegliare alla tranquillità degli stati. La rivoluzione, già vinta, rialzare nuovamente il capo: per vincerla una terza volta si adoprerebbero i medesimi mezzi adoprati in quella memorabile lotta che liberò Europa da un giogo durissimo per venti anni sopportato: i vincitori della tirannide militare vincerebbero la ribellione ed il delitto: avere deliberato di adoprare pria consigli e di poi, bisognando, le armi per far cessare gli sconvolgimenti nel regno delle due Sicilie; invitare re Ferdinando a recarsi in Laybach, ove si recherebbero essi stessi, affinchè, libero d'ogni timore, potesse mediarsi fra popoli traviati e gli stati de' quali minacciavano la tranquillità: Francia ed Inghilterra sarebbero invitate a cooperarvi (1). Inghilterra rispose: i principii proclamati a Troppau essere contrari a quelli in Inghilterra professati, contrari al diritto delle genti: se si ammettessero, cagionerebbero intervento frequente ed esteso negli affari interni di tutti gli stati, offenderebbero gl'interessi generali, umilierebbero l'autorità de' sovrani indipendenti: i trattati esistenti non dare a' re collegati alcun diritto per attribuirsi una supremazia incompatibile colla indipendenza degli altri stati. Nel caso speciale di Napoli, l'Inghilterra disapprovare i modi co' quali il reggimento costituzionale si era conseguito; ma non per questo parteciperebbe in alcun intervento, nè lo consiglierebbe. Ammettere che altri stati europei, e specialmente l'Austria ed i principi italiani, per ragioni di propria sicurezza, si potessero credere in diritto d'intervenire, astenendosi da ogni ingrandimento; ma questa eccezione a' principj generali non poter essere giustificata che da suprema necessità, e non mai adottata come norma da se-

(1) MARTENS, *Rec. t. XVI.*

guirsi in tutte le rivoluzioni (1). Francia assentì a' principii del congresso di Troppau, ma colla condizione che avessero per oggetto mezzi pacifici e non intervento armato (2); e frattanto consigliava al governo napolitano riformasse la costituzione in guisa da quetare i sospetti de re' collegati: avesse lo stato due camere, il re il diritto di proporre le leggi, di sciogliere il parlamento e di opporgli il suo *veto*. I ministri fecero nota al parlamento la proposta del governo francese: la parte moderata, della quale eran capi Poerio, Borelli, Gaddi, Dragonetti e Nicolai, consentiva; ma i più erano avversi e dichiaravano per decreto: « La costituzione di Spagna essere segnata indelebilmente ne' loro poteri, ne' loro giuramenti, nelle loro coscienze, nella religione del re e nella volontà del popolo (3). »

Il re, deciso di allontanarsi dal regno, ne avea scritto segretamente per aiuto e consiglio ai sovrani congregati, i quali rispondeano venisse a Laybach: lo stesso il re di Francia gli consigliava (4). Egli notificò al parlamento il foglio dei tre sovrani, e vi unì un messaggio, nel quale diceva: « Ho risoluto di rendermi prontamente all'invito per evitare alla nazione il flagello di una guerra. Lungi da me e da voi il pensiero che questa adesione possa farmi dimenticare il bene del mio popolo. Partendomi da voi è degno di me darvene una nuova e solenne sicurtà. Dichiaro perciò a voi ed alla nazione che farò di tutto, affinchè i miei popoli restino in possesso di savia e libera costituzione. Qualunque siasi il provvedimento al quale mi possano condurre le condizioni attuali del nostro stato, io adoprerò ogni sforzo affinchè restino salde le seguenti basi: sia assicurata per una legge fondamentale la libertà personale e reale.

(1) Martens, *Rec. t. XVI.*
(2) *Archives diplomat. t. 1, p. 279.*
(3) *Giornale costituzionale, n. 143.*
(4) *Archives diplomat., t. 1, p. 271.*

Nella composizione degli ordini dello stato non s'abbia alcun riguardo a' privilegi di nascita. Non possano essere stabilite imposte senza il consentimento della nazione legittimamente rappresentata. Sia alla medesima reso conto delle pubbliche spese. Le leggi siano fatte d'accordo colla rappresentanza nazionale. Il potere giudiziario sia indipendente. Resti libera la stampa, salve le leggi repressive dell'abuso. Siano responsabili i ministri. Dichiaro inoltre che non aderirò giammai che alcuno de' miei sudditi sia molestato per qualunque fatto politico avvenuto. Desidero che una deputazione composta di quattro membri mi accompagni, e sia testimone del pericolo che ci sovrasta e degli sforzi fatti per ischivarlo (1) ». Quel messaggio era stato scritto d'accordo cogli ambasciatori stranieri: i ministri Ricchiardi e De Tomasis ne aveano data preventiva conoscenza a' più autorevoli deputati, pregandoli lo confermassero in parlamento, come unico mezzo di salvare lo stato: computavansi nella sera precedente quaranta voti affermativi, il resto incerti. Ma dall'altra parte i carbonari, vedendo in pericolo la costituzione di Spagna, giurarono di non tollerare che si mutasse. La carboneria, sino allora divisa in tante società quante almeno le provincie, s'era stretta in una, fondando un'assemblea generale composta dei legati delle società provinciali: ell'era si potente che spesso, richiesta, avea soccorso il governo, come fu pel richiamo de' congedati, per l'arresto dei disertori, per la esazione dei tributi fiscali, per la leva delle milizie. Il governo di quella potenza giovavasi e diffidava; e di questa diffidenza era primo fomentatore il Borelli, che intendeva a ingraziarsi i principi colla facile arte di atterrire e rassicurare. L'assemblea generale si dichiarò in seduta permanente; l'esempio fu dalle altre vendite imitato: i segreti agenti della polizia in esse intrusi amplificavano la pur troppo vera avversione del re

(1) *Messaggio del Re al Parlamento: Giornale costituzionale*, n. 132.

al reggimento costituzionale; fingevano genio liberale nel vicario; persuadevano giovasse la partenza del padre, e la pienezza dell'impero nel figlio. Fra tanti confusi moti e concitamento della città fu letto il messaggio del re. Un altissimo grido si alzò: « La costituzione di Spagna o la morte! » Per quel rumore prolungato, e per dar tempo a' consigli, si differì l'esame al domani. Gli ascoltatori uscivano dal parlamento pieni di sdegno, ed incontravansi in torme di popolo, che quivi accorreano, narrando le guardie della reggia essere state decuplicate, le artiglierie del castello volte contro la città. Infiammaronsi gli animi, crebbe il tumulto; il messaggio del re affisso alle cantonate fu strappato: per tutta la notte non udivansi che grida di « Costituzione di Spagna o morte! », non vedeasi che popolo infuriato ed in armi. Il nuovo giorno vide la città popolata di provinciali armati, venuti con mirabile celerità fin da Salerno e da Avellino. Alcuni deputati, come fosse l'estremo di loro vita, fecero gli atti di religione o il testamento, ma nessuno mancò al suo posto. Parlò primo il Borelli: disse con eloquenti parole il parlamento costituito per la costituzione di Spagna; ogni deputato esser tale per essa: non potersi questa cambiare senza offendere il mandato dei popoli, la autorità delle leggi, la religione del giuramento. In quanto alla partenza del re dimostrò l'utilità che assistesse al congresso de' monarchi un monarca sostenitore dei diritti suoi e del suo popolo: un nipote per sangue e per virtù di Arrigo IV o di S. Luigi non mancherebbe alle promesse, non spergiurerebbe a' sacramenti, non calpesterebbe la dignità della sua corona, non esporrebbe la famiglia a' pericoli della guerra e dell'odio pubblico. Altri oratori nella medesima sentenza parlarono. Poerio descrisse il commovente spettacolo di un re canuto, che al tribunale de' re va a difendere i sacri diritti del suo pòpolo. Il parlamento deliberò: « Non avere facoltà di aderire a tutto ciò che il messaggio contenea di contrario a' giuramenti comuni ed al patto so-

ciale che stabiliva la costituzione di Spagna; nè di aderire alla partenza del re, se non in quanto avesse per iscopo di sostenere la giurata costituzione di Spagna. Credere superfluo di farlo seguire da quattro deputati, bastando per sicurtà l'occhio vigile e la parola del re, il ripetuto e solenne suo giuramento, l'Europa osservatrice, l'indipendente e severo giudizio della posterità ». Fu più tardi osservato il parlamento avere scelto, fra' partiti possibili, il peggiore: poteva accettare intero il messaggio e togliere così al principe ogni pretesto di mancamento; poteva rigettarlo in intero, e tenere il re in ostaggio; poteva assentire alle riforme e vietare la partenza; ma fu deliberazione poco savia offendere vieppiù il re, e dargli libertà di vendicare le offese.

Non ancora pubblicato ciò che avea stabilito il parlamento, il pauroso Ferdinando, sgomentato da' popolari tumulti, diffidando delle sue stesse guardie, non pensando che a fuggire e a tradire, senza curarsi del modo e dell'infamia, nel medesimo giorno scrisse nuovo messaggio che sbugiardava il primo, dichiarando: « non mai aver pensato di violare la giurata costituzione », e promettendo che se nel congresso e' non bastasse a serbare le ragioni del suo popolo e della sua corona, ritornerebbe in Napoli per difenderla colle armi. Raccomandava al vicario, a' ministri, al parlamento ed al popolo di prepararsi alla guerra e di non credere alle lusinghe di pace (1). Ed allora si videro (strano spettacolo !) quegli stessi settarii, quell'istesso popolo che il dì innanzi tant'ira mostravano della malafede del re, fargli plauso, rendergli lode, quasi chiedergli perdono di avere a torto di lui sospettato.

La procella si rovesciò sui ministri, che per quella finzione tanto vantata, diceansi autori del messaggio, ad onta che tutti sapessero essere stata opera del re, del vicario e

(1) *Atti del governo: Giornale costituzionale* n. 135, 136.

degli ambasciatori forestieri. Zurla e Campochiaro furono accusati di fellonia; ma l'accusa non ebbe seguito: i ministri si dimisero, un nuovo ministero fu composto, del quale furono membri il duca di Gallo, il duca di Carignano, il marchese Troyse, il generale Parisi, ed il marchese Auletta. Il parlamento consentì difinitivamente alla partenza addì 12 dicembre (1): ventiquattro deputati presentarono la deliberazione al re, il quale a loro rispose: « Io vado al congresso per adempiere quanto ho giurato; lascio con piacere l'amato figlio alla reggenza dello stato. Spero in Dio che voglia concedermi tutta la forza necessaria a conseguire l'intento ». Ed al figlio scrisse lettere non pubbliche da re, ma private da padre: « Benchè più volte io ti abbia palesato i miei sensi, ora li scrivo acciò restino più saldi nella tua memoria. Del dolore che provo in allontanarmi dal regno mi consola il pensiero di provvedere in Laybach alla quiete de' miei popoli, ed alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti de' sovrani congregati; so i miei, che rivelo a te, perchè tu li abbi a comandi regii, e precetti paterni. Difenderò nel congresso i fatti del passato luglio; vorrò fermamente per il mio regno la costituzione spagnuola; domanderò la pace. Così richiedono la coscienza e l'onore. La mia età, caro figlio, cerca riposo; ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge dall'idea di guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i nostri sudditi, e noi, dopo trent'anni di tempeste comuni, afferriamo un porto. Sebbene io confidi nella giustizia de' sovrani congregati e nella nostra antica amicizia, pur giova il dirti, che in qualunque condizione a Dio piacerà di collocarmi, le mie volontà saranno quelle che ho manifestato in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dello altrui potere o lusinga. Scolpisci, o figlio, questi detti nel cuore, e siano le norme della reggenza, la guida delle tue azioni. Io ti benedico e

(1) *Giornale Costituzionale*, n. 134, 147-145.

ti abbraccio (1). » Ed il figlio, in prova della fede paterna, leggeva segretamente il foglio a parecchi confidenti; e questi ne confidavano i sensi a' loro amici; e così di bocca in bocca si divulgava in tutta la città, in tutto il regno, nè v'era luogo, ove non si facessero voti a Dio per la partenza del re, e per il conseguimento de' suoi desiderii.

Addì 24 di dicembre re Ferdinando s'imbarcò sul vascello inglese *Il Vendicatore*, lo stesso che avea accolto prigioniero in Rochefort l'imperatore Napoleone. E fu sopra il detto vascello, che il duca di Ascoli, vecchio compagno del re ne' diletti della caccia e nelle lascivie, servo fortunato nelle fortune e fedele nelle sventure, gli disse pregando: « Sire, voi partite: noi restiamo senza comando e senza esempio. Qual sarà il mio contegno? Che dovrò fare in questi turbamenti civili? In mercede di antica incorrotta servitù, palesatemi la vostra volontà, prescrivetemi le azioni ». Ed il re, quasi crucciato, rispose: « Duca d'Ascoli, scuserei in altri la dimanda, non in te che mi conosci dalla fanciullezza. Dopo le promesse, il giuramento, le patite tempeste, la grave età, come puoi credere ch'io voglia guerra co' miei popoli? Io vado al congresso intercessore di pace: la otterrò, tornerò grato a' miei sudditi. Voi che qui restate mantenete la quiete interna, e, se avverso destino lo vuole, apparecchiatevi alla guerra ». A quei detti che pareano sinceri, Ascoli pianse di gioia, lodò il re, gli baciò la mano commosso; e si partì. Ed il re notò quel pianto e quelle lodi, lo sospettò propenso a libertà, e più tardi, tornando da Laybach e stando ancora a Roma, decretò l'esiglio del vecchio amico.

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli.*

CAPITOLO XV.

DEL CONGRESSO DI LAYBACH, E DEGLI APPRESTAMENTI DI GUERRA NEL REGNO.

Di gennaio del 1821 si adunavano in Laybach gl'imperatori d'Austria e di Russia, co' principali ministri proprii o presso di loro accreditati. Francia e Prussia mandarono plenipotenziarii: Inghilterra volle che il suo ambasciatore « assistesse alle conferenze come semplice testimone »: il papa, il re di Sardegna, il granduca di Toscana ed il duca di Modena vi erano rappresentati. Re Ferdinando, partendo da Napoli, s'era fatto seguire dal duca di Gallo ministro degli affari stranieri; ma i congregati ordinarono venisse solo; ed il duca, dopo varii ostacoli incontrati in Firenze, in Mantova e quindi in Udine, fu costretto soffermarsi in Gorizia, mentre il re giungea a Laybach accompagnato da quel principe Ruffo, ambasciatore napoletano in Vienna, che, per non aver giurato la costituzione, s'era finto privare dell'ufficio. Aperte le conferenze, Austria, Russia e Prussia dichiararono: « La rivoluzione di Napoli, pe' mezzi adoprati, i principii annunziati, l'andamento seguito, i risultamenti prodotti, avere sparso il turbamento negli altri stati italiani, e commosso i governi, a' quali più interessa la quiete della penisola. Austria non poter guardare con indifferenza una catastrofe, che rovesciando l'ordine e conturbando la pace d'Italia, comprometterebbe i suoi più preziosi interessi e minaccerebbe la sua propria sicurezza. I sovrani congregati a Troppau non aver potuto considerare la rivoluzione napoletana come avvenimento isolato; avere anzi scorto in essa il medesimo spirito di turbolenza e di disordine, che per si lungo tempo desolò il mondo, e che s'era potuto credere spento pei salutari effetti della pace generale. Non appena la soppressione spontanea di un

reggimento, condannato a perire sotto il peso dei proprii vizii, avesse fatto ritornare il regno delle Due Sicilie nell'amistà degli stati europei, i sovrani collegati non avrebbero che un sol voto a fare, che il re Ferdinando, aiutato da' consigli e sostenuto dallo zelo de' più probi e savi fra suoi sudditi, giungesse a cancellare fin la memoria de' passati disastri, stabilendo ne' suoi stati un ordine di cose durevole, conforme al bene de' popoli e alla sicurtà degli stati vicini. Che se queste pratiche restassero infruttuose, i sovrani collegati adoprerebbero le armi. In ogni caso chiedersi come sicurtà indispensabile agl'interessi generali d'Italia, che gli stati del re fossero per tre anni occupati da un esercito, il quale in nome de' sovrani non lasciasse più lungamente sussistere un reggimento imposto dalla ribellione, ed a' vicini di periglio ».

Alla quale dichiarazione re Ferdinando rispose: « Farebbe conoscere al duca di Calabria suo figlio le deliberazioni de' sovrani collegati, ed i pericoli a' quali il regno sarebbe esposto, se si persistesse a sostenere ciò che oramai non potrebbe condurre che a funeste calamità. » Ed egli scrisse al figlio, trascrivendo nella sua lettera la dichiarazione de' collegati. In simile guisa scrissero i plenipotenziarii d'Austria, di Russia e di Prussia a' loro ambasciatori in Napoli, aggiungendo dicessero al duca di Calabria: « L'esercito di occupazione si sarebbe immediatamente messo in marcia. Nessuna contribuzione di guerra sarebbe imposta al regno, se una spontanea riprovazione degli avvenimenti de' di 2 e 6 luglio rendesse non necessario l'uso delle armi; ma che ove la guerra scoppiasse, il regno ne sopporterebbe le conseguenze ». Allora il duca di Gallo ebbe il permesso di venire a Laybach, ove il principe di Metternich gli disse: « Prendesse conoscenza delle istruzioni che spedivansi a Napoli, non per discutere, che erano irrevocabili, ma perchè facesse conoscere al duca di Calabria la loro irrevocabilità ». Letti quei documenti,

il ministro napoletano rispose: « Che se gli fosse conceduto, molto avrebbe da osservare; ma che niegatogli il dire, non gli restava che chiedere gli ordini del suo re, e partirsi ».

La prima lettera del re, giunta in Napoli, riferiva il suo felice viaggio, vantava i suoi cani, che negli esperimenti della caccia s'eran trovati migliori di quelli dell'imperatore di Russia; e delle cose di stato non facea parola. Per sedare i sospetti dal lungo silenzio eccitati, fu letta in parlamento, e vi destò maraviglia e dispetto. Addì 9 di febbraio giunse il duca di Gallo. Egli riferì le cose viste ed udite; e nel medesimo giorno gli ambasciatori russo, austriaco e prussiano, recandosi uniti alla reggia, presentarono al reggente le lettere de' loro sovrani, e notificarongli le decisioni del congresso. Allora seguirono quegli infingimenti puerili, co' quali i potenti si fan giuoco de' popoli; ed il reggente rispondeva: « Ringraziare i sovrani collegati della stima che avean di lui; ma non poter consentire a farsi strumento distruttivo della costituzione: saldo ne' giuramenti prestati, deciso a non separarsi dalla nazione, manifesterebbe il tutto, perchè ella deliberasse. » Il ministro di Francia esortava ad evitare i mali della guerra e di una resistenza impossibile; quello d'Inghilterra dichiarava il suo governo starebbe neutrale nelle presenti contese.

Il parlamento avea chiuso le sue sessioni ordinarie, il reggente lo convocò straordinariamente pel dì 13 di febbraio. Adunatisi i deputati, e'discorse, in preparata orazione, delle decisioni del congresso, promise terrebbe fede a' giuramenti, consigliò senno e fermezza, e si partì fra gli applausi universali. Il duca di Gallo narrò, con lodata schiettezza, le violenze patite nel viaggio, lesse le decisioni de' congregati, la lettera del re al figlio, quelle de' tre sovrani, le note degli ambasciatori, palesò gli animi ostili de' principi italiani, non consigliò nè pace nè guerra;

ma disse il ministero seguirebbe i voleri del reggente, perchè il reggente seconderebbe le decisioni del parlamento. Il popolo alzò grido di guerra; ed il trattare di quel grave argomento fu riserbato all'indomani. Discordi erano i giudizii de' cittadini: alcuni dicevano costretto il re, altri traditore: unanime il voto per la guerra. Riadunatosi il parlamento, fra gente molta e tacita, parlò il Borelli per la guerra; nella medesima sentenza parlarono altri, e fra questi primeggiò il Poerio per forza di ragioni ed eloquenza di parola: fu vinto il partito che dichiarava il re prigioniero di altri re, e decretava la guerra, che il vicario, aderendo, promulgò (1). Ed allora Napoli tutta parve levarsi come un sol uomo. Facevasi giubilo e festa del vicino periglio. Gli ambasciatori stranieri, gli osservatori indifferenti della rivoluzione e sino gli avversarii crederono ad una resistenza disperata: molti forestieri si offrirono campioni della libertà napoletana; due ragguardevoli Inglesi proffersero quattro reggimenti di volontarii. E dall'altra parte, il principe di Salerno, figlio del re, dimandava di servire nell'esercito nazionale, e la stessa dimanda faceano il vecchio duca d'Ascoli, il giovine principe di Partanna, figliuolo della moglie del re, gli uomini più al monarca cari, più alla monarchia devoti, alcuni per infingimento, altri perchè credevano ancora alla buona fede di Ferdinando, il quale, di tutti, anco dei più fidi sospettando, a nessuno avea aperto l'animo suo, forse neanco al figlio, che più indovinava che sapesse gl'intenti del padre.

Il reggente, convocati i generali dell'esercito più chiari, disse loro: « Per solo accordo di volontà e di opere è lecito a piccola nazione sperare di resistere a nazioni grandissime. Ciò che la patria da noi esige voi lo sapete; ciò che esige l'onore non ho bisogno di rammentarlo ad uomini onora-

(1) I documenti in questo capitolo citati furono pubblicati nel *Giornale Costituzionale del Regno*, an. 1821, n. 35-49; ed in Martens, *Recueil, Suppl. t. IX.*

tissimi. Io e mio fratello vi saremo compagni ne' perigli della guerra, consorti nella prospera e nell'avversa fortuna »; parole molto dagli astanti plaudite. Sapevasi l'esercito austriaco esser forte in Italia di 70,000 soldati, de' quali 50,000 pronti a muovere contro Napoli; altro schiere avvicinarsi alle Alpi; e dietro a queste avanzarsi lentamente un esercito russo: il prussiano starsi in armi, nei proprii confini. Difficile resistere, senza segnalato favore di fortuna, il quale solamente potevasi sperare adottando un partito generoso ed estremo: gittarsi nelle Marche e nelle Legazioni, concitare il Piemonte e la Lombardia, accordare a' Siciliani la bramata indipendenza, accendere il fuoco della rivoluzione da un capo all'altro d'Italia, e coll'audacia delle opere incuorare gli amici, atterrire gli avversarii; ma gli uomini, che reggevano le sorti del regno, scelsero invece quella fatalissima via di mezzo, che conduce sempre a rovina, quantunque paia più agevole e piana delle estreme.

L'esercito napoletano contava 40,000 soldati, de' quali 12,000 in Sicilia: fu deciso ne tornassero dall'isola 4,000, ne rimanessero per tenerla in obbedienza 8,000, che pure n'erano la quinta parte. Per accrescere il numero de' combattenti, e per dar alla guerra indole nazionale furon chiamati alla difesa dei minacciati confini settanta battaglioni di milizia civile. Il generale Colletta, fatto venire dalla Sicilia, si ebbe il ministero della guerra. Decretò il parlamento: le armi non sarebbero adoprate che in propria difesa; nè l'esercito austriaco risguardato come nemico, se non violato il territorio del regno. Le strade, i sentieri e le valli, che menano dallo stato romano agli Abruzzi, furono chiusi con forti opere di guerra: il corso del Liri fu ben munito: si fecero inespugnabili le strette d'Itri: una fortezza in Montecassino, un campo trincerato a Mignano: si munì a destra il villaggio di Sesto, ad a sinistra quello delle Fratte: altro campo in Cassano, due fortilizi in Pontecorvo ed in Mondragone,

doppia testa di ponte sul Garigliano. In tal guisa i monti abruzzesi ed il detto fiume costituivano la prima linea di difesa. La seconda preparavasi sul corso del Volturno e dell'Ofanto: e perchè in questa sta Napoli, si proponeva abbattere le sue tre basse castella, cittadelle contro il popolo, non ostacolo agli invasori, accrescere i baluardi di castel Sant'Elmo, togliere alla città gli archivi, gli arsenali, la sede del governo, e se la sorte delle armi fosse avversa, lasciarla più impaccio che acquisto a' nemici. In terza linea erasi disegnato un Campo a Montefusco. Perduta questa, l'esercito si ritirerebbe, diviso e sparso, nelle Calabrie, dietro Spezzano e Belvedere fortemente munite. Altra resistenza si preparava su' gioghi di Tiriolo, le cui pendici finiscono ne' mari Ionio e Tirreno. Da ultimo, un gran campo sulla riva opposta al Faro accoglierebbe l'esercito, e gli darebbe comodità di traghettare in Sicilia, d'onde, ristorato ed accresciuto, ritenterebbe le sorti della guerra. Speravasi colle moltiplicate difese guadagnar tempo, combattendo agguerrire le milizie nuove, esporre i nemici agli impedimenti ed alle perdite di cento assedii, dare ai cittadini armati opportunità di sorprese, appoggio negli scontri, ricovero nelle sventure, e tali che insieme si legassero a certi centri prestabiliti, come Civitella, Cheti ed Aquila negli Abruzzi; Montecassino e Capua in Terra di Lavoro; sant'Elmo in Napoli; Ariano in Puglia; Tiriolo in Calabria: concetto lodato da scrittori nelle scienze della guerra dottissimi, ma che l'esperienza mi fa giudicare fallace. Ho veduto delle schiere popolari audacemente assalire, valorosamente combattere, gagliardamente difendersi; ma non mai ordinatamente ritirarsi, ne' convenuti luoghi rannodarsi, ne' preparati campi rinchiudersi. Il timore della prigionia è in loro più forte di quello della morte, sapendo che, assediati e costretti ad arrendersi, sarebbero trattati, non come nemici, ma come ribelli e malfattori.

Andavano frattanto a difendere le minacciate frontiere

due eserciti, il primo de' quali in Terra di Lavoro era comandato dal generale Carascosa; il secondo negli Abruzzi dal generale Guglielmo Pepe. Le schiere lietamente partivano: rassegnavale il reggente, incitava i soldati, prometteva premii, minacciava pene: la sposa di lui annodava all' antica bandiera delle guardie i nastri dei tre colori ricamati da lei e dalle principesse sue figlie. Le milizie civili muovevano dalle provincie: soverchiava il numero: l'entusiasmo era grande: madri, mogli, sorelle, figlinole indossavano i fardelli, scemavano a' militi le fatiche, infocavano il loro ardore. Sublime era quel moto, mirabile la celerità a provvedere arnesi di guerra, armi, viveri, vesti. Gli amici plaudivano, gli indifferenti ammiravano, i nemici temevano.

L'esercito tedesco, forte di 52,000 combattenti, avea passato il Po a Lago Scuro e a San Benedetto, partito in cinque divisioni, capitanate da' generali Sutterheim, Walmoden, Wied Runkel, Lederer ed Assia-Omborgo: duce supremo il generale Frimont. I Lombardi aveano sparso nelle schiere ungaresi manifesti latini, coi quali esortavanle: quelle armi impugnate contro la libertà napoletana adoprassero invece per la recuperazione della propria indipendenza, si avessero gli Italiani compagni e non nemici; ma l'esercito procedeva ubbidiente, e già appressavasi alle frontiere del regno. Guardava in prima linea Montalto e Norcia; in seconda Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza, o riserva, tutto il paese da Foligno ad Ancona. Avea una legione a Rieti, altra in Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana, un altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmonte a Ferentino: rimanendo incerto da quelle ordinanze se fossero di battaglia contro gli Abruzzi o a scaglioni contro il Liri.

Le milizie di ordinanza napoletana giunte alle frontiere componevansi di trentasei battaglioni, quattordici squadroni

e quarantotto cannoni da battaglia, sommavano a 22,300 uomini, con 2,000 cavalli. Erano partite in quattro divisioni, delle quali Carascosa ne capitanava tre, comandate da' generali d'Ambrosio, Arcovito (al quale fu poi surrogato Pignatelli Strongoli) e Filangieri: erano forti di 18,400 uomini e 1,400 cavalli: aiutavanle 6,500 militi. Il grosso di quest'esercito era nel campo di Mignano. Il general Pepe avea sotto i suoi ordini la quarta divisione forte di 9,700 fanti, 350 cavalli e 7,500 militi. Egli adunò la più parte delle sue schiere in Aquila. Altre schiere si avvicinavano dalle provincie meridionali del regno; ma egli era impossibile giungessero alle frontiere prima dell'inimico. Molto erasi fatto; ma molto ancora mancava: gli eserciti non avean magazzini, ambulanze, ospedali, sufficienti mezzi di trasporto; 7000 militi dovettero soffermarsi in Santa Maria, attendendo i fucili, che non giunsero a tempo. Il disordine e la confusione eran grandi: la più parte de' militi ignoravano sino il modo come caricarsi il fucile: tutti gridavan guerra; ma pochi aveano speranza di vincere, e vieppiù quando si seppe l'Austria aver pubblicato « che se la resistenza si prolungasse, l'imperatore di Russia, persuaso della necessità di combattere contro mali così gravi, unirebbe il suo esercito all'austriaco ». La fiducia pubblica era spenta; la Carboneria tralignata e corrotta da pratiche e da moneta; il re contrario che si aggirava intorno il regno, coperto delle armi straniere, pagando tradimenti e suscitando sedizioni; il reggente suo figlio e confidente capo dell'esercito; ed in quest'esercito i generali discordi, gli ufficiali insubordinati, i soldati diffidenti e mal disposti. Coll'appressarsi del pericolo si accrebbero questi disordini, le diserzioni cominciarono. Carascosa, disperando, non che di vittoria, di onorevole resistenza, addì 5 di marzo, propose al governo di aprire pratiche di pace: Colletta, ministro della guerra, opinava si accrescessero gli apparati di forza, si cominciassero i maneggi degli accordi, non si desse occasione al nemico di scorgere l'in-

terna debolezza: già si disponevano i modi, si disputava delle condizioni, si sceglievano gli ambasciatori; quando si seppe, addì 8 di marzo, la guerra fatta irrevocabile, la pace impossibile.

CAPITOLO XVI.

GLI AUSTRIACI INVADONO IL REGNO, E RISTABILISCONO LA MONARCHIA ASSOLUTA.

A mezzo del dì 8 giungeva a Napoli lettera del generale Pepe, scritta la sera del dì 6. Era in essa accluso un editto del re Ferdinando del dì 23 febbraio, nel quale ei dicea: « Una lunga esperienza durante sessant'anni di regno ci ha insegnato a conoscere de' nostri sudditi l'indole ed i bisogni. Noi confidiamo nelle loro rette intenzioni, e sapremo, coll'aiuto di Dio, a quei bisogni satisfare in modo giusto e durevole. L'esercito, che si avanza verso il nostro regno, dev'essere risguardato dai nostri fedeli, non come nemico, ma come protettore: ordiniamo a' nostri soldati di terra e di mare di accoglierlo come forza adoprata nel vero interesse del regno, la quale, anzichè sottoporlo al flagello d'inutile guerra, coopererà ad assicurarne la tranquillità, e proteggerà i veri amici della patria, quali sono i fedeli sudditi del re. » V'era anco un ordine del giorno del generale Frimont che rammentava a' soldati, nella vicina guerra, le leggi della disciplina, i doveri, i premii e le pene (1). Il generale Pepe diceva quei due fogli penetrati nel suo campo; annunziava darebbe l'indomani degna risposta, combattendo. Questa lettera, fatta nel dì istesso palese nel parlamento e divulgata nel popolo, destò in chi timori, in chi speranze. L'incertezza durò fino alla mezza-

(1) Documenti inseriti nel *Diario di Roma*, 7 *marzo* 1821, e nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 24 *marzo* 1821.

notte del dì 9, allorquando giunse in Napoli, spedito dal generale, il maggiore Cianciulli testimone degli eventi. E' riferiva: nella notte del 6 il generale si avanzò da Antrodoco a Civita Ducale, ed occupò posizione per natura fortissima ad un miglio e mezzo da Rieti. Quivi egli seppe, due aiutanti maggiori dell'esercito esortare i soldati alla diserzione: due battaglioni di militi teramesi essersi di già sbandati in Arquata: lo stesso aver fatto un battaglione di Campobasso giunto a Tagliacozzo. Temendo che il funesto esempio trovasse imitatori, e' deliberò assalire i nemici a Rieti, sperando che la vittoria inanimerebbe le proprie schiere, sgomenterebbe le avversarie; ed al nuovo giorno e' fece muovere duemila militi da Lionessa verso Pie' di Lucco e Terni per tenere a bada gli Austriaci, e con settemila soldati e tremila militi, ordinati in tre colonne, e' si avanzò verso Rieti. Combatterono con dubbia fortuna le prime schiere, finchè il generale austriaco Walmoden, ch'era alquanto indietro alla città, ordinando la più parte della sua divisione in tre colonne, investì con due la fronte ed il fianco destro dei Napoletani, tenendo la terza in riserva. Vacillarono le giovani ed inesperte milizie: chi volle soffermarsi, chi non volle procedere. Il generale fece suonare a raccolta, ma i militi, mal comprendendo i segni, credettero la ritirata sconfitta, si disordinarono; e crebbe la confusione e lo scompiglio quando si videro assaliti da un reggimento di cavalleria ungherese. Gridarono tradimento, fuggirono, trascinarono coll'impeto e coll'esempio prima qualche compagnia di soldati, poi tutti; si ruppero gli ordini, non furono i capi più ubbiditi. Il generale Russo, affaticandosi senza profitto a rattenere i fuggenti, avanzò con poche centinaia di soldati; affrontò gagliardamente i nemici, li costrinse a retrocedere; ma non valse questo breve vantaggio a dare animo agli impauriti, nè a rannodare gli sbandati. Queste erano le triste nuove dal maggiore Cianciulli riferite. La notte sopravvenuta accrebbe

la contumacia, scemò il rossore, la fuga continuò, il campo scomparve. Pepe giunse nell'istessa notte all'Aquila con alcuni ufficiali e pochi soldati. Russo con settecento soldati rimase a guardare Antrodoco sino addì 9, quando assalito dal generale Walmoden, dappoichè ebbe tirato qualche colpo di cannone, più per satisfare all' onore che per isperanza che avesse di resistere, si ritirò. Perduto Antrodoco, erano perduti gli Abruzzi: le varie schiere che trovavansi in quella provincia, qua e là disseminate, al grido de' casi di Rieti sbandarono senza vedere i nemici. Gittate per terra erano le armi, rovesciate e sfasciate erano le macchine di guerra, fatte inciampo al fuggire, abbandonate le trincee ed i ripari, disperse le munizioni. Pepe spedì a' propri comuni gli ufficiali delle milizie civiche con lui rimasti, affinchè raccogliessero i fuggitivi, li riconducessero alle bandiere: gli attenderebbe a Monteforte per quivi cancellare la vergogna di Rieti. Egli si partì dall'Aquila, soffermandosi quattro dì ad Isernia, rannodò e riordinò gli scarsi avanzi del suo esercito, e solo venne a Napoli. Il generale Mohr, che prese il comando delle due divisioni di Walmoden e di Wied-Runkel entrate negli Abruzzi, temendo agguati nell' inattesa fuga, lentamente procedeva. Addì 14 la sua avanguardia affacciavasi da su a' monti aquilani: la fortezza era spalancata e deserta: la comunità mandò ambasciatori e doni al vincitore, che occupava quella città, e quindi Popoli, Chieti e Teramo.

Il reggente, addì 8 di marzo, era partito col principe di Salerno suo fratello, comandante delle guardie, alla volta di Capua. L'indomani seppe il disastro di Rieti, e nel dì seguente recossi in Torricella, ove chiamò a consiglio il generale Carascosa, ed altri generali. Non intervenne il ministro della guerra, perchè spedito a ragguagliare il Parlamento de'casi di Abruzzo; ma, richiesto del suo voto, avea scritto: « Lascerei a guardare le strette d'Itri tre batta-

glioni di vecchi soldati, sei di nuova milizia. Guarderei il campo di Mignano con otto battaglioni di soldati, dieci di militi. Ciò che resta del primo esercito, cioè venti battaglioni di milizia soldata, dieci almeno di milizia civile, spedirei negli Abruzzi per la strada di Solmona e Roveto. Questo movimento raccoglierebbe molte schiere disperse del secondo esercito, conterrebbe le dubbiose, rincorerebbe le intimidite. Con esercito così grande il generale Carascosa ripiglierebbe i posti abbandonati dal general Pepe, nè credo ancora occupati dal nemico, perchè non disposto ad assalirci, e maravigliato, incerto del nostro stato. Così che noi potremmo giungere all'Aquila prima de'Tedeschi, rattenerli fuori della frontiera, guadagnar tempo, rianimare il popolo, nostro solo mezzo di guerra. » Fu diverso il voto del Carascosa, il quale, temendo che la fuga di un esercito fosse di esempio all'altro, e credendo che obietto degli assalti del nemico fosse il Liri, sì che sguarnita quella frontiera Napoli rimanesse in periglio, pose il partito, al quale gli altri generali assentirono, di ritirare l'esercito dietro al Volturno, seconda linea prestabilita ne' disegni di guerra. Fu ordinato a Pepe di difendere la posizione di Popoli: saputosi Popoli abbandonata, si raccomandò di tenere Rionero; ma allora si seppe che la dispersione del secondo esercito era completa, e che Pepe era ritornato in Napoli. Quivi egli ebbe dal ministro della guerra l'ordine di difendere la terza linea fra Salerno e Montefosco; ma la rovina fu sì rapida che mancò il tempo al concetto.

Addì 13 il reggente ritornò col fratello in Napoli, e l'indomani il generale Selvaggi, che comandava una brigata delle guardie, parte della divisione del generale Filangieri, dichiarò sfrontatamente che i suoi soldati, ubbidienti al re, non combatterebbero gli Austriaci. Quel medesimo giorno cominciò la ritirata dietro al Volturno; ma l'esempio della diserzione e della contumacia non punite, il timore di essere presi di fianco dagli Austriaci padroni degli Abruzzi,

l'aperto parteggiare di alcuni generali pe'nemici, i maneggi e le pratiche degli emissarii del re, aveano sì impaurito, confuso, sedotto o corrotto i soldati ed i militi, che quella ritirata ebbe i danni di una sconfitta e le vergogne di una fuga. Le opere d'ltri si abbandonarono: Gaeta si chiuse in assedio: il ponte sul Garigliano fu disfatto: i campi di Mignaño e Cassano per incendio distrutti con tutte le macchine di guerra e le salmerie che v'erano riposte. Soldati e militi in confuso, non dal dovere animati, non dal timore rattenuti, si accusavano a vicenda di tradimento e di viltà, guerreggiavano fra di loro, ammazzarono parecchi uffiziali, alcuni perchè ostacolo, altri perchè sprone alla fuga, e rivolsero le armi contro i loro generali, e contro il generale supremo Carascosa. Numerose torme di fuggitivi giungevano a Capua: trovate serrate le porte, tumultuavano, ribellavansi. I generali, pensando che giovasse separare i buoni da'tristi, ordinarono che si aprissero le porte, i bramosi di uscire deponessero le armi ed uscissero. Uscirono i più sfrontati, poi molti, poi quasi tutti, giacchè l'esempio del disonore scemava la vergogna, moltiplicatosi la toglieva, ed ogni ritegno era rotto. Rimasero attorno alle deserte bandiere pochi ufficiali e pochi soldati, di quella inattesa catastrofe mesti, attoniti e vergognosi, quasi gravata la fronte del vitupero della patria e dei compagni.

Nel dì seguente, lasciato quivi il generale d'Ambrosio co'pochi avanzi dell'esercito, Carascosa recossi a Napoli colla guardia. Ed allora Frimont, che col grosso dell'esercito austriaco era giunto a Ceperano, passato il Liri, entrava a san Germano, occupava Montecassino, ove due compagnie delle guardie che v'erano di presidio niegavansi di combattere, movea sopra Teano e Calvi, riuniva a sè le schiere del generale Stutterheim, discendeva per la valle di Roveto, e si avvicinava a Walmoden, ch'era giunto a Venafro.

Spariti erano gli eserciti e le apparecchiate difese, e con esse ogni concetto magnanimo e generoso; le sorti del

regno stavano in mano degli invasori. I paurosi disperavano di salvezza, gli ambiziosi correvano colla fortuna, i buoni erano costernati e scorati, i tristi riprendevano l'antica baldanza. Si rammentavano con terrore le atroci vendette del re; ed egli cupo e minaccioso tacea dal suo ospizio di Firenze. La fama lo dicea sciolto dal giuramento per benedizioni del papa, e per voto di una ricca lampada di argento e d'oro alla santa Vergine Annunziata (1). Quali fossero i suoi disegni ignoravasi: sapeasi solo ch'ei menava seco da Laybach orsi grossissimi, dono dell'imperatore di Russia, « per migliorare (erano sue proprie parole) la razza d'orsi che nei boschi abruzzesi vive stenta e poco feconda ». Ed altro più terribile orso egli avea seco, il principe di Canosa. Al quale annunzio, per tutti spaventoso, alcuni tristissimi, famosi per l'enormezze del novantanove, mostravansi per le vie colla coccarda borbonica, e con un nastro al cappello nel quale era scritto: « Viva l'assoluto potere di Ferdinando I ».

Gli Austriaci chiesero al governo napoletano la consegna delle fortezze di Capua e di Aversa, poi di tutte le altre, e notificarono addì 23 occuperebbero la capitale. A tutto condiscese il governo. Prostrare al nemico la nazione, farsi perdonare colla viltà le offese, erano le cure pubbliche e private. Due battaglioni della guardia, presidio della ceduta fortezza di Capua, entravano in Napoli nel dì 21, e traversavano la città quasi trionfatori, gridando: « Viva il re, morte a'Carbonari! » Non erano più alle bandiere i nastri de'tre colori, dono delle reali principesse, or calpestato e deriso da chi l'aveva dato e da chi lo aveva ricevuto. Ebbero alloggio in Castelnuovo; e non appena entrati, per leggiero contrasto con un pescivendolo, serrano le porte, da dietro

(1) Questa lampada, che si vede appesa nella Chiesa della SS. Annunziata di Firenze, porta la scritta: *Mariae Genitrici Dei Ferd. I Utri. Sic. rex don. d. d. ann. MDCCCXXI ob pristinum imperii decus ope ejus praestantissima recuperatum.*

a'parapetti fan fuoco alla cieca sul popolo, ammazzano quattro persone, ne feriscono cinque, varii di sesso e di età: poi prendono un sergente delle guardie urbane, che per ragione di servizio trovavasi nel castello, e lo fan morire ne'tormenti; quasi volessero colle atrocità presenti far dimenticare le codardie passate. E quei misfatti, impuniti dal governo costituzionale, ebbero premio dal governo assoluto. Altri due battaglioni della guardia chiesero ed ottennero, quasi onore, il vitupero di entrare in città come vanguardia dei nemici. I ministri furono licenziati: altri ne avea scelti il re da Firenze. I motori della rivoluzione del 6 di luglio, altri che l'aveano favorita, moltissimi che l'aveano servita, cercavano asili e nascondigli, o partivano per la Spagna e per l'America. Il reggente dava, a chi di ciò lo richiedea, consigli, danari ed aiuti: la dissimulazione cominciata per timore durava per arte e per uso.

Il parlamento, dopo la rotta di Rieti, avea abbassata la sua dignità, decretando un umile indirizzo al re. Dicevagli: « Se credeva doversi allontanare in qualche parte dal sistema dianzi adottato, si degnasse ritornare fra il suo popolo; svelasse in famiglia i suoi veri disegni; venisse a manifestare nella effusione del suo cuore quali provvedimenti credesse necessarii. Il suo popolo sarebbe contento di mantenere secolui quel nobile e giusto accordo, di cui si era sempre fatto onore, e se ne farebbe sempre dovere, ma, di grazia, non vi fossero stranieri intromessi fra la nazione ed il suo capo; non vi fosse chi dicesse la loro presenza necessaria per ispirare a popolo che ama e rispetta il suo monarca la docilità, la devozione e la confidenza. Le leggi proprie non fossero macchiate di sangue nemico e fraterno. Appoggiasse il re il suo trono snll'affetto dei proprii sudditi, non sulla clava degli oltremontani ». Parole inconvenienti a popolo tradito e a re spergiuro: troppo tardi, o troppo presto per scagionarsi come da prudenza o da necessità consigliate. Cresciuti ed appressatisi i perigli, la più

parte de'deputati abbandonarono il parlamento, come i soldati aveano abbandonato il campo di battaglia; rimasero di loro soli ventisei a salvare l'onore della rappresentanza nazionale, chè altro non potevano; e addì 19, sulla proposta del Poerio, votarono il seguente protesto: « Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820, in virtù del quale Sua Maestà si compiacque di aderire alla costituzione attuale, il re, per organo del suo augusto figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati da essi noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma prescritta dall'istesso monarca. Noi abbiamo esercitato le nostre funzioni conformemente a' nostri poteri, a'giuramenti del re ed a'nostri. Ma la presenza nel regno di un esercito straniero ci mette nella necessità di sospenderle, e ciò maggiormente perchè dietro l'avviso di Sua Altezza Reale gli ultimi disastri accaduti nell'esercito rendono impossibile la traslocazione del parlamento, che d'altronde non potrebb'essere costituzionalmente in attività senza il concorso del potere esecutivo. Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo per la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti della nazione e del re, invochiamo la saviezza di Sua Altezza Reale e del suo Augusto Genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini de'monarchi e dei popoli (1) ».

Nella stessa mattina del 23 di marzo, in cui gli Austriaci entravano in Napoli, ventidue deputati adunavansi nella sala consueta, e vi si trattenevano sino a due ore dopo mezzodì, allorquando dichiararono: « Che non essendo nel numero legale per deliberare, ed attesa la presenza di un esercito straniero, erano costretti a separarsi, senza aver potuto prendere niuna deliberazione a'loro doveri corrispondente ». Poco dopo giunsero gli uffiziali della polizia, e le porte della sala furono serrate e sigillate, mentre il

(1) Colletta, *Storia del reame di Napoli*, l. IX.

generale Frimont entrava in città colle divisioni comandate da'generali Walmoden, Assia-Omborgo, Stutterheim e con una brigata di cavalleria. Il reggente ed il principe di Salerno assistevano al loro passaggio dal terrazzo della reggia, come già a quello dell'esercito di Monteforte: se non che silenziose erano le vie, deserte pareano le case, mesto il popolo, e più che mesto, attonito, ansioso e sbalordito.

Il volgo non vide altra cagione in questa rovina, che il tradimento: traditori furono detti i ministri, il parlamento, i generali, e quelle voci secondavano, per coprire le proprie colpe, ufficiali codardi, soldati contumaci, settarii corrotti, e la turba di quelli che pretendono conquistare la libertà con libere parole, anzichè con liberi fatti. Di certo traditori vi furono, ed aperti e sfrontati: il re, il vicario, ed alcuni fra'capi dell'esercito; ma altre cagioni assai vi si aggiunsero, e prime le seguenti. L'errore fatale di aver ristretto ne'confini del regno la guerra, e di avere sperato che per modestia d'atti la Santa Alleanza avesse potuto permettere la vita alla libertà napoletana. L'essersi il popolo trovato escluso da una rivoluzione, che fu opera di setta, e quindi spettatore plaudente nella fortuna, mesto spettatore ne'perigli, ed attore giammai. La guerra fratricida contro la Sicilia, scandalo di Europa, dolore italiano e seme che fruttò mali infiniti. La facilità colla quale la rivoluzione fu compiuta, onde non ebbero opportunità di acquistare riputazione ed autorità uomini nuovi, ed il governo dello Stato rimase affidato a' murattiani, i quali aveano persuasioni contrarie a quelle forme di libertà, odiavano la costituzione spagnuola ed a' carbonarii erano odiosi o sospetti. La diffidenza e la nimistà de'generali ed ufficiali, che aveano seguito i Borboni in Sicilia, cogli altri che aveano servito i re francesi in Napoli. La ingrandita e corrotta Carboneria, la quale disordinò l'esercito della tirannide, ma non seppe o non potè ordinare quello della libertà, atta, come tutte le sette, a disfare, inetta a riedificare, nemica potente, amica perigliosa e importuna.

Per queste cagioni e per altre minori cadde ingloriosamente la rivoluzione napoletana, e con essa le buone leggi e gli utili ordini decretati, apprestati, o preparati, e tutti quei beni, de'quali è madre feconda la libertà. E la perdita di questi beni era spettacolo doloroso a'buoni, affanno agli ingannati, rimorso agli infingardi, strazio di coscienza a quelli che troppo presto aveano diffidato della salute della patria, e vie più quando si riseppe la rivoluzione di Piemonte. La nuova era giunta in Napoli addì 17 di marzo al reggente ed alla polizia che cauti la nascosero: si divolgò il dì 21, quando l'esercito era disperso, le fortezze in mano degli Austriaci, il parlamento disciolto, e gli amici di libertà o partiti, o nascosti, o fuggitivi.

CAPITOLO XVII.

STATO DELLA SICILIA E MOTI DI MESSINA.

La convenzione di Palermo era stata dal parlamento napoletano dichiarata nulla e cassa. Il Colletta, che con fiere parole infamò nella storia i nomi di Maria Carolina e di Nelson, violatori della capitolazione de'repubblicani napoletani, eseguì contro Sicilia l'ingiusta sentenza, e ritornò quindi a Napoli, lieto di aver tenuto in ubbidienza gli isolani, « a'quali, egli scriveva nella sua storia, il francarsi da noi era desiderio antico e giusto ». Gli succedea nell'ufficio il generale Nunziante, mentre il principe della Scaletta continuava, col titolo di luogotenente, a governare Messina e tutto il resto dell'isola. I deputati al parlamento napoletano eletti da questa città e dalle altre a lei compagne andarono a Napoli; ma gli elettori di Palermo dettero le voci ad uomini che sapeano di certo non andrebbero, ed il loro esempio fu da quei di Girgenti imitato. Il parlamento decretò per la Sicilia un nuovo ordine di governo: governasse

l'isola, senza sede certa, una commissione di sette membri, uno per provincia: facesse osservare le leggi e riscuotere i tributi; proponesse quei provvedimenti che crederebbe ntili a' Siciliani. Ruggiero Settimo, eletto presidente, rinunciò. Tristo era lo stato della Sicilia: governo incerto, leggi impotenti, città discordevoli, campagne malsicnre, dappertutto odii, diffidenza e sospetti; i quali mali sentiva più cocenti Palermo, ancor sanguinosa per le interne sedizioni e la guerra, e come vinta insultata, taglieggiata e calunniata. Non si levò in sua difesa alcuna voce nel parlamento napoletano: moltissime per accusarla: diceano fosse agitata da feudatarii e da preti, bramasse esercitare insopportabile tirannia su tutta l'isola, odiasse la vera libertà agguagliatrice de' diritti e dei doveri de' cittadini. e delle reità punitrice. E qnesti mali umori si accresceano per la intemperanza degli scrittori palermitani e messinesi, intenti a svillaneggiarsi e calunniarsi a vicenda, sì che oggi, rileggendo gli scritti che in quel tempo si pubblicavano, si rimane maravigliati della stoltezza e vanità delle due parti. All'appressarsi dell'esercito austriaco a' confini di Napoli, i discorsi degli oratori e gli articoli de' giornali divennero più prudenti e più calmi; ed il parlamento napoletano chiamò a difesa della patria comune « i fratelli di Sicilia », soggiungendo si affrettassero ad accorrere, se non volessero a' soli Napoletani lasciar la gloria del vincere: invito non curato, e vanteria derisa. L'abate Menighini, andato a diffondere la Carboneria in Palermo, vi aveva trovato pochi seguaci: quella città e le altre, che per lei aveano parteggiato, videro con rea compiacenza il pericolo de' Napoletani, e purchè non fossero lieti i loro sleali vincitori, curavan poco le catene dal Napoletano foggiate, fossero dall'Austriaco ribadite. Le stesse blandizie, adoperate in quel momento supremo dal governo napoletano, non iscemavano l'odio ed accrescevano il disprezzo.

Caduto il governo costituzionale di Napoli, i carbonari di Messina non disperarono difendere la pericolante libertà, purchè il presidio della città li secondasse. Era quivi il luogotenente generale principe della Scaletta, uomo subdolo, pauroso, servile ed ai Borboni devoto: comandava la provincia il generale Clary; la divisione militare il generale Rossaroll. Avea costui poca mente, cuore audace e generoso, vago era di libertà, e de' pericoli non curante. A lui, il dì 25 di marzo, presentaronsi oratori della Carboneria, ed esposti i loro desiderii e manifestati i disegni, lo richiesero di consiglio e di aiuto. Rossaroll s'invaghì dell'impresa molto conforme alla sua natura avventurosa e arrischiata, e consentì farsene capo. L'indomani arrivò in Messina la nuova della rivoluzione piemontese: crebbero le speranze, gli animi commossi infiammaronsi, i tumulti cominciarono. Molti bassi-ufficiali dei bersaglieri e gran numero di carbonari corsero le vie della città levando voci di libertà: la bandiera della Carboneria sventolò in piazza del duomo, gli stemmi regii furono spezzati, una statua marmorea del re fu abbattuta, ad un'altra di bronzo, che stette salda agli sforzi fatti per rovesciarla, fu messo in capo un vaso immondo come condegna corona, il telegrafo che soprastava al palazzo del luogotenente fu atterrato. Il principe della Scaletta ed il general Clary, minacciati ed impauriti, cercarono nascondigli nelle campagne vicine, e la suprema autorità rimase in mano di Rossaroll. Il quale, rammentando per editto le parole dal re pronunziate nell'atto del giuramento: « se operassi contro il mio giuramento, o contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere ubbidito, ed ogni atto con cui controvenissi sarà nullo e di nessun valore », dichiarò legittimi quei moti, ed ordinò a tutte le milizie stanziate in Sicilia si adunassero in Messina, agli ufficiali del presidio di Palermo arrestassero il generale Nunziante, che sapeva fedele a' Borboni. Ma de' nunzii del Rossaroll altri furono imprigionati, altri timidi o tra-

ditori disubbidirono. Le lettere inviate a Palermo furon intercettate e consegnate al Nunziante, il quale, convocati gli ufficiali del presidio, le lesse loro, soggiungendo: deliberassero. Quell'ardire scorò i malcontenti, dètte animo agli ubbidienti: tutti risposero, rispetterebbero e servirebbero in lui l'autorità del principe, terrebbero per ribelle e nemico il Rossaroll. Allora Nunziante, col titolo di luogotenente generale, assunse il comando dell'isola, si che vi furono tre luogotenenti generali, Scaletta, Nunziante e Rossaroll, ai quali si aggiunse un quarto, il cardinal Gravina, eletto dal ristabilito governo di Napoli. Le milizie napoletane non mossero dalle loro stanze, le città parteggianti per Palermo furono avverse, quelle parteggianti per Messina niegarono i richiesti aiuti sgomentate dall'audacia della impresa, e rimasero inoperose attendendo gli eventi. Rossaroll scrivea a' Calabresi: « Noi colle armi difenderemo la patria, e l' Europa attonita per l'alto tradimento di quei perfidi, che hanno aperto le porte di Napoli agli Austriaci, dirà che l'onore napoletano si difende in Calabria e nelle provincie ove ancora i popoli stanno in armi. I Piemontesi, per la santa causa della libertà combattenti contro l'aquila rapace, non isdegneranno aver per compagni i Calabresi ». Le Calabrie a quegli inviti e a quelle esortazioni non si levarono; e Rossaroll, che sentiva la necessità di propagare ed estendere la rivoluzione, addì 2 di aprile apparecchiò una spedizione contro Reggio. Erano preste le barche cannoniere che doveano trasportare gli armati sull'opposto lido; ma il Masi, che le comandava, col favore della notte, fece salpare le ancore, dar de' remi in acqua, e si partì. Ma non per questo tradimento fu scossa la saldezza dell'animo del generale, nè l'altezza del suo cuore si abbassò; anzi tanto più crebbe quanto maggiore vide il pericolo, stimando che dagli uomini non si fece mai cosa grande senza gran difficoltà. Era di carnovale: i consueti tripudii popolari servivano a concitare vieppiù gli animi, e ricordo aver veduto, allora fanciullino,

andare per le vie altissimo carro ornato co' simboli ed emblemi della Carboneria, e in cima una donna, che figurava la Libertà, e col berretto frigio in capo, sventolando la bandiera dei tre colori, e pestando co' piedi l'aquila austriaca, che ben presto cadde infranta in minuzzoli fra gli applausi fragorosissimi del popolo. Ma coi festeggiamenti non si vincono i nemici armati e potenti. Col crescere ed appressarsi de' pericoli la foga allentava: i Carbonari di Messina, rimasti soli, scoravansi e disperavano: gli avversarii prendeano animo: i pavidi, i voltabili, gli ambiziosi vi volgeano colla fortuna.

Comandava la fortissima e munitissima cittadella di Messina il principe di Collereale. Avea egli servito nell'esercito col grado di colonnello: giovine ancora, colpito da paralisi alle gambe, avea chiesto il ritiro, ed ottenutolo, s'era ridotto in Messina sua patria, ove vivea collo splendore rispondente alla ricchezza e alla nobiltà del casato. Lo tenea in pregio la corte, perchè sapevalo a sè devoto e in quella città potentissimo; rispettavalo il popolo pel nome, e per le liberalità e beneficenze da lui esercitate. Bello della persona, piacevole ed arguto nel conversare, pronto a soccorrere gli infelici, ed a riprendere i malvagi, odiatore delle ingiustizie, di probità senza macchia, assoluto ne' modi ed animoso sino all'audacia, tale era l'uomo, se non per ufficio autorevole, certo potentissimo nelle cose che risguardavano quella città. Le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli ufficiali e magistrati il re quasi tutti con lui pria consultava, il quale favore fu cagione ch'egli acquistasse riputazione grandissima presso i magistrati, che di lui forte temevano, perchè non v'era loro colpa ed errore ch'ei non iscoprisse e motteggiando non vituperasse. Se congiure ordinavansi contro il governo, egli usava chiamar a sè i congiurati e cortesemente invitargli smettessero, e le loro opere o detti difendea e scusava presso il governo, come vaghezze e scappataggine giovanile non meritevole di gastigo. Grande era

quindi il rispetto che gli era portato da' Messinesi, perciocchè tutti come loro difensore e sostegno l'osservavano. Rossaroll ed i carbonari vedevano in lui un inciampo, e consultavano del come liberarsene; ed egli allora, sapendo Scaletta fuggito, i magistrati spauriti e nascosti, e la città in balia di Rossaroll e dei carbonari, allontanava dal palazzo tutti i servidori e famigliari, ritenendone un solo; facea aprire le porte, ed ordinava che neanco alla notte si serrassero, sicchè ognuno potesse senza ostacolo giungere sino a lui ed offenderlo. Di poi, fatto dare del suo doppia paga a' soldati, ordinò al colonnello Tansi di chiudersi in cittadella, alzare i ponti, inalberare la bandiera reale, niegare ubbidienza a Rossaroll. Tansi così fece: la più parte dei soldati seguironlo, de' carbonari chi fuggì, chi si nascose. Ed allora il principe di Collereale mandò a dire al Rossaroll, si salvasse: avere a tutto provveduto sapendo la sua onorata povertà: una nave starsi nel porto per accoglierlo con tutta la sua famiglia, quivi troverebbe il bisognevole al suo viaggio. E Rossaroll, che generoso era di tanta generosità commosso, si recò da lui cogli occhi umidi di pianto, abbracciaronsi, e si divisero.

Dirò di questi due uomini la diversa fine. Rossaroll andò in Spagna, combattè per quella costituzione che avea giurato difendere nella sua patria, e vedendola spenta dalle armi francesi al di là dei Pirenei, come l'era stata dalle austriache al di qua delle Alpi, riparò in Inghilterra. Di là passò in Grecia, non in cerca di riposo, ma di nuovi perigli a pro' di libertà; ed arrivato ad Egina infermò e morì, lasciando quivi tre figliuoli poveri ed in tenera età. Collereale lottò i pochi anni che gli rimasero di vita per salvare le vittime della ristaurata tirannide, e molti ne sottrasse ad ogni pena. Colpito da subita infermità conobbe essere l'estrema. Dispose la più parte delle sue facoltà nella fondazione di un ospizio, che raccogliesse e nutrisse quei miseri, i quali per paralisi, per cecità o per altro grave difetto fossero inabili

a procacciarsi il pane col lavoro delle proprie mani. Ordinò nessuna pompa funebre si facesse per la sua morte; e volle il suo cadavere fosse coperto con una tonaca da frate e nella chiesa de' cappuccini modestamente seppellito, non per ubbie volgari, delle quali giammai nè in vita nè presso a morire fu dominato, ma per sprezzo di fasto. Agli amici che gli erano accosto, disse con sereno volto: « Sono vissuto da onest'uomo, muoio tranquillo », sorrise e spirò. La sua morte fu pianta in Messina come pubblica calamità: si chiusero le botteghe, e quel segno di mestizia, nelle vie più al suo palazzo vicine, durò tre giorni. Non mai gli scrittori servili delle Due Sicilie han tributato onore alla memoria del principe di Collereale: sia resa questa giustizia a lui che fu fedelissimo a' Borboni da scrittore che la dominazione de' Borboni abborre e detesta.

CAPITOLO XIV.

DELLE CONSEGUENZE DELLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA NELLE ALTRE PROVINCIE ITALIANE.

È tempo oramai che io narri i moti, le speranze ed i timori, che commossero in quel tempo le altre provincie italiane, e le ordite congiure, ed i disegni de' congiurati, e le fallite imprese.

Nel dì 5 di luglio dell'anno 1820 gli abitatori di Benevento, città del pontefice, che sta in seno del regno di Napoli, levatisi a rumore, pria assediarono nel castello, e poi cacciaron via il delegato pontificio, gridando la costituzione spagnuola e la dominazione napoletana; il quale esempio fu subito seguito dalla città di Pontecorvo, anch'essa stanca della signoria de' preti, e bramosa di libertà. Rifiutate come suddite dal vicario con editto, nel quale diceasi, che

« per conservare la propria indipendenza era necessario rispettare quella degli altri governi », si profersero alleate e compagne, offrendo danari, uomini ed armi alle loro possibilità corrispondenti: rifiutate di nuovo, implorarono protezione, ed anco questa fu loro niegata: stoltezza che fregiavasi col nome di prudenza, e che toglieva a Napoli la speranza di aver compagne, nell' impresa difficile in cui era entrata, altre città e provincie d' Italia senza evitare la guerra o scemare l' odio de' principi italiani e forestieri. Allora Benevento e Pontecorvo stabilirono loro governi particolari, rimisero in osservanza le leggi anteriori alla ristaurazione del papa, ed attesero gli eventi. Le Marche e le Legazioni, ove i carbonari erano numerosissimi, ammaestrate dalla trista esperienza di quelle due città, conobbero di non aver nulla a sperare da Napoli, e rivolto i loro sguardi a Torino, deliberarono non gittarsi ad alcuna impresa arrischiata innanzi che venisse il cenno di là. Raccoglievano frattanto armi e danari, tenevano delle numerose adunanze a Cesena, a Faenza, a Forlì, a Ravenna, eccitavano i popoli contro l'iniquo governo. Allorquando gli Austriaci passarono il Po, di febbraio del 1821, il papa fece pubblicare un editto, col quale annunziava: « porgere a Dio i più fervidi voti, acciò per sua misericordia tenesse perpetuamente lontano il flagello della guerra: ma se per gli imperscrutabili divini giudizi i popoli d'Italia dovessero essere afflitti da sì grave male, e come capo visibile della Chiesa, e come sovrano essenzialmente pacifico, non cesserebbe di sostenere, come avea sostenuto sino allora, perfetta neutralità verso tutte le nazioni (1) ». Cosa intendesse per neutralità il pontefice, spiega chiaramente l'ordine dato in quei giorni a' comandanti civili e militari dello stato: « rispettassero qualunque truppa straniera che fosse regolare, e respingessero gli armati che non vestissero divise militari (2) ». Qualche giorno

(1) *Editto del Cardinale Segretario di Stato degli* 8 *febbraio* 1821.
(2) Coppi, *Annali d'Italia*, *an.* 1821.

dopo il governatore di Albano, da falsa voce ingannato, annunziò per celeri messaggi i carbonari napoletani essere entrati in Terracina, e di là muovere verso Roma. Grande fu la paura e la costernazione che questo avviso, giunto di nottetempo, suscitò nel Vaticano. De' cardinali chi preparavasi alla fuga, chi cercava nascondigli: il Consalvi credeva vederseli addosso; e come se in qualche ora avessero potuto fornire poco meno che ottanta miglia, in quell'istessa notte fece chiudere e asserragliare le porte della città, metter cannoni in san Giovanni in Laterano, trasportare vettovaglie in Castel sant'Angelo, chiamare alle armi la guardia civica, della quale poco più che trecento uomini risposero all'appello. Vero è che sul Tronto s'era adunata una banda di carbonari, i più napoletani, altri di altre parti d'Italia. Addì 15 di febbraio entrarono nella provincia di Ascoli, e si avanzarono sino a Ripatanza, proclamando la costituzione spagnuola, esortando gli amici di libertà a prendere le armi e a convenire ne' disegnati campi di Pesaro, Macerata, Spoleto e Frosinone. Ma gli Austriaci erano già nelle Legazioni, e pochi giorni dopo entravano nelle Marche, sì che niuno potè secondarli, ed eglino, assaliti da seicento fra soldati di fanteria e gendarmi, che capitanava il prelato Zacchia, dovettero ritirarsi negli Abruzzi. Ed allora il governo pontificio, rassicurato per la presenza degli Austriaci, si volse tutto alle vendette, delle quali in altro luogo sarà discorso.

Molto erasi sperato in Piemonte, quando si vide ministro degl'interni il conte Prospero Balbo, uomo istruito nelle cose economiche, conoscitore de' tempi in cui vivea, e dei civili e liberi ordini amico; e fu comune credenza che a' gravi mali ond'era afflitto lo stato apporterebbe rimedii efficaci il nuovo ministro: non è quindi da maravigliarsi se il tenente colonnello Pisa, mandato a Torino dalla giunta governativa di Napoli, nell'estate del 1820, per esplorare lo spirito pubblico dei Piemontesi e conoscere i disegni del go-

verno riguardo agli Austriaci, riferisse nulla esservi per allora da sperare in quella parte d'Italia, imperocchè i popoli preferiscono sempre le riforme pacifiche alle rivoluzioni perigliose. I disegni del conte Balbo erano però attraversati dal conte Roburent, grande scudiero del re e suo intimo, dall'abate Botta regio confessore e dalla regina Maria Teresa; dei quali il primo era un buon uomo, ma indotto, ostinato, adoratore de' tempi feudali; il secondo espertissimo negl'intrighi delle corti, difensore de' privilegi del clero, odiatore di ogni nuovo argomento di civiltà; e l'altra educata ne' pregiudizii della reggia, e coll'animo preoccupato dai rancori dell'esiglio e dalle diffidenze di casa sua: sì che potea dirsi il feudalismo, il sacerdozio e l'Austria per la bocca di quei tre dettassero i loro precetti a Vittorio Emanuele, ottimo cuore, povero ingegno, debole principe, circondato e raggirato da preti intolleranti, da nobili inetti, e da magistrati che facean lor pro' de' vecchi abusi. Nè dee tacersi, che avendo il conte Balbo preparato un'utile e necessaria riforma della legislazione (monte di leggi ripugnanti e contraddittorie fra di loro, ove soperchie, ove difettive), il conte Borgarelli, presidente del senato torinese, nel capo d'anno del 1821, arrigando il re, come usano, gli disse: « Sire, degnatevi ricordare, che le antiche leggi dello stato sono la salvaguardia della sua sicurezza e del suo splendore. Non permettete che una mano indiscreta vi apporti cangiamenti. Le innovazioni traggono ognora seco grandi sciagure ». Ed il re niente fece o disse per mostrarsi scontento di quelle parole del senato. Or quando il legislatore emanava i suoi decreti, li mandava a' senati perchè li registrassero (il quale atto chiamavano *interinare*), ed i senati, qualora credessero offesa la giustizia o danneggiato lo stato, poteano rifiutarsi di registrarli, finchè il re l'interinazione non ordinasse nella pienezza della sua sovrana autorità. Quel diritto, avvegnachè non impedimento, era non-

dimeno ostacolo al regio arbitrio, ed in quei tempi avrebbe potuto risguardarsi come ordine di libertà, se liberamente esercitato; ma i senati servilmente tacevano, allorchè trattavasi di registrare decreti, non dalla giustizia, ma dal favore o dall'odio dettati, e levavano ora la voce per impedire una necessaria riforma; tanto è vero che ogni libero ordine sotto l'assoluta monarchia si guasta e si corrompe. Così spegnevasi quest'ultimo raggio di speranza; e frattanto la finanza era esauta, i tributi gravi, la polizia molesta, la giustizia violata coll'arbitrio delle regie patenti, i cortigiani insolentissimi, la disuguaglianza grandissima fra' cittadini; sì che avea ragione di dire il conte di Revel, partigiano di quella monarchia: « Qui non v'è che un re che comanda, una nobiltà che lo circonda, una plebe che ubbidisce ». Ma il conte dimenticava o non sapea che v'era anco l'eco della libera voce dell'Alfieri, le ricordanze della goduta libertà, i bisogni irresistibili della civiltà e le congiure delle società segrete.

Sin dal 1816 era penetrata in Piemonte la setta degli Adelfi, la quale nel diciotto prese il nome di società de' Sublimi Maestri perfetti. Verso quel tempo il medico Gastone e l'avvocato Grandi introdussero anco la Carboneria, e trovarono ardenti cooperatori in Torino, in Alessandria, in Ivrea ed in altre città dello stato. Dalle quali due Società ne nacque una terza che si disse de' Federati.

I Piemontesi non odiavano la Casa di Savoia, e gloriavansi degli spiriti guerrieri de' loro principi. La ristaurazione era stata improvvida ed oppressiva, ma senza sangue: il cuore del re era buono, e buono, credeasi, sarebbe stato il suo governo, se da liberi ordini raffrenato, e dalla dipendenza dell'Austria sottratto. Scopo de' Federati era l'indipendenza e la libertà d'Italia e l'ingrandimento della Casa di Savoia: guerra allo straniero, federazione cogli altri principi italiani, erano i mezzi disegnati; sì che con ragione può dirsi ch'ei congiurassero più per il re, che contro il re. I Federati

crebbero in gran numero, e molto contribuirono a far che i Piemontesi si riconoscessero Italiani. Sino allora e' chiamavano Italiano un Toscano, un Veneto, un Romano; ma sè stessi Savoiardi o Francesi, anzichè Italiani reputavano, e nella lingua francese più che nella italiana fra di loro conversavano. I più ragguardevoli ufficiali dell' esercito divennero federati; degli uomini nelle scienze e nelle lettere eruditi pochi erano che nol fossero; magistrati e sacerdoti non mancavano; quanti v'erano per ingegno e per dottrina illustri vollero far parte di quella società, nella quale entrarono anco cortigiani e nobili assai: erano, per così dire, gli ottimati del liberalismo; mancava il popolo, nè voleasi, temendosi trasmodasse.

La rivoluzione di Spagna commosse i Piemontesi, quella di Napoli fortemente gli agitò: gli amici della indipendenza italiana credettero buona quella opportunità per cacciare gli stranieri: gli avidi di libertà invaghironsi dei liberi ordini in Napoli praticati; i sinceramente devoti alla Casa di Savoia sperarono per lei gloria e grandezza. Un indirizzo al re, ed altro brevissimo scritto intitolato *Doveri de' Piemontesi* manifestarono, con parole calme ed alla corte ossequiose, il desiderio della costituzione e della indipendenza nazionale: la rapidità colla quale furono divulgati, il favore col quale furono accolti, testimoniavano non esser quella opera di pochi; ma brama di moltissimi. Fu adunato il consiglio, e corse voce il re avesse detto: « Se i miei sudditi chiedessero una costituzione, io non mi niegherei di appagarli. » La gioia fu universale; ma ogni speranza si dileguò allorquando si videro raddoppiate le guardie della reggia e apparecchiati i mezzi di resistenza. Le deliberazioni del parlamento napoletano accendeano gli animi, e quando si seppe che egli avea respinto il messaggio del re, e dichiarato non volere altra costituzione che la spagnuola, i federati piemontesi, avvegnachè non favorevoli a quegli ordini popolari, nondimeno sentirono la necessità di ado-

prarsi pel conseguimento di quella medesima costituzione che cinque milioni d'Italiani possedevano, e che i numerosi carbonari di tutta Italia reputavano di ogni altra migliore. Speravano i Piemontesi, che dall'esercito e popolo napoletano gli Austriaci sarebbero rotti e disfatti, o almeno lungamente travagliati e impediti: disegnavano persuadere, indurre o costringere il re a proclamare la costituzione; entrare subito con 20 o 25,000 soldati in Lombardia, ove l'Austria ne avea soli 12,000; accrescere in pochi giorni l'esercito piemontese d'invasione sino a 70,000 combattenti; ingrossarsi cogl'insorgenti lombardi; far impeto su Mantova, pria che nuovi eserciti austriaci scendessero in Italia; chiamare a libertà e ad indipendenza i popoli di Venezia, di Modena, di Parma e di Romagna; tagliare la ritirata a' nemici, e chiusi in mezzo disfarli. Il disegno era audace, imperocchè gli Italiani avrebbero trovato sul Tagliamento altri 60,000 Austriaci da combattere, e dietro questi ve n'erano in riserva altri 30,000 nella Carinzia, mentre l'esercito russo lentamente si avanzava attraverso l'Ungheria e gli stati ereditarii. Oltre a che, essendosi la congiura ristretta negli uomini cospicui per ingegno, ufficio o casato, non era da sperarsi che il popolo si levasse a rivolta con que' mirabili impeti, che vincono ogni ostacolo, e disordinano e rompono gli eserciti meglio ordinati e più forti. Or mentre i congiurati a questa impresa si preparavano, nacquero cose che inopinatamente affrettaronla, e furon queste.

Nella sera del dì 11 gennaio del 1821, alcuni studenti dell'università di Torino comparvero al teatro con berretti rossi in capo. La polizia, che rammentava i berretti del novantatrè, gli arrestò: accorsero in loro aiuto i compagni, e tentarono, ma invano, di liberarli; e l'indomani, come se si trattasse di reità gravissima, si videro quei giovani attraversare le vie della città fra numerosa scorta armata, ed essere condotti e rinchiusi in fondo ad una torre.

Infiammaronsi a quella vista i compagni, richiesero non fossero castigati per arbitrio, ma puniti, se rei, secondo la legge: fossero rispettati i privilegi della università, che agli studenti accordavano il favore d'essere nelle cose giudiziali sottoposti al magistrato degli studi. Per loro stava il diritto scritto, il buon senso e l'umanità: contro di loro la potenza grandissima della polizia. Dopo mezzogiorno una moltitudine di studenti ingombravano i portici della via di Po, all'università vicini. Un distaccamento di carabinieri impediva uscissero dal collegio delle provincie gli alunni, che erano numerosi e gagliardi, e che bramavano unirsi agli universitarii. Altro distaccamento di carabinieri, discendendo per la via del Po, era accolto con urli, fischi e voci di scherno. Allora circa trecento de' più animosi studenti si chiudono nell' università, asserragliano le porte, mettono sossopra l'impiantito e giurano non separarsi se pria non siano liberati i loro compagni. Accorre il conte Prospero Balbo, è accolto con applausi, li calma con savie ed affettuose parole, e promette loro fra due ore una soddisfacente risposta. Il suo parere non prevalse, com'egli sperava, ne' consigli del governo; e verso sera quattro compagnie di granatieri reali, guidate da Ignazio Thaon di Revel conte di Pratolongo e governatore di Torino, si presentano all'università, intimano agli ammutinati di uscire, e non trovando ubbidienza, a suoni di tamburi e al grido di « Viva il re! » come se si trattasse di espugnare una fortezza nemica, sfondano le porte, rompono i serragli e gli steccati, ed assalgono a colpi di spada e di baionetta quei giovanetti inermi, che invano tentano resistere lanciando qualche sasso, o salvarsi cercando nascondigli. Si videro parecchi di loro trascinati pe' capelli giù per le scale che rigavano di sangue, altri feriti sotto le cattedre de' loro professori, altri rincorsi in chiesa bagnare col loro sangue l'altare. Notossi che la più parte delle ferite erano di spada e non di baionetta, il che prova non i soldati essere stati i più accaniti

in quell' opera nefanda; ma la storia registrò con lode i nomi del colonnello Ciravegna, del conte Cesare Balbo figlio del ministro, del cavaliere Olivieri e del cavaliere Colobiano, che più di una vittima sottrassero al furore di quei feroci. Il nuovo giorno vide la città mestissima, l'università piena di sangue, l'ospedale di feriti e di moribondi. Si disse che i morti fossero stati nell'istessa notte, senza onore di mortorio, segretamente seppelliti. L'animo de' cittadini era commosso ed indignato: gli ufficiali che più si distinsero in quel macello erano da uomini e donne sfuggiti e vituperati: i giovanetti feriti riceveano numerose visite, affettuosa assistenza, e fra' visitatori notavasi Carlo Alberto principe di Carignano. La polizia montò in rigoglio, credendo di avere sgomentato i liberali, e dato utile esempio di severità: e come che meglio ella riesce ad inventare false congiure che a discoprire le vere, e a procurare odio anzichè sicurezza a' governi, arrestò il principe della Cisterna, il marchese Prierio ed il cavaliere Perrone, il primo noto per animo non pieghevole alla servilità della corte, gli altri desiderosi di novità; ma nè quello, nè questi congiurati, e solo rei di amore all' Italia.

I liberali, vedendosi or più da vicino minacciati, deliberarono unire i loro sforzi e levarsi, giudicando più facile l'impresa or che l'esercito austriaco molto inoltratosi verso Napoli, non potrebbe ritornare indietro ed assalire il Piemonte, pria che ei si fosse ben munito ed afforzato. I federati piemontesi aveano corrispondenza in Lombardia, e specialmente con quella parte che nell'anno quattordici si disse degli Italiani puri, e di poi del *Conciliatore*. Disegnavano spartire l'Italia in tre regni, che si chiamerebbero dell'Italia settentrionale, dell'Italia centrale e dell'Italia meridionale; i quali regni sarebbero fra di loro confederati affinchè la nazione fosse, se non una, unita. Il reggimento doveva essere di monarchia costituzionale: la costituzione, la spagnuola, grata a' Carbonari, i quali a questo patto fa-

ceano causa comune coi federati, e abbandonavano il loro disegno di una repubblica ausonia, segreta speranza delle vendite. Il Piemonte dovea essere aggrandito colla Lombardia, colla Venezia e co' ducati di Parma e di Modena; la Toscana con Lucca e colle Legazioni; il regno di Napoli colle Marche: rimanendo al papa il Patrimonio di san Pietro, o anco la sola città di Roma. Disputavasi qual sarebbe la capitale dell'Italia settentrionale: i più proponeano Milano per la grandezza e ricchezza della città, pel sito quasi ugualmente discosto dai confini, per le antiche memorie della sua potenza, e per le fresche ricordanze del regno italico; ma a molti fra' Piemontesi spiaceva che Torino scadesse di pregio, nè sapeano risolversi « a trasportare la sede dell'impero in Italia », come solean dire: soggiungeano, che dovendosi colle armi piemontesi redimere la Lombardia, non fosse altro per gratitudine, si avvantaggiasse Torino, la quale non avea bisogno de' Lombardi per esser felice e rispettata. Per appianare questa difficoltà, nel febbraio, venne a Torino Giuseppe Pecchio legato ed oratore de' congiurati di Lombardia. La congiura avea molti capi, ma un capo supremo mancava. Gli sguardi di tutti si rivolsero sul generale Gifflenga, venuto in fama ed asceso dagl'infimi agli alti gradi della milizia negli eserciti di Bonaparte; mà ei non accettò l'onore periglioso. Allora si sperò in Carlo Alberto principe di Carignano.

Era Carlo Alberto discendente di Tommaso di Savoia principe di Carignano, fratello di Vittorio Amedeo I. La linea primogenita de' reali di Savoia finiva con Carlo Emmanuele IV, il quale avea abdicato in favore di Vittorio Emmanuele I, che regnava, e con Carlo Felice suo fratello, non avendo nessuno de' tre fratelli prole maschile, e vigendo in Piemonte la legge salica. Della linea secondogenita era erede Carlo Alberto, sì che a lui sarebbe toccata la corona di Vittorio Emanuele, o che al fratello premorisse Carlo Felice, o dopo la morte di costui. Carlo Alberto avea

allora ventitrè anni. Nato appena, egli ebbe a provare le sventure dell'esilio: da' colloquii de' reali parenti imparava ancor fanciullo a maledire alla invasione francese e al nome di repubblica, che gli toglievan gli agi e le dolcezze della casa paterna, e abituavasi a quelle esagerate pratiche religiose, che mai non ismise finchè visse. Fu educato per qualche tempo in Ginevra, di poi a Parigi, nell'istituto dell'abate Liautard, ove gli studi tendevano alle cose di guerra e di religione, ed ove s'insegnava ad odiare e a sprezzare le dottrine della rivoluzione francese, oramai spenta dalla mano possente di Bonaparte. Ritornato in Torino dopo l'anno quattordici, egli ebbe a precettore il Grimaldi, buon cristiano, ottimo cittadino, che procurava infondere nel suo cuore sentimenti nobili, virtuosi e magnanimi. Il Grimaldi spiacque alla corte e fu rimosso dall'ufficio; e la medesima sorte toccò all'avvocato Alberto Nota, uomo per ingegno e virtù celebrato, ch'era segretario del giovine principe. Forse, come altri notò, i precetti discordi ed opposti co' quali nella più tenera età fu nutrito il suo spirito, non poco contribuirono a formargli quell'indole malferma e voltabile, che nocque a lui ed all'Italia. Divenuto grammastro d'artiglieria, attese con grande amore allo studio delle scienze militari. Nell'anno diciasette sposò Maria Teresa figliuola di Ferdinando III granduca di Toscana, la quale nel marzo del 1820 lo fece lieto d'un primo figliuolo, Vittorio Emanuele duca di Savoia. Non celava Carlo Alberto la sua avversione agli ordini co' quali in quel tempo reggevasi il Piemonte, e apertamente manifestava il suo amore per la indipendenza d'Italia, ed il suo odio per la dominazione di casa d'Austria. Non grato alla corte, gratissimo quindi a' liberali, avido di gloria, esperto nelle armi, tale era il giovine principe che i federati scelsero a loro capo.

Il cavaliere Provana di Collegno, giovine ufficiale di artiglieria, ed il colonnello Carlo di San Marzano figliuolo del

ministro degli affari stranieri, ch'erano molto nel suo favore e nella sua dimestichezza, gli aveano più volte tenuto discorso delle condizioni d'Italia e delle speranze de' liberali, nè gli aveano celato la necessità di una rivoluzione in Piemonte. Il principe avea udito qnei ragionamenti con affetto, spesso anzi gli avea provocati. La sera del dì 6 di marzo, San Marzano, Collegno, il conte Lisio capitano ne' cavalleggieri del re ed il conte di Santa Rosa andarono da lui, e dopo di avergli manifestato i fatti apprestamenti, i deliberati disegni e le concepite speranze, e dimostratogli come da quella impresa verrebbe bene all'Italia, grandezza alla Casa di Savoia ed a lui gloria immortale, il Santa Rosa gli disse: « Principe, ogni cosa è presta, manca solo il vostro consenso: i nostri amici radunati attendono col nostro ritorno o il segnale di salvare la patria, o il funesto annunzio che le loro speranze sono vane ». Carlo Alberto non so se consentisse, ma certo assentì; e quei quattro uscivano dal palazzo commossi, lietissimi ed infiammati. Il giorno fissato era il dì 8; il luogo convenuto per le prime mosse, Torino. Nella sera del dì 7 corse voce fra' congiurati, il principe, sbigottito per le ostili disposizioni della corte, aver disdetto la sua parola; e gli ordini dati furono in fretta rivocati. L'indomani alle nuove istanze del San Marzano, del Santa Rosa e del conte di San Michele colonnello de' cavalleggieri di Piemonte, Carlo Alberto nuovamente assentì; ma i capi della congiura gli tacquero il dì designato, ch'era il 10, per non dargli tempo di pentirsi, deliberati di non comunicargli la cosa se non necessitati ed in sul fatto, quando sarebbe stato impossibile a loro soffermarsi, a lui ritirarsi. Ad onta di ciò il principe esitava, e come scrisse il Santa Rosa « volea e non volea », il che gli è colpa e gli è scusa, essendo colpa l'entrare in sì fatte imprese senza animo deliberato e volontà saldissima, e colla mutabilità de' propositi mettere in pericolo

la vita e l'onore de' congiurati, e, cosa più santa, l'avvenire della patria; ma nel medesimo tempo essendo men reo l'abbandono di causa non pienamente consentita. E i congiurati, così poco si credettero sicuri della cooperazione del principe, che solleciti messi spedirono a' loro compagni di Alessandria, Fossano e Vercelli, perchè ogni moto si sospendesse. Ma s'è cosa difficile suscitare una rivoluzione, ell'è cosa difficilissima il soffermarla, l'oprare in questi casi essendo cosa più sicura che l'attendere, perchè quei che congiurano di ribellarsi sono già ribellati. I messi spediti da Torino o non giunsero in tempo o non furono ascoltati; la rivoluzione era divenuta irrevocabile.

CAPITOLO XIX.

DELLA RIVOLUZIONE PIEMONTESE DELL'ANNO 1821.

La mattina del dì 10 di marzo, il capitano conte Palma, fatte prendere le armi a' soldati del reggimento Genova, che presidiavano la cittadella di Alessandria, ed infiammatili con opportune parole, levò il primo grido di re e costituzione di Spagna. Entrarono allora in cittadella i dragoni del Re, guidati dal capitano Baronis e dal tenente Bianco, e circa seicento congiurati, e con grida di gioia e di libertà presero possesso di quel luogo, e vi costituirono un governo provvisorio composto de' cittadini Ratazzi, Appiano, Dossena e Luzzi, e degli uffiziali Palma, Baronis e Bianco, la più parte de' quali o erano carbonari o co' carbonari consentivano. Il Varax governatore, non avendo forze sufficienti per resistere a quei moti, sottoscrisse una convenzione militare, ed uscì dalla città seguito dalla brigata di Savoia, dagli uffiziali superiori del reggimento Genova, e de' dragoni del Re. Pria che questa notizia giungesse a Torino, vi giunse l'altra, che il Morozzo colonnello d'un reggimento di caval-

leggieri avea levato e fatto levare a' suoi sottoposti in Fossano il grido di costituzione ed indipendenza. Allora Santa Rosa e Lisio recaronsi frettolosamenle a Pinerolo, San Marzano a Vercelli, Collegno ad Alessandria. Quest'ultimo trovò la rivoluzione compiuta: San Marzano non riescì, come sperava, ad indurre i dragoni della Regina, de' quali era colonnello in secondo, a dichiararsi per la costituzione: miglior fortuna ebbero Lisio e Santa Rosa, i quali condussero seco loro verso Alessandria trecento cavalleggieri al grido di « Viva Italia e la costituzione, guerra agli Austriaci! » A Carmagnola stamparono e pubblicarono una dichiarazione, nella quale diceano essere loro intento di sottrarre il re all'autorità dell'Impero, che costringealo a starsi spettatore inoperoso della ingiusta guerra contro Napoli. Al loro giungere in Alessandria, le schiere costituzionali uscirono dalla cittadella, e nella maggior piazza della città, fra gli applausi di numeroso popolo, proclamarono la costituzione spagnuola, ed inalberarono la bandiera nera, rossa e turchina, colori della Carboneria: particolari che noto perchè servono a mostrare la preponderanza de' carbonari in Alessandria, de' federati a Torino, ed a spiegare gli andamenti diversi delle due parti. Il luogotenente colonnello Ansaldi prese il comando della divisione militare, Santa Rosa quello della città, Collegno quello della cittadella, San Marzano, con dugento dragoni, dugento fanti e buon numero di guardie nazionali, mosse verso Casale. L'indomani, ch'era il dì 11, il governo provvisorio cominciò ad intestare i suoi atti col titolo di regno d'Italia e dichiarò la guerra all'Austria (1).

Torino tra lieta e maravigliata udiva le prime mosse de' congiurati. Il re, venuto in fretta da Moncalieri, adunava a consiglio la regina, il principe di Carignano, i ministri ed altri autorevoli personaggi della corte e dello stato, e

(1) *Proclama della Giunta di Governo di Alessandria*, 11 *marzo* 1821.

pubblicava il seguente proclama: « Le inquietudini che si sono sparse hanno fatto prendere le armi ad alcuni corpi delle nostre truppe. Noi crediamo far conoscere il vero, acciò tutto rientri nell'ordine. La tranquillità non è punto turbata nella nostra capitale, dove noi siamo colla nostra famiglia e col nostro dilettissimo cugino il principe di Savoia Carignano, che ci ha date non dubbie prove del costante suo zelo. Falso è che l'Austria ci abbia domandato veruna fortezza e il licenziamento di una parte delle nostre truppe. Siamo anzi assicurati da tutte le principali Potenze della indipendenza nostra e della integrità del nostro territorio. Ogni movimento non ordinato da noi sarebbe la vera cagione che, malgrado del nostro invariabile volere, potrebbe condurre forze straniere contro a' nostri stati, e produrvi infiniti mali. Assicuriamo tutti coloro i quali hanno preso parte ne' movimenti finora seguiti, e torneranno tosto alle loro stazioni sotto la nostra ubbidienza, che conserveranno i loro impieghi ed onori e la nostra grazia reale (1) ». Il re, così parlando, fingea d'ignorare quali fossero gli intenti e lo scopo de' sollevati per rendere più facile il ritorno all'ubbidienza e la ragione del perdono; tentava dissuadere all'esercito ed a' cittadini che il principe di Carignano fosse fra' desiderosi di novità; e dicea cosa non vera affermando che l'Austria non avesse chiesto di presidiare le fortezze dello stato. Poco effetto produsse, e l'indomani il capitano Ferrero con la compagnia della legione reale, e con poco più di cento studenti, presso la chiesa di San Salvario fuori le porte della città, facea sventolare la bandiera bianca, verde e rossa, al grido di « Viva Italia e costituzione spagnuola! ». Il Raimondi, colonnello di quella legione, tentò colla sua autorità ricondurre all'ubbidienza i sollevati, ma e' fu minacciato e ferito. La guarnigione della città prese tosto le armi; ma al combattere non si venne, o che il go-

(1) *Proclama del 10 marzo 1821.*

verno non volesse perchè abborrente dal sangue cittadino, o perchè temesse la ribellione de' sudditi sino allora rimasti fedeli. Il popolo si affollava desideroso di vedere i sollevati, come a lieto spettacolo, quasi cosa non sua; sì che eglino, non vedendosi nè seguiti, nè secondati, verso sera passarono il Po, e per la via di Chieri volsero i passi ad Alessandria. Nella notte medesima giungeva a Torino, reduce dal congresso di Laybach, il marchese di San Marzano, che vi era stato inviato dal re con pieni poteri. Egli palesava la volontà della Santa Alleanza di non permettere che in Italia sorgesse alcun nuovo ordine di libertà, e la presa deliberazione di aiutare con ogni possa l'Austria, se di aiuto avesse bisogno. Ed allora fu stampato un altro proclama, nel quale il re, dopo affettuose parole, dicea:

« Noi qui dichiariamo, che recentissima, schietta ed unanime deliberazione delle grandi Potenze nostre alleate ha fisso, che mai, per nessun caso, non verrà da niuna di esse approvato, e tanto meno appoggiato, atto che tenda a sovvertire i legittimi ordini politici esistenti in Europa. Che anzi a mano armata le tre Potenze, austriaca, russa e prussiana, si faranno vindici d'ogni attentato contrario alla conservazione degli ordini medesimi (1) ». Questa schietta dichiarazione non fu divulgata, « perchè (dice la Gazzetta di Torino che la pubblicò nel maggio seguente) perversità dei faziosi nol permise » ; ma vi è chi afferma, la composizione della stampa essere stata rotta per ordine del governatore conte di Pratolongo, forse perchè temeasi che la rivolta cessasse, e sfuggisse così l'occasione di ottenere l'abdicazione del re in favore del fratello Carlo Felice, e l'intervento dell'Austria.

Quel dì era Torino mesta, silenziosa e quasi deserta, quando verso mezzo giorno udironsi tre colpi di cannone e si vide la bandiera de' tre colori inalberata sugli spaldi della

(1) *Proclama del 12 marzo del 1821.*

cittadella. Erano quivi due compagnie di artiglieri e sette di fanti, che ad esortazione di parecchi ufficiali avean gridato la costituzione di Spagna, e cacciato fuori il comandante e gli ufficiali a' novatori avversi. In quel tumulto il maggiore d'artiglieria Desgeneys era stato ammazzato da un soldato. Quei colpi di cannone e la vista di quella bandiera destarono i Torinesi: il grido fu grande per la città: la piazza del Castello si riempì di popolo. Un ufficiale a cavallo volea attraversare la folla, e per farsi largo ruotava la sciabola. Il popolo gridava: « Abbasso le sciabole »: e' non curava quel grido, spronava il cavallo e minacciava, finchè si udì un colpo di pistola, ed e' cadde morto. Allora crebbe la confusione ed il tumulto; ed in quel mezzo il principe di Carignano si presentava alle porte della cittadella, e chiedeva a' sollevati quali fossero i loro disegni. Rispondeano: « I nostri cuori sono fedeli al re; ma noi vogliamo sottrarlo a' perfidi consigli. Guerra all'Austria e costituzione di Spagna, ecco i voti del popolo ». Il principe torna indietro circondato dalla moltitudine, che gli fa plauso, e gli rammenta ciò che la patria attenda da lui; ma giunto alla reggia, un reggimento di cavalleria, quivi schierato, si lancia galoppando su quelli che lo seguiano, e li disordina e li disperde.

I capi della milizia furono dal re convocati e richiesti se potessero contare sulla ubbidienza dei loro soldati: uno o due risposero di sì; ma gli altri dissero: « E' verseranno il loro sangue in difesa di Sua Maestà, ma noi non osiamo pretendere altro da loro ». Ad onta di ciò Vittorio Emanuele ordinò che le schiere fedeli si radunassero a campo in Asti; ma accorse in quel tempo il conte di Lodi ministro della polizia, e gli assicurò, tutte le provincie essersi ribellate, trentamila contadini in armi avvicinarsi alla capitale. Se il ministro fosse ingannatore o ingannato non so: certo egli è che gli amici dell'Austria congiuravano per anticipare la successione in Carlo Felice, e quindi, coll'abolizione

della legge salica, dare la corona sarda al duca di Modena. Il re, incalzato dagli avvenimenti, non volendo cedere, nè tradire, deliberò rennnziare la corona. Maria Teresa chiedea la reggenza per sè; ma il re su qnesto proposito fu irremovibile, e addì 13 di marzo abdicò in favore del fratello, che era a Modena, dichiarando reggente Carlo Alberto principe di Carignano, al quale conferì la pienezza della regia autorità. Quest'atto onora la vita di Vittorio Emanuele. Un principe, educato nella persuasione d'essere egli l'assoluto padrone del popolo, può credersi di buona fede obbligato di mantenere ciò che agli altri principi ha promesso, ed il suo errore è degno di compatimento e di scusa; ma un principe che promette al popolo libertà per tradirlo, è un malfattore degno d'essere dagli uomini severamente punito e dalla storia infamato. L'abdicazione di Vittorio Emannele fu cagione di dolore grandissimo a' costituzionali, i quali nella sua lealtà pienamente si confidavano, persuasi che se fossero riesciti a fargli giurare la costituzione, egli sarebbe stato incapace di uno spergiuro. Sono notevoli le parole del Santa Rosa, uno dei più animosi ed ardenti fra' sollevati, le quali parole fanno bene conoscere l'indole e la natura di quei moti: « O notte del 13 marzo 1821, egli esclama, notte fatale alla mia patria, che tutti ci sgomentasti, che tante spade levate in difesa della libertà spezzasti, che tante care speranze come sogno dileguasti! La patria col re non cadeva: ma questa patria era per noi nel re, anzi in Vittorio Emanuele personificata, ed i giovani promotori di quella rivoluzione militare più di una volta esclamavano: Forse un giorno ei ci perdonerà di averlo fatto re di sei milioni d'Italiani (1) ». Rallegravansi e gioivano gli avversarii, imperocchè Carlo Felice duca del Genevese raccoglieva le speranze loro ed i loro rancori: devoto a Casa d'Austria, avido di assoluto impero, odiatore di ogni liberta, di vo-

(1) *Della Rivoluzione Piemontese del* 1821.

lontà irremovibile, egli era andato a Modena per abboccarsi con Ferdinando di Napoli, reduce dal congresso di Laybach, ed a quale oggetto è facile indovinarlo, e quivi egli era rimasto corteggiato e consigliato dal duca Francesco IV.

Nella medesima notte dell'abdicazione il re si partì colla sua famiglia alla volta di Nizza, ed i ministri deposero i loro uffici. Al nuovo giorno il principe di Carignano notificava la sua nomina a reggente. « Invochiamo, egli dicea, l'aiuto divino, ed annunziando che nella giornata di domani manifesteremo le nostre intenzioni uniformi a' comuni desiderii, vi diciamo frattanto: che immediatamente cessi qualunque tumulto, nè si faccia luogo a veruna ostilità (1) ». L'impazienza popolare divenne grandissima: gli antichi ministri del re consigliavano si proclamasse la costituzione spagnuola; chiedevala il magistrato municipale da quei tumulti spaurito; esigevala il popolo accalcato innanzi al palazzo del reggente. Il medico Crivelli, introdotto alla presenza del principe come ambasciatore di causa pubblica, udìa rispondersi: « Io non posso proclamare la costituzione, essendo lungi re Carlo Felice ». Il Crivelli espose i rischi a' quali anderebbe incontro la dinastia di Savoia; e Carlo Alberto replicò: « Perciò appunto io sono risoluto a morire (2) ». Ma pochi istanti dopo e' faceasi al balcone e proclamava la costituzione di Spagna, fra le immense acclamazioni del popolo e dei soldati, e pubblicava per le stampe: « In questo difficilissimo momento non ci è stato possibile il meramente consultare ciò che nelle ordinarie facoltà di un reggente può contenersi. Il nostro rispetto e la nostra sommessione a sua maestà Carlo Felice, al quale è devoluto il trono, ci avrebbero consigliati di astenerci dal portare qualunque

(1) Documenti aggiunti all'opera sopracitata, edizione di Genova del 1850, p. 258.

(2) Lo stesso Crivelli narrò allora questi particolari nella *Sentinella Subalpina*.

cambiamento alle leggi fondamentali del regno, o ci avrebbero indotto a temporeggiare, onde conoscere le intenzioni del nuovo sovrano. Ma come l'impero delle circostanze è manifesto, e come altamente ci preme di rendere al nuovo re, salvo, incolume e felice il suo popolo, e non già straziato dalle fazioni e dalla guerra civile, perciò maturamente ponderata ogni cosa, ed avendo il parere del nostro consiglio, abbiamo deliberato, nella fiducia che sua maestà il re, mosso dalle istesse considerazioni, sarà per rivestire questa deliberazione della sua sovrana approvazione: la costituzione di Spagna sarà promulgata ed osservata come legge dello stato sotto quelle modificazioni, che dalla rappresentanza nazionale, in un con sua maestà il re, verranno deliberate ». Quest'atto di Carlo Alberto, che fu anco sottoscritto da' suoi consiglieri, e la sua condotta ne' dì seguenti, quando giurò solennemente la costituzione, dettero ragioni alle due parti avversarie di accusarlo, l'una di ribellione, e l'altra di tradimento. Nuovi ministri furono nominati, il Dalpozzo per le cose interne, il Villamarina per la guerra, il Gubernatis per la finanza, ed essendosi il marchese di Breme per timidità d'animo niegato di sedere fra ministri, gli affari stranieri rimasero affidati al Sauli in qualità di primo uffiziale. Fu anco, come già in Napoli, creata una giunta di governo, che facesse provvisoriamento le veci del Parlamento: la quale giunta, composta dapprincipio di quattordici membri, n'ebbe da ultimo sino a ventotto (1). Erano quasi tutti uomini per virtù e per dottrine pregiati; ma i più timidi, irresoluti, incapaci di quei sublimi ardimenti co' quali le rivoluzioni si salvano, se possibile la salvezza, o si fanno onorevolmente cadere, se inevitabile la rovina. Bisognava, come ben disse il Santa Rosa, or che la tempesta infuriava, avventurare la nave dello stato

(1) *Editti del Reggente del* 14, 15, 16, *e* 20 *marzo* 1821.

in alto mare, e non tenerla terra terra, ove ad ogni lieve soffio di contrari venti, sarebbesi senza riparo sul lido arenata, o sugli scogli vicini rotta e sfasciata. Bisognava, senza indugio, chiamare alle armi tutta l'Italia, ed invadere la Lombardia, stando riposta in somiglianti contingenze la maggior prudenza nella maggior audacia. Ed i legati de' Lombardi assicuravano trovarsi riposti in Milano tredicimila fucili per armare il popolo, passato da' Piemontesi il Ticino; prometteano riattivare le fabbriche d'armi di Brescia; sorprendere un parco di artiglieria austriaca custodito in Verona, radunare ventimila vecchi soldati del disperso esercito del regno italico, ordinare trentamila guardie nazionali. Alle quali promesse troppo esagerate, come sogliono i congiurati e gli usciti, i ministri piemontesi freddamente rispondeano: «E perchè dunque non insorgete?». Alla quale dimanda non so cosa rispondessero i Lombardi, ma so bene che avrebbero potuto rispondere: « Perchè noi soli non bastiamo per vincere, come voi soli non basterete per difendervi ». Così l'errore di Napoli, di avere ristretta la rivoluzione ne' confini del regno, si riproduceva in Piemonte, ove il reggente facea abbassare la bandiera de' tre colori, che poteva risguardarsi come simbolo di nazionale indipendenza, e rimetter quella della casa di Savoia (1). Ed in quel mezzo gli studenti di Pavia, disertate le scuole, accorreano ad Alessandria in difesa della causa comune, e quivi unitisi cogli studenti piemontesi formarono un reggimento che si disse di Minerva; ed il popolo di Torino tumultuava contro il conte Binder ministro d'Austria, il quale

(1) Nell'editto del 14 marzo si legge; « Essendo importante di togliere di mezzo qualunque segnale, che potesse cagionare discordia e divisione fra cittadini e le truppe massimamente, è severamente proibito d'inalberare coccarde e stendardi di colore e forma diversa da quelli che hanno sempre distinto la nazione piemontese sotto il governo dell'augusta Casa di Savoia. I contravventori a questo articolo saranno puniti come perturbatori della tranquillità pubblica ».

minacciando si partiva. E mentre gli eventi rendevano sempre più la guerra inevitabile, il governo niente facea di ardito e di grande, e solo contentavasi di chiamare alle armi trentamila soldati provinciali: i cavalli erano scarsi al bisogno; munizioni e vettovaglie mancavano; i soldati rimaneano oziosi negli alloggiamenti; i confini non erano guardati, non che custoditi: in tutto indugiavasi, e se in guerra son preziose le ore, nelle rivoluzioni sono preziosissimi gli istanti. Allora una buona parte de' congiurati lombardi, disperando, si ritrasse; e narrasi di una lettera del conte Confalonieri, portata a Torino dalla contessa Fracavalli nel fitto delle sue trecce, la quale lettera dissuadeva l'impresa siccome riconosciuta impossibile (1). Quelli che si dan nome di prudenti e di savi dissero: il passaggio del Ticino darebbe all'Austria il pretesto bramato d'invadere il Piemonte; i carbonari, che quel passaggio sollecitavano, essere zimbello (e vi fu chi disse complici) della polizia austriaca. La qual cosa non è meraviglia che allora si dicesse; ma grandissima meraviglia che siasi ripetuta, dappoichè l'Austria, invadendo il Piemonte, come già Napoli, provò che di quel pretesto non avea bisogno; il che per altro avea apertamente dichiarato in Troppau ed in Laybach, consenzienti Russia e Prussia.

Il reggente avea informato il nuovo re degli avvenimenti del regno; e Carlo Felice non tardò a rispondere con un proclama. « Dichiariamo, e' dicea, che ben lungi di acconsentire a qualunque cambiamento nella forma del governo

(1) La lettera era questa: « Generale. Se ebbi mai qualche influenza sopra di voi, ecco l'occasione di dimostrarmelo. Approfitto della nostra antica amicizia: approfitto di tutto il credito di cui mi voleste altre volte onorare, onde pregarvi di non passare il Ticino. La Lombardia non è preparata a ricevervi: il vostro movimento non farebbe che compromettere coloro i quali si dichiarassero per voi, e i quali non avrebbero forza per sostenervi. Risparmiate a questa provincia i mali di una lotta di cui non potreste trionfare ». *Storia delle Rivoluzioni italiane dal 1821 al 1848, con documenti. Torino. 1849, vol. 1.*

preesistente all'abdicazione del re nostro fratello, considereremo sempre come ribelli tutti quei sudditi, i quali hanno aderito, o aderiranno a sedizioni, o i quali si saranno arrogati o si arrogheranno il diritto di proclamare una costituzione, o pure di fare qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della reale autorità, e dichiariamo nullo qualunque atto di sovrana competenza, che possa essere stato fatto, o farsi ancora dopo la data abdicazione del re nostro fratello, quando non emani da noi, e non sia da noi sanzionato espressamente. » Concludea che ove l'ordine non fosse immediatamente ristabilito « gli augusti suoi alleati verrebbero prontamente in suo soccorso ». Il reggente radunò in fretta il consiglio: grande fu la costernazione e lo sgomento alla lettura di quel foglio: si deliberò celarlo al popolo, perché non si appigliasse a partiti estremi, e non si abbandonasse all'anarchia, solito sospetto di ogni autorità costituita, che vede sempre nel popolo o un nemico da combattere, o una fiera da ammansare. Fu spedito a Modena il cardinale Morozzo, uomo accortissimo, non certo per indurre il re ad assentire alla costituzione, imperocchè sperare questo sarebbe stato follia; ma per scusare e difendere il reggente ed il consiglio, che la dichiarazione del re faceva rei di fellonia. Carlo Alberto pubblicò allora un editto, nel quale dicea: « L'ottimo nostro sovrano, alle comunicazioni che noi, nella nostra qualità di principe reggente di questi stati, fummo nel dovere di fargli, rispose in modo a farci credere non essere la maestà sua pienamente informata della situazione delle cose nei suoi reali dominii, cosa naturale nella sua lontananza. Noi sudditi fedeli, io il primo, dobbiamo illuminare sua maestà sulla posizione attuale e su desiderii del suo popolo. Ne otterremo certamente quell'esito felice che ci promette il suo cuore naturalmente propenso alla felicità de' suoi sudditi (1) ». Eppure il ministro Villamarina avea detto nel

(1) *Editto del* 18 *marzo* 1821.

consiglio: « Io da lunga pezza conosco il duca del Genevese, ora nostro re. Alla maggiore rettitudine egli accoppia una volontà di ferro. Siate persuasi che sino all'ultima sillaba di ciò che ci promette manterrà. Quanto a me, io protesto che non fui e non sarò ribelle giammai ». Ed il reggente avea soggiunto: « Nè io fui, nè sarò ribelle: l'esempio dell'ubbidienza verrà da me ». Perchè adunque non manifestare al popolo la verità? perchè togliergli o il beneficio di una pronta sommessione, o la speranza di un ardimento magnanimo? Indugiavan forse i governanti per aver tempo di mercanteggiare la propria impunità?

Il reggente celò al popolo, col parere del consiglio, la dichiarazione del re, e celò al consiglio una lettera autografa del re, colla quale gli ordinava: andasse a Novara colle schiere fedeli: sottostasse quivi agli ordini del generale Della Torre. « Vedrò, gli dicea Carlo Felice, dalla prontezza della vostra ubbidienza, se siete ancora principe di Casa Savoia, o se avete cessato di esserlo ». Carlo Alberto riconobbe in quel colpo la mano dell'Austria e del duca di Modena: egli era posto nell'alternativa o di perdere il diritto alla successione dalla corona, o di perdere la stima de' liberali. Egli fu qual sono la più parte degli uomini, e forse (com'è proprio del cuore umano) ingannò ed illuse sè stesso, considerando, che se la corona di Savoia, per l'abolizione della legge salica, passasse sul capo del duca di Modena, genero del re Vittorio Emanuele, l'Austria diverrebbe padrona assoluta di quasi tutta Italia, e la causa dell'indipendenza sarebbe irrevocabilmente perduta.

L'inoperosità del governo spiaceva a' promotori della rivoluzione, i quali quasi tutti erano convenuti in Alessandria, lieti di poter togliere a' loro nemici il pretesto di calunniarli di ambizione, e di dare a' soldati ed a' cittadini buono esempio di modestia civile. Il crescente pericolo fece si che mutassero proposito: il Lisio, il Collegno ed il Santa Rosa vennero a Torino, ove quest'ultimo fu nominato reg-

gente del ministero della guerra, essendosi dimesso il Villamarina. Con quell'anima ardentissima del Santa Rosa il più indugiare sarebbe stato impossibile. Il principe di Carignano fece partire la sua famiglia, dicendo andrebbe nelle campagne vicine: corse voce partirebbe in breve anco il principe; ma egli assicurava di no, e nella notte seguente, che fu quella del dì 21, e' si partì. In quella notte, per ben tre volte l'arcivescovo di Torino lo avea sollecitato a fuggire, assicurandolo che si tramasse la sua morte; e diciotto anni più tardi e' scrivea: « Io non ho perseguitato nessuno: nessuno ho rimproverato: a molti ho fatto del bene; ed ho anco ricevuto con bontà quello che in nome della parte rivoluzionaria inviò quattro sicarii per pugnalarmi ». Il giovine principe, educato a' sospetti della reggia, non comprese che se veramente la sua morte fosse stata tramata, non certo gli amici dell'Austria e del duca di Modena si sarebbero dati la pena di salvarlo; non si avvide avere quegli avvisi menzogneri lo scopo di rendere irreconciliabile la rottura fra lui ed i liberali, e di torre ogni prestigio al suo nome: e quelli che in tutto quanto di generoso e di ardito s'operi in Italia credono sempre scorgere i segreti maneggi dell'Austria, non si accorsero allora, nè ancora si sono accorti, come quella menzogna a' fini dell'Austria immensamente giovasse. Partiva il principe, e lui seguivano le guardie del corpo, l'artiglieria leggiera, i cavalleggieri di Savoia, ed il reggimento Piemonte reale cavalleria. Giunto appena a Novara, e' pubblicava per le stampe: avere accettato l'ufficio di reggente per dar pruove di ubbidienza al re Vittorio Emanuele: primo suo giuramento essere stato quello di fedeltà al nuovo re Carlo Felice: altro non ambire che di dare a tutti l'esempio della sommessione a' regii voleri. E nel medesimo tempo il conte della Torre, che quivi era con mille e cinquecento soldati rimasti fedeli alla monarchia assoluta, pubblicava gli ordini ricevuti dal re Carlo Felice, ed invitava l'esercito « a seguire l'esempio del principe di Carignano ».

Corsa la fama per la città il reggente essere fuggito e con lui parte delle milizie, spaventaronsi i Torinesi, e molto più contristaronsi e smarrironsi i membri della giunta e gli ufficiali del governo costituzionale, parendo loro essere oramai rimasti soli esposti al periglio, senza alcuna speranza di lieto fine: maggiormente perchè in quel dì erano giunti sicuri avvisi de' primi disastri dell'esercito napoletano. Questo abbassamento di animo dei costituzionali fu conosciuto da'loro avversarii, che senza perder tempo, e con lieve fatica, persuaderono il popolo a posare le armi e tornare all'ubbidienza, ed a' più autorevoli a dipartirsi. Ed allora molti, colmi di mestizia e di paura, se ne uscirono frettolosamente dalla città, prendendo cammino verso la Svizzera, o riducendosi nelle ville, per quivi attendere gli eventi. Non isgomentossi il Santa Rosa, e nel medesimo dì pubblicava un ordine del giorno, nel quale leggevasi: « Alcuni pochi disertori della patria e ligi dell'Austria ingannarono con calunnie e con ogni guisa di frodi un giovine principe, cui mancava l'esperienza de'tempi procellosi. Si è veduto in Piemonte una dichiarazione sottoscritta dal re nostro Carlo Felice; ma un re piemontese in mezzo agli Austriaci nostri nemici è un re prigioniero: tutto quanto egli dice, non si può, non si deve tenere come suo. Parli in terra libera, e noi gli proveremo essere i suoi figli ». Seguiva esortando i soldati e le guardie nazionali a fare sventolare le loro bandiere sulle sponde del Ticino e del Po (1). La giunta di governo si niegava di approvare quelle ardite parole. « E voi disapprovatele, rispondea il Santa Rosa, non lascerò per questo di fare il mio dovere ». Ed egli ordinava: cinque battaglioni del presidio di Genova, tre di quello di Nizza e di Savona, e tre che aveano le loro stanze in Savoia celeremente si radunassero in Alessandria: il generale Bellotti assumesse il comando della divisione del

(1) *Della Rivoluzione Piemontese del* 1821.

conte Della Torre dichiarato disertore; il generale Ciravegna il comando delle truppe di Novara; il generale Bussolino di quelle di Vercelli: era suo intento radunare tutto l'esercito sul confine lombardo; e rompere senza indugio la guerra. Gli ardimenti del ministro non erano da' generali secondati: il Bussolino si nascose, il Bellotti e il Ciravegna passarono nel campo nemico ed ubbidirono al Della Torre. Ed in quel mezzo il principe di Carignano, per ordini ricevuti, passava tristamente il Ticino, era accolto dal generale austriaco Bubna colle parole di scherno: « Ecco il re d'Italia », e cominciava a provare quella lunga serie di umiliazioni, delle quali farò parola in altro luogo di questa storia.

Desgeneys governatore di Genova, avendo ricevuto nel dì 20 di marzo la dichiarazione di Carlo Felice, e nell'indomani, per un aiutante di campo del principe di Carignano, l'avviso preventivo della sua prossima partenza da Torino, pubblicò un manifesto, nel quale trascrisse la detta dichiarazione, aggiungendo: « Sua altezza reale il principe di Carignano mi ha fatto conoscere, che mosso dai sentimenti di onore e di fedeltà, che lo distinguono, si era pienamente uniformato a quanto nella prelodata dichiarazione viene ingiunto ». Egli esortava i Genovesi ad evitare col pronto ubbidire il pericolo di un presidio forestiero (1). Avvegnachè il Desgeneys avesse fama di uomo leale e giusto e che dai Genovesi fosse molto amato, nondimeno molto si alterò l'animo del popolo, che levossi a tumulto, non altrimenti che se ei fosse dal governatore tradito. Il governatore, vedendo la moltitudine unita e maldisposta, fece prendere le armi ai soldati, e due colpi di cannone carichi a polvere dispersero per allora i tumultuanti; ma l'indomani sera ei ritornarono più numerosi e più adirati sotto il palazzo del governatore, e due colpi di cannone carichi a mitraglia fecero scorrere sangue

(1) *Manifesto del 21 marzo 1821*. Vedi i documenti aggiunti alla versione *della Rivoluzione Piemontese nel 1821*, Genova 1850.

cittadino. Si disse quella sciagura essere stata effetto di errore e di equivoco, e forse lo fu, imperocchè più i soldati quivi schierati, che non i cittadini dalla mitraglia furono offesi; ma gli animi si esacerbarono, e allorquando nel dì seguente giunse un corriere, partito da Torino la sera del 21, portatore di lettere, le quali nulla diceano della sottomissione del reggente agli ordini del re, non vi fu più alcuno che non credesse traditore e menzognero il governatore, e tutta la città si levò a rivolta. Allora quattro bassi-ufficiali della legione reale leggiera, seguiti da tre compagnie di soldati, lasciarono i loro alloggiamenti e si unirono al popolo, gridando « Viva la costituzione! » Un capitano, che tentava opporsi a quei moti, fu morto: il maggiore Crezia ed il tenente Petrini si unirono a' sollevati. I quali in numero grandissimo assalirono il palazzo del governatore, e lui presero, percossero ed oltraggiarono, e forse avrebbero ammazzato, se parecchi giovani generosi non gli avessero fatto scudo de' loro petti. Fu creata una commissione di governo, presidente il generale D'Ison, uomo al popolo bene accetto, la quale commissione riconobbe l'autorità della giunta di Torino, e a lei si sottomise.

Quando i casi di Genova si riseppero nella capitale, una lieve speranza si ridestò ne' cuori de' costituzionali; ma sopravvennero a spegnerla le tristissime nuove di Napoli, dapprima non credute, come avviene sempre delle grandi sventure. E fu allora che il conte di Mocenigo ministro di Russia a Torino si profferse mediatore di pace: chiedeva ubbidienza al re Carlo Felice, prometteva gli Austriaci non entrerebbero nel regno, assicurava oblio del passato, facea sperare uno Statuto costituzionale. La giunta accettò la sua mediazione; l'abate Marentini, uno de' suoi membri, recossi ad Alessandria per procurare l'assenso della giunta alessandrina, la quale formatasi nel primo giorno della rivoluzione non si era ancora disciolta, del governo centrale

diffidente e sospettosa. In Alessandria si sarebbero volute condizioni più onorevoli e più chiare; ma ad onta di ciò le pratiche di pace continuavano. Ed in quel mezzo un esercito austriaco si adunava sul Ticino; l'imperatore di Russia continuava a far avanzare la sua riserva, « per prevenire, ei dicea, i funesti e troppo probabili effetti della rivoluzione militare scoppiata in Piemonte (1) »; e Carlo Felice ordinava: D'Andezeno in Savoia, Desgeneys in Genova e Della Torre in Piemonte assumessero nome ed autorità di governatori generali; gli arcivescovi ed i vescovi facessero far preghiere a Dio ed alla Vergine Maria, protettrice de' reali dominii, in tutte le chiese dello stato (2). Ed allora il D'Andezeno ristabiliva senza difficoltà l'autorità reale in Savoia; il Saluzzo governatore di Nizza pubblicava la dichiarazione di Carlo Felice; il Sanseverino governatore di Cuneo andava ad unirsi al Della Torre; i carabinieri di Torino, partigiani del governo assoluto, assalivano il reggimento Alessandria, e da questo respinti, correvano a spron battuto a Novara; e la più parte de' soldati provinciali, ch'eransi recati ai depositi, scorati, sedotti o ingannati dagli emissari del re, disertavano le bandiere e ritornavano alle loro case. Il nuovo reggimento costituzionale da ogni parte rovinava; la paura era grande, e come in tali casi avviene, fu buono ognuno a consigliare e pochi a entrar nel pericolo.

Il conte Della Torre comandava in Novara a sei o settemila soldati; e potea giovarsi del presidio della Savoia. Il governo costituzionale avea seimila uomini in Alessandria, tremila e seicento a Torino e duemila a Genova: maggiore era il numero de' suoi soldati, ma meno degli avversarii e' potea adoprarne nei disegni di guerra, dovendo due cittadelle e la piazza di Genova presidiare, le frontiere di Piacenza custodire, e le nemiche guarnigioni di Nizza e di

(1) MARTENS, *Rec. t. XVI.*
(2) *Raccolta di Editti, vol. XVI.*

Savoia fronteggiare e tenere in freno. Della Torre passava la Sesia, collocava il quartiere generale a Vercelli, facea avanzare le sue schiere sulla via di Torino, e chiedea dal San Michele e dal Lisio, a lui inviati come parlamentari, che la parte costituzionale si rendesse a discrezione. Cessata così ogni possibilità degli accordi fatti sperare dal ministro russo, il Santa Rosa facea avanzare alla volta degli assalitori duemila e settecento fanti, poco più di mille cavalli, e sei cannoni, sotto il comando del colonnello Regis, al quale ordinava: « Presentatevi a' soldati di Novara colle armi al braccio: soffrite senza rispondere il primo fuoco: potranno per un istante dimenticare che siete loro fratelli, ma se ne rammenteranno al vostro atteggiamento. In ogni caso, il segnale della guerra fraterna non sarà stato dato dai soldati della libertà ».

Addì 6 di aprile i costituzionali muovevano sopra Vercelli, ed il Della Torre si ritirava nuovamente a Novara. Allora il generale Bubna, ch'era sui confini, gli scrisse notificasse a' costituzionali, che s' e' si fermassero al di là della Sesia, egli attenderebbe l'esito della mediazione del Mocenigo; ma che s'e' quel fiume passassero, egli passerebbe il Ticino. Il Regis credette quell'annunzio uno stratagemma di guerra, e persuaso non mai soldati piemontesi adoprerebbero le armi contro soldati piemontesi, nè soffrirebbero la vergogna di combattere compagni agli Austriaci, passò la Sesia, e la sera del dì 7 accampò sull'Agogna presso Novara. All'alba del nuovo giorno, i costituzionali si appressavano come amici alla città, quando con meraviglia e sgomento si videro ad un tratto fulminati dalle artiglierie de' bastioni, ed assaliti da destra da numerose schiere che conobbero essere austriache. Il Regis, persuaso non poter resistere a forze triple delle sue, ordinò la ritirata. In essa il San Marzano, il Lisio, il Collegno, il Ferrero ed altri ufficiali, con voci e con armi, non meno l'ufficio loro che di buoni soldati adempivano: ma i soldati, tenendo la sconfitta sicura,

e dal soperchio de' nemici sopraffatti, disordinaronsi e sbandaronsi. Il Regis si ritirò con pochi uomini a Casale e di là ad Alessandria.

Udita la dispersione del piccolo esercito, il Santa Rosa propose alla giunta di consegnare la cittadella di Torino alla guardia nazionale, e di ritirarsi col presidio alla volta di Genova; ma la giunta, vedendo la rovina irreparabile, depose i suoi poteri in mano dell'autorità municipale, e si disciolse. Addì 9 il Santa Rosa usciva da Torino accompagnato da due soli battaglioni, niegandosi di seguirlo un battaglione della legione reale leggiera, non che l'artiglieria. Ad Acqui unironsi a lui il San Marzano, il Lisio, il Collegno con poca cavalleria reduce dall'infelice impresa di Novara; e mentre quivi deliberavano di ritirarsi in Alessandria, giungevano nuove sconfortanti e tristissime, ed eran queste: che i giovani soldati di Alessandria, sgomentati dal timore di dover sostenere un lungo assedio, di esser costretti ad arrendersi per fame e di essere puniti come rei di maestà, s'erano ribellati ad Ansaldi; che questi, per lo meglio, si era contentato di farli uscire dalla cittadella e dalla città; che rimasto con pochissimi avea dovuto abbandonare quel luogo fortissimo e ridursi a Genova. Caduta quest'ultima speranza, tutti pensavano dove e come fuggire, e gli avversarii della libertà ed i voltabili gareggiavano per meritar premio e favore da' vincitori, non con le virtù, come i buoni, ma colle male opere, come i pessimi.

Il Della Torre ed il Bubna procedeano uniti da Novara a Vercelli, di poi l'uno andava co' soli Piemontesi a Torino, e l'altro occupava co' suoi Austriaci Casale, Tortona e Bobbio, e nel dì seguente Alessandria. A Genova non andavano, perchè saputasi quivi la rotta di Novara, il governo della città era stato pacificamente rimesso nelle mani del Desgeneys, rispettato ora ed onorato, quanto poco prima offeso e vituperato. Plaudirono vilmente al ristabilimento

del dispotismo il decurionato della città e la camera di commercio; ma il popolo genovese serbò contegno qual conviensi ad uomini della propria dignità osservatori, e religioso rispetto pe' vinti: delle navi erano apparecchiate per riceverli; larghi soccorsi furono offerti a' bisognosi; a tutto avea provveduto la sollecitudine affettuosa de' Genovesi. Il Desgeneys gareggiò con loro nel soccorrere gli autori della caduta rivoluzione, e questo umano procedere gli fruttò il disfavore della corte, che dopo pochi giorni gli tolse l'ufficio di governatore; ma egli ebbe in compenso la gratitudine dei liberi, l'ammirazione dell'universale e le lodi della storia. Mille e dugento costituzionali uscirono dagli stati del re di Sardegna, la cui autorità fu dappertutto ristabilita. Torino e Genova ebbero la fortuna di non vedere gli Austriaci nelle loro mura. Re Carlo Felice conferì da Modena tutti i suoi poteri al cavaliere Thaon Revel di Pratolongo col triste incarico delle sue vendette.

CAPITOLO XX.

DEL RISTABILIMENTO DELLA MONARCHIA ASSOLUTA NELLE DUE SICILIE.

Or mi convien narrare i dolori ed i guai che seguirono in Italia alla caduta dei governi costituzionali, e come i principi col terrore e col sangue intendessero a ristabilire la loro assoluta autorità là dov'era stata scossa, e a rassodarla là dove s'erano ordite delle congiure per iscuoterla. Re Ferdinando, non pria seppe entrato l'esercito austriaco nel regno, ed i costituzionali vinti e disfatti, volse ogni studio ed ogni cura a vendicarsi; e, dimorando ancora in Firenze, fece suo ministro il principe di Canosa. Nel congresso di Laybach i principi collegati gli aveano dettato le norme da seguire, ed eran queste: annullare tutti gli

atti del governo costituzionale; punire i capi de' sollevati di Monteforte, ma pochi e non colla morte; facilitare la fuga de' colpevoli per evitare lo scandalo di lunghi e moltiplicati giudizii; usare benignità pel passato, e grande severità per l' avvenire. Pe' consigli del Canosa, il re scrisse da Firenze a' principi: troppo miti ed umani essere quei consigli, nè rispondenti alla scelleratezza della ribellione; e con tanta insistenza pregò, che i principi, l' animo de' quali si era inasprito per la rivolta del Piemonte, risposero punisse. Ed allora sciogllevasi il congresso, ed i tre sovrani di Austria, di Russia e di Prussia pubblicavano un manifesto, nel quale vituperando i costituzionali di Napoli e di Piemonte come insigni malfattori e violatori delle leggi umane e divine, dichiaravano: « gli eserciti alleati non avere altro scopo che di proteggere il libero esercizio dell' autorità legittima, e di aiutarla a preparare i benefizi, che debbono cancellare sin le traccie di così grandi sventure ». Lord Bentinck, cui rimordea la coscienza dell'abbandono di Sicilia, messe il partito nella camera de' comuni d' Inghilterra, che il governo procurasse la restituzione delle rapite libertà siciliane. Disse contro il ministro Castlereagh, affermando non mai la Sicilia avere avuto governo rappresentativo innanzi l'anno 1812, e nell'anno 1815 l' istesso parlamento siciliano aver pregato il re che a suo piacere riformasse la costituzione. Invano il Mackinstosk colla istoria e cogli atti sbugiardava l' impudente ministro: sessantanove voti contro trentacinque decretavano che avea torto la storia e che la Sicilia stava benissimo com' ella stava(1). Sciolto così da ogni freno e timore, re Ferdinando potè dare libero sfogo al cuor suo d' ogni voglia tirannesca ardente, e d' infamia incurante.

Furono disarmati i cittadini, disciolte le civili milizie; chi si trovasse possessore di una qualunque arma sarebbe

(1) *Tornata della Camera de' comuni del 21 giugno 1821.*

reo di morte (1). Un bando di polizia, senza alcuna forma di giudizio o di processo, condannava a morte il generale Rossaroll. Si annullarono tutti gli atti pubblici compitisi dopo il dì cinque di luglio del precedente anno (2); si abolì la Cancelleria stabilita fin dal 1816 (3); si rinnovò rigorosamente la proibizione delle società segrete (4). Parecchie giunte dette di scrutinio furono create, « per esaminare, dicea il decreto, la condotta degli ecclesiastici secolari e regolari, de' pensionisti e funzionari pubblici di qualunque natura, non che dei militari tanto dell'armata di terra che di quella di mare (5) ». Le corti marziali furono riaperte, ed in esse sedevano i più feroci partigiani della monarchia assoluta. Quegli uomini e quelle procedure sgomentavan tutti: molti fuggivano; altri più assai si nascondevano, o andavano raminghi per le campagne. In Napoli non v'era giorno, nel quale non si udisse il mesto suono della campana della giustizia, annunziatrice della morte dei condannati. Un dì si vide per via Toledo, fra numeroso stuolo di soldati austriaci, preceduti da trombettieri, un prigioniero ignudo dalla cintura in su, colle mani legate, co' piedi scalzi, accavalcato sopra di un asino, e appesi al collo i segni della Carboneria. Il carnefice, che gli stava dietro, gli percuoteva le spalle lacere e insanguinate con sferza di fune e chiodi. La gente fuggiva innanzi a quell'osceno spettacolo per prudenza, per pietà, per orrore. Così il principe di Canosa annunziava il suo giungere nella spaurita città. Quell'infelice martoriato era Nicola Antonio Angeletti ufficiale romano. Avea militato contro gli Austriaci: dopo la rotta di Rieti, fuggì a Messina: fu preso, trascinato a Palermo, e di là a Napoli, ove in quel modo che ho detto, si fece dis-

(1) *Collezione delle Leggi e decreti, anno* 1821, *n.* 12.
(2) *Ivi n.* 15 *e* 21.
(3) *Ivi n.* 6.
(4) *Ivi n.* 5 *e* 33.
(5) *Ivi. n.* 23, 25 *e* 31.

onesto strazio della sua persona. Dopo qualche mese di prigionia fu liberato, e condotto a' confini pontificii, ove fu preso da' gendarmi del papa, che menaronlo a Roma in Castel Sant'Angelo. Vi stette due mesi; poi gli fu concesso restituirsi alla sua patria, ch' era nella delegazione di Fermo. Per giungervi più presto prese il cammino della via Salara, che tocca in qualche punto il regno napoletano. Ivi riconosciuto, ad onta che fossero in regola i suoi fogli, fu nuovamente arrestato, menato a Napoli, condannato senza processo alla prigionia nell' infame fossa dell'isola di Marittimo, arido scoglio, ov'è carcere una cisterna vuota di acque, ed in quell' oribile sepolcro di vivi stette l'infelice sino alla morte di re Ferdinando. Altre fruste seguirono, non solo in Napoli, ma anco in Salerno, ove l' intendente Guarini inflisse quel barbarico gastigo a cittadini solo colpevoli di non avergli fatto riverenza mentre egli passava. Nella provincia di Avellino e nella Puglia le corti marziali erano spietate; nella Basilicata ferocissima la polizia; nelle Calabrie abbondavano le vendette; negli Abruzzi ed in Terra di Lavoro gli Austriaci incarcerarono tanta gente, che mancò il tempo agli inquisitori, e bisognò inventare forme di procedimento più brevi.

Viste riescire quelle prime pruove, il Canosa scrisse al re che poteasi punire senza pericolo; ed il re rispose che senza misericordia punisse. Allora furono chiusi in carcere i tenenti generali Colletta, Pedrinelli ed Arcovito, il maresciallo di campo Begani, i generali Colonna, Costa e Russo, i deputati Borelli, Poerio, colonnello Pepe e Picolelli, i consiglieri di stato Borelli, Russo, Bruni ed altri assai chiari per virtù, per dottrina, per ufficio e per casato. Più tardi il Colletta, il Pedrinelli, l'Arcovito, il Poerio, il Borelli ed il colonnello Pepe furono confinati a Gratz, a Brunn e a Praga, negli stati austriaci. La polizia dicea, moltissimi essere i destinati al giudizio, e divulgava i nomi: così spingea alla fuga anco gl' innocenti, non perchè mancas-

sero giudici da dichiararli rei, ma per non accrescere le manifeste ingiustizie e lo scandalo di quelle condanne. Le giunte di scrutinio scriveano sul libro de' sospetti quattromila nomi. A quella per l'esercito presedea il generale Sangrò, il quale chiedea agli ufficiali sottoposti agli esami: « Siete stato mai carbonaro? Avete disertato le bandiere del re? » Egli che, come tutti sapevano, era stato carbonaro e disertore! A volte gl'interrogati non sapeano frenarsi, e con ardite risposte svergognavano e confondeano quello sfrontato. Per levare questo scandalo, fu ordinato, la giunta giudicasse per segrete inquisizioni. Si tolsero via i migliori dell'esercito; e per arguirsi in che numero, basti dire che tra' cassi notaronsi dieci tenenti generali, che è il più alto grado che sia nelle milizie napoletane.

Con nuova legge si condannarono alle fiamme, oltre i libri notati nell'indice de' proibiti, anco il catechismo insegnato sino allora nelle chiese del regno; il quale catechismo era stato pubblicato nell'anno 1816 per cura del medesimo governo, che ora lo trovava pericoloso sol perchè fra' doveri del cittadino noverava l'amore della patria; e vi si aggiunsero « tutte le pitture oscene e tutti gli altri oggetti conducenti all'immoralità » (1). Messa in esecuzione la legge, si vide in piazza Medina ardere per man di birro e a suon di tromba il detto catechismo, e con esso le opere di Voltaire, di Montesquieu, Rousseau, e quadri e stampe, mentre quelli, nelle cui case erano stati trovati, veniano tradotti in carcere e sottoposti al giudizio. Allora la paura fu grande in tutto il regno: nelle case non si facea che ardere stampe, pitture e libri anco i più innocenti, e gittare via sino le coltella da cucina o da tavola, bastando per essere proibite che fossero aguzze. Poco dopo, il governo aggiunse alla censura severissima de' libri stra-

(1) *Collezione delle leggi e decreti, an.* 1821, *n.* 33.

nieri, la proibizione assoluta « di libri, stampe ed oggetti che sembrassero contrari alla religione e alla morale (1) », ed a' non proibiti dazio gravissimo; ed a' libraj, che diceano quel dazio equivalere ad assoluta proibizione, il ministro con sfacciata sincerità rispondea questo per l'appunto desiderarsi: del malfare s'era sin perduto la vergogna!

Il re rientrò in Napoli addì 15 di maggio dell'anno 1821, fra le feste preparate dalla servilità e dalla paura. La polizia notava i non festeggianti, ed alla colpa seguiva pronto il gastigo. I magistrati, i pubblici ufficiali, le accademie fanno a chi più adula: lo chiamano padre della patria; calunniano i liberali, vituperano la rivoluzione, che nel linguaggio della corte prendea lo strano nome di convulsioni politiche, essendo reputata colpevole quella voce ancorchè per biasimo pronunziata: tutti si accordano in prodigare lodi allo spergiuro, e a chiamare regia virtù ciò che ogni onesto nel suo cuore chiamava scelleratezza: in tutte le chiese si faceano voti ed offerte per il re; e dicolo, perchè chi leggerà i casi di quei tempi scritti da me o da altri, sappia che non mancò neanco questa infamia di ringraziare Iddio de' delitti e delle atrocità del principe: così quelli che soleano essere segni di pubblica felicità, divennero di miseria pubblica; nè v'era alcuno che potesse impedire quelle vergogne, ma ben tutti comandarle.

Fu conceduta quasi esclusivamente a' chierici la cura della pubblica istruzione (2); a' gesuiti ripristinati, ricchezze, favore ed autorità (3). Chi non frequentava le chiese, chi non andava a messa tutti i giorni festivi, chi non si comunicava almeno una volta il mese, chi mangiava di grasso il venerdì e il sabato, era notato dalla doppia polizia ed ecclesiastica

(1) *Collezione delle leggi e decreti, an.* 1821, *n.* 53.

(2) Vedi il dispaccio del direttore degli Affari interni Vecchioni del 23 novembre 1821: *Giornale officiale del regno delle Due Sicilie, n.* 203.

(3) *Collezione delle leggi e Decreti, an.* 1821, *n.* 113.

e laica; e gl'impiegati erano privi degli impieghi, i militari cacciati dall'esercito, gli studenti dalle scuole e gli altri in altre guise gastigati (1). La paura, la servilità, l'ambizione ripopolarono i santuarii: scemò la fede, crebbe l'ipocrisia.

Con editto del dì 30 di maggio, festa del suo nome, il re dichiarò perdonare a tutti quelli, che dopo l'8 di luglio del 1821, o costretti dalla forza o indotti dal timore, s'erano ascritti alla carboneria (2); ed in una notte furono incarcerati, e quindi sottoposti al giudizio settantasei militari di quei del campo di Monteforte. Per paura di tali persecuzioni, molti carbonari e liberali formarono delle bande armate che correvano le campagne; delle quali bande eran capi il colonnello Vagliante, il maggiore Raffaele Pepe, i capitani Corrado e Venite. La banda comandata dal Venite, vinta dal tradimento e dal soperchio delle forze reali, rimase in gran parte prigioniera: sessanta di quei che la componevano furono condannati a morte, e fra questi primo a morire fu fra Luigi da Calvello cappuccino. Morì combattendo il capitano Corrado, cadde prigioniero il colonnello Vagliante, si salvò colla fuga il maggiore Poerio. In Aversa, il vescovo Tommasi, fratello del ministro, spiava ed accusava i liberali, istigava il governo a punire, e dove bastava la sua autorità, puniva da sè, senza misericordia e senza pietà. Per lui stava in carcere il prete Mormile, uomo di santi costumi ed unico sostegno di numerosa famiglia. Invano pregavano e piangevano i congiunti per ottenere la sua liberazione: inesorabile era il vescovo, e da quel pregare e piangere infastidito, disse un dì a Carmine Mormile nipote del prigioniero: « E' resterà in carcere sino a tanto che piacerà a Dio tenermi vescovo di Aversa ». A quelle superbe parole, il giovine pieno d'ira e di dolore

(1) *Collezione di Leggi e Decreti, an.* 1821 *n.* 16. Secondo questo decreto anco i maestri privati erano obbligati di denunciare i loro alunni.
(2) *Ivi, n.* 52.

usci dal palazzo; e qualche ora dopo, visto il vescovo che traversava in carrozza la maggior piazza della città, gli si appressò, e gli scaricò in petto un'arma da fuoco, dicendogli: « Or non sei più vescovo di Aversa; avveri Iddio le tue parole ». L'uccisore, non preparato alla fuga e solo dall'impeto dello sdegno guidato, fu subito preso, e nel terzo dì morto. Nel tempo della rivoluzione un Giampietro, già prefetto di polizia e fero persecutore de' carbonari, era stato da carbonari ammazzato. Per questo delitto tre uomini furono condannati a morte, e diciassette all'ergastolo o alla galera. Inique leggi, reggitori spietati, passioni del popolo ardentissime generavano orribili misfatti, tutti i dì si udivano condanne capitali, ferizioni ed ammazzamenti: famiglie intere eran distrutte: vendette atroci, tradimenti codardi, assassinj crudelissimi insanguinavano il regno. I rinnegati della libertà erano i più infiammati nell'accusare, i più feroci nel punire: chi rivelava i nomi de' compagni e degli amici, chi del tradimento si facea vanto infame. Preti e frati intrepidamente morivano martiri di libertà; altri preti ed altri frati violavano i segreti delle confessioni, faceano trascinare in giudizio qual testimone contro il marito o contro il padre l'incauta moglie o l'innocente figliuola, e serviano di guida a' birri e d'incitamento a' carnefici. Intendenti, comandanti di provincie, commissarj gareggiavano fra loro nello straziare i rei, e, mancando questi, i sospetti ed anco gl'innocenti, bastando ad ottener premio il non aver pietà. Giudici senza coscienza e vergogna noveravano come titoli di onore le sentenze di morte pronunziate: punivano secondo l'accusa dettava, senza leggere il processo, senza curarsi della discolpa. Ed a queste calamità civili si aggiungeano le naturali; turbini, inondazioni, frequenza di fulmini, terremoti: la città del Pizzo, infame per la morte di Murat, rimase sottomessa per più ore alle onde marine, che fuori del loro consueto letto con grand'impeto uscirono: il Vesuvio eruttò lava e cenere in gran copia dal

vento sparsa su molte provincie del regno. E frattanto nella reggia erano feste e tripudj per l'arrivo della famiglia reale di Prussia, del sovrano di Lucca e della duchessa di Parma, che veniano a diporto in una città dal sangue e dalle lagrime contristata. Il re prodigava titoli, onori e ricchezze agli ufficiali dell'esercito austriaco, dava al generale Frimont ducati 200,000 ed il titolo di principe di Antrodoco (1), e coll'assenso di lui annullava la convenzione di Casa Lanza dall'Austria garantita. Scioltosi da questo freno, e' non solo puniva le colpe dell'anno venti, ma anco quelle della dominazione francese, della repubblica partenopea, ed avrebbe punito i complici di Masaniello se avesse potuto cavarli fuori delle loro sepolture, sol dolente e irato che i morti non possa uccidere o tormentare. Quasi a ristorarsi delle sue scellerate fatiche, e' dava il pubblico scandalo de' suoi sozzi amori con la giovine Legros, ballerina per bellezza e lascivie famosissima; e come per vinte battaglie ed ottenuti trionfi, facea esporre con festiva cerimonia, nel palazzo degli studj, la sua statua colossale in marmo, in veste da guerriero, opera (duole il dirlo) del Canova.

Addì primo di luglio re Ferdinando pubblicò un decreto, nel quale si leggeva: « Gli ultimi rovesci politici hanno scosso dalle fondamenta il nostro ordine sociale. L'esercito è principalmente colpevole di tanti mali: furioso esso stesso, o lasciandosi trascinare da furiosi fuori la via de' suoi doveri, abbandonandoci nel momento del pericolo, ci ha posto nella impossibilità di combatterli co' soli mezzi che avrebbero potuto prevenire tante funeste conseguenze. Datosi ad una setta, che distrugge tutti i vincoli di ubbidienza e di disciplina, si è veduto dopo di essere stato ribelle a' suoi doveri verso di noi, ed egualmente incapace di ubbidire a quelli che la rivolta avea voluto imporgli. Egli ha operato la

(1) *Collezione delle Leggi e Decreti, anno* 1821, *n.* 150.

sua distruzione, ed i suoi capi che l'aveano traviato, o che non aveano saputo preservarlo dall'errore, sono stati obbligati di annunziare la sua dissoluzione. Mancando di tutte le condizioni necessarie all' esistenza di un esercito, abbiamo dai fatti dovuto riconoscere che più non esisteva.... Sopra i colpevoli deve cadere la disgrazia della quale sono stati cagione. Quindi vogliamo che siano disciolti quattordici reggimenti e quattro battaglioni di fanteria, con cinque reggimenti di cavalleria (1) »; il che volea dire quasi tutto l'esercito, esclusa la guardia e la gendarmeria. Così re Ferdinando, non contento di punire l'esercito, lo volea coprire di vergogna agli occhi d'Italia e del mondo, ed accusava di viltà quelli che per essere stati a lui fedeli, o da' suoi partigiani sedotti e traditi, si erano fatti rei di diserzione. Con altri decreti furono stabiliti i modi, coi quali ordinare il nuovo esercito: la coscrizione parve cosa malsicura e fu abolita: si vollero soldati comprati cogli ingaggi, e cogli arruolamenti prescelti, sì che il governo della loro immoralità fosse sicuro; si vollero tre reggimenti di fanteria forestiera, uomini che vendono il loro sangue a prezzo d'oro, senza affetti di patria e di famiglia (2). Furono privati de' gradi tutti i colpevoli o sospetti dell'anno venti, tutti quelli che aveano servito fedelmente il governo costituzionale, tutti quelli che avevano militato sotto i re Giuseppe e Gioacchino; ritenuto solo chi poteva vantare un tradimento compiuto, o una feroce persecuzione contro i compagni esercitata.

E frattanto, per gli stipendi della guardia, de' resti dell'esercito antico e di cinquantaduemila Austriaci, per sostenere lo stato, per pagare le spie, per dar premio ai partigiani, la finanza impoveriva, ed il credito pubblico così abbassava che le iscrizioni di ducati cinque di rendita

(1) *Collezione delle Leggi e Decreti, anno 1821, n. 74.*
(2) *Ivi, n. 41, 45, 57 e 73.*

non aveano che il valore di ducati cinquantasei di capitale. Fu contratto coll'ebreo Rothschild un prestito di sedici milioni di ducati, e consumato in pochi mesi quel danaro, se ne chiese dell'altro. Ed allora il Rothschild, che amico era del cavalier Medici, rispose non ne darebbe di più, se pria non fosse certo della fedeltà finanziera, e non lo sarebbe se non quando il ministro della finanza fosse affidato al suo amico. Niegossi dapprincipio il re, ma la necessità vinse la repugnanza, e il Medici, che trovavasi in Firenze, fu in Napoli richiamato: egli, che nimicissimo era del Canosa, chiese fosse costui scacciato dal regno; nè si mosse se prima il re non assentì con sommo dolore, manifestato con ricchi stipendi e chiare prove di affetto. Nuovi ministri furono chiamati, tutti al Medici ubbidienti e devoti, il quale, giunto appena in Napoli, ottenne dal Rothschild un prestito di sedici milioni ed ottocentomila ducati: il modo fu che il governo consegnasse al prestatore tante iscrizioni sul gran libro del debito pubblico di ducati cinque di rendita per ogni ducati cento di capitale; e che il prestatore invece di cento ducati ne sborsasse cinquantasei per il primo prestito, e settantuno per il secondo: onde lo stato, invece di trentadue milioni ed ottocentomila ducati, n'ebbe venti milioni ed ottocentottantottomila, pei quali si gravò di un milione seicento e quarantamila ducati all'anno (1). E neanco questo bastando, un altro prestito fu col medesimo banchiere contratto, e poi un altro, e poi un altro, sì che il debito pubblico di ducati ottocentomila d'annuo interesse quando Gioacchino regnava, salito ad un milione ed ottocentomila nel tempo della ristaurazione, non cresciuto dal governo costituzionale, ascendeva a cinque milioni e mezzo nell'anno 1824: senza contare altri debiti contratti per conto della sola Sicilia, fra' quali

(1) *Collezioni delle Leggi e Decreti, anno* 1821, *n.* 147. Documenti nel *Giornale del Regno delle Due Sicilie,* 1821, *n.* 71; 1827, *n.* 7.

uno nell'anno 1822 di un milione di once cogli interessi del dieci per centinaio (1).

I modi di governo del Canosa duravano sotto il nuovo ministero. Il Medici, sapendosi al re odioso, raddoppiava il zelo e la severità, unico mezzo per entrare in grazia del vecchio Ferdinando, crudelissimo dapprincipio, e tutti i giorni peggiore. Si accelerò il giudizio de' rei di Monteforte. Il Morelli ed il Silvati, che furono capi nei moti militari del 2 di luglio, erano fuggiti da Napoli, e seguiti da cinquecento soldati e partigiani, si mantennero per qualche tempo alla campagna, sinchè videro svanita ogni speranza di riscossa: di poi su piccola nave s'imbarcarono per la Grecia, sperando fortuna migliore nel combattere per la greca libertà. Approdarono in Albania, e dopo di avere errato per parecchi giorni in deserte montagne, furono dalle guardie austriache arrestati sui confini della Bosnia e condotti a Ragusi, e, dichiarando di essere sudditi del papa, trasportati in Ancona. Quivi scoperta la menzogna de' finti nomi, e riconosciuti dalla pronunzia per napoletani, furono dal governo pontificio giudicati sospetti, e fatti condurre ai confini per essere consegnati alla polizia napoletana. Silvati vi giunse; ma Morelli a Porto di Fermo deluse la vigilanza della scorta e fuggì. Egli entrò negli Abruzzi, errò per boschi e per monti, scese nelle Puglie, intendea andare in Calabria, aver denari da' suoi parenti, e rimbarcarsi per la Grecia. Incontratosi con dei ladri, fu fortemente percosso e dispogliato; ma per sua sventura serbò nascoste poche monete d'oro. Quasi ignudo e scalzo entrò nel villaggio di Chenti, richiese da un calzolaio scarpe, vesti e cibo, e pagò con moneta di sei ducati. Il calzolaio insospettisce di questa ricchezza non corrispondente a quelle apparenze di somma miseria; e per leggerezza o cattiveria ne parla co' magistrati del villaggio: ed il Morelli è nuovamente arrestato,

(1) *Collezioni delle Leggi e Decreti*, 1822, *n.* 298 *e* 302.

riconosciuto, e carco di catene condotto a Napoli, ove giunge a tempo per essere compreso nel giudizio di Monteforte. Dalla corte speciale, che dovea giudicarne, fu rimosso il procuratore generale Calenda, che avea nome onorato, e surrogato il Brundisini, di nome infame. Il presidente Potenza, onesto ma timido, s'infinse infermo, e dette luogo al supplente Girolami, ambizioso e perverso. L'istesso ministro della giustizia Giorgio fu scacciato, perchè osava parlar di leggi ove non volevasi che vendetta. Con tali auspicii agli imputati funesti, si aprivano i pubblici dibattimenti. Due di loro, come moribondi, appoggiavano la persona dalla febbre travagliata a' compagni ch' erano accosto; un terzo, consunto da emottisi, dava vivo sangue dalla bocca; ad un quarto grondava sangue dalla testa e dal collo per ferite di guerra riaperte e non curate: altri, per la lunghezza della prigionia e pei tormenti patiti, erano cotanto contraffatti e sfiniti, che a fatica si poteano reggere in piedi, a' riguardanti spettacolo oltre ogni usato miserabile e doloroso. Il giudice De Simone si levò commosso, e disse: « Siam noi qui giudici, o carnefici? Il re, se fosse presente, biasimerebbe l' inumanità nostra »; ed unì la sua preghiera a quella degli avvocati perchè fosse differito il giudizio. Gli spettatori fecero plauso a' suoi detti, ma le guardie austriache impugnarono le armi, arrestaron e cacciaron via chi più pareva impietosito, gli altri impauriti si tacquero, ed il giudizio continuò. Gli accusati stettero calmi e sereni, nè atto fecero che rivelasse in loro paura della morte, nè parola dissero che non fosse altera e disdegnosa. Il Morelli, anzichè scemare, aggravava la sua colpa, solo soggiungendo: « Mancai al giuramento della milizia; ma il re giurò di perdonare al mio mancato giuramento. » Il colonnello Celentani, udendo accusare di ribellione gli ufficiali del suo reggimento, disse: « Sarieno spergiuri e ribelli, se disubbidivano al mio comando. Io, innanzi di muovere per Monteforte, non con-

sultai col reggimento, ma feci suonare a partenza, ed ufficiali e soldati per ubbidienza mi seguirono, e se io comandava di combattere le schiere del Morelli, il mio reggimento le combatteva. Strano giudizio è questo! Siamo rei dell' istessa causa, io perchè operai a mio senno, e costoro perchè non operarono col senno proprio: la cieca ubbidienza era debito in me, ed in loro delitto. Pensate, o giudici, che questa causa, per me solo di stato, è per loro di disciplina: se quei moti sono delitto di maestà, punite me colpevole, ma salvate costoro innocenti. » Queste e somiglianti parole erano con tanta pietà ed ammirazione nei cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del loro grave infortunio altamente non si commovesse, e la loro virtù non pregiasse. Durò il dibattimento più di tre mesi. Bella gloria si acquistarono gli avvocati, mostrando che l' assenso e i giuramenti del re cancellavano le colpe degli accusati, ed arringando liberamente, come se non fosse causa di maestà, nè in quel regno, nè in quel tempo; ma nulla giovò nè la forza delle ragioni, nè l' affetto delle preghiere. Tre giudici dissero gli accusati innocenti, altri tre li dissero rei; ma il presidente, che, nella parità de' voti, suole unirsi alla parte più mite, fu questa volta colla più severa: trenta ufficiali furono condannati a morte, altri tredici a venticinque anni di galera: il dì 10 settembre del 1822 fu letta loro la fatale sentenza (1). Udironla come uomini più della fama curanti che della vita; ed a' parenti ed agli amici, che sul loro passaggio piangeano e faceano cordoglio, dissero parole di conforto e di riprensione, ammonendoli e pregandoli temperassero il dolore, e si racconsolassero, sapendoli sventurati, non rei. I condannati alla pena capitale furono condotti in luogo sacro, ove vennero sacerdoti confortatori per ministrar loro i sacramenti. Quivi pas-

(1) *Decisione della Gran Corte speciale di Napoli nella causa contro i rivoltosi di Monteforte.*

sarono la notte, e sarebbero tutti stati morti nel di seguente, se il generale Frimont in nome dell'imperatore non si fosse opposto, consigliando al re di disfarsi senza effusione di sangue de' rei di maestà, e di non dare a Napoli e al mondo lo spettacolo di sì rigida vendetta. Allora Ferdinando ordinò che la sentenza si eseguisse pe' soli Morelli e Silvati, e, vantando per editto il suo cuore magnanimo, stabilì che gli altri per tutta la loro vita fossero rinserrati in un ergastolo (1). Seppe la commutata pena la moglie del tenente-colonnello Tupputi, e corse al carcere nel mezzo della notte per avvisarne il marito, ch'era fra' sentenziati a morire. Respinta brutalmente da' custodi, che l' oro e le lacrime non poterono placare, quasi fuori di sè, co' capelli scarmigliati, si aggirava attorno al carcere, chiamava il marito a nome, ripetendo: « Non morrai »; ma la sua debil voce, dal pianto interrotta e soffocata, non giungeva a penetrare dentro quelle saldissime mura, finchè accorsa della gente impietosita dal suo dolore, altre voci più robuste si alzarono; e allora si udì quella del marito che di dentro rispondea, e la misera donna per commozione si svenne, e raccolta nelle braccia di alcuni popolani fu portata a casa sua. Il Morelli ed il Silvati furono al nuovo giorno condotti al supplizio: circondavali il popolo silenzioso e costernato. Il Morelli, mentre saliva la fatale scala, ricordò i martiri del novantanove periti vittima della iniquità e degli spergiuri di quello stesso re, che ora con nuovo spergiuro dava di piglio nel sangue de' liberi uomini; ma i tamburi austriaci gli ruppero la libera e calda parola; e pochi minuti dopo i corpi di Michele Morelli e di Giuseppe Silvati pendevano dalla forca scossi dagli ultimi tremiti dell' agonia. Gli altri ventotto ufficiali furono trasportati nella deserta ed inculta isola di Santo Stefano, quivi mescolati co' ladri e cogli assassini, e con loro alle medesime catene inferrati: unico

(1) *Giornale officiale del Regno delle Due Sicilie*, 1822, n. 219.

cibo trentadue fave cotte nell' acqua e quindici once di pessimo pane, unico letto la nuda ed umida terra. Vi stettero sino all'anno 1825. Francesco, salito al trono, li tolse da quel luogo, e li relegò nell' isola di Favignana, con quattro soldi il giorno per vitto e vestito: era loro vietato di passeggiare per l' isola, e chi rompeva il divieto era punito col bastone: e quivi penarono fino alla morte del nuovo re. De' sette giudici, i tre benigni furono cassi d' impiego, e gli spietati promossi; nè mitigavasi l' acerbità de' castighi.

Con altra sentenza furono condannati a morte e dichiarati nemici pubblici i contumaci generali Pepe e Carascosa, i colonnelli De Concilii e Russo, il maggiore Pisa, il capitano Paolella, e gli abati Menechini e Cappuccio, ed altri trentaquattro a pene minori (1). Le corti speciali delle provincie gareggiavano in atrocità con quella della capitale: in Principato Citeriore morirono quattro cittadini come rei di maestà, ed altri trenta ebbero commutazione di pena (2). Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andare volontari alle prigioni, per essere giudicati, ovvero di uscire dal regno con passaporti liberi, aggiungendo promesse di benignità agli ubbidienti, minacce a' ritrosi. Cinquecentosessanta chiesero di partire, ebbero i promessi passaporti, e, stabilito il cammino ed il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del regno. Impediti da' ministri pontificii, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno birri e soldati li accerchiarono e condussero, prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni di Napoli. La polizia fu lieta e superba del riuscito inganno; di quei traditi parecchi furono giudicati e mandati alla pena; altri ottennero passare in Barbaria; i più, non giudicati e non espulsi, restarono lungamente in carcere, poi furono chi qua chi là balestrati, come l' arbitrio feroce o il cieco caso dettava.

(1) *Giornale officiale del Regno delle Due Sicilie, an.* 1823, *n.* 26 *e* 95.
(2) *Ivi, an.* 1825, *n.* 196, 267.

Nè le sorti siciliane erano delle napoletane men tristi. Gli Austriaci nell' isola avean messa guarnigione comandata dal generale Walmoden. Da Palermo i più compromessi erano fuggiti: furono ricercati gli uccisori dei principi Aci e Cattolica, e cinque furono condannati a morte, altri a pene minori. In Messina si processarono sessanta persone pe' moti del marzo: furono condannati a morte cinque contumaci e sei prigionieri, de' quali soltanto tre furono giustiziati, cioè Salvatore Cesareo, Alessio Fasulo e Giuseppe Brigandi, sacerdote di somma virtù e d'intemerata coscienza: gli altri ebbero pene minori (1). Di altro sangue che in quel medesimo tempo fu sparso, di altre condanne atrocissime che furono pronunziate, terrò discorso nel libro secondo di questa storia.

Tutto questo seguiva fra gli anni ventuno e ventidue, nel qual tempo per causa di libertà furono condannati a morte ottocento cittadini, all' ergastolo e alla galera più del doppio. I cacciati dal regno o costretti a fuggire furon tanti, che riesci impossibile il numerarli; e quasi tutti sopportarono l'immeritata sventura con mirabile virtù e con costanza antica.

CAPITOLO XXI.

DEL RISTABILIMENTO DELLA MONARCHIA ASSOLUTA NEGLI STATI SARDI.

Re Carlo Felice avea da Modena, ove dimorava, conceduto pieni poteri al cavaliere Thaon Revel di Pratolongo, affinchè purgasse il regno, non solo de' rei di maestà, ma anco di tutti quelli che amici non fossero dell' assoluta monarchia; e con editto del dì 3 aprile del 1821 avea dichia-

(1) *Sentenze della Commissione Militare di Messina del 25 e 27 febbrajo 1823.*

rato quanto segue: « Il primo dovere d'ogni fedele suddito essendo quello di sottoporsi di buon cuore agli ordini di chi trovandosi da Dio investito dell'esercizio della sovrana autorità, è eziandio il solo da Dio chiamato a giudicare dei mezzi più convenienti ad ottenere il vero bene, non potremo più risguardare come buon suddito chi osasse anco solo mormorare di queste misure che noi crediamo necessarie. Nel pubblicare a norma della condotta di chiunque questi nostri voleri dichiariamo che solo colla perfetta sommessione a' medesimi i reali sudditi si possono rendere degni del nostro ritorno (1). » Parole stolte e superbe fra quante mai se ne leggono ne' più stolti e superbi editti de' re.

Per ben rispondere alla confidenza che in lui avea riposto il principe, il luogotenente generale nominava una delegazione composta di militari e magistrati, « per conoscere esclusivamente de' delitti di ribellione, tradimento, insubordinazione ed altri somiglianti commessi ad oggetto di operare o sostenere lo sconvolgimento del legittimo governo del re eseguito nel mese di marzo (2) ». Istruiva i processi il senatore Tachini, uomo qual convenivasi all'odioso ufficio. I rei principali s'erano colla fuga sottratti al giudizio, sì che le regie vendette non poterono disfogarsi se non su quelli che poco o nulla fecero, e che credeano per l'innocenza o la lievità della colpa non essere meritevoli di castigo. Sguinzagliaronsi mute di birri e di spie: ricercati erano non solo gli atti, ma anco le parole, i pensieri e gli affetti. Le carceri furono piene di prigionieri, le vie ingombre di fuggiaschi, le campagne di contumaci; nelle case regnava la costernazione ed il dolore, dappertutto la diffidenza ed il sospetto. Governatori, sindaci, comandanti, giudici, prefetti, intendenti e vescovi faceano a gara in denunziare e perseguitare i liberali: niuno de' de-

(1) *Raccolta di Editti, vol XV, p. 222.*
(2) *Id.; p. 211.*

voti alla monarchia assoluta era stato offeso, ed ora tutti offendevano, alcuni per propria malvagità, altri per conseguirne premio. La delegazione in cinque mesi che sedette giudicò centosettantotto persone, condannandone settantatrè alla morte e alla confisca de' beni, e altre alla galera e al carcere. Dei condannati a morte sessantasei erano contumaci e furono impiccati in effigie, e fra questi il luogotenente Pavia, il luogotenente-colonnello Ansaldi, il medico Ratazzi, l'ingegnere Appiani, l'avvocato Dossena, l'avvocato Luzzi, il capitano Baronis, il conte Bianco, il colonnello Regis, il maggiore Santarosa, il capitano Lisio, il colonnello Caraglio, il maggiore Collegno, il capitano Radice, il colonnello Marozzo, il principe della Cisterna, il capitano Ferrero, il capitano Pacchiarotti, l'avvocato Marochetti, il sottotenente Avezzana, l'avvocato Ravina. Contavansi fra condannati sei ufficiali superiori, trenta ufficiali, cinque medici, dieci avvocati, e quasi tutti uomini illustri per i doni della sorte, e per le doti dell' animo venerati. E veramente tristissimo stato dee riputarsi quello, ove l'ingegno e la virtù debbono subire l'oltraggio riserbato alle più grandi scelleratezze! Pareva al governo piemontese invilisse la regia autorità se con mansuetudine e clemenza si fosse recuperata, e non col terrore e col sangue riacquistata, e mancandogli rei principali da far morire, volle morissero il tenente de' carabinieri Giovan Battista Laneri ed il capitano nella brigata di Genova Giacomo Garelli. Data la sentenza ebbe esecuzione per uno addì 21 di luglio, per l'altro addì 25 di agosto, forse perchè diviso quell'atto di vendetta più che di giustizia, venisse in più fiate a spaventare i cittadini. I due condannati speravano dapprincipio che il popolo, levatosi a romore, si sarebbe opposto; ed in questa speranza il Laneri, che avea pillole di arsenico per sottrarsi all'ignominia della forca, si trattenne da inghiottirle. Il Garelli andò al supplizio con quella nobiltà e semplicità di coraggio che si addice a martiri della libertà.

Il vescovo d'Asti Antonio Faà, reo di aver creduto i precetti del Vangelo a' liberi ordini non avversi, per comandamento del papa, era chiuso in un convento di cappuccini, e costretto quindi a far pubblica ritrattazione in tutte le chiese parocchiali della sua diocesi. Parecchi curati per somiglianti delitti furono incarcerati, privi dei loro beneficii, scacciati dalle loro chiese, nè il papa allora si dolse delle violate immunità della Chiesa; alle quali immunità sarà sempre permesso recare offesa allorchè alla tirannide giovi, ma non mai se giovi alla libertà finchè sieda sull'umile scanno di Pietro l'uomo che cinge la fronte con tre corone.

Una commissione militare era deputata ad esaminare la condotta di quegli uffiziali, i quali avvegnachè non seguirono le bandiere costituzionali, nondimeno alla chiamata del conte della Torre non accorsero (1). La quale commissione, esaminati seicennovantaquattro uffiziali, ne privò de' gradi dugentoventi. Fu anco creata un'altra commissione, « per esaminare, nella guisa e nelle forme che giudicasse più opportune, la condotta tenuta, ne' passati sconvolgimenti, si da regi impiegati, che da qualunque persona collocata in una pubblica amministrazione (2) ». Gran numero d'impiegati furono quindi privati de' loro impieghi senza alcun riguardo a' servigi prestati, alla virtù, alla dottrina, alle famiglie, che dall'agiatezza erano ad un tratto gittate nella povertà e nella miseria. Nè gli studenti furono obbliati. Il luogotenente generale bandiva: « che le università di Torino e di Genova fondate e protette per essere i santuarii della morale e delle sociali discipline, aveano pur troppo avuto nel loro seno non pochi sovvertitori di ogni legittima dipendenza, ed insani autori di scandalo e di desolazione nel funesto periodo delle passate vicende, nè si sarebbero potute

(1) *Raccolta di Editti, vol. XV, pag.* 209

(2) *Ivi pag.* 330.

riaprire senza nuovi ordinamenti, i quali tendessero a riparare un tanto male. Quindi mentre il re volgeva il pensiero a questo gravissimo oggetto, le due università rimanessero intanto chiuse nel prossimo anno scolastico ». Lo stesso ordinavasi pel collegio torinese detto delle provincie (1). Nè di ciò contento, il governo dichiarò nulli tutti gli esami scolastici del reggimento costituzionale, privò gli studenti de' gradi conseguiti, molti cancellò dalle tavole universitarie, altri mandò a' confini, o scacciò dallo stato, ed i rimasti sottopose alla molestissima sorveglianza della polizia. In numero grandissimo Piemontesi e Genovesi uscivano dal regno per condanna, per sospetto o per non essere spettatori delle calamità della patria. Fra quei soli arrivati in Spagna noveravansi dugentonove uffiziali. I più presero servizio nell'esercito spagnuolo, nel quale molti morirono dando prova di egregio valore; altri vi acquistarono gradi e fama.

E dappoichè parve con tante condanne, incarcerazioni, esilii e fughe essersi a sufficienza purgato il regno, nè v' essere più rei da punire, e sospetti da scacciare, addì 30 di settembre fu pubblicata una reale amnistia, colla quale Carlo Felice, dopo aver vantato il suo paterno cuore e la somma sua benignità (essendo privilegio immemorabile de' principi da loro stessi glorificarsi), accordava pieno indulto e perdono a' colpevoli, esclusi « quelli ch'erano stati capi, autori o promotori delle congiure e delle sommosse; quelli in casa dei quali si tennero radunanze per concerti rivoluzionarii; che con danari, lusinghe o promesse smossero o tentarono di smuovere la fedeltà delle truppe; che preposti alla istruzione pubblica fecero traviare la gioventù; che con scritti stampati o no promossero l'introduzione di nuove forme di governo; che si opposero alla promulgazione de'

(1) *Raccolta di Editti, vol. XVI, pag. 83-145.*

bandi del re; che furono capi, direttori o membri della federazione italiana; che assunsero militare comando per promuovere o sostenere la sedizione; che si resero colpevoli di omicidio, di estorsioni di danaro dalle casse pubbliche o comunali, o d'imposizioni arbitrarie a'comuni, o a' parcolari (1) ». Quest'amnistia, che a nessuno perdonava, cacciava in fuga parecchi, i quali per la leggerezza della colpa non s'eran fino allora repntati meritevoli di pena, o i loro atti non avean creduti colpevoli avanti che la parola del re colpevoli li dichiarasse. Più largo e più sincero fu il perdono pei malfattori: inesorabile a' rei di amore alla libertà e alla indipendenza d'Italia, fu Carlo Felice clementissimo ai micidiali, ai ladri, ai falsari, sì che la sua amnistia fu cagione di sgomento agli onesti, e di gioia a' tristissimi. Ed allora il re, sperando forse che gli uomini avessero a dare più fede a'suoi scritti che non davano a' fatti, bandì che arrendendosi finalmente a' caldi voti de' suoi fedeli sudditi, assentiva a regnare, e prometteva « il ritorno di quei tempi avventurosi, in cui, disprezzate le ingannevoli e perverse teorie de' giorni nostri, imperava il vero principio che la religione, i buoni costumi, l'affetto paterno del re, l'ubbidienza e devozione de' sudditi sono le sole basi immutabili della felicità de' popoli. »

Addì 18 di ottobre re Carlo Felice fece la sua solenne entrata in Torino: non mancarono archi di trionfo, iscrizioni, luminarie ed altre mostre di ossequio, tanto più grandi sempre quanto il principe più crudele; mancò la gioia cittadina che non si compra coll'oro, nè co' supplizi s'infonde. Il re disse dure ed acerbe parole al decurionato di Torino, che, andatogli incontro, ossequiosamente gli presentava le chiavi della città. Procedea da vincitore, ignorando che certe vittorie sono più vergognose delle sconfitte, e che se non tutti i principi son chiamati a render conto delle loro

(1) *Gazzetta Piemontese*, 1821, n. 119.

opere al tribunale de' popoli, niun può sottrarsi a quello della storia, le cui punizioni quanto più indugiano tanto più gravano. E' colmò di titoli, di uffizi e di onori i cortigiani fedeli; ma non riaccolse nella sua grazia quelli, che infedeli alla causa della costituzione che aveano promesso servire, disertarono le bandiere della patria per seguire quelle del re: le colpe di Alessandria e di Torino non furono espiate col pentimento di Novara. Il principe di Carignano, respinto da Modena ne' modi più inurbani, s'era ridotto presso il suocero in Firenze. Il duca di Modena e l'imperatore d'Austria non ismettevano di sollecitare Carlo Felice perchè lo privasse del diritto di succedergli nel regno, abolendo la legge Salica, e forse avrebbero ottenuto il loro intento, se non si fosse opposto Luigi XVIII re di Francia, mosso non tanto da Carlo Alberto, che a lui erasi caldamente raccomandato, quanto dalla sicurezza del suo regno, che pareagli minacciata, se sorgesse sulle sue frontiere un regno potente e dell'Austria vassallo. Allora l'Austria tentò di ottenere che la legge di successione alla Corona di Sardegna fosse mutata per sentenza della Santa Alleanza; ma i suoi maneggi a nulla riuscirono per le opposizioni non solo del re di Francia, ma anco dell' imperatore di Russia, il quale non volea acconsentire a questo accrescimento di potenza austriaca in Italia. L'istessa occupazione temporanea di Napoli e del Piemonte molto spiacevagli, e abbiamo veduto come il suo ministro a Torino tentasse di evitarla, proponendo accordi ed offrendosi mediatore: ed io sospetto, nè credo andare lungi dal vero, che la mossa del conte della Torre, il quale da Novara si avanzò sino a Vercelli, fosse consigliata dal generale Bubna, per provocare i costituzionali, rendere ogni accordo impossibile, ed avere un pretesto per invadere il regno. La medesima ragione che facea la Russia consigliera di pace a Torino, facea la Francia consigliera di pace a Napoli; e chi confronta gli editti dati da Modena di Carlo Felice con quelli dati da Fi-

renze di Ferdinando, vedrà apertamente negli uni e negli altri il medesimo intento dell'Austria, quello cioè di rompere ogni pratica di pace e rendere inevitabile la guerra. Resa oramai irrevocabile l'occupazione de' due regni dagli eserciti austriaci, che Russia e Prussia vollero prendessero il nome di eserciti collegati, ad onta che di soli soldati d'Austria fossero composti, la Francia e la Russia richiedeano che al più presto possibile sgombrassero, e che la legge di successione fosse mantenuta quale trovavasi negli Stati Sardi, eccetto il caso che il principe di Carignano resultasse veramente reo di fellonia, cioè partecipe di una congiura tendente a porre sul suo capo la corona di Savoia, sottraendola al legittimo re Carlo Felice. Allora l'imperatore d'Austria ordinò che si facesse severa inquisizione nel Lombarbo-Veneto, e fossero ricercati e puniti quelli che avessero tenuto delle segrete corrispondenze co' Piemontesi e con loro congiurato per cacciare d'Italia gli Austriaci, col doppio oggetto di provare la reità del principe di Carignano e di mostrare minacciata la sicurezza de' suoi dominii italiani, e così avere un pretesto per prolungare l'occupazione di Napoli e di Piemonte, ed ottenere l'abolizione delle legga Salica nella Casa di Savoia.

CAPITOLO XXII.

PROCESSI E CONDANNE NEL LOMBARDO-VENETO, NEGLI STATI DELLA CHIESA, IN PARMA ED IN MODENA.

Nove mesi dopo la fine della rivoluzione piemontese, cioè nel novembre del 1821, fu istituita in Milano una giunta straordinaria per fare diligente inquisizione intorno agli accordi de' malcontenti di Lombardia co' rivoluzionari del Piemonte, e per procedere contro i colpevoli. V'è chi

crede che l'Austria così lungamente indugiasse le vendette per cogliere ne' suoi lacci tutti i congiurati, de' quali molti ne' primi tempi teneansi guardinghi e nascosti; ma è anco facile, ch'ella ignorasse sino allora i particolari delle ordite trame. Il primo che fosse incarcerato per ordine della giunta fu Gaetano Castiglia, uno de' legati lombardi inviati in Piemonte; ma la polizia austriaca niente sapea di questa sua colpa, e del suo arresto era stata cagione una lettera diretta da Milano al console spagnuolo in Genova e intercettata negli uffici della posta; la quale lettera era chiusa con sigillo portante le iniziali G. C. e l'esergo dello Alfieri « Leggi e non re, l'Italia c'è ». Or quella lettera e quel sigillo non appartenevano a Gaetano, ma a Giovanni Castiglia suo fratello testè giunto dall'Inghilterra: un equivoco dava quindi principio a quel processo divenuto famoso per la qualità degli accusati e la scelleratezza degli inquisitori e de' giudici. Ricercata la casa di Gaetano Castiglia, fu dagli ufficiali di polizia trovata una lettera da lui ricevuta la sera precedente, e la risposta che egli avea in quella notte preparata: si parlava in quelle lettere delle cose politiche della Spagna e dell'Italia, e delle speranze che ancora restavano agli amici di libertà. Risaputa appena l'incarcerazione del Castiglia, il Pallavicini, che gli era stato compagno nella sua gita a Torino, corse quasi fuor di sè all'ufficio della polizia, ch'e' credeva tutto avesse scoperto, e dichiarò voler dividere il destino del suo amico: se reità vi fosse, esser egli il più reo, aver egli proposto quella gita a Torino, averlo per affetto e condiscendenza accompagnato l'amico. Ributtato dapprincipio con villania dagli ufficiali, a' quali parea dicesse parole da insensato, fu due giorni dopo arrestato e tradotto in carcere. Era il Pallavicini in giovanissima età: la mente avea nutrita colla lettura di Plutarco e di Tito Livio, ed erasi invaghito d'imitare gli esempi di quei grandi antichi, che l'amistà come religione osservavano, e che sapeano morire coll'amico, se non poteano dalla morte salvarlo.

D'indole leale, schietta e generosa, di carattere leggiero e voltatile, egli era più capace di amare ed ammirare le virtù grandissime, che atto a praticarle. Troppo avea presunto di sua costanza e fortezza: astuzia d'inquisitore lo vinse: non già che ei si facesse accusatore de' suoi compagni; ma, confessando quello che riguardava sè stesso, ei dette in mano della polizia un filo, col quale potè penetrare ne' misteri della congiura. Il conte Federico Confalonieri avrebbe potuto sottrarsi al pericolo, perchè ebbe replicati e sicuri avvisi che sarebbe stato incarcerato: lo stesso maresciallo Bubna, che gli era amico, più volte gli avea detto « convenisse alla sua salute il mutare clima ». Ma e' niegossi ostinatamente di fuggire, e dicea a' suoi amici che a dipartirsi lo esortavano: « Non mi ritirerò a fronte della tempesta, chè anzi voglio affrontarla: sarà di me quel che Dio vorrà ». Vero egli è però che in quel medesimo tempo e' facea aprire un buco nel soffitto di casa sua che comunicava con quello della casa accosto, onde tenersi apparecchiata una via alla fuga. Delle quali opere contrarie e in apparenza dissennate, volendo investigare le ragioni, si può supporre, ch'ei non volesse sottrarsi al pericolo pria che fosse a tutti manifesto, affinchè la sua partenza non paresse consentita dal governo austriaco in ricompensa degli involontari servigi da lui prestatigli nell'anno 1814, sospetto che avrebbe recato gravissima offesa alla sua riputazione. Un dì egli giaceva infermo in letto, allorquando accorsero ansanti i suoi famigliari ad annunziargli che agenti della polizia entravano in casa. Balza fuori del letto, ghermisce i suoi vestimenti, sale in fretta nel soffitto; ma l'uscita ch'ei s'era preparata era stata riturata da chi la credea fatta a caso, ignorando a che dovesse servire. Tentò fuggire per una scala segreta, ma non pria ebbe disceso qualche scalino che s'intoppò nel conte Bolza, commissario famoso della polizia austriaca, il quale rivolgendogli al petto due pistole gli intimò si arrendesse. Scortato da birri e gendarmi e' fu

menato in prigione. Se dalle diverse e contrarie relazioni che sono state divulgate intorno la natura ed il carattere del conte Confalonieri è possibile farsene un'opinione, pare sia stata in lui la immaginazione più potente del sentimento, e che ei fosse più vago che amante di libertà: nato in famiglia nobile ed all'Austria devota, educato nel regno italico ov'erano dominanti le dottrine della filosofia francese, datosi quindi alle religiosità liberali della scuola romantica, egli non avea quella costanza di principii e di propositi necessaria a chi si fa capo di una congiura; bramava per l'Italia libertà ed indipendenza, per sè fama e gloria; ma nella scelta de' mezzi esitava, combattendo nella sua mente e nel suo cuore pensieri ed affetti diversi, onde il suo carattere parve a molti generoso, ma nel medesimo tempo incostante ed imprudente. E di grande imprudenza dette prova, quando dalla prigione scrisse un biglietto alla moglie, nel quale ragguagliavala delle interrogazioni che gli erano state fatte, delle risposte che avea dato, e del come avrebbero dovuto comportarsi gli amici. Il quale biglietto, affidato ad un gendarme, fu da costui consegnato al processante, e dette motivo alle incarcerazioni del Borsieri, del Comolli, del Felberg e di parecchi altri. Il Confalonieri non niegò il fatto della congiura; ma allegò in sua discolpa la lettera dissuaditrice dell'impresa di Lombardia, da lui mandata in Piemonte per mezzo della contessa Frecavalli. Altra imprudenza, per la quale quella gentildonna dovette sopportare, per tre giorni, nelle proprie stanze la presenza di due birri e d'un gendarme, a' quali era stato ordinato di guardarla a vista; per la quale brutalità, come consigliavale la naturale verecondia, la contessa non volle in tutto quel tempo andare a letto, nè alzarsi dalla seggiola sulla quale era seduta, sforzo grandissimo che guastò per sempre la sua salute. I quali particolari, che ad alcuno parranno non degni di storia, ho voluto qui narrare perchè se ne ricavi questo insegnamento, che nelle congiure, per il proprio e

per l'altrui bene, debbono molto riguardarsi di entrarvi gli uomini non dotati di virtù, di costanza e di prudenza grandissima, non bastando il sapere morire, ma bisognando anco il saper tacere e schermirsi dalle astuzie e malizie degli inquisitori: e veramente chi non ha queste qualità, ancorchè virtuosissimo, il più delle volte rovina sè, i suoi compagni e la sua patria.

Le carceri si riempirono di prigionieri: la paura ed il sospetto erano grandissimi. Gli uomini per le qualità loro notabili non uscivano di casa, senza che fossero seguiti da spie quasi ombre dalla loro persona inseparabili: niuno osava salutare gli amici noti per animo liberale, molto meno frequentare le loro case: non più veglie festive, non più banchetti o desinari di amici, non più diporti comuni: le adunanze, anco di pochissimi, erano proibite, le lettere intercettate, le case ricercate, le confessioni rivelate. I giovani scolari, già inscritti nel battaglione di Minerva, per l'assicurazione data a' loro genitori dal conte Strassoldo, presidente del governo di Milano, che il loro fallo sarebbe in considerazione dell'età perdonato, erano ritornati alle loro scuole; ed ora erano proditoriamente incarcerati: nè la santità della scienza bastò a preservare dal carcere Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi. Compilava i processi il giudice Salvotti tirolese, fatto venire apposta da Venezia, nome che merita di essere tramandato alla posterità con quella nota d'infamia che i secoli non cancellano. La giunta straordinaria, non frenata da alcuna legge o regola di procedimento, avea piena balia su' prigionieri, e scelleratamente abusavala, il santo nome della giustizia colle sue malvage opere vituperando. I prigionieri erano privi d'aria e di luce, scarso il cibo, interrotto il sonno dal Salvotti, che nelle ore notturne li destava con minacciose grida, e ancora sbalorditi e sonnolenti gli interrogava con astuzia più singolare che rara. Chi rispondea potea tenersi per perduto, giacchè ogni interrogazione racchiudea un inganno, si

che ogni risposta racchiudesse una confessione; chi niegavasi di rispondere era noiato, infastidito, molestato sino al punto che, per liberarsi di quel tormento, mal suo grado parlava. Tutti gli artifizii i più sottili ed i più iniqui erano messi in opera: a' timidi minaccie, agli intrepidi lusinghe, a' magnanimi inganni: a questo parlavano della clemenza dell'imperatore, a quell'altro della sua severità; ad uno teneano lungo discorso de' dolori e delle angosce della sua famiglia, assicuravano vicino a morte il padre, la madre, la moglie, i figli o qual persona avesse più cara; ad un altro facean credere i parenti averlo abbandonato, gli amici tradito, i compagni denunziato per assicurare la propria impunità. Il conte Confalonieri si rialzò nella sventura e ne' patimenti, e quella fermezza, che mancògli ne' tempi prosperi, acquistò negli avversi. Tutti i suoi compagni di sventura seppero soffrire dignitosamente rassegnati; qualcuno fu incauto; ma non vi fu alcuno che la propria fama con viltà macchiasse, molti con somma virtù la illustrarono. Il governo austriaco, non contento di tormentarli, volea anco infamarli per metterli in odio del popolo, ed i loro calunniatori largamente remunerava: divulgavano fossero empii nemici della religione, bestemmiatori di Dio, avidi di sangue e di preda, fabbricatori di veleni, violatori di donne, rapitori di fanciulli; non v'era scelleratezza che non si affermasse da' congiurati commessa o disegnata.

Un anno dopo l'arresto del Confalonieri giunse in Milano un giovine francese, Alessandro Andryane. In Ginevra egli avea conosciuto il nestore degli usciti Italiani, Filippo Buonarotti, quel venerando ed intrepido vecchio che le sventure e gli anni non avean potuto domare. Da lui era stato iniziato nella setta de' Maestri Sublimi, ed inviato a Milano affinchè quivi fondasse una nuova chiesa, dipendente dal centro di Ginevra; e riannodasse le fila delle congiure recise dalle fallite rivoluzioni di Napoli e di Piemonte; ma ei cadde

ne' lacci della polizia austriaca, ed i fogli de' quali era portatore cagionarono parecchie altre incarcerazioni ed accrebbero le accuse de' prigionieri. I quali due anni rimasero incerti della loro sorte; ed in quel tempo, per tentare la loro costanza, il governo austriaco or li ponea in isperanza di perdono, or in timore d'ignominioso supplizio, alternando colla severità gl'infingimenti della clemenza, finchè gli uni cominciarono a disperare della vita, gli altri a sì poco curarla che col desiderio sollecitavano la morte.

Addì 9 di ottobre del 1823 furono condannati alla pena capitale il conte Confalonieri, il marchese Pallavicini, il barone Arese, Gaetano Castiglia, il Borsieri e il Tonelli come capi della congiura; altri a pene minori per essere in quella entrati, o per averne avuto notizia e non l'avere rivelata a' magistrati: i rimessi in libertà non furono dal timore di nuova inquisizione liberati, imperocchè i processi rimaneano aperti per raccogliere nuove prove, nè da ogni gastigo immuni, privati essendo de' loro ufficii quelli che ne aveano in qualsivoglia modo dal governo dipendenti. De' profughi, ch'erano circa settanta, furono condannati a morte il Pecchio, l'avvocato Vismara, il generale de Meester, il Mantovani, il Bossi, il marchese Arconati, il cavaliere Pisani Dossi, Filippo Ugoni, ed il conte Arrivabene, ed a tutti i contumaci furono confiscati i beni (1). Altre sentenze condannavano a morte il conte Porro, che erasi salvato colla fuga, Silvio Pellico, Pietro Maroncelli ed il comico Canova che languivano ne' piombi di Venezia fin dal 1820, l'Andryane ed altri quindici prigionieri (2).

La contessa Teresa Confalonieri, durante il processo del marito, avea commosso i cuori fin de' più severi ufficiali del governo austriaco: giovane avvenente e di ogni virtù ornata ella s'era chiusa nel suo palazzo, ne avea sbandito tutti i

(1) *Gazzetta di Milano*, 1823, *n.* 330, 336; 1824, *n.* 21, 22, 73.
(2) *Gazzetta di Milano*, 1824, *n.* 131, 205.

piaceri; non più un sorriso avea interrotto la sua profonda mestizia, d'altro non curante e studiosa che della salvezza del marito. Non appena seppe che il processo volgeva al suo termine, ella si recò a Vienna accompagnata dal vecchio suocero, dal cognato Carlo e dal giovine fratello Gabrio Casati, per implorare una diminuzione di pena, ignorandosi le funeste conclusioni della giunta. Il generale Bubna, il quale trovavasi in quel tempo a Vienna, il conte Wurmbrand maggiordomo dell'imperatore e la stessa imperatrice furono cortesi ed umanissimi co' supplicanti. L'udienza, dapprincipio niegata, fu da ultimo dall'imperatore conceduta a tutti, eccetto all'infelice contessa. Era Francesco I severo per persuasione e non per impeto di animo iroso: l'aspetto pacato e mite, le maniere dolci ed affabili velavano e rendeano più terribile la ferità del suo cuore. Il vecchio padre gli si gittò a' piedi implorando la grazia del figliuolo, e colla voce interrotta da' singhiozzi e soffocata dal pianto disse quanto l'affetto ed il dolore poteano suggerirgli in quel momento supremo. L'imperatore lungamente ascoltò, ma alla fine alzatosi ed avvicinatosi al conte, il quale sempre inginocchiato chinava il capo e tenea giunte le mani, gli disse: impossibile la clemenza; chiedere severità gli altri principi d'Italia; volere un esempio la ragion di stato: avere già sottoscritta la sentenza di morte, averla spedita a Milano affinchè si eseguisse. A quell'annunzio inaspettato il misero vecchio cadde come colpito dal fulmine, e gli altri raccoltolo nelle loro braccia, continuavano a piangere e pregare. L'imperatore freddamente ripetea sempre « non posso »; e li consigliava ad affrettare il loro ritorno a Milano, se bramassero vedere almeno per l'ultima volta il condannato. Seppe la contessa la crudele risposta, e di tanto dolore fu ripieno il suo cuore e tanto fu l'affanno e tanta l'angoscia che parea quasi fuor di sè. L'imperatrice l'accolse nelle sue stanze, le fu prodiga di cure e di conforti, tentò più volte di ottenere dal marito la grazia implorata, e ricevendo delle

ripulse, ritornava ad abbracciarla ed a piangere con lei; nobile pianto del quale terrà conto la storia. Nè quella pietosa disperò, e nell'angosciosa notte, che succedette a quella crudele giornata, tutti i mezzi ella pose in opera per placare il marito, e giunse alla fine a placarlo. Una staffetta partì portando gli ordini dell'imperatore che l'esecuzione della fatale sentenza si sospendesse; un'altra per più sicurezza ne fece partire l'imperatrice. Ed allora la contessa, accompagnata dal fratello, montò in fretta in vettura, ed i cavalli a briglia sciolta lanciaronsi alla volta di Milano: l'oro a piene mani versato, e la pietà ch'ella destava rimuoveano ogni ostacolo alla celerità del viaggio: non curò l'intemperie di una stagione rigidissima, non prese cibo, non concedè riposo al suo affaticato corpo, sapendo che la scure pendea sul capo di suo marito, e che l'indugio di un'ora, di un istante bastava perchè altro non trovasse che un corpo mutilato; ma Iddio non volle. Giunta la contessa a Milano preparò una petizione chiedente la grazia dei condannati, alla quale sottoscrissero i più ragguardevoli cittadini. Il Casati rifece celeremente la via di Vienna, si presentò di nuovo all'imperatore, e dopo qualche giorno gli fu notificato che la commutazione della pena era stata conceduta, ma che il conte Confalonieri dovea riguardarsi come morto per l'umana società. Egli e l'Andryane doveano soffrire la pena del carcere duro per tutta la loro vita; il Pallavicini, il Castiglia ed il Borsieri per venti anni; il Tonelli per dieci. Subirono l'obbrobrio della gogna. In quel giorno tutti gli onesti cittadini rimasero chiusi nelle loro case; ma il volgo, al quale si avea fatto credere i carbonari fossero nemici di Dio e dei poveri, invidi del pubblico bene, macchinatori di stragi, di rapine e d'incendi, si affollava con piacere a quello scellerato spettacolo. I condannati uscirono dal carcere incatenati a coppia, e furono fatti salire su di un palco. Per la lunghezza della prigionia e pe' tormenti patiti erano cotanto contraffatti che stentavano a riconoscerli anco quelli

che più li aveano in pratica. Di là udirono la lettura della loro sentenza, e cosa più dolorosa assai, il mormorio della plebe ingannata e nemica. Dopo un'ora di quel martirio furono ricondotti in carcere, d'onde partirono alla volta dello Spielberg, luogo destinato alla espiazione della loro pena. Non poterono i loro parenti fornirli di quel bisognevole che non si niega neanco a' malfattori. Partì il triste convoglio, ed i condannati, percorrendo quelle vie piene di grate memorie, dovettero disperare della patria, e sentire angoscia profonda nell'anima, scorgendo l'indifferenza della folla che accorreva al loro passaggio. Ebbero, ad onta di ciò, in alcuni luoghi molte dimostrazioni di stima e di affetto. Anco ne' paesi tedeschi padri e madri si avvicinavano a' prigionieri, e domandavan loro se aveano genitori, e udendo che sì, s'impietosivano, e colle lagrime agli occhi ripeteano: « Iddio vi restituisca presto a quei miseri vecchi ». Il solo Confalonieri fu condotto a Vienna, e trattato con molti riguardi nel palazzo della polizia. Il dì appresso venne a visitarlo il principe di Metternich, e gli disse: « Son dolentissimo di trovarvi in sì duro stato, ma forse da voi dipende di far cadere non le vostre catene solamente, ma quelle ancora dei vostri compagni di sventura. Perchè così ostinatamente volete voi nascondere ciò che il governo vuol pure conoscere? Perchè soprattutto tacete i nomi tutti di quelli che ebbero comuni con voi le speranze, e furono a parte delle vostre congiure? Or bene: ciò che tacete ai giudici, potrete ben dirlo a me ». Dal quale discorso ben comprese il Confalonieri che il nome ricercato era quello del principe di Carignano, e rispose: aver palesato già tutto a' giudici: rincrescergliene per il danno proprio: ma nulla dovere nè potere aggiungere a' suoi deposti. Ed allora il ministro: « Conte Confalonieri, io vedo che voi non avete fiducia in me. Forse non credete alle mie parole. Se voi bramate confidare i vostri segreti alla persona più augusta dell'impero, la persona più augusta dell'impero si muoverà

espressamente, e verrà qui a trovarvi; ed a lei potrete palesare quei nomi che a me volete nascondere. Non vi ostinate. La sorte vostra e de' vostri compagni può dipendere da ciò ». Ma il Confalonieri, come l'onore imponeva, stette saldo, replicando: « Dite a quell'augusta persona della quale parlate, che io non potrei nulla aggiungere a quanto vi ho detto, e che non ho nulla da palesare ». Il principe di Metternich si partì indispettito, ed il nobile prigioniero fu ancor esso avviato alla volta dello Spielberg, infausta rôcca che siede sopra un monticello presso le mura di Brunn in Moravia.

Quivi erano il Foresti, il prete Fortini, Antonio Solera, Costantino Munari, Antonio Villa, Giovanni Bacchiega, il conte Fortunato Oroboni, il marchese Canonici e parecchi altri che il regio cesareo senato lombardo-veneto, con scellerata sentenza del 18 di maggio del 1821, avea condannato alla pena di morte, commutata dall'imperatore in quella di venti o quindici anni di carcere duro. Il conte Ressi di Cervia loro compagno era morto negli orribili piombi di Venezia. Quell'anima innocentissima del prete Fortini, quando si sentì accusare di Carboneria, esclamava: « Ma ditemi almeno cosa vuol dire carbonaro? » E veramente e' nol sapea! Condannato a morte, lasciato molti giorni nella triste certezza che dovesse salire il patibolo, condotto per essere sconsacrato al palazzo episcopale, ove il patriarca di Venezia sedeva circondato da tutto il clero, egli che religiosissimo era, sentì profonda commozione. « Fui preso, scrivea egli stesso più tardi, da timore e consolazione: temei vedendo la faccia severa di tutti quei dignitari della Chiesa, sui quali io osava appena di alzare lo sguardo; mi consolai pensando che mi trovavo in mezzo ai miei confratelli, i quali, come me, si erano consacrati a quel Cristo, che c'insegnò ad esser buoni, indulgenti e ad amarci e soccorrerci... Ma invano io cercai un segno di pietà su quei visi impassibili e freddi. Il mio cuore già divenuto sì debole, allora si spezzò ». Uno degli assistenti lesse in un foglio queste parole: « Accusato dal-

l'inquisitoriale commissione d'aver fatto parte della società segreta de' carbonari, in cui si faceano orribili trame contro la religione, la sicurezza dello stato e le proprietà particolari, e convinto per ciò stesso del delitto di alto tradimento contro sua maestà l'imperatore, il prete don Marco Fortini, cappellano della Fratta, è condannato da noi patriarca della chiesa metropolitana di Venezia, assistito da tutto il clero, alla pena della degradazione solenne, nelle forme prescritte da' canoni ». Allora quel buon prete, che la condanna a morte avea udito leggere con cristiana rassegnazione, fu da questa così sgomentato che cadde in ginocchio piangendo e gridando ch'egli era innocente e della sua innocenza chiamando Dio in testimone; ma il patriarca, con piglio severissimo interruppe le sue parole, dicendogli: « Tacete, disgraziato, non aggravate la colpa colla menzogna ». La parola gli morì sulle labbra, ed egli era fuor di sè e quasi insensato, quando lo rivestiano e dispogliavano de' sacri ornamenti, gli radeano il capo per togliergli ogni traccia di tonsura, e gli raschiavano con un vetro i polpastrelli delle dita che aveano toccate le cose sante. Erano anco allo Spielberg il Pellico ed il Maroncelli, gli scritti de' quali rivelarono più tardi al mondo le scelleratezze de' tormentatori e la cristiana rassegnazione de' tormentati. Il primo era stato arrestato a Milano nel fiore della giovinezza e delle speranze, e quindi trasportato nei piombi di Venezia. Ivi, il 22 di febbraio del 1822, gli lessero la sentenza di morte, e poi la commutazione della pena a quindici anni del carcere duro; di poi lo spedirono incatenato allo Spielberg. Come quivi vivesse, quanto soffrisse, come si consolasse, narrò distesamente egli stesso, dappoichè uscì dal carcere, dopo dieci anni di patimenti crudelissimi, nell'aureo libro intitolato « Le mie prigioni », ultimo lampo di una intelligenza che si spense nelle inique arti de' gesuiti. Il Maroncelli, anima piena di armonie poetiche e musicali, fu arrestato sette giorni avanti del Pellico, con lui fu condotto allo Spielberg, con lui soffrì, e, dopo

aver lasciato una gamba nel carcere, con lui fu liberato; ma balestrato fuori d'Italia si ridusse a Nuova York, acciecò, la faticosa memoria de' mali sofferti, l'angoscia del presente, le perdute speranze dell'avvenire, gli si aggravarono tutti sull'anima e ne offuscarono la ragione: divenne pazzo, e nell'anno quarantasei finì colla morte il suo lungo martirio. Nello Spielberg i prigionieri per causa di libertà erano, come i galeotti comuni, obbligati al lavoro, la medesima veste li copria, trascinavano al piede la medesima catena. Stavano in una tomba, ma era loro niegata la tranquillità della tomba: inumani sgherri li tormentavano tre volte al giorno con lunghe perquisizioni, gli spogliavano ignudi per non poter nulla nascondere sulla persona, ricercavano fino nelle cuciture de' loro vestiti. Il cibo consisteva in poche fette di pessimo pane inzuppate in broda d'acqua e sego, e sì scarso che anco que' che avean meno bisogno patian la fame. Non mai poterono avere corrispondenza colle loro famiglie: queste due volte all'anno riceveano un polizzino col nome del prigioniero, e le parole « gode buona salute », ovvero « è ammalato ». Un dì il governatore della fortezza chiama a sè il Confalonieri, e gli dice: « Numero 14 (i prigionieri non aveano ivi che il numero delle loro celle), sua maestà l'imperatore mi ha ordinato di annunziarvi che vostra moglie è morta ». Nè aggiunse altra parola, ed il numero 14 fu ricondotto nel suo orribile covile. Teresa Confalonieri, anima forte e soave, per quasi dieci anni non s'era occupata che di procurare al marito i mezzi di fuga, e, se la fortuna non si fosse opposta, la vigilanza austriaca sarebbe stata delusa dalle assidue cure di una donna, alla quale il cuore tanto insegna quanto ama. Perduta quest'ultima speranza con tanto affetto vagheggiata, non ebbe più pace sulla terra, e consunta, ma non vinta dal cordoglio, morì sperando nel Signore degli sconsolati, che in altro più non potea, il dì 16 settembre del 1830, dell'età di quarantatrè anni.

Non narrerò io qui come i prigionieri fossero tormentati con sottilissima e perseverante crudeltà anco nelle cose mr,mini che avuto riguardo al tempo, al luogo e alle persone diveniano atrocissime: a questo, che avea cortissima la vista, toglieansi gli occhiali, affinchè soffrisse la cecità; ad un altro un passerotto che avea dimesticato, e che moltissimo amava come compagno e delizia nella tristissima solitudine del carcere: il Villa supplicò un anno per ottenere una parrucca che coprisse la sua calvizie, e dopo quel tempo, per grazia imperiale, ne ottenne una di peli di cane: al Castiglia fu tolto un libro di preghiere, perchè sul margine di una pagina mano amica avea delineato i ritratti della sorella e del padre del prigioniero; e frattanto questo misero padre moriva di dolore, farneticando di vedere la casa piena di birri, che si appressavano al suo letto, e mettevano le mani addosso agli altri suoi figliuoli, ed in quel tremendo delirio, supplicando, piangendo e disperandosi cessò di vivere. Il conte Oroboni giovine a ventinove anni, di bellezza e di virtù ornato, per la scarsezza del cibo dimagrò sì che la livida pelle gli s'informava dall'ossa: fame lentamente il consunse due anni, finchè nel giugno del 1823 spirò dicendo: « Io perdono di cuore a miei nemici ». Un pietoso carceriere depose sul petto del cadavere un mazzo di fiori, e lo ravvolse in un lenzuolo. I suoi compagni da dietro alle grate di ferro, videro il carro mortuario, tirato da due galeotti, entrare nel cimitero, e dopo pochi istanti riescire vuoto, senza poter rendere gli ultimi uffici all'amico ed al compagno. In quel medesimo cimitero era gittato il cadavere di Luigi Moretto di Brescia, fortissimo uomo, valoroso soldato, che ne' vicini campi di Austerlitz avea onorato il nome italiano combattendo da prode. Cinque anni vi vollero per consumare la robusta salute di Antonio Villa: alla vista dello Spielberg cadde in tanta tristezza e malinconia che come disperato dicea sempre « Io vi morrò ». La

breve e' dimagrò sì che non parea più desso, gli si curvò la persona e gravemente infermò. Lo tormentava l'idea di dover morire lontano da' suoi genitori e dalla moglie, gli facea ribrezzo quel lurido carro mortuario che trascinavano i galeotti, e la sepoltura in comune co' malfattori; e correndo l'anno 1826, quel carro entrava nel cimitero col suo cadavere, e qualche ora dopo non rimanea segno che distinguesse le ossa del martire da quelle dei ladroni e degli assassini.

Nè l'Austria si contentava di punire i congiurati nelle provincie soggette alla sua dominazione; ma stimolava a severità anco quei governi italiani, i cui popoli non aveano fatte opere di ribellione; e sì che la più parte di loro aveano di stimolo poco bisogno. La corte di Roma si lasciò andare anch'essa alle inquisizioni e alle condanne politiche. Il cardinale Spina legato di Bologna, ed il cardinale Arezzo legato di Ferrara preservarono da gravi tribolazioni le due provincie da loro governate. Non fu così nella provincia di Ravenna, ove governava il cardinal Rusconi inettissimo e crudele; nè in quella di Forlì, della quale era legato il cardinal Sanseverino, suddito del re di Napoli, il quale studiavasi di seguire gli esempi del suo padrone ed imitarne le opere malvage. In queste provincie molti furono incarcerati o cacciati in esilio, e fra questi Anton Domenico Farini di Russi, quell'istesso che più tardi fu ammazzato da un assassino mandatogli contro da' Sanfedisti. E perchè più chiaramente si sapesse il Papa non essere che un uffiziale dell'Austria, ed il primo fra' vassalli dell'impero, vennero arrestati e consegnati al governo austriaco alcuni Romagnuoli imputati di complicità nelle congiure di Lombardia, i quali dagli austriaci magistrati furono condannati e nell'austriaca fortezza dello Spielberg martoriati. Pio VII, che i carbonari avea scomunicato come miscredenti, ribelli ed assassini, e che sotto pena di scomunica avea ingiunto di denunziare a' superiori i rei di carbo-

neria (1), nelle vendette ebbe modo; ma il suo successore ruppe ogni ritegno, come nel libro secondo di quest'istoria sarà discorso.

Se togli la Toscana, non vi fu provincia d'Italia che non fosse dal suo principe flagellata. A richiesta dell'Austria, la duchessa di Parma fece ricercare e incarcerare i rei o sospetti di carboneria; molti fuggirono. Fra' sottoposti al giudizio furono il conte Iacopo Sanvitali professore di letteratura italiana e cancelliere dell'università di Parma, e Ferdinando Maestri professore di storia nella medesima università, i quali, insieme ad altri, dopo parecchi mesi di carcere, uscirono innocenti. Fra' contumaci furono condannati a morte il conte Linati, Guglielmo Borelli ed Antonio Bacchi capitano di fanteria. Fra' carcerati fu condannato a morte Giuseppe Micali, e gli altri, fra' quali il guardia ducale Martini ed il maggiore Berchet, a pene minori (2). La duchessa Maria Luisa mitigò la severità di quelle sentenze, e la pena del carcere commutò in quella dell'esiglio.

Fieramente incrudeliva il duca Francesco IV di Modena, per vendicarsi de' liberali, che più nel principe di Carignano che in lui si erano confidati, per gradire all'Austria da' cui buoni uffizi attendea la corona sarda, e per satisfare agli istinti della propria scelleratezza. Napoli avea Canosa, Lombardia Salvotti, Piemonte Tacchini, gli Stati della Chiesa Sanseverino e Rusconi, Modena ebbe Besini, perchè a niuna provincia mancasse il suo flagello. Le carceri di Modena erano infami per propinati veleni, e per farmachi che alteravano la ragione e produceano delirii: l'inquisitore stava intento per raccogliere tutte quelle parole insensate che potessero sfuggire al paziente, e le notava nel processo, ove diveniano argomenti di prova e motivi di condanna. L'israe-

(1) *Bulla Pii VII, Ecclesiam. Id. Sept. An. MDCCCXXI.*

(2) *Sentenze dei 29 aprile e 25 settembre 1823, e 9 aprile 1824.*

lita Latis, stato già uffiziale nell'esercito italiano, per l'estratto di atropo belladonna amministratogli, freneticò sì fieramente, che convenne fosse legato ed inferrato acciocchè non si ammazzasse; e l'avvocato Pampari, già viceprefetto del Regno italico, n'ebbe in si gran dose che ne morì avvelenato. Furono condannati a morte il Bossi segretario del comune di Montecchio, il Franceschini dottore in legge, il medico Pirondi, il medico Umiltà, il Grillenzoni, il Sidoli e quattro altri, fra' quali sette erano contumaci, e furono impiccati in effigie: sette ebbero sentenza di galera, trentuno di carcere per diverso tempo (1). De' due prigionieri condannati a morte, uno solo morì, e questi fu il sacerdote Giuseppe Andreoli di Correggio, uomo di nobile ingegno, di molte virtù ornato, ed amantissimo di libertà. Le lusinghe e le astuzie del Besini non erano bastate a farlo confessare reo di Carboneria; ma negli intimi colloquii del carcere e' si confidò ad un compagno di sventura, il quale lo accusò a' giudici. Non vi fu per lui misericordia, ed il duca, nel confermare la sentenza, dichiarò « essere stato egli seduttore della gioventù, e più reo per le sue qualità di sacerdote e di professore, delle quali abusò per sedurre i giovani, ed attirarli nella società de' carbonari alla quale apparteneva (2) ». Ed anzi, in quel medesimo dì, il duca fece grazia della vita ad uno scellerato, il quale, a sangue freddo e per liberarsi dell'obbligo di alimentarlo, avea ammazzato il proprio padre; volendo con questo addimostrare un prete carbonaro essere più reo di un parricida. Il vescovo di Reggio, monsignor Ficarelli, dopo avere tentato invano d'impietosire l'inesorabile principe, si niegò di sconsacrare il condannato; ma nell'infame ufficio gli fu sorrogato il Cattani vescovo di Carpi, nonostante che a lui non toccasse, e che non fosse ancor giunto il permesso del papa; della

(1) *Decisioni del tribunale statario straordinario resistente in Rubiera degli* 11 *settembre* 1822.

(2) *Decreto degli* 11 *ottobre* 1822.

qualcosa, per altro, il papa non si tenne offeso. Addì 17 di ottobre dell'anno 1822 il sacerdote Andreoli, con animo tranquillo e fermo viso, col medesimo andar di prima, usciva dalla fortezza di Rubiera, e si conduceva al supplizio, quando giungea un ordine che si sospendesse l'andata, perchè mancavano ancora trentacinque minuti al mezzo giorno, ora prefissa per l'esecuzione della sentenza. Fu egli invitato di ritornare in fortezza: pregò lo lasciassero stare dov'era, e senza rammaricarsi, nè dolersi, si siedè sopra un muricciuolo e si mise a recitare il *miserere*, mentre le campane della chiesa vicina suonavano ad agonia. Venuta l'ora fatale, e' si mosse e fu menato al patibolo. La gente che quivi s'era raccolta, usa ad amarlo e venerarlo, discopertosi il capo gli fe' riverenza, con tanto silenzio e costernazione che parea in quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Egli francamente adattò il collo sotto la mannaia, e la testa spiccata dal busto rotolò nel paniere, pronunziando il nome di Dio. In quel momento un rovescio di pioggia, con folgori e turbine impetuoso, cadde dalle nuvole che coprivano il cielo, sì che del suo sangue non rimase alcun segno sul palco; e subito le nuvole si diradarono, la pioggia cessò, il cielo si fece sereno ed il sole rifulse splendidissimo sopra il cadavere del martire. Il popolo, che sapea essere l'Andreoli un sant'uomo, credette quello un prodigio, e nella sua persuasione fu confermato dal curato di Rubiera, il quale, commosso da quello spettacolo, salì in pergamo gridando al miracolo, dicendo parole gravi contro il duca, e celebrando le virtù dell'estinto.

Durino e crescano agli ottimi Italiani, che seppero per la patria morire, gli onori che meritarono! Nella loro fama si specchino i giovani, ed imparino che sola virtù vive eterna nella memoria de' popoli e ne' ricordi della storia.

CONCLUSIONE

DEL

LIBRO PRIMO.

L'Austriaco spadroneggiava in Italia. Napoli, Sicilia e Piemonte per la conquistata e presto perduta libertà, Roma, Lombardia, Venezia, Modena e Parma per le speranze invano concepite, erano afflitte e sbigottite. L'opere ed i desiderii punivano i principi colla medesima severità: l'odio era guida de' governi: nessuno studio della pubblica prosperità; ogni cura era volta ad indovinare e gastigare speranze e pensieri di libertà. Tutto era colpa: l'allegrezza del riso, i gemiti de' dolenti, i più semplici scherzi: ogni destro coglieasi per incrudelire; tutti temeano, e molti temeano di aver temuto. Le città erano tinte di sangue, le carceri e le isole piene di condannati, le terre forestiere di usciti; la virtù era peccato grave, l'ingegno reità. I principi guiderdonavano e lodavano apertamente l'infamia delle spie, la scelleratezza dei birri, l'astuzia crudele degli inquisitori, la nefanda ubbidienza dei giudici, la sacrilega cooperazione dei sacerdoti: le coscienze si compravano e si vendevano sfacciatamente; i carnefici erano pubblicamente rimeritati con premii abbominevoli quanto i delitti: del malfare si era

fino perduto la vergogna; ma non per questo quel tempo fu nel bene si sterile, che grandi esempi di virtù non producesse. Vidersi madri e mogli accompagnare i figlinoli ed i mariti fuggitivi, e dividere con loro i disagi e le tribolazioni dell'esiglio; altre sopportare con rassegnazione gli oltraggi de' custodi brutali per recare aiuti e conforti ai loro cari incarcerati; altre vivere nel pianto e morirne di dolore: amici esporre la loro vita per la salute degli amici; compagni fortissimi ai tormenti serbar fede ai loro compagni; tutti i condannati al patibolo morire colla serena letizia degli antichi martiri e colla costanza degli antichi Romani. I più degli usciti si recarono in Ispagna, in Portogallo, in Grecia, ovunque fosse conceduto combattere in pro' di libertà; e per la libertà spagnuola e greca morirono il Pacchiarotti, il Tavella, il Pecora, il Santarosa, ed altri parecchi di minor nome, non di minor virtù. Londra fu più che mai piena d'Italiani: v'erano ministri, generali, nfficiali, professori di università e gli uomini più notevoli di quasi tutta Italia. Altri si sparsero di qna e di là, in Svizzera, in Francia, in Egitto, in America: la più parte poveri vivendo per fatica di braccia o di mente; nessuno o pochissimi discesi alle bassezze che in età corrotta più giovano. Alcuni acquistarono lode, onore e fama appo le nazioni forestiere: molti altri con grande studio e con molta fatica s'ingegnarono di procurarsi un'arte, e quantunque avessero tenuto i primi gradi dello stato, non isdegnarono i più umili lavori per campare onoratamente la vita, e vi fu chi per mancanza di pane preferì la morte all'infamia. Moltissimi colla stampa, colle congiure, colle corrispondenze, co' famigliari colloquii, e col mostrare di terra in terra la loro virtù e la immeritata miseria, mettevano a nudo le piaghe dell'Italia fino allora ignorate, vituperavano i nomi degli oppressori, impietosivano le genti sulle sventnre degli oppressi, e stringeano fra di loro quei vincoli di fraternità nazionale per lo innanzi stati speranza e bisogno di pochissimi, e d'allora in

poi persuasione di quasi tutti. Ed oh potess'io qui registrare i nomi di quelli che in una guisa o in un'altra contribuirono a far si che gli abitatori di tutta Italia si riconoscessero italiani! E avvegnachè s'usi scrivere nella storia le cose illustri e le somiglianti nelle memorie, nondimeno degnissimo di storia io stimo ogni uomo che sappia per la sua patria virtuosamente oprare o generosamente morire, giacchè grande stimolo al bene sono di virtù i ricordi.

Dopo l'anno ventuno, nel quale vide l'Italia il colmo della schiavitù, parve che lo spirito nazionale si soffermasse, quasi stanco de' sofferti travagli, per pigliar nuova lena e rimettersi in cammino con maggior forza di prima. La rivoluzione avea chiarito questo vero, che il signore de' principi italiani era l'imperatore. Le conseguenze di questa persuasione erano a noi utilissime: le illusioni dell'anno quindici erano cadute ed espiate. Da molti secoli i grandi intelletti, onde è stata la patria nostra feconda, aveano scorto e dimostrato la necessità che l'Italia non resti miseramente ismembrata e divisa: la sua unità chiese Dante all'Impero, Petrarca a Cola di Rienzo, Machiavelli a Cesare Borgia; ma la voce degli scrittori, ancorchè autorevolissima, non genera persuasione e convincimento tanto generale e profondo quanto il più semplice de' fatti umani. L'unità della lingua, de' costumi, dell'indole, delle tradizioni, i monti, i fiumi, i mari sono i segni visibili delle nazionalità; ma le nazionalità non si costituiscono che sotto l'impero di un irresistibile bisogno e di una suprema necessità. Il magnanimo concetto rimase quindi solitario nella mente di quegli uomini privilegiati dalla natura ad essere i precursori dell'avvenire; lo raccolsero le società segrete, per serbarlo a tempi migliori, e gelosamente lo custodirono o celarono ne' mistici veli della setta, come Platone il suo Dio, che i popoli non erano disposti e apparecchiati a ricevere. La Carboneria guasta e corrotta nell'anno venti, per le ragioni altrove discorse, non potè nè attuare, nè completa-

mente manifestare il suo concetto: i suoi nuovi affigliati, de' quali immenso era il numero, o ignoravanlo, o, se ammessi a tutti i misteri della setta, non aveano avuto il tempo necessario per farlo proprio, colla discussione, colla meditazione e coll'affetto potentissimo che deriva sempre da' desiderii lungamente contrastati. E dall'altra parte, vedendo tutti la monarchia assoluta di Napoli appena scossa cadere in rovina, l'illusione fu grande, e parve a' più non aver bisogno di compagni in un'opera che soli aveano con sì poco sforzo e con sì mirabile facilità fornita. Era adunque necessario che un altro fatto quell'errore dileguasse e che i popoli italiani si convincessero niente aver vinto sinchè l'Austria non fosse vinta. Non si attese lungamente: la monarchia assoluta fu ristabilita dagli eserciti austriaci: l'Italia comprese la sua unione essere condizione necessaria al conseguimento della libertà e della indipendenza.

A chi non è uso meditare sulle cose umane tutte le rivoluzioni in pro di libertà paiono somiglianti e spesso identiche; ma le sono difformissime come difformi sono sempre le idee e i bisogni che le generano. La rivoluzione dell'anno venti non fu rivoluzione di popolo, ma di setta: il popolo assentì e applaudì come si applaude a chi combatte un tuo nemico: egli forse comprese, e certamente sentì che la vittoria non sarebbe stata sua, chè nè idee, nè bisogni egli avea comuni co' settarj; i quali professavano dottrine civili in riguardo a' tempi, ma ben lungi da quegli ordini democratici che sono necessarii perchè il popolo creda cosa sua la rivoluzione e come tale la difenda e propugni. Le rivoluzioni non giovano se non a quella classe della quale son patrimonio le idee che le generano. La costituzione di Spagna proclamata in Napoli, e quindi in Piemonte fu un accidente, non un risultato naturale di quella rivoluzione: fu proposta in Napoli perchè il re l'aveva giurata come infante di Spagna, perchè

credeasi ammessa e assentita da' potentati, perchè non voleansi indugi: fu adottata in Piemonte perchè giurata e praticata in Napoli. Ma grandi erano contro quegli 'ordini democratici le ripugnanze degli uomini che guidavano la rivoluzione in quelle due provincie italiane, e se gli Austriaci non fossero intervenuti, è molto probabile che sarebbero stati riformati. Il piemontese Santarosa, avvegnachè amatore caldissimo di libertà, avrebbe preferita la costituzione aristocratica siciliana alla democratica spagnuola, e di questa avversione a' reggimenti popolari fanno ampia testimonianza i libri e i giornali di quei tempi, e gli uomini sopravvissuti, se togli rare eccezioni. Questi ne' tempi seguenti sono stati incolpati a torto d'essere tornati indietro nella via della libertà, mentre è il mondo che è andato avanti, e noi dobbiamo essere grati a' loro sforzi, e rammentarci che di molti triboli sgombrarono il nostro cammino, nella quale opera a noi profittevole insanguinarono le loro mani e patirono travagli grandissimi. Felici quelli che morirono a tempo, sì che non furono dal secolo divanzati, nè da' sopprawenuti ingiuriati! Sino allora erano morti per la causa della libertà e della indipendenza italiana gli ottimati della scienza, della ricchezza e della nascita; d'allora in poi cominciò a morire il popolo, che col battesimo del sangue acquistò di cittadinanza i diritti. I novatori dell'anno vent voleano, anzichè frenare il principato, accrescergli saldezza e decoro: i principi col loro esterminio crederono esterminare la rivoluzione, come se la medicina e non la febbre fosse la cagione del male. Questo procedere fu al principato di nocumento grandissimo, perchè non levò la rivoluzione, ma gli uomini che la frenavano e la restringeano ne' termini degli statuti costituzionali e degli ordinamenti federali.

Crebbe in quel tempo, nol niego, il potere de' principi, ma decadde la loro autorità, imperocchè quello sta nel fatto ed è sostenuto dalle armi, questa nel diritto riconosciuto e

consentito, e non ha altra forza che la persuasione e l'affetto. Il papa, mescolando le cose religiose alle temporali e scomunicando i ribelli al principato; i principi, mescolando le cose temporali alle religiose e gastigando i non devoti alla Chiesa, fecero divenire increduli i liberali e liberali gl'increduli. La congiunzione del pastorale colla spada potea essere sopportabile quando credeasi al diritto divino della monarchia e alla supremazia temporale del papato, quando i re si consacravano ed i papi disponeano delle corone; ma ell'era insopportabilissima ed assurda dopo Lutero e Voltaire, dopo la riforma religiosa e la rivoluzione francese; e l'ostinazione a mantenerla non servì che ad affrettare e a rendere più grande la rovina dell'autorità, la quale non ricevè minore offesa da quelli che imprudentemente la difendevano, che da quelli che fortemente la oppugnavano. Tutti gli sforzi de' più audaci novatori non avrebbero potuto tanto abbassare l'autorità, quanto abbassaronla Ferdinando di Napoli, Francesco di Modena e Carlo Felice di Savoia; e più fecero per la libertà il Canosa, il Tacchini e il Salvotti, che non Pagano, Alfieri, e Romagnosi. Quali non vi sarebbero bisognati fulmini di eloquenza a scuotere il popolo nel lungo sonno di schiavitù immerso! Per atterrare tanti pregiudizii, vincere tanti errori e ridurre a concordia tanti dissentimenti, sarebbero state necessarie legioni di uomini invasati di spirito di libertà, scevri di amor proprio, bramosi soli del pubblico bene, de' rischi non curanti, di volgari sensi incapaci; uomini forniti della maschia virtù di Sparta e di Roma, del sublime intelletto dello Alighieri e del Machiavelli, della fede robusta degli apostoli, della costanza invincibile de' martiri, dell'ardire e della fortuna di Trasibulo e di Bruto l'antico. Or gli eccessi bestiali della reazione ci profittarono più in due anni di quanto gli sforzi loro ci avrebbero profittato in due secoli. Ci volea una esperienza quasi somma di tutte le esperienze anteriori, un fatto terribile, aperto, chiaro a tutte le intelligenze, di

quelli che rimangono scolpiti incancellabilmente nella memoria de' popoli come la ricordanza de' grandi cataclismi della natura. Questo fece la reazione riducendo all'assurdo il principio dell'autorità, la quale sostenuta dalle armi straniere, ristabilita fra' supplizi ed il sangue, maledetta da migliaia di prigionieri, di esuli e di fuggenti, fu abborrita da ogni onest'uomo, e s'indebolì della sua stessa vittoria. Disse Tito Livio e con lui tutta l'antichità pagana, che la fortuna accieca gli animi degli uomini quando ella non vuole che a' suoi disegni si opponghino: dicono le sacre scritture che Dio toglie la mente a quelli ch' e' vuol perdere: le quali due sentenze vanno così interpretate, che gli uomini, entrati in un disordine e messisi in una via fallace, non possono più ritirarsi o soffermarsi, e sono costretti a percorrerla tutta sino alla ruina, così che pare a loro soli sia oscuro ciò che a tutti gli altri è manifesto: la quale ostinazione nel malfare fu detta fatalità da' pagani, provvidenza da' cristiani, ed è logica necessità pe' filosofi, i quali sanno che gli uomini consueti a vivere in un modo non si mutan mai, e che quando mutano i tempi, è di necessità ch'ei rovinino. Gli uomini della reazione, trasportati dall'impeto delle proprie passioni, arsi da sete di vendetta, vollero finirla colla libertà, e non fecero che svergognare ed infamare l'autorità; vollero tutte gustare le soddisfazioni del presente, e non conobbero come l'abuso della vittoria, se partorisce per qualche tempo una qualche quiete, è sempre cagione nell'avvenire di danni e rovine irrimediabili: i tempi eran cambiati, e non vollero cambiare i modi; dovea cambiar quindi la loro fortuna. I governi barattarono l'autorità che viene dalla persuasione colla potenza che viene dalla forza; abbandonarono ciò che v'è di più durevole e di più saldo, per ciò che v'è di più passaggiero e di più fragile; ciò che si abbarbica tenacemente nelle menti e ne' cuori, per ciò che una battaglia disfà e un soffio di vento disperde: da quell'altezza una volta caduti, di lor forza non era, nè

dell'umana condizione, risalirvi. Il papato e la monarchia italiana rimaser cadaveri galvanizzati dall'Austria, materiali strumenti di una potenza forestiera, flagelli messi in mano dell'imperatore. Egli è vero che cogli aiuti austriaci i principi poteano disfogare le loro vendette; ma di questa guisa di aiuti si può dire quello che dicea Machiavelli delle fortezze, cioè che persuadono alla tirannide in tempo di pace e non giovano che rare volte in tempo di guerra. La sicurezza degli aiuti austriaci diè più animo a' principi a far male, li rese più pronti e meno rispettivi ad oppressare i popoli, più sordi alle loro querele, più spregiatori delle loro minaccie, nè d'allora in poi perdonarono ad alcuna generazione di violenza; talchè diventati sopramodo odiosi, tutti i dì ebbero di più bisogno di quella protezione austriaca, ch'era principale cagione dell'odio. Di certo se quei fatali aiuti e' non avessero avuti, avrebbero governato più civilmente, scoperto il pericolo più presto, sentito alcun freno o ritegno, e non sollevato tanto abborrimento. Giammai principato o repubblica è vissuta lungamente per forza esterna, imperocchè sempre, o per un caso o per un altro, giunge un momento in cui la potenza forestiera o non vuole o non può difenderti, sia perchè i suoi interessi vi si opponghino, sia che la si trovi impedita o da interni rivolgimenti o da guerre esterne: oltre a che è suo interesse costante scemarti forza ed accrescerti debolezza, perchè forte non avresti più di lei bisogno, e debole servirai: così la tua fiacchezza diviene condizione necessaria al suo impero, e la tua vergogna al suo decoro. Fecero anche i principi italiani per loro un altro male, e per noi un altro bene: e' suscitarono negli amici di libertà un sentimento comune, cioè quello della indipendenza nazionale. Se la dominazione dell'Austria su tutte le provincie italiane non fosse stata così manifesta e sfacciata, è probabile che i popoli di ciascuna provincia avrebbero avuto più intenti provinciali che nazionali: i sudditi della Chiesa avreb-

bero domandato la secolarizzazione degli uffici, i Siciliani la loro antica costituzione, i Napoletani le libertà promesse nell'anno quindici, e così di seguito senza alcun pensiero e sentimento comune. Fu la dominazione austriaca che riunì nel medesimo odio e nella medesima speranza gli abitatori di tutta Italia. Ecco come per la logica concatenazione dei fatti e delle idee, i governi italiani disfacendo le logge de' liberi muratori e le vendite de' carbonari, si trovarono rimpetto al popolo, ed abbassando la parte de' riformisti provinciali scopriron quella de' rivoluzionari nazionali; la quale sin d'allora avrebbe potuto dire: Io sono il granellino di senape della parabola, quello ch'è il più piccolo di tutti i semi, ma che si fa la maggiore di tutte l'erbe, e fa rami grandi, talchè gli uccelli del cielo possono ripararsi sotto l'ombra sua e costruirvi il loro nido.

Ma che mancava adunque alle monarchie ristabilite? Gli eserciti nazionali erano stati disciolti e riordinati cogli uomini più all'altare e al trono devoti: i tribunali erano ubbidienti, e alla lentezza delle procedure legali suppliva la rapidità delle commissioni militari: le leggi, se utili al dispotismo, erano rese più severe, se d'inciampo, infrante senza scrupolo o vergogna: il commercio, l'industria, l'istruzione pubblica, la stampa tutto era in mano de' governi: gli amatori di libertà erano o morti o rinchiusi negli ergastoli e nelle carceri, o esuli mendichi in terra straniera: la tirannide prevaleva senza rispetto, ritegno o pudore: i governi erano padroni soli ed incontestati delle fortezze, degli eserciti, de' navigli, del confessionale e del teatro, del pergamo e della cattedra, de' postriboli e de' mercati: tutto era guasto e corrotto, oppresso e vinto: paura ed oro, minaccie e favori compravano gli applausi, unica voce che suonasse nel silenzio della nazione: per loro erano il clero, i magistrati, i pubblici ufficiali, le milizie, i birri e il carnefice; per loro gl'incoraggiamenti delle potenze forestiere, i decreti dell'inquisizione, i denari de' banchieri, i cannoni

dell'Austria e le benedizioni del pontefice..... Che mancava loro dunque? Una cosa, e tutto: il consentimento de' popoli!

E mentre questo seguia in Italia, su di uno scoglio deserto e lontano meditava su' destini delle nazioni un uomo, di quelli che la natura produce a quando a quando come per dar prova della sua maggior potenza. Non era un poeta guidato dalla immaginazione e dal sentimento, non un filosofo solitario poco pratico delle cose umane; era un uomo che avea imparato dalla esperienza come si fanno e si disfanno gli imperi, che avea studiato i popoli osservandoli da' gradi più umili della società e dal trono più alto che da dieci secoli abbia mai sopportato l'Europa, che avea provato le vittorie e le sconfitte, che avea percorso il mondo da padrone, dagli aridi deserti dell'Egitto alle lande nevose della Russia; e quest'uomo scriveva: « L'Italia è una sola « nazione: l'unità de' costumi, della lingua, della lettera« tura, in un avvenire più o meno lontano, dee riunire « tutti i suoi abitatori sotto unico governo..... Roma è « senza dubbio la capitale che un dì sceglieranno gl'Ita« liani..... È necessario alla felicità di Europa che l'Italia « formi un solo stato, il quale mantenga l'equilibrio sul con« tinente fra la Francia e l'Austria, e sul mare fra la Francia « e l'Inghilterra. L'Europa non sarà tranquilla se non « quando le cose saranno così ridotte ne' loro termini na« turali ».

E con queste solenni parole mi piace chiudere il primo libro di questa istoria, colla persuasione di avere scritto come coscienza dettava e povertà d'ingegno consentia.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

DEL CONGRESSO DI VERONA.

La rivoluzione italiana degli anni 1820 e 1821 aveva chiarito questo punto, che la monarchia assoluta non potea più durare in Italia, se non dall'Austria sostenuta e difesa. D'ora in poi i principi governeranno, ma l'imperatore solo regnerà; qui non vi saranno più re, ma signori feudali; e Francesco I, come già disse Federigo Barbarossa agli ambasciatori romani, avrebbe potuto dire ai principi italiani: « In Allemagna sono i vostri consoli, il vostro senato e i vostri militi ». Sentirono i nostri principi vergogna del loro stato? Previdero le umiliazioni che avrebbero a sopportare nel triste vassallaggio in cui s'erano posti? Ad argomentare dai fatti, non pare: certo egli è che ai mali gravissimi antichi ed ai nuovi perigli non cercarono alcun rimedio; non indagarono qual fosse lo stato dell'Italia, come animati i popoli, come governate le provincie, che valido e che infermo vi fosse. Pensavano a vendicarsi, più fiero oggi chi ieri più codardo, or che le armi de' forestieri parean loro bastassero a renderli sicuri e temuti. Noi vedremo come i principi, invece di riporre il decoro e la lode del principato nella felicità de' soggetti, nella giustizia, nella liberalità e nelle utili arti, spogliassero fino le apparenze della virtù, avessero a vile la vita, le fortune e l'onore de' cittadini, rovesciassero

a capriccio ogni ordine e ogni legge, facesser pompa di severità e di rigore oltre a ogni credere bestiale. De' partigiani di assoluta monarchia, tutto ottenendo colla licenza di tutto osare e col terrore de' gastighi, i buoni si corruppero, i cattivi divenner pessimi, qualche resto di virtù vera o finta scomparve, nè più i vizi furono raffrenati da leggi, da usi, da costumi o da timore di pubblico biasimo. L'Italia fu quindi riempita d'innumerabili calamità: la tregua che seguì versò più sangue e apportò più danni della guerra che l'aveva preceduta: i governanti, fieri accenditori delle vendette, non poterono di poi più temperarle o non vollero, imperocchè in sì fatti disordini, e quando tacciono la giustizia e la civile equità, valgono solo i tristissimi. Sì grandi furono i mali della patria nostra e sì acerbi, che non meno a' percussori che ai percossi apportarono spavento, perocchè questi si affliggevano per le tribolazioni nelle quali erano tenuti, quelli per le vendette che temevano.

Riconfortò i principi e li rallegrò assai la nuova arrivata in Europa che Napoleone Bonaparte era morto: molti non ci credeano, quasichè gli eroi fossero immortali; altri parlavano di veleno, come non bastassero a spegnere la vita di un uomo rapida ed inattesa rovina, inganni, tradimenti, oltraggi, lontananza d'ogni cosa diletta, clima insalubre e uno scoglio per carcere a chi, come scrisse egli stesso, « aveva percorso di galoppo l'Europa ». Parve a' re, che la spada della rivoluzione, dalla repubblica di Francia data a Bonaparte, non più uscirebbe dal sepolcro di sant'Elena; ma su quel sepolcro non pria spuntò l'erba novella, che sulle ruine di Corinto, di Atene e di Sparta, dopo sì lunghi secoli di schiavitù, si riaccese la fiamma della greca libertà, e le virtù grandissime degli antichi tempi si rinnovellarono in un popolo, al quale non mancò un Leonida, nè un Trasibolo, ma un Tucidide, un Senofonte e un Plutarco, che di loro facessero eccelsa memoria e rendessero a ciascuno l'onore che meritò.

Correndo l'anno 1822, secondochè erasi deliberato a Laybach, si radunava in Verona un nuovo congresso di principi. Erano quivi l'imperatore e l'imperatrice d'Austria, l'imperatore di Russia, il re di Prussia, la duchessa di Parma, il granduca e la granduchessa di Toscana, il duca e la duchessa di Modena, il re delle Due Sicilie colla moglie principessa di Floridia, i reali di Sardegna, i principi Guglielmo e Carlo di Prussia, Eugenio Beauharnais e sua consorte, Leopoldo di Napoli, Leopoldo di Toscana; Metternich e Lebzeltern interveniano per l'Austria; Nesselrode, Lieven, Pozzo di Borgo e Tatichef per la Russia; Montmorency e Chateaubriand per la Francia; Wellington e Strafford per l'Inghilterra; Bernstorf, Hardemberg e Humboldt per la Prussia. Il papa vi mandò il cardinale Spina; il re di Sardegna condusse seco il conte Della Torre; Maria Luisa era accompagnata dal conte Nieperg; re Ferdinando dal principe Ruffo, e dal padre Porta suo confessore. V'erano inoltre molti altri uomini di stato di minor nome o dignità, generali, cortigiani e cortigiane assai, preti e frati, ballerine e cantatrici non mancavano, perchè tutto fosse agevole ai convocati, fino le peccata e la penitenza. Le materie, sulle quali proponeasi discutere e deliberare, erano queste: la severa proibizione della tratta dei mori; le questioni sorte fra la Russia e la Turchia; la rivoluzione greca; l'indipendenza delle colonie spagnuole di America e la pirateria de'mari americani; la rivoluzione spagnuola non ancora domata; lo sgombro degli eserciti austriaci dal Piemonte e dalle Due Sicilie. Non dirò con quali finzioni e velamenti di animo e di parole si maneggiassero i congregati; con quanta leggerezza e poco senno si trattasse de' destini del mondo; che coperte nimistà e gelosie e rancori e sospetti animassero i principi e i loro ministri; come simulatori e dissimulatori peritissimi si stranamente ingarbugliassero ogni cosa da rimanere più di una volta presi alle loro medesime arti: dirò solamente di quelle deli-

berazioni ciò che all' intendimento della storia d'Italia è necessario.

L' Austria era poco disposta a ritirare i suoi eserciti dal Piemonte e da Napoli, perciocchè ne ricavava il doppio vantaggio di padroneggiare i due Stati più potenti d'Italia e quindi con maggiore agevolezza i minori, e di far pagare ad essi gli stipendi di buona parte delle sue milizie, cagione di autorità e di forza per sè, di debolezza pe' vicini, comodo pel presente, preparazione al compimento di ambiziosi disegni per l' avvenire. La Francia della prolungata occupazione degli eserciti dell' Austria avea sospetto; la Russia, gelosia, temendo l'una il suo avvicinamento alle Alpi come minaccia, e l' altra la sua crescente forza sul Danubio come impedimento. Il Villèle ministro del re di Francia, aveva scritto ai plenipotenziari francesi: « Lo sgombramento del Piemonte sarà richiesto dal re di Sardegna, e la Francia dee dare favore e autorità alla sua dimanda. Egli è probabile che la corte di Vienna acconsenta, a patto di tenere un presidio austriaco in Alessandria. Ciò sarebbe grave alle finanze piemontesi, e priverebbe il re d' ogni vantaggio morale, che può e deve sperare da uno sgombro completo.... Altra difficoltà sorgerà intorno al ritorno del principe di Carignano. Senza dar credito a tutti i disegni ambiziosi che si possono supporre nella corte di Vienna, si può credere ch' ella desideri resti il principe lontano; perchè quella guisa di vago e d' incerto che accompagnerebbe il suo nome, senza annullare la legittimità della successione, lascerebbe all'Austria grande autorità sulle cose piemontesi, e potrebbe nell' avvenire metterla in istato d' imporre al principe di Carignano delle dure condizioni: alla qual cosa è interesse della Francia di opporsi (1) ». Simili istruzioni credo che avesse il cardinale Spina dal cardinale Consalvi, ambi dell' Austria non amici (2). Sulle loro istanze, addì 14 dicem-

(1) CHATEAUBRIAND, *Congrès de Vérone, c. XVIII.*

(2) In una lettera confidenziale il cardinale Spina scriveva del prin-

bre del 1822, fra i plenipotenziari di Austria, Prussia, Russia e Sardegna fu sottoscritto un trattato, col quale stabilivasi che nello stesso mese di dicembre gli Austriaci lasciassero Vercelli, Vigevano e tutti gli alloggiamenti della sinistra del Po, ritirando quattromila soldati; che per il primo di aprile del prossimo anno l'esercito austriaco si scemasse di altri tremila uomini, sgombrando Casale, Voghera, Tortona, Castelnuovo e gli altri luoghi occupati sulla destra del Po; che i cinquemila soldati che rimarrebbero presidiassero Alessandria e Valenza sino al di primo di ottobre, e che per quel giorno tutti al di là de'confini si ritraessero (1). Il re di Napoli mostrossi molto meno sollecito di Carlo Felice, come colui ch'era di vergogna non curante, e solo della sua sicurezza bramoso; ma alle molte e vive istanze di Francia, Russia e Roma, e'non potè dissentire che l'esercito austriaco, il quale occupava il regno, fosse almeno di diciasettemila soldati scemato (2). « L'Austria, scrivea il visconte di Chateaubriand, vantavasi troppo in quel congresso delle vittorie riportate su'rivoluzionari d'Italia: ella credea veder congiure là dove non era che il moto progressivo di nazione insofferente del giogo straniero, e priva della sua indipendenza. Non poteasi consentire col principe di Metternich, mentre vedeansi passare per le vie di Verona quelle gabbie dell'ordine e della felicità, che trasportavano allo Spielberg Silvio Pellico e gli uomini più intelligenti e più chiari d'Italia (3) ». Ma niente fecero o dissero i congregati per frenare quelle scelleratezze, e « le gabbie dell'ordine e della felicità » continuarono senza impedi-

cipe di Carignano: « Io penso che dovrà fare con questo principe il re di Sardegna, ciò che ha fatto il re di Napoli col duca di Calabria. È troppo interessata la politica di Europa nella successione di ambidue questi principi ai troni rispettivi ». Bologna, 16 giugno 1821. — GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani.*

(1) MARTENS, *Recueil, Suppl. t. IX, p.* 663.

(2) *Ibid., t. X, p.* 196.

(3) *Congrès de Vérone, c. XXVIII.*

mento il loro triste viaggio: i principi discuteano della tratta de' mori, mentre i bianchi erano sotto i loro sguardi macellati e ridotti in ischiavitù più dura e insopportabile dell'africana.

Nè pei Greci i quali combattevano sotto lo stendardo della croce, e morivano invocando il nome del Cristo e della libertà colla virtù degli eroi e dei santi, alcuna cosa fecero i principi che dicevansi cristiani e l'alleanza che si disse santa: Austria, Prussia, Francia e Inghilterra sospettavano che la Russia, la quale celatamente soffiava in quell'incendio, volesse profittarne per ingrandirsi a spese della Turchia. Dissero quindi severe e scoraggianti parole agli ambasciatori della Grecia, e dichiararono la quistione greca appartenersi alla sola Porta Ottomana; niuna potenza europea avere diritto o ragione d' intromettersi. Con altre bilance pesavansi le sorti della Spagna. La Francia, seguendo l'esempio che l'Austria aveà dato in Italia, voleva spegnere colle sue armi la spagnuola libertà, dalla quale affermava minacciato il trono di Luigi XVIII; ella voleà acquistare al di là dei Pirenei quell' autorità che la sua rivale aveva acquistato al di qua delle Alpi: gareggiavano nell'opera liberticida. Spiaceva questo alla corte di Vienna, sospettosa sempre della potenza francese, ancorchè in pro della tirannide adoprata: il leone di Europa, amico o nemico che fosse, voleasi senza artigli. Ma se l' intervento spiaceva all'Austria, non spiaceva alla Russia; nè l'Austria aveva buone ragioni da opporre mentre i suoi cavalli si abbeveravano alle acque della Dora e dell' Oreto. L' Inghilterra, come già aveva fatto per Napoli e per Piemonte, disapprovava e sconsigliava l'intervento armato; ma non opponevasi e si ritraeva. Così la proposta della Francia andò a partito; ed il congresso si sciolse, dichiarando l'Austria, la Russia e la Prussia: « Essere deliberate di combattere il principio delle rivoluzioni in qualunque luogo e sotto qualsivoglia forma avesse osato manifestarsi (1) ».

(1) MARTENS, *Recueil, Suppl. t. X, p.* 195.

Quelle gravi deliberazioni erano intramezzate con feste, giuochi e banchetti: venuta la notte, gli alberghi dei congregati risuonavano e splendevano di canti e di lumi. Mentre la vinta Italia era coi snpplizii straziata, e l'eroica Grecia abbandonata al furore bestiale degli Ottomani, e la Spagna spinta a forza nel baratro dell' atrocissima schiavitù; e mentre tanti uomini morivano su' campi o su' patiboli, o languivano in orrido carcere, di cibo, d'aria e di luce privi; e mentre tante mogli bagnavano di pianto i geniali letti dai nemici e dai carnefici deserti, e tante madri attendevano invano un figlio che più non rivedrebbe le paterne case: i principi passavano le loro ore nelle liete veglie, nelle splendide feste, negli scenici spettacoli che Rothschild pagava e che Rossini ordinava. E non dirò di che orgie o di che lascivie parecchi di qnei congregati dessero al mondo lo scandalo, imperocchè vi sono dei vizii che meritano pubblico flagello, altri ch' è più bello tacere, onde la storia non si trasmuti in cronaca di private sozzure.

CAPITOLO II.

DELLA MORTE DI PAPA PIO VII E DEL PONTIFICATO DI LEONE XII.

Addì 15 di luglio dell'anno 1823, per casuale incendio, arse la basilica di san Paolo snlla via Ostiense, fondata da Costantino, riedificata dagli imperatori Teodosio e Onorio, ristanrata, ornata e arricchita da lnnga serie di pontefici. S' incenerì il magnifico palco di legno sculto e dorato che la copriva; e per la gagliardia grandissima del fuoco si distrussero gli antichi musaici, si fusero le porte di bronzo, spezzaronsi e calcinaronsi cinquanta stupende colonne, fra le quali ventiquattro di marmo frigio di prezzo inestima-

bile. Grande ed universale fu il dolore per la perdita di si ragguardevole monumento delle antiche arti cristiane: solo il papa niente ne seppe, perciocchè essendo egli infermo, a cagione di una caduta, nella quale s' era rotto il femore, i suoi famigliari gli tacquero quel disastro, attendendo che ei migliorasse; ma crebbe il male, i rimedi non giovarono e addì 20 agosto Pio VII cessò di vivere. Visse anni ottantuno, pontificò anni ventitrè e mesi cinque: fu di casa Chiaramonti, nobile, non ricca: dei beni altrui non fu cupido, dei suoi parco: non ingrandì, nè arricchì i suoi parenti come i più dei papi sogliono: non fu crudele nè impietoso: favorì le arti e gli studi delle cose antiche: più senza vizi che con virtù, mostrossi di maggiori lodi degno nell'esilio che sul trono, e tutti lo avrebbero giudicato atto a rendere felici i popoli suggetti s'egli non avesse regnato. Questo pontefice, che nel suo ritorno a Roma fu accolto come fosse un angelo di Dio, lasciò lo stato tristo, povero, disordinato; le parti negli odi e nelle nimistà accanite; i cittadini afflitti, malcontenti ed oppressi; il governo odiato dentro, spregiato fuori, corrotto, discorde e mal sicuro.

Radunaronsi in conclave i cardinali; e furono quarantanove quelli che vi si trovarono presenti. Divideansi in due parti, che diceano de' zelanti e dei moderati; questi dal cardinale Consalvi erano capitanati, quelli dai cardinali Gregorio, Falzacappa, Testaferrata e Pallotta. I zelanti, prevalendo per numero, cominciarono a raccogliere le loro voci sul cardinale Severoli; ma essendo egli stato escluso dal cardinale Albani in nome dell'Austria, si rivolsero al Della Genga, e lui con trentaquattro voti elessero addì 28 settembre. Del nuovo Pontefice il quale assunse il nome di Leone XII, sapeasi questo: Pio VI lo fece suo segretario privato, di poi lo sacrò vescovo di Tiro e lo mandò nunzio a Lucerna e a Colonia: Pio VII lo deputò nel 1805 alla dieta di Ratisbona, e nel 1808 a Parigi presso l'imperatore Napoleone. Dappoichè il papa fu deportato in

Francia, monsignore Della Genga si ridusse nella diocesi di Fabiano, e vi dimorò sino al 1814, allorquando, resa Roma al pontefice, e' palesò tutto quanto era il suo odio per le cose nuove, e fu notato fra' più focosi nemici di libertà. Mandato a Parigi dal papa per recare lettere di congratulazioni al re di Francia, fu dal Consalvi, che quivi era, molto male accolto, e ben presto a Roma rinviato; del che e' ne sentì tanto rammarico che infermò, nè valse a fargli obliare l'onta, che avea ricevuta, il cappello cardinalizio, che il pontefice, quasi in compenso, gli diè. L'odio serbò in petto nove anni, e non pria fu eletto papa, che tolse al Consalvi grado e potestà, e in sua vece innalzò il cardinale Della Somaglia, decano del sacro collegio, vecchissimo e ignaro affatto dei civili negozi. Il Consalvi poco sopravvisse, e dicono che la mutata fortuna accorciasse i suoi giorni, imperocchè questi seniori di una religione tutta di umiltà e di mansuetudine così amano gli onori mondani da morirne di cordoglio se ne son privi.

Leone XII, avvegnachè fosse ne' sessanta quattro anni della sua vita e così infermo che parea poco tempo gli rimanesse per fornirla, rivolse arditamente il pensiero a disfare quel tanto dei nuovi ordini che il suo predecessore avea tollerato che durasse. Fermo egli avea nell'animo di ristabilire nell'antico stato leggi, idee e costumi, e mise mano all'opera con sollecitudine, concitazione. e perseveranza grandissima. Egli ristaurò l'autorità delle congregazioni cardinalizie; restituì alla nobiltà gli antichi privilegi; incoraggiò e protesse tutti gli ordini religiosi e le pie confraternite; ampliò la giurisdizione dei vescovi nei giudizi civili; diè facoltà illimitata d'istituire fedecommessi e maggioraschi; a' tribunali collegiali di prima istanza surrogò le preture, nelle quali un solo giudice rendea ragione; prescrisse che le donne congruamente dotate fossero escluse dalla successione degli ascendenti e de' discendenti; cangiò le leggi di civile procedimento; comandò l'uso della

lingua latina nelle scuole e nei foro; ridusse i municipi nell'assoluta soggezione del governo; volle amministrati da ecclesiastici tutti gli istituti di pubblica beneficenza; le immunità, i privilegi del clero confermò ed ampliò. Per la pubblica istruzione ordinò il pontefice: che una congregazione di cardinali agli studi presiedesse; che vi fossero due università primarie in Roma ed in Bologna, e cinque secondarie in Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo; che quella di Roma sottostasse al cardinale camarlengo, le altre agli arcivescovi e vescovi del luogo; che tutte le pubbliche scuole dai vescovi dipendessero; che il Collegio Romano a' padri gesuiti fosse affidato; e perchè niente delle antiche iniquità mancasse, e' tolse agli ebrei ogni diritto di proprietà, obbligandoli a vendere quanto possedeano; richiamò in vigore a loro carico le incivili ed inumane usanze del medio evo; li fece rinchiudere nei ghetti con muraglie e con porte che alla sera serravansi, come se belve e non uomini ivi albergassero; e li diè in balìa al santo uffizio (1). E così egli dalla foga del disfare era trasportato, e così i trovati delle scienze e della civiltà avea in odio, che disciolse il magistrato il quale sovrintendea alla vaccinazione e ne cassò i regolamenti, per lo che il vaiuolo rincrudelì, e ricominciò a fare strage dei figliuoli del popolo e a bruttamente deformarli.

Papa Leone XII istituì un suo spionaggio particolare estesissimo, e lo diresse specialmente contro le colpe religiose, proponendosi di punire i peccati colle pene corporali come i delitti. Chi mangiava carne il venerdì, il sabbato o nelle vigilie dalla Chiesa prescritte; chi non prendea la pasqua; chi non digiunava; chi stava a bottega, lavorava o non ascoltava la messa ne' dì festivi; chi bestemmiava o commetteva colpa d' impurità, era dalle spie del

(1) *Const. Leonis XII, Quod divina sapientia, V kal. sept. MDCCCXXIV. — Motuproprio del 5 ottobre 1824; — Editto della Santa Inquisizione del 5 luglio 1827.*

papa denunziato, e secondo i casi o l'arbitrio, consegnato all'inquisizione, o punito da vescovi o dal vicario, o condannato per sentenza di giudice, o gastigato per decreto del pontefice ; il quale, per citare un solo fra mille esempi, un guardia nobile, accusato di aver peccato con donna di cattiva fama, senza alcuna forma di processo, privò degli onori della milizia, e ordinò fosse per sette anni rinchiuso in un castello. Ogni cosa divenne sospetta, insino alle segrete camere : tutti mentiano animo e volto : chi avea danari comprava attestati di preti, di frati, di medici secondo il bisogno ; chi non ne avea era più facilmente oppresso.

In quel tempo le provincie di Marittima e Campagna erano infestate da ladroni e masnadieri, o briganti come comunemente si dicono : erano resti delle bande della santa fede, accresciuti di altri malfattori, fra quali famosi De Cesaris e Gasparone. Loro asilo e fortezza erano i boschi ed i monti : derubavano i mercatanti, dispogliavano i passaggieri, catturavano i ricchi, e condottili nelle loro caverne, obbligavano i parenti a riscattarli con molta moneta : a volte assalivano i villaggi e le borgate e taglieggiavanli o saccheggiavanli : da loro gli armenti e le ricolte eran predati, gli uomini percossi, feriti o morti, le donne rapite e violate, non poche famiglie alla miseria ridotte. Un dì catturarono i monachi camaldolesi di un eremo presso Tuscolo; un altro, tutti i fanciulli che trovavansi in un collegio ch'è alle porte di Terracina. La costernazione e lo spavento erano grandissimi. Il governo offria premi a chi li uccidesse come suol farsi pe' lupi : mandava alla loro caccia birri e soldati ; ma questi vinti, spauriti o corrotti niente facevano, se non che accrescere audacia a' malfattori, sfiducia ai cittadini e vergogna al governo. Il papa vi mandò il cardinale Pallotta, il quale la piena autorità ch' ebbe, stranamente abusò, commettendo disorbitanze da furibondo, senza recare al male alcun rimedio ; sì che il papa, per lo meglio, dovette richiamarlo, e mandare in sua vece monsignore Benvenuti : que-

sti disperando di vincere colla forza quegli audacissimi e fierissimi uomini, propose accordi, e dopo lunghe e indecorose pratiche, ottenne la loro sottomissione, concedendo sicurtà di vita e stipendii a quei tristissimi di ogni umana scelleratezza rei.

Le persecuzioni non distrussero nè domarono la Carboneria, ma di umana ch' ella era la resero, per vendetta e per ira, feroce. Sotto i ferri della setta cadeano spenti un Manzoni gonfaloniere di Forlì, un Bandi gonfaloniere di Cesena, un Graziadei e un Matteucci direttori della polizia di Ravenna, e altri officiali del governo. Il pontefice, che di severità, non di mitezza, bramava lode da sanfedisti e da zelanti spronato, mandò a Ravenna in qualità di legato a latere il cardinale Rivarola, con giurisdizione sopra le altre legazioni e sulle provincie di Pesaro e di Urbino. Il legato, per intenti, indole e violenza di modi, era degno del pontefice: avea amplissima podestà da niuna legge frenata (1); si circondò di spie, di birri e di gendarmi; promise premii e favori a'delatori; fece segrete e strane inquisizioni; riempì le carceri di gente di ogni età e condizione, e vi unì uomini rei di delitti comuni e famosi scellerati per dar mala voce agli amatori di libertà: egli fece le più pazze cose del mondo, e delle sue mattezze, che tante lagrime facean versare, rideano i suoi fratelli cardinali e canzonavanlo, ed egli adiravasi, impermaliasi e facea peggio (2).

(1) *Breve del 4 maggio 1824.*

(2) In una curiosa lettera del cardinale Rivarola al cardinale Sanseverino, del 5 ottobre 1824, si legge: « Mi è noto il sarcasmo con che V. E. va domandando a qualcheduno di quelli che lo avvicinano quali nuovo son venute dal *quartier generale*, alludendo alla mia Commissione. Mi è noto che al teatro, con voce abbastanza alta e capace di procurare un applauso popolare, all'introdursi sulla scena una femmina colla piccola lanterna in mano, disse: *Ecco una dama di Ravenna*, dileggiando la misura del lume da me adottata. Lascio alla sua saviezza di giudicare, se questo convenga alla dignità che abbiamo comune, a' distintissimi suoi natali, e alla gravità non solo,

Di poi, addì 31 di agosto del 1825, senza alcuna forma di giudizio, senza palesare le accuse, nè udire le difese, il cardinale condannò sette individui a morte, tredici ai lavori forzati in vita, sedici per venti anni, quattro per quindici anni, sedici per dieci anni, uno per cinque, uno per tre, sei alla prigionia perpetua, tredici per venti anni, dodici per quindici, ventuno per dieci, uno per sette, quattro per cinque, due per uno, due all'esilio perpetuo; dugentoventinove al precetto politico di prim'ordine, cencinquantasette a quello di second'ordine: in tutto cinquecento venticinque. Il precetto politico obbligava a non uscire dalla città, a ritirarsi in casa ad un'ora di notte, a presentarsi all'ufficio della polizia ogni quindici giorni, a confessarsi una volta al mese con confessore scelto dal governo o almeno approvato, a fare tutti gli anni gli esercizi spirituali in un convento dal vescovo indicato: la disubbidienza era punita con tre anni di lavori pubblici. Fra' condannati a morte erano il conte Giacomo Laderchi di Faenza già vice-prefetto del regno italico, Onofrio Luigi Zubboli di Ravenna, Gaetano Baldi di Faenza già ufficiale dell'esercito italiano e Battista Franceschelli di Castel bolognese (1). La pena di morte fu commutata con quella della prigionia a vita; le altre, alquanto mitigate. Erano trenta nobili, cencinquantasei possidenti e commercianti, due ecclesiastici, settantaquattro impiegati, trentotto militari, settantadue fra medici, avvocati e uomini di lettere, il resto artigiani: uomini i più osservabili che fossero in quelle provincie per ingegno, dottrina, valore e pubbliche e private virtù. Seguì un bando, col quale il Rivarola, perdonando a tutti i settarii contro i quali non s'erano potuti raccogliere degli

ma anche al buon servizio del governo, che consiste sommariamente nel reciproco rispetto ed accordo delle autorità da esso costituite... » GUALTERIO, *Degli ultimi rivolgimenti italiani, Docum., vol. I pag.* 168.

(1) *Sentenza del cardinale Rivarola, legato a latere di S. S.*, 31 *agosto* 1825.

indizii, cioè i legalmente innocenti, dichiarò sarebbe punito di morte chi nuove società segrete fondasse, chi le esistenti convocasse, accogliesse o presiedesse, senza necessità di processo, ma per semplice inquisizione; i detentori d'armi, emblemi e danari appartenenti alle dette società sarebbero puniti con venti anni di opera pubblica; gli aggregati, con dieci, quelli che sapessero e sospettassero l'esistenza di una setta o di un settario e non si affrettassero a denunziare, con sette anni di galera. Disfogato l'animo suo fierissimo, il cardinale Rivarola disse volere colla mansuetudine e colla liberalità rappacificare le parti, e con stolto ed empio consiglio volle che in Faenza si celebrassero de' parentadi fra gli abitatori della città, ch'erano amatori di liberi ordini, e quelli del Borgo, dove i più erano sanfedisti. Pronubo il legato, colle minacce e coll'allettamento delle doti da lui fornite, si celebrarono fra famiglie nemiche queste nozze, o meglio questi accoppiamenti bestiali; legami sacrileghi, che la paura o l'avidità del danaro annodò, e che l'odio disciolse.

Era quello l'anno del giubileo, che fu aperto col consueto rito addì 24 di dicembre. Il papa mandò il berrettone e lo stocco benedetti al duca di Angoulême, che colle armi di Francia avea ristabilito la monarchia assoluta nelle Spagne, ed il mantello d'argento alla duchessa sua moglie. Andavano per lo stato compagnie di frati; per le piazze, pe' trivii e pei pubblici mercati salivano in bigoncia e predicavano contro i liberali, diceanli uomini perduti e scelleratissimi, di ogni più grande iniquità rei; lo spionaggio e la delazione esaltavano e raccomandavano come la maggiore delle virtù; e nel nome del Dio di misericordia all'esterminio degli amatori di libertà l'ignaro volgo incitavano. Non mai forse più furibonde e insane parole furono ai piè della croce e innanzi Cristo in sagramento pronunziate. E frattanto, perchè niuna persona fosse sicura, neanco gli ufficiali del governo, il pontefice instituiva una congrega-

zione detta di vigilanza, « la quale, come l'editto dicea, vegliasse, ne' modi e co' mezzi che secondo i casi credesse più efficaci, sulla condotta di tutti gli impiegati nell'ordine governativo, giudiziario e amministrativo, e procedesse in tutte le sue operazioni col più stretto segreto (1) ». Era questa una nuova inquisizione: gl' impiegati ne sentirono grande costernazione e paura: le nimistà, le gelosie, le rivalità, gli odi privati sfrenaronsi con accuse e calunnie: l'innocenza non fu più sicura, nelle ombre accusata e nelle ombre punita: le ingiustizie che si commisero, senza numero: lo spionaggio con tutte le sue immorali conseguenze, smisuratamente crebbe e montò in rigoglio, ogni resto di virtù indugiando.

L'odio pubblico era in Romagna grandissimo contro il cardinale Rivarola: gli animi erano sino al furore esasperati. Un garzone di osteria deliberò di ucciderlo in Forlì, e non gli venne fatto: un fornaro di Ravenna tentò avvelenarlo nel pane: il portiere di un giudice gli sparò contro un colpo di pistola, sbagliò lui e ferì gravemente un canonico che gli era accosto. Pochi dì pria, un Bellini ispettore di polizia a Faenza, era stato morto con un colpo di pistola. Il cardinale, dalla paura e dai rimorsi cacciato, fuggì a Genova; e il papa mandò in Romagna una commissione straordinaria, composta di legisti e di militari, presieduta da monsignore Invernizzi, del Rivarola non meno crudele, ma di lui più scaltro ed astuto assai. E' circondossi di uno stuolo di armati, promise impunità a' delatori, premio di scudi diecimila a chi rivelasse i rei degli attentati contro il cardinale, fece opere di suggestione e di corruttela. Le città parean prese dai barbari: gendarmi e scherani armati in tutte le ore del giorno e della notte percorreano le vie, frugavano i cittadini, perseguivano le abitazioni, minacciavano, percuotevano, insolentiano su uomini e su donne, di loro arbitrio arresta-

(1) *Motuproprio di Leone XII del 27 febbraio 1826.*

vano e incarceravano. Le carceri non erano capaci di tanta gente: destinaronsi ad uso di prigione conventi ed altri spaziosi edificii: accusati e testimoni erano sottoposti ad ogni guisa di morali e di corporali torture, si facea disonesto strazio delle loro persone; gli inqnisitori, incrudelendo, faceano il falso provare, e sè diceano ministri della giustizia e d'Iddio, dove ad ogni onesto appariano della iniquità e della tirannide esecutori. Furono da ultimo pronunziate molte e atrocissime sentenze, ed in Ravenna, addì 13 maggio del 1828, erano menati alle forche (supplizio insolito e da papa Leone ristabilito) sette individui: era fra questi Gaetano Rambelli, il quale al prete confortatore che lo esortavà a riconciliarsi col papa ministro di Gesù Cristo, rispondea: « Molto tempo è che il Cristo non ha più ministri sulla terra, e certo non è tale chi trasmutossi in carnefice e in re: non mai fra il peccatore é Dio fu interceditore il delitto ». E abbracciato il crocefisso e devotamente baciatolo, soggiunse: « Signore, mi salva e io sarò salvo »; e tranquillo in viso e con passo sicuro ascese la scala fatale. I cadaveri per un giorno intero penzolarono dalle forche, quivi lasciati a spettacolo di terrore; ma la città era deserta, imperocchè tutti i cittadini, per unanime accordo, erano usciti alla campagna per non contaminare gli sguardi colla vista della sacerdotale vendetta. Altre e poi altre condanne furono pronunziate: le pene della galera, del carcere, dello esilio a piene mani si prodigavano contro rei, sospetti o innocenti (1). Le manifeste scelleratezze del governo furono tali e tante, che, pervertito il senso morale del popolo, non più chiamavasi assassino chi ammazzava un sanfedista, un gendarme, una spia; che anzi, chi per somiglianti cagioni era ricercato o punito, trovava dappertutto amici, fautori, lodi, danari, e se il patibolo ascendea, l'universale compianto. Anche in Roma in quei tempi furono giustiziati un Targhini ed un

(1) Vedi *Sentenze della Commissione speciale per le quattro Legazioni.*

Montanari chirurgo, per aver ferito un loro compagno in carboneria, della setta disertore. Atrocissimo il modo col quale furono spenti: i loro cadaveri gittarono in una fossa fuori delle mura, sulla quale dieci anni più tardi, nell'anniversario della loro morte, io vidi deposte numerose ghirlande di fiori e ciocche di oleandro.

Pontificando papa Leone, il debito pubblico ascese a quasi 80,000,000 di scudi, per il quale pagava lo Stato tutti gli anni più di 1,500,000 scudi. Il pontefice istituì una cassa di ammortizzazione (1); ma il danaro, onde doveva essere fornita, fu dal tesoriere diversamente adoprato: creò anche una commissione di sussidi, ordinando che, provveduti i poveri di lavoro e di vitto, fosse loro vietato di accattare per le vie di Roma (2): santo pensiero, ma che aveva bisogno di ben altre menti e di ben altri studi che quelli di vecchi cardinali o di leggiadri monsignori. La commissione ebbe un assegno di scudi 335,000; de' quali il papa cominciò col ritenerne 6,000, perchè co' danari dello stato il suo segreto elemosiniere esercitasse la carità, e con darne 72,000 agli ospedali. La commissione disse aver soccorso in un anno 3,700 famiglie miserabili (3); il che, se vero è, mostra che Roma aveva allora più di un povero per ogni dieci abitatori, i quali sommavano in quel tempo a 150,000: aggiungasi che i poveri non ebbero nè lavoro nè pane, e che le vie di Roma continuarono ad essere ingombre di luride torme di cenciosi dalla miseria abbrutiti e consunti. Il pontefice scemò di un quarto il tributo fondiario (4); ma i dazi su' generi alimentari, che più gravano chi meno ha, rimasero gli stessi; niente si fece in pro dell'agricoltura e del commercio; e per favorire le industrie parve al papa

(1) *Notificazioni del Tesoriere del 21 agosto 1824 e del 24 gennaio 1825.*

(2) *Chirografo del 22 febbraio, e Motuproprio del 16 dicembre 1826.*

(3) *Bilancio della Commissione dei sussidii per l'anno 1827.*

(4) *Notificazione del Tesoriere pontificio del 12 novembre 1825.*

bastasse il vestire egli di lane tessute nello Stato e l'esortare il clero a fare il somigliante (1).

Consigliere di questi stolti provvedimenti era il cardinale Bernetti, nominato segretario di Stato nel gennaio 1827; nè stolto egli era, se dopo parecchi abboccamenti avuti con lui, il visconte di Chateaubriand potè scrivere: « Il Bernetti crede alle rivoluzioni; crede anzi che, se la sua vita fosse lunga, potrebbe egli vedere la rovina temporale del papato (2) ». Non gli era quindi di scusa l'ignoranza, allorchè sopprimeva affatto i consigli presso i capi delle provincie, e tentava richiamare a vita e riordinare le classi dei nobili e dei cittadini (3). Che più? il papa e il cardinale speravano ristabilire il feudalismo, ed in quest' opera impossibile parecchi anni si affaticarono: consigliavano a'principi romani di chiedere la restituzione delle giurisdizioni baronali, promettendo dar loro autorità nelle cose civili e criminali maggiore di quanta ne avevano avuta negli antichi tempi, facoltà di armare schiere feudali colle insegne e divise del casato; e, per rimuovere ogni ostacolo, consentiano che questo si facesse a spese del pubblico erario. Aderirono alla proposta i principi Bolognetti Cenci, Buoncompagni, Colonna di Sciarra e Massimo; furono contrari Altieri, Barberini, Borghese, Ghigi, Colonna di Palliano, Doria e Rospigliosi, dichiarando incompatibili le feudali istituzioni colle condizioni del secolo: e il papa dovette convincersi che non basta essere vicario di Gesù Cristo per far rivivere i morti.

Dopo questo vano tentativo pochi mesi durò il pontificato di Leone XII, il quale cessò di vivere addì 10 di febbraio dell'anno 1829, settantesimo della sua vita, quinto del pontificato. Nel suo tempo cessarono le acclamazioni popolari, colle quali i papi soleano essere accolti nel loro passag-

(1) *Notificazione del Cardinale segretario di Stato del 30 agosto 1827.*
(2) *Mémoires d'outre-tombe, vol. VIII.*
(3) *Motuproprio del 27 dicembre 1827.*

gio per le vie di Roma: la pubblica allegrezza, che seguì alla sua morte, apertamente provò come ei fosse grave ai soggetti; e l'odio più rattenuto e più violento scoppiò con satire, arguzie e maledizioni; imperocchè quei principi, che credono possan levare la memoria ai posteri col severamente punire ogni voce di biasimo, fanno opera contraria: egli è come tagliare l'erbe tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Mostrò Leone in corto regno che possa far di male un pontefice: co'premi e favori dati alle spie, corruppe quanto rimanea di sano ne'pubblici costumi; tutto disordinò, volendo tutto riordinare; niente di utile creò. Degno fu di lode per aver voluto frenare i vizi; ma i mezzi adoprati furono tali da rendere odiosa la virtù. Egli accrebbe la baldanza de' sanfedisti, rese fieri i liberali, nemici al governo gli indifferenti, e della religione fe' guasto mischiandola ai furori delle fazioni. E chi quei tempi considera, nei quali egli pontificò, li vedrà atroci per discordie e per tormenti: tanti uomini col ferro spenti, tanti per sentenza fatti morire; le carceri e le fortezze non bastare al numero grandissimo de' prigioni e de' condannati: vedrà seguire innumerabili crudeltà nelle città e nelle campagne; niuno della sua vita e della sua libertà sicuro; ogni odio e rancore sfrenarsi; i sacerdoti farsi accenditori di guerre cittadine; i buoni essere oppressi da'nemici e traditi dagli amici, con promessa d'impunità o con moneta corrotti. Fu inetto uomo di stato, crudele sacerdote, furioso principe: all'altare ed al trono non procurò sicurezza, ma odio; a sè, biasimo grande e meritato; a' popoli, tribolazioni e miseria.

CAPITOLO III.

DELLA FINE DEL REGNO DI FERDINANDO I DI NAPOLI.

Poco dilettevoli in verità sono le cose che io qui narro; ma non sia chi agguagli queste nostre storie a quelle dei

popoli di noi più felici e fortunati. Le descrizioni di paesi e costumi forestieri, di guerre grosse, di città sforzate, di lotte tribunizie, di vittorie e sconfitte, di regni conquistati o perduti, di utili leggi, di magnifiche opere d'arti, invogliano e tengono i leggitori; ma a noi tocca comandari atroci di piccoli principi, stoltezze di governanti, nefandezze di birri e di spie, accuse e inquisizioni continue, morti numerose di cittadini non sul campo con gloria, ma sui patiboli con commiserazione: mancano a noi sino le grandi tirannidi che si odiano e non si sprezzano, e che, maledicendo, si ammirano. I passati principi avevano del far cose memorevoli più voglia o potere, e nella grandezza delle opere che descriveva la storia si aggrandiva e si innalzava; il che ora non siegue, nè di ciò può chiamarsi in colpa lo scrittore. Ma torniamo a nostra materia.

Ne' pochi anni che Ferdinando I di Napoli sopravvisse al ristabilimento della monarchia assoluta, unico studio del governo fu gastigare le colpe di libertà, e colla severità delle pene spaurire il popolo e regnare col terrore. Unica legge degna di ricordo fu quella che ordinava: che le Due Sicilie separatamente si governassero con finanza, tribunali e impiegati proprii; che le cose del regno si trattassero in un consiglio di Stato composto di sei ministri e di sei consiglieri; che le leggi, i decreti, le ordinanze fossero esaminati da una consulta composta di trenta consultori napolitani e diciotto siciliani, i quali si radunassero separatamente nelle due capitali; che in ciascuna provincia vi fosse un consiglio provinciale; che i comuni si amministrassero con ordini più liberi degli antichi, quali sarebbero dal re dettati; che il re scegliesse i membri di tutti questi consessi, a suo arbitrio li mutasse, indicasse le materie da esaminarsi; e che il loro voto fosse sempre consultativo; libera, assoluta e senza freno la regia volontà (1).

(1) *Legge del 26 maggio 1821.*

Ma questa istessa legge, la quale fu in gran parte opera del Corsini ministro del gran duca di Toscana al congresso di Laybach (1), parea troppo libera al vecchio Ferdinando: egli la fece quindi rimanere più di due anni come lettera morta; e quando i re, che l'avevano approvata, l'obliarono, con quella mala fede nella quale era maestro, con una nuova legge che porta la data del 14 giugno 1824, in gran parte l'abrogò.

Ritornato il re dal congresso di Verona e da un suo viaggio a Vienna, le persecuzioni scemate alquanto nel tempo della sua lontananza, ferocemente ringagliardirono. In Napoli e nelle vicine città, la polizia scoprì alcune società segrete, nelle quali uomini oscuri, da'mali della patria e proprii esacerbati, congiuravano nei deliri della disperazione l'esterminio di tutti i re. Molti di loro furono incarcerati, de'quali cinque subirono la pena di morte nella piazza di Santa Maria di Capua e diciotto quella della galera. Pochi mesi dopo altri quattro cittadini furono in Napoli impiccati, ed altri con diciannove anni di galera puniti. I premi larghissimi dati alle spie indussero alcuni uomini tristissimi a denunziare l'esistenza in Calabria di una setta denominata dei Cavalieri Tebani, collo scopo di spegnere i principi e di distruggere i principati. Un Giambattista Gattis, uomo malvagio quanto altri mai, per vendicarsi di alcuni abitatori della terra di S. Magno, co'quali era in lite, accusò come rei di maestà i suoi avversarii. Era intendente in Cosenza, capo di quella provincia, Francesco Nicola De Mattheis partigiano caldissimo dell'assoluta monarchia, altero, ambizioso, crudelissimo: egli ardentemente bramava l'alto ufficio di segretario di stato, e ben sapea qual fosse la via sicura e breve per pervenirvi; e a questo fine chiese ed ottenne facoltà di compilare da sè solo il processo, senza ingerenza di giudici e senza freno

(1) Vedi una lettera del Corsini al consigliere Frullani pubblicata dal GUALTERIO. *Degli ultimi rivolgimenti italiani, Doc. vol. 1, pag. 374.*

di leggi. Egli le carceri colmò di prigionieri, e sette accusati e quaranta testimoni sottopose a' tormenti: battiture, ceppi, collari di ferro confitti al muro, legature de'pollici de' piedi co' pollici delle mani, ed altre più oscene e più atroci, fame, sete ed aqua bollente furono i mezzi adoprati da lui, che lacerava i corpi vivi come le fiere, finchè per duolo mentissero ed il falso affermassero. Compiuto così quello scellerato processo, e' consegnò diciassette accusati ad una commissione militare da lui scelta, perchè punisse. Comparvero innanzi ai giudici quei miseri, fra' quali il curato e due altri ecclesiastici di San Magno, colle persone rotte e sanguinose pe' martirii sofferti. De' testimoni alcuni non poterono presentarsi a' giudici che sostenuti da custodi. Tutti narrarono l' orribile strazio che s' era fatto di loro, mostravano le lividure e le piaghe grondanti sangue, ed invocando il nome di Dio disdicevano le dichiarazioni e le confessioni estorte dal dolore. Non valse. La commissione militare, addì 24 di marzo del 1823, tre degli accusati condannò a morte, dieci alla galera, e la scellerata sentenza ebbe immediata esecuzione. Un grido di orrore si levò in Cosenza e rapidamente percorse tutto il regno. Non mai l'innocenza de'condannati e la nefanda ingiustizia de'giudici era stata così manifesta ed aperta. Il governo si scosse, ed il ministro Medici, che era nemico del De Mattheis e che in lui temeva un rivale, colse quella occasione per disfarsene. Il re commise la cognizione della causa alla Corte Suprema di Giustizia, la quale fece tradurre in carcere l'intendente e i suoi complici. Il processo fu lungo, rumoroso, e per artificiosi indugi protratto fino all' anno 1830: Ferdinando I era morto; Francesco suo figlio era morto: regnava Ferdinando II. Le prove abbondavano, la reità era palese e atrocissima. L'avvocato generale Celentano accusò il De Mattheis di calunnia, falsità e abuso di potere in causa capitale, e richiese la pena di morte contro di lui, contro di De Gattis suo complice, e

contro un D'Alessandro uomo di legge della commissione militare. Otto giudici della Corte Suprema dettero il loro voto per la morte, gli altri otto dissero non constare abbastanza la calunnia, e la pena ridussero a dieci anni di reclusione, ordinando pei complici ulteriore istruzione. Prevalse, come di legge, la sentenza più mite (1). Non bastò questo a re Ferdinando II, il quale sospese l'esecuzione della sentenza, e dopo quattro mesi, per decreto, condonò ogni pena al De Mattheis, e vietò contro i suoi complici ogni nuovo procedimento (2). De' condannati dalla commissione militare que' che viveano furono rimessi in libertà, ma quegli infelici, oltre alle torture sofferte, aveano già per sette anni espiato l'immeritata pena; ed i morti eran morti! Qual timore potea più ritenere i malvagi se si grande scelleratezza rimanea impunita?

In Sicilia il governo del cardinale Gravina ebbe poca durata: al cardinale successe il principe di Cutò, uomo indotto, menzognero e ambizioso: avea seco tre direttori preposti alla giustizia, alle cose interne e alla finanza. Il Cutò, per vendicarsi di quei di Lercara, ch'erano in lite con suo genero, già signore feudale di quel comune, incarcerò gran numero di Lercaresi, quasi rei di maestà. Dove per una e dove per un'altra ragione o pretesto, più di quattromila Siciliani furono chiusi in carcere, e dopo parecchi anni d'inquisizione e di tormenti uscirono innocenti. Fu però scoperta in Palermo, nella chiesa dei santi quaranta Martiri, una vendita di Carbonari, che prendea il nome dei seguaci di Muzio Scevola e della quale era capo il sacerdote Giuseppe La Villa, cappellano di detta chiesa. Pietro Minnelli avea aperto altra vendita nel convento della Gangia; il sacerdote Vincenzo Ingrassia era gran maestro in quella che intitolavasi de' Persecutori della tirannide; il sacerdote

(1) Colentano, *Conclusioni nella causa contro De Mattheis e complici; Decisione della Corte suprema di Napoli del 16 luglio 1830.*

(2) *Decreto del 29 novembre 1830.*

Bonaventura apparteneva alla società di Louvel: i quali particolari riferisco, perchè si notino le disposizioni del clero siciliano, difformi affatto da quelle del clero di altre provincie italiane. V' erano anche altre vendite che denominavansi degli Imitatori dei Sandi, del Silenzio, della Gioventù Spartana, de'Fabii, de'seguaci di Alfieri, della Luce.

Sessantadue persone furono sottoposte al giudizio, e per sentenza di una commissione militare nove furono condannate a morte. Altri sei accusati, a patto d'impunità offerto loro dai giudici, si confessarono rei, nè altra prova stava contro di loro: il re per decreto ordinò, non ostante la promessa d'impunità, fossero condannati; e condannaronli a morte i giudici, implorando per loro la clemenza del principe; il quale, dopo averli fatti attendere un anno in angosciosa e orribile agonia, commutò la loro pena in quella dell' ergastolo a vita. I loro nomi sono: Pietro Minnelli, Salvatore Meccio, Giuseppe Lo Verde, Natale Seidita, Ferdinando Amari, notaro Gaetano di Chiara, Giuseppe Candia, Antonio Pitaggio, Girolamo La Manna, Salvatore Martines, Michele Teresi, barone Landolina, ed i sacerdoti Ingrassia, Calabrò e La Villa. Altri molti furono condannati a pene minori (1). Le teste de'giustiziati, chiuse in gabbie di ferro, furono appese alla porta San Giorgio di Palermo, dove rimasero molti anni; e l'ellera e le viole a ciocche, dall'umana carne concimate, crebbero rigogliose sul muro, e, quasi senso di pietà avessero, inghirlandarono i bianchi teschi de'martiri.

In quel tempo seguì in Palermo un fatto degno di ricordo nella storia. Tutti gli appartenenti all'arte dei conciatori abitavano uniti in un quartiere della città, che addimandavasi la Conceria. Le vie erano strette, tortuose; le case, schife, cavernose e quasi prive di luce. In quella tana di uomini fieri, maneschi, stretti fra loro coi legami delle pa-

(1) *Sentenze della Corte marziale di Palermo del 29 gennaio e 18 settembre 1822, e degli 11 aprile 1823.*

rentele e della consorteria, poteasi impunemente misfare: gli ufficiali del governo o non entravano, o inutilmente ricercavano rei e testimoni. I conciatori s'erano distinti per crudeltà ne'tumulti del 1820, e le loro male opere molto spiacevano ed erano di gravezza agli onesti cittadini. Il governo di quell' odio profittò per disfarli, e ne diè incarico segretissimo al generale Nunziante; il quale, di notte tempo, accerchiò di numerose milizie la Conceria, asserragliò le uscite, puntò cannoni nei luoghi opportuni, e al sorgere del giorno intimò a' conciatori che in poche ore gli consegnassero le armi e le munizioni, ond'eran forniti. I conciatori, presi all'impensata, ubbidirono sulla promessa che niente altro si farebbe a loro danno; ma il Nunziante, non appena li ebbe disarmati, comandò uscissero tutti dalle loro case, trasportando le robe, le masserizie e quanto potea essere trasportato. Grande fu la confusione e lo scompiglio: udivansi bestemmie ed imprecazioni di uomini, pianti e ululati di donne e di fanciulli: furono obbligati sgombrare in sei ore. Rimasta deserta la Conceria, tutte le case furono atterrate, e nel luogo ove fu vedesi ora una piazza bella e grandissima che serve di pubblico mercato. I conciatori furono mandati ad abitare fuori le mura della città, con quest'ordine: che giammai potessero abitare fra loro vicini, nè andar per le vie in maggior numero di tre, nè radunarsi a banchetti comuni.

Al Cutò successe il Campofranco nella dignità di luogotenente generale del re; ai tre direttori, un solo, che fu quel Mastropaolo resosi tristamente famoso nell'anno sedici. La cosa pubblica peggiorava in mano di uomini distruttori di ogni libertà, inimici della virtù, delle lettere e di ogni arte che arrechi utilità e onore allo stato, e che davano favore e autorità ai violenti, agli ignoranti, a' dappochi, ai corrottissimi. Si dichiarò per editto, tutto il danaro pagato dalla Sicilia durante il reggimento costituzionale non formerebbe credito verso la tesoreria di Napoli, dovendosi

considerare come perdita cagionata « dal fulmine e dalla gragnuola ». La Sicilia rimase quindi debitrice, come se niente avesse pagato, mentre per Napoli dichiaravasi regolarmente pagato il danaro fornito al governo costituzionale, legittimo al di qua del Faro, illegittimo al di là. Ingiustizia manifesta, ruberia sfacciata; ma non prima nè ultima commessa a danno dell'isola. Nè le atroci condanne cessavano. Il dottore Torregrossa e il sarto Sessa morivano sulle forche; altri erano condannati alla galera (1), come se questo bastasse a spegnere la memoria dell'antica libertà e la conoscenza dei mali presenti, e non invece fosse cagione di nuovi odii, rancori e vendette.

Unica legge per la Sicilia degna di essere rammentata fu quella detta delle *soggiogazioni*. Non potendo anticamente i feudatarii alienare i beni feudali, per soddisfare ai bisogni straordinarii, per dare degli assegni ai figliuoli cadetti e delle doti alle figliuole, gravavano le loro proprietà con censi passivi, che diceano *soggiogazioni*. Queste si crebbero da assorbire la metà della rendita e a volte anche più: il principe di Paternò pagava, a cagion di esempio, 34,000 once annue, che sono lire 425,000; il principe di Butera ne pagava 40,000, cioè lire 500,000. Difficile quindi la vendita delle proprietà da grandi e generali ipoteche gravate, ingarbugliata l'amministrazione; nè l'abolizione della feudalità, ordinata dal governo costituzionale di Sicilia, avea arrecate a questo male rimedio alcuno. Un decreto reale ordinò: la rescissione de' contratti di *soggiogazione* anteriori alla pubblicazione del nuovo codice, per la non soddisfazione delle annualità decorse, non potesse aver luogo in Sicilia durante un biennio da incominciare a correre dal dì primo di maggio del 1824; i debitori di *soggiogazioni* fossero abilitati a soddisfare i capitali delle dette *soggiogazioni* assegnando de' beni per

(1) *Sentenza della Commissione militare di Palermo del* 30 *aprile* 1824.

lo valore corrispondente (1). Del quale decreto sarebbero stati molto più efficaci gli effetti, se la facoltà si fosse estesa alle *soggiogazioni*, a' censi e a canoni dovuti alle chiese, alle corporazioni e allo stato. Gran parte de'possessi rimasero quindi, anche dopo quel decreto, vincolate, e continuossi a vedere in Sicilia lo strano spettacolo di possessori di grandissime estensioni di terre, senza danaro per coltivarle, nè possibilità di venderle.

In quell'anno 1824 morirono in Europa cinque re, fra i quali due di casa Borbone: morirono in Napoli il cavaliere Vecchioni e il marchese Circello, ambidue stati ministri, e parecchi cortigiani. Terremoti e inondazioni afflissero il regno: a Palermo perirono sotto le rovine diciannove persone: a Messina i torrenti, che per selvaggia incuria del governo, passano non da argini frenati, dentro e accosto alla città, devastarono campagne, rovinarono case, affogarono gran numero d'animali e centosedici fra uomini, donne e fanciulli, il che fu spettacolo orribile e miserando. A queste morti e disastri, re Ferdinando, debole e superstizioso, si sentì scosso dalla paura, e tentò attutire i rimorsi che lo straziavano, coi facili rimedi delle pratiche religiose. Nel dicembre si ammalò, di poi guarì e tornò a' diletti della caccia e del teatro. La notte del dì 3 gennaio 1825, dopo il giuoco e la preghiera, andò a dormire. La mattina seguente, non chiamando all'ora solita i famigliari, questi fecer consiglio co' medici, che per uso di quella corte avevano a trovarsi presenti al levarsi del re. Indugiarono altre due ore; da ultimo entrarono, e videro le coltri e i lenzuoli del letto in disordine, e in essi stranamente avvoltolato il corpo del re, sì che parea avesse lungamente lottato: la testa era nascosta e rimpiattata sotto il guanciale: scopertala, videro il viso livido e nero, gli occhi aperti e terribili, i bianchi capelli arruffati e irti, la

(1) *Decreto del* 10 *febbraio* 1824.

bocca spalancata come per chiamare soccorso, sì ch' era orribile a guardare. La nuova della morte del re corse rapida per la reggia, si divulgò per la città, fu bandita per editto. Sorgono dappertutto speranze di men triste governo, e qui e là voci e segni di letizia; ma gl' incauti sono subito incarcerati, perchè imparino a temere i re non meno morti che vivi, e perchè sappiano che regna un figliuolo di Ferdinando. I cortigiani, gli adulatori, i paurosi sforzavansi a non parere mestissimi per la morte dell' uno, nè lietissimi per l' entrata dell' altro, e false lagrime con falsa allegrezza temperavano e mesceano. I funerali durarono dieci giorni con tutte le pompe e le strane cerimonie che usavano in corte di Spagna; e rinnovaronsi con gran dispendio ed apparato in tutte le città, anzi in tutte le chiese del regno. Ferdinando discese nel sepolcro addì 14 di gennaio, anniversario di quel giorno in cui compì lo spergiuro nel congresso di Laybach. Visse anni settantasei, regnò anni sessantacinque: fu tra rio e buono dapprincipio, allorquando governava il Tanucci; crudelissimo dopo la rivoluzione di Francia: all' ultimo la diè pel mezzo a tutte le scelleraggini, e rimossa ogni vergogna, secondò sua natura. Ignorantissimo egli era e quasi non sapea di lettere; ma espertissimo negli infingimenti, e maestro nell' arte di simulare e dissimulare, della quale aveva in modo pregni gli animi dei cortigiani e de' ministri, che in finzioni e velamenti di animo e di parole la corte napolitana tutte le altre di gran lunga sorpassò e vinse. Incivile e volgare era nel conversare; avidissimo di voluttà e di diletti; soperchievole, avido nel prendere a' popoli, prodigo nel donare a' favoriti, sospettoso e diffidente di tutti, da antica amistà o da affetti giammai rattenuto, bastando a mutare la grazia in odio, e il favore in castigo, lieve colpa o sospetto. Colla strage dei migliori cittadini volle rassodarsi in trono; tre volte vergognosamente lo perdè, tra' fiumi di sangue tre volte lo ricuperò. In regno così lungo fece orrendo guasto delle leggi

e de' costumi, che colla ferità inferì, coll'esempio della corruzione corruppe: mise in onore lo spionaggio, lo assassinio, i tradimenti, il brigantaggio ed ogni umana scelleratezza: fu feroce e codardo, superstizioso ed empio; di vita e di memoria infame.

CAPITOLO IV.

DEL PIEMONTE SINO ALLA MORTE DI RE CARLO FELICE.

Ritornato Carlo Felice dal Congresso di Verona, nella persuasione che oramai fosse estirpato dal suo regno ogni seme di libertà, si diè tutto agli ozii e a' piaceri della corte: l'occuparsi delle cose dello stato gli era grave, dalle cose nuove abborriva, le istesse cortigianerie e cerimonie che usano nelle reggie avea a noia. Gran parte della sua vita passava ne' diletti della campagna, de' banchetti, delle veglie, del donnesco ricamare, de' teatri, dove non volea giammai tragici spettacoli, ma allegre commedie. Di milizia e cose di guerra, contrariamente a' costumi di casa sua, non volea udir parola; nè meglio disposto era pei frati e pei preti: tollerava che la mala pianta gesuitica si abbarbicasse nello stato e adugiasse il collegio delle provincie di Torino; ma non accordava alla compagnia speciale favore, non ostante che fosse suo confessore un gesuita.

Era ministro per gli affari interni il cavaliere Roget di Cholex, non amico di liberi ordini: ma uomo intelligente, probo e amatore di giustizia e di verità. Auspice lui lo stato legislativo del Piemonte fu con utili riforme migliorato: nuove e più savie leggi pubblicavansi per il notariato; ordinavasi il sistema ipotecario, a' nobili odioso, perchè la povertà di alcuni disvelava e a' garbugli di altri metteva inciampo; davansi buoni regolamenti all'amministrazione dei boschi e delle miniere; correggevasi l'editto penale militare e l'ordi-

namento dei carabinieri; surrogavansi a'giudici singolari di prima istanza i collegi di prefettura; si sopprimevano più giurisdizioni eccezionali; si abolivano le sportule dei magistrati; miglioravansi le regole del civile e penale procedimento (1). Nuove e più civili leggi si ebbe l'isola di Sardegna, dove in gran parte duravano le istituzioni de'vecchi tempi feudali (2): incoraggiamenti e favori furono accordati alla marina mercantile, la quale, in quel tempo, contava 2,824 legni della capacità complesssiva di 144,800 tonnellate; e qualche miglioramento fu apportato alla marina militare, che componevasi di due vascelli, due fregate, quattro corvette, due brigantini, quattro golette e due mezze galere: colla Porta Ottomana e col Marocco fermaronsi utili e onorevoli trattati di commercio (3). Alle quali cose bisogna aggiungere l'accademia delle scienze di Torino dotata di annue lire 30,800; la filarmonica e la filodrammatica sovvenute; la reale compagnia drammatica instituita e composta coi migliori attori che allora fossero in Italia. E non chiamerò in colpa Carlo Felice per aver restituito agli ordini religiosi, per il valore di 40,000,000 di lire i beni tolti loro dal governo francese, perciocchè la detta restituzione era stata promessa dal re Vittorio Emanuele (4).

Il Piemonte cominciava a riposarsi delle sofferte battiture: non aveva libertà, ma aveva almeno quiete, ed il governo parea intento a fare obliare, anzichè a rinfrescare le ingiurie. In Napoli e negli Stati della Chiesa tenevansi colle continue pene ed offese sospesi e paurosi gli animi dei sudditi; e gli uomini che dubitano di avere un dì o l'altro a capitar male, in ogni modo vogliono assicurarsi ne' peri-

(1) *Raccolta di Editti del re Carlo Felice, an.* 1822, *p.* 61, 77, 225, 362, 387, 405, 321.

(2) *Leggi civili e criminali del regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine di S. M. il re Carlo Felice.*

(3) *Traités publ. de la Maison de Savoie, t. IV.*

(4) *Ibid. t. IV, p.* 21*; t. V, p.* 372.

coli, e diventano più audaci e meno rispettivi a tentare cose nuove; in Piemonte tutte le offese furono fatte ad un tratto, e di poi il governo oprò in modo da rassicurare i sudditi, e dar loro cagioni da quietare e fermare l'animo. Carlo Felice, vedendosi sicuro in trono, andava smettendo quella selvaggia fierezza, onde parea pregiarsi nel principio del suo regno: istituiva pubbliche scuole di scultura e pittura, raccoglieva quadri e statue, fondava un museo di antichità egiziane, liberamente donava a teatri, ad accademie, e a povere famiglie. Le lettere, escluse dal dominio delle scienze politiche ed economiche, si rivolgeano con fervore allo studio delle antichità e alla storica erudizione, ed i Piemontesi se liberamente non poteano scrivere, cominciavano almeno a scrivere italianamente, e la loro eloquenza, dalla erudizione nudrita, divenia robusta, e a volte vaga ed adorna. La gioventù studiosa affollavasi nell'Ateneo Torinese, che il gesuita Manera aveva convertito in palestra letteraria, dove discutevasi, concionavasi, plaudivasi: le materie delle quali trattavasi, egli è vero, non eran altro che grammatica e arte oratoria; ma nell'urto di quelle dispute puerili e pedantesche schizzavano faville di libertà, che accendevano negli animi giovanili il desiderio di adoprare la eloquenza in materia più alta e più degna. E la privata educazione erasi di molto migliorata: nella nobiltà v'erano parecchie famiglie, le quali volevano che i giovani prendessero notizia delle cose e degli uomini, e che le scienze e le gentili arti coltivassero: occupare le ore della vita in giuochi, cavalli e lascivie e in fondere il suo e quel degli altri, cominciava a parere cosa non onorevole per un gentiluomo. Nella cittadinanza le madri facevansi lode di governar bene la casa, attendere ai figliuoli, e farli crescere istruiti e virtuosi: la fiacca educazione rimessa in uso dopo l'anno quindici, evidentemente scadeva di pregio; le servilità cortigianesche scemavano.

Onorò il regno di Carlo Felice l'impresa contro Tripoli.

Pretendea quel bey contraffare a' patti fermati colla Sardegna nell'anno 1816; ed i pirati tripolini aveano ricominciato i loro corseggi. Il re fece subito allestire due fregate, una corvetta e un brigantino, che sotto gli ordini del capitano Sivori, comparvero dinanzi Tripoli addì 25 di settembre del 1825. Dopo inutili pratiche di pace, di notte tempo, il luogotenente di vascello Mameli, colle scialuppe e i palischermi bene armati, entrava nel porto, e non ostante il vivissimo fuoco delle fortezze, della città e delle navi nemiche, con sommo ardire e fortuna, ardeva due golette e un brigantino tripolini, e lieto e glorioso alle navi sarde facea ritorno. Apparecchiavasi allora il Sivori a nuovo e più generale assalto; ma il bey da quello ardire sgomentato, e dolente de' danni sofferti, per mezzo del console inglese chiedea pace, e dava piena soddisfazione all'oltraggiata bandiera di Savoia (1).

Non paga l'Austria di mettere in discredito il principe di Carignano, e presso le corti come carbonaro, e presso i liberali come traditore, sicchè nè quelle, nè questi più in lui ponesser fede, volle compire la rovina della sua riputazione, facendogli ingiungere di militare nell'esercito francese, il quale, sotto gli ordini del duca di Angoulême, passava i Pirenei per ispegnere la libertà spagnuola. Carlo Alberto ubbidì, ed ebbe il comando del 2.° battaglione del 6.° reggimento de'granatieri della guardia. Non è qui il luogo di narrare come la parte costituzionale fosse vinta, come la monarchia ristabilita al grido di « Viva il re assoluto! Viva l'inquisizione! » Non dirò che martirii gli amatori di libertà sopportassero, che scelleratezze i vincitori commettessero; nè parlerò degli illustri prigionieri esposti in gabbie di ferro, nè di Riego strozzato e squartato, nè delle sue lacere membra portate a segno di trionfo e a spettacolo di terrore a Siviglia, all'isola di Leone, a Malaga e a Madrid. Dirò solo che Carlo Al-

(1) *Rapporto nella Gazzetta Piemontese, anno* 1825, *n.* 128.

berto in quella guerra meritò fama di prode: in varii scontri per ardire e per valore segnalossi; ma specialmente a Cadice, nel sanguinoso e contrastato assalto del Trocadero. L'indomani di quella giornata, i due più anziani granatieri del 6.° reggimento gli presentarono le spalline di lana, appartenute ad un loro compagno morto montando il primo all'assalto; e gli dissero: « Voi avete diviso i nostri pericoli e dividerete le nostre glorie: queste sono le spalline di un bravo soldato morto, come gli antichi cavalieri, senza paura e senza biasimo: esse toccano a voi che a lui somigliate. La voce de'granatieri è quella dell'esercito francese, che per la nostra bocca vi proclama il primo granatiere di Francia ». Narrando questi onori resi ad un principe italiano, lo storico non potrebbe che sentirne compiacimento, se non amareggiasse l'animo suo il rammentare, che in guerra iniqua fu quella gloria conquistata; che la costituzione spagnuola quivi col sangue cancellata era quell'istessa, che due anni innanzi quel medesimo principe in Italia avea giurato di difendere ed osservare; e che fra'vinti e i martiri stavano i migliori figli d'Italia, e la prode legione italica dal Pacchiarotti capitanata.

Nei giorni del lutto, che seguì in Piemonte la morte del re Vittorio Emanuele e della duchessa del Chiablese, amatissima sorella del re Carlo Felice, ritornò a Torino il principe di Carignano. Il re cortesemente lo accolse e lo innalzò al grado di generale di cavalleria, ma lo tenne sempre da sè lontano, avendo chi regna in odio e sospetto il più vicino a succedergli, e non obliando i principi giammai. Le città non ebber plauso per lui: la diffidenza lo circondava; ed egli mestissimo sottraevasi agli sguardi del popolo fra le ombre solitarie di Racconiggi.

CAPITOLO V.

DEL REGNO LOMBARDO-VENETO E DE' DUCATI DI PARMA E DI MODENA DAL 1821 AL 1829.

Nel regno lombardo-veneto, dopo i processi e le condanne dell'anno ventuno, non pubblicaronsi leggi che sian degne di storia: ricorderò solo l'editto dell'anno 1822 che obbligava tutti i pubblici ufficiali ad assistere a' divini uffizi nelle chiese primarie delle città e in luogo distinto, si che dal popolo fossero veduti ed imitati (1); e la patente dell'anno ventitrè, colla quale l'imperatore Francesco I, il sistema monetario, ch'era in osservanza negli stati austriaci, estendea alle provincie italiane, si che a queste niente d'italiano restasse (2). In quegli anni cupo silenzio regnava dalle Alpi al Ticino ed al Po: sotto il terrore dell'austriaca polizia parve affogata la voce de'Lombardi e de' Veneti, tolto a loro, non che il favellare, l'udire. Quali fossero i mezzi dal governo adoprati per ottenere questa quiete apparente; come sott'essa pria inavvertiti, di poi aperti e potentissimi, crescessero e mettessero rigoglio sentimenti e pensieri di libertà e di indipendenza, sarà in altro luogo discorso: imperocchè i Lombardi han questo di particolare di essere tanto lenti nelle mosse, quanto costanti e saldi ne' proponiti. Noi non vediamo in loro quella irrequietezza degli abitatori dell'Italia meridionale: qui le idee si maturan presto, i desideri si trasmutano subitò in bisogni, e prorompono in atti audaci; là meno rapido è il moto de' pensieri e del sangue, quindi le opere meno impetuose e più caute. Alle quali cagioni si dee aggiungere i diversi modi adoprati da'governi:

(1) *Raccolta degli Atti del Governo*, 1822, *vol.* 1, *par. II*, *n.* 48,
(2) *Ibid.* 1823, *par. II*, *n.* 21.

l'austriaco vuole assonnare; il romano e il napolitano opprimere e straziare: quello è paziente, costante, scaltro; questo furioso, voltabile e bestiale.

L'Austria volea rendere sempre più a sè soggetti i ducati di Modena e di Parma, che risguardava quasi feudi dell' Impero, e nel medesimo tempo far sì che le condizioni di quei popoli fossero peggiori di quelle dei Lombardi, affinchè venendo l'opportunità riuscisse più facile l'aggregazione di quelle provincie al regno lombardo-veneto. Correndo l'anno 1822 una convenzione fu sottoscritta tra l'imperatore e la duchessa di Parma, nella quale si stabilì all'imperatore appartenersi il determinare il numero dei soldati austriaci convenienti al presidio di Piacenza, accordato all'Austria col trattato dell'anno diciassette. Così l'Austria rendeasi padrona di fatto del ducato, e si assicurava il vantaggio di poter tenere al di qua del Po anche un esercito, bisognando (1). E perchè i popoli si abituassero a considerare come un solo i due stati, l'imperatore e la duchessa stabilirono che gli impiegati i quali godessero delle pensioni dal governo austriaco o dal parmense, potessero volendo riscuotere le dette pensioni nel paese dell'altro (2). Nell'anno seguente l'imperatore concluse un nuovo trattato colla duchessa di Parma e col duca di Modena, affinchè i sudditi parmensi e modenesi godessero negli stati austriaci e gli austriaci ne' due ducati la pienezza dei diritti civili per acquistare e possedere beni stabili, non che il libero trasporto delle sostanze, eredità e successioni (3).

Il ducato di Parma era scaduto da quello stato di felicità goduto ne' primi anni del regno di Maria Luisa: una gente avida, ambiziosa e abietta era entrata nella grazia e nella dimestichezza della duchessa: il frutto dei buoni or-

(1) *Raccolta di Leggi del Ducato di Parma*, 1822, *p.* 179.

(2) *Raccolta degli Atti del Governo del Regno Lombardo-Veneto*, 1823, *vol. II*, *n.* 14.

(3) *Ibid. parte II*, *n.* 21. — *Gazzetta di Milano*, 1823, *n.* 117.

dinamenti invizia: le idee liberali erano nimicate; le utili imprese, abbandonate: ogni savia istituzione guasta e corrotta: il governo oprava a caso, secondo dettava avarizia o prodigalità, odio o favore di cortigiani: ogni cosa riempivasi di confusione e di arbitrio. Per improvvida o infida amministrazione del danaro pubblico vuotavansi le già colme casse dello stato: per riempirle si aumentarono le gravezze fiscali, si smunsero i comuni, si accrebbe il debito pubblico: e frattanto trascuravansi o si lasciavano inaridire le sorgenti della ricchezza, delle quali abbonda il paese, massime in metalli, in marmi e in prodotti di pastorizia. L'industria e il commercio da improvvide leggi erano inceppati; l'agricoltura da forti imposte aggravata; e perchè quel ducato provasse i mali de' vizi opposti e contrarii, alla pazza prodigalità successe la gretta avarizia; a' biscazzatori governanti, il governante massaio, il quale l'arte difficile di ben regolare la pubblica finanza ridusse alla massima di niente dare e di tutto prendere. Utili o non utili fossero le spese, scemavansi; giuste o ingiuste fossero le rendite, accrescevansi: escogitare nuovi e sottili trovati per prender moneta; ispremere ed ismungere le borse de' cittadini; empire l'infeconda cassa dello stato, erano intenti e studio del nuovo ministro, il quale ebbe lode di grande abilità per aver fatto ciò che ogni avaro sa fare, cosa indecorosa, non che a governo, a privato. Non mai stato dalle rivoluzioni commosso patì tanti mutamenti quanto il parmense; niente v'era che durasse e stesse saldo: ciò che oggi faceasi, disfaceasi l'indomani: tutti i dì rinnovavansi leggi, ordini, uffici e nomi: una perenne agitazione molestava il popolo, che ben presto perdè ogni fede negli uomini e nelle cose: ad ogni trar di passo i governanti rifaceansi da capo: parea sempre si fosse sul primo ordinare dello stato, tela di Penelope, della quale non la sola trama disfacevasi, ma anche l'ordito. La bigotteria s'insinuò nella corte, asilo di vecchi peccatori che colla facile divozione voleano gua-

dagnarsi il paradiso, e di giovani ipocriti che della melensaggine altrui traevan profitto. Alcuni ordini religiosi irruppero nello stato, ripresero le loro antiche stanze, e cominciarono a dar la caccia a' beni de' privati, a far traffico di rimorsi e perdonanze, e guerra alle scienze e alla civiltà. La duchessa, che aveva cominciato ad aver bisogno di perdono, fu da' preti e frati accerchiata: blandivano le sue inclinazioni, suscitavanle devote paure, e con molta facilità dominavano la debole anima sua.

Peggiori di assai erano per certi riguardi le condizioni del ducato modenese: qui l' odio per la libertà era bestiale; l' oppressione del popolo insopportabile. Nell' anno 1822 fu ammazzato Giulio Besini, feroce direttore di polizia, carbonaro rinnegato. Il duca si affrettò a chiamare aiuti austriaci. L' uccisore, che era un giovanetto di nome Antonio Morandi, fuggì dallo stato, e andò a combattere in prò di libertà pria nelle Spagne, dipoi in Grecia. Parecchie persone per questo ammazzamento furono imprigionate, e sottoposte a giudizio; il che non pria riseppe il Morandi, che fece depositare in mano dell' ambasciatore austriaco a Londra una dichiarazione legale e giurata d' essere egli l' autore del misfatto che voleasi punire. Il duca di questa dichiarazione comandò non si tenesse conto; e una commissione stataria condannò al carcere a vita un Ponzoni: la qual cosa non impedì al duca di richiedere, dieci anni più tardi, la consegna del Morandi, divenuto prigione degli Austriaci, in forza della detta dichiarazione di reità; e lo avrebbe fatto morire, se egli non avesse trovato modo di fuggirsi.

Per rendere a sè più favorevoli i nobili, decretò il duca, che agli antichi feudatarii o a' loro discendenti, in compenso de' perduti diritti feudali e de' prestiti forzati imposti loro dal governo, fossero dati de' beni stabili, e delle cartelle di credito sul debito pubblico (1): egli voleva

(1) *Decreto del 3 ottobre 1825.*

crearsi partigiani, e far sì che non vi fosse nè grado nè ordine, nè stato, nè ricchezza, che chi la tenesse non la riconoscesse da lui, e non temesse rimanerne privo colla rovina del principato. Grandi erano le ricchezze del duca, e nell' anno 1829 furono accresciute per la morte di Beatrice d'Este sua madre, la quale lasciò eredità valutata 20,000,000 di fiorini. D' allora in poi il duca di Modena fu, non solo in fatto, ma anche in diritto, il sovrano di Massa e di Carrara, secondo il disposto del trattato di Vienna.

Ed in quel tempo le persecuzioni per causa di libertà s'erano accresciute. Il colonnello Cavedoni di Castelvetro, espiata la pena alla quale era stato condannato per la congiura militare dell' anno quattordici, fu accusato di carboneria, nonostante che menasse vita più che solitaria, selvaggia: andarono birri e soldati per prenderlo; ma e'stanco de'lunghi martirii sofferti, con un' arma da fuoco disperatamente s'uccise. E fu per lui fortuna; chè se fosse vissuto, avrebbe veduto nell' anno trentasette un suo figliuolo sedere da giudice in iniquo tribunale e sentenziare atrocemente contro gli amici di libertà; dolore di certo più grave che morte. Altri processi seguirono; altri nel 1827: i prigionieri patirono la fame, la sete, il freddo ed ogni guisa di corporali tormenti. Ippolito Lolli fu per cinquantaquattro giorni tenuto disteso sopra un tavolato col collare di ferro al collo e coi ceppi di ferri a'piedi: lo prese ardentissima febbre; il dorso gli s'impiagò. Venne il medico delle carceri e unse le piaghe con certo unguento rosso: il Lolli, ch'era chimico, esaminò i resti di quell' unguento, e disse al suo compagno di prigionia che egli era avvelenato: sedici ore dopo fra orribili dolori spirò, e i birri presero il suo cadavere, e gittaronlo nella fossa dei giustiziati nel cimitero di San Cataldo.

CAPITOLO VI.

DELLA TOSCANA.

Sperava l'Austria esercitare sulla Toscana la medesima autorità che in Modena e in Parma, ma qui trovava impedimenti gravissimi, che nasceano dalle speciali condizioni dello stato, e dalle personali opinioni del gran duca, dei suoi ministri e della sua corte. Alle commozioni degli anni venti e ventuno poco o punto la Toscana partecipò: v'erano delle vendite in qualche parte dello stato; ma i carbonari erano scarsi di numero, non avean seguito, nè ricchezze: teneano corrispondenze in Piemonte, in Napoli e nelle Romagne, adunavansi, discuteano, ma niente opravano, sentendola propria debolezza, vedendo il paese agiato e contento, temendo di perdere quella libertà che godeano, la quale era grandissima paragonata alla schiavitù dei vicini. I liberali, non oppressi, non molestati, non aveano vendette da compiere; ed i loro desiderii, come sempre accade, per la mitezza del governo divenian miti, per la sua temperanza, temperati. I giornali forestieri, proibiti severamente in tutta Italia, erano in Toscana introdotti liberamente e letti: delle cose pubbliche parlavasi senza timore o sospetto; e l'aperta discussione rendea il popolo più civile, gli amatori di libertà meno focosi, le congiure scarse e men caute, le rivoluzioni impossibili. Era appunto nell'anno venti, che il governo toscano permettea a Giovanpietro Vieusseux di aprire un gabinetto letterario, dove poteansi leggere più di cinquanta giornali forestieri; e due anni dopo, accordando al Vieusseux la cittadinanza toscana, gli ascrisse a merito quella fondazione, che in altre parti d'Italia gli sarebbe stata apposta a delitto. Le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte non fecero cambiar

modi di governo al granduca Ferdinando: egli comprese suo scudo e difesa essere la propria tolleranza, e come tanto più sarebbe saldo e sicuro il suo trono, quanto meno a quelli degli altri principi somigliante. Narrano ch'ei dicesse ai suoi ministri: « Se s'avrà a dare una costituzione, si ricordino che io non voglio essere ultimo ». Poco importa se il fatto sia o no vero, se arte o bontà d'animo dettassero quelle parole: certo egli è che furono divulgate, e, perchè non contraddette dagli atti governativi, credute e applaudite. E quando l'Austria, alla quale la quiete toscana era rimprovero ed offesa, per mezzo del suo incaricato Bombelles, fece presentare al granduca liste di carbonari, esortandolo con grandi istanze a punire, egli prese quei fogli e li arse; cagione di comune maraviglia e lode, ma di rossore e di dispetto all'Austria, che sperava renderlo odioso, quindi debole e de' suoi aiuti bisognoso.

Sin da' tempi di Pietro Leopoldo la Toscana era stata riconosciuta nel giure pubblico europeo come terra indipendente e neutrale; e di questa sua indipendenza ella usò riconoscendo la repubblica francese, non ostante che in guerra coll'impero, e niegandosi di entrare in una lega coll'Austria, pericolosa alla sua indipendenza, con mirabile costanza (1). Questo diritto prezioso fu salvo in quel generale naufragio di ogni diritto italiano del congresso di Vienna. Lo difese allora, e n'ebbe meritata lode il pleni-

(1) Il Fiaschi, segretario particolare del granduca Ferdinando, scrivea confidenzialmente al consigliere don Neri Corsini addì 27 marzo 1796: « Il granduca è nato in Italia, forma una famiglia italiana, e non appartiene ad alcuna lega; e l'ha ben fatto vedere col sistema da lui adottato ». Il marchese Manfredini nel dicembre del novantotto scrivea al consigliere Frullani: « Preme al granduca di sapere se si macchini più contro la nostra neutralità. S. A. R. è disposta ai passi più vigorosi, pronti, arditi e pubblici; ed a resistere con tutto quello ch'è in mano nostra ». GUALTERIO, *Degli ultimi rivolgimenti italiani, Docum. vol. I, pag.* 174, 176.

potenziario toscano don Neri Corsini; lo adoprò con grande accorgimento il ministro Fossombroni, e specialmente nell'anno ventuno, quando alle pretese dell'Austria arditamente e onoratamente resistè, risparmiando alla Toscana i mali dell'intervento austriaco, al principe il danno e la vergogna d'invocarlo o anche di accettarlo. Questo al popolo molto piaceva, e pe' pubblici e privati luoghi si lodavano e celebravano il principe e il suo ministro. La famigliarità, che sovente a chi regna nuoce, diè a Ferdinando più lustro, non iscoprendosi qui vizi, ma più da vicino osservandosi la bontà del sovrano; e la storia, che tace, a loro decoro, il privato vivere dei principi, il suo potrebbe descrivere senza arrecargli vergogna.

Addì 18 di giugno del 1824 terminò i suoi giorni il granduca Ferdinando III, e la pubblica benevolenza, che avea ereditata dal padre Leopoldo I, trasmise colla corona a Leopoldo II suo figliuolo. Parve quella buona opportunità al conte Bombelles per mettere in atto i disegni dell'Austria sulla Toscana, e chiese non fosse pubblicata la notificazione nunciatrice del nuovo regno, se non pria i termini di essa fossero conosciuti e approvati dalla corte di Vienna: strana e insolente pretensione, che troppo somigliava ad una investitura feudale. Il Fossombroni fece immediatamente stampare e pubblicare la contrastata notificazione, unica risposta dal senno e dall'onore consigliata. L'indipendenza della Toscana fu la norma costante di quel ministro; e quando più tardi, dopo i moti del 1837, per suggestioni ed istanze dell' Austria, il nuovo granduca si lasciò indurre a chiedere l' intervento austriaco, il Fossombroni oppose quell' autorità che gli davano la lunga pratica delle cose di Stato, l'età canuta, l'ingegno potente e le raccomandazioni fatte al figliuolo dal granduca Ferdinando negli ultimi istanti della sua vita: egli e il Corsini, ministro allora delle cose interne, proffersero al principe la rinunzia delle loro cariche, anzichè sottoscrivere un

atto che la loro coscienza condannava; e il loro voto prevalse.

Fu un tempo in cui non solo la politica esterna del Fossombroni, ma anche la interna amministrazione da lui diretta, erano lodate ed esaltate dagli scrittori: oggi si biasima troppo, ciò che troppo allora si magnificava; solito flusso e reflusso della pubblica opinione, che si allontana da un vizio e cade nel suo contrario. Vero egli è, che sotto il governo del Fossombroni vie più infiacchironsi e snervaronsi i costumi toscani; ma chi bene osserva vedrà questo difetto derivare meno dall'uomo, che dalle condizioni nelle quali egli visse e governò. Il pregio della Toscana era (nè altro potea essere) la tolleranza. Circondata da tirannidi atrocissime, minacciata sempre dalle armi austriache e dalle scomuniche romane, ella non potea prendere niuna iniziativa di libertà e di nazionalità. Chi del Fossombroni loda la politica esterna inerte e neutrale, non può biasimare la sua interna amministrazione, la quale tutta poggiavasi sulla massima del lasciar fare, tradotta in quel motto per lui divenuto famoso « Il mondo va da sè ». Accusano il Fossombroni di aver continuato il sistema d'indifferentismo religioso inaugurato da Pietro Leopoldo; ma era appunto quel sistema che spuntava le armi di Roma e che salvava in Toscana l'indipendenza della podestà laicale: lo accusano di non avere armato lo stato, ma armarlo non poteasi che a favore de' popoli o a favore dell'Austria, e nel primo caso sarebbe seguita la guerra e quindi la perdita dell'indipendenza, nel secondo la perdita dell'indipendenza e quindi tirannide somigliante alla modenese o alla napoletana. I biasimi dati al Fossombroni derivano in gran parte dall'errore di credere gli uomini potentissimi, e da certe preoccupazioni del presente, delle quali non è qui necessario discorrere. Non negherò io già che il Fossombroni non avesse delle colpe e che la sua tolleranza non fosse corrompitrice; ma

dico che a scoprire la prima origine di questi mali bisognerebbe risalire sino ai tempi del principato mediceo, e che gran parte di essi sono inevitabili in ogni paese, non grande abbastanza per armarsi, non forte abbastanza per oprare virtuosamente, eppure colto, mite e civile. Nè vero egli è che la corruzione fosse quivi grandissima nell'amministrazione e nelle famiglie: chi questo scrive non conosce nè Napoli, nè Roma, nè Lombardia. Dolea agli onesti non vedere severamente gastigati gli impiegati prevaricatori e gli amministratori infedeli, che spesso, revocati dagli ufficii, rimaneano ricchi di stipendii; ma le ruberie sistematiche, ma il traffico giornaliero della giustizia, la venalità degli ufficii, il mercanteggiare di cortigiani e di favoriti erano mali ignoti alla Toscana.

La patria di Dante, di Machiavelli, di Savonarola, di Ferruccio e di Piero Capponi non potea, senza snaturarsi, divenir serva dell'Austria e del papa: la brutale polizia e la fratesca intolleranza saranno sempre piante forestiere in Toscana: potranno nascere per mezzi artificiali, ma non metteranno barbe profonde, non cresceranno rigogliose e robuste, e ogni soffio di vento le atterrerà. Il naturale sviluppo delle idee e le ragioni disopra discorse dettero origine, dopo l'anno venti, ad una nuova scuola di liberalismo, la quale portava i suoi sguardi al di là dei confini toscani: per lei la Toscana non era più isola ridente in mare burrascoso, nè oasi fiorita in arido deserto; ma parte d'Italia: per lei l'indipendenza dello stato non poggiavasi solo ai trattati, ma al diritto primitivo, naturale ed imprescrittibile della nazionalità italiana. La nuova scuola non era una falange rivoluzionaria: negli interni ordinamenti contentavasi di uno statuto costituzionale; per ricuperare l'indipendenza proponea una lega di principi: proclamava la libertà di coscienza e la libertà di commercio, principii di ogni libertà: avversava le rivoluzioni, non avea fede nelle congiure, spregiava le società segrete, temea la guerra

e diffidava del popolo. Quelli che là componeano erano uomini ragguardevoli per dottrina e virtù, ed i più di nobile casato; imperocchè la nobiltà toscana, non feudale nè aulica, ma discendente quasi tutta da quei popolani *grassi*, come li dicono il Villani e il Compagni, arricchitisi nelle industrie e nella mercatura ed illustratisi nel reggimento della repubblica, serba nelle tradizioni e nelle abitudini qualche resto dell' antica virtù cittadina. Per suo mezzo le idee liberali penetravano in Palazzo Vecchio sede del governo, e in Palazzo Pitti stanza della corte, e dissipando le tenebre de' pregiudizi, vi spargean luce di civiltà.

La scuola o parte che vogliam dire, della quale sopra è parola, alimentava co'suoi scritti il giornale l'*Antologia*, fondato dal benemerito Vieusseux, il qual giornale fu certo il migliore di quanti ne siano stati fatti in Italia sinora, ed è degno di esser pagonato a' più lodati fra' forestieri. Gli scrittori dell' *Antologia*, parte toscani, parte emigrati di tutte le altre provincie italiane, non erano in perfetta comunità d'idee politiche, filosofiche e letterarie: il Colletta, a cagion di esempio, era nemico della democrazia e delle sêtte, ed augurava all'Italia un governo alla napoleonica; mentre Gabriele Pepe menava vanto d'essere stato massone e carbonaro: Giacomo Leopardi e Pietro Giordani la dominazione dei preti aborrivano, e alle dottrine della filosofia volteriana erano molto propensi; mentre Carlo Troia e Niccolò Tommaseo faceansi banditori del neo-guelfismo, e Giuseppe Montani trasportava nell'*Antologia* la estetica del *Conciliatore*. Gino Capponi e Cosimo Ridolfi primeggiavano in quella parte, della quale Girolamo Poggi e Francesco Forti erano i pensatori; l'avvocato Marzucchi e l'avvocato Salvagnoli, gli oratori; l'abate Lambruschini, il propagatore per mezzo della istruzione popolare: luogo di radunanza era casa Vieusseux; palestra di eloquenza, l'Accademia dei Georgofili. Due altri nomi meritano di essere rammentati; Giambattista Niccolini e Francesco Domenico Guerrazzi:

il primo era il continuatore della libera poesia dello Alfieri che rendea più cara colla soavità dell'affetto: anima ispirata dalla musa greca, temprata alla filosofia del secolo XVIII, erede dell' ira ghibellina dello Alighieri e della civile sapienza del Machiavelli. Il Guerrazzi (allora non asceso anco a gran rinomanza) ai sentimenti del cuore supplia colla vivezza della immaginazione, e nel fantastico ed indefinito, sì in politica come in letteratura, con ardita e robusta ala si spaziava. V'erano negli scrittori dell'*Antologia* classici e romantici, puristi e barocchi, cruscanti e liberi scrittori, ammiratori di Virgilio e ammiratori di Byron; divisioni tutt' altro che letterarie, ed alle quali anzi la letteratura non era che veste o velo per passare inosservate per le mani della censura: consentian tutti però in un liberalismo indefinito, e in una nazionalità della quale non ancora discuteansi i termini e le condizioni.

Le tendenze di questa congrega il Fossombroni osteggiò, non colle persecuzioni, ma collo sprezzo: profondo nelle scienze fisico-matematiche e culto nelle scienze economiche e nelle lettere, il vecchio ministro non credea nei bisogni morali dei popoli, e tutta la felicità facea consistere ne' materiali vantaggi. In una consultazione scritta dal Fossombroni, nel 1796, per evitare l'invasione in Toscana dell'esercito repubblicano di Francia, si legge una descrizione dello stato legislativo e sociale della Toscana qual era allora e qual fu dopo la ristaurazione; la quale descrizione è nel medesimo tempo una esposizione chiara e concisa delle dottrine del ministro, anzi del governo. « In Toscana, egli dice, il legislativo civile lascia il libero esercizio di tutti i diritti attendibili dalla più estesa libertà, proprietà invulnerabili, libera vendita e contrattazione di qualunque proprio genere. Le arti, sciolte da ogni vincolo che impedisca l'esaltarsi a quella perfezione e quel profitto a cui mira di continuo la somma delle industrie particolari, sempre più energica della industria governativa, che imbarazzandosi

di sollevarle, le opprime: le comunità di ciascheduna particolare popolazione arbitre e indipendenti nell'esercizio dei loro interessi, la qualità di semplice possessore, secolare, ecclesiastico o eterodosso, purchè abbia l'indigenato toscano, bastando per costituire un comunista. Non clero, non feudatarii esclusi dalle pubbliche tasse: principiando dal granduca tutti egualmente onerati dalle contribuzioni del proprii possessi. Non titoli privilegiati in alcun processo: l'istessa citazione chiama egualmente al tribunale il più abietto povero come la prima carica di corte; e se il primo vuole litigare, supplisce la legge all'indigenza, assicurandogli difensori per carità. S' ignorano a segno le torture di ogni specie, che si leggeva poco fa con meraviglia, tra le felicità nuove de' cisalpini, l' abolizione del tormento della corda, che in Toscana non v' è chi si rammenti di averlo veduto porre in opera. Passiamo alla parte sociale: niun tratto di diffidenza; le opinioni innocenti rispettate; indulgenza per le particolari inclinazioni..... In Toscana ognuno ha carteggiato come e con chi voleva, e si son sempre pubblicamente letti tutti i fogli francesi. Nulla di ributtante, o che rimproveri ad uno la propria situazione rispetto all' altro. La più fastosa carrozza si esporrebbe alle pubbliche fischiate se non cedesse il luogo e desse tempo a passare al più abbietto barroccio. I magistrati sempre accessibili; qualche volta, come per tutto altrove, ignoranti, e mai corruttibili: chi vuol guadagnarli, è omai noto da gran tempo che tutt' altra strada può tentare che quella dell' oro. Gli stessi primi ministri si vedono campare limitatamente senza gloria, e morire senza danaro.... Cosa resta a questa nazione da desiderare, se in essa, dal più povero al più ricco, proporzionandosi le risorse che la società concede ad ogni individuo con i fisici e morali bisogni di esso, viene ad aver luogo quella eguaglianza a cui può aspirare una nazione civilizzata, e si stabilisce l'unica libertà che ogni individuo può combinare con

quella di tutti gli altri con i quali convive? (1) ». Dalle quali parole chiaramente si vede come per il Fossombroni e il governo toscano altri bisogni popolari non esistessero se non l' egualianza innanzi le leggi, la buona amministrazione della giustizia, la tolleranza delle opinioni: ottime cose veramente, ma non bastevoli. E venticinque anni più tardi, dopo la rivoluzione napolitana e piemontese, don Neri Corsini, che col Fossombroni avea comuni idee e potere, scrivea da Laybach sulle trattative di qnel congresso intorno alle cose italiane: « Partendo dal principio, che nelle monarchie pure, quali sono tutte quelle d' Italia (su di che non nasce controversia), il potere legislativo non può essere disgiunto dall' esecutivo, direttivo ed amministrativo, siamo rimasti tutti d'accordo, che nelle presenti circostanze neppure la discussione delle leggi poteva separarsi dalla dipendenza dell' autorità reale, e che sarebbe stato pericoloso d'introdurre la forma dell' interinamento o registrazione delle leggi già sanzionate dal sovrano, quando questo interinamento o registrazione dovesse farsi sia da un corpo politico, sia da un corpo giudiziario, benchè nominato dal sovrano; specialmente quando a questi corpi si desse un' autorevole rappresentanza che potesse riputarsi equivalente ad una rappresentanza nazionale (2) ». Uomini così poco amici delle istituzioni liberali, e così profondamente convinti che al popolo bastasse d'essere civilmente ed umanamente governato, non poteano consentire colla nuova parte liberale. Il Fossombroni, tollerante per principii, per abitudine e per istima di sè, non imprigionava, nè sbandìa; ma di questi dottorini, com'ei diceali, ridea: e la somma delle cose pubbliche era tutta nelle sue mani, imperocchè il principe poco o punto se ne occupava, intento tutto al prosciugamento delle Maremme, dove, con lodevole intento, ma con esito non felice, profon-

(1) Gualterio, *Degli ultimi rivolgimenti italiani, Doc. vol.* 1, *p.* 76.
(2) *Ibid. p.* 81.

dea i sette o otto milioni, che lasciò nel pubblico tesoro la parca amministrazione del granduca Ferdinando, e cominciò a contrarre de' debiti che per la prima volta, dappoichè regnava la casa di Lorena, pesavano sulla Toscana.

CAPITOLO VII.

DEL PONTIFICATO DI PIO VIII.

In quel tempo, per la morte di papa Leone XII, radunavansi in conclave cinquanta cardinali: dopo parecchie prove di squittinio, il siciliano Di Gregorio raccolse ventitrè voti; ma egli fu escluso dalle corti di Napoli e di Vienna, e per opera del cardinale Albani, ch' era di parte e parentela austriaca, addì 31 di marzo del 1829 prevalse il cardinale Castiglione, il quale assunse il nome di Pio VIII. Era in età di anni sessantotto: Pio VII lo sacrò vescovo di Montalto; Napoleone lo mandò a' confini prima a Milano, poi a Pavia e a Mantova come nemico del governo francese: nell' anno sedici fu fatto cardinale, poi vescovo di Cesena, poi di Frascati, da ultimo penitenziere maggiore: era nemico de' liberali, amicissimo de' sanfedisti, ed all' Austria devoto. Chiedo licenza a' lettori di qui trascrivere alcuni tratti delle sue lettere confidenziali, le quali, meglio che le mie parole, mostreranno quale fosse l' ignoranza e la cattiveria dell'uomo che il beneplacito dell' Austria e del sacro collegio intronizzarono in Vaticano. Scrivea egli addì 14 aprile 1821: « Sembra che il Signore voglia prepararci la quiete, e se verrà l' incomodo delle truppe tedesche, come pare che sia persuasa vostra eminenza, saremo più tranquilli contro le teste esaltate, le quali essendo maligne e inconsiderate, come riflette da par suo, è impossibile di guadagnare colle dolci, ma solo, a parer mio, devonsi raffrenare col vero timore e dividendo la loro unione », Tre mesi dopo, mani-

festando il suo rammarico che il Consalvi fosse troppo mite, scrivea al feroce cardinale Sanseverino: « La pregiatissima di vostra eminenza del 7 corrente mi avea posto in mal umore nel vedere la di lei persona compromessa nella inazione di Ravenna e Bologna. Tuttavia il timore e la incertezza de' caporioni nostri mi consolava, e la fermezza, energia e segretezza, col disturbare i nemici del governo, formavano la più bella apologia della sua condotta, anche per il pungolo in cui trovavansi ad operare i vicini. E infatti, R. e Milani di sera avanzata sospiravano nelle scorse notti, e fu udito il primo dire: « Non si sa che cosa fare nè cosa pensare ». Ora che Ravenna ha anch' essa seguito l'esempio, a vostra eminenza viene più gloria, se Roma non imbrogli e non tronchi la tela. Comunque sia, i buoni dicono che vostra eminenza ha l'arte vera del governo, e che ha operato un colpo maestro; e la di lei pietà e fiducia nel Signore ha avuto l'assistenza necessaria. Comprendo bene che manca molto per esser quieti: il termometro però de' liberali dà buoni segni ». In altra sua lettera del 25 agosto 1821 si legge: » Qui grazie a Dio e a lei il nuovo supposto Alfieri (Edoardo Fabbri) non ha potuto vedere nel palco la *Sofonisba*. Fecero bensì il *Filippo* di Alfieri lunedì sera, che non si dovea passare dai revisori. Non dubiti che i liberali alle scene dov' entra l' inquisizione e altre cose di quel gran re di Spagna, odiatissimo dagli increduli e dai repubblicani, applaudivano con entusiasmo, ed io lo seppi troppo tardi ». Il sangue che in quel tempo versavasi in Italia al cardinale Castiglione parea poco, ed irosamente scrivea: « Se la segreteria di Stato non prende altre misure, legati, vescovi, e i pacifici e buoni sudditi converrà essere ligii o vittime del partito. Mi permetta che dia un poco di sfogo al peso che sento, e forse comune a vostra eminenza (1) ». Non appena assunto al papato e' nominò segreta-

(1) Gualterio, *Documenti, vol.* 1. *n.* 140, 152, 160, 165.

rio di stato il cardinale Albani, « per satisfare alla corte di Vienna », come non si ebbe vergogna di scrivere nel processo verbale segreto redatto dal notaro del conclave. Chi fosse il cardinale Albani dirò colle parole dello Chateaubriand in quel tempo ambasciatore francese a Roma, la cui testimonianza non è di certo sospetta di nimistà alla chiesa ed al papato. « L'Albani, scrivea egli al ministro degli affari stranieri, è ricco ed eccessivamente avaro, e si trova mescolato in ogni guisa d' intraprese e speculazioni commerciali: è uomo d' ingegno, falso per carattere, e franco per impeto: la sua violenza svela i suoi inganni: si può profittar di lui, lusingando il suo orgoglio, e appagando la sua avidità (1) ». — « Le proteste ch' ei mi fa di sua devozione alla Francia spiacciono all'ambasciatore d'Austria, che non può dissimulare il suo malcontento. Per le cose religiose noi non abbiamo niente a temere dal cardinale Albani: poco religioso egli stesso, e' non sarà spronato a molestarci nè dal suo proprio fanatismo, nè dalle temperate opinioni del suo sovrano. In quanto alle cose politiche, non è con un intrigo sbirresco, nè con una corrispondenza in cifra che si bnbolerà oggidì l'Italia: lasciare che le legazioni siano occupate, o che un presidio forastiero sia messo in Ancona con qualsiasi pretesto, sarebbe scuotere l' Europa e dichiarar guerra alla Francia. Or noi non siamo più nel 1814, 1815, 1816 e 1817; nè sotto i nostri sguardi potrà satisfarsi impunemente un'ambizione avida e ingiusta. Che il cardinale Albani sia agli stipendi del principe di Metternich; ch'ei sia parente del duca di Modena, al quale pensa lasciare le sue enormi ricchezze; ch'egli trami con questo principe un piccolo complotto contro l'erede della corona di Sardegna: tutto questo è vero, e sarebbe stato periglioso nel tempo in cui i governi segreti e assoluti facean muovere gli eserciti nelle tenebre dietro un tenebroso

(1) *Dispaccio del 2 aprile 1829.*

dispaccio; ma oramai, co' governi pubblici, la libertà della stampa e della parola, i telegrafi, le rapide comunicazioni e la conoscenza delle cose sparsa in tutte le classi della società, si è sicuri de' bussolotti e delle astuzie della vecchia diplomazia. Ciò non ostante non bisogna dissimulare, che un ufficiale dell'Austria, segretario di stato a Roma, sia cosa inconveniente per noi; e vi ha certe note (come, a cagione di esempio, quelle che riguardano la potenza imperiale in Italia) che non potrebbero mettersi nelle mani del cardinale Albani (1) ». Pochi giorni dopo lo stesso Chateaubriand scrivea: « Il cardinale Albani è di una profonda indifferenza in cose religiose: egli non è sacerdote, ed avea anzi pensato lasciar la porpora e prender donna: non ama i gesuiti che lo annoiano co' loro clamori: è infingardo, ghiottone, di ogni guisa di piaceri avidissimo: questo vecchio ottuagenario vuol morire nella pace e nell' allegria (2) ». Il nuovo pontificato non durò che otto mesi, e bastò perchè i sudditi della Chiesa ne sentissero le battiture: il passaggio di un nuovo papa non segnalavasi e non lasciava memoria nelle storie, nè con utili leggi, nè con atti di beneficenza o di misericordia, ma con processi e con atroci condanne.

Un albero di libertà fu di notte tempo piantato in Cesena; scappataggine giovanile per la quale gran numero di persone furono incarcerate, e trenta di loro severamente gastigate. In Roma, un prete, Giuseppe Picilli, nativo di Maddaloni nel regno di Napoli, aveva nell'anno innanzi fondato una vendita carbonica: la polizia la scoperse, e sorprese e arrestò ventisette settarii in essa adunati. Il papa cacciò dallo stato tutti gli emigrati napolitani, creò una commissione speciale per giudicare gli arrestati sotto la presidenza di monsignor Cappelletti governatore di Roma, e pubblicò un nuovo decreto contro le società secrete, minacciando la morte e

(1) *Dispaccio del* 16 *aprile* 1829.
(2) *Dispaccio del* 4 *maggio* 1829.

la confisca a chi vi appartenesse, e la galera a chi, avendone scienza, non le denunziasse. Il Picilli fu sentenziato a morte, e dipoi gli fu commutata la pena con quella de' ferri a vita nella fortezza di San Leo; quattordici de'suoi compagni furono condannati alla galera per diverso tempo (1).

E la religione, sin dai tempi antichi molto debole negli stati della Chiesa, con mirabile rapidità declinava; nè ad essa surrogavasi la civiltà sua naturale figliuola ed erede, ma un certo mischio d' incredulità e di superstizione, che non trovi il simile in alcuna parte del mondo cristiano. Non v' ha certo popolo che più del romano odii i preti e i frati, il papa e i cardinali: vedendo davvicino e senza freno i loro vizii, e nell' esercizio de' governi e dell'amministrazione e delle magistrature, la loro ignoranza e corruzione, e udendoli parlare e vedendoli ad oprare a modo de' tiranni, ei non solo non dà più ascolto alle loro parole, ma anche tutto ciò che dicono reputa falso, sicchè bastano le loro affermazioni per generare in lui contrario convincimento. Scrisse già il Macchiavelli: « Per gli esempi rei della corte di Roma, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione, la quale religione se nei principii della repubblica cristiana si fosse mantenuta secondo che dal datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai che elle non sono. Nè si può fare altra maggiore conietturа della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello (2) ». Le quali parole s' erano vere allora quando le furono dettate da quell'altissimo intelletto, non v'è alcun uomo savio che non le trovi verissime oggidì.

(1) *Sentenza della Commissione speciale di Roma del 26 settembre* 1829.
(2) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, lib. I, c. XII.*

CAPITOLO VIII.

LE DUE SICILIE REGNANTE FRANCESCO I.

Al vecchio Ferdinando era sul trono di Napoli succeduto il suo figliuolo Francesco, il quale, cinta appena la corona paterna, si recò a Milano per abboccarsi coll'imperatore d'Austria: e fu quivi stabilito che i 35,000 soldati austriaci che stanziavano nel regno, e che per patti anteriori dovevano rimanervi sino al maggio del 1826, prolungassero per un altro anno l'occupazione; ma che per non aggravare di troppo la già esausta finanza napolitana, il loro numero fosse scemato di 10,000. Però a'tre reggimenti svizzeri che sin dal 1821 avea stabilito di condurre a' suoi stipendii il governo napolitano, ne fu aggiunto un altro: furono in tutto 5,800 uomini, che si ebbero con capitolazione durevole per trent' anni: costò il loro primo stabilimento ducati 1,792,000, ed il mantenimento 560,000 ducati annui (1).

Sotto il regno di Francesco I la corruzione governativa crebbe così che non so dove nelle moderne istorie trovare un esempio somigliante: senza ritegno, sfrontatamente come in pubblico mercato, gli onori, gli uffizi, i favori, la vendetta compravansi e vendevansi per moneta: il ministro Luigi Medici, un Michelangelo Viglia cameriere del re, una Caterina De Simone cameriera e confidente della regina Isabella tenevan bottega della regia autorità. Camillo Caropreso, se volle essere ministro delle finanze, dovette pagare al solo cameriere ducati 30,000. Era il Viglia uomo ignorantissimo, prescrivendo i regolamenti della corte di Napoli, che il cameriere non sapesse leggere nè scrivere,

(1) MARTENS, *Recueil, Suppl. t. X, p.* 792.

perchè i segreti del palazzo fossero più al sicuro dalle sue indiscrezioni; ma egli era accorto, anzi astutissimo, nè l'ignoranza fu giammai impedimento ovvero ostacolo a tenere in Napoli la somma delle cose. Il re sapea l' infame traffico che facevasi nella sua corte; sapealo e ne ridea, e dicea al Viglia: « Fa buoni affari e affréttati, chè io non vivrò molto tempo ». E frattanto i tribunali tutti i dì condannavano alla reclusione o alla galera chi per fame aveva rubato un pollo, o una ciambella di pane: vero ragnatelo era la legge, dove i moschini rimanevano, e i mosconi la sfondavano: e il popolo la prendea in odio quasi strumento di tirannide, vedendo i ladroncelli puniti, ed i ladroni andare impuniti. sicuri e superbi del regio favore. Nè di sola questa guisa di corruzione era sentina e fomite la corte; ma anche dava a' soggetti lo scandalo di altre turpitudini, che narrerei a perpetua sua vergogna e obbrobrio, se la storia non avesse ribrezzo di entrare nelle nefande camere, e rivelare quanto in esse si puote. In questa fogna immerso, il re non rammentossi delle sue promesse e dei suoi giuramenti dell'anno dodici, dell' anno quindici, dell'anno venti: seguì le orme del padre e in certe malvagità sorpassollo.

La cronaca de' martirii per causa di libertà cresceva tutti i dì, e genererebbe stanchezza e quasi insensibilità in chi volesse per disteso narrarla o udirla, non potendo il cuore umano sopportare replicatamente le medesime sensazioni di dolore senza abituarvisi, e indurirsi. Noterò quindi le condanne più gravi, celeremente passando su questo pantano di lagrime e di sangue. Nell'anno 1825 la gran corte speciale di Napoli condannò cinque persone a morte come rei di maestà, e quindici alla galera: nell' anno seguente altri due a morte e altri sei alla galera; ed in quel processo quattro donne soffrirono lunga e tormentosa prigionia. Il re la pena di morte commutò agli uni con quella dell'ergastolo a vità, e agli altri con trent' anni di galera. Nel 1827 le nuove della battaglia di Navarino, che parve ai popoli oppressi

mutamento di concetti ne' potentati, suscitarono nuove speranze nel regno: pensavano i liberali che se la Russia, la Francia e l'Inghilterra facevan la guerra ai Turchi per liberare dalla schiavitù i Greci, potrebbero anche farla al re di Napoli che in ischiavitù non meno atroce teneva oppressi nove milioni di cristiani. Addì 28 giugno del 1828, dopo preventivi accordi colle società segrete di Napoli e di altri luoghi, i liberali del Cilento levaronsi in armi, occuparono il forte di Palinuro, entrarono in Cammarota, inalberarono la bandiera tricolore e proclamarono la costituzione francese. Eran con loro il canonico De Luca, deputato al parlamento napolitano nel 1820, e padre Carlo Da Celle cappuccino, i quali in nome del Cristo chiamavano i popoli a libertà: pochi villaggi a quell'invito risposero, le città indugiarono, attendendo gli eventi per prendere da loro norma e consiglio. Il governo mandò contro gli insorti il generale Delcarretto comandante della gendarmeria, antico carbonaro, richiamato dopo il ventuno al servizio, perchè presentò documenti e prove ch'egli era entrato nelle vendite per tradire, e andato coll'esercito contro gli Austriaci per scoraggiare colle sue parole i soldati e indurli a disertare le patrie bandiere. A costui fu dato, come dicono, l'*Alter ego*, cioè pieni poteri e autorità pari a quella del re, che, come legislatore, si ritiene superiore alla legge. Egli condusse seco seimila soldati, i più gendarmi, e proporzionata artiglieria, non perchè bisognasse, ma per millantarsi di aver vinto rivoluzione molto più potente che in realtà non era, ed aver quindi pretesto a più grave punizione, e cagione a maggior premio. Il Delcarretto fece nel Cilento orribili cose: mise a ferro e fuoco il paese: moltissimi che caddero nelle sue mani o che volontarii s'arresero ordinò fossero trascinati a Salerno; e parecchi di loro, ai mali trattamenti e a' tormenti non reggendo, morirono lungo il viaggio, e i loro cadaveri senza onore di sepoltura furono abbandonati sulla pubblica via, nefando cibo di corvi e di

cani. Il comune di Bosco, dove furono moschettate venti persone senza forma di processo e di giudizio, fu arso e disfatto a colpi di cannone. Di poi comparve un decreto reale che dicea: « Il comune di Bosco è soppresso: il suo nome sarà cancellato dall'albo de' comuni del regno: nè gli abitatori di quel comune, nè altri potranno ricostruire mai più le abitazioni che ne formavano l'aggregato, nè in quel sito dove esisteva, nè in altro dell'antico suo tenimento (1)». Il luogo dove fu Bosco rimase campagna rasa; e i miseri abitatori colle donne e co' figliuoli, poveri e tremanti, cercarono nuove stanze, come leggiamo nelle antiche storie che narrano le invasioni dei barbari: così questi uomini che degli Attila non avevano nè l'ardire, nè la potenza, nè il valore, ne imitavano i furori selvaggi e le selvagge vendette. Di poi vennero le sentenze delle commissioni militari, e per esse furono condannate a morte trentaquattro persone, all'ergastolo diciassette, a trent'anni di ferri otto, a ventotto anni due, a ventisei cinque, a venticinque diciotto, a ventiquattro due, a ventidue uno, a diciannove sedici e a dieci anni di reclusione dieci; in tutto cento dieci: nelle quali notavansi dieci preti e frati, sette militari, quattro impiegati, due negozianti, sei artisti e uomini di lettere, nove medici, cinque avvocati, ventinove proprietarii, quattro artigiani e ventiquattro contadini. De' condannnati a morte soli otto ebbero commutazione di pena; gli altri ventisei furono macellati, e per ordine del Delcarretto, le loro teste furono messe in gabbie di ferro, portate a mostra pei villaggi, esposte nei luoghi frequentati, e orrendo a dirsi, di faccia alle case, dove abitavano le mogli, le madri, i figliuoli, i parenti loro! In quei sanguinosi trofei erano le teste del canonico Antonio De Luca, del sacerdote Giovanni De Luca, del padre Carlo Da Celle guardiano del convento dei cappuccini di Cammarota; e non crediate che il papa ne mo-

(1) *Decreto del 28 luglio 1828. Giornale delle Due Sicilie*, 1828 *n.* 181.

vesse lamento, o ne facesse rimprovero al re. E neanco le donne si vollero esenti dai tormenti e dalle pene: Serafina Apicella Galotti fu condannata a venticinque anni di galera; Alessandrina Tambasco a dieci anni di reclusione; Rosa Bentivenga a sei anni: Niccolina e Michelina Tambasco, dopo lunga e tormentosa prigionia, vennero rimesse in libertà. Per queste opere crudelissime il Delcaretto ebbe dal re titolo di marchese, croce di cavaliere e trecento ducati annui di rendita. E nel sito dove fu il comune di Bosco, per sovrano comandamento rizzavasi una colonna infame, per attestare agli avvenire misfatto, che non sarebbe parso possibile in mezzo all'Europa civile. Nè qui tacerò il miserando caso dei tre fratelli Capozzoli. Erano ricchi possidenti del distretto del Vallo: rei per aver difesa la libertà della patria negli anni venti e ventuno, vissero sette anni raminghi sui monti, dando prove di valore grandissimo nei combattimenti sostenuti contro le forze regie. Scoppiata la insurrezione nel Cilento, vi preser parte attivissima: rimasti quasi soli erraron di foresta in foresta, di monte in monte; ma alla fine disperando di salute, attorniati e inseguiti sempre da gran numero di soldati, scesero alla marina nelle vicinanze di Pesto, montarono con alcuni compagni in una barca, e dopo varii casi e pericoli, approdarono in Corsica. Quivi viveano tranquilli, quando un loro compagno fu richiesto dal governo napolitano come reo di un delitto non politico, e dal governo francese, senza altro esame, consegnato. Allora i tre fratelli, non reputandosi più sicuri sul territorio francese, nè volendo cercare sicurezza in lidi più lontani dalla diletta patria, come disperati imbarcaronsi di nuovo e ritornarono nel Cilento. Per più mesi si sottrassero a tutte le ricerche ed evitarono tutti gl'inganni con astuzie infinite ed ardire mirabilissimo. Di poi trovarono asilo nel villaggio di Perito in casa di un vecchio amico; ma il molto danaro che il governo offriva per avere nelle sue mani i tre fra-

telli, suscitò in costui infernale tentazione, ed ei li vendè. La notte del 17 giugno 1829, mentre la casa sino allora ospitale era rallegrata da suoni e da balli per festeggiare le nozze del figliuolo del traditore, apprironsi con grande strepito le porte e la sala si riempì d'armati. Non invilirono per questo i tre fratelli, che senza sospetto partecipavano alla gioia comune, e dato di piglio alle armi, onde erano sempre forniti, cominciarono una lotta meravigliosa, fuggendo spauriti sposi, suonatori e convitati. I Capozzoli cacciati da una in un'altra stanza, si lanciarono da ultimo sul tetto della casa e continuarono a combattere: ma, finite le munizioni, gli sgherri reali furono loro addosso e li oppressero. Dieci giorni dopo i tre fratelli erano decapitati sotto il telegrafo di Palinuro, e le loro teste mandate ad atroce spettacolo pei villaggi del Cilento, mentre la gazzetta ufficiale di Napoli scherzava e motteggiava sul loro viso fiero e sui loro lunghissimi baffi (1). In quei giorni il governo pensava seriamente disfarsi dei liberali, e ne chiese una lista a tutti i capi della polizia; ma niente fece, quando, contati i nomi, si trovò che sorpassavano i centomila i soli qualificati irreconciliabili.

Che dirò della Sicilia? Pietro Ugo marchese delle Favare era luogotenente generale del re, e vi esercitava autorità più che regia: eran legge la sua volontà, i suoi interessi, vizi, capricci. Uomo di sfrenata ambizione, vendicativo, crudele, dissoluto, senza religione, senza morale, senza vergogna. Pompa inusitata lo circondava, e nel suo continuo vagare a diporto per l'isola, i comuni, con enorme dispendio, doveano regalarlo di banchetti, musiche, balli, luminarie, inni e acclamazioni. Quando entrava in una città tutte le magistrature gli andavano incontro, le campane suonavano a festa, tuonavano i cannoni, nelle chiese si

(1) Atti del Governo *nel Giornale ufficiale delle due Sicilie, an.* **1828**, *n.* **158, 175, 181, 182, 216, 197, 226, 233** *e* **234**; *an.* **1829**, *n.* **77, 141, 149.**

cantava il *Te Deum*, i terrazzi e le finestre si coprivano di arazzi e di fiori, archi di trionfo si rizzavano sulla via che ei doveva percorrere. I paurosi tremavano e adulavano, sotto il giogo pria chini, ora prostrati; i malvagi montavano in rigoglio; i dipendenti dal governo gareggiavano in ossequii, ed obliato quasi il principe, il suo luogotenente idoleggiavano, tanto più umili, quanto sapeano essere più facile a piccarsi, e più per superbia fiero un uomo di fortuna. Tutti intorno a lui si affollavano per fargli corona ed inchini, entrare a un suo motto o cenno in alte speranze, e raccogliere e divulgare i suoi scipiti o crudeli detti come responsi di oracolo: lo acclamavano, lo celebravano: le sue immagini adornavano i luoghi pubblici e privati, ed era colpa non averle; ed io vidi innanzi a quelle ardere torcetti di cera: a sì obbrobrioso colmo di schiavitù giungemmo noi! Ed egli non solamente perseguitava per causa di maestà, ma per favorire o vendicare uno di quei suoi tanti cortigiani, che esaltava o abbassava secondo il capriccio o il sospetto di un giorno; per castigare una città di un banchetto non offertogli; per dispetto di un amorazzo contrastato, ed anche per più infami cagioni, quando sazio degli adulteri amori, davasi a più nefande libidini. Prose e versi senza nome andavano attorno contro il luogotenente, o affiggevansi di nottetempo alle cantonate, sfogandosi mascherati, tanto più mordaci, gli ingegni; onde gli crescea ira e materia di accuse. L'avidità di spie e delatori, stuzzicata dai premii, i migliori prese di mira, e ne fe' scempio. Sicilia non fu mai sì ansia e guardinga: i cittadini fuggivano i ritrovi, i caffè, gli spettacoli, qualunque orecchio avean sospetto: tetta e mura eran guardate intorno, pria di aprir bocca, se vi si rimpiattasse una spia. Processi e condanne con grande rapidità si succedeano: dall'anno 1825 al 1829 gran numero di persone furono in Catania, Siracusa e Messina incarcerate e condannate, e fra queste il figlio primogenito del principe Ruffo della Fo-

resta, che pei riguardi della parentela e le preghiere e i pianti della madre, ottenne dal re la commutazione della pena di morte in quella dell'ergastolo a vita. Di uno solo di questi giudizi narrerò i particolari, e bastino a far pienamente conoscere da quali uomini fosse la Sicilia in quel tempo straziata. Il marchese delle Favare sapea d'aver nemici occulti non pochi in corte di Napoli, e temendo di perdere la grazia del re, affermava sempre grandi congiure ordirsi in Sicilia, conoscerne egli tutte le fila: così rendeasi necessario, e se colpevoli non v'erano da punire, gli innocenti puniva. A tale oggetto mandò egli in Messina un Giardina, uomo oscuro e iniquissimo, il quale creò di sua fantasia una setta, inventò nomi, radunanze, simboli, discorsi, e denunziò gran numero di persone che appena conoscea. Era in quella città procuratore generale presso la gran corte un Dedomenico, che vive serbava le tradizioni dello Speciale e dell'Artale: perseguitando i migliori tanto potè che in favori e possanza di nuocere i pessimi avanzò: terrore grandissimo alla città tutta ispirava: ovunque dirizzava occhio o parola, la gente volava via come la pula al vento. Con costui indettossi il Giardina, e più che cinquanta persone furono incarcerate, in processo scelleratissimo avvolte, trascinate a piedi e carche di catene a Palermo, sottoposte al giudizio di alta corte militare. La falsità delle accuse apparia manifestissima, perciocchè il Giardina, che le aveva architettate in fretta e in furia, e che poco o niente conoscea le sue vittime, era caduto in mille errori, e dalle sue istesse asserzioni era sbugiardato. Così, a cagion di esempio, dicea egli tutti gli accusati essersi adunati parecchie volte nell'officina di un Pompei oriuolaio, dove non v'era stanza che capir potesse più di sedici persone ritte in piedi: affermava un tal di presente ad una di quelle adunanze un Longo che non era allora in Messina, un Ardoino che era in Malta; facea segretario della setta e redattore degli atti un Minutolo che non sapea leggere nè

scrivere; uno dei più caldi ed eloquenti oratori, un frate laico, grullo affatto e quasi mutolo, raccolto per carità in un convento di frati mendicanti. Dei nove giudici quattro dichiararono innocenti gli accusati, cinque li dissero rei, e li condannarono a pene gravissime, e due alla morte, che furono l'abate Bartolomeo, uomo intelligente e colto scrittore, e un Sabatini napoletano, fratello di un militare che godea la grazia del re. Fu questa la buona fortuna dei condannati, imperocchè gli alti clamori che dappertutto alzaronsi contro la scellerata sentenza, trovarono eco nella reggia, e l'esecuzione fu sospesa. Ed allora il Giardina tutto a un tratto infermò: il Dedomenico accorse con birri e gendarmi, fece custodire le porte della casa, non permise che medico o sacerdote entrasse da quel disgraziato, i cui urli di dolore udivansi dalle case vicine e dalla via: dopo poche ore spirò, e tutte le carte ch' egli avea, il Dedomenico raccolse e portò via. Fu allora generale credenza, che il marchese delle Favare, temendo che in una revisione del processo, il Giardina per scusar sè accusasse lui, e mostrasse le sue lettere, lo facesse avvelenare per sottrargliele e annientare le prove di sua reità. Vero o non vero che sia, il luogotenente del re ed il procuratore generale eran capaci di questo.

L' esercito austriaco era uscito dal regno sin dal 1827; la sua occupazione era costata 74,000,000 di ducati, che son poco meno di 310,000,000 milioni di lire (1). Il governo dichiarò che le spese dello stato pei soli dominii al di qua del Faro ascendevano a 26,500,000 ducati; 2,200,000 ducati meno di quant'erano le rendite: per supplire a questa mancanza si ordinò si ritenesse la decima parte sugli stipendii degli impiegati, sulle pensioni e su tutti gli esiti dello stato, ed i primi sei mesi di paga ai nuovi impiegati o a' promossi (2). Per metter freno alle molte ruberie che

(1) Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli, vol. III.*
(2) *Collezione delle Leggi*, 1825, *n.* 598, 675, 751.

commettevansi nell'amministrazione delle dogane, il governo die' in appalto quelle dei dominii al di qua del Faro per la somma di ducati annui 5,412,000 (rendeen pria 4,988,000 ducati), e a patto che gli avanzi si dividessero fra il governo, i reggissori e gli impiegati, i quali avanzi giunsero in breve alla somma di 800,000 ducati (1). Ed anche le dogane di Sicilia furono date in appalto per ducati 796,000 (2). Furono imposti nuovi dazii e cresciuti gli antichi su quasi tutti i generi di consumo, e sull'esercizio di parecchie professioni, arti e mestieri per la somma di ducati 2,870,000 (3). E ad onta di questo aumento, e della ritenuta della decima che calcolavasi 900,000 ducati, e dell'accrescimento della rendita doganale più di un milione, il governo sfacciatamente stampava nei suoi editti non essersi ancora coperta la mancanza dei 2,200,000 ducati annunziata nell'anno 1825 (4).

E perchè a quel regno oppresso, martoriato e dissanguato, neanco l'onore restasse salvo, nell'anno 1828 dovette soffrire la più strana vergogna che mai a popolo sia stata imposta per viltà di principe e corruzione di governo. Il bey di Tripoli mosse contro il regno di Napoli le medesime querele che tre anni innanzi contro il Piemonte, ed i suoi corsari cominciarono a predare le navi con bandiera napoletana. Il governo spedì allora ai danni di Tripoli tre fregate, un brigantino, una goletta, due pacchetti, dodici cannoniere e quattro bombarde, bene armati e forniti, sotto il comando del capitano di vascello Sozii Carafa. Sì bello e forte naviglio, il quale avrebbe potuto punire l'insolenza di ben più alto principe che quel barbaro non era, andò a Tripoli, e dopo qualche giorno di fuoco lento, fiacco e

(1) *Giornale ufficiale delle Due Sicilie, anno* 1825, *n.* 261; *an.* 1826, *n.* 52.

(2) *Ibid. anno* 1825, *n.* 90.

(3) *Collezione delle Leggi, anno* 1826, *n.* 675.

(4) *Ibid.* 1826, *n.* 1129.

mal diretto, codardamente si partì e a Napoli fece ritorno, senza aver recato alcun danno ai barbareschi, che, usciti più insolenti dai loro porti, quanti legni videro coperti della vituperata bandiera tanti ne predarono. Il Sozii fu sottoposto ad un consiglio di guerra, che dichiarò non trovar legge secondo la quale potesse egli esser punito: il commissario regio appellò di tal sentenza all'alta corte militare; ma il re ad istanza di chi temea quel processo rivelasse ruberie di ministri e di cortigiani, impedì il proseguimento del giudizio, fece rimettere in libertà l'accusato, e per intromissione del console francese comprò con 80,000 colonnati l'obbrobriosa pace. Veramente allorchè si considera quanto Ferdinando I e Francesco I fecero e dissero per spegnere ogni sentimento di onore nell'esercito e nell'armata napoletana, non si può non concepire il sospetto fosse loro perfido intento ridurre lo stato nel permanente vassallaggio e nell'assoluta dipendenza dell'Austria. Giammai nemici han calunniato e vituperato i loro nemici come quei re i loro proprii soldati.

In quel tempo Francesco I maritò una sua figliuola, Maria Cristina, giovinetta avvenente e vivace, col vecchio re Ferdinando VII di Spagna: il re e la regina accompagnarono la sposa a Madrid; ed il loro viaggio costò allo stato 692,705 ducati (1). In quella occasione il re fece comprare dal Viglia molte gioie per farne regalo nella corte di Spagna: il Viglia comprò gioie false: e' non le conobbe, ed i suoi doni gli furono di vergogna. Il principe ereditario Ferdinando rimase vicario del regno: il Medici accompagnò il suo signore a Madrid. I ministri maravigliaronsi di trovare nel giovine vicario volontà ferrea, e proposito di voler tutto sapere e a tutto secondo il suo arbitrio provvedere. Non l'ubbidì però il marchese delle Favare, avvezzo a fare a suo modo nell'isola; si fece anzi giuoco di lui, e profferì

(1) Bianchini, *vol. III.*

parole superbe, le quali, essendo da raccoglitori a ciò tenuti riportate, destarono l'ira del vicario: ed il luogotenente di quell'ira ridea, e di lui dicea sconci e amari motti, che i principi tengono a mente, e serbano in cuore per vendicarli a tempo.

Ritornò il re a Napoli mesto e abbattuto come se un tormentoso pensiero facesse strazio dell'animo suo: nè le delizie della reggia, nè la vita amena, nè le servilità de' cortigiani poteano far sì ch'ei non sentisse e involontariamente non confessasse i suoi martòri interni: le sue vecchie infermità cresceano tutti i dì, e parea che più presso al sepolcro si vedesse, più a mal fare si affrettasse, quasi temendo il tempo non gli venisse meno: così, peggiorando la sua salute, il suo cuore peggiorava. Di poi sopravvenne la rivoluzione francese dell'anno 1830 a ringagliardire i suoi terrori: i rimorsi confondeansi colla paura e diveniano più pungenti; giusta punizione del malvagio che sè stesso odia e nimica, e nulla ha in sè che bene gli voglia. E così colla coscienza rosa e lacerata moriva addì 8 novembre del 1830, e nell'agonia gli parea vedere le ombre sanguinose di quelli che avea fatto uccidere; e negli estremi deliri fu udito dire: « Che sono queste grida? Il popolo vuole la costituzione? Dategliela, dategliela »; e spirava, delirando e disperando. Francesco I non fu un Tiberio; a tanta altezza e' non salì; e se nei tiranni, che contristarono l'antica Roma, dappoichè Augusto riunì in sè gli ufficii tutti del senato, de' magistrati e delle leggi, tu cerchi a chi assomigliarlo, non trovi altro che Claudio: come lui poco di suo giudizio e il più d'altrui impulso operò; come lui sopportò la vergogna delle domestiche libidini e della insolenza venale de' servi. Come nel tempo in cui Claudio fu principe, non solo i lievi vizi, ma i più turpi mostraronsi senza velo e senza vergogna; e la corruzione, che aveva sua sede nella reggia, tutte le magistrature e gli ufficii tutti dello stato ammorbò; ma Claudio fu nel principio buono e utili leggi promulgò, e sotto

di lui i Romani vinsero i Britanni, non ostante che già da qualche tempo le aquile del Campidoglio avessero obliata la via delle vittorie: Francesco fu cattivo sempre, sotto di lui i Napoletani furono vinti da' Tripolini, nè lasciò memoria di sè che abborrita e spregiata.

CAPITOLO IX.

DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA DELL'ANNO 1830.

A Luigi XVIII era sul trono di Francia succeduto Carlo X suo fratello, e, lui regnante, il governo francese tentò rimontare il corso de' secoli e delle rivoluzioni, rapendo alla cittadinanza le sue più preziose conquiste. Nobiltà e clero incitavano la corte ad osare: ed ella nel suo procedere e nelle sue azioni non volle più accomodarsi a' tempi, nè più tener conto della pubblica opinione; e cieca, ostinata ed infida, da aggressione ad aggressione trapassando, violò lo statuto costituzionale, ch'era il suo scudo e la sua difesa. Allora il popolo di Parigi si levò nella maestà del suo diritto e della sua forza: il re dichiarò non si arretrerebbe di un passo, e dopo tre dì retrocesse da Saint-Cloud a Holy-Rood, trascinando seco tutta una dinastia nella fuga e nell'esiglio.

Non dirò che per inganno o per caso Luigi Filippo di Orleans raccogliesse la corona di Carlo X; nè che le astuzie di quella parte, che dicono dei dottrinarii, rapisse al popolo la recuperata libertà. Vero egli è che i repubblicani molto contribuirono alla vittoria delle tre giornate, e che i più dei morti combattendo credeano morire per la repubblica; ma le rivoluzioni non profittano a chi le fa, ma alle idee che in quel tempo sono predominanti; così è che a volte sorpassano e a volte non appagano le speranze dei combattenti. Vi fu un giorno in cui repubblica e monarchia costituzionale trovaronsi l' una dirimpetto dell' altra,

quella al palazzo della città, questa al Palazzo Reale; ma qui erano il nome di Perrier, le ricchezze di Lafitte, l'eloquenza di Thiers e la dottrina di Beniamino Constant, mentre là non v'era che la buona fede di Lafayette. I repubblicani aveano alzato la voce perchè la monarchia fosse abolita; la cittadinanza gridava nelle sue proclamazioni: « Evitiamo la repubblica ». E Lafayette, credendo di servire la repubblica, armava tre milioni di cittadini, cioè tre milioni di nemici della repubblica: egli sognava il 1789, e non si accorgeva d'essere nel 1830; credeasi ancora nei tempi in cui la cittadinanza, oppressa dagli ordini feudali, era la parte rivoluzionaria; e non vedea, come, distrutti gli ordini feudali, fosse ora la cittadinanza la parte conservativa, essendo nella natura umana cominciare dal non volere ubbidire per passar quindi al voler comandare. Cosl, senza accorgersi, il Lafayette si trovò direi quasi capo dell'esercito nemico, e l'amico di Washington, sulla terrazza del Palazzo della città, diè al duca d'Orleans quel bacio, che lo sacrava re dei Francesi. In verità strana fortuna di un onesto uomo, che nel 1789, volendo salvare la monarchia, affrettò la repubblica, e che nel 1830, volendo inaugurare la repubblica, fondò la monarchia; il che seguirà sempre a tutti gli uomini che non variano i modi col variar dei tempi, imperocchè dal riscontrarsi o no il modo del procedere con i tempi nasce per lo più la trista o la buona fortuna.

Quali fossero gli ordini della nuova monarchia, e in che difformi dall'antica brevemente discorrerò, perchè dei casi italiani e di altre posteriori rivoluzioni si scorgano sin da ora le lontane cagioni e le ragioni. L'antica monarchia, che dicon legittima, avea per fondamenta il diritto feudale: il re era il padrone dello stato, ed il capo della nobiltà; la libertà che godevano i sudditi, effetto della reale munificenza; lo statuto costituzionale, concessione del principato a favore di popoli traviati, che bisognava ricondurre alla

ragione e all'ubbidienza per la via più agevole e piana. Eran queste dottrine e persuasioni della corte, della nobiltà e del clero, se togli poche ed onorevoli eccezioni. Nella nuova monarchia il sovrano non è più il principe, ma il popolo; lo statuto costituzionale non è più da lui conceduto, ma da lui accettato; la bandiera, che sventola sulle fortezze, sui navigli e sullo esercito di Francia, non ha più i gigli di casa Borbone, ma i colori della nazione ridivenuta signora dei suoi destini. Non cambiavasi adunque solamente una dinastia, ma le fondamenta del diritto pubblico: non era quella una innovazione, nè una riforma, ma una rivoluzione profondissima; imperocchè mutava non le forme, ma il principio costitutivo dello stato. E perchè meglio si comprenda l'importanza della rivoluzione dell'anno trenta, noterò come non più la religione cattolica fosse la religione dello stato, stabilendosi che ei non avrebbe religione propria nell' avvenire. Così ad un sol colpo atterravasi l'autorità regia e l'autorità sacerdotale, e rimoveasi ogni legale ostacolo alla libertà e alla ragione. Chi vide fornita quest'opera in tre dì, e con sì poco sangue e rovine, giudicò cosa di non gran momento la rivoluzione francese dell'anno trenta; il che è errore grandissimo, imperciocchè l'importanza delle rivoluzioni non istà in ragione dei materiali mutamenti che apportano, ma dei nuovi diritti che inaugurano, e che dal dominio delle intelligenze trasportano in quello delle leggi. La nuova monarchia, infedele alle dottrine, ond'ella era nata, dichiarò reo di morte o per lo meno di detenzione chi eccitasse il popolo a cambiare la forma del governo (1), come se vi fossero confini legali possibili alla ragione umana, come se suo scopo non fosse quello di rovesciare le idolatrie provate e di riconquistare le libertà perdute. Anche Lutero, dopo avere rotto i ceppi della ragione, pretese stabilire i nuovi limiti della sua do-

(1) Art. 5 delle Leggi del 9 settembre 1835.

minazione: ma la ragione li sorpassò. Lo stesso fecero i costituzionali dell'anno trenta, i quali, dopo avere invocato la ragione per abbattere la vecchia monarchia, tentarono rinchiuderla nella cerchia della nuova. Che ne dovesse seguire era facile a prevedersi; ma gli interessi e le passioni acciecano i più chiari intelletti, e rendono a loro soli oscuro ciò che agli altri è chiaro ed aperto.

Al grido della rivoluzione francese i popoli esultaro no, tutta Europa si commosse: Belgio e Polonia levaronsi in armi; Spagna e Portogallo da nuove speranze furono agitati; Sassonia e altri stati dell' Alemagna tumultuarono; in Inghilterra al ministero, al quale presiedeva il duca di Wellington, altro ne succedea meno avverso a libertà. . . .

CAPITOLO X.

DELL' ITALIA NEL 1830.

Un anno prima della rivoluzione francese, il visconte di Chateaubriand scrivea da Roma al conte Portalis: « In quanto allo stato dell' Italia, bisogna che voi leggiate con precauzione quanto vi scriveranno da Napoli o da altri luoghi. Egli è sventuratamente troppo vero che il governo delle Due Sicilie sia caduto sino all' ultimo grado del disprezzo. La maniera come vive la corte in mezzo delle sue guardie, tremante sempre e dalla fantasma della paura sempre perseguitata, non offrendo altri spettacoli che cacce ruinose e forche, contribuisce di più in più a rendere vituperevole la monarchia agli sguardi del popolo. Si reputa cospirazione il malcontento universale, il prodotto dei tempi, la lotta dell'antica colla nuova società, della decrepitezza delle vecchie istituzioni contro l'energia delle giovani generazioni; infine, la comparazione che ciascuno fa di ciò che è con ciò che potrebb'essere. È vano dissimu-

larlo: il grande spettacolo della Francia possente, libera e felice che colpisce gli occhi delle nazioni o rimaste o ricadute sotto il giogo, eccita lamenti o nudrisce speranze. La mescolanza de' governi rappresentativi coi governi assoluti non potrà durare: bisogna che gli uni o che gli altri periscano, e che la politica prenda dappertutto il medesimo livello come ai tempi dell' Europa gotica. I confini doganali di uno stato non possono oramai dividere la libertà dalla schiavitù: un uomo non può più essere impiccato al di qua di un ruscello per principii che al di là sono reputati sacri. È così, e solamente così, signor conte, che v' è cospirazione in Italia, è così ancora che l' Italia può dirsi francese; ma dal dì in cui la entrerà nel godimento dei suoi diritti, che la sua intelligenza scorge e che i tempi le apportano, la sarà tranquilla e puramente italiana. Non sono degli oscuri carbonari, eccitati dai maneggi della polizia ed impiccati senza misericordia, che faranno sollevare questo paese. Si danno ai governi le più false idee sul vero stato delle cose; s' impedisce loro di fare ciò che devono per la loro sicurezza, facendo sì ch'ei credano congiura di pochi giacobini l'effetto di causa permanente e generale. Queste sono, signor conte, le vere condizioni dell'Italia; ma ciascuno stato, oltre ai dolori comuni, è tormentato da qualche malattia sua particolare. Il Piemonte è in balia di una fazione fanatica; il Milanese è divorato dagli Austriaci; i dominii del Santo Padre sono rovinati dalla cattiva amministrazione delle finanze: l' imposta s' eleva a quasi cinquanta milioni, e non lascia al proprietario l'un per cento delle sue rendite; le dogane non danno quasi niente; il contrabbando è generale; il principe di Modena ha stabilito nel suo ducato (luogo di franchigia per tutti gli antichi abusi) dei magazzini di merci proibite, che di notte tempo egli fa entrare nella legazione di Bologna. Io vi ho già, signor conte, parlato di Napoli, dove la debolezza del governo non è salvata che dalla viltà della popolazione. È la man-

canza di virtù militare che prolungherà l'agonia dell'Italia. Bonaparte non ebbe il tempo di far rivivere questa virtù nella patria di Mario e di Cesare: le abitudini di una vita oziosa e gli incanti del clima contribuiscon pure a togliere agli Italiani del mezzogiorno il desiderio di agitarsi per migliorare. Le antipatie nate dalle divisioni territoriali accrescono le difficoltà degli interni moti; ma se qualche impulso venisse dal di fuori, o se qualche principe al di qua delle Alpi concedesse uno Statuto costituzionale ai suoi sudditi, una rivoluzione avrebbe luogo, imperocchè tutto per una rivoluzione è maturo. Di noi più felici e della nostra esperienza istruiti, questi popoli saranno parchi di delitti e sventure, onde noi fummo prodighi (1) ». Molte verità racchiudea questo dispaccio, e non è difficile scorgere gli intenti dello scrittore, dal governo francese non curati o derisi, e a volte nimicati.

Frattanto esisteva in Parigi un segreto comitato rivoluzionario, nel quale sedeano fra gli uomini più chiari Lafayette e Dupont de l'Eure: era suo scopo mantenere desti gli spiriti di libertà, non solo in Francia, ma anco in Italia e nelle Spagne, e preparare una lega latina, la quale fosse argine e freno ai potentati del settentrione: avea relazioni in Italia, alcune direttamente, altre per mezzo dei numerosi italiani, che la persecuzione de'governi rispettivi avea costretto a cercare asilo al di là delle Alpi. Più tardi a questo comitato accostaronsi Casimiro Perrier, Beniamino Constant ed altri uomini autorevoli, ch'erano di accordo col duca d'Orleans, sì che costui ne divenne il capo occulto, essendosi riuniti nello scopo di rovesciare il trono di Carlo X repubblicani e liberali. Lettere e messi andavano e venivano: e già il nome di Luigi Filippo cominciavasi a susurrare nelle misteriose radunanze delle società

(1) Dispaccio al signor conte Portalis, Roma, 16 aprile 1829. *Mémoires d'Outre-Tombe, vol. IX.*

segrete d'Italia. A' disegni dei congiurati mancò il tempo, perciocchè Carlo X affrettò la sua propria rovina.

In Italia come in Francia, erano due le parti che congiuravano, quella dei carbonari, che persistendo nel suo primitivo concetto, all'unità repubblicana agognava; e quella dei liberali, che sperava costringere i principi ad accettare uno statuto costituzionale somigliante al francese: l'una e l'altra consentiano a voler che l'Italia ridivenisse nazione, liberandosi dal grave e vergognoso giogo dell' Austria. Il principe di Metternich non ignorava questa disposizione degli spiriti, e addì 23 settembre del 1830 egli scrivea al conte di Bombelles incaricato degli affari diplomatici di Milano: « Per quanto riguarda lo stato interno di questa penisola, è indubitabile che l'Italia, fra tutti i paesi di Europa, è quella che non solo ha la maggior tendenza alla rivoluzione, cioè ad accettare forme di governo nel cattivo senso liberale, ma fu anche materialmente in generale preparata a ciò dalla caduta di tutte le antiche istituzioni, in parte non ristabilite che di nome; che il desiderio degli Italiani di ottenere l'indipendenza da ogni influenza straniera, che da mille anni rimane insoddisfatto, ora più che mai s'impadronisce di molti animi in questo paese; e che la tranquillità nella più gran parte d' Italia sgraziatamente potrebbe avere poche altre guarentigie, fuori del carattere nazionale. I suoi abitanti domandano bensì un altro stato di cose e la indipendenza, ma non sono per nulla disposti a intraprendere per ciò una lotta incerta, o a tollerare qualsiasi grave sacrificio a quello scopo (1) ».

Francesco IV duca di Modena era sempre agitato dalla sua sfrenata ambizione: vedemmo com' e' promovesse la setta dei concistoriali sperando aggrandire i suoi stati; come, fallite quelle speranze e ridivenuto amico dell' Austria, tentasse rapire al principe di Carignano la corona sarda, e come questo disegno fosse dal principe di Met-

(1) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani, Doc. vol. 1, p. 185.*

ternich con ogni sforzo favorito: perduta quest' altra speranza, e dai delusi desiderii sempre più stimolato, ei non esitò rivolgersi a quegli uomini, le cui opinioni avea sino allora ferocemente perseguitate (1). Sapute le relazioni che passavano fra' liberali italiani e il comitato di Parigi, e gli uomini autorevoli che lo componeáno, cercò profittarne. Per mezzo di segreti messi, fra' quali si rese famoso un Misley, si fermò un accordo: che il duca si avesse il dominio di Lombardia, Parma, Piacenza e Ferrara; ch'egli aiutasse con danari e persone la rivoluzione italiana; che si obbligasse ad accettare uno statuto costituzionale; che si adoprasse a preparare gli animi onde render possibile l'unità italiana. La fiducia riposta dalle società segrete in Francesco IV di Modena è parsa una delle più grandi loro stoltezze; ma tale non giudicavasi in quei tempi. Primo e più sentito bisogno era ricostruire l'unità italiana, fosse anco sotto un tiranno: in ciò consentiano liberali e settarii, era anzi questo il punto comune delle loro dottrine: il duca di Modena avea le qualità necessarie per farsi capo di quell'impresa, imperocchè ambiziosissimo egli era, intrepido, astuto, ricchissimo, adatto e pratico dei misteri delle congiure. Se il Machiavelli, mente potentissima, potè sperare l'unità italiana da Cesare Borgia, ben sono degni di scusa i congiurati dell'anno trenta se speraronla da Francesco IV. Di certo sarebbe stata follia credere nel suo amore per l'Italia e nelle sue propensioni per la libertà; ma credere nella sua ambizione parve allora savio accorgimento: accordo terribile e periglioso, imperocchè se fortuna fosse stata avversa, era agevole prevedere che il duca di Modena, uomo senza fede

(1) In una lunga e importante Memoria del cavaliere Menz, diretta il 17 febbraio 1836 al principe di Metternich, si legge: « Quant au choix d'un roi unitaire, *les constitutionnels* avaient d'abord porté leurs regards sur des princes indigènes, et avaient fait des propositions plus ou moins ouvertes à chacun d'eux, à ce qu'il paraît, monseigneur le duc de Modène non excepté ».

e senza pietà, sarebbe stato il più fiero dei persecutori, e avrebbe ricomprato l'amistà dell'Austria col sangue dei congiurati. Comunque siasi, il rimprovero di questa imprudenza non dee ricadere sulle società segrete, divenute ora il capro emissario di tutte le peccata italiane; imperocchè ell'erano nemiche dei principi, aspiravano ai reggimenti repubblicani, e prometteano al duca di Modena i loro aiuti, per non dividersi dalla parte liberale, la quale reputava follie le loro speranze, e sol possibile in Italia la monarchia costituzionale.

Divenuto re dei Francesi il duca d'Orleans, parve ai congiurati che la fortuna al di là delle loro speranze li secondasse, ed in particolare lietissimi furono i costituzionali, persuasi che la non riuscita della repubblica in Francia desse loro maggiore autorità in Italia; il che diffatti seguì. Sono piene le moderne storie di accuse contro Luigi Filippo, ma forse i nostri posteri diranno più stolti quelli che in lui sperarono, che malvagio egli che alle loro speranze non corrispose. Di due maniere il nuovo re poteva assicurare il suo trono: o aiutando ad insorgere gli Italiani, gli Spagnuoli, i Polacchi e quanti popoli mostravansi della schiavitù insofferenti, cioè a dire muovendo guerra a tutti i re di Europa; o abbandonando tutti i popoli oppressi, raffrenando la Francia, e rassicurando i principi per procurarsi la loro amistà. Fra le due vie, la seconda era più agevole e sicura; nè io trovo nelle storie che giammai alcun re abbia messo in pericolo la sua corona, senza speranza di aggrandirsi, e per liberare altri popoli dalla schiavitù. Se l'Europa avesse mosso guerra alla Francia, sarebbe stato negli interessi di Luigi Filippo di sollevare l'Italia, la Polonia, l'Ungheria; ma i re di Europa sapean bene quanto fossero malfermi i loro troni per non entrare in questa impresa perigliosa, e Luigi Filippo fece ciò che ogni altro re avrebbe fatto, sacrificando l'onore alla sicurezza della propria corona. E dall'altra parte, per

chi era re Luigi Filippo? Non certo per trentaquattro milioni di Francesi; ma per dugentodicianove deputati senza mandato, che rappresentavano dugentomila elettori. I sovrani di fatto della Francia eran questi; e nelle loro mani stava il diritto di pace e di guerra, le armi e i danari della nazione. Or quei dugentomila erano banchieri, ricchi proprietarii, mercadanti che la guerra abborrivano, che dei soli loro vantaggi materiali si occupavano, a tutt'altro disposti che a rinnovare i sublimi ardimenti della Convenzione repubblicana. Quando verrà quel giorno in cui gli uomini si persuaderanno, che non v'è uomo capace di dominare le condizioni nelle quali si trova, e che le istituzioni sono più potenti delle persone, i giudizi della storia saranno men severi e più giusti. Certamente molto avrebbe avuto a grado Luigi Filippo che gli stati confinanti colla Francia si ordinassero in monarchie costituzionali; ma quest'era una precauzione contro una guerra possibile, ed egli non avrebbe incontrata una guerra certa per conseguirla. Forse di questo si accorse il duca di Modena. V'è chi afferma avere Luigi Filippo scritta una lettera autografa al duca, avergliela mandata per mezzo del duca di Praslin, genero del maresciallo Sebastiani. Praslin venne a Modena, non trovò il principe, e senza volere consegnare la lettera al suo ministro, di subito si partì. L'Austria ne seppe qualche cosa, e fece aspri rimproveri al duca di Modena, il quale si reputò tradito da Luigi Filippo, e ordinò a quelli che in suo nome opravano a desistere dalle incominciate macchinazioni: risposero oramai esser tardi, perchè impossibile che la rivoluzione fosse più raffrenata. Il duca temeva le armi dell'Austria, temeva il pugnale dei congiurati, e un atto fu sottoscritto da lui e da Ciro Menotti, il più autorevole dei liberali modenesi ed il più che fosse nella grazia e nella dimestichezza del principe, col quale atto ei si davano reciproca sicurtà della vita. Francesco IV, in tanti intrighi avvolto, mostravasi saldo e tranquillo, non cangiò luogo, nè modi, per

arditezza d' animo, o perchè era certo niente si sarebbe oprato senza sua saputa, e che quindi egli avrebbe tempo di opprimere i compagni pria di svelarsi nemico.

CAPITOLO XI.

DELLE INSURREZIONI DELL' ANNO 1831.

La sera del dì 3 febbraio del 1831 Ciro Menotti si ridusse in casa sua con quindici suoi amici ch' erano capi in quella congiura, per dar ordine alla insurrezione che doveva scoppiare l'indomani. Gran seguito avevano i congiurati ne' varii paesi del ducato, e parecchie bande armate avevano promesso di accorrere dalle vicine campagne. Ma il duca che di tutto era al fatto, deliberò non mettere più tempo in mezzo, ed armatosi con trombone e pistole, uscì dal palazzo, menò seco un battaglione di fanti, circondò la casa Menotti, e chiamato a nome Ciro e i suoi compagni, intimò loro di arrendersi. Questo fatto inatteso generò nei congiurati meraviglia, turbamento e variare di consigli; ma i più arditi fattisi alle finestre scaricarono i loro schioppi verso quella parte ond' era venuta la voce del duca, ed un pilastro dietro il quale e' tenevasi rimpiattato fu dalle palle percosso. I soldati erano pe' congiurati favorevolmente disposti; ma non vedendo accorrere altri cittadini in loro aiuto, e sapendo che le porte della città trovavansi serrate e custodite, rimaneano incerti e confusi, contro il principe non si sollevavano e la casa Menotti fiaccamente assalivano. Così la lotta si prolungò cinque ore, finchè disperando di aiuto gli assaliti, e cominciando a temere il gastigo gli assalitori, la resistenza di quelli divenne meno gagliarda, più vivo il fuoco di questi, che il duca incitava con parole e con atti, puntando da sè stesso un cannone che avea fatto ivi trasportare. Il Menotti tentò evadere per il tetto; ma vi ri-

mase ferito, e con tutti gli altri congiurati fu prigioniero del duca; che, ben sapendo come i partecipi della congiura non fosser soli i vinti nell'espugnata casa Menotti, volea tutti spaurirli colla severità e prontezza de' gastighi: per lo che quella medesima notte scrivea al governatore di Reggio la seguente lettera, la quale per concisione e ferocia è forse unica più che rara: « Modena, 3 febbraio 1831. Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono nelle mie mani. Mandatemi il carnefice. Francesco ». Al nuovo giorno fu gran cordoglio nella città quando si seppero prigionieri il Menotti e gli altri giovani suoi compagni: il duca stava saldo e coperto, non di misericordia, non d'ira faceva segno; ma risaputo verso sera che il popolo di Bologna s'era levato a rumore, e che le vicine città tumultuavano, mutò aspetto e contegno, e alla nobiltà modenese che chiedea grazia per Ciro Menotti, rispose avergli condonata la vita, ed userebbe verso di lui maggiore clemenza, qualora fossero rispettate le persone al principe e alla corte devote (1). Crescendo la publica concitazione, il duca fuggì da Modena, e menò seco, quasi ostaggio, incatenato e ferito l'infelice prigioniero, che fu rinchiuso nelle carceri di Mantova e dagli Austriaci custodito. Ed allora i prigionieri politici rimasti in Modena furono liberati, e un governo provvisorio fu costituito, il quale dichiarò il duca Francesco IV decaduto di diritto e di fatto, e proclamò lo stato restituito alla sua libertà.

Or ecco ciò che nel medesimo tempo accadeva negli Stati della Chiesa, dove più vaste erano le congiure, perchè il popolo più scontento e più straziato, ed il governo privo d'armi e di danari, disordinato, scomposto, improv-

(1) Ecco le parole del rescritto: « Crediamo di aver fatto abbastanza quando abbiamo condonato la vita al ribelle Ciro Menotti, resosi reo dell'enorme delitto di alto tradimento. Ciò non ostante ci riserviamo di usare ulteriori tratti di clemenza verso di lui, qualora siano rispettate le persone bene affette a noi e alla nostra corte ».

vido, fra' peggiori di quanti ne ricordi la storia. Pio VIII era morto addì 30 di novembre dell' anno 1830. Nel tempo in cui i cardinali stavano adunati in conclave, le già da lungo tempo ordite congiure tramavansi con maggior animo e fretta nell' istessa metropoli dello stato. Napoleone e Luigi Bonaparte figliuoli di Luigi già re di Olanda erano fra' primi e più operosi congiurati: v' erano ufficiali e soldati, alcuni studenti delle provincie, ma pochi Romani, e questi non di tale nome o qualità che avessero clientela e riputazione nel popolo. La sede vacante parve occasione favorevole alle prime mosse. Speravano i congiurati poter coll' audacia supplire al difetto del numero: disegnavano levare il rumore impadronendosi per sorpresa di Castel Sant' Angelo, gridare Italia, Roma e libertà, e prendere consiglio dagli eventi. La polizia ne ebbe sentore, e alcuni congiurati incarcerò: molti allora si ritrassero dall' impresa; altri più arrischiati rimasero fermi nel primo proposito, senza considerare che se gli uomini hanno per molto tempo volta la mente ad un modo e ad un ordine di congiura, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa. La sommossa dovea prorompere in un dì stabilito d' accordo coi soldati ch' erano di guardia a Piazza Colonna; ma il cardinale Bernetti, che questo seppe, mutò in fretta la guardia, sì che i congiurati, che levarono il rumore, fra i quali era Luigi Bonaparte, dove credevano trovare compagni trovarono nemici, e dopo breve zuffa sbandaronsi; il che fu occasione a nuovi imprigionamenti e a nuove fughe. I cardinali congregati rimossero allora ogni indugio, e si accordarono ad eleggere il cardinale Mauro Cappellari di Belluno, già frate, uomo reputato dotto negli studi ecclesiastici, ignoto nelle cose di stato. Egli assunse il nome di Gregorio XVI, elesse segretario di Stato il Bernetti, che in quei dì avea dato prova di astuzia sbirresca non ordinaria. Questi raccolse e ordinò a schiere quanti malvagi e uomini di perduta vita potè trovare nei

quartieri di Transtevere e de' Monti, e con premii e promesse li esortava al macello de' liberali, da lui accusati di non voler altro che il saccheggio della pubblica e privata proprietà. Di queste forze il cardinale parea sicuro, e, saputi i moti delle Romagne, bandia accorressero i fedeli di Santa Chiesa, al suono delle campane a stormo, per opprimere i nemici della religione, della patria e del trono (1). A queste esortazioni, i pessimi che de' tumulti e delle guerre cittadine traggon profitto, si levarono in armi applaudendo al nuovo pontefice, e minacciando strage ed esterminio a' liberali: il governo rimase spaurito della tempesta con sì grande imprudenza suscitata, e ammonì il popolo per editto che egli non avea bisogno di quelle clamorose dimostrazioni per conoscere la fedeltà e devozione de'sudditi (2).

Frattanto i casi di Modena, risaputisi dopo poche ore nella vicina Bologna, vi concitarono gli animi in tal guisa che addì 4 febbraio i congiurati poterono, niuno contrastante, levare il grido di libertà. I soldati pontificii unironsi a' sollevati, o lasciaron fare: monsignor Clarelli prolegato fu invitato a deporre il governo della città e della provincia nelle mani de' rappresentanti del popolo; ed egli, o cedesse alla paura o a' consigli de' notabili di Bologna, sottoscrisse un decreto, col quale creava una Commissione provvisoria di governo e istituiva una guardia provinciale (3). L'indomani la detta commissione, « considerando che un paese non può rimanere senza un governo, il quale lo preservi dalla anarchia », assunse il nome e l'autorità di governo provvisorio, preseduto dall'avvocato Giovanni Vicini, e composto del marchese Bevilacqua, del conte Pepoli, del conte Agucchi, del conte Bianchetti, del professore Orioli,

(1) *Notificazioni del cardinale Bernetti del* 14 *e del* 18 *febbraio* 1831.

(2) *Notificazione del* 24 *febbraio* 1831.

(3) *Editto del pro-legato di Bologna monsignor Clarelli del* 24 *febbraio* 1831.

e degli avvocati Silvani e Zanolini (1). Il popolo spezzò gli stemmi del pontefice, inalberò la bandiera tricolore: la sollevazione rapidamente si propagò nelle Romagne, nelle Marche e nell' Umbria, senza sforzo de' sollevati, senza sangue e senza offese. La cittadella di Ancona, non appena minacciata, capitolò: i magistrati, gli impiegati, le milizie si dichiaravano in favore del nuovo governo; l'istesso clero era dall' impeto pacifico di quei moti trascinato: i prelati governatori delle provincie deponevano in mano del popolo la loro autorità senza resistere, nè protestare. Il vescovo di Rimini facea pubblica fede della pace e tranquillità che regnava nella sua diocesi, e colle parole « laboriosi cultori de' campi, non date luogo a' sospetti che si mediti strapparvi dai vostri queti focolari per condurvi violentemente fra lo strepito delle armi (2) », sbugiardava il cardinale Bernetti, il quale nel medesimo tempo affermava volere i liberali ristabilita la militare coscrizione, « che strappa dal seno quei figli che ne formano le delizie e le speranze (3) ». Il vescovo di Cervia imitò quello di Rimini. A Forlì vi fu una lieve zuffa; e monsignor Gazzoli, che ivi era prolegato, cedette il governo della provincia a un comitato presieduto dal marchese Paolucci gonfaloniere della città, dichiarando in una sua notificazione: « Il detto comitato annunzierà quanto prima la forma del governo che va ad istituirsi (4) ». I soldati del presidio di Ancona, che per i patti della capitolazione poteano ritirarsi nelle provincie alla Chiesa ubbidienti, disertarono tutti le pontificie bandiere, e lasciaron solo il Suthermann comandante della cittadella, che frettolosamente andò a Roma; mentre il Sercognani, vecchio soldato dell' impero, che capitanava poche centinaia di gio-

(1) *Proclama del Governo provvisorio di Bologna del 5 feb.* 1831.

(2) *Ottavio dei Conti Zollio vescovo di Rimini al dilettissimo suo popolo*, 19 *febbraio* 1831.

(3) *Editto del Cardinale Bernetti del* 18 *febbraio* 1831.

(4) *Notificazione di monsignor Gazzoli del* 5 *febbraio* 1831.

vani male armati e ignari affatto delle cose militari, era ovunque ricevuto con tripudii e festeggiamenti. Sola la città di Rieti ricusò aprirgli le porte, per consiglio ed opera del vescovo Gabriello Ferretti, uomo più alla milizia che al secerdozio adatto. La bandiera italiana sventolava incontaminata di sangue su più di venti città, e alla sua vista aprivansi a liete speranze i cuori di un milione e mezzo d'Italiani.

Dalle carceri e dalle fortezze furono liberati i prigionieri e condannati politici; ma molte madri e molte mogli cercarono invano i figliuoli e i mariti, morti in quei sepolcri di vivi, nè fu loro dato raccoglierne ed onorarne le ceneri miste e confuse con quelle de' malfattori e degli assassini.

Il governo provvisorio di Bologna, addì 8 febbraio, come interprete della pubblica opinione in mille guise manifestata, dichiarò cessato di fatto e per sempre di diritto su quella città e provincia il dominio temporale del romano pontefice; ed ordinò la convocazione de' comizii generali del popolo per eleggere i deputati che dovean costituire il nuovo governo. Oneste ma fiacche erano le intenzioni del governo provvisorio, il quale adunò un'assemblea di notabili, preferendo i liberali, escludendo i rivoluzionarii: anteponeano le pratiche diplomatiche alle armi, per le quali sole le rivoluzioni si difendono e i nuovi governi si fondano; trasandavano ogni argomento di guerra; rigettavano ogni vigoroso provvedimento; non chiedevano, nè davano, aiuti alle altre provincie italiane sollevate, o a sollevarsi disposte; della gioventù avean timore e sospetto, del popolo diffidavano. Erano professori di università, giureconsulti, filosofi, che discuteano e sillogizzavano cogli Austriaci alle porte e i sanfedisti in casa: erano ricchi possidenti più sgomentati dell'anarchia possibile che della certa tirannide.

Decretavano il riordinamento della pubblica finan-

za (1); riordinavano i tribunali secondo il codice francese (2); proclamavano uno statuto molto somigliante a quello di Francia (3); creavano un ministero; eleggevano i prefetti e i viceprefetti per tutte le provincie dello Stato romano, anche per quelle non insorte (4). Il governo provvisorio mandò oratori al granduca di Toscana per richiederlo di amistà: sperava la protezione della Francia, e per gratificarsi il nuovo re e torgli ogni cagione di sospetto, non permettea che Napoleone e Luigi Bonaparte servissero da semplici soldati le Romagne, com' ei si profferivano, nè che continuassero da volontarii a combattere i soldati del papa, come aveano cominciato a fare nell'Umbria; li confinò anzi a Forlì, dove il maggiore di loro, infermatosi gravemente, in pochi dì cessò di vivere. Il Vicini, nella sua qualità di presidente, in un lungo proclama spiegò gli intenti de' moti romagnoli, affogando molte e potentissime ragioni in loquacità istoriche e scientifiche. « Le potenze a noi vicine, fra le altre cose dicea, loderanno i nostri magnanimi sforzi, e rispettando il principio sacrosanto della non intervenzione, riconosceranno la giustizia delle cause che ci mossero alla nostra rigenerazione (5) ». Quel principio della non intervenzione era stato proclamato dal governo francese; e addì 27 gennaio il maresciallo Sebastiani, dalla tribuna della camera de' deputati, avea detto: « La Santa Alleanza riposava sul principio della intervenzione, distruttore della indipendenza di tutti gli stati secondarii: il principio contrario, che noi abbiamo consacrato, e che sapremo fare rispettare, assicura l' indipendenza e la libertà di tutti. Ma se noi i primi, per servire una causa che ci

(1) *Decreto del Governo provvisorio di Bologna dell'8 febbraio* 1831.
(2) *Id. del 9 febbraio* 1831.
(3) *Statuto del 4 marzo* 1831.
(4) *Decreto del 16 marzo* 1831.
(5) *Giovanni Vicini presidente del Governo provvisorio della città e provincia di Bologna ai suoi concittadini, 25 febbraio* 1831.

ispira tanto interesse (cioè quella della Polonia), dessimo l' esempio della sua violazione, la nostra politica sarebbe ingiusta e menzognera, e perderebbe ogni autorità in Europa ». Ipocrita dichiarazione, che dava un colpo di morte alla rivoluzione polacca e facea sorgere la rivoluzione italiana, tradendo nel medesimo tempo due nazioni, quella che sperava la intervenzione francese, e questa che credè certa la non intervenzione austriaca.

Addì 25 di febbraio, ottocento soldati austriaci del presidio di Piacenza, dov'erasi ricovrata la duchessa di Parma lasciando che nella sede del ducato si creasse un governo provvisorio, sorpresero e sconfissero i pochi uomini armati che il detto governo teneva a campo a Firenzuola, e ristabilirono in Parma l'autorità assoluta di Maria Luisa. I Parmigiani s' erano governati separatamente da quei di Modena, e dalle così dette provincie unite dello stato romano. Ciascuno pensava per sè : i mezzi di difesa non accomunavano, nè a vicenda si soccorrevano e aiutavano, perchè agli uomini che guidavano quelle faccende parea saviezza lodevolissima rispettare il principio della non intervenzione fra loro, come se questo bastasse a far sì che gli Austriaci contro di loro non intervenissero : questo errore come il palladio di loro salute custodiano, come l'arcano dell'impero osservavano; e chi dicea in quei dì che l'Austria, dopo aver ricacciato sotto il giogo quei di Parma e di Modena, vi ricaccierebbe anche quelli delle provincie unite, era trattato da uomo furioso, da testa balzana, e a volte da segreto agente dell'Austria. Alla qual cosa, a dire il vero, non poco contribuivano le assicurazioni del ministro di Francia presso la corte di Toscana, che il governo francese farebbe osservare la non intervenzione, purchè dagli insorti fosse osservata.

Il generale Zucchi, che quell'alto grado delle milizie avea ottenuto da Bonaparte nella giornata di Raab, e che ora trovavasi a' servigi dell'Austria, disertò la non amata ban-

diera, e accorse a Modena sua terra natale, dove fu accolto con ogni guisa di onori e fatto capo delle poche truppe che v'erano. Soldato intrepido e audace, anch'egli fermamente credea nella non intervenzione, ed ho udito dire che egli avesse in sue mani una lettera del generale francese Gérard, colla quale gli assicurava che se un soldato austriaco passasse i confini del Regno Lombardo-Veneto, la Francia lo costringerebbe a ritirarsi. Che che ne sia, verso la metà di marzo, i soldati estensi, che seguirono il duca nella sua fuga a Mantova, vennero con aiuti austriaci ad assalire i presidii di Novi e di Carpi, li vinsero, e si avanzarono verso Modena. Il generale Zucchi oppose per tre dì quella maggiore resistenza ch'era possibile, finchè oppresso dal soperchio dei nemici, per la via di Bologna ordinatamente si ritirò. Il governo delle provincie unite, per quello errore della non intervenzione, non permise che i Modenesi passassero armati il confine; ma fatte loro deporre le armi, non come compagni, ma come esuli forestieri li accolse ed ospitò. Dopo qualche giorno si seppe che gli Austriaci aveano ordine di andare oltre e di comprimere la rivoluzione negli stati del pontefice; e fu allora che il generale Zucchi ebbe il comando delle forze militari delle provincie unite, composte in gran parte di giovani volontari, con pochi soldati, pochissimi cannoni e punto cavalleria. Il generale divise gli armati in due colonne, e l'una ordinò si ritirasse per la bassa Romagna; l'altra per la via Emilia: la sede del governo fu traslocata ad Ancona; Bologna fu occupata dagli Austriaci, che vi ristabilirono l'autorità del pontefice. Le due colonne si ricongiunsero a Rimini nella notte del 24 di marzo: la più parte del piccolo esercito continuò ad arretrarsi verso Cattolica, luogo per natura fortissimo, dove designava combattere ed ottenere i primi vantaggi. L'indomani il generale austriaco Geppert assalì Rimini con cinquemila fanti, cinquecento cavalli e quattro cannoni. Un battaglione di soldati ed uno di volontarii, dei

quali i più erano di Ravenna, rimasti in retroguardia sulla via Emilia, sì gagliarda resistenza opposero, che il generale Zucchi ebbe tempo di accorrere in loro aiuto colla gente armata che era in città. Per ben due volte gli Austriaci furono ricacciati indietro, nè poterono occupare Rimini che verso notte, quando la ritirata dei nostri era assicurata. Quella giornata nella quale il principe di Liechtestein, ch'era ai servigi dell'Anstria, perdè una gamba, fu agli Italiani gloriosa, e salvò l'onore della insurrezione, che senz' essa molto vilmente sarebbe caduta. L'animo dei giovani militi si rialzò, vedendo possibile la resistenza a nemici che in arte e numero li superavano, sperando vincere alla Cattolica dalle condizioni dei luoghi aiutati, e da altri loro compagni accresciuti. Ma in quel mezzo il governo provvisorio, che ad Ancona avea seco condotto in ostaggio il cardinale Benvenuti, legato *a latere* del pontefice, lo ponea in libertà e con lui patteggiava: piena e generale amnistia agli insorti; sicurtà di partenza a tutti quelli che volessero emigrare; in tempi e modi convenuti i liberali posassero le armi e la pontificia sovranità fosse ristabilita. Di questa capitolazione sottoscritta addì 26 di marzo, alla quale il solo Terenzio Mamiani non volle apporre la sua firma, fu principalmente chiamato in colpa l'Armandi, ministro della guerra, da tutti quelli che credevano potersi ancora onorevolmente resistere, combattere con vantaggio alla Cattolica, riunire le forze di Zucchi a quelle di Sercognani, muovere verso la capitale. Il Sercognani era non lungi da Roma: dipoi retrocesse sino a Spoleto, e fece ai suoi deporre le armi in mano del vescovo di quella città, Giovanni Maria Mastai Ferretti. Si disse che il generale fosse stato corrotto dal governo pontificio col donativo di scudi dodicimila; si disse più tardi tutti i carteggi di quella banda essere rimasti in mano di quel vescovo, e non averne egli abusato; e parve questo gran segno di bontà, imperocchè il non serbar fede agli amatori di libertà è cosa

sì comune nei dignitarii della Chiesa, che fare il contrario è lode grandissima, perchè rarissima virtù.

La capitolazione di Ancona non fu osservata dagli Austriaci, nè dal pontefice. Quelli entrarono in città pria del dì stabilito, ed una loro nave da guerra, capitanata dal barone Bandiera, assalì e catturò nell'Adriatico la barca, colla quale, fidenti ne' patti, s'erano diretti verso Corfù il generale Zucchi e molti Romagnoli e Modenesi. Furono questi trasportati a Venezia, rinchiusi in carcere, e quivi nove mesi ritenuti: Zucchi, come disertore dell'esercito austriaco, da un consiglio di guerra fu condannato a morte, e per grazia imperiale al carcere a vita. Il Papa richiamò a Roma il cardinale Benvenuti; dichiarò nulla la capitolazione di Ancona, non ostante che sottoscritta da chi, nella sua qualità di legato *a latere*, avea pienissimi poteri; niegò l' amnistia che il cardinale avea detto « argomento delle benefiche intenzioni dell'augusto sovrano papa Gregorio XVI, che accoglie con paterno cuore tutti coloro che a lui ritornano con fiducia (1) ». Il cardinale segretario di stato Bernetti, annullando tutti gli atti del governo provvisorio delle provincie unite, promise ai popoli un'era nuova (2): quest' altra iprocrisia vi mancava!

(1) *Notificazione del Cardinale Benvenuti legato a latere di S. S. del 4 aprile* 1831.

(2) *Notificazione del Cardinale Segretario di stato del 2 aprile, e Editto del 4 aprile* 1831.

CAPITOLO XII.

DELLE VENDETTE DEL DUCA DI MODENA.

Cessate le insurrezioni dell'anno trent'uno, non per grandi fatti notevoli, nè per straordinarie virtù sublimi, ricominciarono le vendette dei principi. La sola duchessa di Parma non punì alcuno, contentandosi di sospendere per tre anni dal maneggio dei pubblici affari quei magistrati municipali ch'eransi costituiti in governo provvisorio. Ma il duca di Modena, per ferità di natura, e per iscolparsi coll'Austria, restituitosi alla sua sede, dichiarò solennemente ch'ei riputava il più sacro dovere di un sovrano quello di inesorabilmente punire. Il clero applaudì e cantò *Te Deum*; ed il duca, vedendolo disposto a secondarlo, lo adoprò come potente strumento d'impero. Tutti i tiranni hanno abusato la religione, per tenere i popoli nella schiavitù e nell'ignoranza; pochissimi quanto Francesco IV. Le siccità, i fulmini, la gragnuola, i terremoti, e più tardi il colera morbo, egli affermava per bando gastighi di Dio adirato e corrucciato per la reità dei liberali: a punir questi non bastar le leggi, opera anch'esse di loro, ma richiedersi modi straordinarii e terribili; ed i suoi soldati sfrontatamente e per le stampe giuravano: « Che se l'inferno avesse vomitato un'anima così esecrabile da rinnovare le passate ribellioni, eglino, che perfettamente conosceano quelli dei loro concittadini, i quali consentiano nelle scellerate dottrine dei rivoluzionarii e dei liberali, li renderebbero sulla loro vita responsabili della sicurezza di Francesco IV, con giustizia da soldato, tanto pronta quanto sicura (1) ».

(1) *Giuramento prestato dalle truppe di Francesco IV duca di Modena nell'anno* 1832.

Le pubbliche scuole furon chiuse: istruzione e sicurezza dello stato pareano al duca cose incompatibili, e veramente lo sono quando lo stato trovasi ordinato in tirannide. Ei teneasi, e nei suoi decreti apertamente lo dicea, come assoluto padrone dei beni, della vita e dell' onore de'sudditi, e divennero famose le seguenti parole che leggevansi in un suo rescritto: « Noi facciamo una grazia anche quando rendiamo una giustizia ». A tal principe era degno consigliere il Canosa. Questo tristissimo, dappoichè fu scacciato da Napoli, si ridusse a Pisa, dove tolse a donna la figliuola di un cenciaio, che seco da lungo tempo convivea, a lui venduta per moneta dalla snaturata madre. Di là andò a Genova, menando seco la moglie e la suocera; non così il suocero, il quale, con grandi istanze pregato di lasciare il povero mestiere, ostinatamente si niegò, rifiutando il danaro che gli era profferto, e ripetendo sempre abborrire l'antica disonestà delle due donne, e le recenti nozze con uomo odiato e malvagio. Il Canosa visse solitario in Genova, in compagnia di quelle donne, che, per la mutata fortuna, non ismisero l' infame traffico delle loro libidini; lontano dai figli avuti dalla prima moglie, lontano dai parenti che delle sue scelleratezze avean vergogna, con pochi e tristissimi seguaci, da rancore, ambizione e brame di vendette divorato. Nei delirii della sua mente inferma, egli avea immaginato un principe secondo il suo cuore: vide tal'essere Francesco IV di Modena, e corse a lui, e gli offrì i suoi servigi, che furon con lieto animo accettati: la polizia dello stato fu messa nelle sue mani.

Il duca avea seco ricondotto a Modena, carco di catene, il suo ostaggio. Non il solo odio dei liberali incitavalo a far morire Ciro Menotti; ma ei volea rassicurare l'Austria, e disfarsi di un uomo che avrebbe potuto far testimonianza contro di lui: quella testa racchiudea un arcano, che la ragione di stato consigliava fosse per sempre seppellito nei segreti della morte. Poco accorgere dei prin-

cipi, che credono possan levare le memorie ai posteri col punire i testimoni de' loro tradimenti, e collo spegnere i traditi; come se i fatti loro non restassero a far perenne testimonianza contro di loro, ad accusarli quand'anche tutti tacessero, ad infamarli quand'anche tutti li lodassero; come se iniquità di reggie rimanesse giammai non divulgata! Addì 26 di maggio, per sentenza di scellerati giudici, e per volere del duca, Ciro Menotti moriva sulle forche. Gli fu compagno Vincenzo Borelli, uomo lodato per dottrina e per vita innocentissima: sua colpa, l'avere orato pubblicamente, dopo la fuga del principe, per la liberazione dei prigionieri politici, e l'aver rogato e sottoscritto l'atto che dichiarava lo stato restituito alla sua libertà. Erasi, cogli altri Modenesi, ritirato a Bologna, la quale città essendo stata occupata dagli Austriaci, ei ritornò a Modena, dove lo attirava una forza irresistibile, che gli antichi avrebber detta destino. I giudici esitavano a condannarlo a morte; ma il Zerbini, iniquissimo presidente, disse loro che il duca avrebbe commutata la pena, ma che bramava gli si desse occasione di mostrarsi clemente. La fatale sentenza fu pronunziata, approvolla il duca, ed il Borelli penzolò dalle forche accosto a Ciro Menotti. Tutti e due morirono con animo fortissimo, mostrando nell'aspetto, negli sguardi e nella voce tutta la serenità delle anime loro, e preferendo morte innocente e onorata a vita rea e vergognosa, sicuri che fra loro ed il tiranno sarebbe giudice e vindice la storia. Le loro effigie furono scolpite sulle medaglie; la loro memoria ebbe culto di venerazione e di lode qual conveniasi alla virtù onde furono ornati, e al martirio che soffrirono. Pressochè un migliaio di cittadini esularono per il mondo cacciati dalle vendette del duca; più che cinquecento ne languirono lungamente nelle prigioni di Modena e di Venezia; ed in queste moriva Enrichetta Castiglioni, compagna e conforto del marito prigione, angelica giovinetta ed anima temprata a virtù antiche.

La fede spergiurata al Menotti tenea il duca in timore della sua vita: egli studiavasi di leggere a tutti in cuore; esplorava i suoi stessi cortigiani; n'esaminava l'aspetto, i detti, i fatti; ne indagava i pensieri, sospettando che ogni mente racchiudesse il segreto di una congiura contro di lui tramata. Fosse caso o arte di polizia, nel marzo dell'anno trentadue corse voce che i liberali aveano deliberato di ucciderlo; ed egli confermolla in un bando, destinato, come dicea, « a calmare il turbamento gittato nel cuore dei suoi fedelissimi sudditi ». Vantavasi di conoscer tutte le trame sacrileghe degli empi, eccitava i suoi devoti « a grandi e valorose azioni », legava la sua vendetta ai suoi figli e ai fratelli. I suoi servidori levarono un rumore grandissimo di congratulazioni e di lodi, ringraziando la Provvidenza di aver liberato il loro signore dal ferro degli assassini: il vescovo di Modena, in nome del clero, maledisse agli empii, che osavano congiurare contro un principe, il quale era veramente secondo il cuore di Dio, *iuxta cor Dei*. Allora il duca pubblicò per editto: che l'iniqua congiura ordita contro di lui non avea avuto il premeditato effetto; ch'egli era fermo nel proposito di non palesare le persone che gli aveano rivelati i nomi dei congiurati, lo scopo, i mezzi, il luogo, il tempo; che non potendo quindi sottoporre i colpevoli a regolare giudizio, avea deliberato tutti i congiurati e quelli che viveano nella loro dimestichezza fossero dallo stato sbanditi. In quanto poi all'avvenire, considerando che i padri delle rivoluzioni, per assicurare l'impunità ai delitti, aveano fatto sì che i gravissimi come i lievi fossero giudicati colle medesime regole di procedimento; che i moderni liberali, col medesimo intento, « sotto la speciosa più che ben definita parola di giustizia », per mancanza di testimoni, o per non provata intenzione a delinquere, assolvono i rei o li condannano a miti pene; volendo ricondurre le leggi all'antica severità, e perchè non più fosse accagionato il sovrano di lasciare, per mancanza di prove,

impuniti gli scellerati, ordinava: che chi colto fosse dalla forza pubblica « nell' atto di commettere, o di essere per commettere un delitto di lesa maestà, di ribellione, di sollevazione... cadesse vittima dell'istessa forza dei diritti sovrani vendicatrice »; che chi venisse arrestato con prove ostensibili di reità, fosse giudicato da una commissione militare con processo sommario, e pronta esecuzione; che dato il caso di segrete denunzie o di testimoni che non volessero esser conosciuti da' giudici, nè raffrontati ai rei, fossero questi, « senza alcuna forma di processo », gastigati dal principe con pena più mite dell'ordinaria, ma unita sempre a quella dell' esilio: « il che è giusto, ei soggiungeva, perchè una persona gravemente indiziata rea, o complice, o sciente e non denunziante di simili delitti, deve sempre considerarsi come pericolosa allo stato (1) ». Alla comparsa di questo iniquissimo editto, che mettea la libertà e la vita dei cittadini in mano dei birri e delle spie, lo sgomento fu grande nel Modenese, l'indignazione profonda in tutta Italia. Quell' editto, unico più che raro negli annali delle tirannidi moderne, combatteva come rivoluzionarii, i più ovvii principii del diritto criminale; aboliva le discussioni, le difese, le prove testimoniali; faceva rivivere le inquisizioni segrete; invertiva l'ordine logico della ragion penale; trasmutava il sospetto in reità; l'invocazione della giustizia equiparava alla ribellione; il gastigo dei colpevoli, nei casi di flagranza o quasi flagranza, affidava, non al senno e alla coscienza dei magistrati, ma all' ira e alla vendetta del soldato.

La polizia modenese inventò lettere, che si fingeano scritte da settarii, in una delle quali denunziavasi come capo di una congiura il conte Ercole Pio, che avutone sentore, fuggì dallo stato. I pretesi suoi complici furono incarcerati, e quindi cacciati in esiglio. Ma perchè tutti, e

(1) *Editto di Francesco IV duca di Modena del* 18 *aprile* 1832.

dentro e fuori dello stato, parlavano delle falsità di quelle lettere, il Riccini ministro del Buon Governo (titolo che parrebbe ironia) ricercò una vittima illustre per dar solenne e terribile esempio, e scelse il cavaliere Giuseppe Ricci. Era costui guardia d'onore del duca: nell'anno trentuno fedelmente lo seguì a Mantova: di là fu mandato a Ferrara per chiedere aiuti al generale austriaco Bentheim: andò travestito e con tanta fretta e disagio che gravemente infermò; del qual servigio mostravasi gratissimo il duca, che lui tenea in tanta grazia e dimestichezza, che da tutti credeasi fosse l'uomo che egli avesse più caro. Il ministro Riccini gli era nimicissimo perchè da lui, narrano per cagion di donne, aveva ricevuto uno schiaffo: al principe piaceva la vittima, perchè più spavento recasse la sua morte, e perchè più fosse sciolto da ritegni nel punire, persuadendo all'Italia e al mondo che anche i più fidi suoi cortigiani contro di lui congiuravano. Stavano in carcere un Venerio Montanari e un Giacomo Tosi, due insigni malfattori, il primo dei quali avea cinquantotto anni, e per rubamenti e assassini, ne avea passati trenta in galera; se l'altro non avea addosso egual numero di reità, dovealo alla sua giovinezza. Questi con doni e promesse furono indotti ad accusare il Ricci di aver congiurato con altri otto l'uccisione del duca, e per dar credito all'accusa a confessarsi complici della congiura. Il Ricci, che di niente sospettava, fu imprigionato con altri cinque, e tradotto innanzi ad una commissione militare, che gli niegò il diritto di difendersi, e condannò lui e i due denunziatori alla morte, gli altri alla galera. Il Ricci avea appena trentasei anni, era padre di sette figliuoli, avea moglie incinta. Del dolore di questa infelice il crudele principe si fece orribile giuoco. Diceale: « Io conosco l'innocenza di vostro marito, e se anche fosse reo, so bene quali doveri di gratitudine m'impediscono di punirlo ». Ed egli avea di già approvata la fatale sentenza, la quale non faceva menzione di altre prove oltre alla de-

nunzia di quei due scellerati (1). Il duca decretava « che per riguardo alla famiglia del Ricci », non foss'egli impiccato, ma fucilato; clemenza grandissima, perchè (sono le sue proprie parole) « l'essere stato egli costantemente negativo in giudizio mostrava una permanente malizia, e niuno pentimento ». In quanto ai due denunziatori, il duca commutava la loro pena in quella della galera a vita (2); e dopo qualche tempo li rimetteva in libertà, chiamando misericordia ciò che tutti sapeano essere prezzo di sangue innocente. Il Ricci morì addì 19 di luglio dell'anno 1832, pregando il confortatore che dicesse al principe ed a tutti che falsa era l'accusa; che iniquamente era stato condannato; che di niuna colpa era reo. Più tardi, il più giovane dei denunziatori, da fieri rimorsi straziato, confessò pubblicamente d'essere stato indotto alla falsa accusa con danari e promessa di libertà; ed il direttore di polizia Garofalo, rimosso dall'ufficio, scrisse una Memoria, nella quale, dopo di aver dichiarato « di esser egli il più rispettoso ammiratore di un principe così incomparabile, virtuoso, giusto e magnanimo » qual'era Francesco IV, dimostrava il Ricci esser morto innocente; sì che del principio, progresso e fine di questo scellerato giudizio, non fu dubitato allora da chi volle saperne il vero, e grande infamia ne venne al nome di quel duca, già per molti titoli infame.

Continuavano frattanto i processi contro i rei dell'anno trentuno, ma lentamente, perchè quasi tutti erano esuli. Dopo sei anni una commissione militare ne condannava ventinove alla forca, ventitrè alla galera in vita, cinque a venti anni, diciotto a dodici, sedici a cinque, due a cinque anni di carcere, tre a tre anni, uno ad un anno, e molti di loro alla confisca de'beni: erano in tutto centoquat-

(1) *Sentenza della Commissione militare di Modena dell'* 11 *luglio* 1832.

(2) *Decreto del* 17 *luglio* 1832.

tro (1). Di questi più di venti erano già morti, alcuni oppressi dal dolore, altri consunti da' disagi e dalle miserie, ed altri combattendo in pro di libertà sulla terra di Spagna e di Portogallo.

CAPITOLO XIII.

DELLE COSE DI ROMA DOPO L'ANNO 1831.

Il cardinale Bernetti avea promesso a' sudditi della Chiesa un'era novella (2); ma nessuna parte del governo con pubblica utilità s'innovava, che anzi i mali crescevano, ed i rimedii scemavano. Il papa creava due commissioni, una civile ed una militare « per conoscere su coloro che la direzione generale di polizia darebbe in nota siccome autori, o propagatori, per via di fatti, scritti o consigli, della cessata ribellione ». Agli ecclesiastici ribelli fu tolto il favore delle immunità, che pure riteneano se di assassinio o di parricidio accusati. Tutti i militari, impiegati, professori, pensionisti, se sospetti di avere anche solamente applaudito alla ribellione, doveano esser privi degli uffici e stipendi e sottoposti al giudizio. « La procedura contro i rei, diceva l'editto, sarà sommaria e spedita; le difese, concise e ristrette alle sole reali difficoltà della causa (3) ». Il sanfedismo più che per lo innanzi infuriava, dalla facilità di

(1) *Sentenze della Commissione militare del giugno* 1837.

(2) « Sollecito il S. Padre di eseguire quel che già teneramente annunziò ai suoi popoli, si occupa premuroso nell' investigarne i bisogni, per rimediarvi prontamente con quelle disposizioni benefiche le quali in pro di tutti, egli, nella sua generosità e sapienza, ha ideate in parte, ed in parte sarà per adottare, appena che più accurate notizie sulle particolari circostanze dei luoghi potranno additargli quali possano essere le più opportune. Un'era novella incomincia ». *Editto del* 2 *aprile* 1831.

(3) *Editto del cardinale Bernetti del* 14 *aprile* 1831.

nuocere allettato, e per la paura sofferta accanito. I parrochi incitavano il volgo a fare scempio de' liberali; ed in queste scelleratezze divenner famosi un Babini e un Bertone parrochi di Faenza, de'quali il primo fu poi in compenso delle sue male opere fatto monsignore. Era lo stato in gran confusione e scompiglio: i cittadini in guerra fra di loro: le leggi non freno, ma strumento di vendette: la religione consigliera ed insegna di tirannide. In questo fuoco soffiava un Baratelli commissario austriaco; ma celatamente, e colle arti delle sette, e i rigiri delle polizie.

Il conte di Saint-Aulaire, ministro di Francia a Roma, sin dal 27 marzo avea protestato contro l'intervento austriaco nelle Romagne, dicendo « che il governo francese non potea ammettere il principio, in virtù del quale si era effettuata quella occupazione, la quale portava un colpo funesto al sistema politico dell'Italia, e distruggeva per via di fatto l'indipendenza della Santa Sede ». Egli accennava alle conseguenze « che ne potrebbero risultare a detrimento della pace »; e soggiungeva: « la clemenza e la concessione volontaria delle riforme riconosciute necessarie fossero rimedi più salutari, che l'aiuto pericoloso sempre delle armi straniere ». Il cardinale Bernetti, in nome del pontefice, rispose a quella protesta con una lunga nota: narrava a suo modo la storia di quella insurrezione; confessava che in meno di un mese i ribelli furono padroni delle Romagne, delle Marche e dell'Umbria; che i soldati del santo Padre « quasi tutti abbandonarono le sue bandiere per seguire quelle della ribellione »; che l'istessa capitale corse grave pericolo: il che volea dire riconoscere quanto i popoli detestassero la tirannide papale, e come concordi fossero ne'desiderii e nelle speranze di libertà. Tentando quindi con pretesca astuzia di destare i sospetti del re Luigi Filippo, e facendo allusione ad una lettera, che Luigi Bonaparte, con poco senno e per boria millantatrice, avea diretta al papa, scrivea il cardinale: « De'nomi non ha molto

illustri, ora dal consenso di tutta Europa proscritti, ma troppo ancora invocati dai turbolenti di ogni paese, si mischiarono nella scena tragica della nostra rivoluzione. Vostra Eccellenza non ignora di qual famiglia si parli: ma ignorerà che un individuo della medesima giunse all' audacia di scrivere direttamente al santo Padre in tuono insultante e minaccioso: *que les forces qui avançaient sur Rome sont invincibles*, consigliandolo perciò a spogliarsi del suo temporale dominio e concludendo con domandargli una risposta. Aggiungeva il Bernetti: che il pontefice non avea avuto altro mezzo di salvezza che gli aiuti stranieri per conservare intatta la sovranità de' suoi dominii, e così trasmetterla ai suoi successori; e concludea: « Il sottoscritto in nome del santo Padre lo assicura: che il soccorso implorato non è stato accompagnato da alcun trattato; che il detto soccorso si è ottenuto colla sola espressa condizione di ristabilire la tranquillità ne' dominii pontificii, e nulla immischiarsi negli affari governativi; che la presenza dell' esercito austriaco sarà la più breve possibile in questi stati; che il santo Padre affretta co' più fervidi voti la cessazione dell' attuale tempesta, onde poi assicurarne la calma con tutti quei miglioramenti amministrativi, dei quali Vostra Eccellenza sembra far cenno.

I ministri dei potentati stranieri, a' quali spiaceva quell' ardente vulcano aperto nel centro d'Italia e del mondo cattolico, si accordarono nel proporre alla corte di Roma quella maniera di componimento che reputavano la più adatta a ridurre gli stati della Chiesa ai termini di quiete durevole; e le presentarono un *memorandum*, divenuto famoso, nel quale consigliavano che i miglioramenti promessi, per mezzo d'una garanzia interna, fossero messi al sicuro delle mutazioni inerenti alla natura del governo elettivo; che la dichiarazione organica di Sua Santità portasse due vitali principii, cioè che i miglioramenti si attuassero in tutto lo stato, e che fossero ammessi i laici alle funzioni ammini-

strative e giudiziarie; che in quanto all' ordine giudiziario avessero piena esecuzione le promesse dell'anno sedici; in quanto all' amministrazione municipale si ristabilisse l' ordinamento generale delle municipalità elette dalle popolazioni; che vi fossero consigli provinciali per migliorare l' amministrazione delle provincie, sindacare quella dei municipii, ripartire le imposte, e illuminare il governo sopra i veri bisogni delle provincie; che vi fosse in Roma una corte suprema de' conti incaricata del sindacato della contabilità, ed eziandio della sorveglianza del debito pubblico, colla maggiore indipendenza possibile; che questa fosse, almeno in parte, composta da persone scelte da'consigli municipali, e che potesse entrare nella composizione di un consiglio di stato da scegliersi dal sovrano fra gli individui più notevoli per nascita, per fortuna e per talenti. Questo *memorandum* sottoscrissero i ministri di Francia, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia. Alle istanze de' detti ministri, indulse il pontefice a' rei della ribellione, ch' erano, i più, in mano dell' Austria, la quale non volea prendere l' infamia della consegna, dopo aver presa quella della cattura; ne furono però esclusi trentotto, fra i quali noterò quelli che allora aveano, o che poi ebbero più rinomanza, e furono il Mamiani, il Silvani, l' Armandi, il Sercognani, il Pepoli, il Bianchetti, il Vicini, il Malaguti, il Montallegri, lo Zannolini, il Bofondi, il Pescantini, il Fusconi, il Canuti e l' Orioli, il quale andato a Parigi scrisse e pubblicò ne' giornali: intento del governo provvisorio delle provincie unite essere stato di comprimere, anzichè di guidare la rivoluzione, e vantò l' impedita propaganda, e l' osservata non intervenzione ne' ducati di Modena e di Parma. In quanto a' non chiesti consigli, il pontefice mostrossi poco grato a' cinque ministri; ma, ciò non ostante, e' promise di accettarli, e addì 5 giugno il cardinale segretario di stato rispose: « Nulla sfugge alle viste del santo padre di ciò in che può egli prestarsi a benefizio e soddisfazione

de' suoi amatissimi sudditi nel riordinamento delle pubbliche cose. I divisati provvedimenti saranno congruamente applicati alle provincie e alla capitale. Le funzioni amministrative e giudiziarie non saranno esclusivamente riservate ad una sola classe privilegiata, ed il motuproprio della santa memoria di Pio VII del 1816 avrà il suo conveniente sviluppo. Sarà dato alle comunità un sistema tale, che potranno esse medesime occuparsi dei loro propri bisogni, e provvedervi. Una legge bene intesa ne affiderà l'amministrazione alla classe de' possidenti, ma senza privare della conveniente influenza le persone più colte, e quelle che alle industrie si addicono, provvedendo che l'interesse della numerosa classe dei non possidenti non resti sagrificato a quello delle altre. Le provincie ancor esse avranno dei consigli e delle commissioni amministrative: i consigli comunali ne saranno gli elementi e il modello. La revisione dei conti delle pubbliche amministrazioni, l'ammortizzazione del debito pubblico, l'andamento totale delle finanze saranno cautelate in modo che niuno ragionevole dubbio possa rimanere sulla probità di chi avrà parte, sul retto uso che si farà della rendita pubblica, e sulla saggezza che presiederà all'ordinamento delle imposizioni ed a' metodi di percezione. La osservanza fedele e la stabilità delle leggi avranno guarentigia in opportune instituzioni conservatrici. Riordinata cosi la pubblica amministrazione, egli è fuor di dubbio che niuno potrà aspirare a turbare l'ordine se non ponendo il suo privato volere in luogo del pubblico, e costituendosi tirannicamente l'arbitro della sorte comune ». Queste furono le promesse: ora udrete come vennero adempite.

Qualche laico fu deputato a governare qualcuna delle provincie settentrionali, col titolo di prolegato, quasi procuratore del cardinal legato, e con pochissima autorità. Invece delle fatte sperare libertà municipali, fu decretato: che i consiglieri fossero eletti dal governo per la prima volta,

dipoi da loro stessi si rinnovassero, rimanendo sempre al governo la facoltà di approvare o rimuovere gli eletti; che di nulla potessero discutere, senza averne dal governo preventiva e speciale facoltà; che un officiale governativo alle loro discussioni assistesse; che le loro deliberazioni non avessero alcuna autorità se dal preside della provincia non approvate; che questo valesse per le provincie, rimanendo Roma, come per lo innanzi, senza magistrato municipale, ed i municipii vicini alla capitale nella dipendenza dalla congregazione del Buon Governo (1). Dipoi furono decretate alcune riforme giudiziarie così stolte ed oppressive, che la curia bolognese, in una petizione sottoscritta da otto avvocati e centododici causidici, dovette chiedere come favore « fosse immediatamente ordinata la riattivazione del precedente sistema giudiziario, fintantochè il sovrano, conosciuti i veri bisogni e i veri modi di provvedere a' medesimi, volesse imprendere una lodevole e stabile riforma (2) ». Dell' ordinamento uniforme per la capitale e le provincie, della elezione popolare pe' municipii, dei consigli provinciali, della corte de' conti, del riordinamento delle finanze, del consiglio di stato neanco se ne fece parola. I cinque ministri o si tennero satisfatti, o sperarono lo sarebbero in appresso, se di tanta semplicità vogliamo crederli capaci; ed allora, alle istanze dell' Inghilterra e della Francia, l'esercito austriaco sgombrò le Legazioni.

E non appena il detto esercito ebbe passati i confini, lasciando i soliti presidii di Comacchio e di Ferrara, che la parte moderata o riformista, minacciata da'sanfedisti che l'accusavano di ribellione e dal popolo che l' accusava di tradimento, lasciata dal governo senza difesa e senza aiuti, per provvedere alla propria sicurezza, prese le armi, creò una guardia civica, mandò suoi deputati a Roma affinchè

(1) *Motuproprio del 5 luglio* 1831.

(2) *Supplica della Curia Bolognese al prolegato Conte Grassi, del* 21 *novembre* 1831.

protestassero della sua devozione ed ubbidienza al pontefice, e nel medesimo tempo pregassero ottenere quelle concessioni da' cinque ministri consigliati. I deputati, pei buoni ufficii degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, furono onorevolmente accolti dal pontefice e dal segretario di stato, e si ebbero assicurazione di pronte e benefiche riforme: perfidi infingimenti, ne' quali quella corte è maestra, sì che egli è molto più agevole entrar con lei in aperta guerra che in pacifiche negoziazioni. Ed in quel mezzo le truppe pontificie si veniano ordinando a Rimini; i cacciatori a piedi e a cavallo si raccoglieano a Ferrara; e la polizia pontificia e gli agenti dell'Austria compravano sedizioni, quella per mostrare le Romagne indegne di moderata libertà, questi per chiarire il governo pontificio incapace e impotente di tenere a freno le Romagne. A' quali incitamenti venali e maliziosi si univa il malcontento del popolo contro i moderati, che la corte di Roma volea stringere tra' ferri dei sanfedisti e de' rivoluzionarii, e così sbarazzarsi delle loro petizioni, che le davano molestia grandissima, per il favore che trovavano presso i ministri di Francia e d'Inghilterra. A tal fine fu comandato che la guardia civica prendesse i colori papali a testimonianza di fedeltà; che le nuove truppe pontificie occupassero le città rimaste senza presidio per la partenza degli Austriaci. Fu questa la favilla lanciata apposta nelle accensibili materie con tante astuzie apparecchiate: la fiamma si levò grande, e rapidissimo l'incendio si propagò. Posto il partito, in un congresso di deputati delle Romagne, se dovea o no accettarsi per la guardia cittadina la coccarda pontificia pria che le promesse riforme fossero decretate, da diciannove voti contro quindici fu vinto che no; nè più danaro fu mandato alla capitale. La corte di Roma dissimulò la gioia, simulò meraviglia e corruccio grandissimo; se ne querelò co' potentati; prese in prestito tre milioni di scudi, ricevendone sessantacinque di effettivo per ogni cento nominali; dichiarò che

rimosso ogni indugio adoprerebbe la forza per ridurre all' ubbidienza i ribelli. I ministri di Francia, Austria, Russia e Prussia dissero ch' ella avea ragione, e dichiararono: « Avere il Santo Padre pienamente adempito la promessa di riformare lo stato, sebbene senza alcun frutto, per cagione di una ostinata e ribelle fazione de' suoi sudditi, contro la quale eran giusti, non meno che necessarii alla quiete di Europa, i provvedimenti repressivi che dal pontefice eran proposti, e che i potentati con tutti i loro mezzi favorirebbero (1) ». Il solo rappresentante dell' Inghilterra, lord Seymour, non volle sottoscrivere quella nota bugiarda, rimproverò al pontefice i non seguiti consigli e le non adempite promesse, e si ritrasse dalle conferenze, vaticinando nuovi mali e più terribili rivolte.

Il cardinale Albani fu allora eletto commissario straordinario nelle Legazioni: il colonnello Barbieri si avanzò co' nuovi soldati pontificii, gente raccogliticcia, avanzi di ergastoli e di galere. I giovani più animosi accorsero a Cesena in numero di mille e ottocento, più da impeto e da ira che da senno e da prudenza guidati: era loro capo un Paluzzi; di quattro cannoni erano forniti, ma nessuno artigliere aveano che li maneggiasse. Addì 20 di gennaio del 1832 furono assaliti da quattromila e cinquecento fanti, cinquecento cavalli e otto cannoni, e dopo zuffa sanguinosa, cadendo mortalmente ferito il capitano, furono rotti e sconfitti.

I soldati papali, entrati in Cesena, la saccheggiarono: quello che non poteano portar via sciuparono e devastarono: ammazzarono uomini inermi: fecero opere empie e bestiali: le chiese stesse furono derubate e profanate; nè fu rispettato il ricco santuario della Madonna del Monte tenuto in grande venerazione, dove quei forsennati, non paghi della grossa preda, trucidarono un Viviani, che abbrac-

(1) *Nota collettiva del 12 gennaio 1832.*

ciatosi a un Cristo, invano cercò scampo e difesa. Il giorno dipoi andarono a Forlì, e trovarono la città, pel grido degli atroci casi di Cesena, trista, sbigottita e ubbidiente; ma non valse, chè sull'annottare i soldati levarono il rumore, corsero la città ferendo, ammazzando, rubando, commettendo ogni guisa di scelleratezze: dappertutto eran grida, lamenti, minacce, bestemmie, strepito d'armi, sangue e cadaveri: fu una notte d'inferno: vi rimasero gravemente feriti più di cento cittadini, e morti venticinque, diversi di condizione, sesso ed età. L'indomani sopraggiunse il cardinale Albani, e mendicando scuse al caso atrocissimo, insultò e minacciò gli offesi, e lodò la fedeltà e le prodezze degli offensori. Ed in quel mezzo, i cacciatori pontificii, capitanati dal colonnello Zamboni, flagellavano altre città più al Po vicine; e gli Austriaci, sotto il comando del generale Grabowski, nuovamente passavano i confini, ed erano accolti come liberatori dalle popolazioni spaventate e indignate dalle nequizie de' soldati del papa. L'odio contro di loro era sì grande che nel loro entrare in Bologna, non ostante la presenza delle schiere imperiali, il popolo li accolse a fischi, lanciò loro sassi e fango, ed il colonnello gittò giù da cavallo. Gli Austriaci fiaccamente li difesero, e colla loro condotta e buona disciplina apertamente mostrarono essere loro scopo farsi degli amici nel paese occupato, e lasciare tutto il peso dell'odio popolare addosso agli ufficiali del papa, che pareano farsene lode e decoro.

Il governo di quelle straziate provincie rimase in mano del cardinale Albani, tristo sempre, ed in vecchiezza peggiore. A lui venne come consigliere officioso il principe di Canosa, quasi belva accorrente sempre all'odore del sangue. L'Albani, il duca di Modena e il Canosa consultavano continuamente insieme del modo come meglio oppressare i liberali, e consentendo nel fine, con molta facilità accordavansi ne'mezzi: i più atroci erano reputati i migliori. Il cardinale pubblicò un bando furioso contro le società se-

grete, disciolse magistrature e consigli municipali, tolse gli uffici a un gran numero di cittadini, impose un imprestito forzoso. I liberali moderati, rei di avere umilmente supplicato il pontefice e d'essere stati freno e inciampo a' rivoluzionari, furono con grande accanimento perseguitati, sì che molti di loro dovettero esulare per sottrarsi alle molestie e a' gastighi, altri furono cacciati: ribelle era, non solo chi erasi levato contro il governo del pontefice, ma anche chi la tirannide pontificia non applaudia. Assoldavansi a centinaia spie, cagnotti e sicarii, si arricchivano i malvagi, non si risparmiava moneta per corrompere e per opprimere; e per questo disordine bestiale in quei tre anni le spese del governo romano sopravanzarono le rendite in 8,197,574 scudi (1). Questo danaro, che tante miserie avrebbe potuto sovvenire, tanti gravami scemare, a tante utili opere bastare, servia a perseguitare i buoni ed i savi, ad esaltare i cattivi, a nutrire esploratori e micidiali, a far sì che a' cardinali, monsignori e loro favoriti non mancassero sontuosi palagi, dorate carrozze, cibi preziosi, vini peregrini, e donne venali.

CAPITOLO XIV.

DELL'INTERVENTO FRANCESE.

Il governo francese avea replicate volte dichiarato manterrebbe il principio del non intervento, non soffrirebbe che altri potentati lo violassero; ma questa dichiarazione, fatta per esimersi dall'obbligo di combattere contro la Russia in Polonia, obbligavalo a combattere contro l'Austria in

(1) *Quadro dell'entrata ed uscita del Governo Romano dal 1815 al 1847, compilato da Monsignor Morichini ministro delle Finanze.*

Italia. Or la ricca borghesia non volea la guerra, ma la pace, ancorchè comprar si dovesse a prezzo dell'onore francese. Luigi Filippo, fedele a questa politica senza cuore e tutta mercantile, licenziò il ministro Lafitte, e chiamò ne' suoi consigli il Perrier, il quale, addì 18 di marzo del 1831, dalla tribuna de' deputati pronunziò queste parole che divennero famose: « Il principio del non intervento è stabilito, e noi lo adottiamo, cioè noi sostenghiamo gli stranieri non aver diritto d' intervenire colle armi negli affari interni degli altri stati. Questo principio lo praticheremo per noi, e in ogni occasione lo professeremo; ma ciò vuol dire che noi ci obbligheremo a portare le nostre armi ovunque non sarà rispettato? Sarebbe questo un intervento di un'altra guisa, un rinnovare le pretensioni della Santa Alleanza, un seguire le chimeriche ambizioni di quelli che han voluto sottomettere l'Europa al giogo di una sola idea, attuare la monarchia universale. Così compreso il principio del non intervento sarebbe la maschera dello spirito di conquista. Noi sosterremo il non intervento in ogni luogo per mezzo delle negoziazioni; ma l'interesse e l'onore della Francia potranno soli farci prendere le armi, imperocchè noi non concederemo ad alcun popolo il diritto di obbligarci a combattere per la sua causa, e il sangue dei Francesi non appartiene che alla Francia ». A questa sofistica argomentazione era facile rispondere: « Voi siete governo e non professore di diritto internazionale: le vostre dottrine, se non si traducono in atti, sono menzogne ed inganni. Prender le armi per impedire un intervento, non è violare il principio del non intervento, come accorrere per impedire un delitto non è farsi reo di quel delitto. La Santa Alleanza si arroga il diritto d'imporre i suoi principii alle altre nazioni: voi, opponendo alle armi le parole, vi chiarite complici o codardi. E se voi dite: il sangue de' Francesi è per la Francia, potreste nei giorni della sventura sentirvi ripetere da venti nazioni: Il sangue nostro è per noi ».

Trascorse un anno. Nella notte del 22 febbraio 1832 mille e ottocento soldati francesi sbarcarono presso Ancona, e trovate chiuse le porte della città, e niegato di aprire, con subita violenza atterraroule, ed entrarono con grida di libertà, e fra gli applausi del popolo. La cittadella capitolò senza opporre alcuna resistenza, non ostante che di trentasei cannoni fornita e da seicento soldati presidiata. L' occupazione di Ancona fu per tutti cagione di meraviglia e di sorpresa; non però per il cardinale Bernetti, al quale, dopo il secondo intervento austriaco, il conte di Saint-Aulaire avea detto: « Noi occuperemo nello stato romano un punto che ci convenga ». Ed il cardinale, simulando incredulità: « Voi non lo farete ». Replicò il francese: « E se noi l'occupassimo, che fareste voi? — « Niente », rispose freddamente il cardinale. Il Saint-Aulaire non contentossi di quelle parole, e le medesime dimande ripetè in un suo biglietto, e n'ebbe in iscritto le medesime risposte. Il Bernetti, conosciuti gl' intenti di Luigi Filippo e del suo governo, avversi alle rivoluzioni e alle guerre, non più temeva l'intervento francese, anzi lo desiderava, perchè i consigli dell' Austria, unica in armi nello stato, non avesser forza di comandi sopra la corte di Roma: non voleva però chiamare i Francesi per non dispiacere alla maggioranza dei cardinali partigiani dell'Austria, e alla Francia nemici; e adoprava ogni arte per parere forzato a tollerare un intervento che bramava. Quale fosse lo scopo del governo francese lo disse il Thiers nella camera dei deputati, addì 6 di marzo, colle seguenti parole: « Non è conveniente che mentre cinque potentati trattino delle cose d'Italia, un solo stia quivi in armi, e gli altri non vi abbiano altra forza che quella delle parole e degli scritti. La Francia aggiunge qualche altra cosa. Ella starà in Ancona o si ritrarrà, secondo saranno mantenute le fattele promesse ». E più chiaramente il Perrier: « La spedizione d' Ancona, fatta per l' utile generale della pace

e per l'utile politico della Francia, avrà per effetto di dare nuova forza alle pratiche di tutti i potentati per assicurare l'autorità del governo papale e la tranquillità dei suoi stati, con mezzi efficaci e durevoli ».

La corte di Roma finse corrucciarsi della violenza francese e protestò contro: il papa lanciò i fulmini della chiesa, non contro Luigi Filippo e i suoi ministri, ma contro i cittadini di Ancona. I capitani di mare e di terra Combes e Gallois fecero molte mostre ostili al governo pontificio, per le quali si concitarono gli animi e si aprirono i cuori a novelle speranze. Tutti i giorni si annunziava che i soldati di Francia muoverebbero ad occupare altre città. Ad Ancona accorreano i liberali di tutto lo stato come a terra di libertà, e quivi riceveano armi ed esortazioni al canto della *Marsigliese*. Il governo austriaco altamente si querelò con quello di Francia della violenza fatta al pontefice: Luigi Filippo disse consentita la occupazione di Ancona dalla corte di Roma, e mandò a Vienna il biglietto del cardinale Bernetti. L'Austria vide allora che quel cardinale non l'era amico, e preparossi a vendicarsene. Ed intanto il governo francese mandava il Combes ed il Gallois, quasi in punizione, a guerreggiare in Affrica, e a loro surrogava il generale Cubières, notato con onore negli annali delle guerre napoleoniche, e più tardi con infamia in quelli delle corti criminali. Allora mutaronsi modi e contegno: le speranze a poco a poco svanirono; ed i popoli si gridaron traditi e maledissero alla Francia.

Il cardinale Bernetti sentia il bisogno degli Austriaci per tenere in ubbidienza i sudditi, ma ei non volea che Roma a Vienna ubbidisse. La Chiesa non avea armi proprie, nè il cardinale studiavasi di fornirla, o per la tradizionale avversione del clero alle milizie, o perchè quell' opera scorgesse impossibile, senza prima riformare gli ordini tutti dello stato: fra Austria amica perigliosa ed infida e Francia dubbia e voltabile, fra le potenze eterodosse sospette ed

A questa setta l'Austria ne oppose un'altra, che per allora rimase segreta e sconosciuta, e della quale fu capo il Baratelli di Ferrara, uomo oscurissimo, se anche l'infamia non fosse una guisa di fama. Fanciullo, visse accattando: giovinetto, fu rivoluzionario e ottenne l'ufficio di commissario della repubblica cisalpina: presiedè alla tassazione degli aristocratici, e dicono vi profittasse più di scudi diecimila. Indusse una donna, che con lui convivea, a fargli donazione di tutti i suoi beni, promettendo far egli altrettanto: ottenuta la donazione, la sua non fece, fuggì, lasciando quell'infelice povera e vituperata. In una amministrazione privata rubò scudi seimila: scoperto e sul punto d'essere condannato alla galera, ne restituì quattromila e fu salvo. Nell'anno quindici seguì l'esercito del generale Nugent nella qualità di commissario di polizia, e delle sue iniquità ne ragionano ancor dolenti i Parmigiani. Nell'anno ventuno, col medesimo ufficio, andò con gli Austriaci a Napoli, dove sfrontatamente vendeva la giustizia. Fu sì grande lo scandalo che il governo volle disfarsene; ma l'Austria non permise che fosse scacciato, se non pria gli furon dati scudi ventiquattromila; nè di ciò paga lo fece nominare dal pontefice amministratore delle Valli di Comacchio, con provvisione di cento scudi al mese; e, nell'anno trentuno, commissario a Bologna. Era questo l'uomo che l'Austria opponea a' centurioni, e veramente era degno di loro. Il Bernetti, scoperte le sue mene, gli ordinò uscisse dallo stato; ma fu costretto dargli scudi ventimila. Il Baratelli prese il danaro e si ridusse a Ferrara, dove, ad onta delle replicate intimazioni di partirsi, rimase saldo ed impunito sotto la tutela delle armi austriache; il che fu nuova cagione di sdegno fra il governo di Vienna e il cardinale Bernetti.

Vinti i rivoluzionari ed i moderati, l'autorità del pontefice fu ristabilita in Ancona: monsignor Grassellini riportò in quella città la sede della provincia, e vi ricondusse milizia pontificia, rimanendo i Francesi come presidio delle

fortezze. I rifugiati dovettero partirsi in fretta, e chi si lusingò d'esser sicuro all'ombra della bandiera di Francia fu incarcerato. Così vergognosamente finì l'occupazione francese di Ancona, per la quale tante speranze in Italia si ridestarono, tanto rumore si fece in Europa. Rimasero i soldati francesi in quella cittadella sino all'anno trentotto; ma nessun atto fecero che meriti d'esser ricordato. Dispacci andavano e venivano da Roma a Parigi; chiacchiere di tribuna, cicalio di giornali, bisbiglio di società segrete. Da ultimo il ministero francese dichiarò buono ed umano essere il reggimento del papa; sediziosi e cattivi i sudditi; e i soldati francesi si partirono derisi dai sanfedisti e maledetti dai liberali.

Il governo pontificio condusse al suo soldo due reggimenti svizzeri, e reputandosi più forte fu più superbo. Chiuse scuole; impedì che ottenessero gradi universitarii quei giovani che nel trentuno e trentadue avean pigliate le armi, ancorchè minorenni; molti ne cacciò dal foro e dagli ospedali; mutò i consigli municipali in congreghe servili di gente illitterata e partigiana; accrebbe i delitti di maestà; le pene atrocemente aggravò; ai liberali non fu più permesso andare a caccia, a diporto, a veglie numerose, a banchetti; i preti li predicavano empii, sacrileghi e scellerati; i birri e centurioni li offendevano e maltrattavano, e pelavan loro la barba che dicean segno di ribellione; il cardinale Bernetti per segrete lettere comandava ai giudici di applicar loro, se imputati di reati comuni, il maggior grado di pena che fosse scritto nella legge.

Per colmo di sventura in quegli anni la ventugine e i turbini schiantavan gli alberi, la grandine sciupava i campi e le vigne, i tremuoti sconquassavan le case, le vettovaglie rincaravano, il prezzo della mano d'opera rinvigliava. La gente era spaventata: i mali privati si aggiungeano ai pubblici e li rendeano più gravi e pungenti. Le parti affermavano Dio essere adirato; ma i liberali diceano contro i

sanfedisti, i sanfedisti contro i liberali. Umana superbia, che non contenta di violare le sacre leggi della natura, nelle sue stoltezze e nelle sue iniquità chiama complice il cielo!

CAPITOLO XV.

CONTINUAZIONE DELLE COSE DI ROMA.

Alle replicate istanze della corte di Vienna, e ad onta dei contrari consigli di quella di Parigi, papa Gregorio XVI tolse al Bernetti l'alto ufficio di segretario di stato, con finta sollecitudine per la sua malferma salute. La caduta del Bernetti non fu compianta dagli amatori di libertà, che l'odiavano per le niegate riforme, per la creazione dei centurioni, per i mali pubblici accresciuti, e fu molto festeggiata da' partigiani di casa d'Austria. Gli successe nella segreteria di stato il cardinale Lambruschini, arcivescovo di Genova sua terra natale, dipoi nunzio a Parigi, dove visse qualche tempo nella grazia e dimestichezza di re Carlo X. Egli avea detto del duca di Bordeaux, legittimo erede della corona francese: « Non è questo il figliuolo della Francia, ma sì dell'Europa ». Le quali parole, divenute poscia famose, volean dire che alla saldezza della legittima monarchia dei Borboni dovessero adoprarsi tutti i principi d'Europa. Il Lambruschini era uomo dotto negli studii ecclesiastici, amatore ardentissimo del passato, odiatore e spregiatore del presente, geloso delle prerogative del clero, assoluto, superbo, vanitoso, non curante delle lascivie nelle quali viveano la più parte de' cardinali.

La segreteria di stato avea per lo innanzi riunito in sè tutta la somma del potere, ed il sistema di incentramento governativo seguito dopo l'anno quindici avea accumulata tanta autorità nel segretario di stato, che quella carica di-

venne gravosissima a chi l'esercitava, spiacevole agli altri cardinali, gelosi sempre della troppa potenza di un loro confratello. Gregorio XVI divise quindi la segreteria di stato in due ministeri, l'uno per l'estero che comprendea anche le relazioni religiose della Santa Sede, l'altro per l'interno, serbando il primo l'alta direzione della politica interna ed esterna. E perchè non vi fosse assurdità non praticata nell'ordinamento del governo pontificio, mentre la polizia era affidata al ministro dell'estero, quello dell'interno disponea a suo arbitrio di tutti gli impiegati, non eccettuati quelli di polizia, i quali così da un ministro dipendeano, da un altro poteano essere rimossi o promossi, a quello doveano ubbidire, da questo sperare o temere.

Era segretario di stato per l'interno il cardinale Gamberini imolese: in gioventù fu giacobino, ed ebbe rinomanza di dotto curiale; in età matura intraprese la carriera ecclesiastica, come via più sicura e agevole per conseguire onori e ricchezze. Nimicando i liberali e piaggiando i potenti ascese agli alti gradi della Chiesa, e ottenne ciò che bramava. Divenuto ministro conculcava e faceva conculcare le leggi: le interpretazioni autentiche, le circolari segrete, le abrogazioni ed i cambiamenti con forza retroattiva, le risoluzioni imposte ai tribunali per casi particolari giunsero a tale eccesso, che ben poteva dirsi nello stato della Chiesa non vi fossero più leggi, nè buone, nè cattive, regnando senza freno l'arbitrio. Quest'uomo non poteva andare ai versi del cardinale Lambruschini, il quale non volea sopportare emuli, nè compagni. Spiaceva anche all'istesso pontefice, che più volte lo consigliò a rinunziare; e avvegnacchè in questi casi i consigli equivalgano ai comandi, nondimeno il cardinale teneasi saldo nell'ufficio, fingendo non intendere, o apertamente niegandosi, finchè il pontefice, facendo uso della sua autorità, lo rimosse, e nominò in suo luogo il cardinale Mattei, uomo inetto in tutto, meno che nell'arte delle servilità cortigiane. Così il Lambruschini

rimase senza rivali nell' esercizio del potere, ma l'uomo che più godesse il favore e la dimestichezza del pontefice era un Gaetano Moroni, pria suo barbiere, poi suo cameriere, e da ultimo suo primo aiutante di camera. Sua moglie abitava in Vaticano, e molto se ne mormorava, si che fu uno scandalo universale. Il Moroni divenne in breve ricco e potente, e riceveva gli omaggi non di quelli soli che della sua protezione avean di bisogno, ma anche di vescovi, cardinali, ambasciatori e ministri forestieri. Il papa lo insignì di più ordini cavallereschi: il somigliante fecero gli altri principi: e perchè neanco la gloria delle lettere gli mancasse, ei si fece autore, o com' è più probabile, editore di un dizionario ecclesiastico, che furono obbligati di comprare tutti i municipii e tutti i dipendenti dalla corte o dal governo. I poetastri cantavano le sue lodi e celebravano la nascita dei suoi figliuoli, che il papa tenea al fonte battesimale; gli avidi d'impieghi e di favori a lui si raccomandavano; gli appaltatori delle pubbliche gravezze con lui se la intendevano; gli uomini di stato si facevano suoi clienti: egli era di Roma l' uomo più invidiato, più adulato e più dalle satire lacerato.

I gravami dello stato che nell' anno 1816 sommavano appena a quattro milioni e seicentomila scudi, nell'ultimo anno del pontificato di Gregorio XVI ascesero a dieci milioni di scudi: le spese da quattro milioni e settecentomila, crebbero a dieci milioni e seicentomila; e vi fu un anno che giunsero a dodici milioni (1). Il Tosti monsignor tesoriere non faceva che colmare una fossa aprendo una voragine; rimediava al fallimento prossimo, e dell'avvenire non curava. La congregazione detta di revisione chiese per tre anni i conti dello stato, e non li ebbe giammai. Il Tosti lasciava fare ad Agostino Galli computi-

(1) *Quadro dell' entrata ed uscita del Governo Romano dal* 1815 *al* 1847, *compilato da Monsignor Morichini ministro delle Finanze.*

sta della camera apostolica, che combatteva cogli scritti sino i primi elementi delle scienze economiche: e l'uno e l'altro davano lo scandalo di ricchezza smisurata. I sudditi mormoravano e s'indignavano di tanta scioperatezza, ignoranza e disonestà. Lo stato andava in rovina, molestato dai centurioni, angariato dalla polizia, spiato dall'inquisizione, disordinato dal governo, corrotto dalla prelatura, e due volte, nell'anno trentatrè e nell'anno trentasette, percosso dal colera morbo. Non vi mancava per mettere il colmo a questi disordini che i capi del sanfedismo, non più da Roma dipendessero, ma da Modena; e questo seguì quando il duca Francesco IV, purgatosi col sangue dei liberali della colpa di avere congiurato contro l'Austria, si fece capo dei sanfedisti di tutta Italia, e direttore della polizia austriaca fra noi. Il principe di Canosa venne a stabilirsi a Pesaro. Frequenti abboccamenti con lui e col duca di Modena avea il colonnello dei carabinieri di Bologna Stanislao Freddi, il quale a queste misteriose relazioni dovette le sue rapide promozioni. I più operosi della setta erano un Nardoni condannato per furto nel tempo dell'impero francese; un Alai, uomo iniquissimo; un Alpi, del quale basti dire che fece per ordine del papa sospendere un giudizio contro il padre suo, reo di un furto di tredicimila e novecento scudi, e dipoi lo fece dal papa interdire per ereditare la mala acquistata ricchezza. Dà noia e fastidio leggere nelle storie di tali nomi; ma è colpa dello storico se questi erano i consiglieri, gli alleati e spesso i padroni dei nostri principi, e se alcuni lo sono anche oggidì? Egli altro non può che chiederne licenza ai lettori, come usavano i nostri antichi nel nominare cose sudice e schife.

I moti viterbesi, dei quali in altro luogo discorrerò, non fecero che dare ai persecutori nuova materia da perseguitare: di poi seguirono parecchi anni di silenzio, che parver pace, ed il governo tanta confidenza ebbe in sè

stesso, che venne deliberato un viaggio del vecchio pontefice nelle provincie. Se ne favellò lungamente: molte e diverse speranze e paure destaronsi; ricercavan tutti la ragione, che non si seppe nè prima, nè poi. Il viaggio si ridusse alle solite luminarie, feste e adulazioni, e costò alle provincie enorme dispendio: era vietato parlar di affari al pontefice, il quale, dopo aver dato molte benedizioni e presi molti rinfreschi, rientrò nel Vaticano persuaso di essere amato o almeno temuto dai soggetti, e che quindi le cose non potessero andar meglio di come andavano; e perciò grato ai ministri, ai cortigiani, ai favoriti, e loro schiavo più di pria.

CAPITOLO XVI.

DEL SANFEDISMO DOPO L'ANNO 1821.

Avendo nel precedente capitolo toccato dei sanfedisti, e della loro crescinta potenza negli stati della Chiesa, ei non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle loro dottrine, divenute in quel tempo più eccessive, quasichè al crescere della civiltà oppor si volesse l' accrescimento della barbarie. Il libro che i sanfedisti teneano in maggior pregio, come la teorica più completa dell'assolutismo, era la *Ristaurazione della Scienza Politica* di Carlo Lndovico di Haller, opera ricca di erudizione, tradotta dal francese in italiano nel 1826, e pubblicata in Napoli nella *Biblioteca Cattolica*, con dedica al re Francesco I. L'antore fondava la sna nuova teoria sopra i seguenti principii: « La natura produce per la disugnaglianza dei mezzi diverse relazioni sociali fra gli uomini; assegna l' impero al più potente, e la dipendenza o il servigio al più debole: questo impero o questo potere ha per regola del suo esercizio una legge

naturale di giustizia e di carità: la natura sola fornisce mezzi sufficienti onde fare rispettare questa legge, ed impedire gli abusi del potere per quanto consente la condizione dell'uomo. Gli stati si distinguono per una maggiore potenza e libertà propria, e per l'indipendenza del capo che li regge. Questa indipendenza è la somma fortuna cui l'uomo possa aspirare, e può appartenere ad un individuo come ad una intera corporazione. I diritti de'principi derivan tutti dal diritto di proprietà ». Soggiungea quindi l'autore: « In luogo del contratto sociale io riconosco una moltitudine di convenzioni particolari, volontarie e infinitamente varie fra loro; in luogo della volontà generale, la legge divina naturale; in luogo dell'alienazione della libertà individuale, la sua conservazione pacifica per quanto è possibile per ciascuno; invece della sovranità o indipendenza del popolo, la sovranità di colui ch'è indipendente per la sua potenza e per la sua fortuna; invece del potere delegato, il potere personale e il diritto personale del principe; invece dei mandati immaginarii e degli ufficii imposti, i doveri di giustizia e di amore; in luogo del governo delle cose pubbliche, l'amministrazione dei proprii affari; finalmente, invece della formazione degli stati da basso in alto, quella di alto in basso, facendo così comparire il principe superiore dei sudditi, anzichè il popolo superiore del sovrano (1) ». L'Haller non combatteva quindi solamente le dottrine della rivoluzione francese e della filosofia del secolo XVIII, ma anche i principii del diritto pubblico ricevuti e professati nel secolo XVII: per lui erano rei di massime rivoluzionarie non solo Montesquieu, Rousseau, Voltaire e Sieyes, ma anche Boemero, Puffendorfio, Locke, Hobbes e Grozio; la Costituente, la Convenzione e i Giacobini, come Caterina II di Russia, Federico II di Prussia, Maria Teresa e Giuseppe II di Austria, Leopoldo I di To-

(1) *Discorso preliminare.*

scana. Con molta logica ed erudizione egli indagava la genesi delle idee liberali, e rimontando il corso dei secoli, era costretto di rinnegare tutta la moderna civiltà per riposarsi nella barbarie, senza neanco aver fornito il cammino. Conoscendo che l'egualità politica è figlia dell'egualità civile, condannava i moderni codici come pregni di dottrine rivoluzionarie; dicea la nobiltà un prodotto della natura (1); i privilegi, un effetto della naturale giustizia (2); la legge, manifestazione della volontà obbligatoria del principe (3); la uniformità e generalità delle leggi, una tirannia (4); le finanze dello stato, proprietà privata del sovrano (5); la schiavitù, una istituzione umana; il diritto di vita e di morte sugli schiavi, un diritto legittimo (6).

Di queste dottrine e di molte altre somiglianti, che qui tralascio, s'era fatto partigiano ardentissimo il Canosa; ma ei lasciando ad altri le speculazioni della scienza e le ricerche dell'erudizione, esclusivamente occupavasi della parte pratica, o vogliam dire applicata; ed ecco come si esprimeva nella lettera dell'*Esperienza ai re della terra*, scritto divenuto famoso, e dal quale estraggo alcuni periodi, che meritano di essere qui registrati. « Principi miei, cosa fate? Il mondo va tutto in precipizio, il fuoco arde sotto i vostri troni, la cancrena corrompe la società, e voi vi battete le mani sull'anca, applicate qualche cerottello inconcludente su piaghe sterminate, e non adottate provvedimenti vigorosi e validi? Scuotetevi da questo letargo mortale, pensate che i liberali non burlano, e intendono di cassarvi affatto dallo almanacco, e rammentatevi che alla causa vostra è congiunta quella dei vostri popoli, i quali, per decreto della Provvi-

(1) *Capo LIX*, 2.
(2) *Capo LXI*, 1.
(3) *Capo XXXII*, 1.
(4) *Ibid*. 7.
(5) *Capo XXXV*, 1,
(6) *Capo LVI*, 1.

denza, devono essere guidati, difesi e salvati dai re . . . . Quando coi cattivi non basta la voce, bisogna alzare le mani e punirli, ma i gastighi devono esser certi e severi. Coloro che meditavano la sovversione del mondo hanno preso le loro misure da lontano, e hanno preparato l'impunità per loro stessi e per i loro seguaci, predicando l'umanità e la moderazione nelle pene. Voi da qualche tempo vi siete lasciati sedurre da queste cantilene, e per essere mansueti e clementi non siete stati più giusti. Così si è aperta la piena di tutte le iniquità, la certezza del perdono ha rotto il freno del timore, e per un fellone assoluto cento sudditi fedeli sono divenuti felloni. Tornate sull'antica strada, e se volete che la vostra giustizia condanni pochi, fate che condanni inesorabilmente. La prova della tolleranza si è fatta e non ha portato altro che male; venite alle prove del sangue, e vedrete che il dichiararsi ribelle non sarà più la moda del giorno. Incominciate dai piccoli delitti, i quali guidano alle colpe maggiori, e le punizioni della vostra giustizia siano severe e terribili. Iddio, ch'è padre della misericordia, creò per punire le colpe un inferno; e la creazione dell' inferno serve mirabilmente alle popolazioni del cielo. Risparmiate il sangue degli Innocenti, pensando che il principe più pietoso è quello che tiene per primo ministro il carnefice. Il codice penale è dettato dalla voce della natura, e da quella della divinità: mano per mano, occhio per occhio, vita per vita . . . Voi per zelo male inteso della sovranità avete levato ai comuni tutti i loro privilegi, tutti i loro diritti, tutte le loro franchigie e libertà, e avete concentrato nel potere ogni moto e ogni spirito di vita. Con questo avete reso gli uomini stranieri nella propria terra, abitatori e non più cittadini delle loro città; e dall'abolizione dello spirito patrio è sorto lo spirito nazionale. Distrutti gli interessi privati di tutti i municipii, avete formato di tutte le volontà una massa sola, ed ora vi trovate insufficienti a reprimere il moto di quella

mole terribile e smisurata. *Divide et impera.* Voi vi siete dimenticati di questa massima scolpita nel fondamento dei troni: avete preteso reggere il mondo con una redine sola, e questa vi si è spezzata nelle mani. *Divide et impera.* Dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città, lasciando ad ognuna i suoi interessi, i suoi statuti, i suoi privilegi, i suoi diritti e le sue franchigie. Fate che i cittadini si persuadano d'essere qualche cosa in casa loro; permettete che il popolo si diverta coi trastulli innocenti dei maneggi, delle ambizioni e delle gare municipali; fate risorgere lo spirito patrio colla emancipazione dei comuni, e il fantasma dello spirito nazionale non sarà più il demonio imbriacatore di tutte le menti . . . Un' altra causa principale dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere, e quel pizzicore di letteratura che è entrato anche nelle ossa dei pescivendoli e degli stallieri. Al mondo ci vogliono meno i dottori e i letterati, ma ci vogliono anche i calzolari, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorti, e ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui, e lasci che il mondo sia guidato coi lumi degli altri, senza pretendere di guidarlo coi lumi propri. Per tutta questa gente la letteratura è dannosa, perchè solletica quegli intelletti che la natura ha destinati ad esercitarsi dentro una sfera ristretta, promuove dubbi che la mediocrità delle sue cognizioni non è poi sufficiente a risolvere, accostuma ai diletti dello spirito, i quali rendono insopportabile il lavoro monotono e noioso del corpo, risveglia desiderii sproporzionati alla umiltà della condizione, e con rendere il popolo scontento della sua sorte, lo dispone ai tentativi di conseguire una sorte diversa. Perciò invece di favorire smisuratamente l'istruzione e la civiltà, dovete con prudenza imporle qualche confine; e considerate che se si trovasse un maestro, il quale con una sola lezione potesse rendere tutti gli uomini dotti come Aristotile, e civili come

il maggiordomo del re di Francia, questo maestro bisognerebbe ammazzarlo subito, per non vedere distrutta la società. Lasciate i libri e gli studii alle classi distinte, e a qualche ingegno straordinario, che si fa strada a traverso l'oscurità del suo grado, ma procurate che il calzolaro si contenti della lesina, e il rustico del badile, senza andarsi a guastare il cuore e la mente alla scuola dell'alfabeto ».

Quali più scellerate parole furono mai dette? quali più abbominevoli consigli furono mai dati a' principi della terra? quale uomo osò mai pronunziare voce tanto inumana e bestiale? E il Canosa questi rimproveri di troppa umanità e misericordia, e di troppo favore accordato alla pubblica istruzione rivolgeva ai principi italiani, dopo le stragi dell'anno ventuno e le fiere proscrizioni dell' anno trentuno; mentre le pubbliche scuole eran chiuse, le carceri colme di prigioni, le fortezze di condannati, le città piene di sangue e di terrore. Nè il Canosa era un solitario odiatore dell'umanità che disfogava l'ira sua; egli era l'amico e il consigliere del duca di Modena, del papa, del re di Napoli, egli era il direttore di una polizia comune a quasi tutti i principi italiani, egli era il capo e l' anima del sanfedismo.

Da un catechismo stampato a Modena nel 1832, approvato, collaudato e raccomandato ai parrochi e catechisti da monsignore don Adeodato Reggianini vescovo di quella città, estraggo le seguenti domande e risposte: « Ho inteso a dire che chi non ha data la vita non la può togliere ». — « L' avrete inteso da chi non sa quel che dice. Voi non avete certo dato la vita nè al vitello, nè al pollo, eppure non avete difficoltà di ammazzare tuttogiorno e l'uno e l'altro ». — « Per altro non si può negare che la clemenza in un principe fu ognor lodata ». — « Sì, la vera clemenza, quella cioè di cui l' esercizio non torna in danno della società, non quella clemenza inumana che coll' impunità del delitto rende più audaci i

delinquenti, e fomenta le violenze, le rivolte, i disastri, gli sconvolgimenti e le stragi delle intere nazioni ». — « Ciò nondimeno è pur vero che Dio perdona, e che i principi non potrebbero scegliere migliore esemplare ». — « Ma è anche vero che Dio comandò già nello Esodo, c. 22, che si togliesser di vita i malfattori, *maleficos non patieris vivere*; è vero che nel Deuteronomio, c. 19, ordinò che l'omicida si desse a morte senza pietà, *morietur nec misereberis eius;* è vero che nel Deuteronomio medesimo, c. 13, decretò che il sovvertitore della vera religione fosse inesorabilmente tolto dal mondo, *neque parcat ei oculus tuus ut miserearis et occultes eum, sed statim interficies;* è vero che fece legge di non perdonare nemmeno alle intere città ove fossero ree di tanta colpa, *statim percuties habitatores urbis illius in ore gladii et delebis eam ac omnia quæ in illa sunt* ». Era forse questo il testo al quale si poggiava il famoso abate di Cestello, legato del papa nella guerra contro gli Albigesi, quando agli assalitori di Carcassonna, che chiedeangli come distinguere i cattolici dagli eretici, rispondea: « Ammazzateli tutti, Iddio conoscerà i suoi ». In un opuscolo intitolato *Doveri dei sudditi verso il loro monarca, per istruzione ed esercizio di lettura nella seconda classe delle scuole elementari,* stampato in Milano nel 1834 per ordine del governo imperiale, si legge quanto siegue: « Come si debbono portare i sudditi verso il loro sovrano? » — « I sudditi si debbono portare come i servi fedeli verso il loro padrone ». — Perchè debbono portarsi i sudditi come i servi? » — « Perchè il sovrano è il loro padrone; ed ha potestà tanto sopra i loro beni quanto sopra la loro vita ».

E mentre queste scellerate dottrine erano professate e praticate da' governi italiani, ne' consigli del sanfedismo diceasi: aver già perduto i principi la regia maggioranza in cui anticamente erano stati riveriti, nè con mansuetudine e clemenza poterla riavere; ma esser forza riacquistarla col

terrore e col sangue, i quali o sarebbero cagione di raffrenamento a' popoli, o li stimolerebbero a sedizioni intempestive, di rivoluzioni sconciature, non parti. I sanfedisti insegnavano dalle cattedre, predicavano da' pergami, stampavano ne' giornali, ripeteano in ogni pubblico e privato convegno, apertamente, sfrontatamente: esterminiamo e sperdiamo i liberali: non vi sia altra legge che la volontà del principe: tutto sia lecito in servizio del trono e dell'altare: guerra alla libertà e alla ragione; guerra a' codici che son trovato dei liberali; guerra alle scienze, alle lettere, alle arti che sono argomento di civiltà. Seminiamo discordie e inimicizie fra' popoli; destiamo, mantenghiamo, aumentiamo odii e rancori; imperocchè, se in concordia fra loro, saranno ai nostri danni concordi; se divisi e nemici, il nostro bene procureranno. Tacciano le antiche querele dell'impero e della chiesa, della podestà laicale e della podestà sacerdotale. Il Canosa avea già detto a' principi, nella lettera di sopra citata: « Ristabilite le pietre dell'altare, e la solidità dell'altare sarà la fermezza de' vostri troni ». E già nel catechismo degli iniziati a' sommi gradi del sanfedismo, si leggeva: « Quali sono i vostri colori? » — « Col giallo e col nero mi copro la testa, e copro il cuore col bianco e col giallo ». — « Come si chiamano i vostri passi? » — « Il primo alfa, il secondo arca di Noè, il terzo aquila imperiale, il quarto chiavi del cielo ».

Il giuramento che prestavano i sanfedisti merita di esser qui per intero riportato: « In presenza di Dio onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, di Maria sempre Vergine immacolata, di tutta la corte celeste, e di te onorato padre, io giuro di farmi tagliare piuttosto la mano dritta e la gola, di morire di fame e fra' più atroci tormenti, e prego il Signore Iddio onnipotente che mi condanni alle pene eterne dell'inferno, piuttosto che tradire o ingannare uno degli onorandi padri e fratelli della Cattolica Apostolica Società, alla quale in questo momento mi ascrivo; o se io non adem-

pissi scrupolosamente le sue leggi, o non dessi assistenza a' miei fratelli bisognosi. Io giuro di mantenermi fermo nel difendere la santa causa che ho abbracciato, di non risparmiare nessuno individuo appartenente all'infame combriccola de'liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela o fortuna; di non avere pietà nè de'bambini nè dei vecchi; e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali, senza riguardo a sesso nè a grado. Giuro in fine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica romana, unica e vera ». E questo scellerato giuramento udite in che empio modo prestavasi. « Chi vi ha ammesso fra' sanfedisti? » — « Un uomo venerabile coi capelli bianchi ». — Come ha fatto a ricevervi? » — « Mi ha fatto porre un ginocchio sopra la santissima Eucaristia, e mi ha armato di un ferro benedetto ». Così giuravano uomini per offici potenti, magistrati, curati, vescovi e alti dignitarii della Chiesa, a' quali non era neanco scusa, come a' carbonari, le ingiustizie ed i martirii sofferti; e così giuravano, non nelle carceri, nelle fortezze, nella terra dell'esiglio, dove l'ira, lo sdegno, la miseria infieriscono gli animi più miti se di straordinaria virtù non dotati; ma nelle splendide corti, ne' ricchi conventi, negli adorni palagi d'ogni comodo e piacere forniti.

CAPITOLO XVII.

DEGLI EFFETTI DE' MOTI ROMAGNOLI E MODENESI IN TOSCANA.

Il sanfedismo regnava negli stati della Chiesa e nel ducato di Modena, consigliava le corti di Napoli e di Torino, serviva il governo austriaco nel Lombardo-Veneto e in Parma, ed incominciava a penetrare in Toscana per mezzo del Ciantelli presidente del buon governo.

Grande fu la commozione che destossi in Toscana alla nuova della rivoluzione francese dell'anno trenta: il comitato di Parigi che questo riseppe, credè trovare fra i Toscani maggior seguito che da principio non aveva sperato: si tramò una congiura, scopo della quale non era già cacciare il principe, ma con clamorosa manifestazione indurlo a concedere uno statuto costituzionale: alcuni de' congiurati bramavano far sì che Leopoldo II fosse proclamato re dell' Italia centrale, riunendo sotto il suo dominio i due ducati e le Romagne; altri auguravangli la corona italiana. Entrarono in questa congiura rivoluzionari e riformisti, ma mancava il popolo, come quello che da bisogni materiali non era sospinto a far novità, e che la tolleranza e mitezza del governo tenea in pregio. I consigli ritardavano, chè ognuno l' intendeva a suo modo: i più pregano per troppa fretta non pongasi in rischio il disegno, onde il riparo al male, altro maggiore non ne tragga: altri dicono il carnevale tempo attissimo alla manifestazione meditata, per essere Firenze intenta agli spettacoli, la sbirraglia niente sulle sue, l'adunarsi in gran numero più facile e men sospetto. Da ultimo fu deliberato: fosse il luogo il teatro della Pergola; il tempo la notte del 4 febbraio. Venne quella notte; ma per insorti dispareri, per timidità di alcuni e per varii accidenti che frastornarono, non più che cinquanta congiurati convennero nel luogo deputato, dove trovarono gran numero di birri mascherati. Chi dovea guidare quelle mosse non comparve: il principe, con atto di fiducia prudentissimo, andò al teatro, scese in platea, si aggirò nella folla come usava, e niuno vi fu che osasse levare grido di libertà. Era questa per il principato assoluto una vittoria, pei liberali una disfatta; ma il Ciantelli, colle sue improvvide persecuzioni la disfatta onorò e la vittoria coprì di vergogna. Egli, d'accordo colle polizie di Modena, di Milano e di Roma, cercò introdurre in Toscana quei modi inquisitoriali e tirannici, che alle abitudini del popolo, alle dottrine

e tradizioni del governo e all'indole della corte fortemente repugnavano. Gli esuli dello stato romano furono male accolti, e la polizia pagò feccia del volgo per farli fischiare a Livorno, affine di contrapporre questa manifestazione vile e inospitale alla generosa e fraterna colla quale erano stati in Siena festeggiati. I rigori della polizia crescevano: i liberali, non usati a quelle molestie, s'inacerbivano: il principe cominciava a perdere il pubblico favore.

Nell'anno 1832 il governo cominciò un processo economico, e parecchie persone incarcerò, fra le quali Francesco Costantino Marmocchi, giovine che nelle scienze geografiche avea sin d'allora molta riputazione. In quel giudizio pochi furono i condannati, le pene mitissime; ma ire acerbe destarono le severe conclusioni del procuratore fiscale, le quali apparvero a tutti chiaramente, non opera di lui, ma del suo sostituto Francesco Forti, liberale della parte riformista; il che fu seme fecondo di nimistà e di discordie. A Pietro Colletta, prossimo a morte, fu intimato l'esilio. Rispose: « Aspettassero un'ora, che sariasi tolto tale esilio egli stesso da non disturbare più alcuna polizia del mondo ». Da indi a poco moria, e la polizia livornese facea togliere al suo catafalco due statue che rappresentavano la Storia e la Costanza, credendo, sciocca e sospettosa, rappresentassero la Vendetta e l'Italia.

Veramente il sanfedismo dovette accorgersi che in Toscana mancavano i mezzi di fiera repressione, e gli elementi di gagliarda rivoluzione: il maggior pericolo per l'assolutismo de' principi e l'alta sovranità di Casa d'Austria non era quivi nelle congiure e nelle società segrete, ma nella quasi libertà di stampa che vi si godea, nella cultura intellettuale, nella non impedita circolazione dei libri e dei giornali forestieri. Si tentò quindi spegnere questa fiaccola di civiltà, che dalla riva dell'Arno su quasi tutta Italia spargea una luce di riflesso, che parea raggio di sole per le tenebre che vi regnavano. Colta l'occasione di un articolo

anonimo, nel quale l'Imperatore di Russia era detto carnefice della Polonia, e di un altro del Tommaseo che il regno Lombardo-Veneto comparava all'Acaia, ambidue pubblicati nell'*Antologia*, i ministri di Russia e di Austria, nel marzo dell'anno trentatrè, reclamarono la soppressione di quel giornale; il governo la decretò. Grande fu la commozione in Firenze: gran segno questo di civiltà, quando i popoli si commovono per offese recate alla libertà del pensiero, quando la causa degli scrittori divien causa popolare, e già i Fiorentini ne avean dato chiara prova nel mortorio del Montani, premorto da poco tempo alla soppressione dell'*Antologia*. Comparvero dei bollettini clandestinamente stampati, che quell' atto acerbamente biasimavano, e ne furono gittati nella carrozza istessa del principe: quasi tutti i cittadini andarono a visitare il Vieusseux direttore e proprietario del giornale: il governo rifece le spese del fascicolo incriminatò; si scusò di quella soppressione come di atto non suo, nè libero, e gli fu quasi comunemente creduto.

Ma la polizia continuava le sue male opere, e nel settembre dell'anno 1833 sparse pria vaghe voci di ribellione, imprigionò non meno di quaranta persone, uomini quasi tutti per dottrina ed ingegno pregiati, i più di parte riformista, pochi della rivoluzionaria: erano fra questi gli avvocati Guerrazzi, Salvagnoli, Venturi, Angiolini, il conte Agostini, quell'anima ardentissima e affettuosa di Carlo Bini. Rimasero parecchi mesi in prigione; ma la polizia non trovò materia di legale accusa, e ben sapea che condanna apertamente ingiusta non sarebbe stato agevole ottenere da' tribunali toscani. Per altro il suo scopo era meno di punire, che di eccitare malcontento nel popolo, sospetti e paura nell' animo del principe, e così forzarlo a gittarsi in braccio dell' Austria e de' sanfedisti. Questi fiacchi tentativi di compressione concitarono i Fiorentini, i quali adunatisi in gran numero sotto le finestre del palazzo del Buon Go-

verno, con alte grida e clamori ricolmarono il Ciantelli d'improperii e di minacce. Allora il principe, o che gli spiacesse perdere quell'affetto popolare che avea tenuto in pregio, o che si accorgesse il Ciantelli meno à lui che all'Austria esser devoto, lo privò dell' ufficio; il che fu cagione di un' altra clamorosa manifestazione fatta al palazzo Pitti, con voci di lodi e di ringraziamento. Il governo, liberatosi del Ciantelli, riprese gli antichi modi: i pigionieri politici furono liberati, non senza ammonizioni e precetti, come il Ciantelli non era stato rimosso senza onori e stipendii.

CAPITOLO XVIII.

DELLA GIOVINE ITALIA.

E frattanto la Carboneria, generata dalla Massoneria, generava la Giovine Italia, la quale da' liberi muratori ereditava le dottrine umanitarie, da'carbonari i desideri di unità e d'indipendenza nazionale. Veramente non si sa che più ammirare se l'ignoranza o la mala fede di chi afferma l'unificazione della patria nostra essere stata un sogno della Giovine Italia: se sogno sia non discuterò in una storia, imperocchè di questo argomento, volendo utilmente scrivere, converrebbe che ciò si facesse per modo d'ordinata dottrina; ma che sogno sia della Giovine Italia dir non si puote senza rinnegare la storia. È forse necessario di rammentare agl'Italiani che l'unità d' Italia sperarono e crederono utile e possibile, anzi necessaria, gli ingegni potentissimi di Dante, Petrarca, Macchiavelli ed Alfieri; gli spiriti pratici di Liutprando, Ardoino, Federigo II, Manfredi e Napoleone, per tacere di molti altri di men chiaro nome? L'unità italiana formava la base del progetto di costituzione che i congiurati italiani proponeano a Napoleone Bonaparte,

mentre stavasi nell'isola dell' Elba, e ch' egli, non poeta nè sognatore, aggradiva e approvava. Leggevasi in esso: « Il territorio dell' impero romano sarà formato di tutto il continente dell' Italia ». E in altro luogo: « Il sovrano prenderà il titolo d'imperatore dei Romani e re d'Italia per la volontà del popolo e per la grazia di Dio (1) ». La elezione del senato e della camera de' rappresentanti del popolo era stabilita per numero di abitatori, e non per individualità di stati o di provincie; e solo diceasi che le assemblee legislative si terrebbero per tre anni a Roma, per tre a Milano e per tre a Napoli, e che vi sarebbero quattro vicerè nelle quattro città più popolose d'Italia, Roma eccettuata perchè sede dell'Impero (2).

L'Unità italiana era così espressa nel patto costituzionale dell' Ausonia al quale sottoscriveano, dopo l'anno quindici, i grandi eletti della Carboneria: « Articolo 1. L'Ausonia si compone di tutta la penisola italiana. Tutti gli antichi stati veneti saranno compresi nell'Ausonia sino alle bocche del Cattaro. Tutte le isole dell' Adriatico e del Mediterraneo, situate a meno di cento miglia dalle coste di questa nuova repubblica, faranno parte del suo territorio ».

La Giovine Italia, in quanto all' unità nazionale, non facea che continuare la dottrina teoricamente dimostrata dai nostri grandissimi scrittori, voluta praticare da' principi più magnanimi ch' abbia avuto l'Italia, propagata dalle società segrete, scopo finale di tutte le congiure che agitarono l' Italia dal 1795 al 1831. Ella ereditava dalla Carboneria la predilezione pe' reggimenti repubblicani: dico predilezione, perciocchè la nuova associazione non ponea la repubblica come scopo, ma come mezzo più facile per conseguire l' indipendenza e l' unità nazionale, sì che trovavasi disposta ad acclamare anche un principe, qualora questi

(1) *Articoli I e V.*
(2) *Id. XIII, XIV, XLVII, LIII.*

avesse avuto volontà e potenza di liberare ed unificare la patria. Ereditava anche dalla Carboneria l' abborrimento al sangue, proposizione che parrà strana a chi ricorda le sanguinose vendette de' carbonari nel regno di Napoli e negli stati del papa; ma non bisogna credere dottrine della Carboneria i mezzi disperati e violenti adoprati in quelle due provincie come unico freno possibile a tirannide atrocissima e codarda (1). La Carboneria aspirava all' abolizione della pena di morte, come in vari luoghi prova il patto costituzionale dell'Ausonia sopra citato. Ivi all' articolo II è detto: che quelli che si opporranno alla volontà del popolo sovrano « saranno deportati a vita in una di quelle isole destinate per servire di asilo a' nemici della patria ». E all'articolo XXXVII: « I re, principi e capi dei governi aboliti dal presente patto sociale dovranno vendere le loro proprietà personali nel termine di un anno, e trasportarne il prezzo colle loro persone e famiglie sotto altro cielo. Niuno de' loro discendenti potrà rientrare in Ausonia che fra cento anni, e coll'obbligo di vivere da semplice cittadino, e sottomettersi a tutte le leggi della repubblica ».

Le dottrine nelle quali la Giovine Italia dissentia dalla Carboneria erano le seguenti. L'Assemblea nazionale, secondo il patto costituzionale dell'Ausonia, dovea comporsi di ventuno rappresentanti delle ventuna provincie italiane,

(1) Il GUALTERIO, nelle sue *Memorie storiche sugli ultimi rivolgimenti italiani*, ha pubblicato parecchie lettere di cardinali, che parmi comprovino chiaramente quanto qui affermo. Ecco alcuni esempi: « La calma almeno apparente dei settari mi ha fatto sospendere per ora qualche esecuzione, anco per non dar luogo a vendette particolari ». *Lettera del Cardinale Spina, Bologna*, 16 *agosto* 1820. — « Io debbo per ora astenermi da arresti. Nel fondo si temono da tutti i stiletti dei carbonari ». *Lettera del medesimo*, 16 *agosto* 1820. — « Il timore incusso dai scellerati nei magistrati che si ricusano a'giudizi, nei testimoni che si ricusano alle testimonianze, nei subalterni che si ricusano ai rispettivi officii, rende paralizzato il governo e minaccia le più funeste conseguenze ». *Lettera del Cardinale Consalvi, Roma*, 13 *giugno* 1821.

i quali doveano rimanere in officio ventun anno, rinnovandosi un membro in ciascun anno; ed il potere esecutivo dovea essere esercitato da due consoli (che chiamavan re), i quali aveano ad esser eletti dall'Assemblea, stare in officio ventun anno, oprare d' accordo, e in caso di dissentimento informarne l'Assemblea, che avrebbe eletto un terzo arbitro per il caso speciale (1). Con questi ordini la stabilità era preposta alla libertà, e veniasi a costituire nella repubblica un governo di ottimati; il che troppo discordava colle idee dominanti in Europa nel tempo in cui nacque la Giovine Italia.

La Carboneria volea che un concilio di tutti i vescovi di Ausonia, rieletti o confermati dalle Assemblee provinciali, « ristabilisse nella sua primitiva purità la religione cristiana », ed elegesse un patriarca, pregando il papa allora sedente ad accettare questa dignità (2). Un altro articolo del patto costituzionale dicea: « Il sacro collegio de' cardinali non potrà risedere nella repubblica, che non lo riconoscerà nè lo pagherà che durante la vita del papa attuale. Dopo la sua morte, se questo collegio ne elegesse uno nuovo, questo dovrà trasferire la sua sede fuori del territorio della repubblica (3) ». Ciò volea dire abolizione in Italia del cattolicismo e del papato officiale; mentre la Giovine Italia non volea togliere al papa che la podestà temporale.

La Giovine Italia credea, nessun felice risultamento otterrebbe una rivoluzione non fatta dal popolo e per il popolo; e in ciò dissentia dalla Carboneria, anzi cessava di esser setta, imperocchè setta altro non è che la separazione di un numero di cittadini, i quali consentono in certe loro particolari opinioni difformi dalle comunemente ricevute: cessava anche d' essere società segreta, perchè intendendo

(1) *Articoli XIX e XXII.*
(2) *Articoli XXIII, XXV.*
(3) *Articolo XXVI.*

a far opera di popolo, e non di settarii, l'era impossibile il segreto, dovendo cercare ogni mezzo di pubblicità per divulgare le sue dottrine. Non avea più quindi necessità di simboli, perchè non avea più dottrine segrete: non v'erano più profani, quindi non più misteri; e se qualche formola fu da principio adoprata, la quale tenea de' riti delle logge e delle vendite, era effetto di abitudine di qualche affigliato alle antiche società segrete, che la nuova associazione dovea col tempo smettere per necessità della sua stessa natura.

Dire che gli uomini della Giovine Italia fossero i continuatori de' Giacobini, vuol dire non conoscere nè questi nè quelli. Per sapere cosa bramassero i giacobini, leggete la *Storia della Cospirazione per l'eguaglianza* scritta da Filippo Buonarrotti, che fu amico di Robespierre e compagno di Babeuf, e vi convincerete che fra le due scuole è un abisso. In religione il Giacobinismo non ammetteva alcuna rivelazione nè alcun culto; la Giovine Italia era cristiana: nell' ordine sociale il Giacobinismo volea la comunione dei beni; la Giovine Italia la sicurezza delle proprietà: in politica il Giacobinismo proclamava il principio: le minoranze aver diritto di forzare le maggioranze ed esser libere; la Giovine Italia invocava il suffragio universale: nelle cose amministrative il Giacobinismo bramava l' incentramento assoluto; la Giovine Italia, la libertà assoluta de' municipii. Dio e Popolo, libertà, eguaglianza, umanità, indipendenza, unità erano le parole che compendiavano tutte le dottrine della Giovine Italia, associazione più mistica che incredula, e tendente a ridurre la patria nostra in unico stato democratico e indipendente.

Fondatore della Giovine Italia fu Giuseppe Mazzini. Egli nacque in Genova nell'anno 1806: nel ventotto fondò un giornale letterario intitolato l' *Indicatore Genovese*: la polizia lo soppresse. Andò allora a Livorno a scrivere l'*Indicatore Livornese*, altro giornale ch'ebbe la medesima sorte.

Ritornò in Genova, fu incarcerato per causa di libertà nell' anno trenta, stette sei mesi nella fortezza di Savona, dipoi fu cacciato dallo stato. Riparò a Marsiglia, e quivi fondò l'associazione della Giovine Italia ed un giornale che portava l'istesso titolo, ed al quale successe più tardi l'*Apostolato popolare*.

CAPITOLO XIX.

DI FERDINANDO II DI NAPOLI.

Francesco I, che finchè visse sì crudelmente straziò e fece straziare i popoli delle Due Sicilie, fu loro fatale anche colla sua morte; imperocchè, se altri pochi mesi ei fosse vissuto, tant' eran mature le ire nel regno, che una terribile rivoluzione avrebbe risposto ai moti delle Romagne e del Modenese. Ma egli morì nel dì 8 novembre dell' anno 1830, e come che disposti trovansi sempre popoli a bene sperare da' nuovi principi, i bramosi di novità videro grandemente scemare i loro seguaci. Le quali speranze crebbero e parvero divenute certezza, allorquando Ferdinando II, suo figlio, annunziandosi re, per editto biasimava il governo del padre, e diceasi apparecchiato a rimarginare le piaghe onde lo stato sanguinava. Egli avea sortito dalla natura un'avidità di personale impero, che teneva più dell' ava Maria Carolina che di Francesco e di Ferdinando, del che bene ne anguravano i popoli dall'arbitrio dei ministri sino allora tormentati. Gli esempi del padre e dell'avo gli avevano insegnato a non tener fede ad alcuno; ma quei due re voleano che il regno servisse ai loro piaceri, mentre il giovane Ferdinando riponea il suo maggior piacere, non già nelle cacce, ne' teatri, nelle lascivie e nelle prodigalità della corte, ma nel regnare assoluto e secondo sua vo-

lontà. Il ministro Medici, onnipossente finchè visse, era premorto al suo signore: il marchese delle Favare, che tanta parte della regia autorità s' era attribuita in Sicilia, fu revocato nel primo dì del nuovo regno, e obbligato ad uscire dall' isola in ventiquattro ore. Franto del luogotenente il giogo, Sicilia in trasporto a rigettare su lui le enormità tutte del governo, a lodare il principe, a ricordare con orgoglio, ch' egli era nato in Palermo: il popolo a trionfare, a rimproverare il caduto, a maledirlo, a beffarlo: quelli che più avevano piaggiato con vergogna, più insultavano con insolenza: doppio vitupero di schiavitù adulare gli uomini nella fortuna e oltraggiarli nella rovina. Fu scacciato dalla reggia il Viglia, che ricchissimo andò a godersi in pace la maltolta moneta: furono licenziati il ministro delle finanze Caropreso, perchè insufficiente; quello dell' interno Amati, perchè erasi mostrato troppo al Medici devoto; quello della guerra principe della Scaletta, perchè accusato di concussione: fu anche costui sottoposto al giudizio, ma egli presentò documenti da' quali risultava re Francesco non netto di quei proibiti guadagni, onde il processo non ebbe seguito, e da indi a poco, abbandonando la propria famiglia, se ne andò a vivere con una ballerina fuori d' Italia.

Liberatosi così da ministri e famigliari che troppo potevano, Ferdinando II volle anche liberarsi dalla tutela dell' Austria, non per alcun intento magnanimo, ma per brama ardentissima di fare e disfare a suo modo, senza quei consigli che troppo somigliano a' comandi. Per conseguire questo intento, e' tutto rivolse l' animo ad ordinare delle valide milizie, e addimostrarsi principe capace di difendersi colle proprie armi senza aiuti forestieri. Egli trovava un esercito depresso dal governo, spregiato dal popolo, indisciplinato, diffidente di sè stesso, sprovveduto di tutto: lo passò in rassegna; e Napoli vide ciò, che da' tempi di Gioacchino Murat non avea più veduto, un principe in mezzo a' suoi soldati, interrogarli, provvedere a' loro biso-

gni, onorarli e favorirli con parole e con atti, compartir loro premii e pene; di che tutto il regno maravigliavasi e l'esercito n'era lietissimo e grato.

Il nuovo re deplorando lo stato in cui trovavasi la finanza, decretava una tassa provvisoria graduale sugli stipendii degli impiegati, la quale crescendo progressivamente, giungea sino al cinquanta per centinaio per gli stipendii dei ministri, che non avean meno di ducati dodicimila, oltre gli incerti che calcolavansi altrettanto; il presidente del consiglio aveva anche di più, ed il ministro degli affari stranieri altri ducati dodicimila per spese di pranzi e feste. Questa scandalosa prodigalità de' danari dello stato fieramente indignava un popolo, che nella più bella e feconda terra del mondo vive nello squallore della miseria. Quindi dappertutto applausi e benedizioni al principe, che mettea animosamente il ferro nella piaga più cancrenosa del regno. I quali applausi crebbero più, allorquando il re dichiarando nella strettezza del pubblico erario voler soggiacere a personali privazioni, rinunziava alla somma di ducati 360,000, che tutti gli anni il padre suo solea prendere per esercitare a spese del popolo la sua privata carità. Finta generosità era questa, imperocchè Ferdinando aboliva nel medesimo tempo le sovvenzioni reali, sì che la differenza riduceasi a questo, che il padre era liberale co' danari dello stato, il figlio la liberalità sopprimea; mentre il popolo, di questo giuoco ignaro, non rifiniva di lodare ed esaltare la sua generosità. Lo stesso accadde quand'egli soppresse parte delle regie cacce; quando fece togliere dai palagi reali gran numero di uccelli rari e di altri animali peregrini, che con gran dispendio vi erano mantenuti; quando abolì in gran parte gli assegni privati conceduti dal padre, e ridusse a metà quelli dell'avo, quasi tutti di turpe origine: risparmii che Ferdinando facea per sè, e che il popolo, nella sua credulità, reputava fatti a suo vantaggio, e per liberarlo dell'eccessive gravezze che l'opprimevano.

Nei Ministeri della giustizia e della polizia, rimasero per allora il Tommasi e l'Intonti: per gli altri scelse il re uomini a sè devoti e fedeli, senz' altra volontà e coscienza che la volontà e la coscienza del padrone. Condonò la metà della pena residuale a' condannati per delitti di maestà, ridusse al secondo grado di galera le condanne all'ergastolo, a cinque anni quelle di esilio perpetuo, e rimosse ogni ostacolo derivante da colpe politiche al conseguimento de' pubblici ufficii (1). Egli fece due viaggi nelle provincie, affinchè la sua popolarità dalla cerchia della capitale sino a'confini del regno si dilatasse; e per contrapporre allo sfarzo smodato del padre e dell' avo, pompa di parsimonia, viaggiava con pochi cortigiani, senza fasto, dimessamente, albergava a volte ne' conventi, sedea a pranzo co' magistrati delle città (cosa inaudita per lo innanzi), danzava colle donne di semplici cittadini, in pubblico ed in privato dicea: non a sè vivrebbe, ma allo stato; co' buoni e miseri indulgente, co' malvagi implacabile; l' onore dal principato riporre nella sicura felicità de' popoli; ciò bastargli, ciò solo bramare: sensi tanto più avidamente accolti, quanto più rari a udirsi. In Sicilia la gioia pubblica parve trasmutarsi in delirio: la cacciata del marchese delle Favare, ch' era vendetta, era parsa giustizia; la grazia conceduta ai condannati dall'alta corte militare, ch' era sfregio al luogotenente, era parsa clemenza: le popolazioni intere muovevano all' incontro del principe con palme e ramoscelli d' ulivo, e con gran festa lo ricevevano come fosse un angelo di Dio.

Qual meraviglia che poca o niuna corrispondenza trovassero nelle Due Sicilie i moti dell' Italia centrale? Vi fu, è vero, in Palermo un tentativo di sommossa nell'anno 1831, quando il disinganno era cominciato: i congiurati guidati da un Di Marco, di nottetempo levarono il rumore, al grido di « Viva la Sicilia, viva la costituzione! », ma e' rimasero

(1) *Decreto del* 18 *dicembre* 1830.

soli, ed una feroce commissione militare undici ne condannò a morte, e ventidue all'ergastolo e alla galera. Alcuni ebbero commutazione di pena; ma il re volle ciò che chiamano un esempio e il primo sangue fu versato.

L'alba del regno di Ferdinando II un bel giorno fece ai popoli sperare, e al ministro di polizia Intonti temere. Costui che odiatissimo sapeasi, credè si appressasse per lui la tempesta e voltò la prora; ma dove sperava salute, e' fe' naufragio. Accostossi a' liberali, aprì con loro segrete pratiche, consigliò al re delle riforme favorevoli alla libertà: accortosi che i suoi consigli riesciano al principe sgraditi, temè d'essersi troppo esposto al suo sdegno, e tentò impaurirlo con esagerargli il pericolo, e con metter su, qua e là, delle piccole sommosse co' mezzi di polizia. Ordivansi queste trame, quando una notte il ministro vide invadere il suo palazzo da gente armata, che recavagli in nome del re la destituzione e l'ordine di uscire sotto scorta immediatamente dal regno, e di andare confinato a Vienna. Egli era stato tradito da un complice, dal generale Carlo Filangieri, esperto e prode soldato, portatore di un nome illustre, privato del grado nell' anno 1821, richiamato al servizio dopo la mòrte di re Francesco. Il successore dell' Intonti fu il generale Francesco Saverio Delcarretto, resosi famoso ne' macelli e nelle desolazioni del Cilento. Questa scelta bastava a palesare i concetti del nuovo principe, e a far presagire qual sarebbe il suo regno. Negli anni trentadue e trentatrè erano scoperte in Napoli due congiure, una detta del monaco, perchè n'era capo un frate Angelo Peluso; l' altra tutta militare, nella quale erano entrati due fratelli Rossaroll, figliuoli di quel general Rossaroll che ultimo nel ventuno tenne alzata la bandiera della libertà in Sicilia, nipoti di un altro Rossaroll morto sulla forca in Messina a' tempi di Maria Carolina. Questi due giovanetti, il Peluso ed un Vitale, furono sentenziati di morte: un Romanò si sottrasse al giudizio col suicidio. Il re

commutò la pena dei condannati, ma a Cesare Rossaroll e all'Ancelotti volle che la grazia fosse annunziata sul luogo del supplizio. In quella occasione molti uomini per ingegno, dottrina e virtù notabili, furono imprigionati o cacciati dal regno, e fra questi Pietro Leopardi. In Calabria fu mandato con pieno potere il generale Pastore, che le provincie di Cosenza e di Catanzaro non poco afflisse e tormentò.

Il re andò a Torino e tolse a donna Cristina di Savoia, figlia di Vittorio Emanuele, giovine cortese, mite, caritatevole, che fu ben presto carissima a' Napolitani, che chiamavanla la santa. L'indole del marito dalla sua difforme, i di lui modi rozzi e incivili, gli scherzi villani co' quali intendeva manifestarle il suo affetto, tribolavano amaramente quella gentile, che mestissima vivea. A' primi di gennaio dell'anno 1836 ella mise alla luce l'erede della corona, e addì 30 morì, e fu accompagnata al sepolcro con lagrime popolari, questa volta sincere. Tre mesi erano appena trascorsi, e re Ferdinando visitava le corti d' Italia eccetto la piemontese, e andava a Vienna a stabilire gli accordi di seconde nozze con una principessa austriaca, figliuola dell'arciduca Carlo. Dipoi percorse la Francia per osservarne e studiarne l'esercito, e tornò nel regno quando questo era dal colera morbo orribilmente flagellato.

La storia dl quella spaventosa moria, che quasi tutte le città d'Italia in quegli anni gravemente afflisse, fornirebbe utili insegnamenti ai governi ed ai popoli, se quelli fossero capaci d' imparare, e questi troppo presto l'imparato non obliassero. Si vedrebbe come l'orribile pestilenza facesse minore mortalità dove i governi erano meno odiati e più miti, e come più micidiale fosse là dove i popoli erano in maggiore oppressione tenuti. In Roma il popolo credè fossero avvelenati i cibi e le acque; lo stesso seguì in Napoli, e fu cagione di aperte sedizioni. In Sicilia quella credenza fu così comune e profonda che tutte le classi dei

cittadini vi parteciparono. Dirò in altro capitolo quali stoltezze e iniquità del governo confermassero il popolo in quell'errore.

Con tristi auspicii giungea in Napoli la nuova regina: a città era piena di sgomento, di morti e di lagrime; il regno, di tumulti; la reggia, di fraterne discordie, imperocchè il conte di Siracusa, terzogenito di Francesco, mandato luogotenente in Sicilia, era divenuto sospetto al re; ed il principe di Capua, secondogenito, dopo domestici litigi, era fuggito dal palazzo e dal regno, con una giovane irlandese divenuta quindi sua moglie, e da Malta minacciava il fratello con promesse ai popoli di libertà, destando in lui sospetto che l'Inghilterra non fosse estranea a quei fraterni dissidii (1). Per un atto sovrano del 7 aprile 1829, i figli, le figlie, i nipoti, i pronipoti, gli zii e le zie del re non possono contrarre matrimonio, vendere, ipotecare, ricever danaro senza il regio beneplacito. Re Ferdinando, dopo la fuga del fratello, pubblicò un nuovo atto sovrano: che niuno dei componenti della famiglia reale potesse uscire dal regno senza averne ottenuto il permesso sottoscritto dal re; che a chi contravvenisse fossero sequestrate rendite, assegnamenti, pensioni e commende, e se fra sei mesi non rientrasse nel regno, confiscati a profitto della corona; che illegittimi ed incapaci di produrre effetti civili fossero considerati i matrimonii dei componenti della famiglia reale contratti senza il regio beneplacito; che in questo caso ei perdessero i beni e titoli posseduti (2). Questa legge severissima ebbe forza retroattiva; il principe di Capua fu spogliato d' ogni suo avere, ridotto alla mise-

(1) In una lettera del ministro prussiano in Napoli al re di Prussia si legge: « La corte rimprovera al signor Temple ministro d'Inghilterra di avere, invitando troppo spesso il principe Carlo e miss Smith a delle piccole riunioni tenute solamente per loro, favorito una passione che non ha potuto giammai piacerle ». (*22 gennaio* 1836).

(2) *Atto sovrano del* 12 *marzo* 1836.

ria: dopo quindici anni l'ira di Ferdinando II non s'è placata; e mentre io scrivo il fratello del re di Napoli è arrestato vituperosamente per debiti nelle vie di Parigi, e trascinato nella prigione di Clichy.

Il principe di Metternich, ricordandosi di Ferdinando e di Maria Carolina, avea sperato signoreggiare il re pel mezzo dell'austriaca moglie; ma questa a Maria Carolina non somigliava, nè Ferdinando II all'avo. Il Metternich mutò e rimutò parecchie volte i rappresentanti dell'Austria presso la corte di Napoli, e non trovò giammai l'uomo che dominar potesse quel principe; i cui affetti sin d'allora rivolgeansi più a Pietroburgo che a Vienna, reputando più sicura e men perigliosa dell'austriaca l'amistà russa. Forse re Ferdinando non ignorava le speranze ambiziose del marchese delle Favare, il quale bramava un viceregnato quasi indipendente in Sicilia, aver trovato un tempo favore nella corte di Vienna; e parrà molto strano che nei documenti diplomatici austriaci di quel tempo si trovino ricordati i diritti costituzionali della Sicilia. Si legge in una memoria del cavaliere Meuz al principe di Metternich: « Privi dei loro antichi parlamenti, dove il clero e la nobiltà aveano predominio, queste due classi non hanno potuto obliare giammai i loro diritti dal corso di molti secoli consacrati (1) ». Austria di questi diritti non s'era rammentata regnante Ferdinando I e Francesco I; obbliolli a Vienna, a Troppau, a Laybach, a Verona, a Munchen-Graetz: tornavano alla sua memoria dopo venti anni, allorchè pareale Ferdinando II l'imperiale autorità come il padre e l'avo non osservasse. Spiaceale che l'esercito napolitano si venisse fortemente riordinando; che gli ufficiali murattiani fossero richiamati in servigio; avea sospetta l'ambizione del re (2). Pare che

(1) Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani, Docum. vol.* I, 200.

(2) Potrei citare molti fatti e documenti in comprova; ma basti la Memoria della quale sopra è parola, dove si discorre delle repuguanze

l'Inghilterra e la Francia consigliassero in quel tempo il re di Napoli a concedere ai suoi popoli uno statuto costituzionale; ma i consigli furono sgraditi, Ferdinando ebbe paura di quei due governi, e all'Austria alquanto si riaccostò (1).

Il Delcaretto era molto nella grazia del re, perchè ubbidiente, audace, astuto, crudelissimo, e non privò al bisogno di cortesi maniere, sì che parea congiungere le qualità del cortigiano e del birro. Ferdinando reputavalo vigoroso per l'atroce repressione dei moti del Cilento; a sè devoto e fedele per la cacciata dell' Intonti, alla quale non poco cooperò; accorto e scaltro per avere scoperto i maneggi del ministro austriaco Lebzeltern, il quale tentava spaventare il re colla denunzia di non veri o esagerati pericoli. Per intemperanza di regio favore il Delcaretto divenne potentissimo e ricco, ed un suo figliuolo di dieci anni fu tesoriere della cassa di sconto con cinquecento ducati al mese di stipendio. Egli era il più valido strumento del governo di Ferdinando II, e la gendarmeria, che componeasi di poco meno che diecimila soldati, il più saldo sostegno del trono. I gendarmi ebbero titolo di magistrati armati, i loro processi verbali avean piena fede in giudizio finchè non fossero provati falsi: il che rovesciava ogni ragione di procedimento penale, dovendo l'accusato provare la propria innocenza, invece che l'accusatore la di lui reità.

del re ad essere padroneggiato dall'Austria, si disapprova l'immistione di ufficiali murattiani nell'esercito napoletano, e si manifestano timori per l'aggrandimento possibile del regno di Napoli.

(1) Nella Memoria sopraccitata si legge: « Heureusement les cabinets britannique et français étaient trop impérieux et exigeants pour captiver un caractère aussi peu souple que celui de Ferdinand II, qui put facilement comprendre qu'il ne saurait être jamais plus indépendant et ferme sur son trône qu'en conformant sa politique à celle de l'Autriche, qui sauva déjà deux fois sa couronne, et qui au cas d'une révolte sérieuse et même d'une révolution accomplie, serait seule capable de faire une troisième restauration ».

Sorse quindi nel regno questo potere smisurato, superiore ad ogni legge e di ogni legge violatore, questa mostruosa unione del magistrato e del soldato, e non già nella intera corporazione, ma in ciascun membro di essa; imperocchè ogni gendarme avea diritto di accusare, perseguire, incarcerare, attestare e direi quasi condannare, valendo il suo detto, se non dimostrato falso, come sentenza di giurati. Così le sostanze, la vita e l' onore dei cittadini erano in mano della polizia, la quale avendo facoltà di assumere l'iniziativa dei processi, non solo pei reati politici, ma anco per i comuni, torturava spietatamente gli imputati e i testimonii. Unico freno rimasto fu la pubblica discussione: tutti i dì udivansi nelle corti criminali accusati e testimonii narrare i tormenti sofferti, mostrarne le lividure e le piaghe: i giudici non di rado assolvevano; ma i carnefici non eran puniti, perchè a condannarli mancavano le prove giudiziali, ancorchè ai giudici l' animo non fosse mancato, commettendosi quelle scelleratezze nel segreto delle carceri e negli uffizii della polizia. La stessa sentenza dei magistrati, se bastava a dichiarare l' innocenza di un accusato, non bastava a fargli recuperare la libertà; imperocchè la polizia potea ritenerlo in prigione, o confinarlo in un'isola, senza addurre ragioni, senza manifestare il motivo, senza prefigger tempo al gastigo (1). In un'ordinanza ministeriale si leggeva: « Quando i gendarmi siano condannati a pene correzionali, e la condanna sia passata in giudicato, se ne sospenderà l'esecuzione, e se ne invierà copia al ministro di giustizia, il quale parteciperà le sue analoghe risoluzioni (2) ». Che più? Il supplizio delle verghe fu ristabilito regnante Ferdinando II, e non per legge o per decreto, ma per una semplice ordinanza di polizia: condannava a quella pena vergognosa ed atroce una commissione

(1) *Istruzioni del* 22 *gennaio* 1817. — *Decreto del* 16 *novembre* 1819. — *Rescritto del* 2 *febbraio* 1820. — *Ministeriale del* 18 *novembre* 1826.
(2) *Ministeriale del* 6 *febbraio* 1838.

di tre persone, senza processo, testimonii, difesa e appello: la sentenza immediatamente eseguiva il carnefice nei luoghi pubblici e frequentati; parecchi cittadini morivano sotto i colpi, più forse d'onta che di dolore.

Nè la polizia giovava a prevenire e a scoprire i malfattori: in nessuno stato d'Europa rimaneano tanti delitti impuniti per mancanza di prove quanto nelle Due Sicilie. I ladri rubavano impunemente, e dividean la preda coi birri e coi gendarmi. La gendarmeria, che dovea perseguitare i briganti, tassava i proprietarii, prendeva nelle mandre agnelli e cacio a sua voglia, batteva contadini e pastori, e schivava d'incontrarsi coi masnadieri. Giosafatte Talarico, famoso brigante calabrese, fu per dodici anni il signore della Sila: stanco il governo di vanamente perseguitarlo, gli propose una capitolazione: il ministro gli diè colle sue mani in Cosenza il decreto di grazia, gli furon assegnati diciotto ducati al mese, dodici ai suoi compagni, e a libero soggiorno l'isola di Lipari. Il governo non sentì vergogna di patteggiare cogli assassini, e si lodò di questo trattato quasi onorevole pace con potente nazione fermata.

A questo flagello della polizia si aggiunse quello del clero: monsignor Cocle, religioso liguorino e arcivescovo di Patrasso, fece rivivere nella corte di Ferdinando la misteriosa potenza dei confessori dell'antica corte di Spagna. Le ruberie, le concussioni, le truffe, anzichè scemare, crebbero: non era più il cameriere, ma il confessore che vendeva la regia autorità: non più i lenoni e le belle cortigiane mercanteggiavano nelle anticamere della reggia, ma preti, frati e birri. I costumi del re eran più casti di quelli dei suoi maggiori; la superstizione più sciocca: il Cocle ed altri furbi ne profittavano, e facean pompa impudente delle maleacquistate ricchezze. Il re scrivea di suo pugno un regolamento per stabilire la lunghezza delle gonne delle ballerine e il colore delle loro maglie, che volea verdi per meno eccitare le giovanili immaginazioni; e frattanto le dame di

corte nei teatri e nelle feste faceano con ostentazione mostra delle loro nudità: si sottraevano alla vista dei visitatori i capolavori dell'arte greca o romana; la Venere di Prassitele appiattavasi in un nascondiglio del palazzo degli studii; e in altre sale, ben altre nudità, col permesso del governo, esponeansi a scuola di libidini. Il re, per compiacere al confessore, pubblicava editti per punire le donne di mala vita e scacciarle dalla città di Napoli: la polizia vendeva il permesso di stare, dava in appalto il vizio, estorquea danaro dalle infelici che la miseria costringe a mangiare l'amaro pane dell'infamia, e mutava in officine di delazione le camere delle lascive bellezze.

I gesuiti divennero potentissimi: Ferdinando II li reputava valido strumento di regno e affidò loro quante più scuole e collegi potè, e sopportò che impunemente rapissero alle famiglie le sostanze, ai genitori i figliuoli (1). Volle anche che gesuiti e liguorini si adoprassero a spargere e mantenere nell'esercito le dottrine della ubbidienza passiva, e che a loro fosse affidata la cura morale delle prigioni: i loro servigi compensava con smodati favori, e a santo Ignazio di Lojola concedeva gli onori militari e lo stipendio di maresciallo di campo: stoltezze alle quali gli avvenire non crederebbero, se autentici documenti non le provassero. È però da notarsi che in Napoli non esisteva una parte clericale: grande autorità avéano i vescovi, gran potere i gesuiti e i liguorini: un confessore ribaldo e un prete ignorantissimo disponeano a loro arbitrio del re; ma il clero era diviso in ricchissimi e poverissimi: quelli il governo sosteneano e difendeano, questi gli erano avversi

(1) Basti quest'esempio: *Rescritto del 25 ottobre 1857.* «Sui reclami di D. Giovanni Giuseppe Rossi per la restitnzione di suo figlio a nome Carlo, che, quantunque in età minore, è stato ammesso come novizio nella casa della compagnia di Gesù in Sorrento, S. M. dispone che sia il detto minore portato in Napoli nella casa del Gesù Nuovo, ed ivi esplorata la sua vocazione da monsignor Giusti».

ed entravano in tutte le congiure contro lui ordite. Dei vescovi chi simoneggiava, chi tiranneggiava, chi menava vita turpemente scandalosa: quasi tutti facean la spia. I preti peggiori eran quelli della città di Napoli, ove la superstizione è più brutta che in ogni altra parte del regno; il culto, idolatria.

Il ministero dell'interno, il quale riuniva l'istruzione pnbblica, l'agricoltura, il commercio, la pubblica beneficenza e i lavori pubblici, fu da Ferdinando II affidato a Nicola Santangelo, uomo non privo d'ingegno, nè di coltura; ma servile, abietto e di sfrontata improbità: associavasi coi mercadanti di grano, cogli appaltatori delle opere pubbliche, e accumulava ricchezze grandi e non da privato; sottraeva da Pompei e da Ercolano le più preziose antichità; quadri, statue, medaglie da cittadini estorquea, e ne formava un superbo museo, che i dotti adulatori diceano di Napoli gloria, e gli onesti infamia. Dire cosa fosse il ministero dell'interno in quel tempo è grande imbarazzo per lo storico, imperocchè il vero ha faccia di menzogna, e forse sarebbe artifizio non vano scemarne col racconto le turpitudini, e così rendere verosimile la verità. Vendevansi per contratto scritto gli ufficii: v' eran mezzani, sensali, banchieri che teneano in deposito il danaro; e potrei citare i nomi, se di simili sozzure volessi imbrattare queste carte. Se le cose pubbliche fossero state sottoposte a sindacato, si sarebbe trovato che delle dieci ruberie le nove venivano dal ministero: ivi i peggiori dello stato facean capo; ivi tutto compravasi e vendevasi come in pubblico mercato.

E frattanto l'istruzione pubblica era fieramente osteggiata, la sapienza e la dottrina tenute in conto di reità, e e le madri piangevano di affanno se vedeano i loro figliuoli studiar altro che il giure e la medicina, presaghe d'inevitabili sciagure. Le università, i licei, i collegi erano dal governo tollerati come un male inevitabile: professori inetti

e servili, rettori rapaci, metodi pessimi rendevan quei luoghi alla vera sapienza funesti: insegnavasi viltà, ipocrisia, spionaggio. In quelle scuole, ove non so quel che più nuocesse all'ingegno e alla virtù, se il luogo, i maestri o la dottrina, i giovani passavano molti anni in pedanteschi studi, senza idea del bene e del male, del giusto e non giusto, senza conoscere la natura umana, la storia, la forza della virtù, la pravità dei vizii, e quali cose non sieno vizii o virtù. Uscivano, i più, tronfi, spiranti orgoglio, pieni d'istrionica eloquenza, enfatici e leziosi declamatori di lor vane dicerie, sciupati nella mente e corrotti nel cuore, incapaci di pensare, parlare e scrivere con senno, scienza e dignità. La censura napolitana non era solo ostacolo, ma impedimento: divideasi in religiosa e politica: preti, frati e birri giudicavano gli scritti dei viventi e dei morti, troncavano pensieri, cancellavano periodi, mutavan giudizii, moncavano ragionamenti, correggevan frasi, senza pudore, rispetto o ritegno: fama e dottrina eran nulla per loro: erano ignorantissimi, che per ciò? più oscuri, più arroganti. Di politica non era permesso scrivere, di economia poco, di scienze sol quanto ne permettea la sacra congregazione dell'Indice. Libri e giornali forestieri eran respinti dal regno come mortale veleno. Così era sbandita ogni utile scienza e ogni arte buona. E che diremo d'essere in trent'anni stati morti, o chiusi in carcere, o cacciati in esiglio i migliori ingegni; gli altri condannati al silenzio, posposti agli inetti, e fortunati se obliati? Rari eran coloro che dai liberali onesti studi, per paura o per isconforto, non fossero distolti. E veramente fa meraviglia che alcuno ne restasse, e che ogni lume di civiltà non si spegnesse, imperocchè la scienza è come il ferro, che non adoprato si copre di ruggine, e l'ozio forzato pria rincresce, di poi per abitudine s'ama; e così i giovani divengono infingardi, i padri negligenti, i maestri pessimi, ed ogni buona disciplina si perde. Gran prova diè quella terra d'essere di ottimi ingegni feconda,

per le male opere di Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II non ricadendo nell'antica barbarie!

Che dire delle istituzioni di pubblica beneficenza? L'albergo dei poveri di Napoli era un'immonda caverna d'ozio, di disordini e di brutture; la Nunziata, ospizio dei trovatelli, un carnaio di bambini, dove dei cento ne morivano ottantanove. Gli ospedali erano sì male amministrati e sì miserabilmente tenuti, che i poveri preferiano morire sul lastrico delle vie. Nelle carceri e nei luoghi di pena centinaia di infelici stavano stivati in sale umide e prive d'aria e di luce: non letti, non paglia o fieno: sui cento, novantanove ignudi: si scaldavano in inverno aggruppandosi fra loro. Nessuna delle più necessarie mondizie era imposta, molte non permesse: non lavarsi, radersi, pettinarsi: per cibo un pane che i cani non mangierebbero e due cucchiai di fave guaste. Non eran divisi per età, nè per natura di reati. Non dirò le nefandezze di ogni guisa che derivavano da cotanto abbrutimento: quivi creavasi un governo di forza brutale; era merito l'aver commesso maggior numero di delitti, l'esser dotato di maggior vigoria, destrezza e atrocità: regnavano gli scelleratissimi: questi giudicavano, tassavano il giuoco e gli altri vizi, obbligavano a sottostare alle abbominevoli leggi comuni i riluttanti, gastigavano colle battiture, colle ferite e con la morte: quivi era profano ciò ch'è a noi sacro: lecito, lo abborrito; gli ordini, sinistri e laidi, dalla malizia ispirati; gli usi, strani e schifi. Quando quest'orda di selvaggi tumultuava, i soldati da fuori dei cancelli facean fuoco coi loro fucili, gittavan granate a mano, a volte adopravano il cannone: quetato il tumulto, i sopravvissuti ruzzolavano i cadaveri sin presso ai cancelli; i custodi li uncinavano e li strascinavan fuori.

Il regno di Napoli, ch'è stimato la più bella regione del mondo per la temperie dell'aria, per la grassezza del terreno, per i luoghi piacevoli e pescosi posti sopra la riva del mare; che abbonda di vini, di frutta, di miniere;

che è pieno di tutto quello che fa bisogno al vitto ed al piacere umano: mancava di pane, periva di miseria, per deficienza d'industrie, di commerci e di strade. Si spendevano quasi 300,000 ducati per racconciare la strada della voluttuosa Posilipo, affinchè più agiatamente passeggiassero le carrozze della oziosa nobiltà, e si cacciavano da quella contrada i poveri ed utili pescatori; si faceano due strade ferrate, una che da Napoli stendeasi a Nocera, e con un ramo a Castellamare; un'altra da Napoli a Capua per congiungere le due reggie, con un ramo a Nola, perchè il re potesse andar presto a vedere i suoi soldati; e frattanto le provincie mancavano di strade, ed il governo non solo non ne costruiva a spese del pubblico erario, ma a volte impadronivasi anche del denaro a quell' oggetto raccolto nelle casse provinciali o municipali, come fece con 300,000 ducati dalla provincia di Lecce con grandi sacrifizii accumulati.

Una prima banca fu fondata in Napoli nel 1831, quando l'avvenimento di Ferdinando II aprì il cuore dei sudditi alla speranza. I capitali affluirono in abbondanza: ben presto furono raccolti 600,000 ducati. Altre di poi se ne fondarono col capitale di più che 5,000,000 di ducati. Le azioni crebbero di valore sino al trenta per centinaio: grand'era il vantaggio per l'industria e per il commercio che tutti se ne prometteano; quando il re, con atto di arbitrio sovrano, per consiglio del confessore, annullò gran parte delle contrattazioni che aveano stabilite come infette di usura (1), e le costrinse al fallimento, colla rovina di gran numero di famiglie.

In quanto alle pubbliche finanze, Ferdinando II, facendo rivivere il diritto feudale, riteneasi non amministratore, ma padrone dei denari dello stato. Con esempio unico in Europa, ei non solo prendea per sè ciò che chiamano la

(1) *Decreto del 17 febbraio 1834.*

lista civile; ma anco gli avanzi annui dell'amministrazione del regno. I ministri faceansi così merito col re del risparmio delle somme a loro assegnate: ai prigioni, ai condannati, agli infermi faceasi mancare il bisognevole; le opere più utili e necessarie erano trasandate: molti uffici civili e militari rimaneano per anni non provveduti, altri erano esercitati da interini con metà di soldo: il re prendea l'ammontare di queste frodi che diceansi risparmi, e lodava la parsimonia dei ministri, che così compravano l'impunità delle loro malvage opere. Nè di questo contento, crescendo in numero la regia prole, comandava che ad ogni figliuolo che nasce si assegnasse dal pubblico erario mezzo milione di ducati, al quale si accumulassero i frutti sino che egli uscisse da' minori; così la fecondità della regina divenne una pubblica calamità. E frattanto il dazio fondiario era del ventitrè per centinaio, malamente ripartito, crudamente esatto; il sale pagavasi tredici grani il rotolo, ed i gendarmi costringevano i sorbettieri a gittar l'acqua, nella quale si fonde la neve che serve a congelare i sorbetti, affinchè i poveri non se ne giovassero, e rompeano sul capo delle misere donnicciuole il pentolino, col quale di nascosto prendean l'acqua del mare per cuocervi la loro minestra. I nuovi impiegati dovean servire sei mesi senza stipendio; di questo dovean lasciare il due e mezzo per cento per la pensione della vedova, anche chi non avea moglie, anche chi non potea averne, come, a cagion di esempio, i cappellani di reggimento. Doveano pure lasciare il decimo; ma la tassa graduale, imposta nel principio del regno, e che più pesava, com'era di ragione, su' più grossi stipendi, fu abolita nel 1836. Si profittava della superstizione del popolo per trargli quarantamila ducati l'anno col pretesto delle bolle che gli permettono mangiar latticinii in quaresima; si profittava della sua ignoranza per estorquergli un milione e mezzo di ducati l'anno con quella ladroneria che si chiama giuoco del lotto; e si mettea ogni cura perchè

questa superstizione e questa ignoranza fossero mantenute e accresciute come sicurezza del trono e rendita dell'erario. Al ministro d'Andrea succedea il Ferri: ad uno stolido un rinnegato; pessimi ambidue.

Il ministero degli affari stranieri tenne il principe di Cassero, dipoi il principe di Scilla; quelli della giustizia e degli affari ecclesiastici, Nicola Parisio ed il principe di Trabia, due onesti uomini, non privi d'ingegno e cultura; ma timidi, fiacchi, incapaci di opporsi ai loro colleghi. Il ministero della guerra e della marina non ebbe che un semplice direttore nella persona del general Garzia, perchè Ferdinando volea far tutto da sè. Nel consiglio di stato il re, che presiedeva, compiacevasi della rivalità dei ministri, e con molte astuzie la fomentava: dipoi, nell'anno quarantadue, parendogli fossero troppo di accordo fra loro, ne aggiunse altri senza portafoglio, ai quali delegava l'esame di alcuni affari speciali, che sottraeva ai rispettivi ministri onde nascevano gelosie, rancori e celate nimistà. Furono questi nuovi ministri Giustino Fortunato, giacobino nei primi tempi della dominazione francese, murattiano sotto Murat, borboniano sotto i Borboni; Niccola Niccolini, rinomato giureconsulto, che scrivea secondo ragione ed umanità ed oprava secondo il volere del re; il principe di Campofranco e il principe di Comitini, due siciliani inettissimi; il duca di Laurenzana, del quale avrò occasione di discorrere in altro luogo; e il generale Saluzzo. L' entrata di questi nuovi ministri mise il colmo ai disordini del consiglio di stato: ai mali antichi se ne aggiunse uno nuovo, le ingiustizie commesse per fare dispetto ai compagni, e le deliberazioni per odio o amore di parte. Il re profittò di quelle discordie e rivalità per riservare a sè solo la decisione delle cose più importanti dello stato, e i cortigiani plaudiano, perchè ritirare il principe al dovere è cosa dura, ma l'adurarlo, senza fatica.

Le leggi istesse, delle quali tanto millantavasi il governo

napoletano, non solo erano tutti i dì dall' arbitrio violate, ma anche da nuove leggi guaste e disordinate. Dal 1817 al 1846 più 1,360 disposizioni legislative modificarono le cinque parti del codice, senza noverare le ordinanze di polizia che creavano nuovi delitti, nuove pene e nuovi procedimenti. Data ai parrochi facoltà di niegare la sepoltura ecclesiastica a' suicidi e a' pubblici impenitenti (1); vietato ai ministri protestanti di accompagnare al sepolcro i non cattolici (2); vietati i matrimonii civili fra cattolici e non cattolici (3); vietato il prender moglie agli ufficiali dell'esercito e dell'armata, agli impiegati militari, agli ufficiali telegrafici senza una dote corrispondente al grado e senza il permesso del re (4); data ai vescovi e a' superiori dei conventi facoltà di tener carcere e rinchindervi gli ecclesiastici a loro sottoposti (5); ordinata la pena delle battiture per le colpe dei condannati a' ferri, alla reclusione e alla relegazione, non che dei loro custodi, e data a' comandanti degli ergastoli autorità per gastigare i condannati colla frusta, colle manette e coi ceppi (6). Il furto dei vasi sacri fu punito coll' ergastolo e colla morte (7); la bestemmia, colla relegazione o reclusione da sei a dieci anni, nè per questo delitto era scusa la briachezza (8); ogni atto che turbasse l'esercizio del culto divino, colla galera da dodici a ventiquattro anni (9). L' omicidio in duello fu eguagliato all'omicidio premeditato, e punito colla morte; ai ca-

(1) *Decreto del* 12 *novembre* 1826.
(2) *Rescritto del* 9 *aprile* 1832.
(3) *Id. del* 15 *aprile* 1839.
(4) *Decreti del* 28 *novembre* 1817, 1 *ottobre* 1818, 23 *giugno* 1819, 22 *dicembre* 1819, 13 *aprile* 1828, 7 *marzo* 1832.
(5) *Decreto del* 14 *febbraio* 1827. — *Legge del* 30 *settembre* 1839.
(6) *Statuto penale pei presidiarii del* 29 *maggio* 1826. — *Decreto del* 29 *novembre* 1825. — *Decreto del* 16 *giugno* 1824.
(7) *Decreto del* 7 *maggio* 1821.
(8) *Id. del* 5 *maggio* 1827. — *Rescritto del* 7 *febbraio* 1835.
(9) *Id. del* 7 *maggio* 1821.

daveri dei morti in duello furono niegati gli onori funebri e la sepoltura in luogo sacro (1). I componenti di qualunque società con promessa di segreto, « qualunque ne fosse il nome, l'oggetto, la forma e il numero degli ascritti », col terzo grado di galera; i capi, direttori, amministratori e ufficiali della società colla forca e la multa da mille a quattromila ducati (2). I condannati per misfatto politico, espiata la pena, furono messi sotto la podestà della polizia, la quale potea ritenerli in carcere a suo arbitrio (3). I pubblici funzionarii, pei reati in officio, non potevano essere sottoposti ad alcun giudizio penale, senza l'autorizzazione sovrana; questa guisa d' inviolabilità si estendeva ai loro complici e correi (4); e più tardi ne goderono i gendarmi di qualunque grado (5), e fino i cancellieri dei commissarii di polizia (6). Nella provincia di Napoli furono cumulate nelle persone dei commissarii ed ispettori di polizia le funzioni di polizia ordinaria, amministrativa e giudiziaria; in tutto il regno, pei reati politici, la polizia ordinaria ebbe facoltà di assumere le attribuzioni di polizia giudiziaria, e quindi d'imprigionare per tempo indefinito e d' istruire i processi (7). La resistenza agli agenti della forza pubblica fu punita colla relegazione da sei a dieci anni, e se adoprate le armi, colla reclusione (8); le ingiurie fatte alle sentinelle ed ai gendarmi, con pene gravissime sino alla galera (9); l'asportazione delle armi, colla morte dopo il 1821, dipoi colla prigionia, quindi nuovamente colla morte dopo il 1837: nell'anno 1844 si ritornò alla pena dal codice sta-

(1) *Legge del* 21 *luglio* 1838.
(2) *Legge del* 28 *settembre* 1822.
(3) *Ministeriale del* 10 *giugno* 1829.
(4) *Legge del* 19 *ottobre* 1818.
(5) *Id. del* 26 *dicembre* 1827.
(6) *Decreto del* 29 *dicembre* 1828.
(7) *Istruzioni sulla polizia del* 22 *gennaio* 1817.
(8) *Legge del* 9 *dicembre* 1825.
(9) *Ordinanza del* 7 *agosto* 1817. — *Legge del* 12 *ottobre* 1827.

bilita, ma anco i rasoi furono assimilati alle arme vietate, ed i coltelli da tavola aguzzi lo erano stati sin dal 1821 al 1830 (1). Tutti i dì faceansi leggi più severe e più numerose: come in camera dell'infermo, quando peggiora, le medicine moltiplicano, e lui appuzzano, e anzichè portargli rimedio, aggravano e finiscono.

L'unica parte che veramente migliorasse si fu l'esercito: i soldati furono meglio trattati, ben vestiti, benissimo armati: l'artiglieria e l'ingegneria militare ebbero ufficiali espertissimi, e furono provvedute di ogni bisognevole: le fabbriche d'armi salirono in eccellenza: la marina militare fu creata, e divenne la più poderosa e bella di quante ne possiedano in Europa gli stati di second'ordine. Gli ufficiali murattiani richiamati in servigio, come quelli che nelle guerre aveano acquistato onorevole rinomanza, davan fiducia ed animo alle milizie, le quali vedendosi dal re favorite, carezzate, premiate, lodate, a lui diveniano devote e bene affette. Ed egli in mezzo de' soldati vivea, da per sè stesso nelle finte battaglie li esercitava, li chiamava a nome, con loro famigliarmente conversava, e a' loro bisogni provvedeva, si che eglino le gravi fatiche lietamente sopportavano. Durissima era la disciplina: ogni lieve colpa severamente punita; l'insubordinazione, sempre colla morte. Gli ufficiali il loro potere abusavano: i più dei soldati sotto quel giogo di ferro, pria riluttanti, di poi per abitudine, si chinavano; gli altri si levavan contro, e in dieci anni non meno di diciassette ufficiali furono da loro ammazzati, e gran numero di bassi ufficiali: ma alla colpa seguia subito la pena; e così spenti senza pietà gli insofferenti, i rimasti tacevano e ubbidivano, da paura, ignoranza e superstizione abbrutiti. Volle il re avere due reggimenti di Siciliani, essendo l'esercito tutto composto di Napoletani: vendè i gradi di ufficiali, raccolse volontari nell'isola, molti ne prese dalle

(1) *Decreto del 27 settembre 1844.* — *Rescritto del* 18 *dicembre* 1830.

carceri e da' luoghi di pena: riuscirono intelligenti e abilissimi nel mestiere delle armi; ma al duro giogo della disciplina napoletana fu impossibile abituarli: battiture e pene atroci furono adoprate; non v'era settimana che qualcuno di loro non fosse punito di morte: tutto fu indarno, finchè il re, disperando di domarli a suo modo, li sciolse. Sui reggimenti svizzeri e sulla gendarmeria, il cui numero tutti i dì si accresceva, riposava intera la fiducia del re: eran questi i pretoriani della tirannide militare napoletana, che con falsi nomi appellava giustizia la crudeltà, parsimonia l'avarizia, ordine il terrore.

CAPITOLO XX.

DELLA SICILIA IN PARTICOLARE.

Non appena divenuto re, Ferdinando II creò luogotenente generale di Sicilia il suo fratello don Leopoldo conte di Siracusa: due ministri di stato, il principe di Campofranco ed il cavaliere Mastropaolo, gli furono destinati consiglieri. Ne fu lieta Sicilia, alla quale pareva avere acquistato un tutore e difensore de' suoi diritti in chi, per la sua prossimità al trono, non sarebbe schiavo de' ministri napoletani. Giovinetto egli era, vanitoso, leggiero, avido di piaceri, leggiadro e cortese nell' aspetto e ne' modi. Bramava rendersi a'Siciliani gradito, e lo divenne; il che bastò perchè il re ne sentisse gelosia e sospetto.

Dall'una parte le speranze, dall' altra i timori partoriron discordie, da principio celate, quindi aperte ed acerbe. Non mancaron voci, in corte di Napoli credute, che susurravano: la nobiltà palermitana, avida e bramosa di ricuperare l'antica indipendenza e vendicare i tradimenti e gli spergiuri del sedici e del ventuno, tentasse l' animo del gio-

vine principe, suscitasse in lui l'ambizione della corona siciliana e si apparecchiasse a far novità (1). Che che ne sia di queste pratiche, il re, che di tutto s'adombrava e ognuno temeva, e più i più prossimi a succedergli, nell'anno trentatrè restrinse di molto l'autorità del fratello, e ristabilì in Napoli un Ministero per gli affari di Sicilia, che affidò ad Antonio Franco. Il conte di Siracusa l'ebbe ad oltraggio e vergogna, e co' famigliari ed amici il suo risentimento non celò. I Siciliani, risaputolo sospetto al re e malsofferto dai ministri napoletani, più a lui si accostavano, lodavanlo, esaltavanlo; gran materia disposta a novità avrebbe trovato, se avesse osato; ma egli si trattenne quando era tempo di fare, tenne via di mezzo fra l'ubbidire e il levarsi, non prendendo nè l'uno spediente, nè l'altro; nè abbastanza avventurò, nè piegossi abbastanza. E frattanto de' nobili della capitale alcuni, per sciocche ambizioni, onoravanlo con feste e conviti, come questi fossero validi strumenti di guerra; altri gonfiavano di vana speranza, leggieri e male accorti: quasi tutti aveano timore di una rivoluzione popolare, ricordevoli dell'anno venti. Fra questi ondeggiamenti trascorreano i giorni, finchè il re chiamato a Napoli il fratello, non mai più lo rimandò nell'isola, il governo della quale affidò prima temporaneamente, e dipoi, rassicuratosi, definitivamente al principe di Campofranco, e al conte di Siracusa comandò di viaggiare fuori d'Italia.

Questo accadde nel marzo dell'anno 1835. D'allora in poi unico intento di Ferdinando II fu congiungere a Napoli la Sicilia, non co' legami della scambievole utilità e del fra-

(1) Nel documento più volte citato diretto dal Meuz nel 1836 al principe di Metternich, si legge: « Le mécontentement des ordres supérieurs en Sicile n'ayant pas été effacé, le feu y couve toujours sous les cendres. Il y a de fortes raisons pour croire que tout dernièrement encore les mécontents aient intrigué avec la France et probablement aussi avec l'Angleterre pour obtenir le comte de Syracuse comme roi constitutionnel, ou au moins comme vice-roi à vie avec des pouvoirs presque absolus ».

terno amore, ma con le catene della comune schiavitù. L'effetto fu contrario: crebbe smisuratamente l'odio de' Siciliani per il governo di Napoli, onde veniano i comandi ladri e liberticidi. Non mai il sicilianismo era stato così potente come in que' dì, e in mille guise manifestavasi coll'impeto ed ardore d'un amore contrastato: le lettere, per quanto la censura permetteva, lodavano in Palermo le cose messinesi, in Messina le palermitane, e così nelle altre città dell'isola: i Palermitani accorrevano alle feste messinesi ed erano accolti, albergati e onorati da tutti i cittadini come fossero amici e parenti; simili accoglienze riceveano i Messinesi in Catania. Il governo fortemente corrucciossi, soppresse giornali letterarii, chiuse accademie, proibì che i battelli a vapore facessero il giro dell'isola. Alla morte di Vincenzo Bellini seguita in Parigi, grandi e veramente straordinarii furono gli onori resi alla sua memoria in Sicilia. L'ira del governo vie più crebbe: non permise che il cadavere del gentile maestro delle moderne melodie fosse richiesto alla Francia, proibì che gli s'innalzasse un funebre monumento a volontarie contribuzioni, minacciò d'incarcerare i promotori, confiscò i manoscritti delle orazioni innocentissime in quella occasione recitate. Gli animi s'inacerbivano, congiure si tramavano.

Due parti esistevano allora in Sicilia, l'una che dicevasi Siciliana, l'altra che prendea nome di Italiana: la prima aveva per capi uomini autorevoli per ufficii, casato o ricchezze, e godea il segreto favore della direzione di polizia, affidata in quel tempo al duca di Cumia, uomo intelligente, animoso, severissimo, inflessibile, ma giusto; della seconda eran capi giovani intrepidi, ardenti e probi. La parte siciliana volea ricuperare l'indipendenza dell'isola, e sperava in cuor suo il ristabilimento dell'antica costituzione, avversando l'unità italiana, come sogno periglioso di giovani sconsigliati. La parte italiana volea giovarsi del desiderio popolare d'indipendenza come di valido mezzo di rivolu-

zione, bramava reggimento repubblicano ed unione colle altre provincie d'Italia. La Giovine Italia non esistè giammai come setta in Sicilia, ed i suoi riti vi furono completamente ignorati; non così le dottrine. Nella comunione dell'odio contro il governo napoletano le due parti si accordavano e confondevano; ma chi non tien mente alla loro diversa natura difficilmente potrà penetrare ne'misteri delle rivoluzioni siciliane.

Erano così disposti gli animi allorchè la Sicilia fu percossa dal terribile flagello del colera. Narrerò nel seguente capitolo i moti popolari che in quella occasione agitaron l'isola, la ferocia crudelissima colla quale il governo li gastigò. Il ministro Delcarretto andò in Sicilia colla regia autorità dell'*alter ego*, non per reprimere la rivolta già da per sè spentasi, ma per atterrire il popolo coll'immanità dei supplizi, sì che niuno osasse alzar voce contro i già da lungo tempo deliberati disegni del re. Il quale, in quell'anno 1837 per tanti eccessi segnalato, mentre la pestilenza e le fucilazioni empivano l'isola di morti, le rapiva l'ultimo e misero resto della sua antica libertà. Fu abolito tutto quanto dava apparenza di governo separato, cioè le cariche di direttori del ministero di Sicilia, la direzione generale di polizia, la direzione generale di ponti e strade: soppresso il ministero di Sicilia residente in Napoli (1); tolto alla Sicilia il privilegio di avere impiegati siciliani; e l'amministrazione e le magistrature furono ripiene di napoletani, alcuni eccellenti uomini, i più pessimi. L'unificazione dell'Italia io reputo bene grandissimo, sì che ogni uomo nato in Italia sia nel nome non solo, ma nella comunanza dei diritti e dei doveri italiano: nondimeno è giusto dire che scellerata e iniquissima fu l'unificazione ordinata dal governo napoletano, perchè preparata con inganno, non consentita dal popolo, in dispregio de'diritti istorici e

(1) *Decreto del* 31 *ottobre* 1837.

delle promesse dell' anno sedici, compita fra le stragi, tendente a far dei Napoletani gli aguzzini e i carnefici dei Siciliani. Un solo dei loro privilegi era rispettato e il più fatale, cioè quello che sottraeva l'isola all'obbligo della coscrizione militare: della quale esclusione era cagione la diffidenza e la persuasione fosse Sicilia nemica (1).

Venne luogotenente in Sicilia un napolitano, Onorato Gaetano duca di Laurenzana: testa balzana e quasi folle, caldo liberale quand'era giovine e vittima del primo Ferdinando, ambizioso di potere in vecchiezza. Su di una supplica scriveva: « Non si può perchè il re è uno stolto ». Agli ordini venuti da Napoli, se alle sue opinioni non conformi, egli rispondea: « Non posso eseguire e non voglio ». Il re lo richiamò in Napoli, e gli diè per successore il generale Tschudy comandante delle armi nell' isola: così la luogotenenza si unì alla suprema autorità militare. Morto da indi a poco Tschudy, gli successe il generale De Maio, notato ne' ricordi della storia napoletana come uno dei più codardi e servili dell'esercito. D'allora in poi imprigionare, angariare, dar noie e molestie potea ogni pubblico ufficiale; ma far qualcosa di utile non poteva niuno senza il beneplacito di Napoli: il bene doveva passare per filiere infinite; i gastighi si davano alla cieca.

Nacque in quel tempo grave contesa coll' Inghilterra, della quale narrerò brevemente il principio e le cagioni. Il re Ferdinando I, con rescritto del 1808, dichiarò il diritto di regalia sulle zolfatare consistere soltanto nel darsi il permesso di aprirne delle nuove. D' allora in poi la produzione

(1) In una memoria del generale Filangieri, presentata al re dodici anni più tardi, si legge: « Una istituzione (la coscrizione) la quale renderebbe militare la popolazione di Sicilia sembrerebbe poco politica..... Se i capi dell' esercito di spedizione (1848, 1849) si fossero trovati di avere nelle loro file un quarto di Siciliani, non avrebbero certamente raggiunto lo scopo ». GUALTERIO, *Degli ultimi rivolgimenti italiani, c. XIV.*

dello zolfo rapidamente crebbe, e con essa anche i prezzi per le grandi ricerche che ne faceanó la Francia e l'Inghilterra. Nel 1832 si esportarono dalla Sicilia 400,890 quintali di zolfo; nell'anno 1833, quintali 495,769; nell'anno 1834, quintali 676,413. I prezzi eran saliti sino a tarì cinquantacinque il quintale. Come dovea accadere, i capitali affluirono smodatamente a questa industria: il prodotto sorpassò la richiesta, ed i prezzi rinviliarono. Savio consiglio era attendere che l'esperienza insegnasse a' proprietarii delle zolfatare a non eccedere nella produzione, il che è regola naturale e comune di tutte le industrie; ma il governo napoletano, per vergognose ragioni che la fama divulgò, sottoscrisse, addì 10 di luglio del 1838, ingiusto ed improvvido contratto con una compagnia di mercadanti francesi rappresentati dal Taix e dall'Aychard. Obbligavasi la compagnia a comprare per dieci anni 600,000 quintali di zolfo; ma come negli anni passati la produzione era ascesa a quintali 900,000, stabilivasi che si sarebbe dato ai produttori un compenso di quattro tarì a quintale, pei 300,000 che formavano l'eccedenza. La compagnia avrebbe pagato lo zolfo, per le cinque qualità nelle quali usano dividerlo, da ventuno a venticinque tarì il quintale, e venduto da quarantuno a quarantacinque tarì. I prodnttori, che volessero estrarre dello zolfo per conto proprio, pagherebbero alla compagnia un dazio di venti tarì a quintale. La compagnia pagherebbe tutti gli anni nell'erario ducati 400,000. La raffineria dello zolfo stabilita al Molo di Girgenti nel 1837 prenderebbe il titolo di reale: il direttore darebbe gratuitamente il fiore dello zolfo necessario per le fabbriche reali della polvere da guerra, in compenso di che potrebbe tutti gli anni esportare senza dazio sino a 20,000 quintali di zolfo *sublimato a cannelli*. Il capitale della compagnia fu stabilito in ducati 1,200,000: si divulgò il re promettesse associarvisi con altri ducati 600,000.

Questo contratto inceppava il commercio degli zolfi (1), recava nocumento grandissimo ai proprietari delle zolfatare e ad alcuni sudditi inglesi che v' erano interessati: i Siciliani non poterono che rammaricarsi e vanamente pregare; gli Inglesi invocando un trattato del 1816, richiesero di protezione il loro governo. Queste pratiche durarono due anni: gran numero di memorie pro e contro furono pubblicate per le stampe a Londra, a Parigi, a Napoli e a Palermo. Nel febbraio del 1840, il Temple ministro inglese presso la corte di Napoli, chiese il contratto fosse immediatamente risoluto; i negozianti inglesi, indennizzati delle perdite in quegli anni sofferte. Il re confidando nella protezione della Russia, e bramando far mostra di bravura, sprezzò le minacce, e rispose: « Io fido più nella forza del diritto, che nel diritto della forza ». Le quali parole furono in Italia e fuori divulgate, e non solo dai cortigiani lodate, ma anche da altri che cortigiani non erano, come fosse bell'atto d'indipendenza nimicarsi gli Inglesi per farsi proteggere dai cosacchi. Ferdinando II in fretta e furia munì e fornì le fortezze marittime del regno; radunò un campo in Messina. Un naviglio inglese comandato dall'ammiraglio Stopford, presso Capri in vista di Napoli, cominciò a predare legni mercadanti che navigavano con bandiera napoletana. Allora il re ordinò, come dicono, l'*embargo* su tutti i legni mercadanti inglesi che ti trovassero sulle coste o

(1) Ecco come s'era accresciuta l'esportazione che il governo avea fissato a 600,000 quintali:

Anno 1834	. . . . .	Quintali	676,413
— 1835	. . . . .	»	699,215
— 1836	. . . . .	»	864,001
— 1837	. . . . .	»	828,107
— 1838	. . . . .	»	1,062,114
— 1839	. . . . .	»	346,301

L'estrazione eccessiva del 1838 fu cagionata dal timore che fosse messo in esecuzione il contratto.

nei porti del regno (1). A scherno di questa vana bravata, i vapori da guerra inglesi entrarono a catturare altri legni dentro il porto istesso di Napoli, faceano delle giravolte in quello di Messina, soffermandosi provocatori sotto le formidabili batterie della cittadella. Il popolo traeva in folla a contemplare quello spettacolo, lietissimo dell'umiliazione del suo governo; imperocchè la schiavitù divide la causa dei popoli da quella dei principi. Due giorni dopo il governo napoletano revocava l'ordine dell'*embargo*, in sbravazzeria e vigliaccheria al pari precipitoso (2); ma gli Inglesi non rilasciarono i legni predati se non due mesi più tardi, allorquando la questione fu completamente risoluta, per intrommissione del re dei Francesi. Si stipulò: il contratto colla compagnia francese sarebbe casso; questa indennizzata delle spese fatte e degli utili presunti; i mercadanti inglesi dei danni sofferti. Sì vergognoso fine ebbe questa faccenda; ma se la vergogna toccò al principe, il danno con apertissima ingiustizia ricadde tutto su la Sicilia, la quale fu obbligata di pagare l'indennità stabilita a favore della compagnia francese e dei mercadanti inglesi, nonostante che il contratto fosse un attentato contro le sue industrie ed il suo commercio, che l'istituto d'incoraggiamento e i direttori del ministero di Palermo avessero consigliato il contrario, e che il principe di Cassero siciliano, ministro degli affari stranieri, si fosse niegato di sottoscrivere quegli atti stoltissimi, per la qual cosa il re privavalo della carica e dalla città di Napoli lo scacciava. Quanto io più le memorie antiche e nuove rivolgo, più trovo i popoli pagar sempre le peccata dei principi, il che è natura del principato; ma che le paghi quella parte sola di sudditi contro la quale il principe abbia malfatto, è cosa se non singolare, certo rarissima.

(1) *Ordine del* 24 *aprile* 1840.
(2) *Ordine del* 26 *aprile* 1840.

Dopo l'anno 1837, in Sicilia, di costituzionali e repubblicani, di federali ed unitari non parlavasi, o poco. Nelle brigate e nei famigliari convegni ragionavasi delle ruberie scandalose, degli enormi tributi, degli stolti, crudeli e superbi governanti; e del modo come rompere quel giogo per unanime consentimento insopportabile. Nelle segrete adunanze udivansi parole disperate ed irose, e divenne comune il dettato: « Meglio sotto i Turchi ». Rovesciare ad ogni costo la esistente tirannide, e prender norma dagli eventi era il concetto dei congiurati e di tutti gli amatori di libertà, essendo così gli animi dalla oppressione inacerbiti, che qualunque altro stato parea loro invidiabile. I congiurati delle primarie città siciliane mandarono a Palermo loro deputati per accordarsi sui modi. Questa adunanza segreta fu tenuta correndo l'anno 1840; si deliberò: giunto il momento opportuno, Palermo si leverebbe prima al grido d' indipendenza, come quello ch' era più inteso e popolare; seguirebbero Messina, Catania, Siracusa e Trapani: si aprirebbero frattanto delle pratiche coi congiurati di Napoli, e più particolarmente con quei di Calabria. Di costituzione o di repubblica non fu parola; e ciò affermo per personale scienza. Poco di poi pubblicavasi la storia del *Vespro Siciliano* di Michele Amari, pregevolissimo lavoro, il quale annullò le poetiche favole che aveano circondato il nome di Procida. L'argomento non potea essere più adatto ai tempi, ed il favore grandissimo che ottenne quel libro in Sicilia, mostrò qual fosse lo stato della pubblica opinione: voleasi un nuovo Vespro, una nuova guerra d'indipendenza, e si facea assegnamento, non sulla progenie dei baroni del 1282, ma sui figliuoli di quei popolani, che accuorati dalla mala tirannia, gridaron primi quel « Mora, mora! » rimasto immortale nei versi dell'Alighieri e nei ricordi della storia. Non ostante che permesso dalla censura, quel libro fu cagione di esilio all'autore, di persecuzioni severissime allo stampatore ed ai librai. Del

presente in esso non faceasi parola; ma parve storia contemporanea l'antica, tanto somigliavano il governo di Ferdinando II a quello di Carlo d' Angiò, e la Sicilia moderna alla Sicilia dai Provenzali tiranneggiata.

Frattanto i mali materiali cresceano. L' isola continuava ad esser priva di strade: il governo avea preso in prestito a tal fine un milione di ducati, del quale aggravò il debito pubblico siciliano; di poi nel 1835 altro danaro: il tributo fondiario fu accresciuto dell' uno e mezzo per centinaio nel 1826, e sempre per il medesimo pretesto: si disse per diciotto anni; ma ventisei anni sono trascorsi, l'aggravio dura, e strade non si fanno. Nel settembre del 1838 rimaneano inoperosi in cassa più di ducati 900,000 di sopravanzi: non mancava adunque il danaro, ma la volontà dei governanti, i quali risguardavano le facili comunicazioni in popolo schiavo come mezzi di ribellione. « Le opere pubbliche a carico delle provincie e dei comuni (scrive il Bianchini, uomo ai Borboni devotissimo) giacevano in peggiore condizione, sicchè essendo decorso oltre il terzo del secolo che volge, la Sicilia presentava tuttavia, quanto alle sue opere pubbliche, lo stesso stato di quattro o cinque secoli indietro, e tranne poche strade mal costruite e malissimo mantenute, sì difficili erano i cammini tra i diversi paesi, che con istento si potevano transitare in lettiga e sulla schiena dei muli, quando pur con pericolo estremo non si fosse costretti ad arrampicarsi per balze e dirupi (1) ». Vennero di poi altri decreti (2); ma nuove strade non si costruirono, che anzi le antiche stranamente guastaronsi.

Pubblicava re Ferdinando un savio decreto, nel cui proemio leggevasi questa confessione: « Abbiamo con amarezza del nostro reale animo scorto, nel giro fatto per le

(1) Bianchini, *Della Storia economico-civile di Sicilia.*
(2) 17 *dicembre* 1838. — 16 *febbraio* 1841.

provincie di Sicilia, vasti campi abbandonati, e l'agricoltura in molti altri bene estesi negletta ». Per apportare rimedio a questo disordine, ordinava: si censissero tutti i beni ecclesiastici di regio padronato in quote di non più che quattro salme per ciaschedune (1); quattordici anni sono trascorsi, e il decreto non è ancora eseguito. Una nuova catastazione fu ordinata nel 1838 (2): l'esecuzione fu così varia ed ingiusta, che vi furono terreni che trovaronsi gravati del sessanta per centinaio sulla rendita, altri che vennero abbandonati dai proprietari, perchè dal dazio era la rendita sorpassata. Che dire della legge sullo scioglimento dei diritti promiscui? utile pensiero, arbitraria e ladra esecuzione, per la quale alti clamori sorsero in Sicilia; i quali clamori il governo napoletano allegava come prova che i Siciliani fossero opposti all'abolizione del feudalismo; la parola trovava creduli o conniventi, ed i giornali italiani e francesi lodavano gli sforzi di Ferdinando II per incivilire i barbari isolani, che spogliati, oppressi e ingiurati, erano costretti al silenzio. « La proprietà in beni fondi in Sicilia (dice il non sospetto Bianchini) non ha quel valore, nè serve a quelli svariati usi, ai quali la felice condizione del suolo e del clima, e l'ingegno perspicace dei suoi abitatori potrebbe restituirla. Immense deserte campagne condannate alla sterilità mostrano non tanto l'inerzia degli uomini, quanto o il difetto o la inosservanza di civili e politici ordinamenti. Neppure il corso delle acque sì abbondanti, sì belle e chiare nelle siciliane contrade viene impiegato per l'agricoltura e per l'industria, perocchè una parte rimane ancora negli avanzi della feudalità, e l'altra è di ragion privata dell'erario. Proprietà manifatturiere sono rarissime in taluni luoghi, ed in altri presso che sconosciute ». Non è necessario risalire sino ai tempi greci

(1) *Decreto del* 18 *dicembre* 1838.
(2) *Decreto del* 17 *dicembre* 1838.

e romani, nè rammentare il nome di granaio d'Italia del quale l'isola si gloriava, per conoscere come fosse sperperata dal malgoverno de'Borboni. Nell'anno 1764 dalla Sicilia esportavansi 300,000 salme di grano: or ecco l'esportazione di sei anni del regno di Ferdinando II: anno 1834, cantaia 132,882, del valore di ducati 442,780: anno 1835, cantaia 64,936, del valore di ducati 519,488; anno 1836, cantaia 23,158, del valore di ducati 215,376; anno 1837, cantaia 8,471, del valore di ducati 78,780; anno 1838, cantaia 1,012, del valore di ducati 14,572; anno 1839, cantaia 140, del valore di ducati 700; ed in questo ultimo, per supplire ai bisogni della consumazione, si dovettero immettere 149,920 cantaia di grano. Quest'era la crescente prosperità della Sicilia, queste erano le opere di un governo per il quale l'isola pagava tutti gli anni once 2,096,326, che sono lire italiane 26,204,075.

Dopo l'anno 1837 parecchie volte Ferdinando II visitò la Sicilia, o per meglio dire le fortezze dell'isola e i militari alloggiamenti, e per l'attitudine irata e minacciosa del popolo, dovette accorgersi che il suo governo era abborrito, e la sua vita in periglio. Affermo anzi che poco mancò non cadess'egli vittima della popolare vendetta, e che la sua vita difesero, non le spie, i birri e i gendarmi, ma i più ardenti amatori di libertà, i quali non vollero che si versasse il sangue del principe, quantunque reo, per non profanare la santità del loro diritto e macchiare la propria virtù. Verso l'anno quarantatrè i comitati rivoluzionari dell'isola accordaronsi co' comitati del regno continentale, ed un comitato supremo fu creato in Napoli composto di Napoletani e di Siciliani.

In quel tempo l'imperatore di Russia volle far pubblica mostra della sua amistà per Ferdinando II, quasi minaccia all'Inghilterra. Nell'autunno dell'anno 1845, per cagione di salute, l'imperatrice andava a Palermo, colla principessa Olga sua figliuola: seguivale indi a poco l'im-

peratore. Niun mezzo l'imperiale famiglia omise per procurarsi il pubblico favore: i doni di scatole, braccialetti, vezzi, anella di gran valore erano profusi con prodigalità mirabile nella nobiltà palermitana; l'oro era versato a piene mani nella plebe: non vi fu povero che non ritornasse a casa sua racconsolato. A queste seduzioni altre se ne aggiungeano; il facile conversare colle persone d'ogni condizione, la cortesia dei modi, le lodi entusiaste del clima, dell'aria, della terra, dell'ingegno delle persone, le parole compassionevoli e pietose non mai udite in Sicilia da bocca di regnanti. I nobili per vanità, e quasi per vendicarsi dello sprezzo della corte di Napoli, la plebe per far onta ai Borboni, applaudiano e nei festeggiamenti deliravano: ciò spiacque a Sicilia tutta; fu scandalo all'Europa. Nel partirsi della famiglia imperiale, fu veduta l'imperatrice chinarsi e baciare la terra siciliana, fra' clamorosi applausi del popolo. Ferdinando II bramava che l'imperatore fosse bene accolto in Sicilia dalla nobiltà, che reputava devota all'Inghilterra; ma il troppo gli spiacque, sentì gelosia e sospetto, e se fu lieto della venuta, fu lietissimo della partenza.

Cosa fosse la censura in Sicilia meglio che dalle mie parole si scorgerà da questi fatti: le opere del Machiavelli e dell'Alfieri stampate in Napoli, erano confiscate in Sicilia; la storia del Botta stampata in Palermo era proibita in Messina. In questa città gli scritti che sorpassavano la estensione di un foglio non poteano stamparsi senza pria sottoporsi alla censura di Napoli. Nell'isola non vi sono fabbriche di carta: or la carta immessa nel 1834 non sorpassava i quintali 491; crebbe poi sino a quintali 1169; ma dopo gli accresciuti rigori del 1837, discese a quintali 325. I libri immessi in Sicilia nel 1834 non giungeano a 4,000 volumi, e negli anni più prosperi a 7,700. Il che chiaramente dimostra che lo stampare e il leggere era proibito in Sicilia; ed il governo copriva l'assoluta deficienza della pubblica istruzione con tre università, i cui profes-

sori hanno stipendii minori della paga di un gendarme (1).

E questa tirannide stoltissima si rivelava da sè nelle condizioni materiali dell'isola: povertà delle case, deperimento dei palagi, squallore degli abitanti, scarsità di comodi; fiumi e torrenti senz'argine, vaganti come in paesi selvaggi; paduli pestilenziali; mancanza di teatri, di società di beneficenza, di asili infantili, di ricoveri per la vecchiezza, di biblioteche, di stamperie, di bagni pubblici, di pubblici giardini; abbondando invece carceri, fortezze, castelli, conventi e palagi vescovili, segni di oppressione e d'ignoranza.

CAPITOLO XXI.

DEL REGNO DI SARDEGNA.

Allorquando giunse a Torino la nuova delle ordinanze di Carlo X, violatrici delle leggi costituzionali di Francia, tripudiarono i peggiori del clero e della nobiltà piemontese, e scrissero al ministro Polignac una lettera di lodi e congratulazioni per l'ardimento spergiuro. La quale lettera, giunta a Parigi quando Carlo X era in esilio e Polignac in carcere, fu da'nuovi ministri pubblicata ne' giornali per vergogna e confusione degli autori. Se la rivoluzione francese giovasse a calmare l'avversione di Carlo Felice per il principe di Carignano, non so; ma certo è che i partigiani dell'Austria cominciavano a dir male del re, il che fu cagione che infermando egli in quei giorni, una voce si divulgò accusatrice di propinati veleni.

(1) I professori dell'università di Messina i meglio trattati hanno due lire e mezzo il giorno: gli altri due lire; e qualcuno meno!

Ordivasi frattanto una congiura in Piemonte, nella quale entravano molti uomini ragguardevoli e parecchi ufficiali dell' esercito. Pubblicavano i congiurati una supplica diretta al re, nella quale con calde e animose parole descriveano i mali dello stato, e chiedeano liberi ordini e leggi degne de' tempi, apertamente dichiarandosi a favore di Carlo Alberto, che sapeano dell'Austria nemico. Furono per questo incarcerati l'avvocato Brofferio, il Bersani, il Balestra e parecchi ufficiali, fra' quali il sottotenente Ribotti: Giacomo Durando e il medico Anfossi si sottrassero colla fuga. Fu incominciato un severo processo, ma pria che fosse fornito, Carlo Felice, da grave infermità travagliato, giunse agli estremi di vita sua. Strette guardie furono tenute al palazzo, e talora uscivano voci di miglioramento, finchè, addì 27 di aprile 1831, un medesimo editto e grido annunziò Carlo Felice morto, e Carlo Alberto in possesso.

Grandi furono le feste e le speranze colle quali inauguravasi il nuovo regno; e allorchè Carlo Alberto uscia la prima volta dalla reggia per rassegnare le milizie, evviva clamorose di popolo lo accompagnavano, un nembo di fiori da' terrazzi e dalle finestre su lui versavano le donne torinesi.

Erano persuasi i Piemontesi che molte novità avrebbe fatte il principe: i più attendevano la pubblicazione di uno statuto costituzionale; ma o che a questi atti l'animo suo non fosse disposto, o che gli paresse non essere il Piemonte sì bene armato da sfidare gli sdegni dell' Austria, uomini e cose rimasero ne' principii del regno quali erano stati lasciati da Carlo Felice. Gli accusati dell' ultima congiura furono rimessi in libertà; ma i condannati del ventuno rimasero nelle carceri e nell' esiglio. Le speranze concepite di nuovo ordinamento politico a poco a poco si dileguarono: fu solo creato un consiglio di stato; ma i consiglieri e le materie da discutersi erano ad arbitrio del re, il voto consultivo, nè mai chiesto sulle relazioni cogli altri

stati, e intorno le cose militari (1). Ebbe lode il principe per avere affidato l'alto ufficio di guardasigilli al conte Barbaroux, uomo dottissimo e di virtù antiche: fu allora abolita la confisca ed i barbarici supplizii della ruota e delle tanaglie roventi, che quantunque non più praticati rimaneano scritti nelle leggi: fu ordinato che in nessun caso si insultasse a' cadaveri de' condannati: alcune pene vennero mitigate: una commissione fu creata perchè preparasse un nuovo codice degno di popolo civile.

Le cure del re erano principalmente rivolte all'esercito, che accrebbe, e in molte parti utilmente riformò, coi consigli del Villamarina, fatto ministro della guerra. Gli effetti furono però lenti e solo cominciarono ad essere notati nel 1839, quando tutte le milizie adunaronsi a campo d'istruzione a Ciriè. Il re dei Francesi mandò suoi commissarii per osservare quel nuovo esercito che veniasi ordinando in Piemonte: lo stesso fece l'imperatore d'Austria incaricandone il generale Martini: all'uno e all'altro importando conoscere quale di quell'esercito fosse l'animo, l'arte, la forza. I commissari francesi lodaronlo assai: lodollo anch'egli il Martini, ma non celò che l'Austria risguardava le milizie piemontesi come l'avanguardia delle sue, di che, dicono, molto se ne adontasse Carlo Alberto.

I cortigiani non eran di lui sicuri, e quando udivanlo ragionare di riforme, di utile pubblico e di onore, ne sentiano sospetto e paura, e a bassa voce ne mormoravano. Ciò non ostante, scorgendo il re irresoluto e alle pratiche religiose molto propenso, non disperavano di dominarlo. Preti e frati entravano nella reggia, ed i padri gesuiti poterono ottenere da lui ciò che Carlo Felice avea sempre loro niegato, il pubblico insegnamento e la bella chiesa dei santi Martiri, ove per la prima volta vedea Torino cele-

(1) *Editto del* 18 *agosto* 1831.

brarsi con pompa ed isplendore straordinario la festa di sant'Ignazio. In quel tempo una schiera di missionarii, dei quali era capo l'abate Guyon, predicavano a Chambéry ne' giorni del carnevale, ed aprivano bottega di medaglie benedette, rosarii, reliquie ed agnusdei. Le loro parole e il loro mercanteggiare concitarono il popolo, che disfece la bottega devota e disse villanie a' predicatori. I capi di quel tumulto furono incarcerati; ma dopo poco, per ordine del governatore liberati. Grande fu l'ira e lo sdegno de' bigotti e de' pinzocheri della corte, i quali così l'animo del re infiammarono, che il governatore fu rimosso dall' ufficio, ed i colpevoli nuovamente imprigionati. Da quel giorno in poi il potere della parte clericale crebbe assai, ed i sanfedisti montati in rigoglio studiavansi di rendere il principe nemico dei liberali, all' Austria ubbidiente e al papa devoto.

La Santa Alleanza, nell'anno 1833, nel congresso di Munchen-Graetz in Boemia, rinnovò il patto liberticida. Russia, Austria e Prussia minacciavan Francia, ed Austria in particolare parlava di un suo possibile intervento negli stati con Francia confinanti. Il governo francese dichiarò allora che ei non tollererebbe che eserciti forestieri entrassero in Svizzera, in Belgio o in Piemonte (1). Il governo piemontese appena questo riseppe, invece di render grazie alla Francia, e di stabilire degli accordi che assicurassero la sua indipendenza dagli Austriaci minacciata, dichiarò con acerbe parole: « Che l'ingresso nello stato di milizie fran-

(1) In un dispaccio col quale il conte di Saint-Aulaire, ministro francese a Vienna, dà conto al duca di Broglie, ministro degli affari stranieri, di una sua conferenza col principe di Metternich, si legge: « Sans hésiter, ai-je répliqué vivement: Je n'ai certes nulle mission pour vous faire une déclaration de guerre éventuelle; mais si vous avez la moindre confiance dans l'intelligence des intérêts de la politique de mon pays, tenez pour certain, sur ma parole, qu'un corps de troupes autrichiennes en Piémont y recontrerait bientôt une armée française ». 20 *novembre* 1833.

cesi non invocate sarebbe risguardato come atto di ostilità (1) ». Il che chiaramente dimostra che il governo piemontese era in quel tempo di accordo con l'austriaco, e che risguardava come suoi nemici gli eserciti che stavano al di là delle Alpi, non al di là del Ticino. Che questo facesse il conte della Torre senza il consentimento del re, come v'è chi afferma, io non lo credo: suppongo invece che Carlo Alberto, non per affetto che avesse per l'Austria, ma per sospetto della Francia, cedesse a' consigli del suo ministro.

Nè il solo della Torre era il ministro partigiano di casa d'Austria, ma anche La Scarena ministro di polizia che sull'animo del principe molto poteva ed il ministro delle finanze Pralormo. Il conte Bombelles ministro austriaco padroneggiava in corte; nè tardò a giungere Tiberio Pacca prelato romano, che diresse la polizia di Roma dopo l'anno quindici, che si rese famoso per birresche malvagità, che per colpe infami Pio VII ordinò fosse incarcerato, e che il cardinale Consalvi fece fuggire per evitare lo scandalo del giudizio e della condanna. Quest' uomo tristissimo, ch'era agli stipendi dell' Austria, divenne ben presto il faccendiere della corte.

S'era divulgata per le stampe una lunga lettera di Giuseppe Mazzini al re Carlo Alberto. Il fondatore della Giovine Italia gli scrivea: « Tutta Italia non aspetta se non una parola, una sola parola, per farsi vostra. Proferitela

(1) Il barone di Barante scrivea da Torino, addì 6 dicembre 1835, al duca di Broglie: « Je m'apercevais que l'espèce de déclaration faite par V. E. au chargé d'affaires d'Autriche, rélativement à toute intervention en Belgique, en Suisse et en Piémont, causait quelques soucis au comte De la Tour. Il en avait parlé au ministre d'Angleterre, il était une ou deux fois revenu là-dessus avec moi. Enfin, l'autre jour, il m'a rappelé que de telles paroles exigeaient une réponse catégorique, et que cette réponse était: « Le roi de Sardaigne regardera comme un acte d' hostilité l'entrée dans ses États de tout corps de troupes qu'il n'aurait pas appelé ».

questa parola! Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete nella vostra bandiera: unione, libertà, indipendenza! Proclamate la libertà del pensiero. Dichiaratevi vindice, interterprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia. Liberatela dai barbari. Edificate l'avvenire. Date il vostro nome ad un secolo. Incominciate un' era da voi. L'umanità tutta intera ha pronunziato: i re non mi appartengono; la storia ha consacrata questa sentenza co' fatti. Date una mentita alla storia e all' umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kosciuszko, nati cittadini: v' è un nome più grande di questi, vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi, che scrissero sulla base: A Carlo Alberto nato re, l' Italia rinata per lui! Il secreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via, che concordi col pensiero della nazione, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo e cogliete il tempo: voi avete la vittoria in pugno.... Sire! a quel patto noi ci annoderemo attorno a voi: noi vi profferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d' Italia. Dipingeremo a' nostri fratelli i vantaggi che nascono dall' unione; promoveremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici; predicheremo la parola che crea gli eserciti; e dissotterrate le ossa de' padri scannati dallo straniero, condurremo le masse contro i barbari, come ad una santa crociata. Uniteci, sire, e noi vinceremo ». Le quali parole ed altre somiglianti erano udite con sprezzo e scherno nella corte di Torino. Allora la Giovine Italia perduta ogni speranza, si dichiarava nemica di Carlo Alberto, ed il suo giornale introdotto con mille astuzie e scaltrimenti nel Piemonte e nella Liguria, era con avidità grandissima letto dalla gioventù e da non pochi ufficiali dell'esercito.

Il governo seppe che tramavansi delle congiure, e creò in Torino una straordinaria commissione criminale, perchè ricercasse e facesse giudicare i colpevoli. Molte persone furono allora incarcerate, e con aperta violazione della legge,

anche i non militari vennero sottoposti al giudizio de' tribunali militari. Aggiungendo all' ingiustizia la calunnia, il governo pubblicava che i congiurati non eran cattolici, nè protestanti, nè ebrei, ne mussulmani, nè settatori di Brama; ch' erano deliberati ad adoprare il fuoco, le coltella, il veleno e tutte le armi degli assassini; che disegnavano far saltare la polveriera di Chambéry, ardere Torino, Genova ed Alessandria. Un Giuseppe Tamburelli caporale fu fucilato a Chambéry: un Giambattista Degubernatis, con lui a morte condannato, avea la pena capitale commutata in venti anni di galera. Poco dopo ivi stesso moriva il tenente Tola, « per avere avuto fra le mani libri sediziosi, e notizia di sediziose trame », come dicea la sentenza. Scellerate e infami arti procurarono testimonianze e confessioni: finti prigionieri spiavano e rivelavano i segreti degli ingannati compagni: così era tradito il sergente Francesco Miglio de' zappatori, che moriva moschettato a Genova con un Biglia ed un Gavotti. Alcuni furon vinti dalle astuzie e malizie degli inquisitori: altri dalla fame, dall' insonnia, dal pianto delle madri, delle mogli e dei figliuoli. Iacopo Ruffini, stanco de' martirii sofferti nella torre di Genova, da sè stesso disperatamente si uccise, scrivendo col sangue sulle pareti della prigione: « Lascio in testamento la mia vendetta ». Morirono in Alessandria, dove il governatore Galateri fece pompa di canosiane scelleratezze, Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Amando Costa, Giuseppe Marini, tutti bassi uffiziali, ed i più per la sola colpa « di avere avuto notizia della congiura ». In quella città fu condannato a morte l'avvocato Andrea Vochieri, della cui persona si fece strazio atroce. Mentre, colle mani legate dietro le reni e co' ceppi a' piedi, attendea l' estrema sua ora, il Galateri sollecitavalo ad accusare i compagni, ed avutene altere e disdegnose risposte, con viltà pari alla ferocia, lo percuotea. Il Vochieri non fu menato al luogo del supplizio per la dritta via, ma per altra

più lunga, affinchè passasse sotto le finestre della propria casa, ove abitavano la sorella, la moglie e due figliuoli in tenera età; nè i soldati l'uccisero, ma le guardie de' galeotti per maggiore spregio e vergogna: stette presente il Galateri, con insane e vituperose parole insultandolo. Erano anche condannati a morte l'avvocato Berghini, Domenico Barberis, Enrico Gentilini, il tenente Ardoino, il sottotenente Vaccarezza, il chirurgo Scotti, il marchese Rovereto, il marchese Cattaneo, e parecchi altri che colla fuga si sottrassero al supplizio; non che molti usciti, fra'quali Giuseppe Mazzini, condannato come dicea la sentenza, « a morte ignominiosa, esposto a pubblica vendetta, dichiarato nemico della patria ». Ebbero condanna di galera, alcuni a tempo, altri a perpetuità, il generale Guillet, il sottotenente Thappaz, il medico Orsini, l'avvocato Stara, l'orefice Lupo, il Noli, il Moia. L'avvocato Azario e l'abate Gioberti furono cacciati dallo Stato; altri con altre pene gastigati, e vi erano anche nomi di alti personaggi e di patrizi, come Durazzo, Spinola e Cambiaso.

A queste liste de'condannati seguivano quelle de'premiati: erano in esse primi notati il Galateri ed il ministro Tonduti della Scarena; ma affliggeva e conturbava l'animo dei buoni il vedere misti a quei nomi quelli del ministro Villamarina fautore di liberi ordini nel 1821, e del presidente Gromo sino allora rinomato per amore di giustizia e per virtù cittadine: così sotto assoluta monarchia corromponsi i buoni, premiandosi, non gli atti utili all'universale, e alla patria di amore e decoro, ma i giovevoli al principe, senza distinzione di vizi e virtù. Ma la parte più trista di quei tristissimi ed atroci processi furono gl'incoraggiamenti dati dalla corte agli iniqui inquisitori e spietati carnefici, dei quali bastino soli questi esempi. Addì 10 di giugno del 1833 scriveva il Villamarina: « Fortunatamente S. M. si è decisa a non attenersi a mezze misure, ma di adottarle tutte intere, e potete pensare con qual zelo sarà secondato da

noi ». Dopo il martirio del Vochieri, La Scarena scriveva al Galateri: « Io ho riferito a Sua Maestà la maniera colla quale l'Eccellenza Vostra ha fatto eseguire la sentenza pronunciata dal consiglio di guerra. Nelle più piccole cose, l'Eccellenza Vostra dà prova del suo zelo per il buon servigio di Sua Maestà, e della sua intenzione di non trasandare alcuna occasione per sostenere e ringagliardire la devozione e la fedeltà che i militari d'ogni grado hanno e debbono avere per Sua Maestà. Il re mi ha ascoltato con grande attenzione, e mi ha più volte interrotto per manifestare la stima e confidenza che Vostra Eccellenza merita, e che Sua Maestà le accorda. Il re ha inteso con gioia lo stato di salute di Vostra Eccellenza, ed io con grande soddisfazione. Si riguardi, e creda a' miei sentimenti di affezione e di rispetto » (1).

Mentre il sangue scorreva in Savoia, in Piemonte e nella Liguria, e le fortezze di Fenestrelle, Ivrea ed Alessandria accoglievano gran numero di condannati, i capi della Giovine Italia radunavansi su' confini della Svizzera bramosi di vendicare i loro compagni, e sedotti dalle facili illusioni dei fuorusciti. Veramente qualunque volge l'animo a grande impresa, dee prima considerare se ella è agevole, o possibile almeno a riuscire; ma i calcoli della ragione vaglion poco contro gli impeti delle passioni, e quando queste sono generose o magnanime meritano scusa, se non lode; nè conviene esser troppo severi con uomini che stimano tanto una ingiuria fatta ai compagni e alla patria, che si mettono a grave pericolo per vendicarla. Fu scelto a capitanare quell' impresa Girolamo Ramorino, asceso dagli infimi gradi della milizia a quello di capo-squadrone dello stato maggiore negli eserciti napoleonici, maggiore di stato generale nell'esercito costituzionale piemontese dell'anno ventuno, generale nella guerra dell'indipen-

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte, Par. III, Schiarimenti.*

denza polacca del 1831, distintosi con onore in Igania, Szymanow, Dembewielkie, Rogoznica, Ferlcie e Opol. A questa scelta dicono fosse dissenziente il Mazzini: ma prevalsero i voti dei più, che erano favorevoli a Ramorino. Si raccolsero danari, si comprarono armi, s' ebbero aiuti di Polacchi, di Alemanni e di Francesi. Si dividerebbero in due schiere, moverebbero da Ginevra e da Lione, attraverserebbero la Savoia, scenderebbero in Italia al grido di repubblica, indipendenza e unità. Il Ramorino si recò a Lione, ma di poi andò a Parigi, e di là fece sapere al Mazzini che inattesi ostacoli eran sorti, e chiese un mese di tempo, poi un altro, poi un altro. E frattanto i disegni dei congiurati si divolgavano, i governi provvedeano alla propria sicurezza, mandavano loro spie a notare e riferire atti e parole; nascevano diffidenze e sospetti; il danaro mancava. Alle replicate istanze del Mazzini, il Ramorino rispondea dichiarando l'impresa impossibile: da ultimo venne a Ginevra nel gennaio del 1834, e l'abboccamento seguito fra' due capi fu di triste augurio per le scambievoli rampogne ed accuse. Deliberossi luoghi di partenza sarebbero Carouge e Nyon; capitanerebbe la prima schiera Ramorino, la seconda il polacco Grabski, si congiungerebbero sulla via di S. Giuliano, dove li attendeano i congiurati di Savoia che avean promesso aiutarli. Il governo di Ginevra chiamò le milizie del cantone per impedire il loro passaggio; ma i cittadini si opposero che violenza alcuna fosse adoprata, ed ei passarono fra gli applausi ed i felici auguri dei Ginevrini profondamente commossi. Non fu così dell'altra schiera, imperochè attraversando il lago di Nyon, la barca che era carca delle armi fu catturata; gli uomini approdarono disarmati e soffermaronsi. E frattanto il Ramorino, non vedendo giungere i compagni, invece di muovere verso S. Giuliano, prendea a costeggiare il lago: cammini difficili, freddo intenso, ansietà d'animo fece crescere la diffidenza e lo sco-

ramento della schiera. Quel variar d'ordine avea perturbato ogni cosa. Il Mazzini, affranto dalle durate fatiche e dai travagli delle contrarietà patite, riarso dalla febre, trascinavasi a grandi sforzi. Si riaccesero le dispute fra'capi; e mentre il Ramorino diceva esser delitto il condurre a certa morte, senza speranza di vittoria, quel fiore d'italiana gioventù, udironsi improvvisi colpi di fucili e grida confuse che chiamavano alle armi. Il Mazzini balzò in piedi impugnando il moschetto, fe' qualche passo e cadde svenuto.

Quando recuperò i sensi, si trovò in Svizzera: quei colpi e quelle grida erano stati effetto di un errore; e il generale avea ordinata la ritirata. Ed in quel mezzo una banda di cento giovani, partita da Grenoble, passava il confine della Savoia, e presso la grotta delle Echelles, di notte tempo, dal presidio di Pont Beauvoisin, che ivi attendevala in agguato, era, dopo breve zuffa, sconfitta. Angelo Volontieri e Giuseppe Borrel, rimasti prigionieri, eran menati a Chambéry e quivi spenti. Il senato di Savoia pregò il re non gli togliesse l'occasione di provare la sua fedeltà e devozione giudicando i colpevoli; ed ottenuto ciò che bramava, condannò i contumaci Ramorino e tutti gli altri capi più noti di quell' impresa ad essere « condotti dal carnefice, col laccio al collo, in giorno di tribunale e di mercato, per le strade ed altri luoghi soliti sino al luogo destinato per i supplizi, per esser ivi ad una forca a tal fine innalzata appiccati e strangolati (1) ».

La notte del 3 gennaio i congiurati di Genova e di altre città dello Stato doveano levarsi in armi: quei moti furono ritardati, e dappoichè giunsero le notizie di Savoia, sospesi. La polizia ne riseppe qualcosa, incarcerò molte persone; altre fuggirono, e fra queste Giuseppe Garibaldi di Nizza: le prove mancarono, e condanne non furono

(1) *Sentenza del 22 marzo 1834.*

pronunziate (1). Così fallì l'impresa di Savoia, ed in quelli che l'aveano tentata v'entrò la discordia, nelle avversità, suggello di tutti i mali. V'è chi dice il Ramorino aver consumato a Lione nei disordini del giuoco i danari a lui confidati; e da ciò gli indugi e la rovina: altri lo accusano di aver manifestato i disegni dei congiurati italiani al maresciallo Soult. Per obbligo di storico noto queste voci, non le affermo, perchè ben so come i popoli oppressi e schiavi sian corrivi al sospetto e a trasmutare in colpa l'errore, il che non è uno dei minori mali della schiavitù; imperocchè chi è scelto a governare imprese da per sè stesse difficili e perigliose, se non ha l'animo libero e spedito, e se non è sciolto da ogni estrinseco rispetto nel pigliare i partiti, è impossibile che non rovini sè ed i compagni, se non dotato di grande virtù e aiutato da fortuna grandissima.

I capi della parte austriaca e clericale eran lieti « di aver fatto gustare il sangue a Carlo Alberto » com'ei diceano; e, disfatti i rivoluzionari, vollero abbassare i riformisti. Dal Pacca, dal Tonduti della Scarena e dal Bombelles fu ordita una trama contro molti cortigiani al re fedeli, ma all'Austria non amici. Così apertamente bugiarde erano le accuse, che Carlo Alberto si scosse, scacciò dalla corte e dallo stato quel prelato ribaldo, e rimosse dal ministero il Tonduti, non senza però assegnargli lire sedicimila di stipendio. Allora il Pralormo passò al ministero dell'interno, ed ebbe quello delle finanze il Gallina, uomo

(1) Scrivo istorie non polemiche: non posso però astenermi di notare un errore grave nel quale è caduto il Gualterio. Dopo aver parlato della spedizione di Savoia, egli scrive: « Fallita in tal modo la rivoluzione, Carlo Alberto determinò di spegnere quel mal seme, che ai suoi disegni, assai più ragionevoli e assai più utili alla patria, opponeva gravissimi inciampi.... furono stabiliti de' consigli di guerra per giudicare i rei.... » *Degli ultimi rivolgimenti italiani*, c. 39. I consigli di guerra furono stabiliti, e le sentenze pronunziate ed eseguite nel 1833; la spedizione di Savoia fu nel 1834.

che godeva buona riputazione nello stato. Di questi mutamenti mosser lamento i nemici di libertà; ma racconsolaronsi allorchè il conte della Torre divenuto governatore di Torino, lasciò il ministero degli affari esteri al conte Solaro della Margherita, il che fu cagione di gioia grandissima in tutta la compagnia di Gesù.

Nell' anno 1840, credendosi prossima la guerra fra i grandi potentati per i dissidi sorti fra l'Egitto e la Turchia, l'Austria, per mezzo del suo nuovo ministro a Torino, principe di Schwartzemberg, con modi inurbani e minacciosi, dichiarò occuperebbe militarmente delle forti posizioni al di qua del Po; ma Carlo Alberto risolutamente rispose: non soffrirebbe questa violazione dei suoi diritti; manterrebbe la sua neutralità armata: il che parve grande e magnanimo atto d'indipendenza, tanto erasi abituata l'Italia a risguardare i suoi principi come vassalli dell'Impero. Ma se Carlo Alberto con una mano scuoteva il giogo austriaco, coll'altra aggravavasi sul collo il clericale; ed il conte della Margherita ottenne che monsignor Gizzi venisse nella qualità di nunzio pontificio alla corte di Torino, la quale con somma prudenza non avea voluto giammai presso di sè rappresentanti ufficiali della Sede Apostolica; e che l'arcivescovado di Torino fosse dato a monsignore Fransoni genovese, ignorantissimo, negli intrighi e garbugli esperto, audace, eccessivo, potente nel sacro collegio perchè vi sedea con grande autorità un suo fratello cardinale, potente nello stato per la clientela della parte clericale, potente nella reggia per la timorata coscienza del re. Il quale in quel tempo menava vita molto somigliante all'anacoretica: modico cibo, duro letto, scarso sonno, digiuni, macerazioni e preghiere, che forse erano conseguenze di un dubbio, di un pentimento o di un rimorso. Leggeva continuamente le sacre scritture, e notava i testi che pareangli santificassero il diritto imprescrittibile delle nazioni a rivendicare la propria indipendenza. I sospetti lo agitavano, e

nell'anno 1843 diceva al duca di Aumale, figliuolo del re dei Francesi: « Io sono fra il pugnale dei Carbonari e la cioccolatta dei gesuiti ». Spesso ripetea: « Non è vero che io sono un uomo incomprensibile? » E veramente lo era per l'Italia, ove non poteasi comprendere nè immaginare un uomo, che odiasse l'Austria e non amasse la libertà.

La polizia ed il clero divennero i due flagelli dello stato: spiare e denunziare fu ufficio di vescovi, di curati, di magistrati, di militari, di cortigiani: non v'era santità di domicilio, di amistà, di affetti, di nome e di onore che non fosse sfrontatamente e impunemente violata. Nei capoluoghi di divisione il potere politico era in mano di vecchi generali, ai quali la nobiltà del casato valea per dottrina e virtù; ne'capoluoghi di provincia, de'comandanti di piazza; ne' capoluoghi di mandamento, de' carabinieri. Negli stati della Chiesa il birro era sacerdote; nelle Due Sicilie, magistrato; in Piemonte, militare: mostruosi accoppiamenti che abbiamo veduti in Italia, ove tutte le cose atroci e brutte sono state accolte o generate, da quando abbiamo avuto sul collo i dominatori, che i nostri vizi e i nostri errori meritarono. A' clamori che alzaronsi in Piemonte contro la polizia violatrice di ogni legge, provvide il governo colla creazione di un Consiglio, nel quale sedevano l'ispettore generale, l' avvocato fiscale generale, il governatore della divisione e il vicario di Torino. Il rimedio fu peggiore del male. Questo terribile tribunale che, nelle tenebre del segreto, accusava, giudicava e condannava, calpestò leggi e giurisdizioni, e popolò le torri d'Ivrea, di Fenestrelle e di Cagliari di uomini che solo dal castigo seppero d'esser rei.

E mentre la polizia combattea la libertà, i padri gesuiti, da buona parte del clero ajutati, combatteano la ragione: quella tormentava i corpi, questi corrompeano gli animi. Genova, città insigne per gloriose memorie, divenia la cittadella dell' esercito ignaziano; Torino, il campo di bat-

taglia. Gli Ignorantelli, le dame del Sacro Cuore, le congregazioni di Santa Dorotea, di San Raffaele, del Beato Leonardo, di San Paolo, degli Oblati di San Carlo fecero orribile guasto nella gioventù ligure, piemontese e savoiarda: la pestifera semenza dappertutto rinverziva. I padri gesuiti signoreggiavano nella corte, nel governo, nella magistratura, nella nobiltà, nell'esercito, nel clero: i seminari erano nelle loro mani. Nel convitto di San Francesco, diretto dal padre Guala, elaboravansi tutte le macchinazioni per tessere inganni, spargere errori, divulgar calunnie, carpire eredità, dare o togliere dignità, uffici, ricchezza, onori e rinomanza. Abusando la sua straordinaria potenza, la parte gesuitica spacciava miracoli e visioni, rapiva fanciulle con inganno e le ritenea con violenza, premiava i fedeli, gastigava gli avversarii, convertiva il pergamo e il confessionale in seggio in delazione e di calunnie, e della casa di Dio facea bottega, ove indegnamente trafficavasi non solo delle sostanze, ma anche del nome, dell'onore e della domestica pace dei cittadini. Così lo stato era come involto e soffocato in doppia rete d'intrighi e di spionaggio, della quale tenevan le fila i gesuiti e la polizia.

Il governo piemontese si trovava quindi naturalmente in lega con tutti i governi assoluti di Europa: don Carlo di Spagna e don Michele di Portogallo aveano segreti aiuti e palesi favori dalla corte di Torino, la quale dissimulava solo la sua amistà per la duchessa di Berry, perchè temea della Francia troppo potente e vicina. Nel porto di Genova Carlisti e Michelisti apertamente apparecchiavansi a riaccendere la guerra civile nelle Spagne e nel Portogallo. Le regine Maria Cristina e Maria da Gloria si tennero gravemente offese, e v'è chi dice che le loro rimostranze fossero la vera cagione della rimozione del conte Tonduti della Scarena. Si può anche congetturare che l'abolizione della legge salica, per la quale quelle due donne regnavano, spiacesse a Carlo Alberto, che per quella legge regnava

Per mostrare il vero stato di quel regno, che infermo e che valido vi fosse, dirò che l'amministrazione piemontese era forse la più onesta e ordinata d'Italia. Le ladronerie di Roma e di Napoli erano piaga ignota al Piemonte: l'esempio della proibità venia dalla corte; e Carlo Alberto, benchè fossero giacenti nelle casse dello stato parecchi milioni, e con modico frutto si prestassero ai comuni e ai cittadini, avendo bisogno del danaro, per compiere i lavori della sua prediletta villa di Racconigi, lo prendea in prestito con grave usura dai banchieri di Francoforte, dando in sicurtà il suo privato patrimonio. Il governo non teneva disoneste vie per ingrassare la finanza: commettea errori, non rapine; le leggi osservava e la inosservanza di esse puniva. E perchè è vera quella sentenza di Lorenzo dei Medici: « E quel, che fa il signor, fanno poi molti », il buon esempio partoriva ottimi effetti in un popolo naturalmente probo e assennato qual è il piemontese ed il ligure. Fu prospero il pubblico erario, ed il suo credito crebbe sì che pochi stati europei potevano, non che superarlo, eguagliarlo. L'industria migliorò; il commercio riprese vigore; le belle arti e l'erudizione trovarono nella corte di Torino protezione e favore.

In Sardegna fu abolita la giurisdizione feudale, con dispiacere dei feudatarii e applauso del popolo; l'ordinamento municipale, migliorato; il commercio, facilitato colla costruzione di strade e di ponti. Delle quali utili opere n'ebbe meritata lode il Villamarina, che al suo ministero univa quello di Sardegna, e più tardi anche quello di polizia; di che molto se ne dolse la parte gesuitica che lo riguardava come nemico.

Dopo sei anni di lavori della commissione legislativa, pubblicavasi il codice civile, molto somigliante al francese, se non che contenea parecchie disposizioni attinte a quello delle due Sicilie, al leopoldino e all'austriaco. La parte contrattuale parve degnissima di lode; non così i titoli delle

successioni, della patria podestà e delle relazioni fra l'autorità civile e la ecclesiastica che troppo teneano delle vecchie dottrine. Molto si disputò nel consiglio di stato intorno i maggioraschi e fedecommessi: il guardasigilli Barbaroux niegossi fermamente di approvare la durata di queste istituzioni dei secoli barbari, com' egli saviamente dicea. Il re comandò che il titolo delle primogeniture si togliesse dal codice; ma dipoi, cedendo alle istanze dei nobili, acconsentì che fosse pubblicato in apposito editto. Il ministro, saldo nel suo proposito, niegossi di sottoscriverlo, ma gli altri lo sottoscrissero, ed il Piemonte sopportò il danno e la vergogna di questo avanzo di diritto feudale. La morte del Barbaroux, seguita poco dopo, la voce pubblica attribuì alle amarezze e ai dispiaceri da lui in quella occasione patiti. Fu dal nuovo codice ristretta la giurisdizione del foro ecclesiastico; ma i vescovi mostraronsi apertamente inobbedienti alla podestà civile, che vergognosamente tollerò la loro audace ribellione. Più tardi fu pubblicato il codice penale, che atterrò il vecchio edifizio delle tradizioni fiscali. Più schiette e savie forme di procedimento penale furono con apposito editto ordinate nell' anno 1840; ma il codice di procedura, pubblicato nell' anno 1847, non pienamente soddisfece. Parve migliore e fu più lodato il codice di commercio, non avendo qui niente da guastare i nobili, i gesuiti e la polizia.

CAPITOLO XXII.

DELLE CONGIURE E DELLE RIVOLUZIONI TENTATE IN ITALIA DAL 1835 AL 1845.

Il ragionare delle congiure è opera difficilissima, perchè i documenti mancano, e spesso quelli che le han maneggiate storcono la verità in varii modi, secondo gli odii, l'amore, la vanità e la paura. Pure non mi è parso di lasciare indietro sì importante materia, come quella ch'è fecondissima d' insegnamenti, e che di molti fatti che paiono avvenuti a caso, discopre le cagioni e dimostra le ragioni: ne discorrerò quindi colla maggiore brevità che mi sarà possibile, proponendomi di scrivere il vero delle cose certe che ho vedute ed udite, o secondo la maggior fama e le testimonianze più autorevoli e sicure.

Dopo l'anno trentuno molte società segrete fondaronsi in Lombardia, e fra queste, non fosse altro per la sua singolarità, merita di essere rammentata quella detta Pantenna. L'esistenza di questa società era a tutti nota; ma pochi il suo scopo conoscevano: gli affiliati mostravansi giovani scapestrati, amanti del giuoco, del vino, dei balli e delle celie. La polizia anzichè perseguitarli, li favoria, credendoli immersi nella follia di vita disordinata e lasciva. Or sotto queste apparenze di spensieratezza, celavasi una società segreta intenta ad apparecchiare i mezzi necessari alla rivoluzione, a favorire l'introduzione e la diffusione di libri utili alla causa della libertà e della nazionale indipendenza. Altre società propagavano le dottrine della Giovine Italia, ed avean promesso di secondare l'impresa di Savoia. La loro esistenza fu denunziata alla polizia austriaca da Parigi, da Marsiglia e dalla Svizzera, dove gli usciti con poco riguardo

e prudenza millantavano le loro relazioni nelle varie città d'Italia. Più di seicento persone furono incarcerate in Lombardia, si fece loro un lungo e terribile processo, e nell'anno trentacinque, venti ne furono condannati a morte, come rei d'aver appartenuto alla Giovine Italia: la pena fu commutata dapprima in quella del carcere duro, quindi nell'esiglio perpetuo. Per le morali torture sofferte in quel giudizio, impazzarono Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani; morirono Fedele Bono ed il sacerdote Tommaso Bianchi, e alla loro agonia assistevano inquisitori, raccogliendo ogni voce e nome che profferiano le loro labbre moribonde.

La Giovine Italia s'era rimessa all'opera del congiurare con grandissimo ardore: accordavansi nelle città italiane i più operosi amici di libertà; ciascuno di essi, chiunque sapea insofferente del giogo, si fe' socio: osservavan tutto, le ingiustizie e crudeltà dei governanti, l'asprezza delle taglie, il lutto del popolo, e con incitamenti, lodi e rampogne animavano i compagni. L'accresciuto numero dei congiurati crescea ardire: messi andavano e venivano; relazioni segrete fra città e città si annodavano. I capi della Giovine Italia chiesero uno stato completo del numero dei congiurati, se d'armi o no forniti, e quali capaci di governare provvisoriamente i municipii e le milizie. Da questi ordinamenti e apparecchi nacquero smodate speranze negli impazienti, paure nei timidi, esitanze negli irresoluti: ciascuno l' intendea a suo modo, ed i consigli ritardavano. Benchè la congiura si fosse distesa in moltissimi, fu tenuta segreta, e se i governi ne seppero qualcosa, anche questa volta fu da fuori dell'Italia che vennero loro gli avvisi. Il governo romano credè fosse disegno della Giovine Italia levarsi in armi nel febbraio del 1837 (1); ma egli in-

(1) Vedi la *Circolare della Segretaria di stato a tutti i capi delle provincie: gennaio 1837.* — GUALTERIO, *Degli ultimi rivolgimenti d'Italia, Doc. XXXV.*

gannavasi, ed i moti di quell'anno non furono provocati e ordinati, ma nacquero spontanei e a caso.

In Viterbo il popolo, concitato pei timori del cholera morbo, tentò niegare il passo alle milizie pontificie chiamate a presidiare la capitale, dove il sospetto del veleno era stato cagione di varii disordini. Giovani generosi ed incauti si mescolarono in quel tumulto: finti liberali li sospinsero: caddero parecchie vittime, e fra queste il figliuolo del gonfaloniere, giovane di magnanimi spiriti. Vennero le commissioni militari, e quindi carcerazioni, processi, sentenze di morte, commutate per grazia sovrana in prigionia, affanno, lagrime e desolazioni di molte oneste famiglie. Si acquistò allora trista fama monsignore Antonelli delegato di Viterbo, poco di poi, non ostante la giovane età, chiamato a Roma in qualità di sostituto nel ministero dell'interno, e quindi asceso al cardinalato e agli alti onori dovuti a virtù, per la via del malfare ch'è la più corta.

Atrocissimi furono in quell'anno i casi delle Due Sicilie. Il cholera morbo infieriva in varie provincie dello stato: i popoli malcontenti e disposti a credere ogni scelleratezza, si reputavano avvelenati dal governo: i clamori eran grandi; gli odii ciechi e feroci; le menti vagellavano. Narravano: gli intendenti di polizia, i commissari e i capi della gendarmeria aver ricevuto da Napoli cassette di veleno per attossicar il pane, le fonti e l'aria: molti affermavano aver veduto gli avvelenatori, aver letto lettere, aver avuto nelle loro mani il veleno. L'ignoranza, che con tanto studio aveva mantenuto il governo nel popolo, or gli tornava in danno: con abituarlo allo spettacolo delle sue atrocità, lo aveva reso credulo ad ogni scelleratezza. Nacquero sedizioni e tumulti in Napoli e nelle provincie. Il governo divulgò che i liberali avvelenavano i cibi e le acque per incitare alla ribellione. Cosi le voci di avvelenamento erano, non smentite, accreditate, ed il popolo, confirmato nel suo errore, ricercava dappertutto veleni e avvelenatori. Giuseppe de

Liguoro, maggiore di gendarmeria, distintosi nei macelli del Cilento, era intendente in Catanzaro: a lui furono dati pieni poteri per ristabilire l'ordine nella vicina e tumultuante Cosenza. Egli sottopose al giudizio di una commissione militare buon numero di creduti avvelenatori, e di persone che aveano sparse voci di veleno: dei primi, sette furono condannati a morte; degli altri, gran numero alla galera: così faceansi rei del pari chi, secondo i giudici, avvelenava, e chi diceva avvelenatori vi fossero. Atroce contraddizione, dalla quale il popolo traeva nuovo argomento per credersi avvelenato; infame spediente per disfarsi degli amatori di libertà, or accusati di avvelenare, or di credere agli avvelenatori.

Per la medesima cagione tumultuarono Civita di Penne e Chieti negli Abruzzi. Accorse il generale Lucchesi, accompagnato da gendarmi e carnefici: otto infelici furono condannati a morte; più di dugentosessanta alla galera e al carcere, o mandati senza processo e senza sentenza in isole lontane.

Il governo napoletano, che le leggi sanitarie adopra secondo i suoi fini politici, dichiarò il cholera contagioso, e severamente proibì ogni comunicazione fra il regno di Napoli e la Sicilia. Di poi, quando la città di Napoli fu più afflitta da quella terribile moria, ordinò che le barche provenienti dai porti napoletani fossero ammesse in libera pratica nell'isola, ed una barca venne da Napoli a Palermo e vi fu ricevuta, non ostante i clamori grandissimi dei cittadini. L'indomani un marinaro morì di cholera; il giorno appresso altri; poi altri: il morbo serpeggia rapidissimo per la popolosa città, l'invade, e fa orribile e inaudito scempio di vite umane. Morivano sino a 2000 cittadini in un giorno: in 170,000 abitanti ne morirono in un mese 24,000, secondo affermò il governo; 40,000, secondo dicono i Palermitani; ma il vero numero per l'appunto non si seppe, perchè lo spavento generò tale confusione e disordine, che

i cadaveri erano raccolti alla rinfusa, e gittati in fosse comuni senza più tener nota del numero e dei nomi. Si chiusero i pubblici uffici; mancarono gli impiegati all'amministrazione, i medici ai malati, i sacerdoti agli agonizzati, i becchini ai morti. Erano le case piene di cadaveri, le vie di funebri carri: cadevano ricchi e poveri, chi fuggia e chi restava: intere famiglie si spegnevano, ed il fetore, che uscia dalle chiuse abitazioni, annunziava ai passaggieri ch'erano quelle, non più dimore di vivi, ma sepolcri di umana putredine.

La persuasione dell'avvelenamento era qui generale e comune; l'illustre fisico, abate Domenico Scinà, sentendo in sè i primi sintomi del male, corse dal direttore della polizia, duca di Cumia, che gli era amico, e lo richiese del contravveleno, e morì persuaso che il governo napoletano avesse tenuto il segreto anche colla polizia di Sicilia. L'arcivescovo di Palermo, cardinal Trigona, moriva respingendo ogni soccorso, e ripetendo con rassegnazione: « Non v'è rimedio contro questo veleno ». I medici più rinomati, e chimici più esperti chi apertamente e chi sommessamente parlavan di veleno. Un grido di orrore si levò in tutta la Sicilia. Le città si chiudeano come in assedio: guardie cittadine eran messe alle fonti, ai forni, sul littorale, su'confini di ogni municipio e di ogni provincia. I comuni di Abate, Bagheria, Torretta, Marineo, Misilmeri, Carini, Corleone, che circondano Palermo, tumultuavano.

Il magistrato sanitario di Messina niegavasi di ricevere le navi provenienti da luoghi infetti di cholera, poggiandosi sulla legge che lo dichiarava indipendente. Sapeasi che un legno da guerra sarebbe venuto da Napoli per portare il nuovo vestiario a' soldati del presidio: temevansi le conseguenze di questo arrivo. Il municipio si proferse di fare a sue spese il vestiario, purchè la sospetta nave non venisse. Il governo non rispose, mandò a presedere il magistrato sanitario il duca della Verdura, e nella notte degli 11 lu-

glio, la nave Santo Antonio entrava nel porto, e vi si ancorava. Al nuovo giorno grande fu l'agitazione e la costernazione nella città: nel magistrato sanitario i pareri si divisero: tre deputati votarono perchè la nave non fosse ricevuta; quattro perchè si ubbidisse agli ordini del re. Questi, pria che la deliberazione fosse divulgata, fuggirono in cittadella. Il popolo si levò minaccioso, assalì la casa sanitaria, disarmò le guardie, disfece l'edificio. Quivi nelle stanze occupate dalla polizia trovossi enorme quantità di sale; ed io stesso lo vidi: la polizia, per mezzo delle barche di guardia, di notte tempo trasportava e vendeva quel sale in Calabria, dove è regia privativa, rendendosi così rea di frodo a carico dell'erario, rea d'infrazione sanitaria, che la legge punisce colla morte, a carico de' cittadini. Quella vista infocò l'ira popolare. I congiurati che non aveano preso parte alcuna in quei moti, e che quel tempo reputarono inopportuno a far novità, furono dagli avvenimenti costretti a mostrarsi, e scesero in armi, senz'alzare alcun grido. I soldati ch'erano in città furono disarmati, gli stemmi e le bandiere reali abbattuti; la polizia e la gendarmeria si nascosero: la cittadella tirò su i ponti levatoi: il generale Noia, che aveva in quella provincia il supremo comando delle armi, e l'intendente marchese della Cerda, rimasero in città non molestati. La nave ostinavasi a rimanere nel porto, dichiarando il comandante che avea ordine dal re di sbarcare il vestiario, anche colla forza se bisognasse. Un popolo immenso disarmato, si accostò in piccole barchette alla nave, non ostante che fosse ancorata sotto i cannoni della cittadella, ed uncinatola con lunghe pertiche la rimorchiò fuori del porto, con urli, clamori e grida di scherno. La città rimase in potere de'liberali; ma nello stato in cui trovavasi la Sicilia una rivoluzione era impossibile: attraverso tutti gli ostacoli ed i pericoli che presentavano i moltiplicati cordoni sanitari, un messaggio fu mandato a Palermo: una parte de' congiurati eran morti,

altri infermi, altri dispersi per la campagne, ovvero occupati ad assistere i moribondi parenti, o a piangere gli estinti. Quei pochi che poteronsi adunare risposero: « il leone freme; ma impossibile che si alzi ». L'insurrezione messinese da per sè stessa si spense: quelli che la governavano, dopo avere atteso invano quindici giorni, chiesero all'intendente i loro passaporti, e avutili senza difficoltà, imbarcaronsi e si partirono.

E appena questi dalla Sicilia si slontanavano, Siracusa si levava per cagione di certi danari, che il popolo volea rimanessero in città per provvedere ospedali, farmachi e le altre cose bisognevoli in tempo di cholera, e che l'intendente Vaccaro avea fatto pigliare di nottetempo e mandare a Palermo. Il popolo assalì l'ufficio di polizia, e parecchie persone ammazzò. Accorse l'intendente; di poi impauritosi fuggì, e si appiattò nelle famose latomie, testimonii dell'antica grandezza siracusana. Quivi fu ricercato, trovato, e strascinato fuori, crudelmente morto. Si dissero scoperti veleni: l'ira popolare divenne delirio, e sangue innocente fu sparso, con raccapriccio de' buoni. Nessun pensiero politico ebbero quei moti, nè sorsero grida, nè segni si levarono di libertà. L'avvocato Adorno, uomo osservabile per dottrina e virtù, cominciò un processo contro gli avvelenatori, e pubblicò un manifesto, nel quale fra le altre cose dicea: « La culla di Archimede sarebbe la tomba del cholera ».

Addì 30 insorse Catania: il presidio napoletano fu disarmato, la statua del re atterrata, un governo provvisorio creato: alla bandiera borbonica sostituivasi la bandiera gialla, simbolo della siciliana indipendenza. Questi mutamenti compironsi senza sangue e senza offese: amatori di libertà li governavano. Ma Catania era sola, nè potea aver speranza di onorevolmente resistere. I partigiani del governo, altri che avevano partecipato a quei moti e che ora speravano sottrarsi dalla comune rovina, tramarono una congiura,

e radunatisi in buon numero, corsero la città al grido di « viva il re », imprigionando i più ardenti avversarii della dominazione napoletana, armando i soldati, occupando per sorpresa il castello, inalberando nuovamente la bandiera reale.

Delle truppe napoletane disbarcavano frattanto a Solanto presso Palermo; altre arrivavano più tardi a Catania; venia da ultimo il Delcarretto, quando non v'eran più nemici da combattere, nè sedizioni da reprimere, ma vittime da immolare (1). Avea i pieni poteri dell'*alter ego* nelle provincie di Messina, Catania e Siracusa: accompagnavanlo inquisitori, gendarmi e un'orda atroce di birri e carnefici napoletani. Migliaia di onesti cittadini furono rinchiusi in carcere: iniqui giudici militari sentenziavano senza esami, senza udire difese, e così in fretta e furia che de' nomi furono errati, ed uomini innocentissimi sopportarono la pena de' rei. Farei fremere il lettore se tutte narrassi le torture in quel tempo praticate: uomini sospesi agli alberi per le braccia, battiture a sangue, privazioni di cibo e di sonno, nudità completa, barbe e capelli svelti a ciocche, legature tormentosissime ed oscene che obbligano al silenzio la storia che condannar ama all'esecrazione le più insigni atrocità. Alcuni degli accusati eran portati al giudizio in seggiola, non potendo reggersi sopra le membra lacerate; ma nè verghe, nè funi, nè fame, nè ira de' martoriati avvilirono i tormentati. La ferocia de' carnefici trasmutossi in vera

(1) Basti per prova il decreto del 31 luglio 1837: « Considerando che dopo l'invio di un ausilio di truppa in Sicilia, e di altre disposizioni date nella mira di far cessare i turbamenti che dallo spavento degli atroci effetti del morbo asiatico, e da perfide dicerie erano derivati in alcuni luoghi circostanti di Palermo, ed in altri punti, *si è già conseguito il desiderato scopo*. E volendo or noi, nella sollecitudine dell'animo nostro convenevolmente raffermar l'ordine con provvidi temperamenti governativi, e sovvenire con tutti i soccorsi e rimedii proprii alla natura degli avvenimenti nelle valli di Messina, Catania e Siracusa, abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto, ecc., ecc.

frenesia di sangue: a Siracusa ne morirono parecchi, e fra gli altri l'avvocato Adorno ed un suo figlio giovinetto, reo di aver portato alla stamperia lo scritto del padre, e non d'altro. A Catania animosamente morirono un Pinnetta, uno Sgroi, un Caudullo, un Pensabeni, e Bargaballo Pittà, anima candidissima e mitissima, adorna di scienze e di virtù; costante nel giusto, da paura sicuro; ottimo amico, marito e padre: e non avea trent' anni! Altri moltissimi furono gittati in galera, o all'estremo supplizio si sottrassero colla fuga. A Messina più di ottanta cittadini furono incarcerati, e senza processo nè giudizio, nelle isole trasportati. Misilmeri vide fra gli altri fucilare un fanciullo di quattordici anni! In qualche luogho contati i cadaveri si trovarono in numero maggiore de' condannati a morte. Più di sessanta teste furono messe a prezzo; ma nessuna ne fu presentata; nessuno stese la mano all'infame oro profferto, sì che il governo ebbe, senza utile, infamia. E mentre l'orribile pestilenza continuava a mietere vite umane, e mentre tanto sangue era versato, il Delcarretto sedeva a sontuosi banchetti, sollazzavasi in clamorose danze, alle quali costringea a intervenire le mogli e le figliuole dei miseri Catanesi fuggiaschi o rinchiusi in carcere; ed il giornale ufficiale di Napoli lodavalo di aver « braccio e cuore di ferro! » No, gli avvenire a sì grandi e bestiali scelleratezze non crederanno, o diranno bugiarda la tanto vantata civiltà del secol nostro! Il gastigo cadde anche sulle intere città, e a Siracusa fu tolto il titolo e i vantaggi di capo della provincia, e questa città gloriosissima per la storia e per i monumenti della sua antica civiltà, fu immersa nella desolazione e nella miseria. Alla Sicilia tutta, come in altro luogo narrai, fu rapito quel po' che le rimanea delle sue vetuste libertà; ed era questo unico scopo di quelle stragi. Nè gli stessi ufficiali del governo furono risparmiati. Il direttore generale di Polizia, duca di Cumia, fu rimosso e chiamato a Napoli, come sospetto di amore verso la Sicilia. Il prin-

cipe di Scordia, pretore di Palermo, che lode di bontà avea meritato in quei tristissimi giorni, fu più tardi obbligato ad uscir dal regno. Il general Noia, che con molta prudenza avea evitato in Messina un inutile spargimento di sangue, fu arrestato vergognosamente, sottoposto a un consiglio di guerra e privato del comando e del grado. L'intendente di Messina, marchese della Cerda, fu mandato a Lecce in gastigo. Il comandante di Catania, colonnello Santarello, fu anch'egli sottoposto al giudizio..... Il Delcarretto fu premiato con le insegne dell'ordine di San Gennaro!

Le recise fila delle congiure e delle cospirazioni non tardarono a rannodarsi: uomini che per generosità, grandezza d'animo, ardire e costanza avanzavano gli altri, ricominciarono l'opera interrotta: gran moto fu in quel tempo in tutte le società segrete, e nella Giovine Italia alla quale o direttamente o indirettamente si collegavano. Si è detto e si ripete che i governi tutto sapeano di quanto in Italia e fuori si tramasse; ma in verità se qualcosa seppero di quanto in Svizzera, in Francia e in Inghilterra dagli esuli si deliberava, poco o niente videro di quanto sotto gli occhi loro si oprava: e voglio mi bastino gli esempi qui sotto allegati. Livio Zambeccari, uomo ardito ed operoso, da Bologna andò a Napoli, di poi in Sicilia: ebbe abboccamenti co' congiurati: si tennero radunanze: ritornò a Bologna, senza che le polizie di Napoli e Sicilia niente ne sapessero. Andò anche in Sicilia il generale Antonini con finto nome, vi dimorò per qualche tempo facendo dei ritratti col dagherrotipo, e vivendo in gran dimestichezza con alcuni del governo, senza che questi di lui sospettassero. Il piemontese Ribotti, che avea combattuto in pro di libertà nelle Spagne e nel Portogallo, arrivò a Messina con nome spagnuolo, ebbe lettere commendatizie per il generale Landi, e fu da lui condotto a visitare ed osservare la cittadella, il che era lo scopo del suo viaggio. Lettere di Malta, da dove i fratelli Fabrizi di Modena moltissimo opravano, furono intercettate dalla poli-

zia siciliana; ma pria d'esser lette, per industria ed ardire de' congiurati, dagli stessi ufficii della polizia furono sottratte. Mille copie di un programma rivoluzionario stampato in Marsiglia entrarono in Napoli in un sopracarta diretto al ministro Delcarretto. In lettere ufficiali del ministro Santangelo entrava in Palermo un carteggio rivoluzionario; mentre col sigillo austriaco giungevano a Firenze lettere di amatori di libertà del regno lombardo-veneto. Si tenne in Palermo un'adunanza de' deputati delle primarie città dell'isola; altra somigliante qualche anno dopo ne fu tenuta in Bologna. Fu in Napoli per lungo tempo un comitato segreto composto di Napoletani e Siciliani. Andò e venne segretamente da Marsiglia a Napoli un generale spagnuolo di gran rinomanza; e non ostante che la partenza e lo scopo fosse stato pubblicato ne' giornali francesi, la polizia napolitana non seppe scoprirlo. Messaggieri della Giovine Italia percorreano continuamente il Piemonte, la Lombardia e i ducati di Modena e di Parma. Deputati delle società segrete delle Spagne vennero a Firenze, e vi furono ricevuti in numerose adunanze politiche; altri delle società segrete della Grecia e delle isole Ionie visitarono la più parte delle provincie italiane. Da' quali fatti e da moltissimi altri, che conosco per avervi partecipato, e che a cagione di brevità tralascio, si vede come poco servigio rendessero le numerose spie da' governi mantenute con sì grande molestia de' queti cittadini ed aggravio del pubblico erario; e come non tanto scioperatamente ed imprudentemente si maneggiassero i congiurati, quanto comunemente si crede. Certo per chi non voglia giammai inciampare basta soffermarsi; ma per chi voglia camminare ci sono inciampi, ostacoli, e a volte impedimenti e precipizi: l'uomo generoso e savio non iscompagna la prudenza dall'operosità e dall'ardire: il non far niente è da vili, nè questi han diritto di accusare d'imprudenza e dir villanie à quelli che osarono congiurare contro principi, formidabili per truppe, superbi

per le vittorie ottenute, potenti per ricchezze, pronti a tutto per opprimere la libertà; a quelli che, con tanti rischi, per il pubblico bene, la patria svegliarono dal suo letargo e a libertà la raccesero, e che non potendo dar l'esempio di libera vita, davano almen quello di virtuosa e libera morte. E poi, come ben disse il Macchiavelli, non hanno i tiranni maggior nemico che la congiura; perchè fatta che è una congiura loro contra, o li rovina, o gl' infama.

Ritornando al filo della interrotta narrazione dirò che messaggieri segreti andavano e venivano da Bologna a Napoli: varie erano le loro relazioni secondo l'indole degli uomini a ciò deputati; diversa l'impressione che producevano, secondo che i riformisti o i rivoluzionari le raccogliêano: quelli poco, questi troppo credeano; gli uni voleano attendere, gli altri oprare, da soverchia timidità raffrenati, o da soverchia audacia spronati. Sebbene poco per allora si palesasse, v'era anche dissentimento nello scopo, imperocchè i primi voleano riformare i governi, gli altri disfarli. Tanto si discusse e disputò, che il governo pontificio n'ebbe sentore. Il cardinale Spinola, ch'era legato a Bologna, volle metter le mani addosso a' più noti ed ardenti amatori di libertà. Questi, veggendosi scoperti, cacciati da necessità, uscirono alla campagna guidati dal medico Muratori, e cominciarono una guerra di partigiani. Come spesso accade, molti, che aveano promesso seguire que' moti, vollero attendere gli eventi, per disapprovarli se sfortunati, profittarne se felici, e così coprire colla prudenza ch' è virtù, la timidità ch' è vizio sempre, ed a volte delitto: altri, che non aveano consentito, chi per malizia e chi per sincera persuasione, colle parole e con gli atti creavano ostacoli e impedimenti. Il Muratori, rimasto con pochi seguaci, ebbe uno scontro co' carabinieri pontificii, li ruppe, e fe' prigioniere il capitano, che da' suoi fu morto. Accorsero altri carabinieri e doganieri e svizzeri. Disperando di

poter resistere a tanti nemici, che da ogni parte lo circondavano, con molta audacia e scaltrezza, sfuggì loro dalle mani, e di monte in monte, con parte della sua gente, giunse in Toscana, ed ospitalmente accolto, di là riparò in Francia. Il cardinale Spinola mise a prezzo di trecento scudi, non solo la cattura e la vita del Muratori, di un suo fratello e di altri che aveano pigliate le armi, ma anche dello Zambeccari, del Tanara, del Pietramellara e del Biancoli, uomini fra' più notevoli di Bologna. Questo procedere inasprì gli animi; il giungere di alcuni ufficiali italiani, che aveano guerreggiato nelle Spagne e in Portogallo, ridestò le speranze de' congiurati: il Ribotti condusse dugento dei più animosi fuori di Bologna, disarmò i deboli presidii, che trovavansi lungo la via Emilia; e mosse alla volta d' Imola, dove avea segrete intelligenze. Poco mancò non prendesse prigionieri il cardinale Amat legato in Ravenna, il cardinale Falconieri arcivescovo ravennate e il cardinale Mastai vescovo imolese, ch' erano in una villa vicina. Avvisati a tempo dello appressarsi della banda, fuggirono in fretta ad Imola, fecero serrare le porte della città ed ordinarono le difese. La gente del Ribotti, priva di cannoni e quasi disarmata, trovando resistenza dalla parte de' carabinieri, e non la pronta adesione de' soldati di linea come sperava, sbandossi e parecchi furono fatti prigioni. Non per questo disperò il Ribotti, percorse audacemente le Romagne, tentò nuove prove, andò sino ad Ancona, ritornò a Bologna, poi a Firenze, poi nuovamente a Bologna; da ultimo si partì, con riputazione di ardire mirabilissimo.

Il governo romano disse quei moti sedizioni di contrabbandieri, non ostante che vi si notassero i nomi di giovani di nobile stirpe, di ricco casato e di onorevole vita; di poi, sbugiardando sè stesso, volle che come rei di maestà fosser giudicati da una commissione militare presieduta dal colonnello Freddi, ch'ebbe balìa d' inquirere, incarcerare e tormentare a suo arbitrio. Il cardinale Vannicelli fu man-

dato a Bologna in luogo del cardinale Spinola. La commissione militare condannò venti individui a morte, tre alla galera perpetua, cinque a venti anni, ventinove a quindici, uno a dieci, due al carcere: in tutto cinquanta. V'era fra i condannati un Materazzi, che non avea diciotto anni; vi era un Cacciari, che ne aveva appena sedici. De' condannati a morte, quattordici ebbero commutata la pena in quella della galera a vita; sei furono uccisi per fucilazione alle spalle, addì 7 di maggio 1844, in Bologna, sul prato di sant' Antonio: avean nome Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Minghetti, Giuseppe Govoni. Fu poi ordinata la cattura contro Zambeccari, Tanara, Biancoli, Pietramellara, fratelli Muratori, Turri, Zanardi, Lambertini e Giugni, che s' erano messi in salvo. Di molti era dubbia o supposta la reità: quasi tutti, per le colpe ond' erano accusati, secondo le stesse leggi romane, non meritevoli di quelle pene gravissime alle quali furono condannati: l'atrocità delle leggi non appagava le vendette sacerdotali; voleasi l' atrocità dell' arbitrio. Lo Zambeccari e qualche altro de'soprannominati ritornavano da indi a poco in Italia, rientravano occultamente negli stati della Chiesa, e vi ordiano nuove congiure, non ostante che fossero uomini notissimi, e che molto danaro profferisse il governo per averli nelle sue mani.

Il Freddi e i suoi compagni, che nelle ribalderie di Bologna eransi arricchiti, tanto in potenza quanto in odio cresceano, essendo il malfare, in malvagio reggimento, di poco rischio e di guadagno sicuro. Il papa, non che gastigarli, li colmava di onori e di premi; ed eglino voleano andare a Forlì, ma il Gizzi, ch' era legato in quella provincia, non volle tollerare siffatte scelleratezze, e gli ordini anarchici del governo romano questa volta giovarono all'umanità. La commissione si volse allora a Ravenna, ove non più governava il mite cardinale Amat, ma il cardinale Massimi, uomo iroso, subitaneo, e sì scioccamente altero e vanitoso,

che millantavasi discendere da Fabio Massimo, che certo avrebbe fatto morire sulle forche, se sotto il suo governo fosse vissuto. Ravenna non avea partecipato a' moti bolognesi, nè atto alcuno vi s'era compinto che offendesse la legge e la sovranità del pontefice: ciò non ostante il conte Lovatelli, il conte Rasponi, il dottor Farini, il Foschini, lo Strocchi, tutti uomini notevoli della parte moderata, eran andati via sapendo come il governo pontificio cogliesse sempre ogni più lieve pretesto per metter le mani addosso a'liberali. Di fatti, essendo stati uccisi nella città di Ravenna un carabiniere ed un soldato svizzero, la commissione fu tosto in grandissime faccende, ed incarcerò tutti quelli che aveano nome di liberali; ed in quel tempo scoppiarono i tumulti cosentini, de' quali farò qui parola da più alto principio, per riprender quindi la narrazione de' martiri romagnoli.

Correndo l'anno 1841, nella città dell' Aquila negli Abruzzi, era ammazzato Gennaro Tanfano, comandante militare di quella provincia, già capo di banda nell'esercito della Santa Fede, caro al cardinale Ruffo e a Maria Carolina, di poi al Canosa, da ultimo al Delcarretto. Il re mandò all' Aquila il generale Casella, perchè col ferro e col fuoco estirpasse ogni seme di libertà: centotrentatrè cittadini furono sottoposti al giudizio di una spietata e atrocissima commissione militare, che quattro ne condannò a morte, cinquantasei alla galera e al carcere: più di trecento dovettero salvarsi colla fuga, o cercare sicurezza errando pe' monti e pe' boschi. Queste smodate e bestiali vendette concitarono contra il governo gli odii di tutti. Diceano i più animosi: non è da badare, ove la posa più ci rovina che la temerità. Gli uomini non servili, o prima o poi, saranno tutti oppressi e spenti: più onorevole e utile morire per qualche cosa che farsi sgozzare indugiando. La cospirazione ringagliardiva nelle Calabrie, ove i congiurati erano risoluti a qualsivoglia audace tentativo. Aveano pratiche, intelligenze e relazioni negli Abruzzi, in Sicilia,

nelle Marche, nelle Romagne, nel Modenese e nel Parmigiano, per tutto v' erano capi che corrispondeano insieme assiduamente, e fuori co' capi della Giovine Italia; i quali tenevano pronti alcuni uffiziali, e qualche po' di danaro; riunivano a Malta e nelle isole Ionie gli esuli idonei alle fazioni; reclutavano a Parigi e a Londra molti fra gli artigiani e gli operai italiani, pe' quali la Giovine Italia avea istituito scuole e associazioni benefiche: altri aiuti di fuorusciti venivano apparecchiando nell' Algeria e nell' America.

Tanto moto di congiurati dentro e fuori Italia non potea rimanere inosservato da' governi italiani, i quali non solo invigilavano parzialmente, ma univano e mettevano in comune tutti i mezzi d'indagine che ciascheduno avea, e principalmente l'Austria più abile in simili faccende; nè mancavano i governi stranieri di aiutarli nelle loro opere di vigilanza, come quelli che da una favilla di libertà in Italia temevano si levasse incendio di guerra europea. Il governo napoletano fu avvisato de' pericoli che correa. I capi della congiura riseppero i provvedimenti da lui presi, ed ordinarono si differissero le mosse, che doveano aver luogo in Cosenza, addì 15 marzo 1844. Seguirono errori e perturbazioni quali sempre seguiranno quando in uno istante si mutano e pervertiscono gli ordini di una congiura: si entrò in mille inconvenienti e disordini, per evitarne qualcuno: chi ubbidì, chi no; chi seppe i nuovi disegni, chi affatto gli ignorò: alcuni cercarono sicurezza nel nascondersi; altri, nell' audacemente operare. I contadini, che nelle vicine campagne stavano in armi, non ebbero il segno convenuto e non vennero: una parte de' congiurati cosentini levarono il rumore, e assalirono il palazzo dell'intendente. Una zuffa seguì, vi furono feriti e morti, e primo fra questi il Galluppi, capitano di gendarmeria, figliuolo dell' illustre filosofo di quel nome. Quel tentativo di sollevazione fu facilmente represso; e per sentenza di una commissione

militare furono fucilati Nicola Corigliano, Antonio Rao, Pietro Villaci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesareo, Scanderbec Franzese; ad altri quattordici la pena di morte fu commutata in quella dell'ergastolo e della galera; cinquanta furono puniti con pene minori, molti languirono lungamente in carcere, o vagarono per i boschi, o uscirono dal regno. Il governo onorò come meglio seppe la memoria del Galluppi, quasi martire della fedeltà al re, ed egli, l'infelice, fu martire della libertà. Era il Galluppi a parte della congiura, sapeva i mutati ordini, accorreva per dissuadere i compagni, quando un vecchio, ignaro di tutto, con un colpo di fucile l'uccise; ed il nome di lui soffrì la macchia delle regie lodi, ond'è tempo che lo lavi la storia.

La polizia napoletana incarcerò nella capitale quanti aveano riputazione di amare la libertà, e fra questi furono Francesco Paolo Bozzelli reduce dall'esilio, Carlo Poerio figliuolo del barone Giuseppe, il marchese Dragonetti, Mariano d'Ayala uffiziale dell'esercito, Matteo de Augustinis e molti altri uomini chiari per ingegno, dottrina e virtù cittadine.

Il grido de' moti cosentini, dalla fama accresciuto, corse l'Italia, anzi l'Europa, e giunse a due esuli, che per l'altezza d'animo meritano particolare ricordo. Attilio ed Emilio Bandiera nacquero in Venezia: fu loro padre quel contrammiraglio barone Bandiera, che, stando ai servigi dell'Austria, catturò la nave portatrice dei profughi romagnoli e modenesi dopo la capitolazione di Ancona. I due giovinetti, avviati per la carriera paterna, divennero ben tosto alfieri, l'uno di vascello, l'altro di fregata. Aveano ingegno pronto, bollenti spiriti, cuore nobilissimo, grande amore all'Italia, che non bastavano a spegnere i contrari domestici esempi, nè le abitudini della militare disciplina. Trovati parecchi compagni animosi, disegnavano d'impadronirsi di una fregata, ed andare con essa ad inalberare la bandiera italiana a Messina. Entrarono in corrispondenza col Mazzini,

al quale Attilio, stando nel porto di Smirne, scrivea addì 15 agosto del 1842: « Sono italiano, uomo di guerra e non proscritto. Ho quasi trentatrè anni. Di fisico piuttosto debole; fervido di cuore; freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitare le massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita avvenire, nell' umano progresso. Accostumo i miei pensieri a risguardare progressivamente all'umanità, alla patria, alla famiglia, all' individuo. Fermamente credo la giustizia essere la base di ogni diritto..... Giovare all'Italia è giovare all' umanità intera. Sortito avendo un temperamento ardito nel pensare come pronto nell'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principii al risolvermi di dedicare tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu che un breve passo ». Nell'estate dell'anno quarantatrè, avuta notizia de' moti romagnuoli, i fratelli Bandiera ardentemente bramarono recarsi in mezzo agli insorti. Scrivea Attilio: « L' importanza materiale di questo fatto sarebbe, io lo vedo, assai debole; ma molta sarebbe la sua importanza morale; perocchè io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore; darei un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi; e fortificherei la fiducia de' nostri, deboli per mancanza di fede ne' proprii mezzi, e per la esagerata idea delle forze nemiche ». Ed Emilio, in altra lettera, soggiungea « che il loro esempio sarebbe contagioso in quarantamila italiani, amanti della patria, e contro lei vincolati da un vano giuramento ». In quel tempo il tentativo di Bologna fu represso; ma i due fratelli s' erano troppo infiammati per dissimulare i loro pensieri, sì che destarono i sospetti del governo austriaco. Attilio, che trovavasi a Smirne, fu richiamato a Venezia; egli si credè scoperto e fuggì a Corfù, ove arrivò anche Emilio, che per segreto accordo era nel medesimo tempo da Venezia fuggito. Il governo imperiale, impaurito dalla commozione che la diserzione de' Bandiera avea cagionata all'armata, cercava

modo perchè il fatto apparisse avventatezza giovanile, più che proposito di animi santamente virili. La madre è mandata in fretta a Corfù affinchè profferisca a'figliuoli le promesse di perdono, e li riconduca a Venezia colla potenza delle lagrime e dell'affetto. « Invano, scrivea Emilio che avea appena venticinque anni, invano io dico a mia madre, che il dovere m'impone di restar qui; che la patria mi è desideratissima, ma che quando mi muoverò per rivederla, non sarà per andare a vivere d'ignominiosa vita, ma per morire di gloriosa morte; che il salvacondotto mio sta ora sulla punta della mia spada.... Mia madre agitata, accecata dalla passione, non m'intende, mi chiama empio, snaturato, assassino, e le sue lagrime mi straziano il cuore ». E' rimasero a Corfù, saldi nel loro magnanimo proposito, vie più, come scriveano, odiando i tiranni, « che condannano le famiglie a siffatti orrori ». Il governo austriaco li dichiarò rei di alto tradimento. Risposero per le stampe: « Fra il tradire la patria e l'umanità, e abbandonare lo straniero e l'oppressore, la nostra scelta è fatta ». Risaputa appena l'insurrezione di Cosenza, deliberarono accorrere. Invano il Mazzini da Londra, i fratelli Fabrizi da Malta, il Ricciardi da Parigi ed altri capi autorevoli della Giovine Italia si sforzavano dissuaderli, niegavan loro aiuti e danari, esortavanli ad attendere migliore opportunità. Persuasi che un sacrifizio magnanimo fosse necessario ad iscuotere le genti italiane, i due fratelli si accordarono con altri usciti, fecer danaro con quel poco che avean seco, e si apparecchiarono all'ardita impresa.

L'Austria e il re di Napoli, che dal governo inglese aveano avuti indizii di un prossimo tentativo dei fuorusciti italiani, studiavansi di smembrarne le forze, non andando pel sottile nella scelta dei mezzi. Barche, mercatanti arrivavano a Corfù provenienti dal regno: capitani e marinari narravano i monti ed i boschi calabresi gremiti d'insorti, provveduti di armi e di ogni bisognevole alla guerra, sol

mancanti di capi; le città preste a levarsi; le spiagge non guardate. I quali bugiardi racconti erano in parte malizie di polizia; in parte consueti chiacchieramenti di marinari, che arrivando in luoghi, ove sono fuorusciti loro compaesani, usano esagerare stranamente i moti di libertà del proprio paese, quasi lenir vogliano, colla speranza, le impazienze affannose dell'esilio. Il console napoletano sapea che i fratelli Bandiera erano sul punto di muovere contro il regno, e niente fece per impedire la loro partenza; per la quale inerzia maliziosa fu poco dopo fatto cavaliere da re Ferdinando, con decreto, che rammentava con lode « la condotta tenuta in quella occasione ». Addì 11 di giugno del 1844, scriveano al Ricciardi: « Stiamo per iscendere in Calabria. Nostre nuove le avrete dai giornali. Chiamate gli Italiani ad imitar l'esempio, e profittate dell'occasione ». Al Mazzini in quel medesimo dì scriveano; « Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, poichè la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla ». L'indomani salirono in barca con diciotto compagni, e dopo quattro dì, approdarono in Calabria non lungi da Cotrone, e baciata la terra italiana, esclamarono: « Tu ci hai data la vita, e per te noi la spenderemo ». S'imboscarono dietro la scorta di una guida calabrese, e camminarono tutta la notte, il giorno appresso, e l'altra notte, e al terzo dì giunsero a San Severino e di poi a Spinello. Il côrso Boccheciampe, che era della compagnia, tristissimo figlio di tristo padre, fingendosi per istanchezza ed infermità impotente al cammino, li avea lasciati. Il ministro di polizia, per segni telegrafici, avea avvisato le autorità di Cosenza e di Catanzaro: che de' corsari disbarcherebbero sulle coste della Calabria; che se fra loro si trovasse un Boccheciampe, fosse trattato con riguardo, e in tutta diligenza mandato a Napoli. Egli si presentò ai regii ufficiali, e rivelato il suo nome fu onorevolmente accolto, messo in vettura, inviato alla capitale.

Frattanto il piccolo drappello era assalito dalle guardie urbane di San Giovanni in Fiore, che dopo breve zuffa furono cacciate in fuga, ed ebber morto il loro capo. Ritornarono però in gran numero, e ricominciando il combattimento, il valore, avvegnachè mirabilissimo, fu dal soperchio degli assalitori oppresso (1). La guida calabrese morì combattendo: fu anche morto Giovanni Miller di Forlì, esule sin dal 1832: parecchi furono feriti; tutti, presi prigioni e trascinati a Cosenza. La fama, pervenuta nelle vicine città, rese attonito il popolo, disperati i buoni: ciascuno correva, dimandava, s'affliggeva; e, come nelle grandi e subitanee cose accade, tutti tenevano gli occhi e gli orecchi intenti, e ad ogni cenno o voce si moveano o si fermavano. I Cosentini si affollavano dietro i cancelli del carcere che chiudeva i prigionieri, e piangevano sulla loro sciagura. Gli uomini mandavan loro frutta e rinfreschi; le donne mazzi di fiori e parole di conforto, e chiedevano ciocche dei loro cappelli. Fu anche loro offerta della polvere per far saltare un muro della prigione, e quindi dar luogo alla fuga. Il qual partito, avvegnachè pieno di pericoli, sarebbe stato abbracciato, se da altra parte non venivano assicurati che non vi sarebbero sentenze di morte. La qual credenza riuscì piena d'inganni; e fu appunto in quei giorni ch'erano in Cosenza moschettati i condannati per i moti rivoluzionarii del marzo trascorso. I Bandiera e i loro compagni furono giudicati da una commissione militare: piene di coraggio e di ardire le difese degli avvocati; le risposte degli accusati, quali di martiri che vogliono con

(1) Per decreto regio del 18 luglio a ventotto individui fu data la croce di san Francesco; a quarantadue guardie urbane la medaglia d'oro; ad ottantasette quella d'argento. Aggiungeva il *Giornale Officiale*: « La M. S. si è degnata promuovere altri molti negli onori e nelle cariche, sì civili che militari, e ricompensò altri con pensioni a vita, o con somme per una volta tanto in proporzione dello zelo dimostrato e del servizio renduto ».

il loro sangue propagare la propria fede, non di rei che si studiino di sottrarsi al gastigo. Il Boccheciampe ricomparve nel giudizio, accusatore dei compagni che avea traditi. Destossi ira minacciosa nei prigioni: gli spettatori alla scelleratezza sfrontata, fortemente si commossero: i giudici fecero uscire dalla sala quel ribaldo, ed il giudizio continuò. Meno il traditore, che, per serbare un po' le apparenze, fu condannato a cinque anni di carcere, tutti gli altri furono a morte sentenziati; ma l'atroce sentenza fu per nove soli eseguita. Eran questi: Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro di Venezia, Niccola Riciotti di Frosinone, Domenico Lupatelli di Perugia, Jacopo Rocca di Lugo, Giovanni Venerucci di Forlì, Francesco Berti di Ravenna, Anacarsi Nardi di Modena. Il Riciotti fu nel 1821 ufficiale nelle milizie napoletane: nove anni stette nelle carceri del papa: nel trent'uno fu capo della colonna mobile d'Ancona; di poi esule in Francia: ritornò in Italia per prender parte ai moti dell'anno trentatrè: nel trentacinque andò a combattere per la causa della libertà nelle Spagne, dove ebbe in premio delle sue prodezze e virtù il grado di capo di battaglione, e la croce di san Ferdinando. Nell'anno quarantatrè, ridestatesi le speranze italiane, lasciò le Spagne, visitò Francia e Inghilterra in cerca di compagni e di aiuti, ed arrivato a Corfù, unì la sua sorte a quella dei fratelli Bandiera. Il Lupatelli avea preso parte alla sollevazione del trentuno, avea patito sei anni di prigionia e sette di esiglio: avea fama di probità specchiatissima, umore scherzoso e lietissimo: era di quei pochi che san morire ridendo. Il Rocca e il Venerucci erano due onesti operai dell'amore d'Italia infiammatissimi. Il Berti era un vecchio soldato, che negli eserciti di Bonaparte combattè lungamente e con lode; il Nardi, un giovine avvocato di cuore generoso e magnanimo. Ma la maggiore commiserazione e pietà, anche in quelli che l'impresa dannavano, era destata da Domenico Moro, giovinetto a venti anni, luogotenente nella marina

austriaca, figliuolo caramente diletto di una tenerissima madre: avea persona, fattezze e costumi d'angelo, ed in quel corpo vaghissimo anima fortissima. Egli, risaputa appena la fuga de'Bandiera, avea disertato le abborrite bandiere, raggiunto a Corfù i due fratelli: compagno nei desiderii e nelle speranze, volle anche esserlo nei perigli e nella morte.

Quando fu letta la fatale sentenza, gridarono tutti: « Viva l'Italia! » Furono condotti in una cappella: vennero preti e frati a confortarli: risposero « che avendo praticata la legge del Vangelo, e cercato di propagarla anche col loro sangue fra'redenti del Cristo, speravano d'essere raccomandati a Dio meglio dalle loro opere, che dalle altrui parole ». Ed il Nardi, ad uno dei confortatori, che mostrandogli il crocifisso gli chiedeva se il conoscesse, rispondea: « Lo conosco, lo confesso e lo adoro; ma voi no, che siete strumento della tirannide, e guastate la santità del Vangelo ». Parola non usci da loro non degna, e benchè in avversità, salvarono virtù e fama, spregiando la morte, ripetendo essere beni le sole cose oneste, e mali le brutte: ciò chè è fuori del nostro animo e dipende dalla fortuna, nè beni nè mali.

Addì 25 di luglio uscirono dal carcere cantando in coro con lieta e serena voce: « Chi per la patria muore — Ha già vissuto assai ». Le vie erano piene di popolo mesto e costernato: molti piangevano e singhiozzavano; altri inginocchiati pregavano. I condannati salutavano a destra e a sinistra la gente in mezzo alla quale passavano. Giunti al luogo del supplizio si baciarono in volto. Parecchi soldati versavan lagrime di pietà: quelli che dovevano ucciderli, per commozione, esitavano, ma il Riciotti gli inanimiva, dicendo: « Tirate senza paura: siamo soldati anche noi ». Si udì un rimbombo: i martiri gridarono; « Viva l'Italia! » e caddero; solo il Lupatelli rimase in piedi, non ostante che mortalmente ferito, e gridò col sorriso sulle labbra: « Fuoco di nuovo! Viva l'Italia! » e cadde da altre palle

percosso, e dopo stentata agonia spirò, insieme ad Attilio Bandiera, che anch' egli parecchi minuti soffrì gli atroci dolori della morte. Di sì fermo cuore furono sino all'ultimo; e veramente si era in tempi che bisognava affrancare gli animi italiani con fortissimi esempii. Il popolo, come sante reliquie, si disputò le palle che gli aveano uccisi e le ciocche dei loro capelli. I cadaveri furono raccolti e seppelliti dalla compagnia della Buona Morte. Nel 1848, quando la rivoluzione parve vittoriosa nel regno, ebbero onori di mortorio e di avello; ma dappoichè la fu vinta, il generale Busacca fece mettere sacrilegamente le mani in quel sepolcro, e le ossa benedette furono confuse con quelle dei malfattori e degli assassini.

Tutta Italia si riscosse alla nuova dei macelli cosentini: fu pianta la morte acerba e la fortezza rara di quei martiri, anche da chi la loro impresa giudicò imprudente e sconsigliata. Una medaglia fu fatta coniare dagli esuli: vedesi in essa figurata l'Italia, che accende una fiaccola alla fiamma che esce da un'urna, sulla quale sta scritto: « *Nostris ex ossibus ultor* »; e sul piedestello: « Immolati a Cosenza il 25 luglio 1844, Ferdinando re »; e sotto « A memoria ed esempio ». Attorno sono i nomi dei nove martiri. Nel rovescio è una corona di palme e di alloro, con entro il motto della Giovine Italia: « Ora e sempre »; poi l'epigrafe: « È fede nostra giovare l'italica libertà meglio morti che vivi »; magnanime parole che Attilio Bandiera pronunziò.

E mentre di queste enormezze il governo napoletano si facea reo, il pontificio gareggiava con lui in misfare. Gli atti della commissione militare di Ravenna son cosa orribile e dolorosa. I prigionieri erano trascinati dall'un carcere all'altro sotto la sferza di un sole cocentissimo, incatenati, sùdici, coperti di polvere, estenuati: eran chiusi in fetide prigioni, sottoposti a disagi, fame, sete, molestie insopportabili d'inquisitori, birri e carcerieri. Tutti rimanean

saldi a questi morali e corporali tormenti. I giudici diceano al cardinale legato, impossibile di pronnnziare con qualche apparenza di ragione una condanna. Il cardinale rispondea: l'ostinazione degli accusati a tacere, essere prova di loro reità. Da ultimo, non potendosi provare nè congiure, nè trame settarie, nè atti o disegni di ribellione, sopra lontane analogie, incerte deposizioni, testimonii ignoti, colpe di contrabbando e desiderii di civile miglioramento, si foggiò il più iniquo ed impudente processo che mai siasi veduto, e col vago titolo di « collegazione faziosa tendente alla infrazione della legge », la commissione militare fece morire Giacomo Biagioli e Francesco Casadio, e trentasei loro compagni d'infortunio condannò alla galera. Sessantasette furono gl'imprigionati e inquisiti, e venticinque di loro aveano moglie e figliuoli (1).

La pubblica indegnazione non ebbe più ritegno: l'innocenza della più parte dei condannati era a tutti chiarissima. Il governo per paura o vergogna, ordinò che per l'avvenire le cause di maestà, non più dalle commissioni militari, ma dal tribunale di consulta fossero giudicate. Molti Romagnuoli, per sottrarsi alle persecuzioni del Freddi, si erano rifugiati in San Marino; ma presto si accorsero che l'asilo non era sicuro, perciocchè il governo pontificio minacciava d' invadere coi suoi soldati la piccolissima e debole repnbblica. Da necessità spinti, deliberarono assalire la città di Rimini ov'era poca la guarnigione, e numerosi gli amici e partigiani. Messi e oratori andavano di qua e di là: si raccolsero danari; si chiamarono ufficiali; si comprarono armi e munizioni. Alcuni uomini autorevoli della parte riformista del Piemonte sconsigliavano quei moti, esortavano ad attendere occasione propizia, a frenare i bollenti spiriti, a rivolger gli sguardi al Piemonte, dove stava in armi e disposto a favore dell'Italia un re guerriero.

(1) *Sentenza del* 10 *Settembre* 1845.

Dissentiano in quel tempo i riformisti di Toscana: quali fossero i loro disegni non so; ma so di certo che non niegarono aiuti all'impresa di Rimini, per la quale furano dati danari anche da uomini che vivevano nella dimestichezza del principe. Si fece capo un Renzi riminese, che tornava da Parigi, non secondato ma avversato dalla Giovine Italia. I congiurati deliberarono pigliare le armi, non in nome della rivoluzione, ma della riforma, e pubblicarono un manifesto, che può riguardarsi come il primo atto della parte che intitolavasi moderata e riformista. Con parole al papato riverenti, narravasi la storia dello stato romano, da quando Pio VII venia ristabilito nel temporale principato; enumeravansi i mali e le tribolazioni del popolo sopportati in trent'anni di malgoverno; e concludevasi: « Noi proclamiamo altamente di rispettare la sovranità del Pontefice come capo della Chiesa universale, senza restrizione o condizione veruna; ma per rispettarlo ed obbedirlo come sovrano temporale, reclamiamo e dimandiamo: Ch' egli conceda piena e generale amnistia a tutti i condannati politici dall' anno 1821 fino a questo giorno. Che egli dia codici civili e criminali modellati su quelli degli altri popoli civili d' Europa, i quali consacrino la pubblicità dei dibattimenti, la istituzione dei giurati, l'abolizione della confisca, e quella della pena di morte per le colpe di lesa maestà. Che il tribunale del Santo Ufficio non eserciti veruna autorità sui laici, nè su questi abbiano giurisdizione i tribunali ecclesiastici. Che le cause politiche sieno quindi innanzi ricercate e punite dai tribunali ordinarii giudicanti colle regole comuni. Che i consigli municipali sieno eletti liberamente dai cittadini ed approvati dal sovrano: che questi elegga i consigli provinciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il supremo consiglio di stato fra quelle che verranno avanzate dai provinciali. Che il supremo consiglio di stato risieda in Roma, sovraintenda al debito pubblico ed abbia voto deliberativo

sui preventivi e consuntivi dello stato, e lo abbia consultivo nelle altre bisogna. Che tutti gl'impieghi e le dignità civili e militari e giudiziarie sieno pei secolari. Che l'istruzione pubblica sia tolta dalla soggezione dei vescovi e del clero, al quale sarà riservata l'educazione religiosa. Che la censura preventiva della stampa sia ristretta nei termini sufficienti a prevenire le ingiurie alla divinità, alla religione cattolica, al sovrano e alla vita privata dei cittadini. Che sia licenziata la truppa straniera. Che sia istituita una guardia cittadina, alla quale vengano affidati il mantenimento dell'ordine pubblico e la custodia delle leggi. Che infine il governo entri nella via di tutti quei miglioramenti sociali che sono reclamati dallo spirito del secolo, ad esempio di tutti i governi civili d'Europa. Noi riporremo le armi nel fodero, e saremo tranquilli ed obbedienti sudditi del pontefice, non sì tosto ch'egli, colla malleveria delle altre Potenze, abbia fatto ragione ai nostri reclami e concesso ciò che domandiamo. In simigliante maniera ogni stilla di sangue nostro ed altrui, che per mala ventura fosse sparso, non ricadrà su di noi, ma su coloro che ritarderanno o impediranno l'accordo. E se gli uomini faranno sinistro giudizio di noi, l'Europa giudice infallibile, che inesorabilmente danna i violenti oppressori dei popoli, ci assolverà nella sua giustizia sapientissima, in faccia alla quale sono eguali i diritti ed i doveri degli uomini, ed è maledetta la tirannide che in terra si esercita. A Dio adunque, al pontefice ed ai principi d'Europa raccomandiamo la causa nostra con tutto il fervore del sentimento e l'affetto degli oppressi, e preghiamo e supplichiamo i principi a non volerci trascinare alla necessità di addimostrare, che quando un popolo è abbandonato da tutti e ridotto agli estremi, sa trovare salute nel disperar salute ».

Pubblicato questo manifesto, il Renzi, con una mano di arditi giovani, tirò a sè o disarmò le poche truppe che erano in Rimini, occupò la città senza contrasto. Gli insorti

rispettarono il nome, la bandiera, gli stemmi del pontefice; non oprarono alcuna violenza; osservarono modestia civile e moderazione grandissima; e all'ire, pur tanto giuste ed acerbe, non concedettero lo sfogo di una vendetta. Il cardinale Massimo, il quale villeggiava in luogo non molto da Rimini discosto, avuta notizia del moto, frettolosamente si ridusse a Ravenna. Il cardinale della Genga, ch'era legato a Pesaro, ne sentì paura grandissima, e apparecchiavasi a fuggire. Ma l'impresa di Rimini finì appena incominciata, perchè le altre città non secondaronla. Nella sola bassa Romagna, Pietro Beltrami, animoso e ricco giovine, si levò in armi con dugento fra amici e suoi contadini, i più di Bagnacavallo e di Faenza, e spendendo denaro proprio, tentò fare novità e si diresse alla volta di Rimini. Quivi intanto gli sorti, al sopravvenire degli Svizzeri, non avendo modo a resistere, lasciarono la città, e si diressero alla volta della Toscana. Il Beltrami, inseguito dalle truppe svizzere e dai volontari pontificii, ebbe al confine toscano, al luogo detto le Balze, uno scontro, ove la sua gente sostenne virtuosamente l'impeto dei nemici e con molto valore combattè. Oltrepassato il confine toscano, il governo granducale gli invitò a posare le armi: richiesero tre giorni di tempo, che ottennero, e questi trascorsi, e saputo l'abbandono di Rimini, nè avendo speranza di vincere, deposero le armi ed accettarono il transito per Francia che il governo toscano offeriva.

E in quel mezzo una mano di giovani toscani, appartenenti i più a cospicue famiglie fiorentine, incitati da alcuni Romagnoli, e dalla generosità del proprio cuore sospinti, deliberavano accorrere in aiuto degli insorti. Gli apparecchi di quella impresa furono quasi pubblici: i più impazienti mosser primi per la via di Pistoia, ed entrarono nello stato romano: la pioggia cadeva a rovescio: i loro vestiti e le munizioni s'eran immollati: si ricovrarono in una casa per asciugarsi, ove, mentre quasi ignudi stavano attorno al fuoco,

denunziati da un prete, furono assaliti dai carabinieri; alcuni fuggirono, altri furon presi prigioni, ed eran i più sudditi del papa. I Toscani giunti ai confini alla spicciolata, sentendo del loro caso e non trovando le armi, che aveano portato con loro i primi a passare, tornarono indietro; altri, che erano da Firenze usciti colle armi, furono dai gendarmi toscani arrestati e condotti in carcere.

Il governo granducale accolse umanamente i fuggiaschi, di ogni cosa bisognevole li sovvenne, e diè loro modo ad andare sulla terra dell'esilio, ove già da tanti anni penavano a migliaia i loro fratelli, che prima di essi aveano tentato abbattere l'abbominazione del governo papale. I giovani toscani incarcerati ebber castigo mitissimo: ed il granduca Leopoldo fu per questo molto lodato, non solo in Toscana, ma in tutta Italia e fuori.

A questi casi tennero dietro nuove e maggiori severità del governo pontificio, nuovi e maggiori dolori dei sudditi. Furono incarcerati il dottore Galletti di Bologna, uomo di molta riputazione, e Mattia Montecchi di Roma, onestissimo giovine, che avea voce di cospiratore repubblicano. Avvegnachè prove di loro reità non vi fossero, nondimeno, dopo lungo processo, furono entrambi condannati a morte; ma la sentenza non ebbe esecuzione, ed e' rimasero prigioni in castel Sant'Angelo, finchè visse Gregorio XVI. Ma quei moti, operati in nome di quelle riforme, che già le quattro Potenze aveano consigliate al papa nel *Memorandum* dell'anno 1831, commossero fortemente la pubblica opinione; e fino ne' giornali devoti alla politica del ministero francese si lessero parole acerbe al mal governo di Roma. Del che la corte romana stette in pensiero; ma non per questo si corresse, chè anzi cominciò a perseguitare e travagliare i riformisti, non meno di quelli i quali si appigliavano all'estremo partito della rivoluzione.

Lunga storia di patrie sciagure ho qui narrata; ma la non è che piccola parte del vero; imperocchè chi può tutte

raccogliere le memorie dei patimenti dei popoli e de'delitti de'potenti? Quanti fatti trasandati, quanti uomini obliati o sconosciuti, quanti dolori ignorati! Basti il detto alla intelligenza della storia; ma scenda il lettore col pensiero nelle prigioni e nelle fortezze colme di condannati per causa di libertà e ne contempli i martirii; percorra le isole inospite e le terre forestiere piene di relegati e di esuli; entri nelle case prive di domestiche gioie e bagnate di lagrime che versan madri, spose e figliuoli; e numeri se può i morti per sentenza, per affanno, per disagi, per miseria; le famiglie desolate e impoverite; gli ingegni oppressi e spenti; le virtù per le concitate ire guaste; i nobili sentimenti dalla tristizia e malvagità de' governi corrotti: aduni innanzi a sè questa immensità di guai, di dolori, di tormenti, di povertà, di lagrime e di sangue: e poi veda che obblighi abbiamo noi Italiani co' nostri principi e col papa!

CAPITOLO XXIII.

DELLA LOMBARDIA E DELLA VENEZIA.

Oramai è tempo che la mia narrazione si rivolga a quelle due belle e nobilissime provincie, che sottostanno alla diretta dominazione di casa d'Austria, italianissime per lignaggio, indole, lingua, costumi, situazione, idee e bisogni, austriache per leggi, magistrati e milizie. In una Memoria del cavaliere de Meuz, incaricato degli affari diplomatici presso il governo di Milano, diretta al principe di Metternich nell'anno 1833, si legge: « Un provvedimento dei più convenienti, per dare il voluto avviamento a' cultori delle scienze e delle lettere, sarebbe quello di propor loro di risolvere gran numero di quesiti, ne' varii rami delle

umane conoscenze, attirandoli colla speranza degli onori e de' premi molto considerevoli. L' attività intellettuale, obbligata di muoversi nelle rotaie stabilite, e verso uno scopo prescritto, favorevole allo stato, produrrebbe il doppio vantaggio di render saldi nella loro affezione al governo gli autori bene intenzionati, e di svolgere a poco a poco gli altri dalle loro tendenze più o meno degne di biasimo. Si formerebbe così un seminario di scienziati e letterati, occupati di gravi ed utili obietti, fra' quali si potrebbero scegliere gli scrittori delle opere periodiche secondo gl'intenti del governo...... Essendo la nazione molto inclinata per gli spettacoli di ogni guisa, e specialmente per quelli del teatro, sarebbe utilissimo occupare la vivacità nazionale con de' divertimenti innocenti, e così impedirla di fuorviarsi. Il circo era ne' tempi romani il segreto di stato per rendere il popolo sommesso al governo, ed i moderni italiani, per questo riguardo, non sono meno esigenti, nè meno maneggiabili..... Per assicurarsi della tendenza delle opere poetiche, bisognerebbe stabilire premii ed onori per le migliori poesie, delle quali l' argomento e le politiche opinioni sarebbero dettati dal governo. La fondazione di un' accademia poetica in Lombardia, sotto la direzione assoluta del governo, offrirebbe per la medesima ragione un mezzo potente per dominare le immaginazioni ed impedirne i traviamenti; il che avrebbe non solamente salutare influenza sulle idee e le azioni degli individui obbligati alla cultura delle poesie e delle belle arti in modo utile allo stato; ma eserciterebbe anche il suo potere sul resto della nazione, attirandola a prender parte ad un movimento intellettuale in una via corretta..... L'ordinamento attuale delle sètte è troppo pieno di precauzioni perchè sia facile di scoprire la loro esistenza, i mezzi e gl' individui che le compongono. Il solo mezzo utile, adoprato dalla polizia di altri paesi, è quello di fare iniziare i suoi proprii fidati alle sètte, per osservare e sventare le loro trame. Il governo

austriaco ha molti individui alla sua disposizione, che, avendo appartenuto alle sètte, hanno sempre delle relazioni con loro. Non dovrebbe quindi esser difficile che qualcuno di loro si possa procurare lettere commendatizie di qualche comitato di settarii, per essere introdotto presso i loro confratelli in Lombardia, e farvisi aggregare alle loro riunioni.... Egli è difficile d'impedire l'introduzione di scritti sediziosi e di corrispondenze settarie. Per altro tutte quelle che passano per gli ufficii della posta lombarda sono accuratamente invigilate, il che ha già prodotto de'risultamenti di molta considerazione. Sarebbe per conseguenza desiderabile che ciò fosse ben regolato ed ordinato dagli altri governi italiani, e che questi si mettessero in corrispondenza diretta e continua con quello di Lombardia, per comunicarsi reciprocamente tutto ciò che potrebbe importare a ciascuno in particolare, come pratica di già il governo lombardo, il quale si fa un dovere d'informare le missioni d'Austria in Italia e anche in Alemagna, di tutto ciò ch'è utile sappiano le corti rispettive in riguardo alle trame rivoluzionarie (1) ». Dalle quali parole chiaramente risulta come corrompere e spiare fossero i mezzi dall'Austria adoprati per tenere nella schiavitù la Lombardia e la Venezia.

Morto l'imperatore Francesco I, il principe di Metternich divenne il vero signore dell'impero; imperocchè Ferdinando, che al padre succedea, per infermità di salute e di mente era incapace di governare. Volle il Metternich che Ferdinando cingesse la corona di ferro nel duomo di Milano, per far rivivere nelle apparenze la supremazia dell'impero; ed accortamente invitò tutti i principi italiani a far corteggio, quasi vassalli accorrenti a prestare omaggio al loro signore feudale: ed affinchè quelle feste non fossero turbate dalla mestizia di una parte della nobiltà lombarda, consigliò all'imperatore di concedere la tanto attesa e bra-

(1) Gualterio, *Degli ultimi rivolgimenti italiani*, *Doc.*, *vol. I*, 188.

mata amnistia. Grandi furono le adulazioni e le servilità, onde bruttaronsi in quella occasione molti nobili lombardi, e la congregazione centrale di Milano sorpassò tutti in queste vergogne, chiedendo, per ispeciale grazia all'imperatore, non utili e civili leggi, ma l'istituzione di una guardia nobile italiana, che circondasse il trono austriaco. Sua Maestà, come dissero i giornali, « si degnò di accettare l'offerta »; ed una sovraimposta fu decretata per provvedere al mantenimento di questa guardia, per la quale bisognava una rendita corrispondente a 35,000,000 di lire di capitale. Il cuscino di velluto ricamato in oro, sul quale inginocchiaronsi i deputati, fu serbato a memoria di quel fatto vituperevole nel palazzo della congregazione centrale. Così, nell'agosto dell'anno 1838, Ferdinando d'Habsburgo cinse la corona che portarono Carlomagno e Napoleone, corteggiato da' principi italiani, che avvilirono la propria dignità in quella obbrobriosa dimostrazione di vassallaggio; ed i giornali stipendiati dall'Austria seppero scaltramente confondere la personale gratitudine de' parenti degli amnistiati col consentimento della Lombardia alla dominazione austriaca; gli smodati festeggiamenti della nobiltà milanese e gli applausi venali della plebe colla gioia del popolo.

I Lombardi e i Veneti si accorsero ben tosto, che ad un principe fiero, inesorabile ed inflessibile, era succeduto un principe incapace ed inetto: all'odio per la dominazione forestiera si aggiunse lo sprezzo; alle congiure degli amatori di libertà e d'indipendenza, le satire e i beffeggiamenti del popolo. Francesco avea quasi sempre affidato ad Italiani il governo delle italiane provincie; Ferdinando questa regola di prudenza non osservò: il primo facea sedere ne' tribunali giudici italiani in numero eguale de' giudici austriaci o tirolesi; il nuovo imperatore diè la prevalenza a' forestieri: i vescovi nominati da Francesco furono quasi tutti uomini per dottrina o virtù lodati; regnante Ferdinando i vescovadi si conseguirono, non per me-

riti personali, ma per commendatizie di monache, per intrighi e maneggi di corte: la vantata egualità innanzi le leggi, ch'era lode del governo austriaco, nel nuovo regno scomparve.

Pessima era l'amministrazione finanziaria del regno Lombardo-Veneto. Sotto il regno italico i dazi di entrata sopra i prodotti forestieri, che aveano simili nello stato, non eccedeva il dieci per centinaio: l'Austria lo elevò sino al sessanta, e di alcune merci proibì a' commercianti l'importazione, permettendole a' privati cittadini per uso proprio; il che generò uno strano monopolio a pro' di alcune famiglie, le quali le mercanzie introdotte vendevano a' mercadanti. Il sistema doganale, oltre di contenere tutti i difetti de' metodi che dicono di protezione, ne avea altri suoi proprii, essendo tutto ordinato in beneficio delle manifatture austriache: così i Lombardi ed i Veneti risentiano i danni della proibizione, non i vantaggi della protezione; i consumatori non erano disgravati, i produttori non favoriti; e le leggi doganali erano sì stolte, oscure, intralciate ed oppressive, che raddoppiavano i danni e centuplicavano le molestie. Cagione di generale malcontento era la tassa del sale, che costava sessantaquattro centesimi la libbra: così gravavasi l'industria de' formaggi, uno de' più ricchi prodotti di Lombardia, e che pure pagava un forte dazio di uscita, e si deterioravano le sue condizioni per la cattiva qualità del sale dal governo somministrato. Il dazio di consumo, che percepivasi nelle campagne da' locandieri, vinai, macellari, fornari, liquoristi, trattori, osti..... era dato in appalto: gli appaltatori subappaltavano ad altri i distretti, e questi ad altri i comuni; sì che lo Stato non percepia più di due terzi di quanto il popolo pagava; i piccoli commercianti erano sottoposti alle durissime angherie degli ultimi appaltatori, che l'autorità della legge e l'aiuto della forza pubblica stranamente abusavano: ed i venditori si rifaceano sul popolo degli enormi aggravi sopportati con le falsificazioni

e colle frodi. Nell' anno 1840 fu rimesso il dazio della carta bollata, una forse delle primarie cagioni della morte dell'infelice Prina; il dazio era grave; la legge che lo imponeva, così ingarbugliata ed oscura, che nè cittadini, nè magistrati sapeano che fare, e ne' mille dubbi che sorgevano gli ufficiali del governo, per non soggiacere alle pene contro di loro minacciate, davano costantemente la interpretazione che profittasse alla finanza. La legge era divisa in dugento settandadue paragrafi; in cinque anni furono pubblicati ottocento schiarimenti, che niente schiarirono, e ciò che v'era di chiaro ottenebrarono: una sola cosa si seppe di certo, che per mezzo di quel dazio l'Austria estorquea alla Lombardia tutti gli anni lire 3,068,000. Le ingiustizie di quella legge erano enormi; ed ogni sua disposizione era una pasciona per le spie. Anche le carte di giuoco doveano bollarsi; ma, ciò che è inaudito, i giuocatori si vollero sottoposti alle pene, nelle quali avrebbero potuto incorrere i fabbricanti e gli ufficiali bollatori.

L'estensione territoriale del regno Lombardo-Veneto è il diciottesimo di tutto l' impero; la sua popolazione, il settimo; e frattanto sopportava la quarta parte dei gravami comuni. Nell' anno 1846 la Lombardia pagava per imposte dirette lire 25,355,342, e per imposte indirette lire 42,678,078: alle quali somme aggiunte le rendite diverse, si avea un totale di lire 75,755,812. Per ogni miglio quadrato di suolo produttivo la Venezia pagava lire 50,838, e la Lombardia lire 64,578, mentre la Moravia e la Slesia, provincie delle più aggravate, pagavano lire 24,987, ed il Tirolo lire 4,954. Gravissimi erano parsi i tributi fiscali del regno italico; or si trovava che in esso le imposte indirette, per l' anno 1810, non sorpassarono 87,696,380 lire milanesi, mentre nelle sole provincie lombarde, nell'anno 1846, ascendevano quasi a 43,000,000, e le dette provincie non contengono che la terza parte della popolazione e la quarta parte del territorio del regno ita-

lico. Non contribuivano quindi allora più di vent'uno o ventinove milioni, e calcolando l' accresciuta popolazione, avrebbero dovuto contribuire nell'anno quarantasei non certamente più di trenta milioni. L'Austria prendea adunque dalla Lombardia per imposte indirette un quarto di più di quella somma, che fruttò odio grandissimo e morte ignominiosa al ministro Prina, quand'egli era obbligato di pagare le pensioni degli individui appartenenti alle soppresse corporazioni religiose, e a provvedere al decoro di un regno, alla fondazione di gran numero di ufficii nuovi, al mantenimento di un grosso esercito, al dispendio di quattro guerre infelicissime, al rifacimento di artiglierie, salmerie, bagagli e fornimenti militari perduti nelle Spagne, in Russia e nella giornata di Lipsia. L' immorale dazio del lotto, che cresce in proporzione della miseria e dell' ignoranza, diè nell'anno quarantasei lire austriache 2,753,120; il che è quattro volte di più di quanto dava sotto il regno italico. Con documenti autentici fu dimostrato, che fra quánto il governo austriaco traeva tutti gli anni dalla Lombardia e quanto in essa spendeva, v'era una differenza di lire 31,582,182: nelle provincie venete questa differenza era di circa 25,000,000 di lire. Il regno Lombardo-Veneto pagava così tutti gli anni all'Austria un tributo di 56,500,000 lire. Trentatrè anni di schiavitù forestiera erano stati adunque pagati da quelle provincie italiane non meno di 1,800,000,000 di lire!

La polizia era il pernio e l'anima del governo austriaco: non officii si conferiano, non favori e premii si accordavano, non leggi si faceano senza il consentimento della polizia, che alle leggi ed ai magistrati soprastava. Suo carattere particolare era quella catena di reciproco spionaggio, per la quale ciascuna spia era da un' altra spia invigilata. Ricercati, indagati e notati erano gli atti e i detti anche dei commissari di polizia; anche di quel conte Bolza resosi tristamente famoso nei processi dell'anno ventuno.

Di lui scrivea segretamente una spia al direttore di polizia Torresani: « Il Bolza è abilissimo attuario, attivissimo e destrissimo esecutore; ma di carattere non sincero e precipitoso, di modi durissimi, di condotta niente onorevole, e dicesi anche venale in cose di ufficio: è pieno di debiti vecchi e recenti: rese odioso sè stesso e la polizia: l'opinione pubblica su di lui non potrebb'essere peggiore. Suo polo è il denaro, da qualunque parte venga poco importa. Napoleonista fanatico sino al 1815, ed il distretto di Varese lo sa; dopo, austriaco in egual grado; e domani turco, se entrasse Solimano in questi stati: capace d'ogni azione, tanto contro il nemico, quanto contro l'amico, purchè possa aver danaro. Sa il suo mestiere e sa farlo bene: non si conosce la sua morale, nè la sua religione ». Un'altra spia scrivea al medesimo Torresani: « La casa del conte Bolza (quel ch'è peggio posta nel locale della direzione generale) è l'andirivieni di contrabbandieri e di faccendieri. Fra questi figurano specialmente il noto M., marito di una pubblica meretrice, e Giuseppe G., perduti ambedue nella pubblica opinione. Il G. è l'amante da molti anni della contessa Bolza, la quale, com'è notorio, si prestava sino a ricevere, anni sono, nella propria casa le mercanzie che da lui venivano introdotte in contrabbando. I vizi e le sconsigliate intraprese lo indussero alla miseria e lo riempirono di debiti, e viene perciò mantenuto dalla famiglia Bolza, dalla quale si vuole che pranzi quasi giornalmente. Questa relazione è di scandalo alle ragazze del Bolza, e la moglie di lui non ha rossore di mostrarsi in pubblico col medesimo anche in compagnia delle figliuole. Il conte Bolza lascia che la moglie operi a suo talento per poter continuare un' illecita relazione, che già da anni ha con una giovine sguaiata, certa Marietta C., abitante nella contrada dei Ratti, e quivi chiamata la contessina Bolza. Questa relazione è generalmente conosciuta. Costei ha la madre che vive alle spalle della figlia, ed un fratello che fu imprigionato per

ladro. La moglie del Bolza, vivendo in galanteria, veste con eleganza, sfoggiando anche in gioie oltre il suo stato. La sua tavola è abbondante, come divulgano i suoi amici; e tiene anche in casa una cantante, giovine avvenente, che pure dà motivo da parlare. Il complesso delle spese eccede i mezzi conosciuti; per supplire si fanno debiti, e debiti anche vergognosi tanto dal marito, quanto dalla moglie. Si pretende che pochi mercadanti ne sieno esenti: questi, temendo il carattere del Bolza ed il decantato ed immaginario suo potere, per timore di essere da lui molestati a cagione di contrabbando o di altro, si prestano, come dicono, a pagare siffatte contribuzioni per tenerlo a loro legato; e nelle occorrenze il mezzano è il M.... Avrei altre cose a dire, ma per ora basta (1) ». Così del Bolza l'indole ed i costumi erano descritti, non dagli avversarii, ma dagli stipendiati del governo austriaco. Ora dirò chi fosse il Torresani, al quale quelle segrete relazioni erano indirizzate. Nacque in Cles nella valle trentina di Non: fu tenente dei cacciatori tirolesi nel 1796; commissario poltico presso l'esercito austriaco nel 1801: di poi, incaricato di segrete missioni, crebbe in grado e potenza, ed ottenne la delegazione della provincia d'Udine; quindi la direzione della polizia in Lombardia, correndo l'anno 1822. Scrivea egli in una sua petizione all'imperatore: « Le scoperte fatte negli anni 1833 e 1834 relative ai disegni e maneggi della Giovine Italia, e l'arresto eseguito dei capi e socii della medesima esistenti in Lombardia, e le mie cooperazioni per il buono andamento e risultato del processo, mi fruttarono la croce dell'ordine imperiale austriaco di Leopoldo; e prima ancora l'arciduchessa di Parma e il re di Sardegna si degnarono conferirmi la croce di commendatore dell'ordine costantiniano e di quello dei santi Maurizio e Lazzaro (2) ».

(1) *Documenti della Guerra santa d'Italia, fasc.* 14, *Capolago*, 1850.
(2) Idem.

Dei molti fatti, che potrei narrare, per far conoscere quali fossero le industrie e le vigilanze usate dal Torresani, basti quest'uno. Il ministro austriaco Sedlinzky ordinava si perquisisse la casa e si ricercassero ed esaminassero le carte di Cesare Cantù, scrittore di molta rinomanza. Rispondea il Torresani: essere il Cantù troppo scaltro per lasciarsi trovar carte che potessero mostrarlo reo; tanto più che delle domiciliari perquisizioni era pratico, per le antecedenti inquisizioni politiche sofferte; e soggiungea: altra volta ebbi a suggerire riverentemente che il miglior mezzo di rovinare il Cantù e di modificare la sua smisurata vanità, è di denigrarlo qual comprato emissario politico, che nell'ombra insidia le persone per venderle; e metterlo così alla berlina ». Per ottenere questo intento, il Torresani mandava al ministro uno scritto da pubblicarsi nella *Gazzetta di Augusta*; ed il ministro, approvando la proposta, ordinava simili articoli si facessero anche pubblicare in giornali italiani, che non fossero del regno Lombardo-Veneto (1). E, se non erro, fu in quel tempo che l'imperatore d'Austria regalò al Cantù un anello di molto pregio, quasi in premio dei suoi letterarii lavori, ma di certo col fine di renderlo sospetto agli Italiani, essendo il facile sospettare non solo natura dei tiranni, ma anche degli schiavi.

Se questi erano i capi della polizia austriaca, è facile immaginare quali fossero i sottoposti, che sempre e ovunque sono peggiori. Un Attilio Partessotti, dopo avere sofferto a Milano, nel 1833, un processo politico, andò a Parigi, e quivi accostatosi ai più fervidi fuorusciti, fu partecipe, sollecitatore, collaboratore attivissimo delle congiure che vi si ordinavano. Dopo qualche tempo, per un caso strano, quasi improvvisamente morì. Lo piansero i compagni e lui che aveano soccorso vivo, vollero dopo morte ono-

(1) I documenti di questa iniqua trama furono pubblicati nel giornale ufficiale del Governo provvisorio di Milano, maggio 20 1848.

rare; ma grande fu la maraviglia e l'indignazione di tutti, quando, frugate le sue carte, trovarono un suo carteggio col vicerè di Milano, ed in mano le prove, che i segreti dei congiurati ei vendeva all'Austria, scrivendo il vero, il falso, il dubbio; inventando, come siffatti infami sogliono, allorchè non avea che narrare, accusando cospiratori che conosceva, o che non conosceva. Nel quale turpissimo fatto due cose sono da notare: la prima, che l'ambasciatore d'Austria a Parigi niente sapea, chè anzi avea ordine di tenere vigilato il Partessotti; l'altra, che costui non più di dugento lire al mese avea di stipendio, egli vivente a Parigi, deputato a sì grave incombenza, corrispondente di un vicerè! Il principe di Metternich avea raccomandato al detto ambasciatore un giovane di leggiadro aspetto, di cortesi maniere, bravo suonatore, di ogni arte gentile fornito, affinchè fosse adoprato a spiare i convegni della nobiltà parigina. L'ambasciatore lo prese al suo stipendio, e del suo servigio era contento, quando egli, per sopravvenutogli accidente, subitamente morì. L'ambasciatore chiese ed ottenne dalla polizia di Parigi la consegna delle carte che trovavansi nella sua abitazione: ma grande fu la sua sorpresa, scoprendo che il giovane da lui stipendiato stava a Parigi per invigilare e spiar lui, e ragguagliarne direttamente il principe di Metternich. In quanto alle paghe, si trovò nelle carte della polizia lombarda, cadute in mano del popolo di Milano nella rivoluzione del 1848, che le spie riceveano lire due al giorno, e le più cospicue, tre: v'era qualcuno che muovea lamento di aver prestato i suoi servigi per venti anni colla promessa di un impiego, che mai non ebbe. Persone così abbiette non poteano rivelare che rumori vulgari; e la paura di perdere quei pochi soldi che otteneano a prezzo d'infamia, le obbligava ad inventare bugie quando niente di vero poteano giungere a scoprire, onde le loro relazioni son piene di falsità, errori, contraddizioni e calunnie. Alcuni censori delle stampe, o per obbligo che ne avessero o per pro-

pria malvagità, tenevano assiduo carteggio col direttore di polizia, al quale indicavano gli scrittori da vigilare; e ve ne fu uno, il quale raccolse i passi, che nel volgere di molti anni avea cancellati negli scritti di un autore, e li diè al giudice che lo teneva in prigione. Servivano anche la polizia gazzettieri, viaggiatori e confessori: v' erano letterati che da lei chiedevano danaro e fama; altri, che per invidia, gelosie, gare e pettegolezzi letterari, faceansi denunziatori e a volte calunniatori dei propri confratelli: v'eran poeti, che in segreto cantavano l'imperatore, i ministri, i birri e le loro mogli e figliuoli, che in altri tempi avean cantato la patria e la libertà, e che tornarono a cantarla dopo la rivoluzione dell' anno quarantotto. Ma stanco di trattare questo triste argomento, chiuderò colle parole di un Lombardo, scritte nell'anno 1846: « Il pensiero che alla lunga in tali condizioni viene a prevalere è la paura: paura di commettere una viltà, paura di parere d' averla commessa, paura di esporsi a guai per non commetterla. La paura più forte la vince; e da tale proporzione dipende spesso l'onore e l'ignominia di una vita intera. Il prudente non vede altro scampo che evitare una via, da cui non si esce che coll'infamia e colla condanna; ma il farlo è fatica di tutti i momenti e di una incessante vigilanza. S'imbatte per via in uno di cui non ben conosca le opinioni politiche? dee fingere di non conoscerlo. Un amico gli si accosta per chiedergli un consiglio? il prudente dee pregarlo di astenersene, di dirigersi ad altri, attesochè quell'amico potrebbe volerlo consultare sul come rispondere a un emissario dei nemici del governo. Se suo figlio si mostra pensoso e abbattuto, si guarderà dal chiedergliene il motivo, che potrebb' essere scontentezza politica. Ogni colloquio gli è grave, perchè può di tratto volgersi su cose di governo. Uomini siffatti non sono rari, e sono i più onesti fra' vili; ma se un di questi fosse arrestato, o interrogato dalla polizia, e si avvedesse che tante cautele non gli ba-

starono, non s'ha a temere ch'egli rinunzierebbe all' onore, anzichè alla propria salvezza? Se tale è la prudenza delle persone educate sotto lo spionaggio austriaco, come meravigliarsi dell' universale diffidenza? Basta che un uomo amabile, insinuante, compagnevole frequenti parecchie brigate per essere tosto battezzato col nome infame di spia. Zelanti officiosi corrono a tutte le case aperte all' amabile persona, e susurrano le voci che corrono sul conto di lui. E con che facilità si credono questi ragguagli! Il padrone di casa, quasi illuminato da subita luce, esclama: In fatti, che viene egli a fare in casa mia? Perchè vi si mostra tanto amabile? Da me non ha nulla a sperare; e quando mi colpì la sventura e le sorde persecuzioni della polizia mi condannarono alla solitudine, perchè egli pure non s'allontanò da me? Non temeva egli adunque per sè stesso? Alla larga da questo uomo pericoloso! — Se un altro si apparta, e si restringe a vivere in angusto circolo, dicono che ha fatto la spia lungo tempo, e che, scoperto, cela la propria vergogna. Chi si mostra affezionato a Casa d'Austria è naturalmente sfuggito dagli Italiani come un nemico; e chi biasima gli atti del governo cade in sospetto di volere adescare l'altrui confidenza e di tendere insidie. Colui è ricco: sarebbesi arricchito con servigi resi alla polizia? Colui è povero; resisterà alle tentazioni della miseria? Nessuno insomma è sicuro da simili sospetti; nè v'ha Lombardo che possa vantarsi di non temer nulla, e di cui la fiducia nei più intimi amici non abbia vacillato più d'una volta (1) ». E per mantenere questa sorgente di paure, questa fogna di putredine e questo fomite di corruzione, la Lombardia pagava tutti gli anni 1,773,402 lire austriache.

La parte avversa alla libertà avrebbe voluto riporre la pubblica istruzione in mano de' padri gesuiti; ma il governo austriaco, che non volea nell' impero altra potenza

(1) *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni.*

oltre la sua; e che serbava i ricordi delle antiche lotte colla Chiesa; e gli ordini laicali di Giuseppe e di Leopoldo, della famosa compagnia diffidava. Vero egli è che dopo la morte dell' imperatore Francesco, i gesuiti, col favore della novella imperatrice, poterono stabilirsi in Verona, metter piede in Venezia e aprire un noviziato a Chiari; ma l'austriaco cardinale Gaysruk, ch' era arcivescovo di Milano, fu sempre saldo nel niegar loro l' ingresso in quella diocesi, ed il governo teneva assidue vigilanze su di loro e su' loro seguaci, i quali accusavano di luteranismo gli Austriaci, e molto del cardinale mormoravano.

L' istruzione pubblica potea credersi bene ordinata nel regno Lombardo-Veneto: scuole elementari per i maschi e per le femmine, ove insegnavasi a leggere, scrivere, far di conto, catechismo e storia sacra; scuole comunali maggiori per l' aritmetica, la geometria, il disegno; scuole tecniche in Milano e in Venezia; ginnasi per il latino, il greco, il tedesco, l' italiano, la geografia, la storia, le matematiche, ed i principii di teologia; licei per la filosofia, la fisica, la filologia, la storia naturale, la storia universale, l' apologetica cristiana; ed infine le università di Pavia e di Padova per antica sapienza celebrate e di numerose cattedre fornite. Splendide e magnifiche apparenze, che coprivano la miseria della realtà. Le scuole elementari e comunali, affidate a maestri sì poveramente stipendiati d' aver bisogno di un' arte o un mestiere per vivere, rimaneano deserte, nè osservata era la legge che rendea obbligatoria la elementare istruzione: ne' ginnasi e licei insegnavano pedanti servilissimi, che delle lingue greca, latina e italiana poco o niente sapeano, che parlavano della China e delle Indie e giammai dell' Italia, che le giovani menti isterilivano con metodi pessimi, con scienza smozzicata e tronca, con linguaggio barbarico, con libri disadorni, e con insulti a tutto quanto di grande, di bello e di venerato ha avuto l' Italia nostra. Ma era soprattutto nelle università, che il governo

austriaco dava prove di somma perizia nell' arte di snervare gli ingegni e soffocare ogni nobile e generoso sentimento. I professori ignorantissimi e servili mandati da Vienna, ed altri somiglianti disordini, poteansi credere naturali effetti della dominazione forestiera; ma quando vedeansi scolari da' venti a' venticinque anni quasi confitti sulle loro panche non poter fra loro permutare il posto, non l'uno all'altro accostarsi, obbligati a ripetere ad alta voce e all'improvviso le parole del maestro; quando sapeasi che il non avere ben rasa la barba, il non essersi cavato il cappello a tempo, il portare la cravatta annodata in un modo o in un altro, bastava perchè lo studente fosse condannato a ricominciare il corso degli studi, non potea non riconoscersi nel governo l'intento di spegnere ne' giovani la coscienza della propria dignità. Negli esami per il conseguimento de' gradi, l'istruzione, ancorchè grandissima, non bastava: il candidato non diligente dovea ricominciare il corso: il negligente era cacciato, fosse anche dottissimo; e nella diligenza includevasi la stretta osservanza de' regolamenti e degli usi universitari: il far qualche cosa di dissimile dagli altri era reputato colpa di negligenza. In quanto a' costumi, gli studenti erano invigilati dalla polizia della università, da quella del vescovo, da quella del delegato e non so da quante altre. Bastava che uno studente avesse trascurato di ascoltar la messa in dì festivo, non osservato il precetto del venerdì e sabato e delle vigilie, fischiato o applaudito in teatro, detto male di qualche pubblico ufficiale, perchè e' fosse vergognosamente scacciato dall' università. Così fatturati nel morale e foggiati nelle apparenze, i giovani (eccetto quelli di natura e d'indole privilegiata e rarissima) perdevano i pregi che rendon cari i fanciulli, senza acquistar gli altri che son decoro degli uomini.

Il supremo ufficio di censura avea sua sede in Vienna, ed era annesso a quello di polizia: era composto di quattro

consiglieri aulici, e di un consigliere del governo; presiedeva il ministro; assistevano tredici censori aulici. Da questo dipendeano gli uffici centrali di censura di Milano e Venezia, composti di un direttore e di due revisori: ciascuna provincia avea un suo particolare revisore. Questi aveano ristrettissime facoltà: approvavano inezie letterarie, purchè non oltrepassassero un certo numero di fogli; rivedeano i cataloghi delle biblioteche private, le quali ad ogni trapasso di eredità doveano essere espurgate di quei libri che al governo spiacevano. Grandissima la severità e la stoltezza dei censori: non solo non era permesso discorrere di politica, notare i difetti delle leggi, proporre riforme, suggerire miglioramenti; ma era anche severamente proibito ricordare le antiche glorie italiane, le guerre d'indipendenza di qualunque siasi nazione, i fatti istorici onorevoli al popolo, le gesta e le virtù degli uomini liberi. La censura collaborava in certa guisa cogli scrittori, imponeva le sue idee, le sue opinioni, i suoi sentimenti, così che potea dirsi che ne adulterava l'anima pria di mutilarne lo scritto: ogni libro era una transazione fra il pensiero dello scrittore e quello del censore, e spesso una contraddizione apertissima. Larghissima era però la censura allorchè trattavasi di gare municipali, di rabbie e di pettegolezzi letterarii, di parteggiamenti insensati pro e contro cantatrici e ballerine: guerra fra schiavi che non spiaceva al padrone. Ad onta di questo la censura austriaca era men trista della pontificia e della napoletana; perciocchè il governo austriaco, se non è entusiasta della scienza, non lo è neanco dell'ignoranza: volea che i sudditi non fossero nè selvaggi nè culti, e che nella loro mente penetrasse quel barlume di sapere, che basta a signoreggiare gli istinti brutali e a predisporre gli animi all'obbidienza.

Gli Italiani soggetti alla dominazione austriaca erano come circondati da un'atmosfera che snervi e corrompa. I ricchi, che fondevano il proprio e quel d'altri in cavalli, carrozze,

giuochi e libidini, erano dal governo ben veduti e protetti; quelli, che le proprie ricchezze voleano utilmente adoprare in dottrina, commercio, industria e pubblica beneficenza, esposti ad ogni guisa di molestie, impediti nelle loro faccende, rimproverati e minacciati in ogni occasione, spiati negli atti, nei detti e ne' pensieri. Se stanco di quell'uggia continua, un Lombardo o un Veneto chiedea un passaporto, era obbligato manifestare lo scopo del suo viaggio; se allegava degli affari, la polizia gli rispondea: « Eleggete un procuratore »; se studii: « Andate a studiare a Vienna »; se cagioni di salute: « L'aria di Vienna vi farà bene »; se diporto: « In Vienna non v'è piacere che manchi ».

L'*arcanum imperii* dell'Austria era ridurre tutti gli stati, che compongono la monarchia, in unico stato, secondo unica legge, da unica mente retto. Volea quindi che niente restasse d'italiano alle sue provincie italiane, e chiamava ribellione i naturali sforzi della nazione a serbare la sua individualità. Non potendo armonizzare i bisogni, spesso discordi, quasi sempre diversi, di popoli varii d'indole, civiltà e costumi, mancava della più necessaria condizione legislativa, cioè dell'unicità, ed era perciò obbligata di fare eccezioni e riserve numerosissime, e di sminuzzare il potere legislativo in gran numero di magistrati: così, oltre le leggi direttamente promulgate dal sovrano, conteneano spesso disposizioni legislative i dispacci degli ufficii aulici, gli editti de' governatori, de' magistrati camerali, de' tribunali di appello, del vicerè e fino del gran maresciallo della corte imperiale. La medesima disposizione era non di rado pubblicata due o più volte, da diverse autorità e in diverso modo; e la raccolta delle leggi e degli atti ufficiali divenne una congerie di contraddizioni, di confusione e di scandali.

Il somigliante effetto contrario allo scopo ottenea l'Austria dando con preferenza gli ufficii a' non Italiani. Tolte poche ed onorevoli eccezioni, i più erano cupi, diffidenti, caparbi, nè mancavano i superbi e i violenti: tutti poi erano con-

vinti di trovarsi in paese nemico, fra uomini cattivi che bisognava frenare e gastigare. Ignari delle istituzioni, de' costumi, degli usi, e spesso della lingua, le cose per loro oscure tenean sospette, e le sospette aborrivano. Gli Italiani, sapendosi odiati, odiavano: i buoni per sottrarsi all'odio pubblico ritraevansi dagli uffici, i quali rimaneano quasi esclusiva proprietà degli inetti e de' malvagi. Il governo era persuaso, l'ordinamento degli uffici bastasse a far muovere la macchina dello stato, e la migliore qualità di un impiegato fosse la cieca ubbidienza. Questo moto meccanico spegneva ogni intelligenza, snervava ogni volontà, e riducea l'impiegato alle condizioni di una macchina destinata a pigliare e trasmettere delle carte senza incorrere alcuna responsabilità: egli non avea obbligo di pensare, chè anzi pensando peccava: così la sua mente s'isteriliva, il suo corpo invecchiava, ed invecchiando a grado a grado saliva, bastando per solo merito gli anni del servizio. Tutti questi uomini resi similissimi dalla disciplina e dall'abitudine, costituivano quella casta potente per numero, per omogeneità e per forza d'inerzia, che con vocabolo forestiero chiamiamo *burocrazia:* piaga cancrenosa che basta a viziare tutto l'organismo di uno stato, a rendere impossibile ogni miglioramento, inefficace ogni rimedio, e a spegnere in esso ogni principio di vita.

Così la Lombardia e la Venezia soffrivano tutti i danni e non godeano alcuno de' vantaggi che sogliono produrre le riunioni co' grandi imperi: erano oppresse, smunte ed oltraggiate da' dominatori forestieri; davano oro e sangue per ribadire le loro catene, e rendere più insopportabile la propria schiavitù. Se l'imperatore fondava in Vienna degli istituti scientifici, vi si adoprava in essi lingua agli Italiani ignota o malnota; se stipendiava professori, era per insegnare una dottrina dagli Italiani abborrita; se innalzava monumenti artistici nella capitale dell'Impero, gli Italiani non vedevano in essi che i ricordi delle loro tribolazioni; se co-

struiva strade, ponti, canali, altro scopo non avea che di avvantaggiare le provincie austriache con danno delle italiane, e di rendere più facili e più spedite le mosse dell'esercito domatore de' ribelli. Le leggi, i magistrati e le armi eran tutti rivolti contro Italia, e in difesa di Vienna. Il fiore de' giovani lombardi e veneti erano strascinati in terre lontane, sbrancati, mescolati tra genti varie di lingua, interessi e costumi, ove co' loro travagli e col sangue aveano a dare saldezza ed isplendore ad una monarchia, le cui sventure sono le nostre glorie e le cui glorie sono le nostre sventure. Tal governo non potea essere amato che da' partigiani, nè partigiani ebbe che i pessimi.

CAPITOLO XXIV.

DELLA PARTE RIVOLUZIONARIA E DELLA PARTE RIFORMISTA, E DEI LORO PIU' RINOMATI SCRITTORI.

Dappoichè l'impresa di Savoia andò fallita, ed altri moti parziali furono qui e là fieramente repressi, non pochi Italiani, cominciando a disperare dei mezzi violenti, delle sêtte e delle congiure, volsero l'animo a' pacifici modi di progressivi miglioramenti. I più erano uomini non dotati di quel convincimento nelle dottrine e di quella costanza nei propositi, ch'è pregio rarissimo nella fiacca età nostra, e diveniano riformisti, perchè dalla fortuna nella via delle rivoluzioni non secondati; altri, che viveano proscritti, per smania di presto rientrare in Italia, non sapendo più sopportare i mali e i dolori dell'esilio; nè mancavano uomini che di buona fede giudicavano le rivoluzioni impotenti e dannose, più efficaci e meno perigliose le riforme dai principi consentite. Così la parte riformista crebbe quanto la rivoluzionaria scemò; e la Giovine Italia, abbandonata da molti

seguaci, rimase più come una dottrina che come una associazione politica. Il Mazzini pubblicò allora un libro col titolo *Fede ed Avvenire*, nel quale accostandosi di molto al misticismo democratico del Lamennais dicea: « Caduti come parte politica, rialziamoci come parte religiosa: l'analisi e l'anarchia delle credenze hanno spento la fede nel cuore de'popoli; la sintesi e l'unità delle credenze la faranno rivivere ». Queste e altre somiglianti parole spiacquero a que' rivoluzionarii, che serbavano le tradizioni della scuola filosofica del secolo XVIII; spiacquero agli uomini di azione, a'quali parve che la Giovine Italia si smarrisse nelle astrazioni della metafisica alemanna, invece di cercare i mezzi pratici di abbattere i governi esistenti. Per questo nacquero o crebbero dentro e fuori d'Italia non poche altre associazioni, le quali furono nuova cagione di debolezza alla parte rivoluzionaria e di forza alla riformista, che non cessava di raccomandare: si smettessero le inutili e perniciose prove: essere dura e malagevole impresa liberare la patria oppressa e divisa; poveri e inefficaci i mezzi sino allora adoperati; privi di fondamento i concetti superlativi della Giovine Italia; dannosi, anzi colpevoli i tentativi di insurrezione, siccome quelli che esasperavano i governi, peggioravano le condizioni degli stati, contrastavano i naturali aumenti della civiltà e quasi giustificavano il dispotismo. La parte riformista era nata a poco a poco dalla negazione, ma non aveva dottrine comuni e confessate, come quella che prendea per regola unica della sua condotta l'opportunità e la prudenza: belle e savie parole, ma troppo indefinite nella teoria, scettiche affatto nella pratica. I riformisti, o almeno i più, confessavano ne'privati convegni: il reggimento repubblicano essere il più razionale e il più desiderabile; l'unità d'Italia, il supremo bene; il papato, il maggiore inciampo; la rivoluzione, il diritto de'popoli oppressi: solamente affermavano difficile e quasi impossibile la repubblica, l'unità nazionale, l'esautorazione temporale

del pontefice per le forze e gli impedimenti che opporrebbero i principi italiani, l'Austria e i potentati forestieri. Il dissentimento co' rivoluzionarii non era quindi nelle dottrine, ma nella loro pratica applicazione: questi diceano ciò che desideravano; quelli ciò che credeano possibile; onde le due parti, che in altri paesi furono sempre tra loro nemiche, in Italia trovaronsi spesso d'accordo: i riformisti non diceano i rivoluzionarii malfattori, ma imprudenti; i rivoluzionarii diceano i riformisti, non malvagi, ma fiacchi. Era negli animi di tutti i buoni l'amore di libertà e d'indipendenza; ma in molti la timidità del cuore snervava la forza della ragione; in altri gli impeti generosi, le ire magnanime non erano dalla prudenza frenati; in moltissimi l'aspirazione al bene era scompagnata da concetti e propositi determinati, mancava una fede, una dottrina, un sistema politico, si ch' e' congiuravano per disperazione, o ritraevansi dalle congiure per isconforto.

Correndo l'anno 1843, l'abate Vincenzo Gioberti pubblicava un' opera sul *Primato morale e civile degli Italiani.* L'autore aveva molta riputazione in Italia e fuori per la *Introduzione allo studio della filosofia,* e per i trattati del *Sovrannaturale, del Buono e del Bello,* opere forse più teologiche che filosofiche nella significazione ordinaria di questi nomi. Delle sue opinioni politiche sapeasi questo: ch' egli era stato cacciato dal Piemonte come sospetto di appartenere alla Giovine Italia; che nel giornale di quella associazione avea pubblicato degli scritti col nome di Demofilo. L' abborrimento per il papato era antico in Italia, e le male opere della corte di Roma fornivano tutti i dì nuovi documenti alle sublimi ed irose parole dell'Alighieri, alle savie e fredde del Machiavelli, alle impetuose e libere dell'Alfieri. Cinque secoli dopo il libro *della Monarchia* di Dante, comparve il *Primato* del Gioberti, che proclamava il principio contrario, e che sforzavasi di provare niente di utile essere possibile in Italia contro il papa o senza il papa, niente do-

versi tentare se non con lui e per lui. Questo era rinnegare cinque secoli di dottrina e di fatti; e nondimeno il concetto del Gioberti trovò partigiani in Italia. Eccede, a mio credere, nel biasimo e nella lode, chi afferma il Gioberti avere aperto un'êra nuova alle opinioni politiche e religiose della patria nostra: io credo al contrario ch'ei la chiudesse. Il *Conciliatore,* che proclamava l'accordo della fede colla ragione; il Manzoni, che avea ringiovinito collo splendore della poesia le vecchie esteriorità del culto cattolico; il Pellico, che avea preposto il pazientemente soffrire al virtuosamente operare; il Berchet, che dava poeticamente ad Alessandro III la lode di fondatore della Lega Lombarda; il Troia, che sforzava la sua erudizione grandissima per scagionare i papi, anzi lodarli d'essere stati impedimento alla unificazione longobarda; il Balbo, che affaticavasi a trasmutare Dante in poeta guelfo; e la turba minore de' romanzieri, giornalisti, poeti che tutti i di glorificavano preti, frati, papi, conventi, e romitorii, erano i veri precursori del Gioberti, e aveano a poco a poco abituato l'animo dei giovani a risguardaro i disordini del papato, non come necessità della sua natura, ma come errore e cattiveria degli uomini. L'opera dell'illustre Piemontese era tutta in germe in queste parole del Chateaubriand: « Le arti italiane ebbero un Leone X; non potrebbe oggi avere un altro Leone X l'italiana libertà? Roma cristiana ritorni ai suoi principii, levi alto la santa bandiera della libertà; sia evangelica; nel nome di Gesù Cristo reclami l'egualità e le franchigie degli uomini; ed ella non ritornerà alle catacombe, ma ne uscirà al contrario di novelle palme incoronata, e nuovi Raffaeli dipingeranno i suoi nuovi trionfi sulle pareti del Vaticano ». Il Gioberti combattea le dottrine unitarie e repubblicane; proponea una federazione non escluse le provincie soggette all'Austria, della quale fosse capo il pontefice; giudicava i reggimenti costituzionali troppo liberi per l'Italia; chiedea dai principi

riforme amministrative, miglioramenti materiali, più favori per la industria e per il commercio, più tolleranza per le opinioni. Il libro che avrebbe dovuto essere divulgato e raccomandato dal papa e dai principi, fù da questi severamente proscritto, il che gli accrebbe pregio, e fu avidamente ricercato e letto mentre si facea con pericolo, e più tardi, per la licenza di tenerlo, obliato. I più intelligenti del clero applaudirono; gli altri si levaron contro. Se ne adirò il Gioberti e pubblicò i *Prolegomeni al Primato*, nei quali, con robusta eloquenza, assalì i padri gesuiti, e rovesciò sopra di loro tutte le colpe del clero e del papato. Il padre Francesco Pellico, della compagnia di Gesù, fratello di Silvio, cui il *Primato* era dedicato, accusò l'ortodossia di quel libro; più acerbamente e villanamente lo censurò il padre Curci. Crebbe l'ira del Gioberti, ed egli scagliò contro i padri gesuiti i cinque grossi volumi del *Gesuita Moderno*, invettiva appassionata, prolissa, spesso puerile, qui e là ingemmata d'impeti sublimi di eloquenza.

Il *Primato* del Gioberti diè occasione alle *Speranze di Italia* del conte Cesare Balbo, il quale, consentendo con lui nelle dottrine federali, guelfe e timidamente riformiste, non s'illudea sino al punto da sperare che il Pontefice divenisse capo e guida della nuova civiltà. Scopo del libro era persuadere agli Italiani, primo bisogno della patria essere l'indipendenza; ma molto strana parve quella parte, là dove proclamando sogni le speranze degli unitarii e dei repubblicani, consigliava l'Italia attendesse per ricuperare la sua indipendenza, che la Russia ingranditasi sull'Ellesponto, concedesse all'Austria la Moldavia e la Valacchia, e che l'Austria, paga di questo nuovo acquisto, lasciasse pacificamente il possesso delle sue provincie italiane. Le *Speranze d'Italia* furono proibite dai governi italiani, e l'Austria moltissimo se ne adontò, perchè dettate, non da un fuoruscito, ma da chi vivea a Torino e la voce pubblica dicea non discaro al re Carlo Alberto.

Massimo d' Azeglio, che avea molta reputazione per le sue opere di penna e di pennello, percorrea in quei giorni l'Italia centrale, banditore delle nuove dottrine di conciliazione fra principi e popoli. Soffermatosi a Firenze, pubblicò un libretto sui *Casi di Romagna*, senza sottoporlo alla censura; o avvegnachè questo avesse fatto in Toscana, ove nessun altro pericolo correvasi che d'essere cacciato dallo stato, lieve gastigo per chi allo stato non apparteneva, nondimeno fu un buono esempio di coraggio civile. Il libro dell'Azeglio era l' applicazione alle cose romagnuole delle dottrine del Gioberti e del Balbo: vi si biasimavano le insane, atrocità del papa e vi si difendea il papato. L'autore dichiarava intempestivo, dannoso e biasimevole il moto di Rimini, ma confessava che a chi dice: « Io soffro troppo », non v'è alcuno che possa rispondere: « Tu non hai sofferto abbastanza »; e narrava con molta verità tutte le oppressioni sopportate dai sudditi della Chiesa: condannava le sètte, le congiure e le sommosse; consigliava a protestare contro le ingiustizie, apertamente, pubblicamente, in tutti i modi e in tutte le occasioni possibili; e con piena fede nella forza della pubblica opinione dicea: « In Italia li lavoro più importante per la nostra rigenerazione si può fare colle mani in tasca ».

Un altro scrittore piemontese, Giacomo Durando, con un libro che trattava *della Nazionalità Italiana*, entrò nell'aringo. L'autore facea professione di dottrine costituzionali per le quali avea sofferto l'esiglio; ma molto meno favorevole del Gioberti e del Balbo mostravasi al clero ed al papato. Egli volea: « Lega sincera e garantita fra' popoli e i principi; fede ai trattati che hanno consacrato il diritto pubblico di Europa ». Affermava l'iniziativa della indipendenza italiana non poter venire dal papa, fosse anche un Gregorio VII, un Innocenzo III o un Giulio II: dicea primo ostacolo alla unificazione d'Italia il doppio sistema orografico e idrografico della penisola; secondo, Roma; terzo,

l'Austria. Proponea dividersi l'Italia in due regni, quello dell'Alta Italia, corrispondente alla regione eridania o continentale, per darlo alla casa di Savoia; quello della bassa Italia, corrispondente alla regione appennina o peninsulare, per darlo ai Borboni di Napoli, lasciando al papa la sola Roma ed un compenso nell' Italia insulare, e dando dei compensi agli altri principi nelle isole, nell' Istria, nella Savoia. Secondo il Durando, il principio unificatore d'Italia non potea trovarsi che nel principato, il rigeneratore nella libertà. Egli non volea che la lega italiana assalisse l' Austria, ma che attendesse d' essere assalita; sperava più nella Russia che nell'Inghilterra, tenendo questa come naturale amica e quella come nemica naturale dell'Austria.

Comparve più tardi il libro del toscano Leopoldo Galeotti: *Della sovranità temporale dei papi.* Il Gioberti ed il Balbo aveano voluto dimostrare la riforma del papato desiderabile e probabile; il Galeotti volle dimostrarla possibile, rispettando l'ordinamento ed il diritto costitutivo della sede apostolica, ed affaticossi a provare con istorica e canonica erudizione, che Roma per arricchirsi d'istituzioni liberali altro non avea a fare che richiamare in osservanza le sue antiche leggi, e specialmente i capitoli di papa Eugenio IV.

Un gran numero di altri scritti politici pubblicò in quel tempo la parte riformista, dei quali rammenterò *La Questione Latina* del Canuti, che chiedea per lo stato romano le riforme proposte nel *memorandum* del 1831; gli *Studii intorno alla Storia della Lombardia negli ultimi trent'anni*, e *L'Austria e la Lombardia*, due libretti degni di molta considerazione per chi voglia conoscere i mali sofferti da quelle provincie italiane sottoposte alla dominazione austriaca; e *Le Attuali condizioni della Romagna* di Gino Capponi, brevissimo scritto, al quale dava molta importanza ed autorità il nome dell'autore sino allora in tutta Italia tenuto in grandissima venerazione. In esso leggevasi non senza

meraviglia: « Un papa che regni senza governare, quest'è il solo mezzo atto a sciogliere il nodo, sin qui disperato. Nè si alleghi la difficoltà che avrebbe il pontefice a mantenere in quel modo l'autorità sua; imperocchè, oltre alla santità del grado, lo stesso interesse dei Romani lo aiuterebbe a mantenerla. Roma ha più bisogno del papa, che non il papa di Roma; s'egli, non dico già si rifugisse sotto le ali d' un potentato straniero (chè per lui sarebbe un troppo discendere), ma solamente ne andasse a Orvieto o a Viterbo, dovrebbero i secolari governanti richiamarlo con le mani supplichevoli, come i Romani fecero più volte nel medio evo: il papa col solo ritirarsi sul Monte Sacro, farebbe Roma deserta ». Ed in altro luogo: « Che il papa abbia principato vuole ora ciascuno, sino a coloro che più ne soffrono; i tempi gliel diedero, nè si voglion rompere le tradizioni; e se in antico era male che il papa non fosse principe, ora disfarlo sarebbe peggio. Ma un principato di questa fatta vuole altra qualità di ministri, d'istituzioni, di leggi; o il papa si faccia gradatamente a concederle, o al primo alitare d' un qualche vento in Europa la forza cieca gliele imporrà; e qui è da scegliere, tra il bruttare di sangue la tiara perchè poi cada nel fango, o renderla più venerabile agli occhi di tutti, con l'assolverla da ogni colpa. Questo gridano alto i Romagnuoli; questo ripetono a più bassa voce nelle altre provincie i sudditi, che esser vorrebbero cittadini: e la separazione dell' ecclesiastico dal civil governo, sola possibile uscita dalle presenti difficoltà, già si pronostica in Roma, non pur dai laici solamente, ma dagli ecclesiastici più assennati e migliori, e su nelle stesse anticamere del Vaticano, insino all'ultima porta là dove sta chiuso a ogni discorso il vecchio infelice ». Divulgavasi in quei medesimi giorni un altro scritto senza nome di autore, intitolato *Indirizzo dei Romagnuoli ai reverendi prelati monsignor Zanni uditor santissimo e Ruffini fiscale generale*, i quali erano andati nelle Romagne, dicea una

voce menzognera, per consultare le popolazioni intorno ai loro bisogni e alle cagioni del lor malcontento; ma che in realtà eran solo deputati a rivedere processi ed atti giudiziarii. In quell' indirizzo riproducevansi le opinioni dello Azeglio e del Capponi, e fra le altre cose dicevasi: « Non crediate che qui si congiuri e si tramino ascose insidie al potere. Forse i cattivi procedimenti dei nostri rettori andranno movendo, or qua or là, reazioni e tumulti; ma le quistioni che abbiamo col governo hanno per noi un interesse secondario, e la principale è la quistione italiana. Sarebbe inutile di perder tempo ed opere nelle prime, innanzi che la seconda non si maturi. Il giorno che i nostri fratelli italiani crederanno di poter combattere lo straniero, noi li seguiteremo coll'energia di un popolo stanco e indignato; e allora, o signori, tutte le ragioni tra la Corte Romana e i suoi sudditi saranno in breve pareggiate. Ecco tutto. Questo giorno può essere lontano, ma potrebbe eziandio essere poco remoto ».

Pubblicavasi in quel mezzo a Parigi un libro letto con molta avidità che intitolavasi *Pensieri sull' Italia di un anonimo lombardo*. L' autore diceasi modestamente promulgatore delle opinioni del Gioberti e del Balbo, ma in verità egli andava molto più oltre di loro: confessava esser bella e sublime l' idea dell' unità italiana; ma credea impossibile si conseguisse senza una guerra civile, ed impossibile colla guerra civile la guerra all'Austria, unico mezzo per recuperare l'indipendenza nazionale. Affermava incompatibile colla indipendenza d' Italia la sovranità temporale del papato; opera vana il tentare di riformarlo. Proponea dividersi l'Italia in tre regni costituzionali, cioè regno dell'Alta Italia, costituito dal regno Sardo, dal Lombardo-Veneto, e dal ducato di Parma, con Torino sede del re, e Milano sede del congresso nazionale; regno dell'Italia Centrale, costituito dal ducato di Modena, granducato di Toscana e Stati pontifici al di qua del Teverone e del Te-

vere, Roma esclusa, con Firenze residenza del principe, e Bologna sede del congresso nazionale; regno della Bassa Italia, costituito dalle due Sicilie e dagli Stati pontificii posti al di là del Teverone e del Tevere, con Napoli sede del re, e Palermo del congresso nazionale: Roma città libera, sotto la protezione dei tre principi e sede del pontefice personalmente indipendente da ogni laica podestà: i tre regni retti da uno statuto costituzionale uniforme; uniti da una indissolubile lega offensiva e difensiva e da un solo sistema di dogane. La parte più utile del libro era quella, nella quale discorrevasi della finanza austriaca, ed ordinatamente descriveansi gli enormi tributi pagati all'Austria dalla Lombardia e dalla Venezia.

La parte riformista, con la pubblicazione delle opere soprannominate, acquistava molta autorità in Italia; ma non creavasi una dottrina comune. Il Gioberti credea non maturi gli Italiani all'ordinamento costituzionale; il Balbo, lo insinuava; il Durando e l'Anonimo Lombardo apertamente lo reclamavano: il Gioberti volea una federazione che comprendesse anche le provincie soggette all'Austria, e fosse preseduta dal pontefice; il Balbo non volea l'Austria, e respingea la presidenza del pontefice: tutti e due voleano mantenuta la divisione territoriale degli stati italiani; gli altri si provavano a rifare la carta dell'Italia. Il Balbo versato nei negozi politici avea fede nelle pratiche diplomatiche; il Durando militare non avea fede che nelle armi; il Galeotti avvocato, nelle bolle e nelle costituzioni di papa Eugenio IV. Il Gioberti vedea nel papato la salute d'Italia; il Durando, un ostacolo; l'Anonimo, un impedimento. Il Gioberti ed il Balbo voleano che il papa regnasse e governasse; l'Azeglio, il Capponi e il Durando, che regnasse e non governasse; l'Anonimo, che non regnasse e non governasse. Questi scrittori non aveano quindi altro di comune che l'idea della indipendenza e della concordia dei popoli coi principi; ed in questo consentiano: le sètte

e le insurrezioni parziali non accelerare, ma ritardare l'italiano risorgimento; la religione cattolica non avversare le oneste imprese di libertà; indispensabile alla felicità della patria l'accordo dei diversi ceti e la concordia fra governanti e governati: risorgerebbe l' Italia se gli amatori di libertà cessassero dalle congiure inefficaci, tenessero in maggiore riverenza la Chiesa, non attentassero alla saldezza del principato; imperocchè allora, rassicurati i principi, riformerebbero gli ordini civili e politici dei loro stati; i popoli, contenti di una moderata libertà, coopererebbero coi principi alla salute della patria, e si stabilirebbe una lega, propugnacolo della nazionale indipendenza.

Dopo la pubblicazione della *Battaglia di Benevento*, per la quale il Guerrazzi avea acquistato in Italia molta riputazione, comparve l' *Assedio di Firenze*, da lui scritto nella prigione di Portoferraio, opera dall'istesso autore definita: « protesta di anima disonestamente straziata, pensata come una sfida, scritta come si combatte una battaglia, quando lo spirito fremente altro non volgea tra sè che fieri fatti e più fieri proponimenti ». Questo libro procurò gran fama all'autore, che da quel momento fu considerato come uno dei più forti ingegni e dei più illustri scrittori che avesse la parte rivoluzionaria d'Italia. La singolarità delle forme, l'arditezza dello stile, le istesse contraddizioni dei principii che vi si scorgevano, davano al Guerrazzi qualche cosa di straordinario, che colpiva le immaginazioni dalle sventure e dai dolori agitate. Forse l'*Assedio di Firenze* non avrebbe trovato molti ammiratori in un popolo godente il possesso della libertà, ma un popolo straziato e fremente non potea non applaudire alla potenza dell' ingegno ispirata dall'odio ed aspirante alla vendetta.

Contro le tendenze del nuovo guelfismo si levò il Niccolini coll'*Arnaldo da Brescia*; mirabile poema, ove non sai chi più lodare se lo storico, il filosofo, il cittadino o il poeta. Il Niccolini rimanea saldo nella sua fede e nei suoi propo-

siti, non rinnegava il culto della libertà e della ragione: i suoi vecchi amici si convertiano al guelfismo, ma invano si affaticavano per convertirlo, ed egli rimanea quasi solo depositario della sacra eredità di Dante e di Macchiavelli, dell'ira magnanima di Alfieri e di Foscolo. La grandezza dell'ingegno, le virtù del cuore, l'onestà intemerata della vita, la fama meritata che godeva in tutta l'Italia l'autore del *Procida* e del *Foscarini*, davano somma importanza all'*Arnaldo*. Roma condannava il libro, i gesuiti calunniavano l'autore; gli antichi cospiratori e filosofi, ora convertiti alla monarchia ed alla Chiesa, si scostavano dal sublime poeta, ed amareggiavano la sua onorata vecchiezza: la sola gioventù gli fu fedele, e nei segreti convegni ripetea in coro i suoi versi, ispirati da amor di patria, orrore di servitù, spirito di libertà, abborrimento della doppia tirannide del pastorale e della spada. Il Niccolini si ritrasse dalla lotta, lasciando quasi testamento politico il *Filippo Strozzi* a Firenze sua città natale. Profeta dell'avvenire, egli facea dire a Cosimo dei Medici da Maria Salviati, sua madre:

« Se prendi
Dall'Impero il poter, fissi per sempre
Terrà gli artigli nella tua corona
L'aquila ingorda, e pascerla dovrai
E dell'oro e del sangue che ci avanza....

« E brami un soglio
Contaminato dall'impuro e doppio
Vitupero di Cesare e di Pietro? »

Pietro Strozzi, dopo la giornata di Montemurlo, esclamava:

« Oh l'Appennino e l'Alpi
Ruinino su voi! rimanga oppressa
Questa razza di vermi! Oh maledetto
Chi nell'Italia fida! Ah mai si vile
Io non sarò che i servi aduli, e primi

Gli ultimi io chiami! Oh cessi alfin, deh cessi
La lunga vanità del nome altero
Che fa lo schiavo insuperbir! Voi siete
Vitupero del mondo, e sempre avrete
Miseria e servitù: neppur la fame
Può darvi libertà. Codardi, addio ».

Fiere e sdegnose parole, dalle quali traspare l'anima del poeta indignata alla vista delle moderne fiacchezze.

Giovanni Berchet, avvegnachè la sua vita politica posteriore e le sue attinenze lo facessero annoverare più tardi fra' riformisti, fu il poeta lirico della parte rivoluzionaria. Egli gridò:

« Tutti unisca una bandiera! »

Egli doleasi di vedere

« Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini ».

Chiamò stolta l'Italia, perchè

« Credè a' prenci e osò commettere
« A' lor giuri il suo voler »;

e disse

« Fra i servi e i tiranni
Sia l'ira il sol patto ».

Tutti i dolori che seguirono le sventure dell' anno ventuno, i rancori degli esuli, le speranze deluse, i propositi gagliardi, gli sdegni virili ebbero nei suoi versi un eco immortale; e l'odio per il giogo tedesco non fu nè prima nè poi espresso in modo più atto ad infiammare gli animi degli Italiani.

Altro poeta ebbe la parte rivoluzionaria in Gabriele

Rossetti, esule napoletano: non v'era nelle sue poesie purezza di dettato, nè leggiadria di verso; ma impeto, fantasia ed ardire. Furono in Italia avidamente lette, ad onta dei rigori delle censure e delle maledizioni di Roma, e vi mantenner desto l'abborrimento per il papato, essendo il Rossetti di quelli che lo credono prima sorgente dei mali nostri e delle nostre sventure; della quale opinione avea dato prova amplissima nei suoi commenti della *Divina Commedia*.

Giuseppe Giusti avea sortito dalla natura quel raro acume d'ingegno, che scorge il lato ridicolo nelle opinioni, nelle tendenze e nei costumi degli uomini; ma il suo riso non era che l'ironia di una profonda mestizia. Egli flagellò colla sferza della satira re, imperatori e papi, cortigiani, impiegati, preti, frati e usurai, la viltà pitocca dei nobili e la boria nobilesca degli arricchiti, e non risparmiò le ambizioni dei settarii, le fiacchezze dei congiurati e le follie della plebe. I suoi versi, che pareano per facilità e grazia ingenua quasi estemporanei, e che pure erano lungamente meditati e forbiti, rimarranno come quelle sentenze istoriche che il genio scrive e il tempo non cancella. Egli rise di quella caterva

« Di coronate volpi e di conigli »

che gridavano, porgendo le chiome al tosator sovrano:

« Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome ».

Le sue opinioni repubblicane egli apertamente manifestava in varie poesie, e specialmente, ove, contro chi avea detto

« Principe e patria son la stessa cosa »,

prorompea in si amare e fiere parole, che mai non avea profferito le somiglianti, se non forse quando augurava

« Rotte le chiavi e disfiorato il giglio ».

Che i rimedii dei riformisti gli paressero per lo meno inefficaci lo disse in cento luoghi; e là dove, alludendo agli asili infantili, cantava:

« D'ora innanzi mi consolo,
Questo bipede oriuolo
Andrà col pendolo »;

e dove, toccando dei congressi scientifici, fingea che una altezza proponesse il problema:

« Dato che torni il secolo
Agli arrosti propizio,
Se possa il carbon fossile
Servire al Sant'Uffizio ».

Egli consigliava al papa di ripigliare in pace

« La ricca povertà dell'Evangelo ».

Alludendo al nuovo guelfismo, cantava:

« E dall'Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il canto fermo »;

dichiarava di non dar retta

« A chi la penna tuffa
Nell'acqua benedetta »;

e indignato dei turpi mercati sacerdotali, esclamava:

« Ah! l'aspersorio
Per un mortorio
Slarga in postribolo
Anche il ciborio ».

Più tardi, allorchè vide i principi italiani entrare nella via delle riforme, sperò anch'egli durevole concordia fra governati e governanti; ma l' anima sua purissima si lasciò troppo sgomentare dal male che nelle cose umane è inseparabile dal bene, ed egli si soffermò spaurito, e la cetra gli cadde di mano, dicendo di sè stesso:

« Perdè l' ingenuo riso e inaridita
Senti la vena del vivace ingegno ».

Poco sopravvisse; morì nel fiore della giovinezza; e furono giorni di pubblico e privato dolore gli ultimi giorni del poeta del riso.

Nel principio dell' anno 1846 comparvero in Parigi i *Conforti all' Italia* di Giuseppe Ricciardi, esule napoletano noto alla patria per persecuzioni brutali dignitosamente sopportate, e per opere di argomento politico, in versi ed in prosa da lui pubblicate. Diceva egli, gli Italiani non poter sperare cosa alcuna dai principi; non potervi essere federazione fra' principi se non contro i popoli; non potersi conseguire l'indipendenza nazionale se non per via di rivoluzione e di guerra iniziata e condotta dalla nazione. Discorrea quindi degli ostacoli all' italiana rigenerazione, tra' quali annoverava primi il papato e l' Austria, e delle forze dell' Italia per superarli. « Nel 1820 e 21, e' dicea, e nel 1831 la rivoluzione, così facilmente operata in alcuni stati, rimase ristretta nei limiti di quegli stati, e però cadde ai primissimi assalti dell' Austria. E noi tentar non dobbiamo rivoluzione alcuna municipale, se non coll'animo di farla diventare italiana issofatto. Nel 1820 e 21 fidammo le nostre sorti alle mani di principi che ne tradirono infamemente. E noi non fideremo le nostre sorti se non a noi stessi, eleggendo cioè a nostri capi uomini affatto nuovi infra i più onesti, ed arditi e ingegnosi della nazione. Nel 1820 e 21 e nel 1831 nessun capitale si faceva per noi del popolo, ed opera niuna veniva tentata

per rendergli cara la rivoluzione, e fargliene, per così dire, palpare i mille benefici effetti. E noi principal fondamento faremo nelle moltitudini, e rivolgeremo ogni studio a immedesimare i loro interessi con quelli della rivoluzione, e ciò col far loro gustare immediatamente quanti più beni potremo del politico mutamento che le avremo chiamate a operare ». Combattea il Ricciardi il papato e la religione cattolica. Anzi ogni religione rivelata; dicea le sêtte e le congiure grave delitto là dove il principio della sovranità popolare è veramente applicato, ma dovere e gloria nei paesi in cui la nazione è divisa fra oppressi ed oppressori. Tenendosi saldo nelle dottrine, in pro' delle quali sino allora avea scritto e cospirato, affermava nessun altro governo all' infuori del popolare poter nascere dalla insurrezione; il detto governo dover essere presso che dittatorio, sino a che l'Italia non fosse liberata dai forestieri: e l'Italia, ridivenuta padrona di sè, doversi ordinare e costituire in repubblica unitaria, sfuggendo i due opposti estremi della federazione svizzera e dell'accentramento francese.

Quasi nei medesimi giorni pubblicavasi per le stampe in Lione una breve scrittura intitolata: *Del sentimento nazionale in Italia, ragionamento di un Siciliano,* nella quale, in modo conciso ed ordinato e con bel corredo di erudizione, dimostravasi il principio dell' italiano risorgimento esser riposto nel sentimento nazionale dell' unità italiana; ed affinchè questa lode non paia immodesta, dirò che a torto quel pregevole libretto è stato da molti attribuito all'autore della presente istoria.

Leggevansi in Italia con molto piacere le opere, delle quali ragiono; ma la pubblica opinione tutti i dì più si volgeva ai riformisti, le cui dottrine giudicavansi più prudenti, più savie, più conducenti ad una meta possibile; del qual fatto innegabile, chi voglia accuratamente ricercarne le cagioni, troverà queste. Tutti gli Italiani consenti-

vano nel risguardar l' Austria come il più alto e potente nemico dell'Italia, e la nazionale indipendenza come il supremo dei beni: i riformisti, accettando questi principii, secondavano il bisogno più sentito dalla nazione, e le diveniano quindi carissimi. I popoli non entrano nella via delle rivoluzioni se non quando sono dalla necessità sospinti, e nel medesimo tempo persuasi e convinti non avere più alcuna speranza di migliorare il proprio stato. I riformisti aprivano nuovamente agli Italiani la porta della speranza: ed un popolo che spera non insorge, imperocchè alla più parte degli uomini piace amare la patria senza versare in continui pericoli, godere la libertà senza compire quei sacrifizi al conseguimento della libertà necessarii, redimersi « colle mani in tasca », come diceva l'Azeglio. Alle quali ragioni bisogna aggiungere che gli scritti dei riformisti acquistavano generalmente parlando molta più autorità di quelli dei rivoluzionarii, perchè gli autori godevano più alto grado sociale, e perchè l'arte, l'ingegno e la dottrina erano in loro maggiori; mentre gli autori rivoluzionari aveano la sventura d'essere noti all'Italia più come poeti che come dotti nelle scienze economiche, politiche, filosofiche e legislative. Piacciono le poesie, e si lodano ed infiammano gli animi concitati; ma quella lode e quella fiamma durano un dì o due, nè bastano a persuadere e a convincere, e a generare forti e saldi propositi. Immensa è la fama di Omero; ma fu Demostene che svegliò la patria dal suo letargo e a libertà la raccese: somma è la gloria di Virgilio e di Ovidio, ma Cicerone, Cesare e Bruto tennero in mano le sorti di Roma, e con esse quelle del mondo. Alla parte rivoluzionaria mancarono i prosatori; mancarono gli uomini che persuadono, e abbondarono quelli che esaltano; mancarono quelli che si rivolgono alla ragione, e abbondarono quelli che si rivolgono al sentimento: tutti ripeteano i versi del Niccolini e del Giusti; ma i più seguivano i consigli del Gioberti, del Balbo e del Capponi.

E la tendenza del nostro secolo, favorevole a' miglioramenti economici ed avversa ai travagli della guerra, rendea più gradite le dottrine dei riformisti che non quelle dei rivoluzionari.

Nell'anno 1818 un battello a vapore era stato fabbricato in Napoli, e di là era andato a Marsiglia, e fu il primo che solcasse il Mediterraneo. L' esperimento non si rinnovò, perchè non bene era stata costruita la macchina, ma dopo l'anno 1821 una società napoletana ne comprò un altro in Inghilterra, e nel 1824 stabilì la regolare e periodica navigazione a vapore sulle coste di Italia. D' allora in poi altre società si fondarono, altri battelli si comprarono o costruirono, e le città marittime d'Italia goderono i vantaggi mirabilissimi delle sollecite, frequenti e periodiche comunicazioni. I viaggi per terra e per mare erano divenuti più facili e meno dispendiosi, e quindi più frequenti: gli Italiani si erano meglio ravvicinati e conosciuti, ad onta di tutti gli ostacoli opposti dai governi: molti pregiudizi e nimistà erano caduti. In Toscana, in Lucca, in Parma, in Piemonte e nel Lombardo-Veneto fondavansi asili infantili, scuole normali, casse di risparmio. Le opposizioni, che queste istituzioni incontravano in Napoli, in Modena, e soprattutto in Roma, giovavano ad accrescere il loro prestigio, imperocchè il maggior numero degli Italiani eran convinti utile e santa fosse ogni cosa che i gesuiti osteggiavano, i principi più odiati proibivano, ed il papa malediva. Sorse frattanto l'idea de' congressi scientifici; ed è lode di Carlo Bonaparte principe di Canino l' averli proposti; del granduca di Toscana, del re Piemonte e dell' Austria di averli accettati. Avvegnachè in essi non si trattasse di politica, nè di scienze economiche e neanche di scienze storiche, grande anzi mirabile fu l' effetto che produssero. Per la prima volta si videro congregati i migliori ingegni d'Italia; per la prima volta a molti esuli, colla sicurtà della scienza, fu permesso rivedere la terra natale e riabbracciare gli amici e i com-

pagni. Il nome proscritto d'Italia ricomparve officialmente nei congressi scientifici e fu salutato con tale entusiasmo, che parve a tutti sorgesse l'aurora di un giorno per tanti secoli desiderato. I banchetti, le feste, i popolari tripudii che rallegravano quelle adunanze, davano loro un' importanza e uno splendore che sorpassò ogni aspettativa: il significato di tanta gioia era chiaro e apertissimo a tutti: non destano simile ebbrezza i trovati della chimica e della fisica, nè le scoperte della mineralogia e della zoologia. Il re di Napoli, il duca di Modena, la duchessa di Parma ed il papa si dichiararono apertamente ostili ai congressi, vietarono a loro sudditi di intervenirvi, gli inobbedienti gastigarono. Di poi ne sentirono vergogna e cedettero alla pubblica opinione; ma il papa, nella sua infallibilità sicuro, rimase pertinacemente saldo nel proscriverli come aggregazione di scienziati o d'empi, che in corte di Roma vuol dire lo stesso.

I riformisti adopravansi con tutti i modi possibili a giovare all'agricoltura, alle industrie, al commercio, a diradare l'ignoranza, a migliorare le sorti del popolo, ad accrescere insomma il suo benessere e la sua civiltà. Occuparsi di cose utili non fu più vergogna, ma orgoglio e vanità della gente ricca: quindi quell'operosità grande che si vide in Italia dall'anno quaranta al quarantasei, ad onta degli sforzi continui dei principi per impedirla; quindi la guerra ai dialetti, e l'amore alla lingua comune; quindi le lettere e le arti intese a rivendicare le glorie italiane, ed infiammare i cuori nella carità della patria. Le quali cose facean sì che la direzione del moto italiano sfuggisse sempre più dalle mani dei rivoluzionari e cadesse in quelle dei riformisti. Era per loro la prevalenza dell'ingegno, della ricchezza, dei nomi: una parte del clero li secondava; i tempi erano favorevoli ai loro disegni: la riforma parea matura.

CAPITOLO XXV.

LA TOSCANA DALL' ANNO 1845 E 1846.

Dopo i moti di Rimini, la corte di Roma chiese al granduca Leopoldo la consegna dei ribelli rifugiati in Toscana, e specialmente del Renzi, che diceano loro capo. Un trattato di estradizione per i rei dei due stati durava da molti anni non osservato pei delitti di maestà. Nel quarantatrè il governo pontificio si fece consegnare dal toscano un Violi come contrabbandiere e incendiario; avutolo, lo sottopose al giudizio di una commissione militare che condannollo a quindici anni di galera per reato politico: atto d'insigne mala fede che alla Toscana spiacque assai. Nell' anno seguente il governo pontificio chiese la consegna del dottore Maccolini, rifugiatosi in Firenze per isfuggire le persecuzioni chericali. Gli avvocati di maggior rinomanza del fôro fiorentino scrissero un voto motivato per dimostrare che non solo il Maccolini non dovea essere consegnato, ma che neanco il trattato potea considerarsi più come in vigore, essendo, per la istituzione delle commissioni militari, mutate le condizioni giuridiche dello stato romano. Il principe, convinto dalle allegate ragioni, niegò di consegnare il Maccolini, e fornitolo del bisognevole, lo fece uscire dallo stato con molta pubblica soddisfazione; dal che ne venne lode a Leopoldo e odio sempre maggiore contro il papa. Ma la corte di Roma sta salda nei suoi propositi, nè per ripulse si stanca; ed ora chiedea la consegna del Renzi. Il granduca rispose: non volere spergiurare la data fede, nè tradire l'ospitalità patteggiata cogli insorti. In Roma recavano maraviglia, quasi scandalo queste parole: un principe serbar fede ai ribelli! un principe

patteggiare coi nemici dell'altare e del trono! Il granduca, per evitare più lunghe molestie, diè agio al Renzi di recarsi in Francia, si fe' da lui promettere non tornerebbe in Toscana, pena tre mesi di carcere nella fortezza di Volterra. Il Renzi, con grande imprudenza e con poca lealtà, da indi a poco ritornò a Firenze. Lo seppe il nunzio apostolico, e alle sue replicate istanze il governo lo imprigionò. L'Austria mostravasi anche in quei dì molto adirata contro Leopoldo: rimproveravalo di ospitare i ribelli di Napoli, di Roma e di Modena, di mantenere la sedizione negli stati del papa. L'ambasciatore austriaco in Roma, il quale rappresentava il governo toscano presso quella corte, rinunziò all'incarico lungo tempo tenuto; il che fu buona opportunità per liberare la Toscana dalla oramai incomoda tutela.

In quel mezzo moriva D. Neri Corsini, e addì 8 di novembre del 1845 Leopoldo II eleggeva nuovi ministri, che furono l'avvocato Francesco Cempini, Alessandro Hombourg, Giuseppe Paver e Giovanni Baldasseroni: erano uomini sino allora oscuri, eccetto l'ultimo noto per servigi resi allo stato nell'amministrazione delle finanze, e per durezze fiscali; ma ben tosto si seppe l'Hombourg e il Paver esser devoti alla Chiesa e ligii all'Austria: all'assolutismo intelligente, provvido e tollerante, succedea l'assolutismo incapace, improvvido e bigotto. Il solo Cempini, uscito dalla antica scuola leopoldina, ne serbava le tradizioni; ma egli, non ostante che avesse la presidenza del nuovo ministero, mancava dell'autorità necessaria per far prevalere le sue dottrine. Il principe parve lieto di vedere attorno a sè uomini a lui più obbidienti e sommessi che non erano stati il Fossombroni ed il Corsini; ma abituato ad esercitar poco la sua personale volontà, subì facilmente quella de' ministri, e solo parve spiacersene, quando s'accorse che i mutati modi di governo gli scemavano credito ed affetto ne' sudditi, e gli facean

perdere il favore popolare, da lui sino allora molto pregiato. Insistevano l'Austria ed il papa perchè il Renzi fosse consegnato: assentiano gli altri potentati. Di certo tutto questo rumore non faceasi, affinchè il papa avesse la soddisfazione di aggiungere una vittima di più a quelle sino allora immolate; ma perchè parea a' principi scandalo grandissimo spiacere al papa per serbar fede a un liberale, e ritenere come non sicuri abbastanza per l'innocenza i giudizii delle commissioni militari: forse anche credeano scorgere nel granduca mire ambiziose sulle Romagne, o almeno un mezzo di popolarità, che in qualche occasione propizia avrebbe potuto giovare al suo ingrandimento. I ministri vollero procurarsi il favore dell'Austria, del papa e della diplomazia, sacrificando ciò che a loro dava ombra, la popolarità del principe. A norma delle leggi toscane, il regio procuratore generale, Nicolò Lami, diè il suo voto contrario al Renzi: con lui consentirono i ministri. La Toscana si agitò e si commosse: tutti compresero che non si trattava di un caso speciale, ma di un mutamento completo di sistema governativo. L'avvocato Salvagnoli, con ardore grandissimo, assunse la difesa del Renzi: tutti gli uomini per sentimenti liberali, per virtù cittadine e per devozione al principe autorevoli alzarono la voce in suo favore: diceano esser egli sotto la sicurtà di un patto che non sarebbe reso al pontefice; non potersi a lui applicare altra pena oltre quella statagli minacciata di tre mesi di prigionia a Volterra. Fu chiesto il parere della consulta; il presidente Bartalini e il consigliere Giannini votarono contro il parere dei ministri; il solo consigliere Buonarroti votò perchè fosse consegnato il prigioniere. I quattro voti dei ministri e quelli del Lami e del Buonarroti prevalsero sui due del Bartalini e del Giannini, non ostante che la ragione, l'umanità, la fede data, la pubblica opinione, l'onore e l'interesse del principe consigliassero il contrario partito. L'infelice moglie del prigioniero si gittò ai piedi

di Leopoldo II, e piangendo e singhiozzando gli presentò breve e commoventissima supplica scrittale dal Salvagnoli. Corse voce che il principe commosso dal suo dolore si apparecchiasse ad ordinarne la liberazione; e Toscana tutta si rallegrava, quando nella notte del 24 di gennaio del 1846, il Renzi fu condotto a' confini e consegnato a'gendarmi del papa, che ivi lo attendevano. Grande fu la pubblica commozione appena questo si riseppe. La supplica, della quale sopra è parola, fu stampata ed affissa alle cantonate coll' aggiunta: « Il granduca pianse colla moglie del Renzi nel ricevere questa supplica il dì 3 gennaio; e i suoi ministri nella notte del 24 restituirono Renzi al papa ». Le vie di Firenze eran piene di gente mesta, domandantesi se da tacere era, o che dire, o che fare: credeasi comunemente che il Renzi non appena giunto a Roma sarebbe punito di morte; ma grande fu la meraviglia all'udirsi ch'egli era stato chiuso in Castel Sant'Angelo, e neanco sottoposto al giudizio. La quale meraviglia cessò più tardi, quando si seppe, ch'egli, presa l'impunità, avea rivelato i nomi de'compagni e gli apparecchiati mezzi di rivolta; ond'io sospetto che il Renzi fosse fatto ritornare apposta in Toscana, per ottenersi ciò che più si bramava, il disonore di Leopoldo II; che a Leopoldo, per indurlo a cedere, si promettesse che il Renzi non sarebbe punito di morte, come in quel tempo susurrò la fama.

In quei dì Massimo d'Azeglio stampava clandestinamente in Toscana il suo libretto *de' casi di Romagna*, del quale è indietro discorso. Il governo, ad istanza del ministro austriaco e del nunzio pontificio, gli ordinò uscisse dallo stato; ma con ciò non fece che accrescergli il pubblico favore: banchetti patriottici gli furon dati a Firenze e a Livorno; clamorose ovazioni onorarono il suo viaggio; la sua fama crebbe; ed egli d'allora in poi fu risguardato come uno de'capi della parte riformista, che in Toscana e nelle Romagne veniasi ordinando. Tutti gli amici di libertà, rifor-

misti o rivoluzionari, vedendo la Toscana perdere quella indipendenza, ch'era stata suo pregio e lode, e cadere nel vassallaggio dell'Impero e della Chiesa, levaronsi uniti contro il ministero colla stampa clandestina e con ogni mezzo di pacifica opposizione. Le suore del Sacro Cuore, che sono le precorritrici de' padri gesuiti, tentarono aprire in Pisa una casa di educazione per le fanciulle: il popolo tumultuò; foglietti clandestini svelarono le segrete mene ed i colpevoli disegni; gli studenti dell'università pisana fortemente si commossero, e furono ne' loro impeti frenati e diretti dal professore Montanelli. Era il Montanelli, quantunque giovanissimo, per l'ingegno, la dottrina e le cittadine virtù, dalla gioventù toscana molto amato ed osservato; e molto séguito gli avea procurato l'indole sua conciliativa, e l'esser egli in relazione con uomini di alta rinomanza e pur fra loro discordi, come il Gioberti ed il Mazzini, i rivoluzionarii e gli accademici de' Georgofili. A sua proposta i professori dell'università pisana presentarono al conte Serristori, governatore di quella città, una memoria da loro sottoscritta e da centoquarantatrè de' più notevoli cittadini: in essa pregavano il principe « di salvare la Toscana da quel flagello, e serbarle intatta quella riputazione di governo saggio e lontano da ogni esorbitanza, che fino da' tempi di Leopoldo I faceala additare con invidia dalle altre nazioni ». Il ministro Paver fece ammonire i professori; ma questi dichiararono con altra memoria di « aver soddisfatto al debito di cittadini e di sudditi onesti »; tutta Toscana fece plauso, e le suore del Sacro Cuore non entrarono in Pisa. Quanto più il governo toscano discostavasi dalle antiche tradizioni, tanto più la parte liberale si accrescea, si rafforzava, si infuocava, manifestando apertamente la sua avversione all'Austria e al papa, con soscrivere a prò de' Galiziani dagli Austriaci macellati e dal pontefice maledetti, con una stampa clandestina attivissima, colla coniazione di una medaglia in onore del ministro Corsini, « perchè, dicea la epigrafe, nei

ministeri dello stato mantenne la dignità del principe e della patria ». Il ministero era impotente a reprimere quell'agitazione che avea destata, imperocchè mancavano a dir vero in Toscana i nervi al dispotismo. La magistratura serbavasi indipendente e onorata: i pubblici ufficiali abituati ad un sistema di tolleranza, anche volendo, non sapeano opprimere: la milizia era poca, debole e a tutt'altro disposta che ad adoprare le armi contro i cittadini: l'istessa polizia divenia noiosa, ma non ispirava paura. I mezzi di reazione adoprati a volte indignavano, ma qnasi sempre facean ridere. Insomma il governo si discreditava e s'indeboliva, e svelava nel medesimo tempo il malvolere e la fiacchezza. La parte riformista crescea in forza e in autorità, e fu generale credenza, che tutti i miglioramenti e le riforme bramate si otterrebbero in Toscana, giunto il momento opportuno, senza necessità di prendere le armi, e per la sola forza della pubblica opinione.

Il duca di Lucca, benchè di casa Borbone, era per lungo tempo rimasto indifferente alle italiane commozioni: visitava Vienna, ed accoglieva i proscritti di Modena, di Napoli e di Roma. Il suo piccolo stato parea terra neutrale, non per prudenza governativa, ma per spensieratezza del principe, il quale volea menare lieta vita, lungi da'fastidi delle cose politiche. Nel trentadue s'era fatto ricever carbonaro: di poi rinunziò alla sêtta dopo un fiero rabbuffo del duca di Modena, che avea scoperto la cosa. Narrano, dicesse sin dall'anno trentaquattro: « Poichè si deve terminare col reggimento costituzionale, non sarebbe meglio cominciar subito di là? » Solite parole che la malizia o fatuità cortigiana divulga, e la credulità popolare accoglie sempre con grandissima avidità. Veramente il duca di Lucca avea obblighi maggiori degli altri principi, imperocchè nel trattato di Vienna si leggeva: « Il ducato conserverà una forma di governo basata sui medesimi principii di quella che ei ricevette nel 1805 ». Or lo Statuto del 1805 diceva: « Lo

stato di Lucca avrà un senato. Il senato è composto di trenta membri, scelti per due terzi fra i proprietarii godenti una rendita il cui *minimum* è fissato a 2000 lire lucchesi, e per un terzo fra i letterati e i negozianti dello stato. Ogni senatore avrà una paga di 1200 lire; il senato si rinnovellerà per una terza parte ogni quattro anni. La sua autorità principale consiste nel sanzionare tutte le leggi proposte dal principe, nel modificarle, e nel nominare i giudici civili e criminali. Il senato si completa da per sè stesso sopra una triplice nomina del principe. I candidati sono scelti sopra le note formate dalle assemblee cantonali. Tutti i cittadini saranno ordinati in milizia, e obbligati di prendere le armi in caso di bisogno per la difesa del principe e del territorio (1) ». Avvegnachè questi ordini siano molto difettivi paragonati alle idee e a' bisogni de' tempi nostri, nondimeno contenevano germi parecchi di libertà, e sul proposito della elezione de' giudici e dell' armamento di tutti i cittadini erano più liberali delle moderne costituzioni; ma il duca di Lucca non se ne rammentò giammai, e la pubblica opinione gli perdonava questo colpevole oblio in grazia della sua piccolezza e niuna forza. Più tardi il duca abiurò il cattolicismo, e abbracciò la religione protestante. La vera ragione non si seppe giammai; e forse non ve ne fu altra che la smania di rendersi singolare, e di far parlare di sè. La corte di Roma ne fu afflitta e costernata: questo esempio, che dava un principe, parve a lei di molto periglio nell' odio generale che avea contro di sè concitato; e tanto insistè, pregò ed intrigò, che nell'anno quarantadue Carlo Lodovico, leggiero e voltabile, abiurò il protestantismo nella cappella privata del patriarca di Venezia. Il ducato di Lucca, proporzionalmente alla sua piccolezza, ricchissimo, non bastava alle smodate spese del principe,

(1) *Collection des Constitutions, chartes et lois fondamentales des peuples de l'Europe, et des deux Amériques.*

che in viaggi, disordini e lascivie sprecava il suo e quello degli altri. Rimasto privo affatto di moneta, deliberò vendere segretamente i quadri di maggior pregio della galleria lucchese, una delle più belle d'Italia. Il mezzano al quale confidossi, trasportò i quadri a Londra, li vendè e diè al duca punto o poca moneta, sì ch'ei si coprì di vergogna senza alcun profitto e con danno grande dello stato. O cattolico o protestante, Carlo Lodovico di Borbone era sempre lo stesso: tollerante, prodigo, scioperato e pieno di debiti; la sua corte era convegno di discoli, di scapati e di parassiti; lo stato godea di molta prosperità materiale, grazie alla fecondità della terra e all'industria, operosità e assegnatezza degli abitanti.

CAPITOLO XXVI.

DEL PIEMONTE.

Il re Carlo Alberto non celava più la sua avversione per l'Austria; e di ciò accortisi gli Italiani, ogni atto o detto di lui accuratamente notavano e benevolmente interpretavano e commentavano. Levava rumore in Italia un inno per l'esercito piemontese scritto dal Prati, poeta di molta rinomanza, per ordine del re e da lui premiato. In quell'inno rammentavasi l'itala bandiera, minacciavasi chi osasse offenderla, e al suono della tromba piemontese invocavasi un eco dall'alpe e dal mare (1). Ma più manifesto segno de-

(1) « Vive il re! Tra' suoi gagliardi — Benedetto e' muove il piè: — Vivan sempre gli stendardi — Dell'Italia e il nostro re! — Sin che ferva in ogni schiera — Il coraggio e la pietà — Guai chi l'itala bandiera — Temerario offenderà!... — Fremeran d'allegri suoni — Le borgate e le città, — E di libere canzoni — Tutta Italia echeggerà! — Tutti siam di un sol paese, — Solo un sangue in noi traspar; — A ogni tromba piemontese — Mandi un eco e l'Alpe e il mar! »

gli intenti del re parve una medaglia in quel tempo coniata, riproduzione di un antico sigillo della Casa di Savoia, nella quale medaglia da una parte vedeasi il ritratto di Carlo Alberto, dall'altra il leone sabaudo che sbrana un'aquila, invece di un serpe ch'era nel sigillo, con attorno il motto: *J'attends mon astre*, ed i ritratti di Dante, Galileo, Raffaello e Cristoforo Colombo. La sostituzione dell'aquila al serpe era certamente minaccia all'Austria; ed i quattro ritratti di glorie italiane, e non piemontesi, facea a molti credere l'unità italiana non essere più brama de' soli settarii, ma anche speranza e desiderio di un principe. Per i reclami e le istanze de' ministri d'Austria e di Francia l'inno del Prati non fu pubblicato per le stampe; e la medaglia fu tenuta quasi nascosta, sì che pochi in Italia la videro, sebbene tutti ne parlassero. Solite esitanze, irresolutezze e perplessità di quel re, delle quali gli esempi cresceano in numero tutti i dì, e tenevan gli animi degli Italiani sospesi, incerti ed agitati. Il padre Sagrini della compagnia di Gesù accusava dal pergamo di giacobinismo i rettori del Ricovero dei mendicanti, gente dabbene, ma che si sarebbero segnati a vedere anche in effigie un giacobino. Nacque un grande scandalo: il ministro Della Margherita difendea il gesuita calunniatore; il ministro Villamarina, i rettori calunniati; dopo lungo disputare, i rettori rimasero in ufficio ed il Sagrini continuò a calunniare. L'abate Aporti, illustre fondatore degli Asili infantili in Italia, a cagione di una scuola di metodo aperta in Torino, fu da quell'arcivescovo bruttamente perseguitato; tutto il Piemonte si commosse: i liberali parteggiavano per l'Aporti: i nemici di libertà per l'arcivescovo: il re die' l'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro all'abate; ma continuò a tenere in grande venerazione l'arcivescovo, nè frenò in alcun modo la foga della sua intolleranza. Così il re permettea che la *Gazzetta Piemontese* combattesse tutti i dì la libertà e la ragione, e soscrivea al *Messaggiere Torinese*, nel quale l'avvocato Brof-

ferio i diritti della libertà e della ragione animosamente propugnava: così egli facea scrivere al medesimo Brofferio una tragedia di argomento italiano, l'approvava e ne accettava la dedica; e di poi tutto a un tratto ne proibiva la rappresentazione e la stampa per compiacere a' preti e frati da quel vivace e mordente ingegno fieramente flagellati in certe canzoni popolari, che avrebbero avuto fama europea se nella lingua comune, e non già nel dialetto piemontese, fossero state dettate. Carlo Alberto, o per la necessità del principato o per i difetti della propria educazione, non volea spiacere alla parte chericale, e forse sperava averla aiutatrice nel compimento de' suoi disegni; ma egli ingannavasi credendo con la umiltà vincere la superbia; per non irritare gli avversarii, e' li rese più animosi e più insolenti: preti e frati lo stimavan meno; e dall' altra parte i suoi difensori diveniano più freddi, e gli amatori di libertà più sospettosi. Il desiderio del re di sottrarsi alla soggezione dell'Austria e di secondare la causa dell' indipendenza nazionale era quasi direi sbugiardato dalla più parte degli uomini di stato della monarchia. Il conte Solaro della Margherita ministro degli affari stranieri, il marchese Carrega che rappresentava il Piemonte a Firenze, il conte Crotti di Castiglione e il conte Broglia di Mombello, che lo rappresentavano in Isvizzera e a Roma, erano partigiani notissimi dell' Austria e della compagnia di Gesù: il Crotti affaccendavasi in favore del Sonderbund, il Carrega oprava d'accordo colla legazione austriaca, il Broglia mettea mano in tutti gli intrighi de' quali tenevan le fila il padre Roothaan e il cardinale Lambruschini, e il Della Margherita segretamente favoriva i Carlisti nelle Spagne, i Michelisti nel Portogallo, i legittimisti in Francia e i gesuiti dappertutto.

Ciò non ostante, le interne condizioni del Piemonte miglioravano; e la pubblica istruzione, dopo molte esitanze, era affidata al marchese Alfieri di Sostegno: rallegraronsi i liberali; ne mormorò la parte gesuitica, spegnitrice e cor-

rompitrice dei buoni studi. Il nuovo ministro fece delle utili riforme, e più avrebbe fatto, se gli eterni nemici della ragione non gli avessero opposto forti ostacoli, che voleasi tempo a vincere, ed impedimenti, che gli fu impossibile di superare. Al conte Barbaroux era succeduto il conte Avet, uomo dotto nella patria giurisprudenza, e molto alle utili riforme disposto: nell'ordine giudiziario proponea il merito; la stampa, quanto più gli era possibile, favoria; la giurisdizione del foro ecclesiastico restringea. Moltissimo vi era da fare, ma di quel poco che faceasi gran lode ne veniva al governo; imperocchè il popolo, che molti scrittori dicono incontentabile, è al contrario facilissimo a contentarsi; il suo buon senso rifugge dagli estremi: egli sa che dopo una riforma rimangon sempre abusi e vizi da combattere, quindi si limita a cercare il meglio, e si contenta della tendenza al bene, rimanendo grato delle concessioni del suo governo, quando non siano da supreme necessità imposte.

L'agricoltura fu in quel tempo colmata di speciali favori, non senza opposizione della parte gesuitica, la quale, logica nei suoi propositi e di grande acutezza nel prevedere, sa bene tutta l'umana scienza essere una catena; lo studio di una pianta o di un insetto, l'invenzione di una macchina e una scoperta geologica collegarsi per una serie di argomentazioni alle più alte dottrine della filosofia, sua immortale nemica. Nell'anno 1843 fu fondata in Piemonte l'Associazione Agraria, collo scopo di propagare i miglioramenti proposti dalla scienza e dimostrati dalla esperienza con la stampa, con i congressi, con gli esempi e con i premii. Si ordinò in brevissimo tempo; crebbe a numero grande di socii; vi s'iscrissero, non solo gli studiosi delle scienze attinenti all'agricoltura, ma anche tutti gli uomini dotati di generosi e liberi sentimenti, i quali compresero che utile potrebbe venire alla patria discutendo di quelle materie, che da una parte han relazione coll'agricoltura, e

dall'altra con la pubblica amministrazione, ed esponendo con la voce e con gli scritti i mali esistenti ed indicandone i rimedii. Che se la parte politica a volte predominò sulla scientifica, ciò dee attribuirsi al bisogno che i Piemontesi sentivano di occuparsi delle cose pubbliche; il quale bisogno, quando diviene possente, si manifesta spontaneo in ogni occasione. Il numero dei socii giunse bentosto a tremila e seicento. L'associazione fu divisa in comizii; era governata da una direzione centrale residente in Torino, i cui membri erano elettivi: nel suo grembo palesaronsi sin da principio due opinioni politiche contrarie; imperocchè una parte dei socii voleano che la somma del potere rimanesse nell'intera Associazione; altri, che si affidasse ai delegati a presiederla. L'autorità regia s'adombrò, e affrettossi a trasmutare la presidenza in dignità dello stato. Questo provvedimento, come sempre siegue in simili casi, fu sprone, non freno: nei comizii e nel congresso generale, che adunavasi tutti gli anni, prorruppe apertamente il desiderio di liberi ordini, e nei banchetti e festeggiamenti, che in quella occasione avean luogo, fra clamorosi applausi invocavasi il nome d'Italia, le sue antiche glorie si rammentavano, nuove glorie e non lontani trionfi le si auguravano.

Opere istoriche, ricche d'erudizione e di dottrina, si venivan pubblicando in Piemonte, e qual fosse di tutte l'intento era agevole scorgere: alcune illustravano le antiche origini di Casa di Savoia; altre le militari virtù ne rammentavano ed esaltavano; altre narrando le gesta del re Ardoino, ed il magnanimo tentativo di unificare l'Italia e di affrancarla dalla dominazione germanica, tacitamente proponeano a Carlo Alberto un esempio da imitare, mentre additavano agli Italiani un principe da seguire. L'Austria teneva sospettosa ed inquieta gli occhi volti sul Piemonte, e quando seppe che il Litta, nella sua eruditissima opera delle *famiglie celebri d'Italia*, che pubblicavasi in Milano, ad istanza del re Carlo Alberto, narrava la storia della fami-

glia di Savoia sino al principe regnante, ne proibì la stampa, per riguardi, ipocritamente dicea, al re di Piemonte, mentre tutti sapeano che il re approvava lo scritto ed avea fatto aprire i suoi archivi allo scrittore.

Tutta Europa pareva occuparsi di strade ferrate: questo trovato mirabilissimo del nostro secolo venia quando il mondo era apparecchiato a riceverlo, cioè quando il bisogno di più sollecite comunicazioni era universalmente sentito. Ciascuno risguardava le strade ferrate come cosa di suprema utilità: i capitalisti vedevano in esse un'occasione d'impiegare il loro danaro con molto vantaggio; gli industriali ed i commercianti, una grande facilità alla vendita, al trasporto, al cambio dei prodotti; gli artigiani, un'enorme massa di lavori da fare; gli oziosi, un diporto agevole e poco costoso; i cultori delle scienze e gli amici della libertà e della ragione, un potente ausiliare della stampa, la diffusione rapidissima delle idee, l'affratellamento inevitabile di tutti i popoli; i governi, un mezzo facile per trasportare gli eserciti e per incentrare sempre più l'autorità governativa. Così tutti, per diversi e opposti intenti, applaudiano alle strade ferrate, e la Russia e l'Austria gareggiavano coll' Inghilterra e colla Francia nell' applicazione di questo gran trovato. Un solo governo discordò dall'universale consentimento di tutto il mondo civile, il governo pontificio; nè perciò lo biasimo, confesso anzi ch'era costretto di ubbidire alla necessità della sua natura; mi meraviglio solo ch'ei viva. Roma avea tutto a temere, e niente a sperare dalle strade ferrate: ella non ha eserciti da trasportare, non disegni strategici da compire, e l'istesso incentramento governativo non può convenire ad una sovranità eminentemente oligarchica. Come i legati e i delegati sarebbero più bascià assoluti, se il visir della segreteria di stato potesse in poche ore trasmettere i suoi ordini a Perugia, a Ferrara, ad Ancona? Gregorio XVI fece ciò che un papa dovea, proscrisse le strade ferrate quasi opera

del demonio, e provò una volta di più come i principii del papato sieno in contraddizione costante, aperta e necessaria con tutte le tendenze più legittime della moderna società.

Vide il governo piemontese che il transito per i suoi stati e per la Svizzera, facendo capo ad Ostenda per il Reno, era la via più breve, più facile e più sicura per il commercio inglese, e disegnò riunire colla maggiore sollecitudine Genova alla Svizzera, e promuovere una strada ferrata a traverso quello stato: così veniasi a scemare di molto all'Austria il vantaggio che sperava ottenere da Trieste, e a dare a Genova floridezza commerciale maggiore di tutti gli altri porti del Mediteraneo e dell'Adriatico. Quest'opera di grande utilità e decoro fu decretata nel luglio del 1841; e lo stato prospero della finanza dava buone speranze di vederla in breve tempo compita, ad onta degli ostacoli immensi che presentavano il ponte sul Po, e le gallerie dell'Appennino genovese. Il governo piemontese, volendo collegare questa strada, che in Alessandria si partiva in due, delle quali una andava a Torino, e l'altra, per la Lomellina, ad Arona, costeggiando la Lombardia, e volendo quest'ultima congiungere a quella della Svizzera, per avere un diretto sbocco ad Ostenda, promosse anche una strada, che dovea legare il Lago Maggiore al Lago di Costanza per Val di Blenio, colle Luckmanier e Val di Reno; così sperava Carlo Alberto attivare il transito entro il suo stato dall'Inghilterra alle Indie, e nel medesimo tempo congiungere il Piemonte alla Prussia, e creare strette relazioni fra i due regni. Gli economisti piemontesi promoveano, con i loro scritti, la costruzione delle strade ferrate italiane in corrispondenza con quelle del Piemonte, lasciando nell'isolamento il Lombardo-Veneto. Il libro sulle strade ferrate del consigliere di stato conte Ilarione Petitti levò gran rumore in Italia, e corollario del sistema da lui esposto era una lega doganale italiana, dalla quale l'Au-

stria fosse esclusa. Le ire della corte di Vienna cominciarono a scoppiar palesi: i suoi giornali tedeschi e italiani, esaminando il libro del Petitti, presero occasione di esporre il sistema austriaco: isolare le strade del Piemonte, non congiungendo alle medesime la Lombardo-Veneta; fare che questa servisse solamente ai concetti commerciali e ai disegni strategici dell'Austria; congiungere l'Italia centrale alla Lombardia, non per Parma e Modena, ma per Bologna, Ferrara e Rovigo, per così legarla interamente al sistema austriaco, ed escludere la gran linea longitudinale, potente mezzo di fusione delle diverse provincie italiane. Quanto poi alla strada milanese, voleano che si facesse veicolo alle corrispondenze d' Oriente mediante la via di Bruck e Salisburgo o per quella della Spluga, onde Trieste divenisse centro del commercio orientale e si rendessero vane le speranze non del solo Piemonte, ma anche della Svizzera e della Confederazione Germanica: a tal fine consigliavano al governo napoletano, invece della strada da Napoli a Brindisi, proposta dai Piemontesi, quella da Napoli a Manfredonia « come la più breve comunicazione coll'Austria mediante i piroscafi di Trieste ». Questi disegni dettero occasione a polemiche, delle quali l' apparenza era economica, la sostanza politica, i modi ostili. Gli scrittori italiani, e fra questi il Balbo, il Cavour e l'Erede, difendendo gli interessi nazionali, indirettamente combattevano per la causa della nazionale indipendenza; i giornali stipendiati dall' Austria diceano che « dividere gli interessi di Venezia e Milano da quelli di Trieste e Vienna era una sciocchezza scientifica ed un delitto di ribellione ».

Il governo austriaco non tardò poi a mostrare apertamente che quelle non eran vane parole, dichiarando che la congiunzione delle strade Lombardo-Venete con quelle del regno Sardo non sarebbe da lui consentita. Il re di Napoli non ascoltò i consigli austriaci, e concesse la costruzione della strada da Napoli a Barletta, promettendo la

prosecuzione da Bartetta a Brindisi e ad Otranto. Grande fu per questo la gioia dei Piemontesi; ma l' Austria poco se ne curò, perchè l'ostinazione del pontefice l' assicurava che la gran linea longitudinale da lei temuta non si sarebbe fatta, e che in ogni caso ella avrebbe tempo di avviare il commercio orientale a Trieste e Venezia, e di attirare a sè il commercio dell' Italia centrale, unendo Livorno e Trieste con una strada che traversasse la Porretta, Bologna e Ferrara.

Ed in quel mezzo un'altra questione sorse inattesa, per la quale i celati mali umori del re Carlo Alberto e dell'Austria apertamente si palesarono. Nel 1751 si stipulava una convenzione fra le corti di Sardegna e d'Austria, per la quale accordando questa il transito dei sali della repubblica di Venezia per gli stati della Lombardia, rinunziava l' altra al commercio attivo dei sali coi cantoni svizzeri e baliaggi italiani da essi dipendenti. Questa convenzione fu richiamata in vigore nel 1815; ma avendo il Piemonte, dopo l'unione con Genova, cessato definitivamente di prevalersi dei sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risoluta, mancando lo scopo per cui era stata stipulata; e fu soltanto per deferenza alla corte d'Austria, che il governo piemontese si negò di fornire al Cantone Ticino una quantità di sale che gli aveva richiesto. Però i Ticinesi, avendone fatto acquisto all'estero, chiesero al governo piemontese il libero transito, il quale venne accordato, non potendosi, secondo le massime del diritto delle genti, negare agli stati confinanti il transito di qualunque siasi merce, ove non ne venga pregiudizio allo stato che lo accorda. La corte di Vienna, volendo considerare qual commercio attivo questo transito di sali, quantunque accordato senza alcun beneficio e profitto, vi si oppose; e ricusando il re Carlo Albérto di aderire ad una tale interpretazione estensiva della convenzione del 1751, nella quale non è parola del transito, il governo imperiale, nel-

l'aprile dell'anno quarantasei, come misura di rappresaglia, pubblicò una notificazione, per la quale il dazio d' entrata dei vini sardi nelle provincie Lombardo-Venete da lire austriache 9 e 10 venia aumentato a lire 21 e 40. Era quasi generale in Piemonte la credenza che il governo cederebbe questa volta alle ingiuste e superbe esigenze dell'Austria; grande fu quindi la meraviglia e smisurata la gioia, quando addì 2 di maggio si lesse nella gazzetta ufficiale un articolo, col quale il re volle annunciato ai suoi popoli e a tutta Italia questo sopruso austriaco con parole dalle quali traspariva la deliberata volontà di resistere. Questo primo e novissimo atto d'indipendenza e dignità nazionale, dopo trentun'anno di servitù e di vergogna, fu ammirato e lodato in tutta Italia: i Piemontesi fecero festa e pubbliche acclamazioni al re Carlo Alberto: obliata ogni memoria del passato, deposto ogni rancore, era egli da tutti lodato e benedetto: le istesse provincie più danneggiate dalla rappresaglia austriaca applaudirono alla fermezza del re, ed i consigli provinciali in quei giorni convocati, e specialmente quelli di Vercelli e di Casale, dichiararono essere pronti a maggiori sacrifizii, purchè illeso rimanesse l'onore dello stato.

Nel medesimo tempo giungea da Roma una risposta due anni attesa dal governo piemontese, il quale avea chiesto l'assenso del pontefice, perchè il clero della Sardegna fosse sottoposto ai pubblici gravami come il clero della terraferma. Il pontefice dinegò, e la negativa accompagnò con censura acerba e insolente di quanto nell'isola erasi operato per abbattere i resti barbarici dell'ordinamento feudale. Così la corte di Roma volle manifestare il suo malumore contro il ministro Villamarina, il quale era freno alle esorbitanze chericali del conte Solaro della Margherita. Forse allora comprese Carlo Alberto come non si potea essere nemici dell' Austria senza esser nemici del papa, e come la catena della servitù italiana se da un capo era

confitta a Vienna, lo era a Roma dall'altro: non per questo si spaurì, scrivendo in quei giorni in una lettera confidenziale: « Sarebbe una fortuna per il mio cuore che si volesse fare oltraggio alla nostra indipendenza nazionale; si vedrebbe allora di che son io capace (1) ».

Un dì, verso la metà di maggio, essendosi saputo che il re, secondo il consueto, avrebbe assistito alle manovre della guarnigione di Torino, un'immensa folla di cittadini accorse in piazza Castello per fargli udire voci d'incoraggimento e di plauso: le finestre e i terrazzi eran pieni di donne: tutti ebbri di gioia, ed impazienti di prorompere in voti e auguri dettati da amore caldissimo per la nazionale indipendenza. I nemici d'Italia conobbero il pericolo, e fecero ogni sforzo per apportarvi rimedio: preti, frati e cortigiani amici dell'Austria, amici di Roma e amici dei gesuiti andavano e venivano dalla reggia, recavano false novelle, spargevano sospetti, suscitavano paure. Il Villamarina consigliava il re ad escire, il conte della Torre, governatore di Torino, dava contrarii consigli: le ore passavano: il popolo si agitava, ed ai preparati inni aggiungea le parole:

« Esci adunque: che più tardi?
Il tuo popolo è per te.
A dispetto de' codardi
Vuol gridare: Viva il re! »

Ma il re non esciva, i codardi vincevano, e dopo lungo indugio le schiere ritornavano alle loro stanze. Grande fu lo scontento dei cittadini: le menti eran sospese, gli animi incerti: qualcuno lodava la prudenza del principe; moltissimi biasimavano la sua irresoluzione, e quel suo continuo tentennare. Ciononostante il sentimento popolare si era gagliardamente manifestato; e Carlo Alberto, pochi dì dopo,

(1) GUALTERIO, *Degli ultimi rivolgimenti italiani*, c. *XLV*.

scrivea: « Ad onta del piccolo, anzi piccolissimo partito austriaco o retrogrado, io sono fermamente risoluto di procedere oltre nella via del progresso, in tutto ciò che può avere per iscopo la felicità del popolo e l'incremento del nostro spirito nazionale. . . Per altro, se si volesse eliminare dal nostro paese lo spirito antiaustriaco, bisognerebbe cominciare dal cacciare me stesso (1) ». Cominciarono allora delle pratiche diplomatiche. Il principe di Metternich mutava modi e linguaggio; ritirava un *memorandum* minaccioso che avea fatto presentare a Carlo Alberto; sfuggiva la lotta aperta, che imprudentemente avea provocata, e con errore non men grave ingarbugliavasi in vili intrighi, che davano ragione a Carlo Alberto di scrivere: « Si direbbe in verità che da qualche tempo gli ufficiali dell'Austria siano pagati per servirci con tutti gli errori che commettono. Non debbono essere obliati i danari profferti per corrompere gli Svizzeri. Tutto questo ci prova il tenerissimo amore dell'Austria per noi gregge di pecore (2) ». Si, è vero: pareva in quel tempo che gli ufficiali dell'Austria fossero agli stipendii di Carlo Alberto, tanto colle loro esorbitanze i suoi disegni favorivano; ma pareva anche che molti dei cortigiani di Carlo Alberto fossero agli stipendii dell'Austria, tanto il bene dello stato e di tutta l'Italia avversavano. La quale osservazione ci fa rammentare ciò che dei padri gesuiti scrivea il Campanella: « Favoriscono chi è loro amico; chi non va con loro perseguitano a morte. Mettono nelle corti per segretarii e ministri i loro favoriti, i quali persuadono ai principi a servirsi solamente dei gesuiti per confessori e predicatori: questi ministri messi in corte dai gesuiti si prestano a ogni sorta di tradimenti e ribalderie, e fanno le spie al generale di tutto ciò che si tratta nei segreti consigli. Pervenuti i gesuiti per mezzo

(1) Gualterio, *l. c.*
(2) Gualterio, *l. c.*

delle loro spie a sapere i segreti delle famiglie e delle corti, traggono il loro interesse tanto dall' altrui bene quanto dall'altrui male, e più frequentemente dal male che dal bene ottengono il loro disegno. Non hanno retta intenzione per nessuno: servono tutti finchè loro giova: quando hanno avuto ciò che volevano, abbandonano principi e privati. Amore e fede sono merce straniera per le case gesuitiche. Tutto il mondo si duole dei gesuiti, chi per essere da loro perseguitato, chi per essere infedelmente servito: e questo viene dal desiderio vasto, immenso che hanno d' aggrandirsi: per rispetto del quale non stimano disgustare più l' uno che l'altro, gabbare li principi, opprimere li poveri, estorquere le facoltà delle vedove e rovinar le famiglie. . . dal che si turba la quiete privata e pubblica, si opprimono molti soggetti degni di essere esaltati, altri se ne esaltano degni di essere oppressi, e mille inconvenienti ne nascono (1) ». E chi, leggendo queste parole del famoso filosofo, esclamasse: cose antiche! si rammenti che non tutto l'antico è vecchio, e che vi sono delle antiche verità le quali non invecchiano giammai, che anzi ringiovaniscono al rinascere dei vecchi errori. Il governo piemontese parea in quel tempo nave da contrarii venti combattuta, che or a piene vele maestosamente procede, or per intoppo delle ritrose acque o per impeto dei rigogliosi marosi corre pericolo di essere sbattuta sugli scogli, e quivi rompersi e fiaccarsi. Due forze contrarie in opposte direzioni la sospingevano; delle quali forze l' una era palese e visibile, l' altra occulta e coperta di tenebre. A questo spettacolo tutta Italia avea gli occhi rivolti.

(1) *Istruzione a' principi intorno alla maniera colla quale si governano i padri gesuiti*, manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi publicato nel giornale il *Nuovo Conciliatore*, n. 3.

CAPITOLO XXVII.

DELLO STATO ROMANO VERSO LA FINE DEL PONTIFICATO DI GREGORIO XVI.

Nello stato pontificio, e specialmente nelle Romagne e nelle Marche, grandi più che altrove erano le aspettative e le speranze, e molto si favellava dei propositi e degli armamenti del Piemonte dalla fama ingranditi. Per le quali cose gli animi s'infiammavano, e la corte di Roma, odiatrice delle riforme non meno che delle rivoluzioni, seguitava ostinatamente a battere l'usata via. I rigori della polizia, della quale era capo monsignor Marini, crescevano tutti i dì: le commissioni militari, non solo le Romagne, ma anche le Marche minacciavano: le incarcerazioni ricominciavano in Ancona e nelle provincie di Urbino e di Pesaro, della quale era legato il cardinale Della Genga, a cui il Pontefice avea dato uffizi temporali e uomini a governare, dacchè nella spirituale dignità di arcivescovo di Ferrara avea di sè dato mala prova, e nel governo delle sacre vergini esempio scandaloso. Le cagioni di disunione e di discredito erano abbondanti, e quasichè non ne fornissero abbastanza gli ordini difettivi e viziosi dello stato e le male opere del governo, ne fornivano anch' essi in gran numero i dignitarii della Chiesa. Il vescovo di Sinigaglia comandava che non appena un uomo celibe ponesse per tre volte il piede in casa di una fanciulla o le facesse un regalo, fosse obbligato e dalla curia ecclesiastica costretto a disposarla: l' arcivescovo di Ferrara ordinava ai medici ammonissero i malati a ricevere i sagramenti, e se alla terza ammonizione non ubbidissero, di subito gli abbandonassero, puniti i trasgressori con pene ecclesiastiche

e con altri gastighi ad arbitrio secondo il caso; ma per tacere di altri incivili, crudeli e strani provvedimenti, mi contenterò di fedelmente trascrivere un editto pubblicato in quei tempi dal padre Saula inquisitore generale, ed è questo:

« Tutti gli Israeliti residenti in Ancona e Sinigaglia non potranno più ricevere e nutrire cristiani, nè ricevere al loro servizio dei cristiani, sotto pena d'essere puniti a norma dei decreti pontificii.

« Tutti gli israeliti dovranno vendere, entro uno spazio di tre mesi, i loro beni mobili ed immobili, altrimenti verranno venduti all'incanto.

« Niuno israelita potrà dimorare in qualsiasi città senza l'autorizzazione del governo: in caso di contravvenzione saranno rimandati nei ghetti rispettivi.

« Niuno israelita potrà dormire fuori del ghetto: niuno israelita potrà intrattenere amichevoli relazioni con dei cristiani.

« Gli israeliti non potranno far commercio di ornamenti sacri, nè di libri di qualsiasi specie, sotto pena di 100 scudi di multa e sette anni di carcere.

« Gli israeliti, seppellendo i loro morti, non dovranno fare alcuna cerimonia: essi non potranno servirsi di lumi, sotto pena di confisca.

« Coloro che violeranno gli editti sopra detti incorreranno nelle pene della Santa Inquisizione.

« La presente misura sarà comunicata al ghetto, perchè sia pubblicata in sinagoga ».

Il signor Thiers erasi in quel tempo fatto accusatore dei padri gesuiti alla ringhiera del parlamento francese, ed avea domandato dal governo l' esecuzione di quella legge dello stato, che vuole disciolte le congregazioni religiose non approvate e permesse dall'autorità governativa. In Francia, in Svizzera e in Italia si erano esasperati gli antichi umori contro la famosa compagnia; nelle storie, nei ro-

manzi, nei giornali i suoi vizi e le sue colpe erano nuovamente rammentati e flagellati: nei teatri e nei tribunali suonava altra volta abborrito il nome di gesuita. Il governo francese promise al parlamento di fare eseguire la legge non sì tosto avesse fatto colla corte pontificia quegli ufficii che reputava acconci e convenienti; e a tal fine mandò a Roma Pellegrino Rossi, esule italiano del 1815, or divenuto in Francia professore, pari ed ambasciatore. Spiacque grandemente alla curia romana la venuta del Rossi, uomo di vasto ingegno e di molta dottrina, quasi protestante a Ginevra, filosofo a Parigi, promotore di costituzioni repubblicane in gioventù, difensore degli ordini rappresentativi in età matura, autore di libri dalla Chiesa condannati, antico cospiratore e partigiano della indipendenza e della libertà dell'Italia. La parte gesuitica levò contro la voce e ne avea ragione, imperocchè tutti rammentavano queste belle parole del Rossi: « Il potere del papa cadrà un giorno dalle deboli mani del papa, senza battaglie e senza sforzi, non appena lo straniero gli ritirerà i suoi aiuti.... È come principato che Roma ha abbandonato la causa della libertà per quella del privilegio, quella della intelligenza per quella del potere, e messo al servizio di tutte le oligarchie la Congregazione dell'Indice e la Inquisizione.... Bisognava che Bonaparte riunisse il regno italico a Roma, o che permettesse allo stato del papa di ordinarsi a suo grado e di darsi un governo nazionale.... Immaginate voi i soldati di Marengo e di Montenotte posti colle sciabole in pugno a far la sentinella ai patiboli e ai castelli del papa, satelliti forestieri del principio controrivoluzionario, allo stipendio di una mano di preti, che oramai nella pubblica opinione non regnano in Roma che per uno strano anacronismo, e che si dicono sovrani di un paese, al quale la più parte di loro non appartengono ». Queste e somiglianti parole ricordavano non senza sgomento e sospetto i cardinali, i curiali, i monsignori e tutta la turba dei tonsurati, ma più di

tutti i padri gesuiti ed i loro partigiani; ma ad onta delle loro mene e dei loro clamori, il Rossi fu dal pontefice bene accolto e dal cardinale Lambruschini di molto favoreggiato. Forse il vecchio pontefice e l'astuto segretario di stato speravano abbindolare l'ambasciatore francese con simulate parole, con sotterfugi e con quelli artifizi e tranelli, nei quali è peritissima la corte romana; forse ei sapevano le opinioni del diplomatico francese essere oramai molto mutate da quelle del cospiratore romano, dello scrittore ginevrino e del professore parigino; forse ei scorgevano la non lontana tempesta e voleano rendere più leggiera la navicella di Pietro gittando alle onde la compagnia di Gesù da vecchi e recenti peccati aggravata: certo egli è che il pontefice mostrossi di molto conciliativo, consigliando autorevolmente al generale dei gesuiti in Roma di sciogliere almeno apparentemente la sua milizia di Francia. Si disse che il Rossi avesse anco incarico d'indagare e studiare le politiche quistioni dello stato romano, e di veder modo di ottenere ragione ai richiami della pubblica opinione; ma di questo non più si fece parola appena l'affare dei gesuiti fu composto con soddisfazione di tutte e due le corti: onde io suppongo niente altro fosse questa che una minaccia alla corte di Roma per renderla più pieghevole alle domande del governo francese.

Altre cure moleste e gravi pensieri venivano a Roma dalla Russia, dove l'autocrata perseguitava e martoriava i cattolici peggio che non fecero gli antichi imperatori pagani. La Polonia nell'anno 1830 avea preso le armi in nome di Dio e della patria. Niccolò imperatore minacciato da questa duplice forza, si adoprò a disgiungerla, ed invitò il pontefice a condannare quella insurrezione, e rimproverare il clero che vi aveva partecipato. Gregorio XVI, al quale più premeva il trono di Costantino che la sedia di Pietro, lo compiacque senza esitare, e l'enciclica del 9 giugno 1832 seminò la discordia ne' Polacchi, esortando il clero a soste-

nere la legittima autorità del principe violatore de' trattati, della giustizia, dell'umanità, persecutore fierissimo della cattolica religione. Di questo suo operare non isperava certamente il pontefice premio di paradiso nell'altra vita; ma aiuto d'armi in questa, se la rivoluzione, non ben vinta in Italia, nuovamente risorgesse minacciante la sua temporale autorità. L'enciclica del papa era stata preceduta da varii decreti imperiali, fra'quali uno che di dugentonovantuno conventi cattolici dugentodue a un tratto ne sopprimea. Vane riuscirono le segrete rimostranze del pontefice da lui fatte allorquando ebbe cognizione di questi decreti: l'autocrata, ottenuta l'enciclica che bramava e conseguito lo scopo, si tacque superbamente otto mesi, e alla nota pontificia del dì 6 settembre 1832 non rispose se non nel maggio 1833, e la risposta, sottoscritta dal conte Gourieff, era piena di modi inurbani, di sarcasmi pungentissimi e di velenose allusioni. Vane riuscirono anche le interposte preghiere dell'imperatore d'Austria in nome del pontefice al conte di München-Graetz. La doppia ambizione di Niccolò di capitanare la nazione slava e farsi capo supremo della religione greca, spronavalo a mandare innanzi di pari passo le due propagande, politica e religiosa: amico dell'Austria e della sede apostolica negli interessi del dispotismo, egli adopravasi a ribellare contro di quella le provincie slave e a sottrarre alla religiosa dipendenza di questa i Greci uniti. Seduzioni e tormenti erano i mezzi di questa propaganda: la nobiltà di Vitepsk, i preti di Novogrodek, i parrochiani di Uszaz e quelli di Luborriez protestarono contro quelle scelleratezze violatrici delle loro coscienze. Il pontefice nell'anno trentotto contentavasi di raccomandare quegli infelici martoriati al principe ereditario di Russia, che in quel tempo visitava Roma. Addì 12 febbraio del 1839, l'imperatore con l'aiuto del vescovo apostata Sziemasko, a colpi di bastone e con bestiali violenze e atroci minacce, facea firmare da molti preti greci uniti un atto di sottomissione

alla chiesa dominante: addì 25 dell'istesso mese scrivea al pontefice: « Io non cesserò di annoverare fra i miei primi doveri qnello di proteggere il benessere de'sudditi cattolici, di rispettare le loro convinzioni e di assicurare il loro riposo »; e addì 12 di marzo firmava il decreto della rinnione della chiesa greca-unita alla chiesa dominante. Ed il pontefice tacque, quel Gregorio XVI, che gli scrittori della parte riformista, nelle loro esorbitanze di moderazione (parole che paiono e non son contrarie) non potendo fare a meno di biasimare come atroce principe, lodano come pio e zelante pontefice, rammentando con onore la fortezza e nobiltà, colla quale, dicono, avea difeso i cattolici tribolati dalla tirannide russa. Bella e santa cosa è la moderazione quando è abito di contenersi al di qua d'ogni troppo; pregevole virtù se frena ogni soverchio entusiasmo, se assegna alla giustizia i suoi confini, se condanna ogni eccesso negli atti e nelle parole, se è forte, severa, e non fiacca e piaggiatrice dei tristi; ma il nobile significato di questa voce è oggi quasi perduto, e l'alta virtù va raminga cercando chi la raccolga nell'animo generoso. Ritorno a mia narrazione. Tacque il pontefice, ma non tacqne la civile Europa, e da ogni parte levaronsi voci di maledizione contro chi opprimea o della oppressione rendeasi complice o connivente: alte e commoventissime erano le querele delle popolazioni cattoliche suddite della Russia, rimaste senza clero e senza chiese, e che vieppiù amavano la religione de'loro padri or che la vedevano dal superbo dominatore crudelissimamente perseguitata. Sospinto da'clamori di tutti i cattolici, il pontefice alzò finalmente la voce addì 22 di novembre del 1839, rivelando all'Europa la sventura della chiesa greca-unita, ed incolpandone timidamente il governo russo, non senza lodare nel medesimo tempo la giustizia e la rettitudine dell'imperatore. E frattanto monsignor Gutzkowschi vescovo di Poldacchia, perchè saldo nell'osservanza della fede cattolica, era accusato di ribellione, e senza for-

ma veruna di processo condannato alla deportazione: il pontefice per compiacere all' autocrata diresse un breve di ammonizione al vescovo; ma si affrettò a revocarlo quando udì le grida di tutti i cattolici e specialmente de' padri gesuiti, che questa volta aveano ragione. Il cardinale Lambruschini disse la deportazione del vescovo di Poldacchia essere un attentato contro la chiesa; ma nulla ne ottenne, chè anzi l' imperatore scrisse al pontefice affinchè consigliasse al Gutzkowschi di rinunziare al vescovado. Nella lettera imperiale eran notevoli queste parole: « Io non saprei, o Santo Padre, terminare questa lettera senza esprimervi il sincero interesse che prendo al mantenimento della tranquillità nelle provincie da Vostra Santità governate. Erede al trono dell'imperatore Alessandro, io lo sono egualmente de' suoi principii pacifici e conservatori, e mi è gradito rammentare quanto oprò mio fratello di gradita memoria, per la ristaurazione del potere temporale della Santa Sede (1) ». Quel ricordo copriva una minaccia: la scorse il pontefice, e si affrettò a dirigere un breve al vescovo di Poldacchia, esortandolo a rinunziare (2). Allora crebbero grandemente i lamenti, i gemiti, le querele dei Polacchi: tutti i cattolici deploravano le loro sventure; preti e frati predicavano, scriveano e pregavano a loro favore; i giornali della parte liberale accordavansi con quelli della parte gesuitica. Il pontefice vide mancarsi i suoi naturali sostegni, e sentì il bisogno di scagionarsi e giustificarsi; il che fece nel concistoro del dì 22 luglio 1842, ove, confessando che la voce pubblica lo accusava di essere immemore del suo santo uffizio, di dissimulare col silenzio le calamità de' cattolici e di abbandonare la causa della fede cattolica, accusava apertamente l' imperatore, il quale molto si corrucciò nel vedersi tradotto innanzi al tribunale dell'opi-

(1) *Lettera del 3 dicembre* 1840.

(2) *Breve del 7 aprile* 1841.

nione pubblica di Europa, tanto più che l'accusa del papa era accompagnata da una memoria, nella quale trovavansi trascritti tutti i documenti relativi a quel negozio.

Mentre ferveano quelle contese corse voce che il Beauahrnais genero dell'imperatore favoreggiasse i moti romagnuoli, che scoppiarono negli anni quarantatrè e quarantaquattro, e che i liberali disegnassero farlo principe dell'Italia centrale. Quella voce era priva affatto di fondamento, ma molti credeano fosse vera, ed il governo pontificio più di tutti, per quella credulità e quel sospetto ch'è proprio a chi si sente debole e a chi si sa odiato. Che che ne sia, certo egli è che il governo romano si offrì compratore del ricco patrimonio che il Beauahrnais possedea nelle Marche, nonostante che l'erario fosse in deplorabili condizioni, e comperollo facendo un nuovo debito pubblico con una società, nella quale entrarono i più ricchi membri della nobiltà romana.

E frattanto acerbe accuse in tutta Europa contro la Russia si pubblicavano: l'esule Golovine denunziava nequizie e persecuzioni inaudite; il marchese Custine narrava dell'amministrazione dell'impero, delle tribolazioni de'sudditi russi e degli eccessi dell'assolutismo tali particolari che facean fremere tutto il mondo civile; i giornali di Francia raccoglievano e divulgavano fatti che pareano incredibili, ma che non per questo eran meno creduti: moltissimo era il vero, e quasi che non bastasse il vero, si esagerava e il falso al vero si mescea. I gesuiti erano infiammatissimi in questa crociata, e se così ben riescono a discreditare gli innocenti, immaginatevi che strazio facessero dei rei, trovando la pubblica opinione così fortemente contro questi disposta. E sollevò da ultimo l'universale indignazione il giungere di una monaca polacca a Roma, sfuggita alle persecuzioni religiose dell'autocrata, la quale mostrava sulla persona le impronte e i segni degli atrocissimi tormenti sopportati. Ella fu diligentemente esaminata, e fatto

regolare processo delle sue deposizioni, fu questo per opera ed istanza de' padri gesuiti pubblicato per le stampe, con aperto dissenso della corte romana, che volea giustificar sè agli occhi de' cattolici, ma non accusare il potente imperatore. Il quale sentì ancor egli il bisogno di difendersi per mezzo della stampa, nè di ciò pago, volle mostrarsi all' Europa, e rannodare le sue relazioni con Roma: colta quindi l' occasione che l' imperatrice, per ragioni di salute, trovavasi a Palermo, come a suo luogo narrai, venne egli in Italia, ove potè accorgersi della onnipotenza della pubblica opinione presso i popoli civili. Assuefatto agli ossequi della schiavitù, e' vide con rammarico l' indifferenza sprezzante ed il silenzio eloquente delle popolazioni italiane, ed udì i Toscani gridare al loro principe, che in atto di ossequio recavasi ad incontrarlo al suo sbarco col cappello in mano: « Metta in capo il cappello! » Grande fu per questo il suo corruccio, nè potè dissimularlo, essendo assuefatto a' superbi imperii, non agli artificiosi infingimenti delle corti d'Europa: fu col granduca di Toscana ne' modi altero e disdegnoso; sedè alla sua mensa, ma non prese cibo: iracondia da civiltà non frenata. Egli venne a Roma e si abboccò col pontefice, il quale dicono che con nobile risentimento gli favellasse, e che con altre nobili parole queste gli dicesse: « Sire! verrà il giorno in cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè assai più innanzi per gli anni, sarò certamente il primo; ma non oserei sostenere gli sguardi del mio giudice, se non pigliassi oggi la difesa della religione che mi venne confidata, e che voi opprimete. Sire! pensateci bene. Dio ha creato i re, perchè sieno i padri, non i tiranni de' popoli che lor obbediscono! » Io non so se veramente queste furono le parole del vecchio pontefice; ma tali la fama le divulgò: ignoro che rispondesse l' imperatore, ma so però cosa la storia avrebbe risposto a lui, che affermava Dio aver creato i re, perchè sieno i

padri, non i tiranni de' popoli. Ecco qual'era lo stato delle provincie sottoposte alla dominazione di papa Gregorio XVI: commercio povero; industria nessuna; tasse e balzelli gravissimi; campagne deserte e malsane; la povertà, lo squallore e la mal'aria facienti strage di vite umane; debito pubblico di trentotto milioni di scudi; le spese annue soperchianti le rendite di mezzo milione di scudi: nessun sindacato, nessun rendiconto; amministrazione male ordinata, ignara, scioperata e ladra; cinquemila secolari ricevere in stipendio dugento settantaseimila scudi, trecento ecclesiastici riceverne un milione e centomila, ed in oltre benefizi ecclesiastici, piatti cardinalizi, abbazie, canonicati; mancanza di codici; disuguaglianza de' cittadini in faccia alla legge; immunità e privilegi moltissimi; amministrazione della giustizia intralciata, lenta, dispendiosa, malsicura; commissioni militari permanenti; polizia arbitraria e atrocissima; Santo Offizio, del quale il nome solo è una minaccia ed un obbrobrio per il secolo che lo sopporta; istruzione ed educazione pubblica, nessuna o malvagia; tripla censura sulla stampa, e sui giornali e libri esteri esorbitantemente severa; strade ferrate, strade rotabili, asili infantili, società di beneficenza, letture serali, congressi scientifici e fino illuminazione a gaz avversati; le città squallide e spopolate; le campagne percorse da malfattori; i confini violati dai contrabbandieri; la quiete, la vita, la fama, l'onore delle famiglie turbati, minacciati, bruttati, violati da birri, gendarmi, centurioni, curati, vescovi, governatori, vicari e inquisitori. Questo la storia avrebbe risposto, e con più severa voce avrebbe soggiunto: « In poco più di tre milioni di abitanti sopra i quali voi regnate, non meno di quarantamila sono ammoniti, cioè a dire sono esclusi da qualsivoglia ufficio onorevole o lucrativo sia di governo, sia di municipio; quattromila sono esuli, proscritti o rinchiusi nelle prigioni e nelle fortezze perchè rei di avere amato la patria: or misurate il sangue versato per voler vostro a Ce-

sena, a Forlì, a Rimini, a Ravenna, a Bologna, a Velletri, ad Ancona, a Roma, dappertutto, ove sventola la bandiera delle chiavi d'oro; misurate le lagrime delle vedove, degli orfani, de' genitori, a' quali ammazzaste i figliuoli per aver creduto che Dio non creasse i tiranni; e poi dite se voi osereste sostenere gli sguardi del vostro giudice eterno! »

CAPITOLO XXVIII.

STATO DELL'ITALIA NEL MAGGIO DEL 1846.

Nel maggio dell'anno 1846 erano in Italia quei presagi e presentimenti che precedono sempre i grandi avvenimenti: molti segni pronosticavano cose straordinarie e nuove; tutti gli uomini, che aveano notizie e scienza delle eterne leggi che regolano il corso dell'umanità, colla voce e con gli scritti le predicavano.

Di Roma abbiam veduto che malgoverno facessero il papa e i cardinali. Le Due Sicilie erano più che mai oppresse e straziate: nessun miglioramento scemava le cagioni dell'odio popolare, e questo a dismisura cresceva terribile e minaccioso dalle cospirazioni rinfocolato. Il governo toscano, smessi gli antichi pregi della mitezza e della tolleranza, volea e non potea opprimere, e neanco riuscia a frenare la stampa clandestina che grandemente lo molestava: la quale stampa sin d'allora procedeva dalle due parti, da quella cioè detta moderata, e dall'altra che dicevasi rivoluzionaria. Consigliavano i moderati una più ampla e meglio ordinata consulta di stato; la soppressione graduale del giuoco del lotto, la soppressione delle gabelle alle porte della città, limitandole a' soli oggetti di consumo; la diffusione dell' istruzione secondaria e dell' insegnamento po-

polare (1): buona gente che cospirava per domandare di tali riforme, col pericolo di farsi mettere in prigione! Diceano al principe i rivoluzionarii: « I moderati non vanno alla radice del male, e s'illudono credendo che il fermento attuale della Toscana derivi solamente dagli atti di un ministero più inetto che perverso, e che con poche riforme parziali possa acquietarsi. Il bisogno della Toscana è quello d'Italia, cioè l'indipendenza nazionale; è quello di ogni popolo che si sente uscito dalla minorità, cioè la vita politica. Finchè a questi due bisogni non sarà provveduto, non v'illudete sperando coi motuproprii, che i moderati vi consigliano, ristabilire l'armonia tra il vostro governo ed il paese. Si sa bene che non dipende da voi solo dare l'indipendenza all'Italia; ma da voi dipende abbandonare la politica austriaca per una politica italiana... Vedete Carlo Alberto. Tutti gli Italiani cominciano a rivolgersi verso di lui, malgrado il suo passato, per avere egli mostrate disposizioni favorevoli alla nostra nazionalità. Le cose d'Europa non possono durare lungamente così. Il vostro destino, nel caso di un rivolgimento italiano, dipende dal partito che fino d'ora prenderete. Se vi unite all'Italia, la Toscana non vi abbandonerà per accettare un altro re, e potrete aspirare alla gloria d'essere il re dell'Italia centrale: se vi unite all'Austria, cadrete con lei (2) ». Molto simili a quelle della Toscana erano le condizioni politiche del ducato di Lucca; se non che qui la parte clericale avea più autorità e più potere; ed i disordini e le scioperatezze della corte eran cagione di altri mali ignoti affatto a' Toscani.

Francesco IV duca di Modena era da quattro mesi disceso nel sepolcro accompagnato dalle maledizioni di tutta Italia. A questo principe, che si può abborrire, ma non isprezzare, era successo il figliuolo, giovine inetto e dap-

(1) Bollettino colla data *Toscana, aprile* 1846.
(1) Bollettino colla data *Italia, maggio* 1846.

poco: il popolo, disposto sempre a bene sperare dopo la morte di un principe odiato, sperò molto da Francesco V, che sapea nimico a quel Riccini, che fu consigliere e ministro di molte scellerattezze commesse sotto il regno del padre. Fu di fatti il Riccini rimosso dall' ufficio; ma oltre a questo niente fece il nuovo duca per migliorare gli ordini governativi dello stato: uomini e cose rimasero gli stessi: Modena continuò ad essere una cittadella del sanfedismo; lo spirito di Francesco IV e del principe di Canosa era quivi vivente.

La duchessa di Parma quanto più invecchiava tanto più intristia: preti e frati, favoriti e cortigiani opprimevano e smungevano lo stato, del quale erano veri sovrani gli Austriaci e i padri gesuiti, signori feudali una mano di nobili ignorantissimi, vanitosi, superbi e bigotti.

Il solo Piemonte potea dirsi in via di miglioramento: procedeasi con lentezza e con esitanza, ma la direzione era buona. Le speranze piemontesi suscitavano speranze lombarde: la stampa torinese trovava eco oltre il Ticino; e le quistioni finanziere ne facevano presagire altre di maggiore gravità ed importanza. Le congregazioni centrali di Milano e di Venezia s'erano insieme accordate per presentare al governo austriaco rimostranze comuni. I ministri austriaci che sino allora aveano represse o sprezzate le supplicazioni dei Lombardi e dei Veneti, sentendo il rumoreggiare della non lontana tempesta, mutavan modi, non propositi, e le loro miti parole da fatti non seguite, svelavano la debolezza, non dissimulavano il maltalento. La polizia raddoppiava le vigilanze: i passaporti per il Piemonte erano quasi sempre niegati; parecchi Milanesi ragguardevoli erano scacciati dallo Stato, colle parole bassamente ironiche e sdegnose: « Andate a Torino, ove si sta tanto bene! »

L'opinione liberale e il sentimento nazionale, fortissimi in quel tempo in Italia, erano gagliardamente eccitati da

gravi avvenimenti che s'eran compiti o si venian maturando in Europa. L'Austria, abborrita da noi, era in quel tempo l'oggetto delle maledizioni di tutti i popoli civili: il conte di Montalembert, il più eloquente campione della parte chericale, accusavala dalla ringhiera del parlamento francese di avere eccitatà la rivoluzione in Cracovia per profittarne; di aver fatto quivi macellare una processione di sacerdoti, nobili e borghesi che andavano a pacificare i cittadini; di avere preparate e pagate le atrocissime stragi di Galizia: affermava l'eloquente oratore, il principe di Metternich aver detto: « Lasciate scoppiare la congiura: tre giorni di guerra ci saranno più utili che sessant'anni di pace »; e allegava un catechismo in istampa fatto dal governo austriaco spargere nelle campagne, nel quale si leggeva: « Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è Dio. Noi conosciamo Dio che è in Cielo, e Cesare che è a Vienna. Il Vangelo non parla nè di signori, nè di proprietari: soli padroni adunque sono Dio e Cesare, e non dobbiamo nulla ai signori che possiedono quanto ci appartiene ». I contadini sotto pretesto di reprimere una congiura, e coll'allettamento della preda e del saccheggio, erano stati sospinti addosso ai proprietari e ne aveano fatto atrocissimo macello. Non mai più orribile carnificina avea veduto la moderna Europa! Donne, fanciulli, vecchi, malati sono trucidati, squartati, fatti a pezzi, arsi vivi nelle fiamme dei loro castelli saccheggiati. Ovunque erano membra umane, teste confitte alle aste, cuori infilzati agli spiedi, cervelli spiaccicati sui muri, interiora pendenti dai rami degli alberi, sangue, fetore di cadaveri, puzzo di bruciato, lezzo di orgie scellerate e bestiali. Nel solo distretto di Tarnow furono ammazzati, dopo inauditi martirî, mille quattrocento e cinquantotto proprietari, e fra questi settantadue sacerdoti. Quelle teste furono poste a prezzo e pagate dal governo austriaco; e gli assassini aveano lodi e premi dall'imperatore, mentre erano imprigionati i parenti

delle vittime che chiedeano giustizia, o che versavan lagrime sulla loro sventura. Le stragi galiziane separarono nella pubblica opinione la causa cattolica dall'austriaca, come quelle di Polonia l'avevano separata dalla russa. L'Austria avea voluto con quel sangue e con quegli incendi soffocare il sentimento nazionale nei proprietarii della Galizia; ma quell' eccidio destò orrore e sospetto negli Ungaresi, nei Boemi, negli Slavi, negli Italiani: tutti si crederono minacciati, tutti pensarono di assicurarsi e prevenire l' offesa; i suoi partigiani non osavano difenderla; Russia e Prussia profittavano della sua umiliazione e le davano in dono Cracovia; funesto dono, che, violando i tanto vantati trattati dell' anno 1815, toglieva a lei il sostegno del diritto scritto e scalzava le fondamenta della sua autorità. In Italia compiangevasi la sventura della repubblica di Cracovia, ma nel medesimo tempo vedeansi con piacere violati quei trattati ch' erano il patto dell'italica servitù, e violati da chi avea più ragione di osservarli. Questo comprese l'Inghilterra, e le memorabili parole di lord Palmerston: « se i trattati del 1815 sono nulli sulla Vistola, possono essere tali egualmente sul Reno e sul Po », furono con somma gioia udite in Italia e vi destarono speranze grandissime.

La rivoluzione del 1830 avea in Francia rovesciato il trono e l'altare, e inaugurato il regno del danaro. La vittoria delle tre giornate non avea profittato che alla ricca borghesia, creatrice di un nuovo principio di autorità, la quale non voleva la monarchia legittima, che era opera del feudalismo, non la repubblica, che sarebbe stata opera del popolo: nobiltà, gerarchia, podestà sacerdotale l'eran cose odiose: de' giansenisti e degli ultramontani non se ne curava: tollerava il culto, lo stipendiava, ma volea dalla legge escluso Dio: le querele dei gesuiti e dei filosofi erano per lei un passatempo: della politica non si occupava, della religione ridea: ciò che desiderava, bramava, voleva e ricercava erano i traffichi, il commercio, le industrie, i co-

modi della vita, il lusso, i godimenti: la sua vita divideasi fra la banca, la borsa, i campi Elisi, Versailles, Saint-Germain, Saint-Cloud, i desinari luculliani, i boschetti babilonesi, e le orgie dell'Opera che rammentano quella sul lago di Agrippa da Tigellino ordinata. Di questa gente era re Luigi Filippo, ottimo padre e marito, irreprensibile nella sua vita privata, ubbidiente alle leggi che decretava la maggioranza delle Camere, rappresentante legittima della maggioranza dei dugento mila elettori: egli fu strumento intelligente delle loro idee: non corrotto, ma corruttore per calcolo, per proposito, direi quasi per ufficio: propagare la morale dell'interesse, diffondere il sentimento dell'egoismo, iniziare il culto del vitello d'oro, dare i mezzi di soddisfare i propri vizi ad uomini, per i quali il vizio è un bisogno; questo ei dovea fare, e questo fece con abilità e costanza mirabilissima. « Arricchitevi », dicea il ministro Guizot agli elettori; e gli elettori applaudivano. Luigi Filippo aiutava i gesuiti in Svizzera e teneva gli atei nelle Tuglierie; cospirava coi re, e rammentava le glorie della rivoluzione; ammetteva nella sua domestichezza i banchieri e i mercadanti, e carezzava i nobili; abbandonava l'infanzia agli Ignorantini e la gioventù agli increduli dell'università e del collegio di Francia; inaugurava l'arco di trionfo e riportava a Parigi con grande solennità le ceneri di Napoleone, e proscrivea la famiglia Bonaparte; piaggiava i legittimisti, e facea partorire innanzi testimonii la madre del loro re per ricoprirla di vergogna. Innanzi a lui cadevano vinte a migliaia le coscienze: la virtù, la giustizia, l'onore erano venduti, ed egli ne sapea il prezzo e li comprava. Lafayette gli sacrificò la sua fama, Lafitte la sua ricchezza, Perrier il suo onore, Thiers i suoi istinti, Guizot la sua probità, Barrot il favore popolare: Dupont de l'Eure chiese per lui una lista civile di diciotto milioni!

La corruzione era la conseguenza necessaria di una monarchia, che escludeva dall'esercizio dei diritti politici La-

mennais e Béranger, ed altro merito non riconosceva che la ricchezza: ma la sovranità dell' oro non genera la virtù che fa i martiri, spegne l'entusiasmo che è forza, e la fede nel diritto ch'è vita delle nazioni. La corruzione non crea nulla di saldo e di durevole, e la prosperità materiale, quando il vizio scalza le basi di un governo, non serve che ad affrettarne la rovina.. Luigi Filippo avea per sè l'ingegno di abilissimi ministri, l'eloquenza di famosi oratori, l'oro dei ricchi banchieri ed i favori di straordinaria fortuna; ma il suo governo non avea la stima del popolo, neanco la stima dei suoi stessi partigiani: tutti gli uomini d'intendimento presagivano che nel dì del pericolo la nuova monarchia si troverebbe sola, che nessun braccio si alzerebbe per difenderla.

Molte libertà erano state soppresse o mutilate: il popolo era stato mitragliato a Parigi e a Lione; la stampa frenata con le leggi di settembre; la capitale della Francia cinta di una corona di fortezze e data in custodia a sessantamila soldati; l'onore francese umiliato in faccia all'Austria, alla Russia, alla Prussia e all' Inghilterra: e frattanto il prestigio della monarchia a poco a poco spariva agli occhi di un popolo, che avea veduto in meno di mezzo secolo cadere quattro volte la corona della eredità e due quella della vittoria. La Francia era sotto la dominazione di una idea ostile al trono: le sue abitudini l'accostavano alla monarchia, i suoi costumi la respingevano; tollerava Luigi Filippo e lo sprezzava; lo chiamava re e gli faceva merito d'esser figlio di un regicida. Il popolo volea la riforma: il parlamento non volea accordarla, prevedendo che la riforma sarebbe stata la morte della sovranità del denaro: i deputati dell' opposizione assalivano il ministero, ma non il re; voleano il maneggio degli affari, non la rovina della dinastia, che per loro regnava e dalla quale traevano i loro vantaggi; e mentre questa lotta sterile si combattea, il socialismo invadeva la nazione e annunziava al popolo com-

mosso, agitato, soffrente, avido anch' esso di godimenti, che il regno del capitale moriva e quello del lavoro nascea.

I partiti attendevano la morte di Luigi Filippo, che tutta Europa considerava come l'uomo della fortuna, per i pericoli da cui era più volte uscito illeso: generale l'opinione che il dì in cui Luigi Filippo fosse disceso nel sepolcro, la rivoluzione sedici anni frenata riprenderebbe libero il suo corso, ed una guerra generale cancellerebbe i trattati che consacrano la servitù dei popoli, e darebbe a ciascun popolo opportunità di recuperare la sua libertà e la sua indipendenza. E le cagioni di questa guerra erano molte e gravissime: le interne discordie della Svizzera; il matrimonio di un figliuolo di Luigi Filippo con la sorella della regina di Spagna, che rendea possibile la corona spagnuola pervenisse ad un principe di casa d' Orleans; le querele di Oriente non composte mai in termini di durevole concordia. E la guerra speravano, bramavano e coi loro voti sollecitavano gl'Italiani, imperocchè questo flagello dell'umanità è necessario ai popoli schiavi, per i quali la pace non è quiete e prosperità, ma silenzio e martirio.

L' Austria non avrebbe potuto opporre all' Italia più di 200,000 uomini, anche supposto che l'Ungheria, la Boemia e le provincie polacche non cogliessero l'occasione di una guerra per rivendicare la propria indipendenza: delle quali forze sarebbero state molto superiori le italiane, che in quel tempo così divideansi: il Piemonte, compresa la riserva, disponea di 150,000 uomini; Napoli senza riserva di 80,000 uomini, che con non grandi sforzi avrebbe potuto raddoppiare; la Toscana contava 6,200 soldati; lo Stato romano, e i ducati di Modena, Parma e Lucca aveano 19,000 uomini in armi, i quali tutti davano una somma di 259 a 339,000 uomini; senza contare le forze navali napoletane e sarde, che di molto soperchiavano le austriache, senza contare i contingenti che avrebbero potuto fornire i Lombardi ed i Veneti, senza fare alcun assegnamento sul

popolo. Al che aggiungevasi lo stato delle finanze austriache, che nell'anno 1842 eran gravate di un debito pubblico di 1,021,000,000 di fiorini, non compreso quello particolare del regno lombardo-veneto, che sapeasi ascendere a 84,000,000 di fiorini, che fanno sommati insieme 2,873,000,000 di lire.

Erano in tale stato le cose italiane, allorchè quasi inattesa e con mirabile rapidità si divulgò la nuova che papa Gregorio XVI era morto. Dotato di costituzione robusta e di forte temperamento, sino agli ultimi tempi del suo pontificato egli erasi conservato vegeto e vigoroso. Diceasi che un cancro al naso, ribelle a tutti i rimedi dell'arte, gravemente minacciasse la sua vita; ma questa infermità non mai crebbe così da far presagire prossima la sua morte. Egli allettossi nel maggio dell'anno 1846; non amici, nè parenti lo assistevano; dei primi ei non ne aveva, e gli altri dalla corte e da Roma aveva sempre tenuti lontani. Quelli che lo servivano avrebbero di certo desiderato prolungare la sua vita, per prolungare i propri godimenti; ma dappoichè ogni speranza di salute fu perduta, non vi fu alcuno che vegliasse su di lui per soddisfare ai suoi bisogni e ai suoi desiderii, che lo sollevasse con la propria presenza e con le cure che l'affetto solo insegna: studiavansi a far si che il vero stato di sua salute fuori del Vaticano non si sapesse, nè si sospettasse, e a questo fine l'isolarono più che mai dalla corte, e lo circondarono del silenzio della tomba pria che la morte avesse chiusi per sempre gli occhi suoi. Assicuravano i famigliari essere egli indisposto, ma la sua vita non correre alcun pericolo: non volere per allora vedere alcuno: fra qualche giorno riceverebbe i ministri e i cortigiani. E frattanto il vecchio pontefice era lasciato nel più completo abbandono, e rimanea lunghe ore e dì interi senza che alcuno si accostasse al suo letto e lo soccorresse e lo confortasse. Gli ingrati, ch'egli aveva fatti ricchi e potenti, non si occupavano che a cogliere gli ultimi

grappoli di una vigna che presto muterebbe padrone. Un dì il papa fece chiamare monsignor Arpi suo confessore, e si fece da lui ministrare l'eucaristia, ma non in forma di viatico, o perchè non si accorgesse della gravità del male, o perchè temesse le conseguenze di quella nuova nello stato. D'allora in poi il suo abbandono fu più assoluto e più crudele: narrano che sentendo presso alla sua camera i passi di un bussolante, come chiamano in corte di Roma gli addetti ai servigi del palazzo, lo chiamasse e pregasse per amor di Dio di appressarsi al suo letto e d'intrattenerlo con piacevoli ragionamenti, che lo distraessero dalla noia insopportabile della solitudine e dalle molestie del male. Chiamò il cardinale Lambruschini, e questi niente ne seppe: chiese un consulto di medici, e non fu radunato. Il capo del mondo cattolico non ebbe un sacerdote che pregasse accanto al suo letto; il principe di Roma non ebbe una tazza di brodo che ristorasse le sue viscere dalla prolungata inedia contratte, e nelle quali più tardi il coltello anatomico non trovò che pochi semi di limone. Addì primo giugno dell'anno 1846 morì Gregorio XVI, nè il decano del sacro collegio, nè il penitenziere maggiore, che per uso antico assiste all'agonia dei pontefici, furono presenti alla sua morte. Il tocco funebre della campana del Vaticano annunziò a Roma che papa Gregorio non era più. Accorse il camarlengo, ed eseguite le cerimonie d'uso, picchiò tre volte sulla sua fronte, tre volte lo chiamò a nome: l'anello del pescatore fu spezzato.

Gregorio XVI nei primi giorni del suo pontificato finse misericordia, e non n'ebbe; più in là promise di migliorare il principato, e lo peggiorò; da ultimo bastavagli punire e godere, senz' altro pensare. Uomo nella sua corte non fu che per sapienza o virtù valesse: sola via alla grandezza era opprimere i popoli, spiarli, smungerli, tormentarli: gli uffici e i maneggi dava a gente pessima: offendeva, odiava e non perdonava se non scelleratissimi uomini che con

favore, oro o servigi compravano l'impunità, pel delitto infami e per la grazia : inflessibile contro ragione e giustizia, egli era pieghevole coi favoriti e cortigiani. Non indotto sacerdote, crudele principe, rozzo nei modi, basso e puerile nei diporti: inciviltà di frate, superbia di tiranno. I Greci-Uniti, per non spiacere alla Russia, mal difese ; i Galiziani, per piacere all' Austria, abbandonò: gli interessi del temporale dominio fece sempre prevalere su quelli della religione; e a quelli di preti e frati la pace e la prosperità dei sudditi sacrificò. Si caro gli fu l'assoluto potere che volle esercitarlo anche dopo morte, ordinando nel testamento che i suoi nipoti fossero esenti dal diritto di successione dovuto all'erario: così le leggi che conculcò sul trono, violò anche dal sepolcro. Quando nelle consuete adulazioni delle esequie si vollero effigiare gli atti più degni di memoria della sua vita, questi furono i prescelti: perforò il monte Catillo, instituì musei, dedicò l'altare di san Paolo, accrebbe il numero dei Santi (1). Pontificò quindici anni, due mesi e nove giorni, e parve un secolo. Misera Italia, che in ventisei anni Ferdinando I, Francesco I, Ferdinando II, Francesco IV, Leone XII e Gregorio XVI (per tacere di altri men tristi) avesti e sopportasti !

(1) Sotto i quattro basso-rilievi del catafalco, leggevasi: CATILLUS PERFORATUS. — MUSAEA INSTITUTA. — PAULI ALTARE DEDICATUM. — CAELESTES HONORES AUCTI.

CONCLUSIONE

DEL

LIBRO SECONDO

È stato detto: « La reazione determina la rivoluzione »; stupendo teorema di filosofia istorica, che la ragione dimostra e l'esperienza comprova. Chi voglia con intendimento studiare il corso delle rivoluzioni, vedrà che i popoli sono agitati da idee e bisogni indefiniti; che manca loro la conoscenza precisa dei rimedi necessari; e che l'autorità, reagendo contro certi concetti, definisce ciò ch'era indefinito, e mostra a tutti chiaramente della rivoluzione lo scopo ed i fini. E la ragione è che l'autorità conosce meglio del popolo le cagioni della propria forza e della propria debolezza, e col premunirsi contro l'idea che presente a sè più ostile, dà forma e nome alla rivoluzione. I governi italiani col loro servile ossequio verso l'Austria, e con la loro fiera avversione ai concetti di nazionalità italiana, indicavano ai popoli contro di chi ed a pro' di che dovevano essere i loro sforzi rivolti. Affrancare la patria dal giogo straniero, recuperare la nazionale indipendenza divenne quindi dopo il 1821 non solo lo scopo delle cospirazioni e delle congiure, ma anche il desiderio, la brama e la speranza di tutti; sì che le insurrezioni parziali furono d'allora

in poi o cominciamento sfortunato di generale insurrezione, o atto disperato di uomini stanchi di sopportare i mali atrocissimi della schiavitù. Diceano i popoli: « Inutile scuotere dal nostro collo il giogo del principe che ci opprime, se l'Austria potrà sovraimporcelo di nuovo, e più grave e tormentoso di prima ». Combattere l'Austria, vincere l'Austria, ridivenire padroni di sè, fu quindi il bisogno più generalmente e profondamente sentito : la nazionalità italiana era per così dire la logica conseguenza, imperciocchè in filosofia, in politica, in istoria l'affermazione siegue necessariamente la negazione. Così Lutero, niegando l'autorità della Chiesa affermava il libero esame; i filosofi del secolo trascorso, niegando il diritto d'imporre le proprie credenze, affermavano la libertà di coscienza; i rivoluzionari dell'ottantanove, niegando il privilegio, affermavano l'eguaglianza; così l'Italia, niegando la signoria dell'Austria, affermava la propria nazionalità. La gagliardia del male fa più gagliardamente sentire il bisogno del rimedio. Se l'Italia fosse stata composta tutta di regni separati, indipendenti e civilmente governati; se nessuna provincia italiana fosse stata schiava dei forestieri; l'idea nazionale sarebbe stata lenta nel crescere e nel prepararsi, il bisogno della nazionalità comune meno sentito. Ora le rivoluzioni non nascono che da idee generali e da bisogni fortissimi; sì che può dirsi la rivoluzione italiana essere stata portata a maturità precoce dalla doppia tirannide nostrana e forestiera. La magnifica prospettiva di una nazione di ventidue milioni d'uomini, unita, forte, libera, abitante la più bella regione dell'Europa per la temperie dell'aria, per la fecondità del terreno, per l'abbondanza di tutto quello che fa bisogno al vitto ed al piacere umano, ricca di città e di porti di mare, ricchissima di glorie, due volte maestra al mondo di civiltà e di sapienza, era stata da molti secoli vagheggiata dai grandi ingegni, cantata dai poeti, invocata dai buoni; ma gl'Italiani non si sarebbero gittati nella via delle rivo-

luzioni per conseguire questo bene supremo, se i mali del presente non fossero loro divenuti insopportabili tanto da vincere e superare il timore del futuro. Abborriti erano i governi esistenti, abborritissima l'Austria che di quei governi era l'anima e la forza, l'Austria senza la quale l'Italia avrebbe recuperata la libertà nel 1821, o almeno costretto i principi a più mite e civile reggimento nel 1831. In questo conveniano rivoluzionari e riformisti, uomini di studio e uomini di congiura, e gran parte anche dei partigiani dei governi italiani, i quali, alcuni per astnzia, altri per paura, altri per semplicità, ripeteano a bassa voce: l'Austria essere cagione di tutti i nostri mali; ella forzare i principi a malfare, frenarli nel bene; i principi essere troppo dai trattati impediti e dai popoli odiati per poterle resistere. Così si venne formando a poco a poco quella pubblica opinione, che verso il 1843 proruppe in una vera crociata nazionale contro l'Austria; ed allora la nuova rivoluzione, che si venia preparando, prese il suo vero e preciso significato e nome: era una rivoluzione d'indipendenza nazionale.

I riformisti voleano la guerra d'indipendenza, da tutti preveduta, inevitabile e prossima, fosse capitanata dai principi; i rivoluzionari bramavano fosse fatta dal popolo e per il popolo: la opinione dei riformisti prevalse. Al cronista basta dir questo; ma lo storico ha obbligo di ricercarne la cagioni e ragioni. Allorchè si presentano al popolo due modi per condurre un'impresa, l'uno che sia dapprincipio facile e nel proseguimento difficile, e l'altro al contrario, il popolo seguirà sempre il primo modo. Nè l'esperienza basterà a correggerlo di questo suo errore, perchè avendo presupposto dover conseguire l'intento, ed avendo veduto la facilità del principio, come viene la perdita non accusa gli impedimenti incontrati, ma la tristizia degli uomini e la loro ignoranza. Certamente nessuno vorrà niegare che il cominciare a combatter l'Austria d'accordo

coi principi non fosse cosa più agevole che il combatterla contro l'autorità dei principi; or questa apparente facilità dovea procurare da per sè stessa gran numero di seguaci alla parte riformista. Tutti entravano lietamente in quella via piana, senza considerare i grandi ostacoli ed impedimenti che troverebbero nel cammino. La guerra all'Austria volea dire costituzione della nazionalità italiana: lo spirito di nazionalità è per sua natura unificatore: or l'unificazione era minaccia a tutti i principi, meno forse a quell'uno che avrebbe avuto maggior forza, ardire e fortuna. Era quindi naturale prevedere che i principi sarebbero stati infidi alleati nella prosperità, fieri nemici nella rovina. Dove è la paura vi sarà sempre la malafede; nè si troverà giammai un principe, che, per osservarti la fede, voglia mettere in pericolo la sua corona. Ad onta di tutto questo, come ben disse il Machiavelli, « quando nelle cose che si mettono innanzi al popolo, si vede guadagno, ancorchè vi sia nascosto sotto perdita, sempre sarà facile persuaderlo alla moltitudine; e così fia sempre difficile persuadere quelli partiti dove apparisce perdita, ancorchè vi fosse nascosto sotto salute e guadagno ». Ed il popolo tanto più volonteroso abbracciava questo partito, in quanto che pareagli cosa bella e generosa per l'amore della patria dimenticare le ingiurie che i principi gli aveano fatte; e niente è più facile che fare accettare alla moltitudine una opinione fiacca, allorchè si copre con pretesto magnanimo.

Aggiungi a queste ragioni che il principato, nato, formato e cresciuto nella guerra, riprende sempre vigore ed importanza nella guerra. Le commissioni libere che i Romani solevano accordare a' loro capitani, le leggi di Sparta, repubblica eminentemente guerriera, le dittature antiche e moderne, l'ordinamento degli eserciti, sono tutte prove della natura guerriera del principato. Samuele dice agli Israeliti: « Avendo veduto che Nahas, re de' figliuoli di Ammon, veniva contro a voi, m'avete detto: No, anzi un

re regnerà sopra di noi ». Dappoichè Saulle si presentò per la prima volta al popolo, « se ne andò a casa sua in Ghibea, dicono le sacre Scritture, e la gente di guerra andò con lui ». Fu la guerra che dalle rovine della libertà romana fece sorgere il principato di Augusto; fu la guerra che creò in Francia l'impero di Bonaparte. Non dico io già che le repubbliche non possano lungamente guerreggiare senza perdere la propria libertà; ma dico che un popolo non uso alla libertà o corrotto sia più disposto ad accostarsi al principato che alla repubblica, se da' pericoli della guerra minacciato. Questo sapevano i giacobini che nell'anno 1790 oppugnavano i concetti di guerra, con i quali i loro avversari speravano salvare la monarchia francese. Ma la Francia, il cui territorio non era in quel tempo occupato da eserciti forestieri poteva ovviare la guerra, non così l'Italia, della quale due delle più belle provincie erano nella schiavitù e tutte le altre nel vassallaggio dell'Austria: oltre di che la Francia avea eserciti propri, e l'Italia non aveva altri eserciti che i regii, nè armi, fortezze e navigli se non quelli ch' erano in mano de' principi.

Passiamo ora in un altro ordine d'idee. La tendenza del nostro secolo è di sostituire al regime politico il regime economico. Il popolo sa la libertà essere un nome vano e una derisione per l'uomo che manca di pane, e brama il suo benessere materiale. Non esamino se questo sia bene o male, sia vizio o virtù; ma certo è un fatto. Lo sviluppo mirabilissimo delle industrie e de' traffichi, effetto di questa tendenza, ha fatto sì che la ricchezza, la quale prima era costituita della proprietà fondiaria, si trovi oggi in gran parte travasata nella circolazione. Per questo i popoli salutano con grande esultanza ogni nuovo trovato che accresca la produzione, faciliti la circolazione ed i cambi, aumenti la pubblica e privata ricchezza. Battelli a vapore, vie ferrate, ponti sospesi, telegrafi elettrici, casse di risparmio, banche, società di assicurazione, scuole tecniche, esperienze

agronomiche, macchine, ecco gli argomenti de' quali più si preoccupa ne' giorni nostri la pubblica opinione. L'avversione dei governi italiani a questi aiuti ed incrementi della civiltà infiammava vie più i popoli nella brama di possederli. Or la parte riformista, per la condizione degli uomini che la capitanavano, quasi tutti ragguardevoli per casato, ricchezze, relazioni co' potenti e dottrina, potè con facilità volgere questi desiderii a favore delle opinioni da lei professate; mentre i rivoluzionarii, la più parte esuli o proscritti, o per mancanza degli studii necessari a trattare siffatti argomenti, o perchè tutti intenti alle congiure e cospirazioni, o perchè avversi a questi miglioramenti materiali, che distolgono il popolo da' proponimenti eroici e lo rendono più tollerante della catena, poco o punto se ne occupavano. Ed il popolo a poco a poco abituavasi a risguardare i riformisti come gli uomini che più avessero a cuore le sue sofferenze e si travagliassero per iscemarle, a venerare la loro dottrina, ad ammirare la loro eloquenza, la quale per l'importanza delle materie si accresce, ed è più tenuta in pregio in questo nostro secolo delle cose utili bramoso ed avido, in questo secolo, in cui le opere di non immediata utilità, avvegnachè bellissime, han quella lode che dura un dì o due, come fiore reciso che non allega. Così mentre i riformisti veniano in fama di uomini pratici, e capacissimi di governare gli stati con pubblico vantaggio e decoro, gli scrittori rivoluzionari erano tenuti sognatori e poeti, ed i loro ardimenti, follie magnanime: pareva ai popoli che quelli la bramosia di libertà con la sapienza raffrenassero, e che questi fossero più innamorati che cauti, onde gli uni erano seguiti, quanto gli altri ammirati.

Più difficile è intendere come i riformisti giungessero a persuadere al popolo esser possibile, anzi agevole, l'accoppiamento del papato con la libertà. Come mai dalla monarchia religiosa dedurre il domma della libertà civile, e dal culto dell'autorità quello della ragione? Come mai il sa-

cerdozio che da sei secoli non è più in possesso della scienza umana, potrà ridivenire il depositario del principio vitale dell' umana società? La libertà in tutte le sue manifestazioni non è stata che una guerra contro il papato: guerra di Arnaldo da Brescia contro Adriano IV, di Dante contro Bonifacio VIII, di Savonarola contro Alessandro VI, di Lutero contro Leone X, guerra di Galileo, di Pascal, di Cartesio contro l'Inquisizione ed i gesuiti che sono del papato la sapienza e l'esercito. Come si è costituita la scienza laicale? separandosi dalla religiosa: il diritto civile? separandosi dal diritto canonico. Ogni progresso nell' ordine intellettuale politico non è stato un divorzio con il papato? Il papato che non tollera nè la ragione filosofica, nè la ragione istorica, nè la libertà religiosa, nè la libertà civile, che combatte con tutte le sue forze la diffusione della scienza e l' accrescimento del ben essere popolare, che interpretando a suo modo le parole di Cristo: « Beati quei che soffrono e beati i poveri di spirito », fa della miseria la condizione necessaria dell' umanità, e dell' ignoranza una virtù, è la pietra angolare di ogni tirannide. Il sacerdozio fu da principio, come il mandarinato chinese, una casta di uomini dotti, e, stando in possesso della scienza, egli avea il diritto di guidare l' umanità, essendo la sua dominazione necessaria, quindi legittima e santa; ma questo privilegio e' dovea perderlo e lo perdè, quando perdè la scienza, unica sorgente legittima della sua autorità. Il sacerdozio fu l' enciclopedia dei primi secoli del cristianesimo. Leggi le opere dei padri della chiesa; e vedraivi non solo teologia, ma giurisprudenza, storia, medicina, musica; e che non v'è? Seppero le sottigliezze della logica, come le utilità delle arti meccaniche quanto il tempo comportava, e poteano su di ogni cosa proposta discorrere con erudizione e dignità. La prima opera d' idraulica si deve ad un frate, un frate trovò le note musicali, un frate conobbe primo in Europa la polvere di cannone, un cardinale dopo la barbarie del me-

dio evo espose in ordinato modo per la prima volta le rendite di uno stato, un papa fu il primo scrittore di teorie musicali. Or va oggidì e studia filosofia, fisica, chimica, astronomia, geologia, economia e meccanica nelle opere del sacerdozio; ovvero impara tutte queste scienze senza studiarle nei libri dalla chiesa proibiti! Nè a questo difetto vi è possibilità di rimedio, perciocchè la scienza religiosa è per sua natura immutabile, e la scienza laica è per sua natura progressiva. Lo spirito umano progredì nel suo corso, mentre il sacerdozio rimase stazionario e quasi imprigionato nelle cerchie da lui stesso descritte e dalla infallibilità del papa sigillate; perch'egli ritornasse a guidare l'umanità bisognerebbe che questa retrocedesse per sei secoli verso la barbarie, o che egli ad un tratto si inoltrasse per sei secoli verso la civiltà, il che non potrebbe fare senza rinegare la dottrina della infallibilità, cioè senza cessare di esser cattolico, la qual cosa implica contraddizione. Or non si conviene a chi è ignorante insegnare, nè a chi è assoluto dar libertà. Il vaso versa del liquore che ha dentro, e se dentro vi è ignoranza, avidità e costumi tirannici, di certo non verserà sapienza, liberalità e costumi degni di popoli liberi e civili. Che ha di comune il moderno laicato col sacerdozio? In verità egli non ha di comune neanco Dio. L'uomo immagina la Divinità secondo il suo modo di sentire, di pensare e di agire in elevato grado sublime, così che la Divinità da lui adorata porta in sè la misura del suo valore morale, intellettuale e fisico: in questo caso, come direbbero gli Alemanni, il soggetto si identifica con l'obietto, e l'uomo dà a Dio gli attributi che crede i più nobili e i più essenziali all'essere umano. « Se qualcuno conosce sè, dice Clemente di Alessandria, egli conosce Dio »; or il sè del sacerdozio differisce dal sè del laicato, quanto la civiltà del secolo XIII da quella del secolo XIX.

Dire che la libertà per risorgere in Italia avea bisogno del papato, era metterla sotto la dipendenza del suo con-

trario, cioè dell' autorità; era recidere i nervi alla nuova rivoluzione, perciocchè ogni rivoluzione che non crede in sè stessa, che non ha fede nel suo diritto e nella sua forza, è una rivoluzione impotente. È chiaro ed apertissimo, che essendo il papato una istituzione essenzialmente monarchica, rivolgerà sempre tutte le sue forze contro ogni manifestazione di libertà. Per qual titolo il papato avea meritato la preminenza che volevano accordargli i riformisti? Era stato forse più istruito, più giusto, più mite, più umano degli altri principati? Avea amato l' egualità, difeso i diritti dei popoli, combattuto la tirannia? Egli avea detto a' re: « Voi siete l' immagine di Dio sulla terra, il crisma che io spargo sulla vostra fronte vi rende inviolabili e santi ». Ed i re gli aveano risposto: « Sì, veramente voi siete l' inviato di Dio: uniamoci e teniamo in mano le due spade delle quali parla il Vangelo ». Ed il papato e la monarchia si unirono per disonorare il cielo, e per opprimere ed insanguinare la terra. Sì, ell' è terribile, ma vera l' espressione del cattolico De Maistre: « I due poli di ogni società radicalmente cattolica sono il papa ed il carnefice ». Oh! liberali italiani, non maledite De Maistre, rispettatelo e studiate i suoi libri: egli era il campione dell' autorità assoluta, ma la sua buona fede era grande, il suo ingegno vasto, la sua logica possente; egli non ingannava, perchè non ingannano i forti!

Or lasciando questo argomento, passo a discorrere delle cagioni per le quali in Italia l'opinione che il papato fosse riformabile, e che da lui potesse procedere il risorgimento, trovò seguaci e partigiani. Non ripeterò ciò che altri disse, come cioè le dottrine del Gioberti non fossero che l'esposizione ordinata e scientifica delle idee prevalse in Italia dall'anno 1815 in poi: dirò solo che dopo d' essersi falsata la storia, s'era venuto a questo di falsarsi la politica: questo lavoro si compì in Italia fra gli anni 1821 e 1846. Or nel medesimo tempo l'esperienza avea dimostrato la sovranità temporale del

papa, debolissima da per sè stessa, essere fortissima per esterne condizioni. Non già che l' assista una potenza sovrumana, non volendo io far l' ingiuria a Dio di crederlo sostenitore della più stolta e atroce tirannide de'tempi nostri; ma perchè alla conservazione del dominio temporale de'papi hanno interesse tutte le guise di tirannie che opprimono i popoli in Europa. Può spezzarsi la corona napolitana o la sarda o la toscana, senza che il mondo si commova; ma non può cadere il triregno, senza una di quelle furiose tempeste, che a quando a quando la Provvidenza scatena sulla terra per spazzarvi le rovine del vecchio mondo. È questo un vero che sarebbe inutile, e forse dannoso, dissimulare, e che ben compresero i riformisti, i quali aspirando a migliorare l' Italia per mezzo di pacifiche riforme, e con il buono accordo di principi e popoli, doveano di necessità rassegnarsi a tollerare il papato, e quindi a renderlo tollerabile a' popoli, imperocchè era chiaro che tutta la loro eloquenza non basterebbe a persuadere agli Italiani di pazientemente sopportare per più lungo tempo le scelleratezze, le iniquità e gli scandali della corte romana. Mossi da queste e da altre simiglianti considerazioni, gli scrittori riformisti volsero l' ingegno, ond' erano doviziosamente forniti, a dividere l' istituzione dalle persone, a dimostrare che il male veniva dagli uomini, non dal papato; e ricercando un capro emissario, sul quale rovesciare tutte le colpe d' Israello, trovarono la giustamente odiata compagnia di Gesù, la quale aveva ad essere il Giona gittato in mare per salvare la navicella di Pietro da sì grave tempesta minacciata. Strana lotta seguì allora: spettacolo degno di riso, se rider si potesse di quelle cose che a' popoli sono cagione di lacrime e di sangue. Noi vedemmo gli scrittori riformisti, infiammati di santo zelo, combattere la compagnia di Gesù come nemica del papato, mentre il papato combatteva gli scrittori riformisti come suoi fieri nemici, e dichiarava la compagnia di Gesù carne della sua carne, e ossa delle sue ossa. Che gli scrittori laici

accusassero i padri gesuiti come corruttori della morale, nemici della libertà, spegnitori della scienza, ostacolo e impedimento alla civiltà, non v'era che ridire e che opporre; ma che li denunziassero come inutili, anzi dannosi alla Chiesa, mentre la Chiesa vivente, cioè papa e cardinali, vescovi e parrochi, li afferma suoi figli prediletti, militi intelligenti, animosi e infaticabili, ecco ciò che i nostri posteri non crederanno. Ad onta di questo, siccome i padri gesuiti aveano molti e fieri nemici e rivali nel clero e negli ordini monastici, buon numero di preti e frati applaudirono al Gioberti, e divennero partigiani ardentissimi e divulgatori animosi delle sue dottrine: i laici, a'quali parea più facile liberarsi de'gesuiti che del papato, s'imbrancarono con loro a fare rumore; e tranne pochissimi dall'antica sapienza italiana non anco distolti, tutti gli scrittori divennero bacchettoni, e tutti i libri furono pieni di lodi al papato e di biasimo a'gesuiti. Dapprincipio erano beffati co' nomi di neocattolici e papisti, ma da questi molti non era vinto l'errore, chè anzi, come avviene, acquistava celebrità e franchezza. Di poi peggiorossi alla giornata.

Accaddero in quel tempo i fatti atrocissimi della Polonia e della Galizia, de' quali è discorso nell'ultimo capitolo di questo libro. Il clero in generale ne sentì somma indignazione, e si manifestò nemico della Russia e dell'Austria. Questa sua opposizione a' due potentati più assolutisti d'Europa lo accostava a' liberali, e rendeva i liberali molto a lui più favorevoli. La condotta della corte di Roma era dal clero altamente disapprovata: la colpa ricadea quindi tutta sul papa, e su'cardinali più autorevoli del sacro collegio; quindi la speranza che sotto un altro papa Roma si dichiarasse apertamente nemica di Pietroburgo e di Vienna, e perciò non avversa alla libertà e alla indipendenza dei popoli.

Io non accuso i riformisti di aver preferito le tali alle tali altre dottrine: so bene che la più parte di loro erano

uomini del bene della patria bramosi; li accuso sì di non essere stati veraci e sinceri, non conformando le parole ai fatti, nè i sentimenti ed i pensieri alle parole ed agli atti: non diceano la cosa come ell'era; non aprivano con ischiettezza il proprio sentimento, e per voler essere prudenti, spesso dissimulavano, a volte mentivano. Ed è mentire il non essere giusto, perciocchè la verità, che nelle scuole ha nome di scienza, nell'operare di rettitudine, nel contrattare di lealtà, nell'attener le promesse di fedeltà, non è altro nel giudicare che una costantissima volontà di dare a ciascuno ciò che gli è dovuto: se bene, bene; se male, male. Or i riformisti erano ingiusti lodando negli scritti ciò che nel loro cuore biasimavano, e mentre colla voce negli amichevoli conversari confessavano esser male grandissimo all'Italia e all'Europa l'unione delle due podestà, con la penna quel brutto adulterio difendevano ed esaltavano. Rispetto troppo i sacri misteri della coscienza per non farmene scrutatore: dirò solo in generale che la più parte di quei lodatori del cattolicismo non eran cattolici; ed io chiamo non cattolico ogni uomo che non osservi tutti i precetti della Chiesa, i decreti dei pontefici ed i canoni dei concilii. Se tu leggi un libro notato all'indice dei proibiti, se non osservi il precetto delle feste e delle vigilie, se non credi nella infallibilità del papa e nel suo diritto di giudicare e deporre i principi, di accordare delle indulgenze, di liberare delle anime dal purgatorio, se non denunzi gli eretici all'inquisitore, se siedi a mensa o conversi con gli ebrei, eterodossi o scomunicati, se non credi che la terra stia immobile nel centro dell'universo; tu non sei cattolico, la tua ragione si ribella all'autorità immutabile della Chiesa, tu ammetti il libero esame, principio e sorgente dell'eresia. Il cattolicismo dei riformisti, o almeno della più parte di loro, era adunque una bugia, un infingimento che decoravasi del nome di prudenza, e non lo meritava, essendo grande imprudenza dare riputazione a un nemico per abbatterlo.

E questo loro errore ne partoriva un altro non meno grave, intendo parlare del rimettere in pregio gli uomini contemplativi invece degli attivi, quelli che sono più disposti a patire che a fare delle cose forti. Di certo santo è il martirio, e niuno più dei rivoluzionari ha esaltato la stoica virtù del saper morire; ma la morale dei neocattolici insegnava più a sopportare le battiture che a resistere ai carnefici, e tendeva a propagare questo modo di vivere fiacco, che ha dato i popoli in preda agli uomini scellerati. Dei riformisti vanno notati questi errori, ma giustizia vuole si dica molti di loro valeano più delle loro dottrine, e ve n'erano parecchi per amore di patria, odio di schiavitù, vita virtuosa e letteraria coltura, di stima degnissimi e di affetto.

La Giovine Italia censurò le celebrate opere dei riformisti, ma in modo generale, e senza scendere nei particolari, senza dimostrare che valido, che infermo vi fosse; senza esporre in guisa ordinata e scientifica la sua dottrina: erano esortazioni generose, impeti magnanimi; ma i tempi voleano altre fogge e maniere, il gagliardo e l'ardito non bastava, ricercando tutti sodezza di argomenti ed utilità. Dopo le opere piene, copiose, ornate e pulite dei riformisti, quelle dei rivoluzionari parvero gonfie e leggiere: brillamento che vola. Un uomo avrebbe potuto, per la grandezza dell'ingegno e della dottrina e per la fama che meritamente godeva, farsi argine a quel torrente, Giovan Battista Niccolini; ma egli quasi diffidò del buon senso del nostro secolo, vedendo riporre sugli altari gli idoli che già credea per sempre abbattuti dalla filosofia del secolo XIX, e disfogò lo sdegno magnanimo in sublime poesia, quando sarebbe stato forse più utile combattere l'errore colle armi della ragione e della storia onde era doviziosamente fornito.

I riformisti, rimasti quasi soli nell' arena delle discussioni, dicevano: « L'Italia è divisa e sminuzzata in troppi stati per potere aspirare all'unità: può però, consentendo i principi, ottenere l'unione, la quale non è contraria ai

trattati, nè implica necessità di guerra: in questa colleganza si costituirebbe la nazione, la quale può sussistere colla varietà degli stati, come in Alemagna e altrove. L'Austria rimarrà in possesso delle provincie Lombardo-Venete, ma non potrà più esercitare signoria sul resto d'Italia, abbastanza forte, per la lega e per il consentimento dei popoli, per difendere la sua indipendenza, e cacciare lo straniero al di là delle Alpi, quando Dio mandasse l'occasione. Venereremo il pontefice, rispetteremo i principi, ubbidiremo alle leggi, altra forza non adoprando che quella della ragione e della parola: alle insurrezioni violente sostituiremo le rimostranze pacifiche, al coraggio militare il coraggio civile, alle sètte e alle congiure la stampa. Così saremo liberali senz'essere irreligiosi, ameremo la patria senza farci ribelli ai principi, seguiremo i principii eterni della giustizia senza versare in continui pericoli. » E a chi chiedeva loro quali fossero i principi sui quali ponean fidanza, rispondeano: « Pessimo è il governo della Chiesa, ma il papa è vecchio, le potenze europee riconoscono la necessità delle riforme: un nuovo papa non potrà sottrarsi all'autorità dei loro consigli. I ducati di Modena e di Parma, per la loro piccolezza, non hanno importanza. Il re di Napoli fa malgoverno dei suoi stati; ma questo bene pur opera, che amplia e disciplina le forze di terra e di mare, mezzo, un dì o l'altro, d'indipendenza nazionale. Leopoldo II è caro ai Toscani per le amate ricordanze della bontà del padre e della sapienza dell'avo: egli è colto, mite, umano ed amico di civiltà: quivi la concordia fra popolo e principe è fatto antico e costante; qualche nuvolo, che ha offuscato il sereno di quel cielo, già si dirada e presto si dileguerà. Sul trono di Piemonte siede Carlo Alberto di Savoia, stirpe onorata e valorosa, fatta e rimasta italiana, anzi sola sola italiana in Italia, e non spagnuola come la regnante in Napoli, nè austriaca come quella di Toscana e di Modena. Carlo Alberto ha dato opera costante a mi-

gliorare lo stato, lo ha arricchito di buone leggi e civili istituzioni, di danaro e d'armi. Egli odia l'Austria, e brama vendicarsi; ama l'Italia e brama giovarle: ha fatto buon viso alle opere del Gioberti, del Balbo e dell' Azeglio: ha difeso onorevolmente l' indipendenza e la dignità della sua corona: il lione sabaudo (com'è effigiato sulle medaglie) minaccia di sbranare l'aquila ingorda; egli « attende la sua stella » ; e, « questa stella non indugierà a sorgere sull'orizzonte ». A queste e somiglianti parole i cuori si aprivano alla speranza; la parte riformista prendea in mano le redini della rivoluzione, che tutti presentiano vicina ed inevitabile.

Dirò ora per sommi capi ed a modo di epilogo come fossero animati i popoli, che tristo, che buono vi fosse. L'alto clero era qui bigotto, là lascivo, in qualche parte settario e fazioso, dappertutto, se togli poche ed onorevoli eccezioni, ignorante, servile e nemico di libertà: il clero minore poco istruito, mormorante degli abusi e del cattivo governo; non pochi in Napoli ed in Sicilia i preti cospiratori; parecchi in Toscana e Lombardia i liberali ed i giansenisti; molti i Giobertiani. I gesuiti potenti in Roma, in Piemonte e in Napoli, sospetti in Lombardia, non curati in Sicilia, in tutta Italia abborriti. Negli ordini monastici ignoranza ed inerzia: qualche desiderio di studio e di coltura ridestatosi nei benedettini e nei domenicani: i frati mendicanti non odiati nelle Due Sicilie, e molti di loro mischiati alle sette e alle congiure, arditi e maneschi. I nobili potenti nel solo Piemonte, ricchi ed avversi al governo in Lombardia, ignorantissimi ed immersi nelle lascivie in Napoli, incolti e odiatori della dominazione napolitana in Sicilia, riverenti al papato in Roma, indifferenti o nemici ai preti nelle Romagne e nelle Marche. La casta degli impiegati pessima e crudele negli stati della Chiesa e nelle Due Sicilie, proba in Piemonte, cortese e mite in Toscana; ma dappertuto inettissima, ubbidiente e servile. Le milizie

forti in Napoli ed in Piemonte; ma meglio ordinate le napolitane, più italiane le piemontesi. La gente di foro linguacciuta e ciarliera; ma desiderosa di miglioramenti e di riforme, vantatrice di legalità. I trafficanti in generale poveri, malcontenti, bramosi di meglio, ma inerti, paurosi della guerra e fiacchi. I cultori delle lettere, meno pochi che avean perduto vergogna, propagatori d'idee e desiderii di libertà, fieri nemici dei governi assoluti, sospetti o perseguitati dalla polizia. La gioventù animosa, impaziente, stanca del giogo, meno data ai vizi di pria, per lo più mesta, da spirito di libertà invasata. Il popolo scontento dei troppi aggravi, della deficienza delle indnstrie e dei commerci, delle molestie sbirresche: queto, assegnato, disposto alla vita militare in Piemonte; colto, tranquillo e civile in Toscana; odiatore e spregiatore degli Austriaci nel Lombardo-Veneto; mescolato alle sêtte, audace e manesco negli stati della Chiesa; in Roma devoto al pontefice, non al principe e meno al governo, fiero e del nome romano orgoglioso; nella città di Napoli superstizioso, vantatore, incostante, ma capace di ardimenti magnanimi, e nell'impeto possente; nelle provincie astuto, forte, atto a patir sete e fame, coraggioso e destro nel maneggiar le armi; in Sicilia rozzo, fiero, costante negli odii, pronto a magnanimi sacrifizi, nemico implacabile del governo, disposto e apparecchiato sempre ad ogni più arrischiata impresa. Erano i riformisti deliberati a combattere il mal governo coll'opposizione legale; i rivoluzionari, colle armi: gli uni e gli altri concordi a voler cacciati gli Austriaci dall'Italia, e l'Italia ridivenuta nazione. L'occasione tutti attendevano, l'occasione tutti invocavano: l'indugio era doloroso, l'ansia grandissima: tutti gli spiriti eran desti, tutti i desiderii di miglioramento eccitati: l'Italia in quell'aspettativa sentiva muoversi nelle interne viscere come un arcano portato. Il popolo sapeva di camminare verso una terra, che gli occhi suoi non vedevano, ma che il suo cuore sentiva poco lon-

tana, come l'uccello viaggiatore sente e non vede il lido verso il quale dirizza il suo volo, e dove troverà sole più dolce e più abbondevole pastura. Una voce uscì da Roma e rapida corse alle Alpi e al Lilibeo annunziando che il pontefice era morto; era forse questo l'aspettato segno della redenzione ?

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

Proemio.

I. Dell' Autorità e della Libertà . . . . . pag. 5
II. Del papato considerato come principio d' autorità . » 18
III. Del progresso dello spirito umano ne' secoli XVI e XVII. . . . . » 20
IV. Della filosofia del secolo XVIII . . . . . » 25
V. Dei Liberi Muratori e degli Illuminati . . . . » 29
VI. Delle riforme del secolo XVIII . . . . . » 37
VII. Di alcune cose notevoli seguite in Italia dopo la rivoluzione di Francia . . . . . . » 45
VIII. Come Gioacchino Murat tentò farsi re d'Italia, e come l'impresa andò fallita . . . . . » 53
IX. De' tentativi d' indipendenza italiana nel Regno Italico . . . . » 60
X. Del Congresso di Vienna . . . . . . » 67
XI. Argomento di questa Storia . . . . . . » 81

Libro primo.

Capitolo I. Stato dell' Italia nel 1815 . . . . . » 85
II. Della restaurazione del dominio temporale del Papa. . . . . » 89
III. Del ritorno di Ferdinando Borbone in Napoli » 99
IV. Della fine sventurata di Gioacchino Murat » 105
V. Continuazione della Storia del Regno di Napoli fino all'anno 1819 . . . . . » 112

Capitolo VI. Como la Sicilia perdette le sue libertà, e delle cose quivi seguite fino all'anno 1819 . pag. 129
VII. Della restaurazione negli Stati Sardi . . » 141
VIII. Del granducato di Toscana e dei ducati di Lucca, Parma e Modena . . . . » 152
IX. Del Regno Lombardo-Veneto . . . . » 158
X. Delle lettere o delle società segrete in Italia prima dell'anno 1820 . . . . » 163
XI. Del Governo provvisorio di Napoli sino all'apertura del Parlamento . . . » 186
XII. Della rivoluzione siciliana dell'anno 1820 . » 192
XIII. Continuazione e fine della rivoluzione siciliana » 202
XIV. Del Parlamento napoletano sino alla partenza del re per Laybach . . . . » 218
XV. Del congresso di Laybach, e degli apprestamenti di guerra nel Regno . . . » 231
XVI. Gli Austriaci invadono il Regno, e ristabiliscono la monarchia assoluta. . . » 239
XVII. Stato della Sicilia e moti di Messina . . » 248
XVIII. Delle conseguenze della rivoluzione napoletana nelle altre provincie italiane . . » 254
XIX. Della rivoluziono piemontese dell'anno 1821 . » 266
XX. Del ristabilimento della monarchia assoluta nelle Duo Sicilie. . . . . . » 285
XXI. Del ristabilimento della monarchia assoluta negli Stati Sardi . . . . . » 301
XXII. Processi e condanne nel Lombardo-Veneto, negli Stati della Chiesa, in Parma ed in Modena . . . . » 308
Conclusione del Libro primo . . . . . . » 326

Libro secondo.

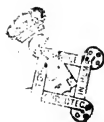
Capitolo I. Del Congresso di Verona. . . . . . » 339
II. Della morte di papa Pio VII e del pontificato di Leone XII . . . . . » 345
III. Della fine dol regno di Ferdinando I di Napoli » 357
IV. Del Piemonte sino alla morte di re Carlo Felice » 367
V. Del regno Lombardo-Venoto e de'ducati di Parma e di Modena dal 1821 al 1829 . » 372
VI. Della Toscana. . . . . . . » 377
VII. Del pontificato di Pio VIII . . . . » 386
VIII. Le Due Sicilie regnante Francesco I . . » 391
IX. Della rivoluzione di Francia dell'anno 1830 . » 403

Capitolo X. Dell'Italia nel 1830 . . . . pag. 406
XI. Delle insurrezioni dell'anno 1831 . . . . » 413
XII. Delle vendette del duca di Modena . . . » 424
XIII. Delle cose di Roma dopo l'anno 1831 . . . » 431
XIV. Dell'intervento francese . . . . . . » 440
XV. Continuazione delle cose di Roma . . . . » 447
XVI. Del sanfedismo dopo l'anno 1831 . . . . » 451
XVII. Degli effetti dei moti Romagnoli o Modenesi in Toscana. . . . . » 459
XVIII. Della Giovine Italia . . . . . . » 463
XIX. Di Ferdinando II di Napoli . . . . . » 468
XX. Della Sicilia in particolare . . . . . » 489
XXI. Del regno di Sardegna . . . . . . » 502
XXII. Delle congiure e delle rivoluzioni tentate in Italia dal 1835 al 1845 . . . . . » 519
XXIII. Della Lombardia e della Venezia . . . . » 548
XXIV. Della parte rivoluzionaria e della parte riformista e dei loro più rinomati scrittori . . » 566
XXV. La Toscana dell'anno 1845 e 1846 . . . . » 586
XXVI. Del Piemonte . . . . » 595
XXVII. Dello Stato Romano verso la fine del pontificato di Gregorio XVI. . . . . . » 606
XXVIII. Stato dell'Italia nel maggio del 1846 . . . » 616
Conclusione del Libro secondo . . . . . . » 627

G. LA FARINA

GIOACCHINO MURAT

VITTORIO EMANUELE 1º

PIO VIII P.M.

LEOPOLDO II.

Torino, Lit F^lli Doyen

SANTORRE SANTA ROSA

Torino, Lit. F.lli Doyen

CIRO MENOTTI

MAZZINI

Torino, Lit F.lli Doyen

UGO FOSCOLO

CARLO BOTTA

ALESSANDRO MANZONI

CESARE CANTÙ

LUIGI CIBRARIO

ANGELO BROFFERIO

ALBERTO NOTA

FELICE ROMANI

Milano Litª Bertotti

IL CONTE NAPIONE

CARLO BINI

GIACOMO TOMMASINI

Milano Lit.ª Bertotti

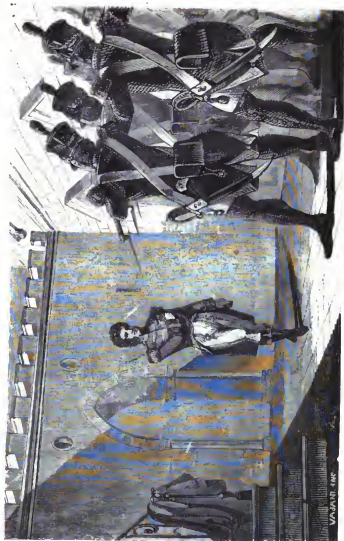
G. ROSSINI

GIOVANNI RASORI

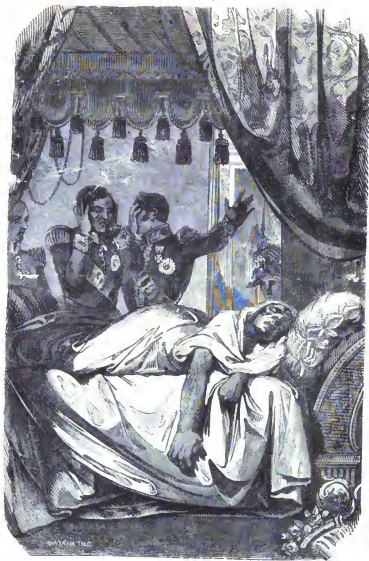
Milano Litª Bertotti

G. PACINI

LOR. BARTOLINI

Murat tenta salvarsi.

Fucilazione di Murat

Lettura della sentenza di Gonfalonieri e de' suoi compagni.

Condanne a morte in Napoli (1821).

Morte di Ferdinando I. Borbone.